DIZIONARIO

GEOGRAFICO

STORICO-STATISTICO-COMMERCIALE

DEGLI STATI

DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

DIZIONARIO
GEOGRAFICO
STORICO - STATISTICO - COMMERCIALE

DEGLI STATI

DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

COMPILATO PER CURA

DEL PROFESSORE

GOFFREDO CASALIS

DOTTORE DI BELLE LETTERE

OPERA

MOLTO UTILE AGLI IMPIEGATI NEI PUBBLICI E PRIVATI UFFIZI
A TUTTE LE PERSONE APPLICATE AL FORO ALLA MILIZIA AL COMMERCIO
E SINGOLARMENTE AGLI AMATORI DELLE COSE PATRIE

Omnes omnium caritates patria
una complexa est. *Cic.* 1. *Off.*

Vol. XVI.

TORINO 1847
Presso Gaetano Maspero librajo e G. Marzorati tipografo
con permissione.

DIZIONARIO

GEOGRAFICO

STORICO-STATISTICO-COMMERCIALE

DEGLI STATI

DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

Q

Quadrate (*Quadratae*, *Quadradula*), antico importante luogo, che fu distrutto da lunga età: ne parla due volte l'itinerario di Antonino; e ne parla eziandio, ma con ordine inverso l'itinerario Gerosolimitano. *Civitas Taurinis* X *mutatio ad decimum* XII *mansio Quadratis* XI *mutatio Ceste* VIII *mansio Rigomago*.

La stazione *ad Decimum* (ab urbe Taurini lapidem) cade sopra Brandizzo, villaggio che sorse dalle rovine di quel rilevante luogo. L'antica *Ceste* già da più sècoli fu sommersa dal Po. Il Cluverio congetturò che Ceste fosse nel sito di Palazzolo, luogo non molto lontano da Trino; un moderno scrittore la ripone nel sito di Fontaneto; ma che si sieno ingannati l'uno e l'altro intorno a ciò chiaramente appare da quanto abbiamo riferito all'art. *Fontaneto*. Rigomago esisteva lungo il Po, da cui fu pure sommerso, ed il suo territorio venne quindi compreso in quello dell'odierna Trino. L'Irico parla della regione di Camporello, dove si sono dissotterrati sepolcri, e parecchi avanzi di romane anticaglie, i quali indicano la vicinanza di un antico paese, che fu probabilmente il Rigomago.

Nell'ottoniano diploma del 999 ci s'insegna che Lotario I avea donato a s. Michele di Lucedio, fra molte altre possessioni, *Cortem Quadradulam cum districtu Herimannorum, et Theloneo*, cioè in un col dominio sui beni de' militari, o mi-

nori vasalli, che li godevano a condizione di vegliare alla difesa della fortezza di Quadrate, e in un col diritto del dazio delle merci navigate sul Po, e dell'altro pel passaggio del fiume Dora.

Dalla conferma della corte di Quadrate fatta da Ottone III a s. Michele di Lucedio, ben chiaro si vede che in sul finire del secolo x il luogo di *Quadrate*, quantunque già molto scaduto a quel tempo, era ciò nondimeno ancor forte e che tuttavia frequentavasi la romana strada, lungo la quale esisteva. In un diploma di Corrado il Salico del 1027 si parla tuttavia dei sopraccennati diritti, e delle rendite dipendenti da *Quadradula*. Questo villaggio rimase quindi più o meno discosto dalla Dora, e dal suo confluente nel Po, a seconda delle mutazioni succedute in questa parte al corso di quei fiumi; mutazioni le quali furono assai notevoli al pari dei guasti che vi cagionarono. L'attuale corso della Dora Baltea, dove si scarica nel Po, occupa un sito quasi intermedio tra l'antico, che era più vicino a *Quadratae* e quello che volge a levante verso Crescentino, appellato Dora Vecchia.

Nella notizia delle dignità dell'impero (sect. LXV), trovasi *praefectus Sarmatarum Gentilium Quadratis, et Eporizio*; vi si vedono uniti questi due luoghi, perchè il primo continuava ad esser del territorio, ossia della provincia d'Ivrea, e per fortezza ed importanza di sito, pareggiava la città di *Eporizio*, o d'Ivrea.

Quadratae che sul finire del secolo x era già in dicadenza, perdette in appresso vieppiù sempre il suo lustro, e prese il nome di *Quadradula*, cui ritenne eziandio quando le innondazioni del Po quasi lo distrussero, e finalmente le guerre ne annientarono gli avanzi che il fiume avea risparmiato. L'unico suo resto è una chiesuola denominata s. Michele di Quadradula.

QUAGLIUZZO (*Qualliutium*), com. nel mand. di Pavone, prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. insin. d'Ivrea, posta di Pavone.

Sorge sull'australe pendio di un colle, a libeccio da Ivrea, sulla manca riva del Chiusella.

Fu contado de' san Martini Provana di Parella, e dei san Martini di Loranzè.

Vi passa la strada provinciale che da Ivrea mette a Torino per Cuorgnè.

Quagliuzzo è distante quattro miglia così dal capoluogo di mandamento, come da quello di provincia.

Il colle su cui giace è assai fertile, e produce buone uve, altre frutta, cereali, e fieno; perocchè ha il vantaggio di essere irrigato dalle acque di varie sorgenti.

Il torrente Chiusella bagna un tratto di questo comune, e serve a dar moto ad un molino a due ruote; contiene pesci di eccellente qualità, e massime trote di squisito sapore: non è valicato da verun solido ponte: tragittasi col mezzo di acconci pedali.

Gli abitanti non raccolgono cereali in quantità che si ragguagli alla consumazione locale: fanno il loro commercio attivo dei prodotti che soprabbondano nella città d'Ivrea, in Castellamonte, ed in s. Giorgio.

La chiesa parrocchiale di antica, e semplice costruzione, è dedicata a M. V.

Il nuovo cimiterio fu eretto in sito abbastanza discosto dall'abitato.

Evvi una congregazione di carità, che porge alcuni soccorsi agli indigenti del paese.

Gli abitanti sono di complessione robusta e di mente svegliata.

Popolazione 500.

Quaranta: luogo ora distrutto, che sorgeva in vicinanza di Cuneo sulle rive del Gesso: è detto *Quadraginta* in una carta del 1028, con cui un Abellono figliuolo di Alinee, e di Amaltruda figlia di Geronimo fondarono il monastero di s. Pietro in Savigliano.

Monsignor Della Chiesa affermò che s. Belogno fosse la parrocchia dell'antico luogo di Quaranta, il quale è già così chiamato in un diploma di Arrigo I (Biblioth. Sebus. cent. 2 n. 59), vale a dire *cellam in Quaranta:* adunque il priorato de' monaci di s. Benigno era la cella che i Benedittini avevano in Quaranta, dipendente dal celebre monistero di s. Benigno di Fruttuaria.

Nel sito, dove stava quel priorato, si rinvenne una lapide colla seguente iscrizione:

M . CAECIDIVS
M . F . . . . .
DECVR . . . .
SIBI . ET . SVIS
V . F

Di questo luogo, che fu distrutto dai milanesi condotti da Ozino nella loro guerra contro i principi di Monferrato e di Savoja nel 1250, più non rimane alcun vestigio: si sa che concorse alla fondazione di Cuneo, di cui una porta ne pigliò il nome perchè essa era rivolta verso il territorio di quell'antico paese, il cui primitivo nome pare che fosse *ad Quadraginta*.

Da Torino al sito di Quaranta essendovi poco più di quaranta miglia, è probabile che traesse il nome da qualche lapide migliare coll'indicazione *ad Quadragesimum (lapidem)* che computavasi da Torino. I monumenti rinvenuti a Passatore *(vedi)* luogo poco discosto dal sito dell'antico Quaranta appartengono certamente a quest'ultimo paese, od almeno al suo territorio.

L'imperatore Federico I con diploma del 1126 investiva *de comitatu et castro Languelliae, et Castellani et Gasrlendae* un Anselmo *de Quadraginta* in compenso della sua fedeltà all'impero, e dei servigi prestati ad esso Imperatore. Quest'Anselmo era degli antichi conti di Lengueglia, i quali possedevano molte castella nel contado di Albenga come appare da un documento del 1130, e da carte posteriori, ed avevano altresì alcune terre nelle contee di Alba e di Acqui, oltrecchè per un tempo furono anche padroni dell'antico luogo di Quaranta nell'Auriatese contado: Federico II alli 6 giugno 1226 confermò il diploma di Federico I a favore di Bonifacio *de Languellia* figliuolo del predetto Anselmo de Quadraginta.

QUARANTI *(Quadraginta)*, com. nel mand. di Mombaruzzo, prov. e dioc. d'Acqui, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. d'Acqui, insin. di Nizza Monferrato, posta di Mombaruzzo.

Questo piccolo comune è situato sulla sommità di una collina. È discosto due miglia dal capoluogo di mandamento, e quattro e mezzo da quello di provincia.

Delle sue strade una mette ad Alice, un'altra a Riccaldone, ed una terza conduce a Mombaruzzo. Sono tutte della lunghezza di un miglio.

Le colline di Quaranti sono assai fertili, ed offrono vigneti ben coltivati.

Vi scorrono due rivi, uno detto Ceorino, e l'altro Sarogna; non contengono pesci; non sono valicati da verun ponte.

Il suolo del comune è in generale assai fecondo: produce ogni sorta di cereali, uve di buona qualità; ed altre frutta in abbondanza. I terrazzani hanno le loro relazioni commerciali colle città di Acqui e di Alessandria.

La chiesa parrocchiale è di antica costruzione: s. Lorenzo ne è il titolare. Evvi una confraternita.

Il cimiterio giace nella prescritta distanza dall'abitato.

Gli abitanti di questo piccolo paese sono per lo più robusti, costumati, e solerti nel coltivare le loro campagne.

Di questo villaggio furono investiti con titolo comitale i Pallavicini di Mombaruzzo.

Popolazione 397.

Quare, cantone di Camasco nella valle di Sesia.

QUAREGNA (*Quarenia*), com. nel mand. di Cossato, prov. e dioc. di Biella, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Biella, insin. di Bioglio, posta di Cossato.

Sorge a manca dello Strona sopra una collina alquanto elevata, a levante da Biella.

Questo comune è lontano un miglio dal suo capoluogo di mandamento, e cinque da quello di provincia.

Due ne sono le principali vie comunali; una parte dalla strada provinciale di Biella ad Arona, e tende verso il comune della valle di s. Nicolao; la sua lunghezza è di due miglia circa; l'altra più breve va direttamente da Quaregna a Cossato: sono ambedue carreggiabili.

Vi scorrono due torrenti denominati il Quargnasco ed il Riale. Sono entrambi valicati da alcuni ponticelli ad uso dei pedoni.

Il territorio, che è irrigato non solo da que' due torrenti, ma eziandio dalle acque di alcuni rigagnoli, è mediocremente

fecondo: i suoi numerosi vigneti forniscono agli abitanti un considerevole smercio di vini squisiti.

La parrocchia, da pochi anni fabbricata su vago disegno d'ordine jonico composto, è sotto l'invocazione di s. Martino.

Sul pendio di una collina aprica vi si vedono ancora gli avanzi di un antico castello spettante ai conti di Quaregna.

Gli abitanti sono di complessione robusta, e di lodevol indole.

Nacquero in questo villaggio il conte Filippo Avogadro, già presidente del R. senato di Torino, ed il conte Amedeo Avogadro di Quaregna figliuolo dell'anzidetto conte Filippo, cavaliere dell'ordine civile di Savoja, professore di matematica sublime in questa R. università, e sozio della R. Accademia delle scienze.

Ebbero giurisdizione feudale su questo paese non solo gli Avogadri, ma eziandio i Fantoni, i Frichignoni ed i Gromi. Dei nobili Frichignoni parlammo nell'articolo *Castellengo*, vol. IV, pag. 149, e seg.: dell'illustre famiglia dei Fantoni, che fra gli altri insigni personaggi diede alle lettere il conte Gioanni Fantoni celebre poeta lirico, abbiam fatto cenno nell'articolo *Ceretto* nello stesso volume pag 428, e seg.

Popolazione 520.

QUARGNENTO *Quadraginta* (lapides ab urbe Taurini), com. nel mand. di Felizzano, prov. dioc. e div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. gen. prefett. ipot. di Alessandria, insin. e posta di Felizzano.

Giace in pianura, a maestrale da Alessandria, da cui è distante cinque miglia: vi sono uniti i cascinali denominati del Boschetto.

Comunale è la strada che di qua conduce ad Alessandria.

Il paese trovasi lontano un miglio da Solero, e tre da Castelletto, da Lù, da Cuccaro, da Fubine, e da Felizzano.

Vi scorre un rivo detto della Molina, su cui nel 1830 fu costrutto un molino da una società. Quel rivo ha origine sul territorio di Quargnento, e va nella direzione da borea ad ostro.

Il territorio è parte in pianura, e parte in collina: le campagne al piano sono assai fertili di grano: sul colle prosperano le viti, che forniscono vini buonissimi ed assai ricercati.

La chiesa parrocchiale è di costruzione antica: si vuole che venisse eretta nel nono secolo dell'era volgare: la ufficia una collegiata, ora composta di otto canonici, la cui prima dignità appartiene al paroco insignito del titolo di arciprete, il quale gode cento e tre giornate di terreno, producenti una rendita di annue lire 2500.

Oltre alla chiesa parrocchiale vi esistono due confraternite, e tre tempietti rurali.

Il comune è soggetto ai bandi campestri pubblicati il 12 novembre 1733. È composto di ducento case.

I terrazzani sono in generale vigorosi, ed applicati all'agricoltura.

Popolazione 2500.

Cenni storici. L'antico nome di questo luogo pare sia stato *Ad Quadraginta* (milliaria); tale essendo all'incirca la sua lontananza da Torino: de' varii monumenti che vi furono rinvenuti fa menzione il Ghilini nel suo trattato relativo alle terre che concorsero alla fondazione di Alessandria. In esso egli ci rammemora i templi, i marmi, le antiche iscrizioni, le molte medaglie, i vetusti sepolcri, e persino le statue. Una di coteste iscrizioni riportata dal Ghilini ed eziandio dallo Spelta nella storia dei vescovi di Pavia venne corretta dal Durandi nel modo seguente:

I . IPONIANO . SECVNDO . Q . CEST . . . . .
IVL . PRISCVS . DVCENIVS . PROC . . . . .
NERVE . TRAIANI . AVG
LEGION . I . TVRM . VI . TRIBVM . MILIT
LEGION . XVI . B

Le ultime lettere della prima linea sono interpretate dal Durandi per QVESTORI CESTIENSIVM; *Ceste* era luogo romano lungo l'antica strada da Pavia a Torino presso la sinistra sponda del Po.

Sul principio del secolo X essendo sopravvenute le scorrerie dei Saraceni di Frassineto, il vescovo d'Asti Audace per sottrarre dalle mani di quei barbari la veneratissima salma di s. Dalmazzo, che conservavasi nella chiesa dell'abbazia di Pedona, ora borgo s. Dalmazzo (*vedi* vol. II pag. 490), la fece

trasportare in Quargnento, e la ripose in un'urna gentilesca, che dianzi avea servito a conservar le ceneri di due militari tribuni dell'imperatore Trajano, e vi fece scolpire la seguente iscrizione:

HIC . REQVIESCIT . CORPVS . S. . DALMATII
REPOSITVM . AB . AVDACE . EPISCOPO . ASTENSI

Il corpo di s. Dalmazzo riposò in Quargnento sino all'anno 1174, in cui l'imperatore Federico I disceso in Italia per la Savoja col barbaro pensiero di abbattere tutte le città della lega lombarda, atterrò Susa, ed altre città del Piemonte, assediò Asti che dopo otto giorni si arrese; indi passò ad Alessandria, e negli ultimi giorni di ottobre ne dispose l'assedio tenendo stretta ostinatamente per tutto l'inverno quella piazza: laonde Quargnento per la sua vicinanza alla medesima trovandosi esposta al sacco degli infieriti tedeschi, nel dicembre dello stesso anno, le reliquie veneratissime di s. Dalmazzo si riportarono a Pedona, che altramente non sarebbersi riportate mai più.

L'Ughelli ci narra che all'abazia di Pedona non fu già restituito tutto il corpo di s. Dalmazzo, ma solo *maxima pars cum capite;* se non che l'antico martirologio dell'abazia di Pedona all'anno 1174 così si esprime: « reconditio beatissimi atque eximii martiris Dalmatii, cujus ossa ob depopulationem Barbarorum a Pedona Quargnentum Delata, sed post multorum annorum curriculo, Federico imperatore devastante Italiam, eadem sacratissima ossa MCLXXIII ab incarnatione Domini anno Quargnento Pedonam nonis decembris relata, pridie vero idus septembris officiosissime sunt recondita ».

Ora dobbiam riferire ciò che Berengario e Adalberto re d'Italia facevano a vantaggio degli abitanti di Quargnento, appo i quali conservavansi le sacre ossa di s. Dalmazzo: essi concedevano a Burningo vescovo d'Asti, *licentiam et potestatem, quatenus in plebe Quadrigenti, quae in honore s. Dalmatii martiris constructa esse videtur, cujus corpus inibi requiescit, mercatum existat, singulis quibuscumque Kalendis inibi celebretur, et praefatum mercatum cum theloneo, et pubblica functione, et quid-*

quid regiae nostrae pertinere videtur parti predictae plebi, concedimus, donamus, etc.

L'imperatore Ottone I confermò quel diploma a favore di Rozzone vescovo d'Asti; ed Arrigo III nel suo diploma del 1041 a favore della chiesa d'Asti ci rammemora « plebem s. Dalmatii de Quadringento cum curte, et castro, et cum canonica ejusdem beatissimi Martyris, quam specialiter precipimus ab omnibus observandam ».

In novembre del 1168 facevasi una convenzione tra gli uomini d'Alessandria, e l'astese vescovo Anselmo, per cui si obbligò questo vescovo a dare quaranta de' migliori terrazzani di Quargnento, i quali abitassero nella città di Alessandria, e vi lavorassero a costrurre un ponte, un fossato, e adempiessero altri obblighi . . . con patto che se alcuno avesse osato contrastare al vescovo nelle sue ragioni, ne' suoi diritti sopra Quargnento, il comune di Alessandria fosse tenuto a prenderne una gagliarda difesa.

Eleuterio arciprete di Quargnento sottoscrisse come testimonio il trattato di pace che si conchiuse tra gli alessandrini ed il marchese Guglielmo di Monferrato il 13 giugno 1178, con cui gli alessandrini promisero di fargli giurare la fedeltà dai quargnetesi: quest'atto stipulossi nella regione di Quargnento denominata Appiano, ov'erano una chiesa dedicata a s. Nazario, ed un monastero di Benedittini.

Un Dodo quargnetese intervenne al trattato di alleanza che si conchiuse nell'aprile del 1184 tra il comune di Alessandria e gli uomini di Mirabello.

Nel quarto giorno di aprile del 1197 Vermo de Pusterla *podestà* di Alessandria, convocato il generale consiglio della città, costituì procuratori per essa un Teobaldo ed un Ruffino Scaculo, affinchè a nome del comune ricorressero alla santa Sede per ottenere la rivocazione di una sentenza profferita dal suo delegato Ottone vescovo di Tortona a favore del vescovo d'Asti, nella lite che il comune di Alessandria ebbe con questo vescovo per riguardo al possesso di Quargnento.

Nella guerra tra gli alessandrini ed il marchese Bonifacio essendosi finalmente convenuto di cessare dalle armi, e di proporre in iscritto ciò che da ambe le parti si pretendeva,

il monferrino principe nel 1199 fece al comune di Alessandria vent'otto domande, di cui la decimaterza fu che gli uomini di Quargnento dovessero rilasciare le terre, « quas acquistaverunt de poderio, seu de curte Appiani, vel ea serviant, secundum quod veteres territores servire solebant ».

Addì 6 di febbrajo del 1200, in un pieno consiglio che si radunò nel castello di Quargnento, Giovanni Platto console di Alessandria, Gamundio de Suffredo ambasciatore, e Stefano de Petrobello delegato, a nome degli alessandrini conchiusero con Anselmo de Foro podestà di Quargnento, che gli uomini di questo luogo soggetti al vescovo d'Asti accettassero la cittadinanza di Alessandria, salvi però i diritti del vescovo, e si sottomettessero a tutti quei pesi, a cui erano soggette le quaranta famiglie mandate ad abitare in quella città, eccettuato per altro l'obbligo di trasferire in essa il loro domicilio; su di ciò i quargnetesi prestarono solenne giuramento; a quest'atto si trovaron presenti un Carbono, un Anselmo Ainerio, un Soldano de Quargnento, Uberto Nebula, *et omne homines de concione.*

Agli 11 d'agosto del 1205, nel coro della chiesa di Quargnento, l'arciprete di s. Dalmazzo di questo luogo, che era un Ardizzone, riconobbe per suo legittimo signore il vescovo d'Acqui e di Alessandria Ugone in quanto alla podestà, ed alle rendite di quella chiesa, sì e come aveva dapprima riconosciuto il vescovo d'Asti, e ciò a nome e alla presenza di tutto il clero, e di una parte degli uomini di Quargnento, ed il vescovo Ugone rinvestivalo di quella chiesa.

Se non che in dicembre del 1224 il sommo pontefice Onorio III ordinò al capitolo ed ai cittadini di Alessandria di restituire la villa di Quargnento colle sue pertinenze alla chiesa d'Asti, dichiarando che le medesime le spettavano di diritto.

Nella cronaca di Alessandria scritta da Antonio Claro, all'anno 1271 si legge che per comando di Brandalixio de Lambertinis di Bologna, podestà di Alessandria, si spianò il fossato di Quargnento.

Questo paese fu già contado dei Tolentini, dai quali passò ai Cuttica marchesi di Cassine.

QUARINO (*Quarinum*, *Quirinum*), terra da lungo tempo di-

strutta. In una carta del 1123 in favore dell'abazia di Lucedio, il luogo di cui qui si parla, è detto *Quirinum*, e *Villa Quirini*, e di poi si alterò in *Quaretum*. Esso già più non esisteva circa la metà del secolo decimoquarto: sorgeva alla distanza di un miglio a maestrale di *Quadrata* o *Quadradula* (*Vedi*) ai confini di Verolengo, e della parte traspadana dei territorii di Cavagnolo e di Monteu da Po, cioè quasi di rimpetto al sito dell'antica *Industria:* ad un tenimento di quella regione si dà tuttavia il nome di Quarino, che suol distinguersi in Quarino *Rosso*, e Quarino *Bianco*. Il vescovo d'Ivrea nel decimoquinto secolo era in litigio pel dominio di Quarino, e se ne fa menzione in un breve del sommo pontefice Paolo II riferito in un altro di papa Innocenzo VIII del 1492. Ma questo luogo più non vedevasi accennato nel diploma di Carlo IV del 1355 fra le terre del dominio dei marchesi di Monferrato.

QUARNA-SOPRA (*Quarna Superior*), com. nel mand. di Omegna, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Pallanza, insin. e posta di Omegna.

Era compreso nella signoria di Omegna.

Ad un trar d'arco dall'abitato di Cireggio, nella parte occidentale, sorge una montagna alta e scoscesa, oltre la quale stanno Quarna superiore, e Quarna inferiore. Si perviene a questi due paesi per vie malagevoli, e non praticabili che a piedi, e con bestie da soma.

Il primo di cui qui si parla, è discosto due miglia ed un terzo da Cireggio, e miglia nove da Pallanza.

La sola via comunale vi è quella che verso levante scorge a Cireggio. Il torrente Strona, che bagna le falde di questo territorio, va a scaricarsi nel fiume Toce: la trota è il solo pesce che alimenta. Le sole piante, di cui è popolato il monte che si aderge in questo comune, sono le roveri, i faggi ed i castagni, che si riducono in carbone.

I prodotti in vegetabili consistono in poca segale, patate, canapa e fieno: i prodotti animali sono quelli delle bestie bovine, e di un certo numero di pecore e capre. Vi scarseggia il selvaggiume.

Nella sopraccennata montagna, presso ad una chiesa sotto

il titolo di N. D. della Neve, si ritrova quarzo piritoso argentifero, che diede all'analisi docimastica un indizio notabile d'argento.

Oltre la parrocchiale sotto l'invocazione di s. Stefano, vi sono tre tempietti rurali: quello dedicato alla B. V. della Neve, vi è tenuto in grande venerazione non solo dai terrazzani di Quarna, ma eziandio da quelli delle terre circonvicine.

Pesi, misure e monete di Milano.

Gli abitanti sono assai robusti, e molto applicati all'agricoltura ed alla pastorizia.

Popolazione 443.

QUARNA-SOTTO (*Quarna inferior*), com. nel mand. di Omegna, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Pallanza, insin. e posta di Omegna.

Questo villaggio, come il precedente, era compreso nella signoria di Omegna. Nelle scritture del medio evo fu detto *Coquarna*.

Il comune è composto di varii casali posti su elevati balzi, di cui il più scosceso è detto Sovertino. I faggi vi fanno buonissima prova. I terrazzani li riducono in carbone.

I prodotti territoriali sono poca segale, patate, canapa e fieno. I pascoli del comune servono a mantenervi bestie bovine, pecore e capre, donde proviene un qualche lucro agli abitanti.

Oltre la chiesa parrocchiale sotto il patrocinio di s. Nicolò, evvi un pubblico oratorio dedicato a M. V. Assunta in cielo.

Le misure corrispondono ad un terzo della misura metrica: è in corso la moneta milanese.

Popolazione 830.

QUARONA (*Quariona*), com. nel mand. di Varallo, prov. di Valsesia, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Varallo.

Quarona è una delle più antiche parrocchie e comunità della Valsesia, sebbene sia circondata da montagne in tutti i suoi lati, tranne nella parte australe.

La sua posizione è in pianura a mezzodì da Varallo sulla

manca del Sesia circa la metà della strada provinciale che da Varallo tende a Novara.

È distante tre miriametri dal capoluogo di provincia, e ventitre da Novara.

Il comune è diviso in sole due frazioni, dette l'una Vico, e l'altra Valmaggiore: quest'ultima è lontana poco più di un miglio dal centro parrocchiale; la prima non lo è che di soli cinque minuti: comodissima è la strada che mette al cantone del Vico, essendo essa la strada provinciale. Le vie di comunicazione ai circostanti paesi, e le vicinali, trovansi tutte in buono stato.

I balzi che circondano Quarona sono coperti di castagni fruttiferi sino ad una certa altezza, e nelle loro parti superiori offrono molti castagni selvatici. Il monte che vi sorge a maestrale, è detto dei Roncacci, perchè essendo men alto degli altri fu già dissodato, e coltivasi ora per due terzi a viti ed a campi, di cui sono abbondevoli i prodotti.

Il territorio di Quarona è bagnato dal Sesia, che lo divide da quello vicinissimo di Doccio: lo irriga eziandio il torrente Cavaglia, che scendendo dalla parte di settentrione viene a sboccare nell'anzidetto fiume.

Il luogo di Doccio ne è distante più di cento metri da Quârona; ciò non di meno non vi sono tra questi due luoghi alcune particolari relazioni per causa del Sesia che li divide. Siccome non saprebbesi ivi gittare un ponte di vivo o di legno, o ne sarebbero troppo gravi i dispendii, vi riuscirebbe di vantaggio indicibile agli abitanti dell'una e dell'altra sponda la costruzione di un ponte in fèrro, somigliante a quello che si sta costruendo sul fiume sopraccennato nel sottostante comune di Isolella.

Così nel Sesia, come nel torrente Cavaglia, si trovano varie specie di pesci: squisitissime sono le trote che vi contengono in qualche copia.

Il suolo è assai produttivo di cereali. Vi si coltivano le viti, e si fanno copiose ricolte di uve bianche, le quali per altro non giungono a perfetta maturità.

In una montagna detta ai Ghibellini si coltiva una cava di granito di grana fina, colla mica nera a piccole squame: sulla stessa montagna un'altra ve n'ha di granito a grana

fina, colla mica bigia, e cosparso di piccole macchie giallognole, prodotte dal ferro ossidato, od a piccolissime piriti in iscomposizione.

La nuova chiesa parrocchiale è sotto il patrocinio di s. Antonio abate; offre nulla di particolare, ad eccezione di un'insigne reliquia e di un quadro rappresentante la B. Vergine col Bambino, che è una delle più pregiate opere del rinomatissimo pittore Gaudenzio Ferrari. L'antica chiesa parrocchiale di Quarona, dedicata a s. Giovanni Battista, sorgeva sopra di un monte; e là convenivano non solo i terrazzani di questo luogo, ma eziandio quelli di Breja, Cadarafagno, Castagneja, Agarla, e di altri paesi; ma poichè riusciva loro di troppo incomoda in recarvisi per assistere alle sacre funzioni, fu abbandonata quella chiesa tostochè fu costrutta quella di s. Antonio abate.

Sebbene per la sua vetustà sia molto decaduta l'antica parrocchiale, tuttavia essa è osservabile per la sua costruzione, e perchè fra le tante pitture di cattivo gusto, ve ne sono alcune assai belle, e credute di un qualche distinto allievo del prelodato Gaudenzio.

Dopo dieci minuti di salita da questo vetustissimo tempio si ascende a quello dedicato alla B. Panesia, o Panacea, della quale si farà cenno qui appresso.

Da lunga età vi esiste un'opera di pubblica beneficenza, la quale distribuisce ai poveri del comune l'annua rendita di lire mille.

I quaronesi sono d'indole assai buona: esercitano varie professioni ed arti meccaniche in Piemonte, in Milano, nella Svizzera, e nel reame di Francia.

Cenni storici. In tempi assai rimoti il luogo di Quarona era molto più ragguardevole di ciò che lo sia di presente. Già nel secolo III godeva del vantaggio di particolari statuti, compilati per cura del comunale consiglio: i più antichi di essi hanno la data dell'anno 1227.

La sua positura nel mezzo della valle fece sì che più volte fu teatro di pugne sanguinose.

Nel maggio del 1738 il vescovo Giberto Borromeo insigniva del titolo di arcipretura l'attuale parrocchia di s. Antonio abate. Nel precedente secolo, cioè nel 1675, veniva riposto

in questa chiesa il corpo di s. Vincenzo martire, estratto dal cimitero di Giriaca. La chiesa della B. Panacea fu eretta nel sito, ove, secondo la tradizione, confermata da varii scrittori, fermaronsi, nè più vollero muovere d'un passo i giovenchi, che tiravano il carro su cui era il frale della Beata, che fu barbaramente uccisa dalla perfida sua matrigna.

Nativa di questo luogo era la virtuosissima Panesia, o Panacea. Il suo padre Lorenzo era di Cadarafagno, e la sua genitrice Maria Gambini di Ghemme. Ancor si addita la cameretta, in cui ella venne alla luce nel 1368: era appena in età di tre anni quando ebbe la disgrazia di perdere la piissima sua madre, ed ebbe poi a sopportare gli effetti della barbarie di sua matrigna Margherita Gallogi di Locarno, la quale tanto più arrabbiavasi contro di lei, in quanto che vedevala ornata di tutte quelle virtù, onde s'informano le anime sante; a tal che giunse alla scelleratezza inaudita di ammazzarla: questo barbaro atto ella commise in odio della religiosa pietà che risplendeva nella trilustre vergine divenuta l'oggetto del suo infernale livore.

La sacra spoglia dell'innocente verginella fu trasportata a Ghemme, ove ora è umilmente riposta in un semplice sarcofago non conveniente nè alla maestà di quel tempio, nè alla somma venerazione in cui vi è tenuta la vergine martire di Quarona. Assai rinomata è la festa che nella stupenda chiesa parrocchiale di Ghemme si celebra ogni anno in onore di lei nel primo venerdì di maggio, e nella domenica susseguente. Nè solo in quel villaggio è tenuta in grande venerazione la memoria della B. Panacea, ma eziandio nel luogo ove ebbe i natali, in altre terre della Valsesia, e nelle cospicue città di Novara, Milano, Cremona, Roma e Vienna.

Convien credere che la Panacea già fosse notissima per la sua santità mentre viveva; giacchè subito dopo il martirio da lei sofferto se ne invocò il patrocinio presso Dio non solo da' suoi paesani, ma ben anche dagli abitanti dell'intiera valle di Sesia: varii prodigii ad intercessione di essa Beata furono operati a pro di quelli che ne implorarono l'assistenza in gravi loro bisogni; e fu perciò che parecchi scrittori vollero tesserne l'elogio, qual più, qual meno distesamente; fra questi noteremo:

Rocco Bononi, paroco di Quarona.

Bernardino Lancia, paroco dello stesso luogo negli ultimi anni del secolo xvi.

Il venerabile Bescapè vescovo di Novara, il quale inserì nella sua *Novaria Sacra* un compendio della vita di questa beata.

Il P. Filippo Ferrario nel martirologio da lui mandato alla luce nel 1625.

Il sacerdote Ettore Alberganti, che nel 1649 pubblicò in Milano la *Matregna, ossia vita della B. Panacea.*

Il P. Emiliano Castiglioni Sommasco, che nel 1666 diede alla luce una storia estesa della medesima Beata; storia di cui si fecero posteriormente varie edizioni.

Il P. Cappellani, paroco di s. Lucia di Cremona, che nel 1670 pubblicò un libro intitolato: *delle grazie ottenute per l'intercessione della B. Panacea.*

Gioan Battista Zenoni, paroco di Parone, nel 1671 scrisse pure la vita di questa vergine e martire, di cui parlarono poscia con grande lode i Bollandisti, le effemeridi stampate in Napoli nel 1686, il poeta Francesco De-Lemene, il Cotta nel museo novarese, il Rejna nella sua *Lombardia*, il P. Giuseppe Antonio Chiara da Varallo, il sacerdote Francesco Milanoli di Grignasco, distinto poeta, il sacerdote Gio. Battista Bovio, il canonico Pier Francesco Gallizia, il dottore Sebastiano Rovida, Francesco Travelli arciprete di Ghemme. Finalmente nel 1837 coi tipi di Giacinto Marietti si metteva alla luce in Torino un opuscolo, attribuito a Silvio Pellico, col seguente titolo: *notizie intorno alla B. Panasia, pastorella valsesiana nativa di Quarona.*

Popolazione 700 circa.

QUART *ad Quartum* (lapidem ab urbe Augustae Pretoriae), capoluogo di mandamento nella prov. dioc. e div. di Aosta. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. insin. di Aosta. Ha un uffizio di posta.

Questo antico villaggio, che come capoluogo di mandamento ha sette comuni da se dipendenti sorge a levante di Aosta sulla manca sponda della Dora Baltea.

Fu baronia dei Perroni San Martini di s. Vincent. Di due miglia è la sua lontananza dal capoluogo di provincia.

Il consiglio muncipale ne è composto di sei consiglieri ordinarii, di altrettanti consiglieri aggiunti e di tre supplenti.

Quasi all'estremità meridionale del suo territorio passa la strada provinciale: ad ostro del borgo di Villafranca, dipendente da questo comune, la Dora è valicata da un ponte che serve alle comunicazioni di varii confinanti paesi.

Vi scorrono inoltre due torrentelli o rivi denominati uno Prévôt, e l'altro Baudin. Il suolo vi è anche bagnato da altre correnti d'acque, le quali ivi si chiamano Le Rû Champapou, Rû Crepella, Rû Masod. Il primo nasce a Valpellina, il secondo a s. Barthelemy, il terzo a Nus.

All'estremità del comune verso greco giace un lago detto di Faroma, la cui lunghezza è di circa sessanta tese.

Sulle montagne di Quart non si può ascendere che nell'estate per condursi a Bienaz, che trovasi a tramontana di Quart.

I prodotti in vegetabili sono la segale, il maïs, le patate, le castagne, le uve ed altre frutta: i terrazzani della parte più elevata del comune hanno buoni pascoli per le loro mandre.

Poco lungi dalla borgata di s. Barthelemy evvi piombo solforato, argentifero, a scaglia larga, misto all'ocra, ed alla calce carbonata; diede all'analisi docimastica il $\frac{6}{10000}$ in argento, e il 5 per $^{o}|_{o}$ in piombo.

Nella regione Chanté Courbé trovasi piombo solforato, argentifero a grana fina, che diede all'analisi il $\frac{6}{100000}$ in argento ed il 58 per $^{o}|_{o}$ in piombo.

Vi esistono inoltre piombo solforato, argentifero misto a qualche pirite, in una matrice talcosa ed alcun poco calcarea; piombo solforato con ferro ossidato, rosso ocraceo, in una *roccia* scistosa, ed infine ocra rossa.

Della chiesa parrocchiale di questo luogo si parlerà qui appresso nei cenni storici.

Vi sono scuole secondarie fondate dagli abitanti di questo comune col mezzo di rendite annuali risultanti da volontarie contribuzioni: i maestri debbono istruire i giovanetti nel corso di quattro mesi, cioè nell'invernale stagione.

Popolazione 2060.

Cenni storici. I signori della Porta s. Ours d'Aosta, che si pretende esser discesi da antichi pretori romani, ebbero origine dai signori di Quart, dacchè Giacomo della Porta

s. Ours, capo dei signori di Quart, fece costrurre nel 1185 il castello di questo luogo, che ancora sussiste, e vi stabilì la sua dimora colla propria famiglia.

I feudatarii di Quart tenevano uno de' primi posti tra gli antichi baroni della valle Aostana; disputarono anche sul principio la precedenza ai Visconti di Aosta, ossia ai nobili di Chalant: godevano senza dubbio il privilegio di parità con quei nobili, e padroneggiavano i paesi di Buthier, Quart, s. Cristophle, Brissogne, Pollein, non che la Valpellina, il Gran San Bernardo, ed Entremont nel Vallese.

La prosapia feudataria di Quart si illustrò grandemente: di essa furono tre vescovi di Aosta, cioè Aimout I nel 1176, Emerico I nel 1302, Emerico II nel 1360.

La stessa inclita famiglia diede un vescovo di Geneva, tre prevosti, e quattro arcidiaconi della cattedrale di Aosta, ed un balio del Ciablese nel 1306.

A Pietro di Quart, che fu uno dei tre sopraindicati prevosti di Aosta, è dovuto il mirabile acquedotto ancora esistente, detto il Rû Prévôt, il quale da Valpellina sino a Quart percorre un tratto della lunghezza di tre leghe.

Il cavaliere Giacomo, sire di Quart, fondava nel 1287 un altro canale d'irrigazione, denominato il Rû Baudin. Si fu egli che circondò di valide mura, e munì di torri il borgo di Villafranca unito a questo comune; vi stabilì un pedaggio, un'annua fiera, ed un mercato in ogni settimana, che però dicadde.

Nel 1375 Gioanni Michele della Torre de Champlant, castellano di Quart, comprò dai nobili feudatarii di Quart i dominii di Pouvil e de Champlant, e costrusse la casa forte di Pouvil. Nel 1415 Pantaleone de la Tour de Champlant, castellano di Quart, edificò la casa forte di Champlant. Nel 1505 Antonio della medesima stirpe fu cavaliere dei santi Maurizio e Lazzaro; nel 1548 il nobile Rodolfo de la Tour de Champlant ebbe il comando de' milisiotti.

Oltre alle anzidette famiglie, il luogo di Quart ne novera alcune altre molto illustri cioè: i Pallenson de Palleno, che vantarono un Jacopo vescovo d'Ivrea nel 1334; un Guglielmo, vice balio di Aosta nel 1441; un Gioanni sindaco di quella città nel 1445.

I Champ-Villair, di cui anche si onora il borgo di Quart, diedero un Gioanni che fu priore di s. Orso nel 1563; Pietro sindaco d'Aosta negli anni 1583, e 1604.

Gli Argnod, distinta famiglia di Quart, vantano un Gioanni che era priore di s. Orso nel 1325.

I Daviso, o Davisod, diedero un Lorenzo ed un Nicolò, condottieri de' miliziotti nel 1586 e 1590, ed un Gioanni che era sindaco d'Aosta nel 1595.

Dei signori de la Balme, residenti in Quart, furono due priori di s. Orso nel 1440, e 1543.

Ai signori detti Siri di Quart succedette nel 1530 nel dominio di questo luogo un Carlo Francesco Balbis, che vi si stabilì colla sua famiglia nel castello: un Gabriele de Balbis era stato balio del ducato nel 1595. A questa nobile stirpe, che noverò parecchi illustri personaggi, succedette nel 1112 il conte Carlo Perrone di s. Martino, così per riguardo al castello, ed alla baronia di Quart come pei feudi di Champlant, e di Pouvil. Il barone Carlo Filippo Perrone, conte di s. Martino, fu comandante del ducato nel 1692. Questa famiglia ebbe un Carlo Francesco Baldassarre, che fu cavaliere gran croce, comandante generale di cavalleria, ministro e primo segretario di stato per gli affari esteri. Ei vendette i dominii di Champlant e di Pouvil all'avvocato fiscale Gioanni Cristillin, che fu poi presidente del tribunale di prima istanza. Nel 1807 la famiglia Perrone cedette il castello, e le attinenze di Quart a questo comune.

Oltre ai predetti illustri personaggi, il luogo di Quart può gloriarsi di parecchi altri, che furono:

Il dotto medico Earitier de Engy, di cui fa onorevole menzione il celebre presidente Fabre.

Bortolomeo Pomat, rinomato uomo di leggi, che fioriva sul principio del secolo XVII.

Gioanni Pantaleone Rosset, canonico della cattedrale; Antonio Rosset, dottore in teologia; Giovanni della stessa famiglia, riputatissimo dottore di leggi.

Il comune di Quart, di cui è numerosa la popolazione, ha due parrocchie: la principale, e primitiva sta in pianura, presso la grande strada; è dedicata a s. Eusebio; la ufficiano

La superficie del suo territorio non è che di 320 moggia. È discosto un miglio e mezzo da Pontestura, e tre e mezzo da Casale.

Il territorio è assai produttivo, e fornisce in qualche abbondanza cereali, buone uve, ed altre frutta.

Vi esistono cave di pietra da calce di ottima qualità di cui fassi un considerevole smercio.

Oltre la chiesa parrocchiale, havvene un'altra sussidiaria. Alla maggiore solennità che si celebra in onore della Beatissima Vergine, accorrono molti devoti dai paesi circonvicini.

I terrazzani di Quarto sono mezzanamente robusti: attendono per la massima parte all'agricoltura.

Questo luogo fu già feudo dei Galvagni di Casale: lo ebbero poscia con titolo comitale i Gay consignori di Monteu.

Popolazione 600 circa.

QUARTO, *ad Quartum* (lapidem), com. nel mand. di Portacomaro, prov. e dioc. d'Asti, div. d'Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. insin. d'Asti, posta di Portacomaro.

Giace alla sinistra del Tanaro, a greco da Asti, da cui è lontano due miglia.

Vi passa la strada reale di Piacenza nel lato di mezzodì. Vi scorre eziandio una via comunale verso tramontana, la quale da Asti tende a Castagnole.

Il territorio è bagnato da un rivo detto di Quarto, che ha principio nel confine di Castagnole Monferrato; accoglie le acque di varie fonti di Migliandolo, Refrancore, Annone, e Quarto; attraversa lo stradone di Piacenza sotto un ponte in muratura costrutto dal governo francese; si unisce al rivo denominato di s. Gennone, o di Scursolengo, e va a scaricarsi nel Tanaro.

I prodotti territoriali sono frumento, meliga, uve, e fieno in poca quantità, e legna da fuoco.

Oltre la chiesa parrocchiale evvi una cappella sotto il titolo di s. Rocco.

La vera popolazione del comune non oltrepassa le 400 anime: quella dipendente dal paroco nelle cose spirituali ascende a 1050.

Cenni storici. Questo luogo sorge in un sito, ove correva l'antica via militare, che partiva da Asti: prese il nome da qualche lapide milliare statavi posta.

In una carta del 899 è detto *Villa Quarto;* e in una bolla di Sergio III dell'907 è denominato *Quartum:* chiamasi poi *curte de Quarto* nel diploma di Arrigo III del 1041 a favore della chiesa d'Asti.

Da alcuni privilegi conceduti a quella chiesa dall'imperatore Arrigo VI si scorge che gli abitanti di Quarto avevano ottenuto la cittadinanza di Asti, e che i loro vassalli sin dal 1180 erano feudatarii dei canonici di essa città.

Nel 1290 il villaggio di Quarto fu mandato in fiamme dal marchese Guglielmo di Monferrato, allorchè venne ad assediare Asti.

Nelle guerre che afflissero questa contrada nel secolo XVII, il luogo di Quarto fu soggetto a grandi calamità. Eravi un picciolo forte o ridotto, circondato da mura, e munito di alcune torri: lo attorniavano fossi, che venivano riempiti d'acqua: ivi si rifugiò un corpo di francesi, che sostenne un assedio di alquanti giorni.

In quel frangente gli abitatori di questo luogo furono saccheggiati: non pochi di loro vennero uccisi, e gli altri non poteron salvare la vita se non colla fuga. Quando poi cessate le ostilità, i fuggitivi ritornarono al proprio paese, vedendosi nell'impossibilità di pagare le annue imposte, ricorsero alla clemenza di S. A. R., che con benefico decreto del 15 luglio 1680, interinato dalla R. camera dei conti, ben volle esentarli dal pagare le contribuzioni.

Popolazione 400.

QUARTO *(Quartus ab urbe Januae)*, com. nel mand. di Nervi, prov. dioc. e div. di Genova. Dipende dal senato, intend. gen. prefett. ipot. di Genova, insin. di Recco, posta di Nervi.

Questo comune sta nella riviera ligustica di levante. Di due miglia è la sua distanza da Nervi. La sua positura è a gradi 44: 24 di latitud., e a 6: 38 di longitud. (merid. di Parigi).

Le vie che di qua muovono nella direzione di levante, ostro e ponente, accennano al mare; quelle verso borea scorgono

nei luoghi circonvicini, cioè ad Apparizione, Bogliasco, Quinto, s. Ilario.

Vi passa la regia strada, detta della Riviera orientale, che da ponente conduce a Genova pel tratto di miglia quattro, e verso levante mette a Spiagge, Sturla, Sarzana.

Vi scorrono il torrente denominato Sturla, ed il rivo Priarugge: si tragittano entrambi col mezzo di ponti in pietra, che furono costrutti quando si formò la sopraccennata regia strada.

Vi si aderge un monte, cui è dato il nome di Fascie; non vi si ascende che per angusti sentieri. Nell'ultima guerra vi accaddero alcune fazioni militari.

I prodotti territoriali sono ogni sorta di vegetabili, e singolarmente gli olivi, le uve, ed altre frutta.

Il comune è diviso in due parrocchie; la prima è dedicata a s. Gioanni Battista, l'altra è sotto il titolo di s. Maria della Castagna.

Vi esistono un monistero di olivetani, un convento di cappuccini alla Bagnara, e due oratorii per confraternite.

Gli abitanti sono robusti, perspicaci ed industriosi: attendono all'agricoltura, ed al traffico: adoprano tuttavia i pesi e le misure antiche di Genova.

Popolazione 210.

QUARTO (*Quarto ab urbe lapide*), grossa terra della Sardegna nella provincia e prefettura di Cagliari, capoluogo di mandamento e parte dell'antico cantone del regno di Cagliari, che era detto Campidano di Cagliari.

Il nome della medesima come quello di tanti altri luoghi prossimi a Cagliari, *Sestu, Settimu, Decimu,* proviene dalla distanza, in cui si trovavano sulle grandi vie dalla colonna aurea, onde partivano le linee, e indica che era posto alla quarta pietra migliaria. Siccome però il punto centrale dell'attuale Quarto è più in là delle quattro miglia romane, se pongasi, come pare doversi fare, la colonna aurea nel mezzo della antica *Caralis*, cioè presso il luogo, ove oggi sorge la prima colonna delle novelle grandi vie; pertanto dovrem stimare che era nell'attuale Quartuccio che passava la via e trovavasi la quarta colonna.

Nel diploma del re Giacomo de' 25 agosto 1327 in favore

degli aragonesi, i quali eransi trasferiti dal castello di Bagnara (Bonaria) in quello di Cagliari, abbandonato dai pisani, trovasi indicata entro i limiti dell'agro cagliaritano, la villa di Quarto con tre qualifiche, *Quarto-suso* (superiore), *Quarto-iosso* (inferiore) e *Quarto donnico* (domenicale o demaniale), le quali erano tre regioni della stessa terra, che allora formavano tre comuni, poscia ridotti a due soli, e sono essi, Quartuccio, che credo il Quarto suso, e Quarto che è probabilmente il Quarto donnico e il Quarto-iosso, detto così perchè posto in livello più basso che il Quarto-suso.

La situazione geografica di Quarto è nella latitudine 39° 14' 30", e nella longitudine occidentale del meridiano di Cagliari 0° 3' 50".

Siede sopra un piano pochissimo levato sul livello del mare, alla sponda dello stagno del suo nome verso greco, in distanza di circa 1/2 miglio dall'altro stagno, che dicono Marestagno, e lungi dalla sponda del golfo, parimente denominato da Quarto, di miglia 1 1/3, in esposizione a tutti i venti, e appena riparato da quelli di levante per la massa delle montagne de' Settefratelli e di Carbonara.

I venti predominanti sono il sirocco, il ponente e il maestro: il primo vi porta una grande umidità, gli altri due un grande aumento di calore ne' giorni estivi.

Nell'inverno la temperatura è tepidissima ed è ben raro fenomeno la neve, la quale però come cade si fonde; mentre nell'estate il caldo è tollerabile per il vento periodico della marina e della terra, dominante il primo da mezzo mattino al vespro, il secondo dalla prima alle ultime ore della notte. L'umidità è sovente al massimo grado non solo per i vapori degli stagni e del mare, ma talvolta per il fango delle strade. Le case nuotano in un immenso pantano.

La nebbia crassa è rara meteora, come negli altri paesi del campidano, così in Quarto; ma non si può dire altrettanto della nebuletta rara, la quale nel principio e fine del giorno vedesi sparsa col fumo sopra i tetti delle case.

I temporali sono poco frequenti, ed è solo nel cangiamento delle stagioni medie, principalmente nella rottura dell'autunno che versano le nubi, spesso nel modo delle regioni intertropicali, a torrenti, producendo delle fiumare che allagano e rovinano le vecchie casipole.

La pioggia è quasi ogni anno desiderata or nell'autunno, or nella primavera, e passano talvolta sei e più mesi senza che il cielo aprasi sopra gli assetati terreni. La rugiada però è copiosissima e ristora le piante dalla arsura.

L'aria non pare sia carica di molti miasmi nella stagione estiva ed autunnale, perchè gli stagni vicini non hanno molta corruzione nelle acque e non sono de' pantani intorno. Se il letame e l'altre immondezze, che si hanno ne' cortili, non esalassero un po' di mefite l'aria sarebbe meno impura, e si potrebbe impedire l'esalazione, se le fosse, dove nei cortili son riposte le materie corrotte e corrompibili, si tenessero coperte. Oltrecciò converrebbe badare che le foglie grasse della opunzia non si lasciassero putrefare sopra il suolo, ma con più utile all'agricoltura si sotterrassero per concime; e che il camposanto si stabilisse a conveniente distanza dal popolato, e le sepolture fossero fatte nel modo prescritto.

Quarto occupa tanta superficie che non è minore di mezzo miglio quadrato, e ciò per li cortili murati, comunemente assai larghi, che sono avanti le case. In essi suol essere aperto il pozzo, e aversi l'abbeveratojo con le stalle degli animali domestici, e si lascia vegetare qualche albero fruttifero o d'ombra.

Le case sono costrutte di mattoni crudi con un zoccolo di muratura ordinaria ad argilla, che si intonaca a calce e hanno il loggiato sotto il quale lavorano sovente le donne.

Le case così costrutte hanno quasi sempre un sol piano.

Tra queste sono edificii meglio costrutti e di miglior apparenza, i quali appartengono a' cittadini di Cagliari che vi si portano a ricreazione e vi passano parte della primavera e anche dell'autunno, in occasione delle vendemmie, quando in questo paese è la maggiore operosità.

Le vie non sono molto regolari, ma generalmente ampie. Fra le altre può notarsi la principale, *Ruga deis argiolas* (ruga delle aje) perchè mette capo nel piano delle aje.

Territorio. Le terre de' quartesi sono nella maremma e nelle regioni prossime, e si distendono da ponente a levante sino a' monti indicati per circa 8 miglia.

La superficie è piana nella parte di ponente, dove sono appena notevoli i poggi e i rialzamenti del terreno, montuosa nella parte di levante.

Nelle roccie componenti la massa de' monti domina il granito: quindi è da osservare una specie di porfido molto argilloso con base di feldspato, cristalli di quarzo, anfibola, indizi di talco ecc., un'altra specie più compatta, e un'altra ancora con nociuoli di feldspato rosso variante in breccia, le quali si possono riscontrare nel monte di Figuniedda sulla strada che da Quarto guida in Muravera.

Le fonti mancano nella parte bassa del territorio, epperò i popolani devono supplire co' pozzi, che danno acqua un po' salmastra, carica di vari minerali, e con le cisterne: sono scarse nella parte montuosa e formano piccoli rivoli, che sogliono in parte essiccarsi nella estate.

Quattro fiumicelli attraversano il territorio di Quarto, due dei quali volgono le acque raccolte dalle fonti australi dei monti doliesi, il terzo (che si riunisce al secondo non lungi dalla spiaggia) sorge a ponente del monte de' *Settefratelli*, il quarto ha raccolti i rivoli delle falde del monte *Bacu de sali*.

Abbiamo già notato i due stagni di Quarto, disposti al libeccio ed austro del paese, ed ora faremo un cenno della loro superficie.

Quello a libeccio, detto stagno di Sedano, è lungo poco men di due miglia e largo uno dove più, quello ad austro che distendesi paralellamente alla spiaggia, è lungo poco meno di tre, largo quasi per tutto 1|3. Esso è diviso dal mare per una spiaggia di 1|5, dall'altra per poco meno di ½ miglio.

Ambedue sono saliferi e offrono un gran frutto. Il sale dello stagno maggiore ordinariamente si lascia perdere.

In uno ed altro sogliono andare a pascolo i fenicotteri ne' mesi che dimorano in queste regioni, trasmutandosi in grandi torme dal grande stagno di ponente in uno ed altro di questi.

Selvaggiume. Nella regione della montagna trovansi cervi, daini e cinghiali, nella parte piana volpi, lepri, e conigli in gran copia.

Delle specie degli uccelli ricercati da' cacciatori i più comuni sono le pernici, le quaglie, e dal novembre al febbrajo anche le beccaccie.

I cacciatori quartesi sono in gran numero, e molti ne fanno professione per averne profitto.

Popolazione. Nel 1846 computossi questa di anime 6266, distinte in maggiori di anni 20, maschi 2040, femmine 2103, e in minori maschi 1025, femmine 1100, distribuite in famiglie 1643 e in case 1342.

Ne' pochi censimenti della popolazione dell'isola che ci rimangono fatti in occasione de' parlamenti conosciamo solo quanta fu nella seconda metà del secolo XVII. Ripeto però che non bisogna tenere per esatto le cifre che si danno, e che è ragionevole di credere che le famiglie fossero in maggior numero, perchè non furono poste in computo quelle più povere, che non potevano pagare il donativo.

Nel parlamento del conte Semas la baronia di Quarto trovossi avere dopo la strage della pestilenza i sottosegnati fuochi.

Quarto 449, Quartuccio 207, Pirri 115.

La numerazione fatta poi dopo la carestia e l'epidemia del 1680-81 nell'anno 1688 tra il parlamento del conte di Monteleone avea fuochi:

Quarto 352, Quartuccio 163, Pirri 118.

L'ultima descrizione che ebbe luogo nel parlamento del Montellano nel 1698 si trovaron in

	fuochi	maschi	femmine
Quarto	414,	853,	894
Quartuccio	173	373	352
Pirri	105	202	214

Gioverà aggiugnere questi altri censimenti.

Nel 1801 aveva Quarto anime 3853, Quartuccio 1034, Pirri 905, come è notato in una tavola officiale, che però era stata fatta con poca diligenza, essendo, come pare, i numeri molto minori del giusto, massime per Quarto.

Nel 1827 poi si numerarono anime in Quarto 5320, in Quartuccio 1636, in Pirri 1348, come è notato in un censimento parrocchiale.

I quartesi in generale sono snelli di corpo e insieme vigorosi a sostener a lungo la fatica, laboriosi, economi, quieti, e religiosi; le donne di bella taglia, di buona grazia. Nella classe agiata l'educazione non è di molto inferiore a quella che si vede tra' borghesi di Cagliari.

Non pochi individui vivono a grande età con integrità di forze fisiche, di sensi e d'intelletto.

I due periodi ne' quali è più frequente la mortalità sono

gli anni della puerizia e quelli tra il quarantesimo e il cinquantesimo.

Tra le malattie più frequenti si notano le infiammazioni, massime dell'addome, e le febbri periodiche e nervose.

Per la cura della salute si hanno due medici, tre chirurghi, cinque flebotomi, e due speziali; per le puerpere due levatrici.

Non si può notare alcuna istituzione di pubblica beneficenza per la ragione già altrove esposta, che credeasi non potersi far meglio, che ordinare de' legati per messe, feste e novene.

L'attito ne' funerali è già cessato; non son però cessate tante assurde superstizioni, e tante false credenze, delle quali si giova l'interesse di alcuni uomini di mala fede.

Ne' dì festivi si balla nella piazza all'armonia delle zampogne dopo la messa e nella sera dopo le funzioni religiose.

Nel carnevale i giovani quartesi, che sono buoni cavallerizzi, corrono mascherati nella strada maggiore e molti di paro tenendosi uniti con le mani o con le braccia, tra un gran numero di spettatori del paese e de' luoghi vicini. Il giovedì grasso e il lunedì lo spettacolo solendo essere più brillante il concorso è più numeroso, e sono molti che vengono, massime nel lunedì, dalla stessa capitale.

Professioni. Nel sunnotato numero di famiglie, nel quale comprendesi tutta la popolazione, sono famiglie agricole 1320, pastorali 30, mestieranti 270.

A queste si debbono aggiungere quelle, i cui capi hanno un nobile officio, essendo applicati alla direzione delle coscienze, alla cura de' corpi, al foro o al notariato.

Complessivamente i medici, chirurghi ecc. sono 12, i preti 7, i notai pubblici 7, i causidici 5.

Proprietari. Due terzi delle famiglie quartesi possedono o terre arative, o vigne, o verzieri, una parte delle rimanenti ha per lo meno propria la casa. I maggiori proprietari sono cagliaritani.

Pauperismo. In altro tempo erano pochissimi in Quarto i mendicanti, ma dopo tante infelici raccolte, il numero dei poveri è cresciuto eccessivamente, e molti padri di famiglia avvezzi alla agiatezza e possessori di molte terre, si sono ve-

duti nella dura necessità di mandar le loro figlie a servire nelle case de' cittadini, solo perchè potessero avere l'alimento necessario; il che prova la massima strettezza, in cui si trovavano, perchè senza una imperiosa ragione essi non avrebbero mandato fuor della casa, tra gravi pericoli, le loro figlie, che soleano riguardare con una estrema gelosia. Altra cosa da notare si è questa, che fu perduto il rispetto alla proprietà, e senza alcun timore o vergogna, si invadeva il bene altrui; onde accadde, che la messe di molti agricoltori fosse ridotta a un terzo per quanto era stato mietuto dagli altri con pubblica rapina, e che gli orti fossero in gran parte devastati. Era una scena compassionevole vedere vizzi i corpi che poco prima erano belli in loro floridezza, quasi distrutte le forze delle membra più robuste, scarne, pallide e squallenti le persone, come sogliono essere nell'inedia; vedere i famelici domandando un pezzo di pane, ricercando un qualche alimento ne' campi, insidiando un cane, un gatto, e mangiare con voluttà ciò, che in altro tempo avrebbero per nausea rigettato. Mentre questi destavano la pietà, erano alcuni che commoveano a sdegno, gli esattori delle contribuzioni, i quali empiamente inumani strappavano a' miseri dal pugno la limosina data loro da' generosi, e brutalmente crudeli vessavano gli infelici, che non avean denaro per satisfare a' loro bisogni più urgenti, all'alimento de' figli, perchè pagassero le loro quote, toglievan loro la roba di casa, gli istromenti dell'agricoltura o del mestiere, gli animali di servigio, privandoli pure del pagliericcio e delle vestimenta più necessarie, fin dell'unica camicia che avean conservata, e levando, quando non potevano prendere altro, le tegole che riparavano gli infelici dalle inclemenze dell'aria. Barbarie tanto orribile è un fatto incredibile, ma non pertanto è una verità, come è vero che tanti officiali delle finanze pareano furie mandate da un demonio nemico dell'infelice nazione a opprimere i meschini, che dalla fame erano assomigliati a spettri, e pareano prossimi a cadere nell'estremo deliquio. Ma non poterono imperversare gran tempo quei barbari, perchè come i capi del governo di quell'isola seppero siffatte brutali soperchierie, sì tosto repressero gli spietati, che violavano l'umanità per mostrarsi zelanti nel loro ufficio. Se i

lontani lamenti di quelli sciagurati e oppressi fossero potuti giungere al core paterno del Sovrano, forse gli importuni snaturati vessatori avrebbero imparato a rispettare la miseria incolpevole!

Lavori donneschi. La filatura e la tessitura è l'occupazione delle donne dopo il panificio e la cura delle cose domestiche. Quasi ogni casa ha il suo telajo, epperò se ne possono numerare almeno 1300, de' quali 115 sono riformati, cioè simili a quelli che si adoperano nel continente. Se fossero in questo paese persone intelligenti e studiose del pubblico vantaggio, anche in questo particolare si sarebbe progredito più che si è fatto: ma persone siffatte sono rare, e il progresso che ho notato è merito d'un solo.

Istruzione elementare. Esiste sin dalla prima istituzione, ma ha prodotto pochissimo frutto, perchè non concorre alla scuola che una piccola parte di quelli che vi dovean concorrere, e perchè la scuola non si fa nel modo che si dovrebbe. In Quarto sono almeno 250 ragazzi da' 5 a' 10 anni, e tuttavolta in quest'anno non andavano alla scuola primaria più di 25, cioè il duodecimo di quelli che vi dovrebbero andare, e vi anderebbero, se i genitori facessero il loro dovere o fossero costretti, oppure persuasi a farlo, e se i piccoli fossero allettati con buone maniere, e non spaventati con la burbanza pedantesca e con lo staffile agitato troppo spesso dalla collera, e se l'insegnamento si facesse in quel modo che si fa dagli allievi dell'Aporti. Il Re provvide a questo, ordinando che i maestri delle scuole elementari imparassero nella scuola di metodo le vere maniere della comunicazione; si fecero notevoli spese per questo fine, e sventuratamente per la Sardegna non si rispose alle benefiche intenzioni del saggio Monarca. La scuola di metodo è una scuola che vuol esser fatta da uomini d'alta intelligenza, di dottrina non comune e di facile eloquenza, e in essa si deve fare assai più che rileggere nelle stesse parole o con ridicole perifrasi il libro dove sono le principali massime, insegnare le più semplici operazioni dell'aritmetica e una anonima calligrafia, senza mostrare con la pratica ciò che si insegna.

Per conoscere quanto sia il frutto dello stabilimento della

scuola primaria in Quarto dovrebbesi proporre quanti sono nel paese che abbiano nel corso de' 25 anni imparato a leggere e scrivere in detta scuola. Forse non sono 150 che possano intendere uno scritto e scrivere, e di tanti credo che per avventura più di due terzi hanno imparato altrove, che nella scuola primaria. Si concilii questo risultato con quanto si dice da quelli, che hanno interesse, a dir così, del progresso maraviglioso de' giovanetti, e del fiorimento della istruzione. Ma se sfuggano alla pena de' violati doveri, non sfuggiranno alla riprovazione delle persone oneste.

Nelle scuole ginnasiali di Cagliari, gli studenti quartesi non sono più di 12.

È stabilita in Quarto una giudicatura di mandamento con giurisdizione sopra Quartuccio.

Il consiglio del comune componesi di sette individui, compresovi il sindaco.

Il contingente che questa popolazione dà al battaglione delle milizie è di 42 pedoni e 32 cavalli.

La compagnia barraccellare ha 22 uomini e cinque capi col capitano.

Agricoltura. In ragione della popolazione la cultura de'cereali è molto ristretta, perchè ordinariamente non si semina più di starelli di grano 2000, d'orzo 300, di fave 600, in totale 2900 giornate, il che non dipende dalla scarsezza de' terreni atti, ma più tosto dalla troppa estensione del vigneto che domanda molte braccia nel tempo, in cui devonsi preparare le terre e seminarle, e dall'essere gran parte de' medesimi a notevoli distanze dal paese.

Le regioni più comode a' cereali sono le così dette: Sa gruxi, Is perdinas, Is cireddus, S. Andria, Orumari, Flumini, S'ecca de s'arredeli, S Laurenzu, Is amostus, Gannì, Seporasci, Scioppadrorgiu, S. Martini, Is tusonis, Corgiolu meris, Su lianu, Sa terra mula, Chinsi, Staineddus, Facheri, Serrapauli, Is lois, Is arrodus, Baias, S. Lucia, Is foradas, Perdixedda, Cucturu linu, Pirastru, S. Perdu, Mercangias, S. Idanu, Pauli susu, Is arenas, Sa gora, Funtana ortus, Perdalada.

Se intorno a quelle che sono più lontane si stabilissero delle colonie agricole, si avrebbero più vantaggi, i prodotti

rurali sarebbero maggiori, Quarto si sgraverebbe di gran numero di persone, che ingombrano il luogo, queste uscirebbero dalle strettezze in cui sono, e la popolazione crescerebbe a maggior numero.

I siti a essere popolati nel teritorio di Quarto sarebbero, uno presso la fortezza vecchia, l'altro tra le foci del detto Flumini e del rio di Bacu sali.

La fruttificazione de' cereali è varia secondo le influenze atmosferiche e la natura delle regioni, senza far ragione dell'arte. La comune rendita è dell'otto pel frumento, del 10 per l'orzo e altrettanto per le fave.

Si semina pochissimo di lino, e niente di canapa, sebbene non manchino i luoghi adatti.

Orticultura. È questa parte dell'agraria men curata qui che ne' prossimi paesi, i quali profittan tanto de' prodotti ortensi.

Viticultura. Ecco il ramo principale della industria agraria de' quartesi. Il vigneto è molto esteso, come ho notato, e il suolo generalmente ottimo per le viti.

Le principali varietà che si coltivano sono le dette, Rosa, Appesorgia, Moscatello, Cannonao, Galoppo, Corniola, Monica, Moscatellone, Nasco, Malvagia, Girò, Bovali, Nuragus.

La vendemmia suol essere ordinariamente copiosissima.

La vinificazione è fatta con molta cura, e perchè i frutti sono ottimi, però si ottiene un vino, che è molto riputato, così il fino, che sogliono dire *vin bianco* sebbene sia di altro colore, come il comune che serve al pasto.

È piccola la porzione di mosto che si cuoce per adoperarla nel pan di sapa, del quale fanno uso nelle feste solenni, e vendita in Cagliari.

Il superfluo del vino, o quello che riuscì men buono, si brucia per acquavite.

Delle uve di tavola una porzione si consuma nel paese, un'altra si porta nella anzidetta città. Certe altre varietà si appassiscono, e si vendono parimente co' fichi secchi e le susine e le mandorle.

Le regioni più adatte alle viti sono le già nominate di S. Laurenzu, Is amostus, Gannì, quindi le denominate Su fraigu, Sa tuerra, Sa tanchitta, Meriagu e Meriagheddu.

Fruttiferi. Nelle vigne si coltivano alberi di diverso genere

di frutta, le quali sono molto pregiate per il soave gusto. Il numero degli individui di tutte le specie e varietà forse non somma a meno di 30,000.

La coltivazione de' gelsi è ancora ne' primi principii, ma vi ha donde presumere che fra poco prenderà grande incremento e sviluppo.

Gli olivi sono piuttosto rari, e in questo vedesi una dannevole negligenza, mentre si conosce quanto il clima sia favorevole, che lo è niente meno di quelli, dove questa coltivazione è più in fiore.

Le regioni più propizie a questa specie sono principalmente alle falde e al piede delle montagne.

Le terre chiuse per seminarvi o pascolarvi sono poche e comprendono una piccola estensione in rispetto dell'ampiezza del territorio.

Questi e gli altri possessi di vera proprietà sono cinti da siepi vive di fichi d'India che vegetano con un lusso maraviglioso.

Pastorizia. Restando tante regioni inculte avrebbesi il comodo di educare gran copia di bestiame delle solite specie; non pertanto, come si è potuto intendere dal troppo ristretto numero delle famiglie pastorali, è pochissimo il bestiame che appartiene a' quartesi.

Tutto il bestiame manso consiste in buoi per l'agricoltura e pel carreggio 400, in cavalli da sella e per trasporto 560, in giumenti 1200.

Negli altri anni i buoi pel servigio agrario erano un più gran numero, in questo scemarono perchè o furono tolti *per i debiti*, o furono venduti per supplire a' bisogni della famiglia, massime mancando fin di semenza e di altri mezzi per lavorare.

Nel bestiame rude si numerano capi vaccini 1000, caprini 3000, pecorini 5500, cavallini 500.

Le donne quartesi educano con molta diligenza gran copia di pollame, galline, polli d'India, oche ecc., perchè hanno gran lucro dalle uova, e da' pollastrini e polli grandi che vendono nella capitale.

L'apicoltura che potrebbe esser parimente proficua e negletta, e sono pochissimi, i quali gustino i favi delle proprie arnie.

Commercio. Il prodotto principale di Quarto è il vino, di cui si fa una gran copia, la quale, dopo sottratta la quantità notevole, che bevesi nel paese, è una considerevole parte della provvisione della capitale.

A quest'articolo succedono i prodotti cereali, superflui a' bisogni del paese, quindi i lavori femminili e tanti altri oggetti che difficilmente si possono indicare, essendo che nella vicinanza, in cui sono alla capitale, si può aver profitto da tutto.

Oltre le donne che vanno a vendere gran quantità di pane bianchissimo e gustoso, tele, filo, sal pesto, semola di fromento, e quella più grossa dell'orzo nuovo, che dicono farro, del quale per le minestre si fa grandissimo uso ne' mesi estivi per la supposta virtù di rinfrescare, la sapa, il pan di sapa, le uova e tanti altri articoli commestibili.

Sono tra' quartesi non pochi che attendono al commercio, e diconsi *viaggianti*, i quali fanno i rigattieri e girano nei paesi e principalmente nella città, vendendo frumento, orzo, fave, legumi, uve fresche, fichi d'India, melloni e ortaglie, selvaggiume, uccelli, carne porcina, salsiccie ecc.

Un nuovo ramo d'industria si è da poco tempo introdotto, la fabbricazione de' mattoni, e de' tevoli, nella quale si occupano trenta persone in circa.

Nel paese sono tre beccherie, gran numero di botteghe di commestibili, e due negozi di robe ben forniti.

La strada alla capitale è la sola che anche nell'inverno sia ben tenuta e comoda al vettureggiare, essendo curata da due cantonieri, uno de' quali è pagato dal municipio di Cagliari, l'altro dal comune di Quarto.

Il trasporto de' generi pesanti, come il vino, i cereali, si fa co' carri di antica forma, tratti da' buoi, quelli di poco peso si portano in cestoni sul basto de' ronzini.

Religione. Il popolo di Quarto è sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari, ed è servito nelle cose spirituali da sei preti, il primo de' quali ha il titolo di vicario, perchè rappresenta il canonico prebendato.

Il clero del paese ha oltre questi alcuni altri preti, i quali però non hanno cura d'anime.

La decima che ancora in quest'anno 1847 vi sussiste

come in tutti gli altri luoghi della Sardegna si computa per calcolo approssimativo di l. n. 12500.

Oltre il clero secolare è in Quarto un convento di cappuccini, i quali tra sacerdoti, conversi, e terziari sogliono essere 30 in circa.

La chiesa maggiore recentemente costrutta sopra un disegno semplice e piuttosto bello è di una capacità proporzionata alla popolazione, però non molto ornata, sebbene dicasi sufficientemente dotata.

La titolare è santa *Elena*, madre dell'imperatore Costantino.

Le chiese minori dentro l'abitato sono quattro e dedicate una a s. Efiso, la seconda a s. Benedetto, che è ufficiata dai cappuccini suddetti, la terza a s. Gregorio, la quarta a s. Maria.

Nella campagna se ne trovano altre cinque, e intitolate, una da s. Stefano, la seconda da s. Isidoro, la terza dalla ss. Vergine del Buon cammino, la quarta da s. Forsorio, la quinta da s. Pietro.

Due sole associazioni religiose per ufficii di pietà e carità furono istituite e sussistono in questo paese.

La festa principale di Quarto è per la titolare della parrocchia e ricorre ogni anno addì 21 maggio, alla quale confluisce una folla immensa da' vicini paesi e grandissimo numero di forestieri e viaggiatori, massime per vedere la gran processione, la quale suole essere preceduta da una lunghissima schiera di circa 200 gioghi, o paja di buoi bene strigliati e ornati nel collo di grossi fiocchi e festoni di fiori di vario colore, nella fronte da lavori d'argento, da specchi ed altri ornamenti, nelle corna da fiori con in punta una melarancia.

Nè men osservabile della schiera descritta è allo straniero la popolazione tutta adorna delle migliori vestimenta e di quanto hanno di più bello e prezioso in perle, gemme, ori e argenti, tutti con viso gioviale e contegno rispettoso, gli uomini separati dalle donne, quelli avanti che intuonano il rosario, queste in seguito che rispondono con gradita cadenza, mentre i preti cantano i salmi o gli inni dietro il sacro simulacro, e a destra e a sinistra si accendono mortaretti, scoppiano *noci*, o si mandan su i razzi.

Un' altra gran solennità in onore della stessa titolare si celebra nel settembre quando ricorre la commemorazione della s. Croce con immensa affluenza di uomini e donne dalle terre limitrofe e da Cagliari, e una gran corsa di barberi, e di polledri, i più famosi, perchè i premi proposti sogliono essere palii di gran lunghezza e di molto valore.

È pure notevole la processione del *Corpus Domini* per l'immenso codazzo della medesima.

In queste occasioni la chiesa è illuminata con tanto lusso di cerei che non si possa più.

Le piccole feste sono in gran numero e per lo più con processione e panegirico. Il pulpito è spesso calcato per dire le lodi di uno od altro santo in quel modo, che possa piacere al popolame, e però togliesi il luogo per spiegare più utilmente le massime del vangelo, che giova inculcare più spesso, e per togliere dalle menti certi errori e false credenze, disusare gli animi da certe abitudini, e render odiosi certi vizi. Se in luogo di panegirici tutti storici e laudativi e pieni di maravigliosi racconti si predicasse intelligibilmente la morale, farebbesi opera più utile alle anime e più gradita a Dio, e se invece di sfiatarsi a far piangere le donnicciuole in sulla fine delle prediche, perchè le prediche per lo più si conchiudono con una perorazione patetica e con sterili commozioni, si studiasse inspirar l'affetto alle virtù cristiane il merito de' sacri oratori sarebbe di gran lunga maggiore, che non è.

Nel territorio di Quarto presso la montagna sono alcuni *nuraghi*, ed è notevole quello che dicono Nuragi-Anna, distrutto in gran parte, ma degno di esser veduto per la singolar forma che si riconosce nella sua camera.

Nel territorio di Quarto erano, come fu notato dal P. Alèo, abitati i luoghi nominati Chibuddas, santa Anastasia, Simbirici, Amostus, Ciciu, Villa de santa Adi.

Note storiche. La terra di Quarto, tanto prossima alla spiaggia del golfo di levante, quanto abbiamo accennato, fu nei secoli passati, in quell'incessante guerra co' barbereschi più volte assalita, spesso con eccidio degli invasori, talvolta con danno de' popolani, che vedean saccheggiate le loro case e rapite in servitù molte persone.

L'invasione più dannosa che soffrisse questo paese fu quella che si effettuò nell'anno 1582. Quindi essendosi costrutte alcune torri in fondo al suo golfo, quella del Poeto sul promontorio, quella di Carcangiòlas o di Mezza spiaggia, perchè eretta in mezza la spiaggia che divide lo stagno lungo dal mare, e quella di s. Andrea, che così appellossi perchè posta in sulla spiaggia non lungi dalla chiesa dedicata a quel santo, i popolani furono meno vessati e i barbareschi meno arditi, o se ardivano erano repressi dal popolo avvisato a tempo dell'apparizione e del disegno dei nemici.

Nell'invasione degli spagnuoli per togliere la Sardegna all'Austria una parte delle truppe si sbarcò nel golfo di Quarto nella spiaggia di s. Andrea, donde mossero verso Cagliari senza impedimento.

Nel 1793, quando la flotta francese tentò di togliere la Sardegna alla casa di Savoja, fu parimente in questo golfo che si sbarcò l'esercito di occupazione.

Nel giorno 11 di febbrajo si volsero a quel seno tre fregate bombardiere, che formavano la vanguardia, seguitate da 30 bastimenti di trasporto, cui susseguivano come retroguardo tre navi di linea; e vi si ancorarono nello stesso ordine.

La presenza delle cavallerie sarde in sulla spiaggia ritenne i francesi da tentare nel giorno 12 lo sbarco delle truppe, e per allontanare quella opposizione fecero quelli un lungo cannoneggiamento contro la spiaggia. Nel 13 furono ritenuti da un fortissimo vento; ma questo calmatosi verso sera e rinnovati con più furore i fuochi contro le milizie sarde, effettuarono lo sbarco nella notte e si concentrarono in sulla spiaggia prossima al *Margine rosso*, come lo dicono. Non essendo la positura conveniente mossero nel giorno per occupare una eminenza non molto di là lontana; ma avvisati dalle navi che un grosso corpo di cavalleria sarda era sul loro passaggio ritrocessero al primo sito, in sulla spiaggia, dove potevano essere difesi da' cannoni delle fregate.

Nel dì seguente continuò il fuoco de' legni francesi per spazzare dalla maremma le milizie sarde, e poterono venire in terra le rimanenti truppe, che con le prime già discese

composero un corpo di cinque e più mila uomini, i quali circonvallatisi per difesa aspettarono di poter avanzare.

Mossero nella sera del 15 divisi in due colonne, una delle quali prese la via della spiaggia per portarsi sul collo del promontorio in Luco; l'altra si diresse sopra il villaggio di Quarto, ma non poterono inoltrare. La seconda di dette colonne come si avvicinò alla chiesa di s. Gregorio, e vide che da un ridotto affrettatamente costrutto si facea fuoco con alcuni piccoli cannoni, arrestossi, e credendo riunita dietro il medesimo una gran massa di fanteria e cavalleria, volse le spalle e ritornò disordinatamente e quasi in fuga a' suoi trinceramenti. Veramente gran parte delle milizie sarde eransi appostate in quel sito per coprire il paese; ma in quel punto non più vi si trovavano, perchè il comandante dei dragoni Saint-Amour disperando di potere aver vantaggio sulle truppe francesi che avevano fama di invincibili, abbandonando coi suoi dragoni quel sito trasse seco i fanti e i cavalli sardi, e furono solamente alcuni cagliaritani e quartesi, i quali animati da un certo Pisanu, nativo di Bari, si arrestarono e scaricarono i quattro piccoli cannoni contro i sopravvegnenti nemici. Senza il valore di questi la colonna avrebbe proceduto, invaso Quarto e le prossime terre piene di famiglie cagliaritane, e si può immaginare quanti oltraggi, quanti atti barbari sarebbero stati commessi da truppe tali, quali erano quelle senza alcuna disciplina, senz'alcun freno di religione o di onestà; e tuttavolta tanta benemerenza non fu riguardata e i premi e le distinzioni furono ottenute da' codardi e traditori.

L'altro corpo non trovando alcuna opposizione nella sua marcia, proseguì sino al promontorio di S. Elia, e si incontrò alle 9 ore in circa di notte con 500 miliziani di fanteria e 200 di cavalleria postati dietro le siepi delle vigne ed altri ripari, sotto la condotta del cav. D. Geronimo Pitzolo e altri signori cagliaritani. Questi sentendo il nemico fecero, sebbene al bujo, una furiosa mortifera scarica coi fucili e coi cannoni di campagna, e i francesi colti da spavento si volsero indietro confusamente trasportando gli uni gli altri, scambiandosi per nemici e scambievolmente fucilandosi, dispergendosi, e lasciando per tutto il littorale sparse armi,

bandiere, zappe, scuri, bagagli ecc. in modo tale che fu una rotta compita, come sempre suol avvenire quando i soldati perdono l'animo e fuggono disperatamente.

Ritornati nel campo i trepidi francesi non fecero nel giorno seguente alcun cenno di volersi vendicare dell'umiliazione patita, e restarono entro le trincere sempre in sospetto di essere assaliti dalle milizie sarde.

A questa sciagura aggiungevasene un'altra nella notte dal 17 al 18, perchè ruppe su loro una furiosissima tempesta di orrendi lampi e tuoni e di torrenti di pioggia, che dal vespro durò senza intermissione sino a dopo la mezzanotte, e i francesi senza tende e senza alcuna sorta di ripari dovettero sostenere tutto quel furore del cielo.

Se nella prossima mattina i sardi si fossero presentati al campo francese e avessero loro intimato di arrendersi, era certissimo che tutte quelle truppe si sarebbero arrese, perchè stanche dalla veglia, languide dal grave patimento, intirizzite dal freddo, e tutte ammollate come se fossero uscite dal mare; oltrechè la polvere dopo tanto bagno non poteva più servire; ma il Saint-Amour non ebbe coraggio di farlo, e per non provocare i francesi ad uscire dalle trincere sgridò quelli fra' sardi che aveano osato avvicinarsi alle trincere, quindi ritiratosi a rispettosa certa distanza li lasciò quieti, finchè il capo della spedizione non li richiamò sulle navi.

Mentre le truppe del campo soffrivano in quella terribil notte tanti disagi dalle procellose nuvole e dal mare, le cui onde mugghianti invadevano parte del campo, due grossi legni di trasporto furono gittati sul lido, un altro affondato con trenta scialuppe, e le fregate non si sarebbero salvate se non avessero tagliato tutta l'alberatura. I sardi raccolsero da questo naufragio gran copia di bottino e gran numero di prigionieri.

Feudo di Quarto. Nell'anno 1358 le terre di Quarto, Pirri, s. Vidriano e Cipolla (il chibudda del P. Alèo) erano in potere del Re, ritornate al demanio dalla proprietà di Raimondo Cavall, il quale però se non fu il primo, fu uno de' primi possessori come degli altri luoghi sopranotati, così di Quarto, che in uno comprende i terzieri già indicati, Susu, Jossu, e Donnico.

Le vicende feudali di questo paese ne' tempi posteriori sono poco note, e non si hanno documenti considerevoli prima del 1711, quando l'imperatore Carlo VI addì 10 febbrajo in rimunerazione de' rilevanti servigi prestati alla sua fazione da D. Francesco Pes di Tempio, particolarmente nella difesa di Terranova contro Filippo V re di Spagna accordava in perpetuo dominio a lui ed a' suoi figli successori e discendenti il libero ed utile dominio di tutti i diritti civili della baronia di Quarto col titolo di governatore della medesima, riservata però alla regia curia la giurisdizione e gli emolumenti criminali, come allora si trovavano.

Questa baronia era allora composta di Quarto, Quartuccio e Pirri.

Con altro diploma della stessa data spedito in Barcellona il detto Sovrano concedeva al medesimo ed a' suoi figli e discendenti legittimi e naturali le saline di Terranova e la tonnara dell'Isola piana, il loro valore e frutti, liberi, permanenti e franchi con ciò che rimanessero i medesimi perpetuamente negli eredi e successori, con facoltà di poter far magazzini in ambo i luoghi e con l'obbligo, in rispetto alle saline, di dover vendere il sale allo stesso prezzo, al quale si vendeva nelle altre saline del regno, e di pagare i diritti che sopra esse si trovavano imposti.

E con altro de' 27 febbrajo dato dalla stessa città accordavasi per gli stessi motivi a lui e a' suoi figli e successori *ex sanguine* in infinito il titolo di marchese di Villamarina, erigendo in marchesato il di lui predio, appellato Villamarina, sito nella Gallura, con condizione di succedere in quel predio e titolo secondo l'ordine di maggiorato regolare.

Essendosi opposto Giuseppe Cavassa, e pretendendo costui aver diritto sulla tonnara dell'Isola piana, il Real Patrimonio proferì sentenza addì 9 giugno dello stesso anno e depellite le di lui opposizioni dichiarò in esecuzione dei tre suaccennati diplomi doversi al prefato D. Francesco Pes, marchese di Villamarina, dare il possesso de' redditi civili della baronia di Quarto col titolo di governatore perpetuo della medesima; quello della tonnara suddetta e delle saline di Terranova, denominate di *Pradu Olbianu*, ossia di *Polodrama di Cugnanu*, la *Testa* e *Murrigina*.

Il tribunale del R. patrimonio dava autorizzazione per l'immessione in possesso del nominato marchese; con lettere del 13 giugno in capo a Bacchisio Pilo per dargli la possessione della tonnara dell'Isola piana; con altre della stessa data in capo a Gavino Pes Misorro per dare allo stesso per parte della R. azienda le saline di Terranova, e con altre dei 15 in capo di Saturnino Manca per conferirgli i diritti civili della baronia di Quarto e per farlo riconoscere signore utile di quei diritti ed emolumenti; e presero possesso per parte del marchese, della tonnara dell'Isola piana Sisinnio Pintus procuratore sostituito con mandato del 25 dello stesso mese dal rettore di Tortolì D. Antonio Francesco Pes, fratello del marchese e incaricato di tutti i suoi affari; delle saline di Terranova con atto dei 22 luglio successivo Giovanni Lacono di Terranova, procuratore costituito dallo stesso marchese con mandato dei 14; dei diritti civili della baronia di Quarto addì 30 dello stesso Francesco Pipia, procuratore sostituito con mandato dei 25 giugno dal prelodato D. Antonio Francesco Pes.

Essendo passato lo scettro di Sardegna nelle mani di Vittorio Amedeo, il marchese D. Francesco gli porse supplica perchè si degnasse riconoscerlo suo vassallo e gradisse l'omaggio che gli offeriva ; ed il Sovrano aderendo alla sua domanda con diploma dato in Torino addì 27 maggio del 1720 confermava in tutte le parti i due diplomi dei 10 febbrajo 1711 spediti dall'Imperatore in di lui favore.

Nel 1737 Carlo Emanuele dava un nuovo diploma sotto li 21 giugno, nel quale si ponea:

1.° Che in seguito alla morte del prefato marchese D. Francesco Pes e alla successione del suo primogenito D. Michele al possesso de' feudi, era emanata sentenza (17 febbrajo 1730) dal tribunale del R. Patrimonio in odio degli uomini della baronia di Quarto, ed in contraddittorio del fisco patrimoniale, con la quale si dichiarò che le sunnotate concessioni quella dei 10 febbrajo 1711 di S. M. Cesarea e quella dei 27 maggio 1720 del re Vittorio Amedeo, fatte in favore del marchese D. Francesco Pes, dovessero riconoscersi transitorie in tutti i figli e discendenti del prefato D. Francesco, e quindi del predetto D. Michele suo primogenito.

2.° Che essendo lo stesso D. Michele ricorso al sovrano per liberarsi dalle molestie che non cessava di fargli il fisco patrimoniale, si era degnato il prefato sovrano con sue patenti del 21 marzo 1732 dichiarare essere sua mente e determinata volontà, che le concessioni dell'Imperatore e la conferma delle medesime fatta dal re Vittorio Amedeo in favore del marchese D. Francesco Pes dovessero sortire il loro pieno effetto in rispetto del marchese D. Michele, come figlio primogenito e discendente dal prelodato D. Francesco.

3.° Che lo stesso sovrano Carlo Emmanuele con altre patenti de' 6 aprile 1732 aveva accordato al predetto D. Michele la facoltà di sostituire al governo della baronia di Quarto altra persona in sua vece.

4.° Che il predetto D. Michele era passato improle a miglior vita addì 13 dicembre 1736, avendo con testamento della stessa data rogato in Sassari dal notaio Usai, disposto dei beni feudali in favore del fratello secondogenito D. Emmanuele Pes, secondo il portato de' primitivi diplomi di concessione.

5.° Che in seguito alla morte del marchese D. Michele, accaduta senza che restasse prole del medesimo, prevalendosi D. Emmanuele Pes, figlio secondogenito del comun genitore D. Francesco, de' suoi diritti erasi immesso in possesso della baronia di Quarto, delle saline di Terranova e della Tonnara dell'Isola piana.

6.° Che credendo il fisco patrimoniale stante la morte di D. Michele senza successione farsi luogo alla devoluzione di quegli effetti in favore della R. azienda avea con comparsa de' 17 dicembre 1736 domandato dal tribunale del regio patrimonio ed ottenuto il sequestro della baronia, delle saline e della tonnara.

7.° Che mentre stavano il fisco patrimoniale e D. Emmanuele facendo le loro rispettive istanze in giudizio, essendo questi ricorso al sovrano per implorare in favore suo, degli altri figli e discendenti dal prefato marchese D. Francesco, la conferma delle dette concessioni dell'Imperatore, di quelle di Vittorio Amedeo e dello stesso monarca allora supplicato, avea la prefata M. S. coll'indicato diploma de' 21 giugno 1737 aderito benignamente in tutto e per tutto alla domanda del

ricorrente marchese D. Emmanuele comprensivamente alla facoltà di poter sostituire nel governo della baronia altra persona degna in sua vece.

Nel 1742 Carlo Emmanuele dava un altro diploma sotto il giorno 5 dicembre, per forma del quale approvava e confermava il contratto passato tra l'intendente generale del regno con intervento del regio fisco patrimoniale e la comunità della baronia di Quarto, e stipulato nell'ufficio del regio patrimonio addì 17 luglio dello stesso anno, in cui si contiene:

1.° Che Sua Maestà confermasse le grazie già accordate a quella comunità co' diplomi 20 agosto 1468 dal re D. Giovanni, e 15 maggio 1507 dal re D. Ferdinando, e specialmente che non mai quella baronia verrebbe separata dal R. Demanio, anzi resterebbe sempre unita al medesimo;

2.° Che il criminale, ossia le multe e pene pecuniarie, che incorrerebbero gli individui della stessa baronia rimanessero sempre alla corona senza potersi per qualunque titolo da essa separare;

3.° Che nell'infeudarsi al marchese D. Emmanuele Pes i redditi civili della baronia non si intendesse accordato maggior diritto de' contenuti nel diploma di S. M. Cesarea dei 10 febbrajo 1711, e ne' successivi del re Vittorio Amedeo dei 27 maggio 1720 e de' 21 giugno 1737 dato dal re Carlo Emmanuele, e che fosse lecito alle comunità di ricorrere in giudizio contro detto marchese in caso di aggravio;

4.° Che si accordasse a detta comunità la scrivania della baronia con facoltà di percevere gli emolumenti, di nominare e pagare lo scrivano, obbligandosi esse al corrispondente donativo in favore della real cassa, il tutto però dopo la morte di D. Geronimo Carcassona, che era in quel tempo concessionario della medesima scrivania;

5.° Che arrivando in qualunque modo il caso di devolversi al R. Demanio il feudo della baronia non potesse più in alcun tempo o per qualunque causa distaccarsi dal Demanio, ma dovesse perpetuamente restar incorporato nella corona;

6.° Che per ragione di siffatti privilegi e grazie fossero quelle comunità obbligate di pagare alla R. cassa la finanza

di scudi 3000 in tre distinte rate; la prima subito dopo ottenuto da S. M. il diploma di approvazione, la seconda nell'anno prossimo, la terza nell'altro successivo con l'interesse del 5 0/0 per la mora.

7.° Che potessero dette comunità ricuperare del notajo che nominerebbero per la scrivania la tangente del R. donativo, che esse eransi obbligate a pagare alla R. cassa.

E finalmente che fossero le stesse comunità obbligate a pagare alla R. cassa ogni quindici anni, da calcolarsi dalla morte del predetto Carcassona, la somma di scudi 40 per laudemio di detta scrivania, trattandosi di alienazione fatta ad una mano morta, quali erano le dette comunità.

Nello stesso anno 1742 stipulavasi un atto di convenio addì 17 luglio tra l'intendente generale del regno con intervento del R. fisco patrimoniale e il marchese D. Emmanuele Pes con suo fratello terzogenito D. Bernardino.

Il marchese trovandosi assai provetto nell'età, cagionevole di salute e non avendo speranza di successione cedeva al suo fratello D. Bernardino tutti i suoi diritti sulla baronia di Quarto, le saline di Terranova, e la tonnara dell'Isola piana, con la riserva della R. approvazione e mediante i patti seguenti:

1.° Che S. M. confermasse tutte le suddette concessioni con la facoltà di sostituire per il governo della baronia una persona idonea con consenso del vicerè in favore di tutti i discendenti di D. Francesco Pes sì maschi, che femmine, con prelazione di quelli a queste, infeudando perciò a' medesimi *quanto si contiene nelle surriferite* concessioni.

5.° Che si dovesse spedire da S. M. nuovo diploma in capo a D. Bernardino, il quale avesse la forza e il valore di nuova infeudazione, ben inteso però che venendo ad estinguersi la linea di esso D. Bernardino potessero succedere gli altri discendenti del primo concessionario D. Francesco Pes con lo stesso ordine di primogenitura e con prelazione de' maschi alle femmine.

6.° Che per cotesta conferma ed infeudazione pagherebbero ambi fratelli D. Emmanuele e D. Bernardino alla R. cassa la finanza di scudi sardi tremila in due rate; la prima di scudi millecinquecento come si fosse ottenuto

il diploma, il resto un anno dopo con l'interesse del 5 per 0[0, con dichiarazione che nella detta somma sarebbe compreso il dritto di mezza annata, di sigillo e d'ogni altro debito alla R. cassa per la spedizione del diploma.

7.° Che tanto il concessionario, quanto i successori fossero tenuti alla corrisponsione verso la R. cassa della pensione annua di lire trecento sopra le saline di Terranova, quante fin allora si erano corrisposte.

Il diploma regio uscì con la data de'5 dicembre, e per forma del medesimo il re Carlo Emmanuele nell'approvare e confermare i patti su esposti de' 17 luglio dichiarava che non ostante tale rinunzia in favore di D. Bernardino se venisse il caso che il rinunciante avesse de' figli, questi non si intendessero esclusi dal diritto alla successione ecc.

In virtù di questo diploma D. Bernardino Pes prendeva possesso dell'Isola piana addì 29 maggio dell'anno successivo per mezzo del suo procuratore sacerdote Martino Sardo, costituito con mandato dell'1 aprile; de' villaggi componenti la baronia addì 4 giugno per mezzo dello stesso procuratore, e delle saline di Terranova addì 28 dello stesso mese mediante l'altro suo procuratore Nicolò Pinna specialmente deputato con mandato del 26.

Nel 1744 addì 2 maggio per sentenza proferta dal tribunale del R. Patrimonio in coerenza del diploma 5 dicembre 1742 fu accordata al marchese D. Bernardino Pes l'investitura de' redditi civili della baronia di Quarto col titolo di governatore della medesima, e con la facoltà di poter sostituire in sua vece altra persona, della tonnara dell'Isola piana, delle saline di Terranova, e del titolo di marchese di Villamarina.

D. Bernardino ebbe poi a contendere in giudizio per la possessione dell'Isola piana e la lite terminossi nel 1754 per sentenza del R. patrimonio proferita co' voti della R. udienza sotto l'1 aprile, per la quale si dichiarava depulsa l'instanza di Giuseppe Cavassa di Cagliari per la prelazione e dismissione in suo favore della tonnara. La pretesa del Cavassa era stata continuata dalla di lui vedova Maria Chiara Musso in qualita di curatrice de' figli avuti col medesimo.

Nel 1774 addì 15 febbrajo Vittorio Amedeo dava un di-

ploma, quindi un altro sotto li 9 giugno, per cui in coerenza al precitato ed in esecuzione della sentenza del tribunale del R. patrimonio de' 6 giugno e secondo le conclusioni dell'uffizio fiscale R. patrimoniale della stessa data il prefato marchese D. Bernardino Pes, e per lui il suo procuratore D. Giovanni Musso, venne investito delle due isole, chiamate, una l'Isola piana, l'altra l'Isoletta de' topi con tutte loro pertinenze e dipendenze, con la giurisdizione alta e bassa, mero e misto imperio, col titolo di barone dell'Isola piana e sotto i patti e le condizioni portate dal precitato diploma de' 15 febbrajo 1774.

Morì D. Bernardino addì 3 luglio del 1796, e succedette il suo primogenito D. Salvatore.

Nel 1820 addì 18 giugno il causidico Soro procuratore del marchese D. Salvatore presentava la consegna feudale colla particolarizzazione di tutti e singoli i diritti soliti esigersi ne' villaggi della baronia; quindi addì 13 luglio prestava il giuramento sulla veracità di quei consegnamenti a mani del notajo patrimoniale Manconi in qualità di delegato del tribunale.

Deceduto sotto li 3 marzo del 1822 D. Salvatore Pes succedette il di lui figlio D. Francesco in tutti i diritti del defunto marchese, avendone riportato dal R. patrimonio l'investitura sotto li 7 maggio 1829.

E siccome in forza del R. Editto 1 dicembre 1827 portante il riordinamento delle gabelle de' sali e tabacchi, le saline di Terranuova ritornarono di pieno diritto al R. Demanio, però investivasi il detto marchese della facoltà di ottenere quella competente indennità, che gli sarebbe dovuta, la quale fu stabilita in scudi sardi 360, pari a l. n. 1728, con R. provvisione de' 23 agosto 1832.

Retrocessione del feudo della baronia di Quarto. Essendosi offerta dal marchese D. Francesco Pes di Villamarina del fu marchese e generale delle milizie in Sardegna D. Salvatore la cessione della sua signoria utile sopra i villaggi di Quarto, Quartuccio e Pirri, si cominciò la trattativa, e questa essendo stata approvata dal supremo consiglio fu poi ridotta in pubblico giudiziale istrumento, e si stabilì l'annua rendita di lire sarde 1400 corrispondenti al capitale di lire simili 28,000.

L'atto di tale cessione a titolo di riscatto in favore del R. Patrimonio fu segnato sotto lì 10 ottobre del 1838 in Cagliari.

In esso istrumento contienesi che dipendentemente dal disposto della carta Reale de' 19 dicembre 1835 S. E. il marchese D. Francesco Pes di Villamarina, grande di corona, cav. gran croce della s. religione ed ordine militare de' ss. Morizio e Lazzaro, governatore perpetuo della baronia di Quarto e signor utile de' redditi della medesima, avea presentato alla R. delegazione stabilita in Cagliari la consegna de' redditi civili di detta baronia: che dopo varie discussioni quelle rendite erano state di comun consenso de' rispettivi consigli comunitativi e del predetto feudatario stabilite nella somma complessiva di lire sarde 1400 all'anno, cioè per il villaggio di Quarto di lire 1060, soldi 6, per Quartuccio di lir. 250, 6, e per Pirri di lir. 89. 11. 6; che dopo siffatto accertamento dell'annualità di quei redditi era stato dal marchese offerto al Re il riscatto mediante l'equo compenso che risultava essergli dovuto; che tale dimanda era stata accolta e ordinatosi con carta reale de' 9 giugno ultimo scorso di devenirsi sulla base di detta rendita alla stipulazione dell'opportuno istromento: al che sussegue l'atto solenne dal procuratore del marchese, per cui cedeva e rinunziava a titolo di puro riscatto a favore del R. patrimonio tutti e singoli i redditi della baronia suddetta, niente eccettuato e riservato, con facoltà alla R. azienda di esigere essi diritti per proprio di lei conto dall'1 gennajo 1839, dalla qual epoca la predetta S. E. se ne spogliava e investiva la predetta azienda nelle forme più valide e legali, con la condizione che esso marchese riceverebbe dal R. patrimonio la rendita di lire sarde 1400.

I redditi di questa baronia consistevano per Quarto nel *diritto di feudo*, che era di una lira per ogni capo di famiglia, escluse le vedove, per Quartuccio di una lira per i vassalli di prima classe, e di ss. 11 1/2 per quei dell'altra classe e per' i novelli, quali erano gli ascritti nell'anno; nel *diritto di gallina* o di soldi tre per tutti quelli che pagavan feudo; nel diritto di *puntarolu*, che era di 2 denari per ogni quartara di vino venduto nelle taverne; nel *diritto*

di fondo che era di 5 soldi per ogni cento quartara di mosto pagabile da qualunque possessore di vigne ne' territori della baronia; nel *diritto di beccheria* che era di soldi 2 per ogni capo vaccino che si macellasse, di un soldo per ogni capo porcino, di denari 6 per gli altri capi minori, e nel *diritto di macchizia*.

Per Pirri mancava il diritto di feudo e quello di macchizia.

Oltre a' diritti riportati se ne trovano negli atti d'investitura designati vari altri, questi sono il *diritto di guardia* consistente in scudi due pagabili ogni mese da ciascuna comunità; la qual guardia pare sia quella che dovevasi fare in altri tempi al littorale per avvertire la popolazione del pericolo d'una invasione africana; il *diritto del ceppo* che era di uno scudo pagabile da chi fosse stato sciolto dal medesimo, che fu poscia abolito nella riforma delle leggi; il *diritto di sias* consistente in un montone e nel frutto del latte d'una giornata da rispondersi da' pastori per la trasferta del capitano di giustizia o del governatore, onde assegnare loro i terreni vacui per la pastura; il *diritto di portadia*, per cui doveasi dare la metà di quanto si seminava nel territorio della baronia da' non vassalli; e finalmente il *diritto d'accordio*, che era il prezzo convenuto per l'introduzione del bestiame forestiero ne' pascoli della baronia.

Il villaggio di Pirri ebbe esenzione del diritto di feudo prima che fosse data l'investitura di questa baronia a' Pes di Villamarina, e però questa esenzione fu in quegli atti espressa.

QUARTUCCIO, villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura di Cagliari compreso nel mandamento di Quarto.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39° 15', nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 5' 45''.

Siede nello stesso piano di Quarto, dal quale dista verso maestro-tramontana per non più di 1/3 di miglio; quindi sul clima e l'aria non occorre dir cose diverse da quelle che furono poste per Quarto. Si dee però aggiugnere che forse l'umidità è maggiore in Quartuccio per la prossimità di molti

de'suoi orti; maggiore parimente la impurità dell'aria per la fermentazione dei grandi mucchi di concime necessario per la cultura de'medesimi.

Le stesse cose che si notarono sul territorio di Quarto valgono per quello di Quartuccio.

Resta solo a indicare la palude che trovasi a levante del paese in distanza d'un miglio e mezzo a piè d'un lungo rialzamento di terreno dalla parte di levante, quindi i rivoli delle fonti delle pendici meridionali che riuniti traversano quest'agro, e formano il rio di Quartuccio, e dopo questo il torrente che proviene da Settimo e causa spesso notevoli danni.

La estensione dell'agro quartucciese è poco considerevole per trovarsi fra i territori de' prossimi paesi di Quarto e Selargius. S'imagini una striscia distesa verso levante sino alle montagne, però discontinuata nella regione detta di Gannì, della quale abbiam già fatto menzione nell'articolo di Quarto, per alcune terre dello stesso Quarto e di Maracalagonis. In Flumini rientrasi di nuovo in territorio quartucciese.

Popolazione. Nell'anno 1846 si numeravano in Quartuccio anime 1887, distinte in maggiori d'anni 20, maschi 559, femmine 579, e minori maschi 364, femmine 385, distribuite in famiglie 469 e ripartite in case 410.

Sul carattere morale de' quartuccesi ricorre lo stesso che si disse per i quartesi, da' quali non so veramente in che differiscano.

Quasi tutte le famiglie appartengono alla classe agraria, essendo pochissime quelle che abbiano un'altra professione.

Quelli da escludere dalla gran massa, sono cinque preti, tre notai e due chirurghi.

Un'istituzione però di beneficenza è da rammentarsi, la quale devesi alla nobil donna Francesca Sanna Sulis, e fu fatta in favore de' poveri.

Per l'amministrazione di questo legato pio S. M. con R. brevetto de' 20 maggio 1845 sanzionava uno speciale regolamento e creava una commissione sopra il luogo presieduta dal rettore della parrocchia.

Il cospicuo frutto annuale di questo legato si impiega con-

formemente alle regie disposizioni in sollievo de' poveri più bisognosi e morigerati con la prelazione di quelli di men bassa condizione, i quali per vecchiezza o malattia non fossero in grado di procacciarsi il necessario sostentamento; in provista di vestimenta a ragazzi che per mancanza di decenti panni non potessero frequentare la scuola primaria; per lo stabilimento d'una scuola a insegnarvi alle fanciulle la dottrina cristiana ed instruirle ne' precipui doveri dello stato cui saran chiamate e ne' lavori domestici; nell'acquisto di telai e macchine di filatura per la scuola delle fanciulle e manutenzione della medesima; per provedere di tali stromenti le persone indigenti, che per difetto de' medesimi non potessero lavorare; in premio alle fanciulle meglio distinte per condotta, studio della dottrina cristiana e nel lavoro; in doti a zitelle povere; in somministranza degli indumenti più necessari alle povere vergognose che non potessero intervenire a' divini officii; in medicinali e soccorsi a domicilio per gli ammalati poveri, e finalmente in qualche straordinaria sovvenzione ad onesti e poveri agricoltori, che mancassero della necessaria guarentigia per partecipare a' prestiti del monte di pietà, e che incolpevolmente fossero privi di mezzi per farne restituzione.

Disposizioni siffatte non solo sono secondo lo spirito della vera civiltà, ma secondo lo spirito della carità cristiana meglio illuminata, e sarebbe desiderabile che tanti altri legati si potessero, riformando le disposizioni de' testatori in cose accidentali, se la loro intenzione deve supporsi di far il miglior bene, destinare a siffatti usi; sarebbe pure desiderabile che le anime benefiche si illuminassero su quello che possono fare con più merito, che sempre è quello che è più utile al prossimo, vincendo quel maledetto interesse che tanto domina e con empio inganno fa traviare quelli che sono inspirati a beneficare i loro prossimi.

E se manchino legati così cospicui, come il suaccennato dalla pietosissima dama Sanna Sulis, non per questo sarà negato che si godano questi vari beni, cui la cristiana saggezza del Re ha riguardato. Con la carità si può tutto, la carità è ingegnosa a trovare i mezzi e fortunata a ottenerli col favore della providenza; la carità si propaga ne' cuori, come

fiamma da fiamma, e se i cuori sieno di ghiaccio giugne a fonderli, se sieno duri di ferro giugne ad arroventarli e liquefarli; la carità può tanto, ma la vera carità sollecita dell'altrui bene, che sacrifica i propri interessi, il riposo, la vita stessa; quella carità di cui devono esser esemplari gli uomini del clero e quelli principalmente che hanno commessa la cura delle anime, e nelle ville l'ufficio di padre, di consigliere, di indirizzatore. Chi si restringe alla sola cura spirituale omette gran parte del dovere, e non prova lo zelo per il bene delle anime. La sollecitudine del bene temporale del prossimo non è forse opera di misericordia, non è oggetto della carità? Suppongasi questa carità e il sacerdote anderà limosinando per dar l'alimento al povero affamato, per procurargli una vesta a ripararsi dalle inclemenze, per metterlo in grado a potersi presentare nella casa del Signore; egli radunerà i piccoli e spezzerà loro il pane della divina parola, chiamerà le fanciulle e loro insegnerà l'evangelo, provvederà perchè imparino gli ufficii domestici, e manderà al lavoro gli inoperosi, procurerà loro gli istromenti, li assisterà, e avvantaggerà; correrà agli ammalati e soddisferà a' loro bisogni di spirito e di corpo; e se a tante sollecitudini poscia sia minore un uomo solo, se non bastino tre o quattro altri sacerdoti, si presenteranno cooperatori tanti uomini religiosi, tante donne pie, che la parola e l'esempio infiammerà di carità.

Forse vorrà alcuno dedurre da questo che io tacci di poca carità i parrochi? Ma non è questo il mio intendimento, e calunnierei tanti ottimi sacerdoti che hanno lo spirito della carità; e *solo* voglio dire che se la carità fosse più diffusa ne' cuori, se fosse più ardente, più illuminata, più generosa, già da gran tempo le condizioni delle popolazioni rustiche sarebbero migliorate, la civiltà avrebbe fatto maggiori progressi, e il ben essere sarebbe più comune.

Fu addì 15 febbrajo di questo che scade (1847) che si inaugurò la suindicata civile e cristiana istituzione. Da 40 a 50 fanciulle già frequentano giornalmente la scuola di dottrina cristiana, una ventina e più si esercitano nel lavoro occupate a filare e a tessere con istromenti e macchine migliori che le antiche comuni, e le manifatture che in questi primi

principii si eseguono sono tele e calze. Noi auguriamo che quest'istituto si sviluppi di giorno in giorno e prosperi, venendo presto a quel grado in cui si vorrebbe, e molto speriamo nelle cure del rettore attuale, il quale con tutto studio lo sosterrà e lo promuoverà. Il di lui zelo varrà molto più, che cento altri mezzi e provvedimenti.

Già che siamo sopra i lavori femminili noterò che sono nel paese almeno una cinquantina di telai alla foggia sarda, ne' quali si lavora senza intermissione, e soli 10 macchine di nuova forma; ma siccome il maggior profitto che si ha operando con queste è molto notevole, così speriamo che il numero de' telai antichi sarà ben presto ridotto a zero.

In più di trenta case sono già adoperate nella filatura le novelle macchine.

Le tele lavorate dalle donne quartuccesi godono di molta riputazione per quelle qualità che sono stimate e desiderate in siffatti tessuti.

Alcune filano pure la lana, ma solo per fare de' sacchi.

Sulla scuola elementare, alla quale concorron, ma non sempre, 40 fanciulli in circa, valga pure per Quartuccio ciò che scrissi sopra Quarto.

Il corpo consolare componesi del sindaco e di quattro consiglieri e del segretario,

Il barracellato ha 10 uomini, quattro capi e un capitano.

Il contingente delle milizie nazionali è di otto cavalli, sedici fanti e un sergente.

Agricoltura. Alcune parti della medesima sono esercitate con molto studio, e se il paese non si trovasse alle estremità della lunga descritta striscia si potrebbe avere maggior copia di frutti.

I terreni destinati alla seminagione non sono un'area maggiore di starelli 2000, e in questi devono essere compresi i *cungiàus* (chiusi) che sono circa un quinto di quella somma, e si seminano tutti gli anni senza mai lasciarli a maggese.

La dotazione del monte di soccorso è di starelli 100 e di lire n. 960.

L'ordinaria quantità della seminagione è di starelli di grano 500, d'orzo 125, di fave e legumi 400.

Di lino se ne semina pochissimo, e devon le tessitrici provedersi da altre parti.

La fruttificazione de' seminati è poco diversa da quella che si notava per quelli di Quarto.

L'orticoltura è esercitata con studio ed occupa da 30 a 40 starelli di terreno prossimamente all'abitato. Quest'area è divisa in 18 parti. I prodotti sono di gran bontà.

I fruttiferi sono di tutte le specie più comuni e stimate, e di molte varietà. Il numero degli individui non è minore di 60 mila. I mandorli sono un terzo di questa somma.

Le *tanche*, o grandi chiusi, sono solo quattro, e non è molto notevole la loro superficie complessiva. Esse sono nella regione di Flumini.

In queste tanche tienesi a pastura il bestiame rude, ed è ben di rado che vi si semini.

È un gran danno che un territorio attissimo alla seminagione, alle viti, a' fruttiferi, e specialmente agli olivi non sia coltivato con quello studio di cui sarebbe degno, ed avrebbesi un larghissimo compenso.

Bestiame manso. Hanno i quartucciesi per i lavori agrari e per il carreggio buoi 370, cavalli per sella e trasporto 120, giumenti 400.

Bestiame rude. I capi vaccini non oltrepassano forse i 150, i porcini 500, i pecorini 2500.

Le donne di Quartuccio come quelle di Quarto educano molto pollame, e ne ottengono lucro.

Sul commercio de' quartucciesi ritorna lo stesso che abbiamo notato nell'articolo di Quarto.

Religione. La parrocchia di Quartuccio compresa nella giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari è servita da un paroco, che ha titolo di rettore e da due coadiutori.

Oltre questi sogliono essere nel paese altri preti, ma senza cura di anime.

La decima che comunemente ottienesi non suole in computo compensativo oltrepassare le lire n. 4000.

La chiesa parrocchiale trovasi nel centro dell'abitato. È un edifizio di antica struttura, di cui però non si sa il tempo della fondazione.

È titolare della medesima la SS. Vergine intitolata *della difesa* che volgarmente i popolani appellano *Sa Defensa*.

Dicesi ben dotata, ed è mediocremente fornita delle cose necessarie al culto.

Le chiese minori che trovansi nel paese sono l'oratorio di s. Biagio, uffiziato dalla confraternita di s. Croce, quello della Vergine Addolorata che appartiene ad un'altra associazione sotto quel sacro titolo, quindi la chiesetta di s. Antonio abate, annessa ad un antico ospizio di frati spedaglieri, dove però per quanto sappiamo non mai esercitarono il loro istituto.

Fuori del paese è la chiesa intitolata da s. Efiso, e quella che ha per titolare s. Isidoro patrono degli agricoltori, e trovasi nella fertilissima regione di Flumini.

Questa ha il suo cappellano fisso, che vi celebra la messa in tutti i giorni festivi a comodo di quelli che lavorano nelle prossime terre e vigne, o fanno altro nelle vicine regioni.

Fu fondata e dotata nel 1746 da un prete quartucciese della famiglia Pisano, il quale vedeva con dispiacere che moltissimi di coloro che faceano l'agricoltura in questa regione, che è la più produttiva di tutto il territorio quartucciese, non potendo ritornare al villaggio nei giorni festivi non esercitavano la dovuta religione.

Forse non andrà gran tempo che presso a questa chiesetta si formi un villaggio. Già vi sono fabbricate molte case con bei giardini ed orti, e non pochi quartucciesi vi restano per circa otto mesi.

La festa di s. Isidoro si celebra nel secondo giorno di Pentecoste con grandissimo concorso di agricoltori di Quartuccio e de' paesi prossimi, ed anche di cittadini, i quali vi si portano per ricreazione e per godere dello spettacolo della corsa de' barberi.

Le principali feste del paese sono per la titolare della parrocchiale e per s. Pietro Pascasio. In occasione delle medesime si corre il palio.

Anche in Quartuccio dopo più di venti anni che si comandò l'erezione de' campi-santi fuori del popolato a conveniente distanza; resta esso ancora a farsi e si supplisce

con l'antico cimiterio che trovasi prossimo alla parrocchia. Dicesi che il consiglio finalmente si voglia degnare di obbedire alla legge; forse lo farà se cesseranno quelle opposizioni che sussisterono finora dalla parte di coloro che dovrebbero inculcare l'osservanza degli ordini del governo, e di ordini così giusti e utili.

Quassolo, Quazzolo, Coazzolo di Lanzo. *Vedi* vol. V, pag. 283, *e seg.*

Quassolo d'Asti. *Vedi* vol. V, pag. 284.

QUASSOLO, o COAZZOLO D'IVREA (*Qualiolum, Covatiolum Eporediensium*), com. nel mand. di Lessolo, prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. insin. ipot. e posta d'Ivrea.

Giace sulla destra sponda della Dora Baltea, alle falde della gran catena delle alpi del piccolo s. Bernardo.

Confina, a greco, con Montestrutto, a tramontana con Tavagnasco, a mezzodì con Bajo, a ponente colle montagne di Brozzo e Tavagnasco.

Il comune è distante met. 5600 dal capoluogo di mandamento, e met. 8000, a borea, dalla città d'Ivrea.

Dal villaggio di Quassolo diramansi tre principali vie; la prima lunga 1560 met., verso mezzodì, scorge a Bajo; la seconda attraversando il ponte sulla Dora, conduce, verso levante, pel tratto di met. 2600 a Borgofranco; la terza della lunghezza di met. 2500 mette, verso borea, a Tavagnasco: sono tutte e tre in istato assai buono; le due prime si praticano coi carri, l'ultima per un solo tratto sul territorio di Tavagnasco.

Il ponte sulla Dora fuvvi eretto nel 1830; la costruzione ne è dovuta principalmente alle sollecitudini del fu sig. notajo Pantaleone Allera, uomo integro, perito delle matematiche, e così acceso di patrio amore, che non dubitò di fare egli stesso in gran parte le spese richieste pel compimento di un'opera così vantaggiosa al comune di cui era segretaro.

A Quassolo soprastà una montagna detta di Cavallaria, che forma la base dell'alpina catena tra ponente e borea; considerevole ne è l'altezza: allignano sino ad un terzo della medesima i castagni; più in su fanno buona prova i faggi; e verso la cima verdeggiano opimi pascoli.

La Dora vi abbonda di pesci, e massime di eccellenti trote, alcune delle quali sono del peso di trenta libbre.

Evvi un torrente, che raccoglie le acque di varie fonti, e le acque piovane, che provengono dall'anzidetta montagna: in occasione di lunghe e dirotte pioggie discende impetuoso, e trae seco alberi, e grossi macigni, per cui l'abitato di questo paese ne' suoi lati di ponente e di mezzodì si trova in pericolo di venir distrutto, come accadde nella terribile piena del 1834.

La parte piana del territorio è assai feconda; somministra fromento, gran turco, segale, civaje, noci, vino di mediocre qualità, ed ottimo fieno; la parte montuosa produce buone uve, con cui si fanno vini generosi, castagne, ed offre pascoli pel bestiame.

Salubre è l'aria che vi si respira, allegro il cielo: il paese è alquanto riparato dalla furia dei venti per una parte della montagna verso Tavagnasco: gli abitanti godono del vantaggio di due fontane di acqua eccellente; una delle quali fu chimicamente analizzata, e riconosciuta come proficua in casi di alcune malattie.

La chiesa parrocchiale, dedicata a M. V. Assunta in cielo, fuvvi costrutta or fa un secolo e mezzo: evvi una congregazione di carità, che soccorre i poveri del comune: al di sopra di essa chiesa vedesi un antico rovinato castello. Nell'interno del paese sta un tempietto dedicato a s. Bernardo. Alla distanza di settecento metri dal villaggio verso Bajo sorge la vetusta chiesa di s. Gregorio, ov'è il cimiterio adattato alla popolazione: or son due secoli essa era la chiesa parrocchiale di Quassolo, e forse anche di Bajo.

Nel centro dell'agro di Quassolo vedesi un oratorio sotto il titolo di s. Rocco, che fu edificato dal comune per andar libero dalla peste che v'infieriva nel 1500.

Oltre al sopraccennato castello vi esistono le vestigie di un altro assai più antico, che sorgeva sulla destra sponda della Dora sopra un rialto, tuttora denominato il castello di s. Pietro, perchè in vicinanza del medesimo sta una cappella sotto il titolo di quel santo.

Nella predetta montagna si coltivavano nei tempi andati miniere di oro e di argento, le quali da gran pezza trovansi abbandonate.

I terrazzani di Quassolo sono robusti, sommamente perspicaci; amano l'allegria, e si distinguono pel modo con cui esercitano all'uopo l'ospitalità: non pochi di loro inclinano allo studio della musica; a talchè fuvvi ultimamente eretta una società filarmonica.

Parecchi di essi emigrano in primavera, conducendosi in varie regioni della Francia e della Savoja, ove esercitano i mestieri del muratore, o del minatore.

Cenni storici. Questo luogo, di cui già facemmo un cenno nel vol. V, era già parte dell'esteso contado d'Ivrea: passò quindi nel dominio della chiesa di quella città che lo infeudò ai Soleri, ch'erano Visconti della chiesa medesima, insieme con Bajo e Montalto.

Una tale infeudazione veniva fatta dal vescovo Oberto dei signori di Cocconato nell'anno 1227, ed era poi confermata ai Soleri medesimi nel 1347 sotto il vescovo Giacomo de Franceschi Savojardi.

Una fiera lite insorta anticamente per ragion di confini tra gli uomini di Quassolo, e i terrazzani di Bajo, durò sin oltre la metà del secolo XVII.

Questo villaggio fu poi eretto in contado a favore dei Ricca.

Vi ebbe i natali l'egregio cavaliere D. Bernardo Violetta, primo viceintendente generale di guerra, personaggio fornito di molta istruzione, e di specchiata virtù, che mancò ai vivi addì 4 febbrajo del 1834.

Popolazione 602.

QUATTORDIO (*Quartodecimum*), com. nel mand. di Felizzano, prov. dioc. e div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. gen. prefett. ipot. di Alessandria, insin. e posta di Felizzano.

È distante un miglio dal capoluogo di mandamento, e miglia otto da Alessandria, e da Asti.

È attraversato dalla strada reale da Torino a Piacenza.

Il suo territorio confina a levante con quello di Felizzano; a mezzodì con quello di Masio; a ponente con Cerro, e Refrancore; a tramontana con quest'ultimo e con Viarigi.

La superficie ne è di giornate di Piemonte 4294, oltre 212 della regione Garaita, che sempre ebbe un catastro

particolare: sono esse coltivate come segue: a vigna 1550; a campi 2412; a prati 40; a boschi 434: fiumi, torrenti, strade e gerbidi 70. Il totale tra Quattordio e Garaita 4506, ossia ettari 1712, 68. Ivi non si vedono che pochissimi prati; ma gli abitanti posseggono buona parte di quelli del territorio di Masio, e ne posseggono anche molti nell'agro di Felizzano.

La regione Garaita situata nella valle del Tanaro fra i territorii di Quattordio, e di Cerro fu nello scorso secolo il soggetto di lungo ed accanito litigio tra quei due comuni, ciascuno de' quali pretendeva che gli appartenesse; ma per sentenza della R. Camera de' conti del 1784 fu definitivamente applicata al primo di essi, siccome già lo era, e come si vede nelle R. patenti del 15 settembre 1775.

Il villaggio di Quattordio è situato a levante ed a ostro sul primo poggio della catena delle colline, che prolungandosi a ponente vanno a rannodarsi con quelle di Annone: fa vaga mostra di se pel numero e la disposizione delle varie signorili case che vi esistono, e per la maggior parte sono da lungo tempo possedute dalle nobili famiglie che condividevano i quarant'otto punti constituenti quell'antico feudo. I Guttuarii de Castello d'Asti lo ebbero anticamente tutto intiero, e nel 1300 già lo possedevano con Masio e Refrancore; ne conservarono una parte sino all'estinzione della loro nobile e valorosa prosapia nella persona di Anna figliuola di Pietro, sposata al conte Jeronimo Mantelli d'Alessandria, la quale cessò di vivere nel 1736, tramandando a' suoi figli le immense sue sostanze, non che i punti di giurisdizione feudale che aveva ereditato.

Vi ebbero anche giurisdizione per investitura del 1455 data da Francesco Sforza un certo Enrico Sforosio de Bagnolo: se non che a lui fu ritolta nel 1465, e restituita a Nicolosio di Guarco de Guttuarii; quindi per diploma dell'imperatore Carlo V dato in Lucca il 17 settembre 1541 n'ebbe il feudo un Ruperto de Dur, al quale concedette poscia (1544) di trasmetterlo a Giovanni Sagante di Saragossa, e ad Audeto Virone Borgognone, entrambi suoi familiari, che poi lo alienarono. In appresso lo ebbero i Colli poi marchesi di Felizzano, i Lauro, i Verasi, i marchesi Olivazzo di Milano, i Mantelli di Alessandria, e nel 1586 per punti 19 i Civa-

lieri originaria e patrizia famiglia di Casal Monferrato, che nel 1675 acquistarono dai signori Valperga di Mazzè il feudo di Masio, e stabilironsi in Alessandria, dove sono anche oggidì cittadini e decurioni.

Con ciò intendiamo chiarire una passeggera indicazione sui nobili Civalieri da noi inserita nell'articolo *Masio*.

Su questo territorio corrono quattro vie comunali; una tende per Piepasso a Viarigi; una a Masio; la terza al Cerro; la quarta a Refrancore. Poco lunge vi passa altresì una strada, che altre volte chiamavasi franca; per essa è agevolata la comunicazione tra i due Monferrati. Nel secolo scorso il Tanaro avendo corroso la via che da Felizzano conduceva ai prati del suo territorio, si ottenne la superiore permissione di surrogarne un'altra che passasse in sul territorio di Quattordio: locchè fu cagione di grandi scandali e di risse tra que' terrazzani perchè que' di Quattordio non la volevano; ma tuttavia sussiste, e pacificamente ne profittano tutti.

Vi sono parecchi torrenti, di cui il maggiore si è il Gaminella, che scende rapidamente dai colli di Refrancore, e va a gittarsi nel Tanaro dirimpetto al villaggio di Masio. Il Gaminella è appunto quel torrente o rivo, presso il quale, secondo Paolo Diacono, furono disfatti i Borgognoni nel 665 dal re de' longobardi Grimoaldo. *Vedi* Asti Vol. I, pag. 455 e seg. Questo rivo s'ingrossa in occasione di temporali per modo, che giunto al piano straripa, e si allarga con grave danno dei terreni vicini, ed anche dei distanti, perocchè li sterilisce con la gran copia di arena che vi deposita: e sempre più coll'andar del tempo si aumenterà questo danno, essenzialmente cagionato dal rialzamento dell'alveo del torrente, come di tutti quelli che hanno la medesima direzione, dacchè il letto del Tanaro, in cui essi mettono capo, si rialzò egli stesso dal territorio di Annone sino ad Alessandria per via de' lavori eseguiti sotto il ponte per cui tragittasi a quella città, per innondare all'uopo i fossati della cittadella.

Un altro torrentello o rivo denominato della Chiesetta discende anche dai colli del Monferrato, attraversa la via comunale di Piepasso; ove si valica col mezzo di un ponte in

cotto recentemente costrutto a spese del comune; indi attraversa la strada di Masio, e gettasi nel Gaminella. Il rivo Tagliarolo interseca la strada reale e quella di Masio, e si unisce al sopradetto. Il rivo di s. Andrea divide questo territorio da quello del Cerro.

Presso al Gaminella, a ponente di Quattordio, sur un poggio ameno, che prolungasi in vasto altipiano verso mezzodì, poco lungi dalla strada reale sorge la Rocca Civalieri, che prima del 1580 chiamavasi Rocca Sparavera. Veniva considerata còme castello assai forte e sin dal secolo XII apparteneva a Tebaldo degli Scarampi. Il marchese Gioanni di Monferrato lo cedette con altri luoghi a Francesco Sforza di Milano in virtù di una convenzione dell'8 d'aprile 1454. Aveva territorio proprio, e separato da quelli dei comuni coi quali confinava, siccome fu riconosciuto e giudicato agli 8 d'aprile 1454 da Bonifacio Guasco giudice di Alessandria delegato; e sempre fu così mantenuto dappoi sotto il nome di regione Garaita sino all'ultima organizzazione del catastro fatto eseguire dal R. governo nello scorcio del passato secolo.

Gli Scarampi nel 1492 ottennero da Galeazzo duca di Milano di poterlo alienare alla nobile famiglia De-Casati. Il maresciallo di Francia Cossè di Brissac prese questo castello e lo ruinò nel 1554; finalmente nel 1582 questo luogo fu comperato da Gioanni Giacomo Civalieri nobile casalasco, e cittadino di Milano, con danaro donatogli a tale uopo da Cristierna figliuola di Cristierno II re di Danimarca, duchessa di Lorena e vedova di Francesco II, ultimo della stirpe degli Sforza duchi di Milano, della quale il predetto Gian Giacomo Civalieri era gran cancelliere; ciò ella fece, affinchè questi ne erigesse un fidecommisso per la di lui discendenza, nella quale esiste tuttora. Ivi quell'augusta principessa conducevasi a villeggiare da Tortona, città ov'ella avea riposto la sua dimora, dacchè la tortonese provincia erale stata data in appanaggio. Ivi ella divenne gravemente inferma nel 1590, e fu trasportata sulle acque del vicino Tanaro in Alessandria nel palazzo dei Guasco, ove cessò di vivere alli 10 di dicembre dello stesso anno, come indica il Montemerlo nella sua storia di Tortona.

Dall'aver questa Rocca da più di due secoli cangiato il

nome suo di Sparavera in quello di Civalieri ne avviene l'errore in cui da taluni si crede caduto il sopraccennato autore, allorchè ricorda quest'ultima menda, perocchè suppongono che egli alluda alla Rocca Sparviera posta nella valle dello Stura, provincia di Cuneo, assai distante dal fiume Tanaro, ed assai più da Tortona.

Il suolo del territorio di Quattordio fornisce in qualche abbondanza cereali di qualità eccellente, massime nella parte australe verso la valle del Tanaro. Considerevole vi è il prodotto delle uve, con cui, e particolarmente con quelle dette *grignolini* si fa vino chiaro e generoso. Si raccolgono altresì civaje, e canapa; e ben si può dire che vi sarebbero assai più copiose le produzioni territoriali, se i proprietarii di beni ed i villici fossero più solerti nel coltivar le campagne, e adottassero i migliori metodi di coltura, che già sono praticati da alcuni possidenti.

La chiesa parrocchiale sotto l'invocazione di s. Pietro è di moderna e solida costruzione. Il paroco è insignito del titolo di prevosto; evvi un'altra chiesa sotto il patrocinio di s. Sebastiano, posta sul culmine del colle, ufficiata da una confraternita. Ivi presso giace il cimiterio.

Sur un piazzale regolare, dirimpetto alla parrocchia, s'innalza la casa comunale di recente e vaga costruttura, la quale rinchiude, oltre le sale del consiglio e la segreteria, anche quella per le scuole elementari, ove i fanciulli sono istruiti da un maestro agli stipendii del comune: nella medesima casa sta l'ufficio catastrale regolarmente tenuto, e provveduto di mappa e di registri analoghi; ivi pure è l'archivio comunale con diligenza riorganizzato secondo le norme prefisse dalle istruzioni ministeriali del 1.° d'aprile 1838.

Eravi altre volte un castello assai antico, che andò in rovina nel secolo scorso, i cui maestosi avanzi, insieme con un'alta torre pentagona, furono demoliti nel 1818: trovossi allora scolpito sovra un mattone del cornicione presso i merli, l'anno 1293.

Gli abitanti usano tuttavia i pesi e le misure antiche del Monferrato.

Sono in vigore i bandi campestri approvati da S. M. nel 1738.

Due borgate, e due cascinali fanno parte di questo comune. Le borgate sono quelle di Piepasso, e la Serra, ambo distanti due miglia, la prima nelle valli del rivo sulla via comunale che tende per Viarigi al Monferrato: la seconda sul colle. Hanno ciascuna una chiesetta ufficiata da un cappellano stipendiato dagli abitanti. Que' di Piepasso in numero di *quattrocento* circa si distinguono per la solerzia, onde coltivano le loro terre, i loro vigneti, e specialmente le canne, di cui fanno un notevol commercio. I cascinali detti val Derossi, e dei Rocca sono di minor rilievo.

Cenni storici. Il nome latino di questo luogo *ad Quartumdecimum* gli provenne dall'esservi stata posta la decimaquarta lapide milliare indicante la distanza di XIV miglia romane da Asti: parve al Durandi che l'antico *ad Quartumdecimum* dovesse essere alquanto meno settentrionale di quel che lo è ora Quattordio, giacchè ivi secondo quell'insigne scrittore l'antica strada Emilia, che da Asta Pompeja andava a *Forum Fulvii* sarebbesi allontanata alcun poco dal Tanaro: ma probabilmente Quattordio non cambiò di luogo, e fu il Tanaro che se ne allontanò, siccome il dimostrano le osservazioni geologiche e topografiche. Infatti Quattordio, come già si è detto, giace sul dosso dell'ultimo colle della catena che raggiunge quelli dell'Astigiano, ed ha una positura naturale fra la valle del Tanaro, e quella del rivo che scende dal Monferrato, ed ivi finisce la via Serra che percorre tutte quelle alture, e diramasi poscia, e va lontano.

Nella carta di lega tra il conte Umberto II di Savoja, ed il comune di Asti, del 1098, questo luogo è detto *Quatordem;* ed è chiamato *Quatordeum* nel diploma di Federico I del 14 febbrajo 1159. Il conte Umberto con quell'atto dava Quattordio insieme con altre terre al vescovato d'Asti: e Federico I coll'anzidetto diploma confermò quella donazione.

Ad un pubblico atto del 2 settembre 1185 si vede sottoscritto come testimonio *Enricus de Quatorze.* Nella cronaca di Oggerio Alferio questo luogo è rammentato col nome di *Quattordas.*

Raffaello Lumello nella sua cronaca di Alessandria all'anno 1225 ci narra che un Albaritio Maretino pretore di Alessandria fu rotto *apud vallem Quattuordarum* dagli astesi, che ave-

vano fatto alleanza con quei di Pavia nello scopo di atterrare la città di Alessandria; ma è da notarsi che Gio. Antonio Claro nella cronaca della stessa città, riferendo questo fatto al medesimo anno chiama quel pretore Ablatico Marcellino.

Di quella sanguinosa fazione riferiamo alcune importanti particolarità. Gli uomini d'Asti nell'anno 1225 avendo mosso guerra agli alessandrini allora dominati dal partito ghibellino, ad istanza, e con sovvenzioni de' genovesi, ed animati anche e sostenuti dagli esuli guelfi, verso la metà di giugno si condussero con numerosa falange verso Alessandria per distruggere questa città, e per devastarne il territorio; ma giunti presso Quattordio, incontrarono il nemico che grosso e vigilante li aspettava. Si ingaggiò calda la zuffa, e gli alessandrini combatterono con sì grande valore, che posero in fuga gli astesi, ducento dei quali caddero prigioni dei vincitori. Non pochi dell'oste dispersa rifugiaronsi nel castello di Quattordio, che fu tostamente assediato dagli alessandrini: quest'assedio durò sino a tanto che per cura degli ambasciatori di Milano già chiamati arbitri si assestarono le differenze, e mediante cinquanta statici dati dagli astigiani, gli altri poterono ritirarsi alle case loro.

Sembra che nel 1280 il luogo di Quattordio appartenesse ancora ad Asti, giacchè l'Alferio asseriva che in detto anno il territorio di quella città estendevasi nella valle del Tanaro sino a Felizzano.

Coll'ajuto de' Guttuarii raunaronsi in Quattordio i fuorusciti ghibellini d'Asti e di Alessandria nel 1308: di là muovendo alla volta di Asti s'incontrarono in vicinanza di Annone con Robertone Trotti capitano degli astesi, e non solo ne sconfissero le schiere, ma fecero lui stesso prigione: questo trionfo costò caro a quelli che lo riportarono, giacchè fra i tanti valorosi, che rimasero spenti sul campo della pugna, trovaronsi due prodi giovani dei Lanzavecchia.

Nel marzo del 1313, mentre Ugone Baucio, governatore pel re Roberto di Napoli, si avviava da Asti ad Alessandria con alcune compagnie di milizie guelfe di quella città, incontrossi non lunge da Quattordio in Guarnero conte di Hapsburgh, vicario generale dell'imperatore Enrico VII di Lucemburgo, il quale era accompagnato da Galeazzo figliuolo di Matteo

Visconti, in allora esule da Milano, e da Teodoro marchese di Monferrato: ivi il Baucio, che avea con se circa seicento lancie, affrontò il fiero tedesco, pienamente lo sconfisse, e potè proseguire tranquillamente il suo viaggio.

Nel 1404, dopochè Facino Cane, generale del marchese di Monferrato, e capo de' ghibellini, ebbe vinta la fazione de' guelfi in Alessandria, la quale era capitanata da Gabriello Guasco, s'impadronì di varie terre, fra le quali si noverò Quattordio, cui ridusse facilmente alla sua signoria, perchè il castello erane posseduto dai ghibellini Guttuarii.

Allorchè Francesco Sforza fecesi duca di Milano, per vie meglio consolidarsi, collegossi con Guglielmo di Monferrato, a cui permise d'insignorirsi di Alessandria, e del suo distretto, che omai reggevasi come paese indipendente, e Quattordio era compreso nel distretto medesimo.

Ma lo Sforza, quando si avvide che non avea più nulla a paventare, tradì il marchese suo alleato coll'invitarlo a condursi in Pavia, e col ritenerlo ivi prigioniero: prezzo di sua libertà fu la cessione di tutto l'alessandrino territorio; cessione a cui il marchese sottoscrisse in Lodi il 26 maggio 1450; ma per riguardo a Quattordio, essa non ebbe effetto che nel 1454, cioè in occasione della pace stipulatasi tra il duca di Milano ed i veneziani, per la quale fu convenuto che il marchese di Monferrato rilasciasse al medesimo duca varie terre, tra le quali Quattordio e Rocca Sparvera, non che Cassinasco, feudo de' Guttuarii amici dello Sforza.

Dopo la morte di Francesco II Sforza ultimo duca di Milano, l'imperatore Carlo V avendo nella dieta di Ratisbona, il 5 luglio 1546, riunito quello stato alla monarchia delle Spagne, nominandone duca il suo figliuolo Filippo, la terra di Quattordio compresa nella provincia alessandrina seguì la medesima sorte.

Nella lunga guerra tra Spagna e Francia pel Monferrato, il duca di Buglione, generale per Ludovico XIII, raccolte (1642) nella città di Alba grandi provvisioni, marciò col suo esercito per la valle di Grana, e addì 8 di giugno dello stesso anno soccorse di vittovaglie la cittadella di Casale assediata dagli spagnuoli; quindi volgendosi per entrare negli stati di Milano sorprese nel dì susseguente il luogo

di Quattordio, che fu dalle truppe saccheggiato ed arso, dopochè esse fecero strage di quei terrazzani e persino dei loro bambini. Per così barbari fatti diminuì sommamente la popolazione di questo luogo, che per lungo tempo ebbe a sopportare i tristi effetti di tanto infortunio; e di bel nuovo (1651) fu saccheggiato dai gallo-subalpini sotto il comando del marchese Villa; e gravi furono pure i danni ch'ebbe a soffrire nell'anno 1655, in cui si accampò nelle sue terre una parte della cavalleria spagnuola.

Nel 1695 Vittorio Amedeo duca di Savoja, poi re di Sardegna, richiamava dalla corona di Spagna parecchie terre, che ei pretendeva avessero anticamente appartenuto al contado di Asti, e fra quelle annoveravasi Quattordio.

Nel 1706 questo luogo fu occupato dalle truppe austro-sarde, e ceduto, in virtù della pace di Utrecht, con la provincia di Alessandria all'augusta casa di Savoja. Seguì poi sempre i destini di Alessandria suo capoluogo di provincia, e ne' suoi dintorni più non accadde alcun particolare avvenimento.

Tra i confeudatarii di Quattordio, ed eziandio fra i terrazzani ve ne furono alcuni assai ragguardevoli per le loro esimie qualità, o per le loro cariche.

Alberto e Giorgio Guttuario de Castello furono successivamente abbati del convento de' benedittini di s. Giulia in Monastero, provincia d'Acqui, che dipendeva dall'abbazia di Fruttuaria, come risulta da istromenti di privilegi conceduti da essi, il 12 maggio 1393, ai vassalli di detto monistero.

Cristoforo Guttuario de Castello fu generale della cavalleria di Gian Maria Visconti signor di Milano; si distinse come prode guerriero contro i veneziani; e nel 1411 vinse in giornata campale, e fe' prigioni Gabriele, e Cristoforo Guasco capi de' guelfi, mentre per Carlo VI re di Francia tentavano di sorprendere il luogo di s. Salvatore in Monferrato.

Il nobile Gian Jacopo Civalerio patrizio di Casal Monferrato, consignore di Quattordio, fu perito giureconsulto, ed ebbe molte incumbenze negli affari di sua patria, il cui municipale consiglio nel 1564 lo elesse a suo deputato all'imperatore Massimiliano per esporre e sostenere i di lei diritti

e privilegi, de' quali il duca di Mantova suo novello sovrano la voleva spogliare. Posteriormente, cioè nel 1577, il dotto Gian Jacopo Civalerio ebbe la carica di avvocato fiscale generale del Monferrato, e per patente del 4 novembre 1581 fu nominato gran cancelliere dalla regina Cristierna, di cui si è fatto cenno qui sopra. Morì nel suo castello di Rocca Civalieri nel settimo giorno d'agosto del 1601.

Ferdinando Civalieri signore di Masio, consignore di Quattordio, e conte palatino, era capitano di fanteria italiana, e si distinse nella difesa della città di Pavia assediata nel 1655 dalle armi alleate sotto il comando del duca di Modena; contribuì specialmente a respingere l'assalto dato il 20 luglio dal principe Tommaso di Savoja contro il forte di Borgoratto. Nell'anno seguente volendosi vettovagliare e soccorrere Valenza sul Po, che era stretta d'assedio dalle nemiche truppe, se ne diede l'incarico al sergente maggiore Cancellieri, e Ferdinando Civalieri che sotto gli ordini di quello militava, fu gravemente ferito nell'assalimento per forzar la linea. Per questo fatto, e pél suo valore in altre occasioni dimostrato ottenne il grado di sergente maggiore, equivalente al grado di colonnello.

Gioan Battista Civalieri de' signori di Masio e Quattordio servì nelle truppe sabaude: comandava il secondo reggimento della legione leggiera nelle campagne contro la Francia repubblicana; si segnalò a Rauss, e a Lauthion. Nel 1797 fu colonnello del reggimento d'Asti col grado di brigadiere d'armata; nel 1799 venne eletto a comandante di Alba; nel 1814 ottenne il grado di maggior generale, e fu decorato dell'ordine mauriziano: cessò di vivere nella sua casa di villeggiatura in Quattordio in età di anni 75, addì 7 d'ottobre 1815.

Il conte D. Pietro Civalieri di Masio, personaggio peritissimo delle buone lettere, e degli studii patrii: alla gentilezza di lui dobbiamo le notizie contenute nel presente articolo. Egli è autore d'un pregevolissimo compendio della storia di Alessandria: ha la carica di vicepresidente della classe di letteratura e d'arti nell'insigne accademia degli Immobili, a cui ci onoriamo di appartenere.

Giorgio Olivazzi marchese di Spineto e s. Paolo, consi-

gnore di Quattordio, discendente da antica ed illustre famiglia milanese, ebbe la carica di intimo consigliere del re cattolico Carlo III, che nel 1710 lo inviò alla dieta di Francoforte, lo elesse tre anni dopo a reggente del supremo consiglio d'Italia che risiedeva in Milano, e nel 1716 innalzollo alla dignità di gran cancelliere.

Il marchese D. Paolo Emilio Olivazzi figliuolo del precedente fu nel 1726 avvocato generale del ducato di Milano per l'imperatore Carlo VI, e nel 1735 senatore e presidente del magistrato di Sanità.

L'avvocato Pietro Maccabeo era di antica civile famiglia di Quattordio, la quale sin dal secolo XVI avea dato notai imperiali, fra cui noveraronsi un altro Pietro, ed un Marco Aurelio. L'avvocato Pietro Maccabeo fu commissario generale di guerra nelle R. truppe per la campagna del 1733, e per gli anni seguenti: e torna a sua lode lo aver partecipato all'ardita e prospera spedizione del generale Leutrum per liberare dall'assedio la cittadella di Alessandria nel 1745.

Il conte D. Pietro Schiara Macabei, nato in Alessandria agli 8 d'ottobre 1764 da nobile famiglia patrizia di quella città, servì nel reggimento provinciale d'Asti, e fece con gloria le campagne dal 1792 al 1796. Nel 1819 il sovrano gli diede il comando della città di Valenza; e quindi col grado di colonnello, e colle divise dell'ordine de' ss. maurizio e Lazzaro il conte Schiara ebbe il comando della città e provincia di Tortona ove morì, il 18 febbrajo 1834, lasciando gran desiderio di se. Il conte Leopoldo primogenito di lui è attualmente maggior comandante dei carabinieri reali della divisione di Genova. Il conte Pietro era stato erede delle sostanze del sopradetto avvocato Maccabeo.

Pietro Dova di Quattordio si segnalò per la sua prudenza, ed abilità ne' varii impieghi da lui sostenuti dal 1790 al 1805. Ebbe la carica di podestà di Quattordio, Solero, Quargnento ed Oviglio; ebbe quella di commissario civile del contado presso le armate austro-russe nel 1799, e seppe compiere in tal qualità i suoi malagevoli doveri con vantaggio dei paesi cui rappresentava. Il suo figliuolo primogenito, avvocato Antonio, fu intendente per S. M. delle provincie di Tortona e di Alba.

Quebris, terra a maestrale da Nizza Marittima, da cui è distante quattordici ore di cammino; apparteneva alla diocesi di Glandeves; venne ceduta dalla Francia nel 1760.

QUEIGE (*Aquagium*), com. nel mand. di Beaufort, prov. dell'Alta Savoja, dioc. di Tarantasia, div. di Savoja. Dipende dal senato di Ciamberì, intend. prefett. ipot. insin. di Albertville, posta di Beaufort.

Il nome latino di questo villaggio indica serbatojo, o canale di acque naturali, a differenza di *Acquaeductus*, che significa artificiale condotto di acque.

Giace a greco da Ciamberì, presso il Doron.

Era già compreso nel marchesato di Beaufort.

Confina col comune di Villard. La sua positura è in montagna a due ore e un quarto a ponente dal capoluogo di mandamento, che altre volte apparteneva alla provincia del Genevese, da cui venne smembrato nel 1737 e riunito alla Savoja-Propria sino all'epoca della rivoluzione, in cui fu aggiunto al circondario di Moutiers. Fu poscia incorporato all'attuale provincia quando questa venne distaccata dalle altre parti della Savoja.

Il territorio di Queige presenta una superficie di 2878 giornate di terreno così poco fertile, che gli abitanti per procacciarsi le cose necessarie alla vita, si conducono sul finire di ottobre in varii paesi del reame di Francia, e vi passano tutta l'invernale stagione esercitandovi qualche mestiere; e lo stesso fanno gli abitanti del vicino comune di Hauteluce, il quale trae il suo nome da ciò che essendo situato in luogo eminente riceve la luce del dì prima de' circostanti paesi.

Popolazione 1655 circa.

QUELÈMULE, o QUEREMULE, che scrivesi col *K* e col *Ch*, cioè Kelemule, o Cheremule, villaggio della Sardegna nella provincia d'Alghero, prefettura di Sassari, compreso nel mandamento di Tiesi e già parte dell'antico dipartimento di Cabuabbas del regno di Logudoro.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40° 30' 25'' e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 24''

Siede sulla pendice del monte del suo nome incontro al

maestro-tramontana e resta coperto dal sirocco per la cima del medesimo, detto *Cucureddu*, elevato sul livello del mare di metri 705, 20, dove era un antico cratere, che prima di spegnersi versò le sue lave incontro allo stesso sirocco.

L'aspetto del paese per il materiale della costruzione, che è di lava porosa, è assai tristo, è il passarvi malagevole per la difficoltà delle vie strette, storte, e in varii siti fangose che sono per quelle roccie scabre.

Le case ancora sussistenti non sono meno di 170. Molte di esse hanno de' cortili.

Dalla sunnotata esposizione si può intendere che il luogo soggiace a' venti di ponente e tramontana e che nell'inverno è un po' freddo, massime se spiri il vento dalla parte del polo. I temporali non sono rari, come pure le nebbie, le quali però sono innocenti essendo da nuvole basse che si arrestano intorno alla suddetta sommità. L'aria è pura e non vi sarebbe mai nessuna sorgente di miasmi, se qualche volta non si ammucchiasse il letame o ne' cortili o alla estremità del paese.

Il territorio queremulese forse non ha un'area maggiore di miglia quadrate 8.

La maggiore eminenza che sia nel medesimo è il monte, su cui abbiamo indicato il paese, la quale si allunga da presso Tiesi al rivo di campo Giavesu per miglia 3, da ponente a levante per due grosse miglia con mite pendenza incontro al levante e alla tramontana.

A ponente della suddetta cima è una lunga collinetta nella linea di ostro-tramontana, e lascia aperto un varco al mezzogiorno sul paese.

Le roccie sono tutte di origine ignea, e hanno tra la lava porosa de' cristalli di ferro ossidato e di rame carbonato.

Si può notare la valle che è a piè del monte, dalla parte di ponente, dove si radunano le acque del monte Feruloso, e formasi il rio primitivo del fiume torritano Vi si prendono trote, anguille e sanguette.

Sono aperte nel territorio molte fonti di acque buone, e merita special menzione quella che dicono di Nurighe. Quelle dalle quali si beve sono un po' distanti dal paese.

Non mancano i ghiandiferi e in altro tempo formavano

una selva notevole, nella quale erano le tre specie comuni, i lecci in maggior copia delle quercie e queste più numerose de' soveri. Erano pure in gran numero le piante cedue; ma i tiesini hanno devastate molte parti e se non si occorre a' danni in breve i salti saranno disgombrati.

Gli animali selvatici si trovano, ma non molto frequenti; le pernici e altri uccelli ricercati da' cacciatori occorrono in tutte parti.

Popolazione. Ne' primi mesi di quest'anno 1847 si numeravano in Queremule anime 805, distinte in maggiori di anni 20 maschi 225, femmine 215, e in minori, maschi 170, femmine 195, distribuite in famiglie 170.

Le medie del movimento della popolazione furono riconosciute di nascite 30, morti 18, matrimoni 3.

Il numero de' proprietari è quasi eguale a quello delle famiglie, perchè non se ne devono togliere che sole cinque, che sieno affatto nulla tenenti. Le proprietà sono divise e le più notevoli non più di 15.

Quasi tutti i queremulesi sono agricoltori, e pochi per mezzo altrui, coltivando ciascuno il proprio terreno, quelli eccettuati che nol possono o nol voglion fare con la propria fatica.

I pastori tra grandi e piccoli non sono forse più di 30.

I mestieri più necessarii hanno pochi pratici, i quali in altre ore sono coloni lavorando sul proprio o a mercede.

Le donne lavorano in 120 telai le tele e il panno necessario a' bisogni della famiglia.

La scuola elementare non suole avere più di dieci accorrenti. Non sono 20 in tutto il paese che sappiano leggere e scrivere, comprese pure le persone che han fatto gli studi in qualche ginnasio.

Godesi generalmente buona sanità in questo paese, e se si sapessero tutti preservare dalle vicende atmosferiche o dalle troppo sentite variazioni termometriche il dolor laterale non opprimerebbe tante vite.

Per la cura della sanità non si ha che un flebotomo, e non solo manca il medico, il chirurgo e il farmacista, ma anche la levatrice. Forse è meglio così, che sottoporsi a gente ignorante.

Non sono rari i longevi, massime in quelle case dove vivesi con qualche agiatezza.

La vaccinazione si opera nella solita stagione dal chirurgo distrettuale, incaricato della medesima.

Manca il camposanto, e i cadaveri si continuano a seppellire nel cimiterio, ma non nella maniera prescritta dal governo.

Agricoltura. Generalmente è ottima la natura delle terre di Queremule per cereali, orti, vigne e fruttiferi, potendo molto produrre questi diversi rami se ne' coloni fosse maggiore intelligenza e più di studio, se sapessero scegliere i luoghi più idonei a vari generi e non si annojassero delle cure che voglionsi per aver frutti buoni e copiosi.

La solita quantità della seminagione è di starelli 550 di grano, 150 d'orzo, 100 di fave, di legumi 50, di lino 40.

La produzione dicesi nelle raccolte ordinarie poco notevole, ma la comune forse supera l'8 nel grano, il 12 nell'orzo, il 7 nelle specie minori.

Si hanno, come altrove, generalmente due vidazzoni, e la maggior parte dell'area delle medesime è siffatta, che se abbondino le pioggie non si può coltivare la metà del coltivabile. Questo incomodo potrebbe esser tolto dalla intelligenza e dalla fatica, ma la prima è poco sviluppata, la seconda poco grata.

L'orticoltura è poco curata, sebbene come vedesi, il terreno sia favorevole, e sono piccoli gli spazi prossimamente al paese dove si coltivino certi generi più comuni. Si semina meliga, e alcuni coltivano i pomi di terra.

Il vigneto è piuttosto esteso perchè occupa un'area di circa 800 starelli; ma bisogna dire che una gran porzione delle medesime sono di proprietà de' tiesini. Il clima è ottimo per le viti, e potrebbesi avere molta copia di buoni vini.

Gli alberi fruttiferi sono di poche specie, e in maggior numero le ficaje, i noci, i peri, i peschi, i cotogni.

Gli olivi vi vengono prosperi come si vede da' pochi individui, e così ancora i gelsi, ma nessuno si applica ad accrescerne il numero, contentandosi tutti del poco. Il totale di tutte le specie sarà di individui 8000.

Le terre chiuse per vigne e per pastura e cultura, sono un po' più della metà dell'intera area territoriale.

Tanche, o grandi chiusi se ne possono numerare dodici, ma appartengono a tiesini o a giavesi, i quali sono da quei del paese accusati di usurpazione. Chi però crederà che gente straniera entri nell'agro altrui e vi chiuda un campo o una parte di landa, se non abbia sulla medesima un buon diritto?

Bestiame. Nel manso si possono numerare 130 buoi per l'agricoltura, vacche mannalite 30, cavalli e cavalle 60, majali 45, giumenti 70.

Nel rude vacche 200 in tre segni, cavalle 100 in nove segni, pecore 700 in sette segni, porci 200 in tre segni.

Se è maggior numero di greggie e armenti nei pascoli queremulesi il di più appartiene a' tiesini o a' giavesi.

Le donne educano gran quantità di pollame.

Commercio. Vendono i queremulesi quello che loro sovrabbonda ne' vari articoli a' negozianti che passano; e di rado vanno essi stessi a portarli in vendita a' mercati di Alghero, di Sassari, o di Bosa.

La strada provinciale d'Alghero passa a piè del monte, la strada massima è a poca distanza.

Religione. Queremule è nella giurisdizione dell'arcivescovo di Sassari ed è servito nelle cose religiose da un paroco, che ha titolo di rettore e da un altro sacerdote.

La decima può sommare a lir. n. 3000.

Nell'abitato sono due chiese, una è la parrocchiale, che ha per titolare l'arcangelo Gabriele, l'altra è la cappella della s. Croce, dove uffizia una confraternita.

Fuori del paese erano già le chiese di s. Vittoria, di s. Quirico, di s. Demetrio, di s. Maria, di s. Leonardo, di s. Giorgio, di s. Michele, di s. Salvatore, di s. Pietro, e più altre, le quali sono o cadute, o in rovina, o esecrate, perchè spesso profanate da malviventi. Molte di esse erano cappelle, che servivano ad altrettanti casali, questi essendo rimasti deserti per guerre o pestilenze, quelle non ristaurandosi dovettero cadere.

Le feste principali sono due, una per s. Antonio, l'altra per s. Andrea. La prima frequentasi ancora da molti forestieri, l'altra d'anno in anno ha minor concorso. Forse questo provenne dal non più dato spettacolo della corsa, perchè non si aveano mezzi per offerire de' palii di prezzo.

Nelle feste si balla nella piazza all'armonia del canto. Si balla ancora nel carnevale, ma i più amano di tirare al bersaglio o di colpire la gallina.

Antichità. Si osservano in questo territorio tre nuraghi, appellati, *Marturiu*, *Matarigozza*, e *nuraghe de Monte*, prendendo il nome dalla regione, in cui si trovano. Essi sono in gran parte disfatti.

Popolazioni antiche. Se eccettuisi il luogo, dov'è la chiesa di s. Quirico, in tutti gli altri trovansi intorno alle chiese fondamenta e altri indizi di antiche abitazioni, che erano casali, o come dicono i sardi, vicinati, cioè frazioni di comuni. Il nome di *Nurighe*, onde oggi distinguesi la fonte, di cui abbiamo fatto menzione, era di un antico paese, del quale restarono nelle vecchie scritture alcuni indizii.

QUIGLIANO (*Quilianum*), com. nel mand. prov. e dioc. di Savona, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Savona.

Giace al confluente dei due torrenti Roverossa e Cadibona. Il comune è composto di cinque parrocchie, cioè di quelle del borgo principale, di Vallegia, di Cadibona, di Montagna, e di Roverossa. La prima sotto il governo francese aveva una rendita fissa di lire 800; la seconda di lire 700; la terza di lire 500; la quarta di lire 600; l'ultima di sole lire 400.

Il borgo di Quigliano è mal fabbricato; le contrade ne sono anguste ed incomode; lo circondano colline piantate di olivi.

La più gran porzione del suo territorio è montuosa. I terreni più fertili giacciono in una ridente pianura, la quale per altro è soggetta ai guasti sovente cagionati dalle inondazioni dei torrenti. I principali prodotti sono i cereali, le civaje, le uve, le castagne, l'olio, e la legna, che in questo paese formano ad un tempo un oggetto d'industria e di commercio.

La quantità d'acqua che irriga il territorio persuase agli abitanti di stabilirvi diciassette molini, una cartiera, un martinetto, e infine alcune biancherie di tele a vele che si fabbricano nei dintorni.

Il modo con cui i terrazzani godevano dei loro boschi, procurava ad essi un facile guadagno: ciascuno abitante a-

veva il diritto di farvi de' tagli a suo profitto senza alcuna regola; ma questo abuso fu tolto.

Eravi già una miniera di piombo misto ad una leggiera quantità d'argento: ciò apparisce da atti pubblici del 1449, e del 1456.

Il clima vi è molto variabile; la parte piana è generalmente temperata; il gelo non vi si fa quasi mai sentire, perchè le montagne ond'è circondato, lo riparano dai venti boreali. Le pioggie vi sono abbondanti in primavera ed in autunno; e fanno sì che i torrenti staripano. I venti che per l'ordinario vi soffiano, son quelli di levante e di ostro, i quali occasionano varie malattie, e massime le febbri intermittenti nella primavera e nell'inverno.

Il comune fa 570 fuochi, e novera più di 2600 anime.

Sotto il governo francese, il borgo di Quigliano era capo di un cantone, appoggiantesi alla cresta degli appennini, da Montealto sino al di là del collo di Altare: racchiudeva le terre bagnate dai torrentelli di Zinola, e di Vado, e costeggiava il mare nella parte più riparata della rada.

Cenni storici. Anticamente questo borgo formava una delle castellanie della nobile famiglia del Carretto. L'imperatore Federico con diploma del 1162 lo confermava al marchese di Savona Enrico il Guercio.

Addì 26 maggio 1227 Raimondo, Sismondo, Manfredo, ed Anselmo signori di Quigliano giurarono la fedeltà alla repubblica di Genova, e promisero di tenere il loro castello alla devozione di lei:

Fece poi parte del territorio di Savona.

Un Anselmo *de Quiliano* nel 1277 era podestà di Alba, ed il 9 marzo di quell'anno, a nome di questo comune, conchiudeva la pace con Asti, Cherasco, Chieri, e con varii potenti signori: erano testimonii a quest'atto insieme con parecchi altri un Guglielmo ed un Gioanni di Quigliano.

Mentre questo borgo facea parte del territorio di Savona veniva eretto in comune separato; ma fu poi diviso in due parti, di cui una spettante a Savona, e l'altra sotto lo speciale potere di Genova. Un terzo della popolazione veniva governato secondo gli statuti di Genova; e gli altri due terzi secondo quelli della città di Savona. All'epoca della rivolu-

sione ligure, quelle due porzioni di comune furono riunite, ma il quartiere di Vado venne eretto in comune separato.

Quigliano fu il teatro di due combattimenti durante l'ultima guerra. Nel primo, che si ingaggiò presso di Viola 1200 francesi, sotto il comando del generale La Harpe, resistettero, per lo spazio di quattro giorni, a numerose truppe austriache. La seconda zuffa si appiccò nel 1800 a Cadibona; i francesi vi furono sconfitti, e dovettero ritirarsi nel forte di Savona. Vi si vedono ancora gli avanzi delle ridotte che si costrussero a quell'epoca dai due eserciti nemici.

QUINCINETTO (*Quingenatum*), com. nel mand. di Lessolo, prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal senate di Piem, intend. prefett. ipot. insin. d'Ivrea, posta di Lessolo.

Sta sulla destra sponda della Dora Baltea, a maestrale da Ivrea, alle radici di una elevata montagna.

Per la Dora è separato a tramontana dal territorio di Carema, a levante da quello di Settimo Vittone; per l'anzidetta montagna confina a ponente con Donnas, ad ostro con Valchiusella, con Traversella, con Vico, ed a scirocco con Tamagnasco.

Quincinetto è distante un miglio da Carema, uno e mezzo da Settimo Vittone, tre da Donnas, sette da Valchiusella, sei da Traversella, sette da Vico.

Delle sue strade comunali una verso greco mette nella via provinciale, per cui si va ad Ivrea, lontana cinque miglia e mezzo; un'altra, angusta, conduce sul territorio di Tavagnasco, luogo discosto un miglio.

La Dora, toccato, verso maestro, il territorio di questo comune, si divide in due canali, e forma come un'isola ben fertile, il cui circuito è di un miglio e mezzo, ed indi in vicinanza del comune se ne riuniscono le acque. Il canale a sinistra trovasi pressochè asciutto nell'invernale stagione.

Da due ponti vi è valicato il fiume; il primo costrutto nel 1825 ha quattro pile in pietra, ed il rimanente in legno; il secondo che è tutto in legno fu rifatto nel 1830.

Due torrenti discendono dalla montagna di Quincinetto; uno chiamato Renanchio si precipita al piano a scirocco, e alla distanza di mezzo miglio dal villaggio, e serve a dividerne il territorio da quello di Tavagnasco; l'altro cui si dà

il nome di Sciasco, discende a ponente vicino al comune. Nel primo, che è formato dalle acque di varii rivi, si pescano eccellenti trote; e sì l'uno che l'altro servono per l'irrigazione dei poderi della montagna e del piano: si scaricano entrambi nella Dora. Sul pendio del monte, e al dissopra del villaggio stanno parecchie sorgenti di acqua limpida e fresca, ed una di esse ne è tanto abbondante, che dà moto ad un molino a due ruote: così questa, come le altre inferiori sorgenti servono ad irrigare le campagne, ed agli usi degli abitanti e del loro bestiame.

Vi esistono tre molini da cereali; due fabbriche per pestar la canapa e la lana; due fucine ed un forno da *ghisa*, nel quale sono occupati quindici operai per la più parte Bergamaschi.

La ridetta montagna, situata ad ostro di Quincinetto, fa parte della lunghissima giogaja delle alpi Graje, che si estende da levante a ponente, alla destra della Dora, da questa provincia a tutta quella di Aosta per lo spazio di miglia cinquantadue, e va a rannodarsi, verso tramontana, al piccolo s. Bernardo, come al suo tronco, e verso mezzodì alle alpi Cozzie. Essa è denominata Scalero, forse perchè molti tratti degli angusti sentieri, per cui vi si ascende, sono formati di gradini, e perciò non sono praticabili nè con vetture, nè con bestie da soma: si richiedono quattro ore di cammino per giugnere alla sua cima; da cui discendendo si entra nel territorio di Traversella nel lato di levante, e nell'agro di Valchiusella verso ponente: dopo un viaggio di ore tre s'incontra una riunione di case, ed una cappella, uffiziata da un cappellano che vi ha un' abitazione, ed è obbligato a celebrarvi la messa nei giorni festivi dalla metà di giugno a tutto settembre pei tre quarti di questi terrazzani, che in tal tempo ivi rimangono a pascolare il loro numeroso bestiame.

Vi sono cave di buona calce. Nel monte Mirolo si rinviene silicato di manganese. Il minerale diede in slicco il 32, 72 per 0/0, e questo trattato per via umida produsse selce 29, 50; perossido di ferro 12, 00; ossidi di manganese 28, 00; allumina 9, 00; carbonato di calce 14, 00; acqua e perdita 7, 50.

Oltre al considerevole prodotto del grosso, e del minuto bestiame, prodotto assai considerevole in butirro ed in cacio, evvi pur quello, cui forniscono i numerosi castagni, che vi fanno buonissima prova dalla metà della montagna sino al piano. Inoltre essendosi con molta solerzia ridotto a buona coltivazione quasi tutto il suolo pietroso, col trasportarvi terra atta ad una florida vegetazione, la campagna della pianura prese omai l'aspetto di un fertile giardino; di modochè gl'infaticabili terrazzani ne ricavano un lucro notevole, massime pel prodotto delle cipolle, che sotto il nome di cipolle d'Ivrea sono ricercate in Torino ed altrove per la loro singolare dolcezza. Nel comune si coltivano pure molte vigne, le quali fornirebbero eccellenti vini di poco inferiori a quelli di Carema, se le viti fossero di migliori specie, e non si bagnasse tanto il terreno per averne molte cipolle e fieno.

Vi si raccoglie semenza di rape in grande abbondanza, la quale essendo di ottima qualità smerciasi molto agevolmente. Non vi si adopera ancora nè l'aratro, nè il carro, a cui suppliscono la robustezza, e l'attività delle persone di ambo i sessi.

Oltre alla sopraccennata cappella di Scalero sotto l'invocazione di s. Quirico martire vi esistono due chiese, cioè la parrocchiale, dedicata a Gesù risorto, ed un'altra uffiziata da una confraternita sotto il titolo di s. Marta.

Evvi una congregazione di carità per soccorrere gli indigenti del comune.

I fanciulli e le ragazze vi ricevono un'istruzione elementare in due separate scuole.

Gli abitanti sono per lo più vigorosi, costumati, e molto applicati al lavoro.

Cenni storici. Quincinetto era anticamente munito di un castello, e in vetuste carte è rammentato col nome di *castrum Quingenati*.

Lo possedettero con titolo comitale i Setto patrizii di Settimo Vittone ed i Garidelli, distinta famiglia della città di Nizza Marittima.

La fabbricazione della chiesa parrocchiale veniva incominciata nel 1760, c quando si vide condotta a termine funne

lodata la bella architettura. Essa venne quindi ornata di vaghe pitture eseguite da un valente artista milanese, cioè dall'insigne Cogrosso, che dipinse pure una parte della cappella di Scalero, una gran parte della cattedrale d'Ivrea, alcune camere dell'eporediese episcopio, del palazzo del conte di s. Martino, esistente nel villaggio di Strambino, ed il salone dell'episcopio di Aosta, ove cessò di vivere. Era egli molto stimato dai celebri Galliari coi quali ricusò di lavorare per non doversi accingere a pitture di profano argomento.

Ben degni di essere commendati alla memoria dei posteri sono il sacerdote Bernardo Canale, nativo di Quincinetto, e la benemerita Lucia Zop Schina. Quegli nell'anno 1748 instituì un benefizio a trattenimento di un maestro per l'istruzione dei ragazzi; e l'altra nel 1809 lasciò il suo patrimonio, perchè servisse ad aprire una scuola per l'istruzione delle fanciulle.

Merita eziandio una speciale menzione il canonico Enrietti, ch'ebbe eziandio i natali in questo paese, e vi venne eletto a paroco col titolo di prevosto: egli si distinse non solo per le sue esimie virtù, e per la scienza profonda di cui si mostrò a dovizia fornito, ma eziandio per varie opere da lui dettate, alcune delle quali furono messe alla luce.

Popolazione 1470.

Quincy, terricciuola di Chilly nel contado di Clermont.

Quincy, piccolissimo villaggio nella signoria di Pellionex.

QUINTALE (*Quintale*), com. nel mand. di Duing, prov. del Genevese, dioc. di Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Ciamberì, intend. prefett. ipot. insin. d'Annecy, posta di Duing.

Giace ad ostro da Annecy, da cui è discosto una lega e mezzo.

Fu già feudo dei Garnerin, che passò ai Meclard, e da questi ai Bertrand marchesi di Thônes.

Quasi di una lega è la sua distanza dal capoluogo di mandamento.

Il territorio offre una superficie di giornate 2131.

Le irrigano i due torrentelli Cherano e Thiou.

Il comune è attraversato in parte dalla strada reale di Annecy a Ciamberì.

Vi sorge la montagna denominata di Semnot, che da Annecy corrisponde alla catena dei monti Bovili.

I prodotti territoriali sono i cereali di ogni specie. I terrazzani mantengono grosso e minuto bestiame, donde traggono non lieve guadagno.

In questo paese trovasi una fonderia di campane, la quale è la più rinomata del ducato di Savoja.

Gli abitanti di questo comune, come quelli di tutti gli altri comuni del mandamento di Duing, sono solerti ed industriosi.

Popolazione 264.

QUINTO, *Quintus (lapis ab urbe Genuae)*, com. nel mand. di Nervi, prov. dioc. e div. di Genova. Dipende dal senato, intend. gen. prefett. ipot. di Genova, insin. di Recco, posta di Nervi.

Questo villaggio sta nella riviera ligustica orientale in riva al mare.

È distante un miglio dal capoluogo di mandamento.

Il monte Moro lo ripara dai venti di tramontana.

Delle sue strade una, da levante, scorge a Nervi, un'altra, da ponente, conduce a Quarto.

Di qua vassi alla marina verso mezzodì, ed alle soprastanti montagne verso tramontana.

Vi scorrono alcuni rivi che si formano delle acque che in tempo di pioggia discendono dai circostanti balzi: essi gettansi per quattro foci nel mare.

Il monte Moro, che vi si aderge, può considerarsi come una falda di quello che si appella delle Fascie. Questi monti non producono che fieno, e poca legna.

Le altre produzioni del comune consistono negli olivi, nelle uve, e in altre frutta.

Scarso è il prodotto del bestiame. Scarseggia il selvaggiume.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Pietro, di cui vi si celebra la festa addì 29 di giugno coll'intervento di molti abitatori dei circonvicini paesi. Non evvi alcun altra chiesa, tranne un oratorio, ove si fanno preghiere in suffragio dei defunti. In questo oratorio si vede un quadro molto pregievole, che rappresenta la B. Vergine e i santi Pietro, Paolo ed Erasmo.

Evvi uno stabilimento di pubblica beneficenza statovi fondato dal benemerito signor Bartolomeo Argiroffo.

Nell'interno del paese non si vedono palazzi di vero nome; ma nell'estensione del territorio trovansi belle case di villeggiatura.

Gli abitanti adoprano i pesi secondo il sistema metrico; alcuni per altro fanno ancora le loro contrattazioni secondo le antiche misure di Genova. Eglino sono per la massima parte addetti alla coltivazione dei terreni; ed alla navigazione.

Cenni storici. Nella parte piana di Quinto, in riva al mare, sorgeva un piccolo forte, il quale era provveduto di alcuni pezzi di artiglieria, per proteggere la navigazione in vicinanza di Genova: fu smantellato nell'anno 1814, in cui lord Bentinck sbarcò a Nervi con un corpo di truppe per andare ad impadronirsi del monte Fascia, che signoreggia le fortificazioni della capitale della Liguria.

Sulle montagne che soprastanno a questo comune, stanziarono numerose schiere, e vi accaddero fatti d'arme nelle antiche guerre ed anche nelle ultime lotte, e massime nel 1800. Indicibili furono i disagi che i terrazzani di Quinto dovettero sopportare pel lungo tempo in cui gl'imperiali tennero bloccata la città di Genova, che fu poi resa dall'intrepido Massena; e patirono anche danni assai gravi quando quella capitale fu di bel nuovo assediata dagli anglo-siculi.

Sebbene non si possa dire con certezza quale sia l'origine del nome di questo paese, tuttavia egli è probabile che venisse così chiamato dal trovarsi discosto cinque miglia circa dalla città di Genova. Alcuni storici della Liguria pretesero che il luogo di Quinto abbia dato i natali al celebre scuopritore dell'America: furono essi indotti in errore dalla considerazione che anticamente esisteva in questo villaggio una famiglia avente il nome di Colombo.

Popolazione 1925.

QUINTO, *Quintus* (lapis a Vercellarum urbe), com. nel mand. prov. e dioc. di Vercelli, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. insin. e posta di Vercelli.

Sta sulla destra sponda dell'Elvo, a tramontana da Vercelli, da cui è lontano tre miglia.

Fu contado degli Avogadri.

Le sue strade conducono a Vercelli, a Buronzo, e a Gattinara.

Oltre l'Elvo vi scorre anche il Cervo, in cui i terrazzani della provincia d'Ivrea raccolgono pagliuzze d'oro.

I più considerevoli prodotti territoriali sono il riso, il fromento, la meliga, le civaje, il fieno, la foglia de' gelsi.

La chiesa parrocchiale sotto l'invocazione dei santi Nazario e *Celso* è molto antica: veniva già uffiziata per cura del capitolo di s. Eusebio di Vercelli.

Per riguardo ai pesi ed alle misure vi è in uso da gran pezza il sistema decimale.

L'antico castello già proprio degli Avogadri feudatarii di questo comune era fiancheggiato da bastioni, e munito di due *torri*. Trovasi ora ridotto a semplice abitazione.

Gli abitanti sono di debole complessione: sommano a 620 anime.

Questo villaggio diede parecchi uomini distinti, di cui si ha speciale menzione nella *letteratura vercellese* del De-Gregori.

Tra gli Avogadri conti di Quinto si novera un Pietro, che fu letterato, e poeta: alcune sue produzioni di prosa e di poesia sono indicate dal Vallauri nella sua storia della poesia in Piemonte vol. I, pag. 249.

QUINZANO, antico castello già spettante ai conti di Aquosana: i terrazzani di questo castello, nell'anno 1235, concorsero alla fondazione di Nizza della Paglia.

QUIRRA, altrimenti CHIRRA, e volgarmente CIRRA, uno *degli antichi* dipartimenti del regno di Cagliari nella Sardegna.

Di questo cantone abbiam già fatto descrizione nell'articolo Cirra; ma siccome in quel tempo ci mancavano le notizie sopra il feudo, che radunammo poscia, però crediamo far cosa utile ai lettori riportandole qui.

Il marchesato di Quirra, posseduto ultimamente dal marchese di Nules D. Filippo Osorio, componevasi delle baronie seguenti:

1.° Il *Giudicato d'Ogliastra*, che comprendeva Tortolì, Tertenìa, Barì, Girasol, Lozzorai, Baunei, Triei, Ardali, Urselè,

Villagrande Strisàlli, Villanova Strisàlli, Arzana, Ilbono, Elìni, Lanusei, Gàiro, Osìni, Ulàssai, Talàna, Jerzu, Locèri, Ollana.

2.° Il *Marchesato di Quirra*, da gran tempo spopolato, che però nell'epoca dell'infeudazione conteneva quattro popolazioni, Quirra, Corongiu, Carbonara, Sedano.

3.° La *Baronia di s. Michele*, nella quale sussistono i seguenti paesi: Burcei, Sinnai, Mara-Calagonis, Settimo, Selargius, Sestu, Assèmini, Uta.

4.° L'*Incontrada del Sàrrabus*, dove sono Perdas dè fogu, San Vito, Villapuzzu, Muravera.

5.° La *Baronia di Monreale*, che ha Sardara, San Gavino, Pabillonis, Guspini, Gonnos-fanadiga, Arbus.

6.° L'*Incontrada di Partemontis*, dove sono popolati i luoghi di Morgongiori, Siris, Masullas, Pompu, Mogoro, Gonnos-Codina, Gonnos-Tramazia, Sìmala, Forru.

7.° L'*Incontrada della Marmilla*, nella quale si trovano i paesi appellati Lunamadrona, Turri, Baràdili, Ussara-manna, Sini, Setzu, Siddi, Paùli-Arbarè, o Arbaraghessa, Villanova-Forru, Genùri, Baressa.

8.° L'*Incontrada di Parte-Usellus*, che tiene Usellus, Ales, Sèpara, Curcùris, Figu, Gonnos-noo, Ollastra-Usellus, Escopedu o Scovedu, Bànari, Pau.

9.° La *Baronia di Uras*, composta di tre popolazioni, Uras, Terralba, Arcidano.

10. La *Baronia di Pula*, che ha soli tre paesi, Pula, San Pietro di Pula, e Domus de Maria.

Oltre questi cantoni possedeva i territori, dove anticamente esistevano i villaggi di Solanas, S. Maria di Paradiso e Xicoxi.

L'Infante di Aragona D. Alfonso conquistato che ebbe la Sardegna volendo rimunerare i servigi prestatigli in questa spedizione da D. Berengario Carroz, regio consigliere ed amministratore della Sicilia, concedevagli in feudo proprio secondo il costume d'Italia, i villaggi di Settimo, Sinnai, Geremeas e Sinnai.

Dopo questa concessione ottenne il Carroz (1324) il giudicato d'Agugliastra (Ogliastra) sotto li 17 giugno 1325.

Essendo ritornato in Aragona spediva in favore del medesimo un altro diploma, concedendogli in feudo, secondo

le consuetudini feudali d'Italia, i villaggi di Uta-suso e Uta-josso ed il colle di S. Michele presso Cagliari col castello di Buonvicino (Bonvei).

Nel 1327 con lettere patenti dei 20 settembre Alfonso accordava al medesimo Berengario ed a' suoi in perpetuo di poter dare, vendere, alienare, ed in qualsivoglia altro modo disporre a favore di quelle persone che fossero di suo gradimento, tanto maschi, che femmine, tutti i luoghi statigli concessi in feudo nel regno di Sardegna.

Nel 1362 lo stato del Carroz oramai tanto considerevole per estensione di territorio e per numero di popoli vassalli ebbe un altro notevole incremento per l'acquisto delle due limitrofe contrade del Sarrabus e del Colostrai.

Succeduto a Berengario ne' feudi il suo figlio, che parimente nominavasi Berengario, ottenne dal re D. Pietro IV d'Aragona con diploma de' 18 luglio 1366 in feudo proprio secondo il costume d'Italia il castello di Quirra co' luoghi di Carbonara, Corongiu e Sedano ed era dispensato dalla prestazione di qualunque servigio feudale per li medesimi.

Il giorno 20 luglio dello stesso anno fu faustissimo a Berengario II, perchè in quello davagli il Re non pochi argomenti del gradimento de' servigi suoi e del padre alla corona segnando in di lui favore quattro diplomi.

Col primo erigeva in contado il castello di Quirra coi villaggi di Quirra, Corongiu, Carbonara, Sedano, e altri spopolati, già con altre lettere regie concedutigli da esso re Pietro in feudo franco per rimunerazione de' servigi e per maggior lustro dell'antica e nobile famiglia Carroz.

Col secondo confermò allo stesso Berengario i privilegi, le concessioni e immunità che avea conferito a Berengario I e alla sua matrigna Teresa Garibaldi il re D. Alfonso in quanto però quei favori non fossero contrarii ai costumi feudali d'Italia.

Col terzo concedeva piena facoltà al suddetto Berengario di acquistare, quando gli si offrisse l'occasione, il villaggio di Solanas, che era posseduto da Gondisalvo di Cerosa, quello di Santa Maria di Paradiso posseduto da Bartolommeo de Cespujades, quello di Flumenale posseduto dagli eredi del fu Bernardo Ladrera, e finalmente quello di Xicoxi, di cui

era signore Francesco di s. Clemente, co' loro redditi e diritti, i quali villaggi erano situati nella curatoria del Campidano di Cagliari e contigui agli altri che il concessionario possedeva nello stesso dipartimento, accordandogli per il caso che si effettuasse questa compra il mero e misto imperio e la giurisdizione alta e bassa in feudo retto e proprio secondo il costume d'Italia.

Col quarto finalmente lo stesso Sovrano, sebbene fosse proibito a qualunque feudatario di alienare o vendere alcun castello o villa che possedesse, senza il real beneplacito, diede il permesso ai possessori indicati nel precedente diploma di vendere al suddetto Berengario ed a'suoi successori i villaggi in detto diploma indicati.

Morì D. Berengario II senza figli maschi lasciando superstite una sola figlia, chiamata D. Violante, alla quale lo stesso re D. Pietro con diploma de' 27 maggio 1383 dopo una esatta menzione de' distinti servigi prestati alla corona da suo padre ecc., riconcedeva alla medesima in feudo secondo le consuetudini italiche i soprammentovati feudi di Quirra nella forma che li avevano posseduti il di lei padre e l'avolo, con la grazia che se detta D. Violante venisse a morire senza figli maschi dovesse succederle Ponzio di Senesterra, con cui era per ammogliarsi.

Essendo morta D. Violante successe nel feudo D. Berengario Carroz di Senesterra, il quale fece acquisto ne' 20 ottobre del 1413 de' villaggi di Arsemini e s. Vincenzo.

Nell'anno seguente 1414 sotto gli 11 luglio otteneva quelli di Paduli, Tunquines, Chia e Solio.

Le sue giurisdizioni crebbero maggiormente dopo il suo matrimonio con D. Leonora Manriquez, la quale gli portò in dote le incontrade di Parte-Montis, Parte-Bonorsili e Parte-Usellus, concedute a lei dal re D. Alfonso V con le date dei 17 dicembre del 1430, de' 12 gennajo del 1437, e dell' 1 giugno 1439.

Queste notizie sono dedotte dalla storia del Vico, perchè ne' R. archivi non altro esiste che un diploma del Re D. Alfonso V in data de' 7 febbrajo del 1421, nel quale conferma i privilegi conceduti sotto li 20 settembre del 1327 e accorda la facoltà a D. Berengario Carroz e suoi succes-

sori di poter disporre in favore di qualunque, fosse maschio o femmina, del contado di Quirra, del giudicato d'Agua-gliastra, dell'incontrada di Parte-Montis, di Parte-Bonorsili, delle baronie di s. Michele e di Pula, e degli altri feudi da esso posseduti, non ostante la natura, l'uso e il costume di Italia.

A questo D. Berengario succedette suo figlio D. Giacomo, il quale comprò la villa di Mara-Calagonis e di Selxi ed altri villaggi dello stesso distretto da Guglielmo Olorachi nel prezzo di fiorini 5500, come da atto stipulato in Barcellona de' 30 agosto 1462.

Decedette D. Giacomo senza figli maschi e lasciò dopo se sole due figlie, chiamate D. Violante e D. Toda.

Subentrava D. Violante ne' feudi paterni e otteneva sotto li 8 novembre del 1504 dal re D. Ferdinando lettere di ampliazione di questi feudi.

Siccome con queste lettere credesi sieno stati fatti allodiali gli stati di Quirra, sarà bene di esporre minutamente il loro contenuto.

Rammentando il Sovrano i servigi prestati alla corona dalli antenati della suddetta D. Violante in segno di riconoscenza e in rimunerazione dei medesimi, per lei, suoi eredi e successori, conferma primieramente i privilegi e le esenzioni già accordate alla famiglia Carroz, per il contado di Quirra, e i villaggi di Muravera, Putzu, Orrea, Santu Idu (s. Vito), Perdedu e altre spopolate, porti, dogane e saline, stagni, peschiere ed altri diritti terrestri e marittimi, appartenenti al detto contado; come pure gli altri privilegi accordati alla famiglia Carroz per il giudicato di Ogliastra col castello di Lotzorai e i villaggi di Tortolì, Girasol, Lotzorai, Barì, Tertenia, Baunei, Triei, Manurri, Talana, Oliana, Villanova, Strisaili, Lanusei, Elini, Arzana, Ilbono, Ulàssai, Osìni, Gàiro, Jerzu, Locèri, Perdas de Fogu ed altri villaggi spopolati, porti, dogane, saline, stagni, peschiere ed altri diritti appartenenti a questo giudicato.

Conferma in secondo luogo i privilegi conferiti alla famiglia Carroz per la baronia di s. Michele, cioè per il castello di s. Michele, detto altre volte di Buonvicino, e per i villaggi di Selargius, Sestu, Uta, Arsemini, Settimu, Sinnai, Mara-

Calagonis ed altri villaggi spopolati co'territori e salti di questi come ancora quelli accordati per il villaggio del Manso, e quello di Calamatia ne' termini di s. Maria Chiara, già spopolato, vicino ai contigui e sovradetti termini del castello di s. Michele.

Conferma in terzo luogo i privilegi conceduti per l'incontrade di Parte-Montis, Parte Bonorsili e Parte Usellus, con le città, villaggi e territori, cioè il castello di Orzolini ed il castello di Barumela, Gonnos-Tramazia, Gonnos-Codina, Sìmala, Mògoro, Forru, Sersèla, Gimussi, Pompu, Morgongiori, Uras, Masullas, Arbus e la città di Terralba spopolata e quella di Ales mezzo popolata, Sèpara, Ollastra, Sinis, Usellus, Escovedu, Bànari, Pau, Curcùris, Figus e Gonnos-noo, con molti altri villaggi spopolati co' territorii e salti di essi.

Conferma in quarto luogo i privilegi accordati alla stessa famiglia per l'*Incontrada* di Marmilla e villaggi di essa, cioè Pauli, Ussara Manna, Turri, Genuri, Setzu, Siri, Baressa, Atzeni, Sily, Ussarella, Sitzàmus, Villamardona, Villanuova-Forru, Baràdili e altri luoghi spopolati co' territori e salti di questa incontrada, ad eccezione del castello di Isplassas e de' villaggi di Barùmini, Isplassas e Villanuova-franca, appartenenti in quell'epoca a Giannantonio di Besuldun.

Conferma in quinto luogo i privilegi annessi alla baronia di Monreale, composta del castello di Monreale, de' villaggi di Sardara, san Gavino, Pabillonis, Bonorsili, Guspini, Serro, Gonnos Montargia e Fanadiga e altri villaggi spopolati coi territorii e salti, appartenenti a questa baronia.

Ratificando quindi questi privilegi concesse a titolo e causa di donazione tra' vivi, pura ed irrevocabile, ad essa D. Violante, che possedeva dette incontrade in feudo secondo il costume d'Italia con la giurisdizione civile e criminale, alta e bassa, mero e misto imperio, a' di lei successori ed a chi ella volesse, perpetuamente e per tutti i secoli, l'allodiazione di tutti i suddetti feudi con facoltà di disporne anche separatamente, assolvendola da qualunque diritto feudale e trasferendo in essa e ne' suoi successori il diretto e l'allodiale dominio, e qualunque altro diritto, assolvendo tutte le sovradette contrade da ogni feudo e natura di feudo, da ogni servigio feudale, militare, allodiale,

come anche da qualunque altro diritto, che potesse al detto sovrano competere per legge, consuetudine o costume feudale, così che ne potesse ella ed i suoi goderne, come di puro, libero e franco allodio, come se per la prima volta fossero state quelle incontrade in tal modo concedute, e ne potesse detta signora e i suoi disporre, come di cosa libera, franca ed immune da qualunque soggezione e servitù feudale.

Venuta a morte D. Violante ordinò nel suo ultimo testamento in data de' 18 giugno 1514 che fosse suo erede universale in tutti i suoi beni feudali, burgensatici ed allodiali, presenti e futuri, il suo nipote D. Guglielmo Raimondo Centelles, figlio della sorella di essa testatrice D. Toda, formando di tutti i beni un maggiorato in favore de' figli maschi di detto erede, e dove egli ed i suoi morissero senza maschi chiamò e sostituì erede il secondogenito di detta D. Toda, nominato D. Giacomo e i suoi figli maschi, a' quali poi sostituiva il terzogenito D. Serafino e i suoi discendenti maschi, e nel caso che anche questa linea mancasse nominava erede D. Pietro Sanchez Centelles ed i suoi figli maschi, succedendo uno all'altro da maggiore in minore, osservato l'ordine di primogenitura, e ove questi pure morissero *ab intestato* in età di poter fare testamento, dovrebbe subentrare erede universale il secondogenito di D. Michele de Orrea, conte di Aranda, se non fosse ecclesiastico, ed essendolo, l'altro figlio dello stesso conte.

In forza di questo testamento prese possesso dello stato di Quirra D. Guglielmo Carroz, primo chiamato; ma essendosi opposto il fisco pretendendo la devoluzione per essere D. Violante morta senza figli maschi, D. Guglielmo produsse il citato diploma dell'8 novembre 1504 ed in vista di questo il supremo consiglio di Aragona con sentenza del 2 giugno 1520 pronunciò non farsi luogo alla dimanda del fisco.

A D. Guglielmo successe il figlio D. Luigi ed a questo D. Gioachino Carroz e Centelles suo cugino e figlio di D. Serafino Centelles, per essere mancato il suddetto senza prole maschile, avendo lasciato due sole figlie; nominate D. Violante e D. Giovanna, e per esser caduta la linea di D. Giacomo, secondo figlio della suddetta D. Toda e morto anche D. Serafino terzo figlio di essa.

Prima però di farsi luogo alla di lui successione si stipularono tra detto D.ʳ Gioachino e D. Castellana o Elisabetta de Mesquitta, sua futura sposa, i capitoli matrimoniali in data de' 16 settembre 1561 e si convenne che egli farebbe donazione di tutti i suoi beni presenti e futuri a' figli e alle figlie, che avrebbe da questo matrimonio, instituendo a tale effetto eredi universali con riserva di eleggerne un maschio se ne avesse molti, o una femmina se ne avesse molte, con prelazione sempre del maggiore dopo tale elezione, e qualora il figlio o la figlia non avesse fratello o sorella, quello o quella si intendesse erede. Che se il primogenito o primogenita non fosse sano di mente o fosse religioso, succederebbe il secondogenito o la secondogenita e così fino all'ultimo che non patisse eccezione.

Si riservava D. Gioachino su detti beni lire 4000 di Barcellona per disporne e la facoltà di imporre su' beni donati quei vincoli che vorrebbe a favore dei figli o di altre persone a lui ben viste.

D. Gioachino ebbe sola una figlia, chiamata D. Alemanda, ed a questa, dovendosi maritare con D. Cristoforo Centelles, figlio del fu D. Giacomo, marchese di Nules, e di D. Francesca Mercader di Valenza, fece il predetto suo padre in virtù de' capitoli matrimoniali stipulati agli 11 febbrajo del 1589, donazione di tutti i suoi beni presenti e futuri e conseguentemente dello stato di Quirra co' patti, vincoli e condizioni infranotande.

Premessa a questi capitoli una donazione, fatta a D. Cristoforo dalla sua madre, ed anteposto un atto di ratificazione per parte del padre dello sposo, riguardante un certo legato di lire 2000 annue, ordinava:

1.° Che avendo detto donante in avvenire figli maschi succedessero questi nel contado di Quirra contentandosi la donataria di 40 mila ducati barcellonesi per sua legittima paterna e materna e supplemento di esse, siccome pure per la porzione che le potrebbe competere sopra l'aumento di dote da D. Gioachino fatto a D. Castellana sua moglie, pagabili i detti 40 mila ducati nel modo e nelle forme esprimende:

2.° Che non avendo figli maschi si riservava lire 20 mila barcellonesi per disporne e l'usufrutto delle cose donate, durante sua vita, e quella di sua moglie, il quale solamente

dopo la morte di entrambi si consoliderebbe con la proprietà in favore della medesima donataria sua figlia.

3.° Che avendo detta D. Alemanda figli maschi possano questi disporre delle cose donate a loro volontà essendo in età di poter testare e non giugnendo alcuno di questi a tale età, tornino a detta donante, ove sia ancor viva, od a' suoi successori, o a chi essa avrà voluto.

4.° Finalmente stabilendo il modo di pagarsi alla prefata donataria i detti ducati 40000 le vendette il censo di ducati 2000 ipotecando il contado di Quirra e la baronia di Centelles e generalmente tutti i suoi beni. Accettò essa D. Alemanda questa donazione e col consenso dei suoi genitori si constituì in dote le cose donate, rinunciando alla restituzione essendo minore d'anni 25, e maggiore d'anni 20.

Siccome in quest'epoca si radunarono i primi due gradi di sostituzione fatta da D. Violante II in persona di D. Pietro Sanctuz e suoi figli e del secondo e terzogenito del conte de Aranda, il prenominato D. Gioachino credendo verificata in lui la facoltà, accordata dalla testatrice all'ultimo chiamato, ordinò sopra detto contado come assoluto padrone, sottoponendolo al vincolo d'un nuovo fedecommesso con unirlo perpetuamente al marchesato di Nules in Valenza, talmente che chiunque pro tempore sarebbe stato marchese di Nules in quel regno lo fosse pure di Quirra in questo di Sardegna.

Morto D. Gioachino prese D. Alemanda possesso di questi stati di Quirra ed è da credere che sia essa stata condecorata del titolo marchionale di detto stato, mentre nel suo testamento qualificò con tal titolo se e suo marito.

Nel 1601, addì 24 luglio ebbero i detti conjugi sentenza favorevole dal Supremo Consiglio in giudizio di supplicazione sulla successione di detto stato di Quirra nella lite mossa a detto D. Gioachino dalle sorelle D. Giovanna, e D. Violante, figlie di D. Luigi Carroz II e cugine di detto D. Gioachino, in favore del quale fu decisa dalla R. Udienza addì 28 luglio del 1594.

Ebbero inoltre essi conjugi a sostenere altra lite per detto contado dopo la morte di D. Gioachino contro la di lui vedova in seconde nozze, D. Marianna Despinos, che pretendeva la tenuta per le sue ragioni dotali. D. Alemanda morì pen-

dente questa lite e con testamento de' 26 luglio 1607 dispose che detto marito fosse erede universale co' patti e vincoli seguenti:

1.° Che nascendo dall'attuale suo matrimonio figli maschi dovesse nominarne uno erede a sua volontà, e parimente ove avesse delle figlie femmine:

2.° In mancanza di figli sostituì a detto suo marito ed instituì suo erede universale D. Guglielmo di s. Clemente, suo zio:

3.° Se questi non avesse prole sostituì per la metà dei suoi beni i figli che suo marito venisse ad avere da qualunque altro matrimonio:

4.° Non avendo in alcun modo figli esso suo marito, la testatrice volle che detta metà passasse a D. Laudemio Mercader ed indi a quello de' suoi figli maschi, che egli avrebbe eletto, e non facendo egli tale elezione succedesse il primogenito e così si proseguisse l'ordine di primogenitura in detta metà:

5.° Mancando a questi ogni prole sostituì D. Raimondo de Omus od i di lui figli:

6.° Nell'altra metà de' suoi beni sostituiva erede lo stesso D. Raimondo, e ove questi premorisse, il di lui figlio D. Michele ed i maschi da esso discendenti:

7.° Se questi non avesse figli succederebbe in una ed altra metà D. Berengario De Omus, figlio d'altro Berengario, signore della casa de Omus, di lui fratello, e i suoi figli maschi:

8.° Mancando anche questo di figli maschi, dovrebbe succedere D. Giovanni Carriera, figlio d'altro D. Giovanni ed i di lui figli maschi, nati o postumi, osservato l'ordine di primogenitura.

Nel giorno seguente essendo mancata a' vivi la detta testatrice, prese il marito possesso della casa, dove essa moriva; costituì un procuratore per prendere simile possesso di tutti gli stati componenti il marchesato di Quirra, ed accettò l'eredità con la protesta di non voler pregiudicare ai suoi diritti di successione sul marchesato di Quirra e contado di Centelles e su gli altri beni, e segnatamente su quelli che gli spettavano per il testamento del suocero e per i capitoli matrimoniali.

Si ammogliò di nuovo questo D. Cristoforo, altrimenti

Gilalberto de Centelles, con D. Geronima Calatayud, e n'ebbe un figlio, nominato D. Gioachino.

Fece testamento sotto il 5 settembre del 1624 e dichiarando doversi eseguire il disposto di detta D. Alemanda, sua prima moglie, nominò erede il detto figlio e i suoi discendenti maschi con ordine di primogenitura, sostituendogli in caso di morte senza figli D. Laudemio Mercader, figlio della contessa Bigno ed i di lui figli e discendenti con ordine di primogenitura e prelazione de' maschi alle femmine.

A D. Cristoforo de Centelles succedette nel marchesato di Quirra suo figlio D. Gioachino, dopo la di cui morte si fece una lite lunghissima originata per i seguenti motivi.

Avea il medesimo contratto matrimonio con D. Stefania de Moncada, figlia del marchese di Aytona, e ne' capitoli matrimoniali, stipulati li 3 marzo 1636, erasi conchiuso che sullo stato di Quirra sarebbero mantenuti i vincoli posti da D. Gioachino Carroz a favore del possessore della villa di Nules.

Questi capitoli erano poi approvati con patenti del Supremo sotto li 21 maggio dello stesso anno, tuttavolta non ostante siffatta approvazione D. Gioachino nel suo ultimo testamento de' 2 novembre del 1663 lasciò a titolo di donazione, legato e prolegato, a D. Francesco Borgia, duca di Candia e al suo figlio Francesco Carlo, marchese di Lombar e loro successori il marchesato di Nules e quello di Quirra con le ragioni spettantigli per la ricuperazione del contado di Centelles, supposto però che esso testatore morisse senza figli, il che occorrendo potessero i suddetti duca e marchese, padre e figlio Borgia, e loro successori disporre di detti stati a loro libera volontà, come di cosa propria: e questa disposizione era poi confermata dal medesimo per via di codicillo nel 1674 li 27 novembre.

Moriva prima del detto testatore ne' 27 ottobre 1664 D. Francesco Borgia duca di Candia lasciando erede suo figlio D. Francesco Carlo, e moriva anche questo ne' 16 giugno 1670 lasciando erede suo figlio D. Pasquale Francesco.

Intanto il marchese D. Antonio Giovanni di Centelles seppe le disposizioni di D. Gioachino e ricorse alla R. udienza addì 9 febbrajo del 1664, proponendo le dispcsizioni di D. Gioachino I, ne' capitoli matrimoniali in favore della figlia

D. Alemanda e nel testamento degli 8 giugno 1601 in favore de' possessori di Nules, in mancanza di prole di essa sua figlia, maritata a D. Cristoforo de Centelles; propose quindi che detta baronia di Nules era stata da D. Gilaberto Carroz con testamento de' 14 settembre 1565 vincolata a fedecommesso, dichiarato perpetuo con sentenza del Supremo degli 11 maggio 1581, nella quale si aggiudicò detta baronia a D. Gotardo de Centelles, per la cui morte senza prole succedette D. Cristoforo suo fratello, ed indi detto D. Gioachino, allora possessore del marchesato di Quirra; dopo di che supplicò che essendo esso notoriamente discendente da detto D. Gilaberto vincolatore, e quindi suo successore, però, qualora detto D. Gioachino morisse senza figli, non si desse ad alcuna persona il possesso del marchesato di Quirra senza espresso ordine di detto magistrato, e frattanto si citasse D. Gioachino Carroz.

Nel 1674 fu fatta una simile domanda da D. Oggero Català, padre di D. Giuseppe, il quale poi sottentrò nella lite, ed il magistrato rilasciò un decreto simile a quello rilasciato per le istanze del marchese D. Antonio Giuseppe de Centelles, il quale fu notificato ai ministri delle diverse curie del marchesato di Quirra.

Mentre si proseguiva questa vertenza nanti la R. Udienza morì nel 27 novembre del 1674 il sovradetto D. Gioachino ed in seguito a tal decesso il già mentovato D. Francesco Borgia, duca di Candia, domandò esser immesso nella possessione degli stati posseduti da D. Gioachino avanti la curia del governatore della villa di Castellon della Plana in Valenza, e avendola avuta accordata con sentenza del primo di dicembre dello stesso anno prese possesso in Valenza delle case e de' beni spettanti al marchese di Quirra, e della baronia di Nules, e per mezzo di procuratori prese in Sardegna possesso delle case, patronati ed altri luoghi componenti il marchesato di Quirra con atti principiati li 4, e compilati li 16 gennaio da 1675.

Nel tempo stesso che questi atti seguivano comparve avanti la R. Udienza, opponendosi a' medesimi il detto D. Giovanni de Centelles e riferendosi alla inibizione delli 29 febbraio 1674 chiese il sequestro de' redditi, al quale aderì D. Oggero

Català, chiedendo però per se la successione del marchesato di Quirra, perchè unito alla baronia di Nules, stata dichiarata di vera rigorosa agnazione.

Portatosi sulla nullità di possesso la causa a sentenza venne questa proferta nelli 24 dicembre 1675, per forma della quale si dichiarò nullo il possesso preso da detto D. Pasquale, dovergli però accordare come erede scritto nel testamento dell'ultimo possessore.

Supplicarono il Centelles ed il Català nella seconda parte e il Borgia nella prima al Supremo Consiglio di Aragona.

Il Centelles comparve ancora avanti la R. udienza e riservandosi i suoi diritti per la nullità di detta sentenza e possesso instò per la esecuzione della medesima sulla nullità di possesso essendo già passata in giudicato per tal parte, e simile istanza fece il Català per detta nullità e sotto li 28 aprile del 1677 si proferirono tre diverse sentenze; dichiarandosi ammessa la supplicazione del Centelles e del Català per il devolutivo soltanto, rejetta quella del duca di Candia anche per il possessorio.

Il Duca chiese a maggior cautela il nuovo possesso accordatogli con la sentenza de' 24 dicembre 1675.

Il marchese Centelles presentò ne' 28 luglio del 1678 lettere del Supremo de' 26 aprile dello stesso anno, con cui si prorogava per altri sei mesi il termine d'introdurre la supplicazione e addì 27 di detto luglio D. Oggero Català presentò lettere *causa videndi* chiedendo decidersi co' voti del Supremo la causa dal medesimo intentata sulla nullità.

Introdottasi la supplicazione del marchese Centelles il duca di Candia pretese la rivocazione delle suddette lettere *causa videndi*, le quali però furono sostenute dal Supremo co' decreti 14 aprile e 18 maggio 1691.

Proseguendosi la causa nacquero vari altri incidenti di minore entità, la relazione de' quali si omette per la poca importanza. Uno però fra gli altri essendo quello della nullità dell'aggregazione del marchesato di Quirra a quello di Nules, per trattarsi di feudo accordato alla famiglia Carroz *ad morem Italiae*, venne dal Supremo Consiglio riservato questo punto con interlocutoria de' 22 ottobre del 1691.

Produsse quindi il Duca de' documenti e propose risultare

da' medesimi che l'ammiraglio D. Francesco Carroz nel matrimonio, contratto con D. Stefania di Lavria, ebbe quattro figli, chiamati, D. Berengario, D. Francesco, D. Nicolò, e D. Giacomo, oltre una figlia chiamata D. Francesca;

Che D. Berengario ebbe figlio D. Berengario II, che formò la linea del conte D. Gioachino, da cui fu fatta l'aggregazione di detti due stati, e che tal linea si estinse nella morte di D. Alemanda, figlia di detto D. Gioachino;

Che a D. Berengario I toccarono gli stati di Sardegna e a D. Francesco la baronia di Rebollet e Fuente di Encarroz in Valenza, e che questi, maritatosi con D. Teresa Aimenes, baronessa di Alcantara, ebbe fra le altre una figlia chiamata D. Giovanna, la quale come primogenita succedette in dette baronie;

Che da D. Francesca figlia dell'ammiraglio sposata a D. Raimondo Riusech nacquero tre figli, nominati D. Raimondo, D. Maddalena, e D. Gatterina; che da D. Raimondo II furono generati due figli, Raimondo e Remondetta;

Che morto D. Raimondo Riusech III senza prole succedette la detta sorella ne' suoi stati, e si maritò con D. Pietro di Centelles, primogenito di D. Gilaberto, signore della baronia di Nules, con cui ebbe un figlio, chiamato D. Gilaberto de Centelles, altrimenti D. Raimondo Riusech;

Che le linee ne' suddetti D. Francesco, D. Nicolò, D. Giacomo, figli di detto ammiraglio si erano estinte e quelle pure di D. Berengario con la morte di detta D. Alemanda;

Che finalmente esso Duca capitolante era discendente da D. Pietro di Centelles e D. Raimonda di Riusech per linea primogenita, mediante D. Maddalena de Centelles, duchessa di Gandia, in favore della quale nel 1587 si proferì sentenza sulla successione del contado di Oliva e baronia di Rebollet e Fuente di Encarroz.

D. Oggero instette sulla nullità del possesso e chiese il sequestro; ma con interlocutoria de' 14 novembre 1693 furono questi due articoli riservati alla definitiva.

Si conchiuse quindi nel 1695 per questa. Avendo però nello stesso anno detto D. Roggero ottenuto il possesso della baronia di Nules per sentenza della R. udienza di Valenza, proferta co' voti del Supremo, con cui si dichiarò spettare

ad esso detta baronia, ricorse alla R. udienza di Sardegna, li 18 luglio del 1698 chiedendo il possesso del marchesato di Quirra aggregato a quello di Nules da D. Gioachino Carroz.

Il duca di Candia fu citato e comparve nanti il Supremo chiedendo l'inibizione della R. udienza per trovarsi la causa radicata nanti il medesimo; la quale inibizione fu data nelli 13 aprile del 1699.

Morì frattanto D. Oggero ed il figlio D. Francesco, marchese di Nules, proseguì la lite.

Intervenne in questo il marchese di Moja D. Agostino Copons de Copons per le ragioni della moglie D. Gaetana de Omus, e D. Michele Martini Masones per certi suoi diritti sulla eredità di D. Alemanda Carroz.

Estintosi intanto il duca di Gandia, D. Pasquale Francesco Borgia, il suo figlio D. Luigi prese possesso del marchesato di Quirra, al quale si oppose D. Giuseppe Català domandando il sequestro.

Portatasi la causa a punto definitivo il consiglio con decreto de' 31 ottobre 1718 ordinò presentarsi alcuni documenti, lo che fu eseguito dal detto Català; e con altro decreto de' 13 dicembre di detto anno si assegnarono le parti a udire la sentenza, che fu pubblicata addì 23 dicembre del 1721.

Prima di riferirne il tenore preporremo le ragioni del marchese Mojà e di D. Michele Martini.

Nel 1717 addì 18 luglio D. Agostino Copons, come marito di D. Gaetana de Omus, signora della casa de Omus in Catalogna, dopo di aver esposta la storia di questa casa disse che D. Antonio de Omus, chiamato nel testamento di D. Alemanda Carroz de' 26 luglio 1607, ebbe un figlio nominato D. Raimondo de Omus e Santapau, signore della casa de Omus, in cui si verificò la condizione, e a cui per conseguenza spettarono i detti beni, come a ultimo de' maschi chiamati; e quindi ne dispose in testamento a favore della suddetta D. Gaetana, moglie di detto supplicante e primogenita di altro D. Antonio de Omus suo nipote.

Conchiuse che la metà de' suddetti beni, ville e luoghi posseduti da detta D. Alemanda, i quali in quell'epoca erano ritenuti dal duca di Gandia, spettava ad essa D. Gaetana, co' frutti dal giorno, che a' suoi successori erasi acquistata ragione di domandare i medesimi sino alla restituzione.

Il duca di Candia oppose la vertenza che era in Sardegna su questa metà con lo stesso marchese di Moja; e D. Giuseppe Català, facendo la relazione delle concessioni e dei vincoli di detto feudo di Quirra soprariferiti, disse che D. Alemanda non poteva alterare i vincoli imposti dal padre il quale aggregava lo stato di Quirra e quello di Nules , e conchiuse che se gli imponesse silenzio.

Rispondeva detto marchese in rispetto al duca che le cause fatte erano avanti il Supremo Consiglio; in rispetto al Català che il vincolo istituito da D. Gioachimo era per il caso che non avesse avuto figli, e che D. Alemanda avendone avuto non poteva trasmettere alcun diritto nella casa di Nules.

D. Gaetana produsse copia autentica degli atti della lite ventilata in Sardegna tra D. Berengario de Omus e l'ultimo marchese D. Gioachino Carroz-Centelles, dalla quale risultava essersi da detto D. Berengario esposto alla R. Udienza di Sardegna, che con la morte di D. Alemanda Carroz e di D. Guglielmo di s. Clemente senza prole, primo de' chiamati, dopo la morte di D. Cristoforo de Centelles di lei marito, era venuto il caso del fedecommesso dalla medesima ingiunto per la metà de' suoi beni in favore di D. Gioachimo Carroz-Centelles, figlio di D. Cristoforo, e di sua seconda moglie D. Geronima Català, e per l'altra metà a beneficio di esso esponente, attesa la morte già seguita di D. Raimondo de Omus e di D. Michele di lui figlio; e conchiuse domandando si condannasse il detto D. Gioachimo a cedere in di lui favore l'altra metà.

Lo stesso D. Berengario dedusse alcuni capitoli tendenti a provare la sua legittimità, e risultò da questi che il capitolante era figlio d'altro D. Berengario, che D. Alemanda e D. Guglielmo di s. Clemente erano morti senza discendenza, che D. Cristoforo Centelles ebbe dalla sua seconda moglie D. Geronima Català-Jund il detto D. Gioachimo avversante; che D. Raimondo de Omus ed il di lui figlio D. Michele erano morti senza successione . . . . . e che il suddetto D. Berengario, padre del capitolante, era l'unico signore della casa de Omus.

D. Gioachino Carroz co' capitoli del matrimonio di detta D. Alemanda e con la sentenza del Supremo del 1615 pre-

tese provare che D. Cristoforo Centelles succedette nello stato di Quirra, come sostituito nella donazione dell'ultimo conte e non come erede della sua moglie, la quale però non potè disporre in favore di D. Raimondo de Omus, nè di alcun altro, come in detta sentenza si pronunziò.

D. Berengario allora oppostosi alla fede di detti documenti rilevò che se D. Alemanda non potè disporre dello stato di Quirra, come di beni liberi, spetterebbe a lui su di essi la legittima e trebellianica dovuta alla medesima, come unica figlia del summentovato conte, unitamente a' frutti di tanti anni. Disse non nuocergli la detta sentenza del 1615, e presentò che il privilegio di allodiazione che non avea che fare colla presente causa. Comunicatisi gli atti alle parti D. Giuseppe Català, marchese di Nules, rispose che trattandosi della immessione in possesso dello stato di Quirra e della revoca della sentenza della R. udienza del 1675 non erano ammessibili le instanze del marchese di Moia, massime essendo insussistente il testamento di D. Alemanda, in cui egli fondavasi, avendo essa ereditato lo stato già vincolato dal padre a primogenitura.

D. Luigi Borgia, duca di Gandia, insistette nelle fatte protestazioni di non voler contestare alla lite, dovendosi le cause pendenti nella R. udienza rimettere al Supremo secondo la provvisione del 1695, con cui venne detta R. udienza inibita.

Il marchese di Moia continuò a domandare la decisione di tutti i punti.

Le risposte poi di D. Michele Martini possono rilevarsi dalla seguente relazione di sue pretese.

Per scrittura privata de' 31 ottobre 1647 D. Gioachimo Carroz-*Centelles*, ultimo marchese di Quirra e la sua moglie D. Beatrice di Souvedea avea venduto a D. Benedetto Natter per lire centomila di Sardegna tre ville di detto marchese denominate Sinnai, Burcei, e Maracalagonis. Narrasi in questa scrittura che per parere di giurisperiti di Valenza, Madrid e Cagliari, poteva egli disporre di detto stato, almeno sulla metà che gli spettava per diritto di trebellianica e di legittima, come ad unico figlio di D. Cristoforo Centelles, il quale non poteva pregiudicarlo instituendone un fedecommesso in favore di esso, e in mancanza de' suoi discendenti in favore di D. Laudemio Mercader.

Si obbligò il venditore di riportare per maggior validità del contratto la R. approvazione a sue spese entro il termine d'un anno, ed obbligò per la evizione egli i suoi beni liberi, la moglie le sue doti.

Con altro istromento de' 13 luglio 1653 vendette il Natter le dette tre ville per lo stesso prezzo a D. Agostino Martin sotto lo stesso obbligo di riportare la R. approvazione, la quale si assunsero di procurare detti primi venditori ne' 30 agosto dello stesso anno, e quindi fu assolto dalla detta obbligazione il Natter con scrittura de' 4 luglio 1651 passata con esso Martin.

Ricorsero i conjugi marchesi di Quirra al Supremo per detta approvazione, previa citazione del conte di Bugnol, per il diritto che poteva avere nella successione di detto marchesato, e con interlocutoria de' 3 luglio 1656 fu questo assenso denegato, essendo risultato da' documenti contro la pretesa libertà.

Frattanto che si stava aspettando l'esito di questo ricorso D. Agostino Martin con stromento de' 2 luglio 1655 fece donazione al figlio Francesco in occasione del suo matrimonio con D. Isabella de Cervellon della villa di Burcei, e di lire 50 mila ipotecando per cautela del donatario tutti i suoi beni.

Nel 1657 lo stesso D. Agostino Martin prese in affitto per anni dodici dal detto marchese D. Gioachino Carroz i redditi civili del detto stato di Quirra per 13 mila scudi annui, cioè scudi duemila per gli alimenti di detto marchese e di sua moglie, scudi settemila per le spese ordinarie e straordinarie, dovendo gli altri 4 mila restare in mano del conduttore per compensarsi delle somme dovutegli dal detto marchese e delle 100 mila lire, prezzo delle suddette tre ville, col patto che se nel corso de' detti anni dodici venisse satisfatto di quest'ultima partita gli renderebbe le medesime.

Con altra scrittura de' 2 maggio 1664 promise D. Agostino Martin, che qualora il detto marchese, fatti i conti di anni sette d'affitto già passati, si obbligasse di pagargli ogni anno scudi 4 m. sino alla totale estinzione di dette lire 100 m. pagandone intanto gl'interessi del 7. 0|0, gli restituirebbe le suddette tre ville.

Morto addì 20 luglio dello stesso anno il predetto D. Ago-

stino, fu per altra scrittura de' 3 novembre susseguente la suddetta dichiarazione e promessa accettata con le sue condizioni e ratificata dal marchese.

D. Francesco Martini instituito dal padre erede avendo accettato l'eredità col solito beneficio della legge e dell'inventario protestò in seguito di non voler continuare in detto affittamento: ma citato dal marchese fu dalla R. udienza con sentenza de' 21 maggio 1669 condannato a dar conto per gli scorsi anni sette, lasciandosi sospeso il punto della continuazione dell'affitto e della osservanza della detta scrittura de' 2 maggio 1664, non risultando se l'eredità fosse lucrosa o gravosa.

Essendo poi morti D. Francesco ed il marchese di Quirra, dopo dati gli ordinati conti, su' quali erano state varie contese e decreti, si proseguì la lite tra il duca di Gandia, come erede istituito dal detto marchese e gli eredi di detto D. Francesco Martin per la restituzione di dette tre ville.

Con sentenza però della R. udienza degli 11 ottobre 1691 si dichiarò esser tenuti gli eredi di D. Francesco e di D. Agostino Martín alla restituzione di dette tre ville verso il marchesato di Quirra co' frutti dal giorno della contestazione della lite, ed il duca di Gandia tenuto al pagamento di lire 6 mila, di cui era risultato debitore.

Supplicarono gli eredi Martin al Supremo Consiglio, pendente però il giudizio di appello, e nella R. udienza quello di nullità, e si divenne ad una transazione nel 1705, con cui il duca di Gandia si obbligò di vendere a D. Michele Martin dette tre ville, e il Martin a pagare al duca 20 mila lire, detratte le 6 mila portate dalla riferita sentenza, con ciò però che prima di ridursi in pubblico istromento questi patti fosse riportato il R. assenso, il quale non fu denegato dal Consiglio con risoluzione de'5 marzo 1709.

Ricorse in seguito D. Michele Martin al Supremo chiedendo comunicazione della causa vertente tra il duca di Gandia e marchese di Nules e presentando in prova di suo interesse per dette ville di Sinnai, Burcei e Mara Calagonis, la sentenza della R. udienza degli 11 ottobre 1691, ed ebbe accordata la comunicazione non ostante l'opposizione del duca e marchese suddetto.

Comparì quindi il Martin riferendo tutte le concessioni feudali e investiture di questo feudo sino al 1504, in cui fu allodiato dal re Ferdinando, cominciando da tal epoca a esser considerato per un bene libero, e conchiuse perchè si dichiarasse nullo il possesso dato delle dette terre e ville, nulle le provvidenze della R. udienza, che dopo l'inibizione mancò di giurisdizione, e si restituissero queste ville coi frutti, od almeno il prezzo di 40 mila scudi, e si soddisfacessero gli altri debiti in detta cedola proposti.

I suddetti duca e marchese addussero vari motivi per non contrastare nel merito, ed il Consiglio dichiarò non esservi per allora tenuti, salva al Martin la facoltà di usare de' suoi diritti, come meglio gli sarebbe convenuto.

Supplicò il Martin per la prima parte della sentenza, e subordinatamente servendosi della seconda fece instanza perchè si dichiarasse non sottoposto a vincolo lo stato di Quirra.

Dopo questa supplicazione null'altro il Martin aggiunse alle sue precedenti instanze, salvo le risposte fatte alle petizioni del marchese Moja, aderendo alla libertà del feudo di Quirra fin dal tempo di D. Alemanda Carroz, chiedendo che si osservassero nella metà da esso marchese non pretesa i contratti seguiti tra il marchese D. Gioachino e gli antenati di esso Martin.

Pronunciossi quindi dal Supremo la sentenza dei 23 dicembre 1724, stata di sopra menzionata, con cui si dichiarò doversi confermare la sentenza della R. udienza delli 24 dicembre 1675 nella prima parte, rivocandola nella seconda ed ordinando darsi nuovo possesso del marchesato di Quirra al duca di Gandia . . . rimesse le parti alla R. udienza per proseguirsi le instanze.

Il duca di Gandia supplicò al Supremo istesso; ma la sentenza fu confermata con altra del 24 luglio 1722.

Siccome però la Sardegna fin dal 1720 era passata sotto il dominio di casa Savoja, e le sentenze surriferite erano state proferite dal Supremo di Spagna, il quale aveva anche spedito lettere requisitorie alla R. udienza di Sardegna; però il duca di Gandia ricorse in Torino al Supremo di Sardegna, chiedendo che, stante la nullità di tali sentenze, si

dovesse inibire la R. udienza di dare esecuzione alle medesime.

Il Supremo accolse la domanda del Duca e con sentenza dei 5 febbrajo 1725 dichiarò non farsi luogo alle instanze del marchese di Nules, trattandosi di due sentenze nulle per difetto di giurisdizione nel consiglio di Madrid, massime per non essersi presentati gli atti, su cui erano fondate dette sentenze, senza dei quali non si potea rivocare la sentenza della R. udienza dei 24 ottobre 1675.

Il marchese di Nules fece pervenire da Spagna questi atti, i quali furono comunicati alle parti con interlocutoria dei 30 gennajo e 21 marzo 1726; e quindi dopo di avere le parti conchiuso, il Supremo Consiglio con sentenza dei 30 dicembre 1726 pronunciò non farsi luogo a revisione della sentenza della R. udienza, bensì in vista delle nuove prove fatte in giudizio plenario la riparava dichiarando doversi D. Giuseppe Català, attuale marchese di Nules, immettere in possesso dello stato di Quirra, ben inteso però che rispetto ai frutti percevuti dal duca di Gandia dovesse questi andare assolto dalla restituzione di essi dal giorno del possesso fino alli 10 giugno del 1709, in cui fu instituito il giudizio plenario di immissione, salve alle parti le ragioni per i frutti da detto giorno decorsi, rejette intanto le instanze del duca sulla nullità dell'aggregazione e del fedecommesso da esso rilevata tanto per difetto di autorità, che di volontà nell'ultimo conte di Quirra, D. Gioachino Carroz, e dichiarò depellendo le instanze del marchese di Moja in questo giudizio salve le ragioni nel giudizio petitorio da proporsi avanti il Supremo.

Domandò revisione di questa sentenza il duca di Gandia, ma venne confermata con altra dei 14 gennajo 1728, ed essendo dopo alcuni giorni morto D. Giuseppe Català marchese di Nules fece instanza per la esecuzione il suo figlio unico D. Gioachimo.

Questi essendo stato immesso nel possesso del marchesato di Quirra dalla R. udienza lo possedette sino al 1754, epoca della sua morte, in cui gli successe il suo figlio D. Vincenzo Català.

D. Vincenzo essendo morto nel 1766 addì 8 aprile domandò la sua unica figlia D. Giuseppa Català l'immessione in possesso di questo stato nanti la R. udienza, e l'ebbe ac-

cordata con due sentenze dello stesso anno, salvi però i diritti di qualunque legittimo contradittore che volesse comparire nel giudizio possessorio plenario o di proprietà.

Comparve quindi nanti il Supremo il conte D. Filippo Carlo Osorio di Cervellon chiedendo il possesso di detto marchesato e la revoca delle due sentenze della R. udienza, atteso che il Supremo Consiglio di Castiglia aveva pronunciato con sentenza dei 21 aprile 1788 accordando al medesimo il possesso della baronia di Nules, alla quale era stato unito lo stato di Quirra.

Con interlocutoria però degli 8 giugno 1792 pronunziò il Supremo non farsi luogo nello stato degli atti all'immessione in possesso, chiesta dal detto conte di Cervellon.

Dopo questa sentenza essendosi dal conte maturati gli incumbenti che si desideravano e messi in chiaro aspetto i suoi diritti, lo stesso Supremo Consiglio con sentenza degli 16 giugno 1798 pronunciò doversi immettere in possesso il conte di Cervellon, marchese di Nules, del marchesato di Quirra, rivocato il sequestro stato precedentemente ordinato.

Ritiratosi in seguito il Sovrano in Sardegna per l'invasione dei francesi, chiese D. Giuseppe Català la revisione di questa sentenza, ed avendo ottenute le carte Reali del 1.° novembre 1799 e 3 luglio 1801, con cui venne delegata la R. udienza a sale unite per la cognizione di questa revisione, pronunciò questa un'interlocutoria addì 28 novembre di detto anno, facendo luogo alla supplicazione interposta dalla sentenza del Supremo, tuttavolta mandando eseguirsi la medesima mediante cauzione.

Il fisco patrimoniale però avendo notato che il marchesato di Quirra, quantunque comunemente si credesse allodiale, era nondimeno un vero feudo, devoluto alla corona fin dalla morte di D. Gioachino Carroz-Centelles, domandò nanti il tribunale del R. patrimonio la devoluzione e sequestro del medesimo per i motivi che più sotto si accenneranno compendiosamente, ed allo stesso tempo fece le opportune istanze nanti la reale udienza perchè si sospendesse la lite di revisione vertente nel suo tribunale, mentre penderebbe il giudizio di devoluzione; la quale sospensione fu provveduta con altra interlocutoria de' 26 aprile 1802.

Ne' 29 settembre di detto anno ad interposizione di S. M. cattolica ordinò il Sovrano, che, salve sempre le ragioni del R. fisco, dovessero per allora cessare le istanze da esso promosse per la devoluzione, libero rimanendo il campo al conte di Cervellon e a D. Giuseppa Català, di proseguire le loro parti nanti il magistrato della R. udienza, regio delegato.

Si seguitarono quindi le istanze sino al 1805, quando la detta Català recedette dalla supplicazione interposta dalla sentenza del S. Supremo Real Consiglio.

La causa di devoluzione restò in sospeso fino alli 23 dicembre del 1811, quando d'ordine del Sovrano si ripigliarono le instanze.

Vennero queste fatte di nuovo e fu provveduto il sequestro, ma dopo alcune comparse la causa restò sospesa di nuovo senza che se ne sappia il motivo.

Prima di chiudere questa relazione è bene di proporre le ragioni, sulle quali il fisco patrimoniale fondava le sue pretese per la devoluzione del feudo non che alcune considerazioni, che l'esame de' titoli primordiali ha fatto nascere per la devoluzione di alcuni villaggi in particolare.

Credeva il fisco patrimoniale che il diploma degli 8 novembre 1504 altro non contenesse nelle sue enfatiche espressioni, che una impropriazione di questo feudo, creandolo feudo franco ed esente da tutti i servigi feudali, salva la fedeltà dovuta al Sovrano e come Re e come Signore diretto; che essendo vero feudo dovea devolversi all'estinzione delle persone chiamate nel suddetto diploma, od almeno alla mancanza di quella che era stata chiamata da D. Violante, la quale sola avea ottenuto dal Sovrano la facoltà di poterne disporre; che questo caso era venuto nella morte di D. Gioachimo padre di D. Alemanda; e che la sua disposizione testamentaria non poteva aver effetto attesa la deficienza di podestà.

Per provare la feudalità, dopo di aver commentate le espressioni del diploma, le quali stimava non poter significare che una impropriazione, passava al confronto di queste con altre simili usate dallo stesso re D. Ferdinando nei diplomi del marchesato di Laconi, del viscontado di Selluri e del contado di Bonorva, spediti nel 1479 e 1480, e rile-

vando dal confronto, che le espressioni di questi ultimi èrano molto più estese delle usate nel diploma sul marchesato di Quirra, conchiuse che siccome furono da' giudicati de' Supremi tribunali del regno dichiarati feudali i sovradetti stati di Laconi e di Bonorva; così del pari e con miglior ragione lo doveva essere questo di Quirra.

Disse di più che dato il caso che questo diploma contenesse una allodialità era la medesima venuta a cessare nell'estinzione delle persone chiamate da D. Violante, a favore della quale e de' suoi erasi voluta stabilire la medesima, non potendo altro significare le parole del suddetto diploma. « Concediamo a Voi, egregia donna Violante Carroz, contessa di Quirra benemerita nostra, a' vostri e a quali vorrete, perpetuamente, e in voi e ne' vostri e in quali vorrete trasferiam di pieno diritto » non però in favore di altri estranei non contemplati nella disposizione di D. Violante. Conchiuse che essendo caducati tutti i gradi di sostituzione di D. Violante, ed essendo questo feudo per il testamento di D. Giacomo passato in persone non considerate dovesse dichiararsi devoluto sin da quell'epoca.

Le quali ragioni tuttochè gravissime erano controbilanciate da altre che si potevano opporre, e perciò non credette il fisco di ripigliar le instanze senza aver prima esplorato l'oracolo sovrano.

L'altra considerazione che faceva nascere l'esame dei titoli primordiali di questi feudi fu questa, che anche quando si fosse dovuto considerare come allodiale lo stato di Quirra, non pertanto il fisco avrebbe tutta la ragione per pretendere devoluti i villaggi poi spopolati di Flumenali, Xicoxi, Solanas e s. Maria di Paradiso.

Non essendo documento che provasse essersi Berengario Carroz servito della facoltà, impartitagli dal re D. Pietro IV col surriferito diploma de' 20 luglio 1363, di comprare le sovradette quattro ville, quindi mancavano i titoli per respingere le instanze del fisco.

Riscatto dello stato di Quirra.

Nel 1839 addì 14 di dicembre fu intavolato questo negozio, e si cominciò dalla esposizione della vertenza che era stata nel tribunale del R. patrimonio in Sardegna tra il P

fisco patrimoniale e il marchese di Quirra sin dal nov. del 1802, la qual lite sospesa poco dopo era stata ripigliata in dipendenza d'altro ordine regio nel 1812, e proseguita nel gennajo del 1812, sino alla assegnazione della medesima a sentenza, poscia avocata dal Re, e da lui commessa al medesimo Consiglio per la decisione con carta reale dei 5 gennajo 1838.

Si riferiva che per parte del R. fisco patrimoniale si sosteneva in detta causa essere stato devoluto e doversi quindi riunire alla corona l'intero marchesato di Quirra, come distaccato dal R. demanio per la concessione primordiale con la natura de' feudi propri secondo il costume d'Italia, non ostante la concessione, poscia fattane dopo la morte di D. Giacomo di Senesterra e Carroz, mancato senza figli maschi, alla di lui figlia D. Violante II dal re Ferdinando il cattolico col diploma 8 novembre del 1564, principalmente perchè dato anche che le clausole contenute in quello importassero un pieno e perfetto allodio, e la piena disponibilità delle baronie componenti lo stato, eziandio in favore di estranei, era però siffatta concessione nulla ed inefficace non essendosi potuti quei diritti, come destinati a sostenere la regia dignità ed i pesi dello stato, senza concorso di grave urgente necessità e di evidente utilità della stessa corona e dello stato, distaccare dal R. patrimonio, massime ostandovi la prammatica del re D. Pietro d'Aragona degli 11 aprile 1366, con la quale fu espressamente proibita l'alienazione del diretto dominio de' feudi, con le clausole irritanti per lui e suoi successori, ove *scienter vel ignoranter* vi si devenisse; che però nessun motivo di pubblica necessità o utilità presentava il diploma degli 8 nov. 1504, e la concessione, alla quale si volle dare il nome di privilegio, grazia e di donazione tra vivi, ravvisandosi unicamente fondata su' precedenti servigi, supposti od oltremodo esagerati, servigi altronde che i signori di Quirra erano nel dovere di prestare, come sudditi e vassalli, e stati già più volte rimunerati, nè mai, qualunque fossero potevano rimunerarsi con tanto esorbitante e pregiudiziale concessione, come quella contenuta nel diploma, comprensiva presso che della terza parte delle popolazioni e terre del-

l'isola; per il che diceva il R. fisco che considerandosi la donazione suddetta, come fatta a titolo meramente gratuito, fosse anche per la stessa sua natura rivocabile da ogni successore nel regno:

Che a siffatte ragioni fiscali opponeva il marchese di Quirra, 1.° L'anzidetto diploma del 1504, col quale soppressa affatto la natura feudale, erasi a D. Violante concesso il diritto ed allodiale dominio di tutte e singole le baronie dello stato e la libera onnimoda disponibilità in favore anche di estranei; 2.° La cosa giudicata principalmente con la sentenza 2 gennajo del 1520 dal Supremo Consiglio di Aragona ecc.; 3.° L'osservanza di circa tre secoli; 4.° Gli ordini sovrani; 5.° L'acquiescenza del fisco, con eccepire nel resto che non si potevano ammettere le teorie sviluppate dal fisco a fronte delle circostanze, in cui fu fatta la concessione, contro la verità delle quali non fosse più lecito di elevar dubbi dopo tanto corso di tempo:

Che sopraggiunti i giusti e saggi provvedimenti relativi a tutti i feudi della Sardegna, la denuncia delle rendite e passività rispettive per la loro liquidazione, e riflettendo il procuratore generale del marchese alla gravità e importanza della causa, la cui decisione era imminente, avea ricorso a S. M. affinchè si degnasse autorizzare le trattative per un amichevole componimento, il che fu conceduto dal Re con carta R. de' 3 marzo 1838, a condizione (e non altrimenti) che tale trattativa dovesse cadere contemporaneamente e sul correspettivo da corrispondersi dal marchese alle R. finanze in via di transazione sulla intentata devolusione, e sull'ammontare della indennità pel riscatto del feudo, che tale trattativa amichevole sulla intentata devoluzione e sulla indennità dovuta al marchese pel riscatto, non essendosi potuta terminare a causa della mancanza de' necessari poteri nel podatario (o procurator generale del marchese) erasi dichiarata risoluta la trattativa; che poi per altra carta reale del 23 aprile siasi ripigliata con questa condizione che la convenzione concordata col podatario venisse entro 40 giorni ratificata dal marchese:

Che nelli 25 dello stesso aprile era stata accertata la rendita in brutto di tutto il marchesato nella somma di annue

lire sarde 32826, soldi 18, denari 2, e le passività, compresi li censi e legati pii, nella somma di lire 16773, 13, 2:

Che nello stesso giorno abbiano le parti convenuto che il marchese avrebbe ceduto alle R. finanze in transazione della lite sulla devoluzione la terza parte del reddito netto del marchesato:

Che la transazione suddetta era stata ratificata dal marchese e dato dal medesimo al podatario ogni opportuno potere per devenire alla finale sistemazione delle rendite e alla stipulazione del riscatto del feudo:

Che ne' 28 novembre erasi proceduto alla definitiva delle rendite e passività del marchesato e stanziata la rendita brutta in lire 33163, 9, 11, compresi i canoni percevuti per il marchese da' concessionari de' terreni, non compresa la rendita della peschiera di Colostrai, già accertata in lire 382, 10, la quale si era convenuto di rilasciarla al marchese: le passività giurisdizionali e di amministrazione in lire 11549, 15, 5; l'annua somma gravitante sul feudo per censi e legati pii, in lire 7180, 9, 11: onde risultava la rendita netta in lire 14433, 4, 7:

Che sottoposta tale somma alla convenuta riduzione del terzo in transazione della devoluzione e detratto ancora dalla somma residua il terzo del reddito della peschiera di Colostrai erasi riconosciuto che la somma annua da corrispondersi al marchese dalle R. finanze ascendeva a lire 9494, 13:

Che a questa somma essendosi aggiunte lire annue 1540, 12, 9 già a di lui favore liquidate per lo incameramento delle dogane del Sarrabus e di Tortoli; quindi la somma suindicata di lire 7180, 9, 11 per censi e legati pii, i quali ad istanza dello stesso marchese si lasciarono a di lui carico, erasi stanziata definitivamente dovuta allo stesso marchese la somma di annue lire 18215, 15, 8:

Che il Re abbia con lettere de' 7 dicembre manifestato il suo gradimento sulla fatta convenzione e permesso inoltre per benigni riguardi a' servigi prestati al governo dal marchese con le somministranze fattegli in grano negli anni 1793, 1800 e 1802, che fossero capitalizzate in suo favore le annualità decorse e tuttora dovutegli per indennità del reddito delle incamerate dogane di Sarrabus, e di Tortoli

ed inscritta la relativa somma sul nuovo debito pubblico del regno insieme al prezzo del riscatto del feudo, ed unitamente all'altra somma, di cui il marchese era in credito verso il monte di riscatto per le citate somministranze, ecc.

Questa narrativa essendo stata riconosciuta in ogni parte vera, il procuratore del marchese cedeva in favore delle R. finanze l'intero marchesato di Quirra con riserva però:

1.° Della peschiera di Colostrai stabilita nello stagno del Sarrabus, la quale dovrebbe restare in piena proprietà del marchese.

2.° Le particolari proprietà del marchese, sia in fondi stabili, sia in capitali, non provenienti dal feudo e indipendenti dal medesimo.

Il prezzo del riscatto del feudo rimase stabilito nel capitale di lire sarde trecento sessantaquattro mila trecento quindici, soldi tredici, denari 4, pari a lire nuove di Piemonte seicento novantasette mila quattrocento ottantasei e centesimi otto; e nell'annua rendita corrispondente in ragione del 5 per 0|0 in lire sarde 18215, 15, 8, eguali a lire n. 34974, 30.

Il procuratore del marchese obbligavasi per lui e suoi eredi di pagare a' creditori censuarii i rispettivi annui censi sino al riscatto de' medesimi, come altresì le annualità dei legati pii ecc., di mantenere e difendere l'esigibilità di diritto in favore delle regie finanze relativamente a' canoni denunciati come dovuti da' nuovi popolatori di Carbonara.

L'accertamento delle rendite di tutto il marchesato fu stabilito nel seguente modo.

Dipartimento della Ogliastra. Si ritenne la somma totale di lire ottocento cinquant'una, convenuta nelle trattative coi comuni e conflata, di lire 237; 10 per certe pasture, e di lire 114 per diritto fisso di feudo da ripartirsi su tutti i villaggi del dipartimento, compreso Oliana, con ammessione in favore del feudatario della riserva di quanto spettavagli per fitto de' salti demaniali ecc.

Dipartimento del Sarrabus. La sua rendita, stanziata già coi comuni nelle trattative, ammontava a lire ottocento tredici e soldi dieci; donde si deducevano lire 382, 10 pel reddito della peschiera di Colostrai rilasciata al marchese.

La restante cifra di l. 431 componevasi del diritto di feudo che si pagava da' villaggi del dipartimento in questa ripartizione, di l. 115, 3, 9 per Muravera; di l. 147, 4 pel villaggio di s. Vito, di lire 132, 14, 6 per Villaputzu, e di lire 35, 5 per la comunità di Perdas de Fogu, con riserva al feudatario de' diritti che poteano essere dovuti al feudatario da coloro che seminavano nelle terre di Villamaggiore. Il fisco dovea mantener illesa la peschiera di Colostrai dal pregiudizio che le potrebbe cagionare la peschiera di Feraxi recentemente formata da' comuni del dipartimento.

Dipartimento di Parte Montis. La totalità del reddito, accertatosi co'comuni, fu di lire seimila cento trenta, cioè lire 5380 per li diversi diritti, che si corrispondevano in grano e pei diritti di feudo, presente e vino complessivamente e di lire 750 per deghino e pascolo di porci e di pecore. Poi essendosi conosciuto che la somma fissata nelle trattative per li diritti di feudo e vino, depennato il presente, eccedeva di lire 41 la somma per simili diritti denunciata, si deduceva tale eccedente e si fissava la somma di lire 6089.

Dipartimento di Marmilla. Fu convenuta la somma di lire quattromila novantotto, e soldi quindici, consentita dai comuni, e composta di lire 344, 8, 15 per li diritti in grano orzo e feudo in denaro, e di lire 650 pel deghino di pecore e porci.

Dipartimento di Parte Usellus. Si ritenne la somma già accertata in contraddittorio de'comuni di lire tremila trecento sessanta due e soldi dieci, formata da' diritti in grano, orzo e di feudo in denaro per la concorrente di lire 2787, 10, e di lire 577 per pascoli e deghino.

Dipartimento di Monreale. Restò fissa la somma di lire duemila ottant'una, soldi dodici, che le comunità del dipartimento aveano convenuto nelle trattative di corrispondere annualmente al marchese in surrogazione de' varii tributi feudali. Secondo le trattative medesime questa somma era spartita così, che dovessero pagare, S. Gavino l. 391, 12, Sardara lir. 767, Pabillonis l. 123. Le rimanenti somme di lire 600 per il deghino e di lire 200 per pascolo de' porci doveano annualmente ripartirsi fra detti comuni in ragione della quantità di bestiame di ciascuno.

Dipartimento di Montargia. Accèrtossi la somma di lire duemila novecento ventotto soldi diciassette, denari tre, ripartibile in lire 168, 15 per Gonnosfanadiga, 128, 10 per Arbus, e 634, 2, per Guspini, in surrogazione de' rispettivi diritti in grano e del dritto del feudo in denaro. Le rimanenti lire 839, 4, áccertate pel deghino e pascolo, e le 1160, 16 per la pastura de' porci, sarebbero ripartite ne' comuni in proporzione del bestiame.

Dipartimento di Uras. Stanziavasi il reddito in lire duemila ducento e tre, soldi uno, denari quattro da addossarsi, nella concorrente di l. 393, 16, 6 al villaggio di Uras, di 58, 13, 9 ad Arcidano, e di 805, 12, 1 a Terralba. Le residue 589 accertate pel pascolo e deghino di pecore, e le 116 per simil diritto su porci, erano ripartibili nella suddetta norma in tutti i villaggi.

Dipartimento di Pula. Si iscrisse la somma di lire duemila ottocento tredici, soldi tredici già stanziata nelle trattative co' singoli villaggi del dipartimento e dichiarata in lire 1003 per s. Giovanni di Pula; 149, 10 per s. Pietro; 318 a carico di Domus de Maria, e 121, 3, 9 a carico di Malfitano, rimanendo a comun peso del dipartimento lire 750 per deghino e pascolo di pecore, e 472 per lo stesso diritto sui porci.

Dipartimento di Sinai. Stanziavasi la somma di lire mille settecento dieci e denari tre, corrispondente al totale delle partite accertate e stabilite nelle trattative coi comuni: cioè di lire 571. 12. 2 per diritto di feudo e di vino; lire 31. 4 per deghino di pecore; lire 322. 3. 10 per pastura dei porci, cui si era obbligato il villaggio di Sinnai; di lire 38. 1. 7 per li diritti, in grano, orzo e fave; lire 109. 19 per diritto di feudo, e lire 140 per pastura di porci da pagarsi dal villaggio di Maracalagonis; di lire 106. 19. 7 per diritto di feudo; lire 11. 8 per deghino di pecore; lire 122. 4. 10 per pastura di porci da pagarsi dal comune di Burcei; e finalmente di lire 120. 7. 3 pei diritti in grani che si pagavano dal comune di Carbonara e di lire 336 per canoni che si devon pagare dai concessionarii di terreni nello stessó territorio.

Dipartimento di s. Michele. Risultavano dalle parziali trattative coi vari comuni fissate tutte le rendite nella comples-

siva somma di lire tremila quattrocento ottantuna, soldi nove, denari due, da ripartirsi in lire 155. 16. 10 pel mezzo *portatico* de' terrazzani e de' forestieri; in lire 197. 15 per diritto di feudo; lire 24 per diritto delle pecore; lire 12 pel diritto di guardia; lire 270 per la pastura dei porci; lire 200 pel diritto di legnare che si percevea dai forestieri; lire 319. 19 pel fitto dei salti di *Piscinas longas* e d'*Acqua-frisca* a carico del villaggio di Uta; in lire 40 pel mezzo portatico e sui salti di *Piscina Matzeu* e *sa Traja*; lire 260 per feudo; lire 38. 8 sulle pecore; lire 25 pel diritto di *Tauleddus*; lire 25 per la pesca nel fiume; lire 312. 18. 5 sul pascolo dei porci; lire 210 per la legna estratta da' forestieri; lire 60 pel diritto di guardia; lire 171 per diritto d'erbaggio e appalto de' salti demaniali di *sa Traja* e *Piscina Matzeu* a carico di Assemini; in lire 205. 3 per feudo; lire 85 sul vino; lire 88. 6 pel mezzo portatico dei soli forestieri a carico del comune di Selargius; in lire 155. 17. 6 per feudo; lire 24 sulle pecore; lire 48 sulla guardia; lire 336. 11. 6 pel portatico in grano, e lire 9. 10 per lo stesso diritto in orzo dai forestieri; lire 50 per annuo fitto de' salti di Calamatias a carico di Sestu; in lire 102. 14 pel feudo; lire 13. 15 sulle pecore; lire 12 sul vino, a carico del comune di Settimo.

Totale reddito dei dipartimenti lire sarde 30051. 8. 0.

Stanziossi poi nell'attivo il prodotto delle multe e macchizie per l'Ogliastra in lire ottocento ventidue, soldi sei e denari due, comecchè detto dipartimento in forza dei capitoli di grazia sarebbe nel possesso di non pagare, al quale oggetto era pendente la lite avanti la R. udienza.

Vi si inclusero parimente i diritti che si dicevano di cancelleria e messeria, che si perceveano da tutti i dipartimenti in starelli 346. 2 imbuti di grano, e in starelli 386. 8 d'orzo, rilevanti i primi alla somma di lire 1459. 18. 1, e gli altri a quella di lire 485. 2. 3, alle quali somme unite lire 10, che per tale diritto erano pagate dal comune di Gonnos-fanadiga, si ebbe il totale di lire 1955. 0. 4, il quale unito all'attivo anzinotato diede un attivo complessivo di lire trentadue mila, ottocento ventisei, soldi diciotto e denari due.

E siccome le passività sommarono a lire 16553. 13. 2, però la rendita in netto restò stabilita di lire 16,273. 5. 0.

QUITTENGO (*Quitengum*), com. nel mand. di Andorno-Cacciorna, prov. e dioc. di Biella, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Biella, insin. e posta di Andorno-Cacciorna.

Giace sul Servo nella valle di Andorno, a tramontana da Biella.

Fu contado dei Davici di Fossano.

È discosto tre miglia dal capo di mandamento, e cinque da quello di provincia.

Il comune è formato delle seguenti frazioni, Rialmosso, Orio di Mosso, Albertazzi, Roreto, Romani, Cascina, case di Maciotta, Ballada, Gruppo, e Sassaja.

La via principale ne è quella che si diparte dai limiti con Sagliano, mette al comune di Campiglia, passando pel capoluogo di Quittengo: trovasi in buono stato; può praticarsi coi carri; la sua lunghezza è di metri 3500.

Le vie che dal capoluogo scorgono alle varie borgate del comune sono pressochè tutte in cattivo stato.

Sulle montagne di Quittengo, che si rannodano a quelle dei limitrofi comuni si tengono a pascolo le mandre nell'estiva stagione.

Una parte del territorio viene irrigata dalle acque di piccoli rivi, e del torrente Cervo, il quale contiene ottime trote.

Il suolo in generale vi è poco ferace: il principale prodotto ne è quello del fieno. Il burro ed il cacio, che si smerciano sui mercati di Cacciorna, formano la principale ricchezza di questo paese.

La parrocchia, di antica costruzione, sotto il patrocinio dei ss. Giacomo e Filippo, sta in Rialmosso, e non le sono soggetti fuorchè i terrazzani di questa borgata, giacchè il rimanente del comune dipende, nelle cose spirituali, dalla parrocchia di Campiglia. In quasi tutte le villate vedesi un oratorio, ove si celebrano i divini misteri.

Il cimiterio giace nella prescritta distanza dall'abitato.

Una congregazione di carità soccorre i poveri del comune.

Evvi una cava di granito, detto della Balma, il quale è suscettivo di bella levigatura, e considerato come uno dei migliori graniti, che si sieno finora scoperti in questi regii stati. La colonna votiva, eretta dalla città di Torino sulla

piazza della Consolata, fu estratta da questa cava, la quale può somministrare pezzi della più grande dimensione.

Gli abitanti di Quittengo sono robusti e industriosi: attendono all'agricoltura, alla pastorizia, e non pochi di loro si applicano alle arti ed ai mestieri.

Popolazione 1150.

RACCONIGI (*Raconisium*, *Raconicium*, *Raconixium*), capoluogo di mandamento nella prov. di Saluzzo, dioc. di Torino, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Saluzzo. Ha gli uffizii d'insinuazione e posta.

Positura. Giace sulla destra sponda del Maira a greco dal suo capoluogo di provincia; fu eretto in città con R. patenti del 4 di settembre dell'anno 1832: sue frazioni sono una parte del castello di Bonnavalle, l'agro di s. Lorenzo già spettante ai cavalieri di Malta, e gli agri di Migliabruna, e di Streppe, che una volta non erano compresi nel territorio di questo capoluogo.

Come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Caramagna e di Casalgrasso.

I paesi che compongono il mandamento di Racconigi, che offre una superficie di giornate 24,393, sono situati in perfetta pianura, e vengono in parte solcati dalle acque del Po, del Varaita, del Maira, come pure da alcuni rami del Mellea. Alquanto umida è la situazione delle terre, che trovansi vicine a quelle correnti, massime in primavera, ed in autunno. I venti che per l'ordinario vi dominano, sono quelli di maestro.

Il fiume-torrente Maira vi si tragitta col mezzo di un ponte in legno statovi fabbricato nel 1815 sul disegno, e sotto la direzione dell'architetto Vittorio Gola.

Strade. La città è attraversata dalla strada reale di Nizza, che, partendo da Torino, passa per la Loggia, Carignano, Racconigi, ed indi scorge a Cavallermaggiore, Savigliano, accennando a Cuneo.

Vi scorre a levante una via comunale, che tende a Caramagna e a Sommariva, e di là dipartendosi mette alla provincia d'Asti, ed alle Langhe.

Un'altra via comunale verso ponente conduce a Saluzzo, da cui Racconigi è distante nove miglia. Attraversando fuori

delle mura di Racconigi il Maira, si perviene al capoluogo di provincia, per Morello, Villanova Solaro, Scarnafigi; dei quali paesi il primo è lontano da questa città miglia 3, dal secondo 4, dal terzo 6.

Racconigi è distante tre miglia da Cavallermaggiore, sei da Savigliano, sette da Carignano, dodici da Alba, quattordici da Torino, venti così da Asti come da Cuneo.

Real Castello e Parco. Il castello di Racconigi nella sua primitiva origine aveva il carattere di castel forte, di forma quadrata con quattro torri agli angoli, con fossi e spalti all'ingiro, e per poco che uno si curi d'investigarne la forma, può ancora in oggi facilmente riconoscerla, giacchè bastano le cose conservate per iscorgerne l'esatto andamento.

Il principe Emanuele Filiberto, nipote di Carlo Emanuele il Grande, ridusse nel 1681 quel castello ad amena villa, facendovi scomparire i fossi che lo circondavano, e con ampliazioni bene ideate lo aumentò dei due corpi di fabbrica lunga la fronte, a tramontana, e sembra che abbia seguito in questo ampliamento l'idea di ingegnere francese, come si può presumere dallo stile, e dal modo di ornamento di questi due corpi di fabbrica.

Nel secolo XVIII, cioè nell'anno 1755, il principe Ludovico fece eseguire il parco dal sig. Molard giardiniere francese sul disegno del celebre le Nôtre, e volle che si innalzassero i due padiglioni a mezzodì del castello col terrazzo che li unisce allo scalone, il quale vi accenna da questa parte; e ciò sul disegno del Borra. Diremo di passo che l'egregio architetto Borra di S. Giorgio in Canavese lasciò la patria, perchè questa gli negava il pane, e si unì alla compagnia inglese, la quale se ne valse per misurare e disegnare i monumenti che si credono far parte della famosa opera dello Stuart.

Più tardi, cioè nel 1788, la principessa Giuseppina di Lorena ordinò che il parco fosse ridotto alla foggia dei giardini inglesi, attenendosi al disegno che offeriva in tale foggia il disegnatore Pregliasco; e così discomparvero in massima parte le molte allèe che lo rabbellivano.

Si narra che il nuovo parco ridotto in parte all'inglese fosse bellissimo, e che per la moltiplicità e varietà delle de-

corazioni che l'arricchivano fosse disposto in modo da farlo credere più esteso di quanto lo era in effetto. Cessando quella superba villa di appartenere alla serenissima casa di Savoja-Carignano, e passando alla corona, veniva creata villa reale nel 1832: essendosi poi riconosciuto che a quel castello, per la sua nuova destinazione, mal si addiceva l'essere coperto nell'australe suo lato da molte casipole che ne ascondevano il principale aspetto, si entrò nel pensiero di acquistare, negli anni 1832 e 1833, tutte quelle fabbriche, le quali non lasciavano da questo lato comparire il castello; e poichè esse furono atterrate, si formò davanti al medesimo un'ampia piazza.

In quel frattempo acquistaronsi nuovi terreni, ed ingrandito il parco ai tre lati di levante, borea e ponente, si potè formare un parco novello sui disegni dell'abilissimo giardiniere Kurten; onde scomparve la massima parte delle opere eseguitesi nel 1788 a seconda del precitato disegno del Pregliasco.

Atterrate le case davanti al castello, ingrandito, come si è detto, il parco, diveniva necessario, stante la nuova destinazione di questa villa, l'ingrandimento della fabbrica di essa; e perciò S. M. il re Carlo Alberto, che insieme colla R. famiglia suole passarvi due mesi della estiva stagione, ne ordinava l'eseguimento nel 1834, ed approvavane il progetto che le veniva sottoposto dall'egregio suo architetto, cavaliere Ernesto Melano.

Mentre si eseguivano quelle opere, il sig. conte di Castagneto che sopraintende all'amministrazione della R. Casa, chiamava a sè il celebre pittore Pelagio Palagi tanto noto all'Italia pei bellissimi parti del suo raro ingegno, affinchè questi progettasse e dirigesse i lavori tutti di decorazione sì per i nuovi, che per gli antichi appartamenti. Si chiamarono all'uopo i più rinomati artisti del presente secolo, i quali tutti gareggiarono per soddisfare al desiderio del Re, e far riuscire a buon esito i gran concetti dell'esimio pittore; onde quegli appartamenti sono ora magnificamente ornati di scelti marmi, di pitture e sculture, di bronzi, intarsii mosaici e stucchi; ed ogni opera è talmente ben disposta, che ne emerge un tutto, bello, elegante e ricchissimo. L'oro

vi è impiegato con quel giudizio che si conviene alla decorazione: uniti ed intrecciati con maestria ben rara vi sono gli uni e gli altri oggetti; a tal che per le opere sopralodate si hanno ad aggiungere nuove frondi alla ben meritata corona d'alloro che già cinge il capo del celebre cavaliere Palagi.

Le ampliazioni fattesi al castello di Racconigi dai due lati di levante e di ponente sono così ragguardevoli, che se gli antichi appartamenti valsero a dare stanza al re Vittorio Amedeo III, alla regina sua Consorte, agli augusti loro figli, ed a S. A. R. il duca del Ciablese, non che a tutte le persone del loro seguito, si può ben dire che mercè degli attuali ingrandimenti vi si potranno ricevere molte reali persone riunite.

Tra i rari dipinti sono a notarsi quelli a fresco nel gabinetto che chiamasi di Apollo eseguiti in parte dall'esimio pittore Salletta milanese, mancato ai vivi prima di compier l'opera, che fu poi condotta a termine dal signor Bellosio. Il Salletta fu annoverato fra i migliori frescanti dell'età nostra, ed il Bellosio può dirsi suo emulo. In questo gabinetto evvi una magnifica specchiera con annesso camino di bronzo, che si eseguirono a Parigi sui disegni del Palagi, il quale ne affidò la direzione al ch. scultore sig. cavaliere Cacciatori, espressamente mandato dall'Italia a quella capitale per sopravvigilarne l'esecuzione.

Nella parte d'ingrandimento verso ponente trovasi l'interna cappella del castello; vi si ha l'accesso alla R. tribuna per una ricca galleria; ma quel sacro luogo è aperto al pubblico che vi perviene dall'interno cortile. Bellissima, molto ricca di marmi, di sculture, di stucchi, e adorna di pitture del Bellosio è questa cappella. Non è agevol cosa il descrivere ad una ad una le particolarità, le bellezze degli appartamenti occupati dalla R. famiglia, e dal nobile corteggio di essa, e basti il dire che il tutto forma un complesso magnifico, e degno dell'augusto Monarca.

Nei due ultimi trascorsi anni vi si accrebbero ancora le costruzioni coll'ampliare lo spazioso cortile a mezzodì, e col trovarsi nei due lati di levante e di ponente nuovi alloggi per persone del servizio, ed in fine col chiudersi il maggior

lato verso la piazza mediante una ricca e graziosa cancellata in ferro fuso della fabbrica del sig. Filippo Cambiaggio, retta e sostenuta da pilastri di pietra del Malanaggio.

Il parco eseguito dal giardiniere Kurten venne ingrandito nel 1835, e lo fu ancora nello scorso anno, cosicchè offre di presente una superficie di circa cento ottanta ettari.

A poca distanza dalla R. abitazione s'incontrano un'ampiissima scuderia a due file, lunga oltre i cento metri con superiore alloggio per le persone addette alla medesima; e quindi si vede una grandiosa rimessa, cui pure soprastanno camere per le persone di servizio.

Il parco è riccamente provveduto di acqua, intersecato in più sensi da graziosissimi laghi, i quali sono attraversati da più ponti di diversa costruzione, due dei quali si trovano sospesi a gomene di fil di ferro. Di tratto in tratto vi si veggono monumenti: uno di essi in riva al lago, in forma di torre, è opera del professore cavaliere Bonsignore già primo architetto disegnatore del Re; e fra gli altri ammirasi quello statovi eretto d'ordine di S. M. la regina per ricordare le prove di valore date dall'augusto suo consorte nella guerra di Spagna l'anno 1823: osservansi ancora la grotta del mago Merlino, e l'edificio detto dell'Eremitaggio, unici avanzi dell'antica decorazione del parco progettata dal Pregliasco; e vedesi inoltre l'isola denominata del Tempio, perchè s'innalza sopra un elevato suolo un tempio marmoreo, opera del cavaliere Palagi.

Quasi all'estremità boreale del parco evvi un cospicuo fabbricato di stile gotico detto la Margheria, opera e progetto del Palagi medesimo. In questo fabbricato, oltre il servizio della margheria, si vede un ricco appartamento che serve di riposo a S. M. la regina, ed ha un'annessa cappella che è ufficiata da un sacerdote per comodo delle persone che colà dimorano. Anche di stile gotico è questa cappella, ricca di marmi, adorna di pitture a fresco del nostro benemerito piemontese Gonin, e di bellissime statue, che vieppiù onorano lo scalpello del professore accademico sig. Gaggini, uno fra gli esimii artisti chiamati dal Monarca nostro signore per adornare colle sue opere la reale villa. Vuolsi per altro notare che una delle anzidette statue è lavoro dello scultore Butti.

All'estremità del cortile, e sul centro dell'edificio ergesi una magnifica altissima fontana marmorea, opera del professore Gaggini, eseguita sul disegno del Palagi, che molto ricca d'acque giova non poco a rallegrare lo spettatore.

A qualche distanza dalla margheria sorge tra un ricco giardino a fiori ed a frutta, separato dal parco col mezzo di una bella cancellata, un dovizioso edifizio di stile gotico; ad uso di serre, elevato sui disegni di un alunno del Palagi, cioè del sig. Carlo Sada, regio architetto, che studiò l'arte in Brera a Milano. Quest'opera sta per condursi a termine in un breve periodo di tempo, ed hassi motivo a credere che sarà per riuscire conveniente all'uso cui si destina. Questa serra verrà riscaldata con un nuovo sistema di termosifone, ideato dal sig. Taylor meccanico inglese.

Chiese. Vi esistono due chiese parrocchiali; la prima è sotto l'invocazione di s. Gio. Battista: l'altra è sotto il titolo di s. Maria Maggiore. Quella di s. Giovanni Battista è assai maestosa; venne edificata mercè di pie largizioni: fra le cose che vi sono meritevoli di osservazione, si notano il quadro dell'altar maggiore, rappresentante il Battesimo amministrato nel Giordano dal Precursore di G. C., lavoro molto pregevole del cavaliere Beaumont; un pulpito in legno assai bene lavorato; un eccellente organo costrutto nel 1831 dai rinomati fratelli Serassi di Bergamo. In questo tempio si conservano, e sono tenute in grandissima venerazione le reliquie della B. Catterina de' Mattei.

Vi sono due conventi, uno di domenicani e l'altro di cappuccini: furono entrambi ristabiliti per cura del munifico principe, che acquistò all'uopo più della metà dei due cenobii, che erano stati venduti nel tempo della francese dominazione. Nella chiesa di s. Domenico si vedono alcuni begli affreschi. Racconigi novera tre confraternite d'uomini, cioè quelle di s. Croce, del Nome di Gesù, della Misericordia, e due di donne, cioè quella delle Umiliate, e la congregazione delle figlie di Maria.

Nei tempi andati, oltre ai due suddetti conventi, vi erano quelli dei carmelitani, dei serviti, ed un monastero di domenicane dette di s. Catterina da Siena. I serviti della SS.

Trinità già vi esistevano sul finire del secolo xiv. La loro abitazione essendo stata atterrata nel 1460, venne ricostrutta per la liberalità dei principi di Savoja.

Instituti di pubblica beneficenza. Evvi un magnifico spedale di carità, che ereditando il pingue patrimonio del cavaliere Angelo Sclarandi Spada de' conti di Cavallerleone venne a possedere un'annua rendita di circa sessanta mila lire. Esso può ricoverare cinquanta poveri; contiene venti letti per gli indigenti della città e del territorio colpiti da malattie acute; ed ha pure diciassette letti per persone travagliate da morbi incurabili; distribuisce inoltre sussidi in pane ed in medicinali ai poveri della città. Per tali distribuzioni s'impiegano otto mila lire annue.

A questo spedale sono uniti un monte di pietà, che ha un fondo girante di lire 10,500, impiegate in minuti prestiti mediante pegno, ed alcune altre opere pie, fra cui si novera l'opera Ormezzano, che oltre alle elemosine distribuisce pensioni ad ecclesiastici, e doti a figlie povere discendenti dal suo fondatore.

All'amministrazione interna dello spedale medesimo, ed alla cura dei malati si pensò di chiamare le suore di san Giuseppe.

Una porzione della fabbrica di esercizii spirituali, dipendente dal ridetto spedale, è di presente abitata dai fratelli delle scuole cristiane chiamati dalla città per la direzione delle scuole elementari che vi furono aperte nel principio di novembre dell'anno 1833.

Fra gli instituti di beneficenza che esistono in questa città vuolsi noverare il collegio pei figliuoli di militari statovi fondato dal Re nostro signore con provvedimenti del 19 febbrajo, del 19 d'ottobre 1833, che venne poi aperto diffinitamente addì 23 settembre 1834. Non ci accingiamo a riferire tutte le particolarità, per cui riesce di grande importanza questo collegio; stiamo contenti a dirne le cose principalissime. Esso è destinato alla educazione di ducento cinquanta figliuoli di militari, dei quali cento a pensione gratuita, altrettanti a metà pensione, e gli altri a due terzi di pensione. Vi si possono anche ricevere convittori pensionarii per conto proprio, o dei loro parenti. Gli alunni deb-

bono essere figliuoli di militari d'ogni grado, o d'impiegati nel ministero di guerra e marina, nelle amministrazioni dipendenti dallo stesso ministero; si richiede però che i padri degli alunni abbiano coi loro servizii acquistato titoli speciali alla beneficenza sovrana; ed è per ciò che sono preferiti quei fanciulli, il cui genitore sia morto sul campo dell'onore servendo sotto le R. bandiere, ovvero per effetto di ferite riportate in guerra, o per altre cause dipendenti dal R. servizio.

Quartiere. Il quartiere di Racconigi, ove per l'ordinario trovasi una guarnigione di fanteria, che per lo più è composta di circa quattrocento uomini, ne è forse il più bello di quanti ve ne sono in questi R. stati. Esso è molto spazioso; serve anche al predetto collegio mercè di nuove ampliazioni; veniva edificato a spese dell'amministrazione dell'ospedale; e se ne cominciava la costruzione nell'anno 1789, col nobile divisamento di destinarlo al ricovero di molti indigenti, a cui si volea provvedere le cose necessarie alla vita, una qualche utile occupazione, e ad un tempo una religiosa e morale istruzione; se non che un edifizio di tal sorta, che secondo il primitivo disegno avrebbe potuto contenere più di mille ricoverati, non si potè condurre al suo vero termine. Fu perciò alienato nel 1829 a favore delle R. finanze, e quindi a spese dello stato fu ridotto in parte a compimento.

Teatro. Il teatro di questa città fu in quest'ultimi tempi restaurato con maestria: ha vent'otto palchi a due ordini, compreso il gran palco proprio di S. M.: può contenere quattrocento spettatori.

Giuoco del tiro a segno. In virtù di R. patenti del 18 giugno 1731 veniva conceduto lo stabilimento del giuoco del tiro a segno, detto comunemente del tavolazzo; la compagnia del suffragio eretta nella chiesa parrocchiale di s. Maria Maggiore godeva del privilegio di tenere ogni anno in esercizio quel giuoco, durante alcuni giorni; ma essendosi occupato il luogo, che serviva a tale divertimento nell'occasione in cui si formò la nuova strada da Racconigi a Cavallermaggiore, fu conceduto in virtù di R. provvisione del 20 d'ottobre 1832 alla sopraccennata compagnia del suffragio di stabilire quel giuoco in altro sito vicino.

Istruzione pubblica. Oltre il collegio pei figliuoli di militari, e la scuola elementare diretta dai fratelli delle scuole cristiane, evvi la pubblica scuola comunale, che vi fu stabilita da lunga pezza, in cui già per privilegio ottenuto da S. M. l'insegnamento estendevasi sino alla filosofia inclusivamente; ma per alcuni accidenti fuvvi poi ristretto alla sola rettorica.

Produzioni del suolo. Il territorio di questa città che offre una superficie di giornate 12,659, 51, trovandosi nel centro del Piemonte, è assai fecondo, e coltivato con diligenza: considerevoli sono le ricolte che si fanno dei cereali d'ogni specie, delle civaje, del fieno, della legna, e della foglia dei gelsi: di qualche riguardo riescono pure i prodotti del bestiame bovino. Qui vuolsi accennare che l'intiero territorio di Racconigi viene compreso nella riserva per la caccia reale, e che a questo fine evvi una compagnia di dragoni guardacaccia, composta di venti tra dragoni e bassi ufficiali, di cui due sono a cavallo. I boschi onde sono fiancheggiate le rive del Maira servono all'esercizio della caccia; ma per quest'uso riesce sopratutto dilettevole il bosco detto di s. Maria Maggiore, il quale è diviso da varii stradali con circoli di posta, o riunione, e si unisce ai tenimenti imboschiti che stanno nell'agro di Cavallermaggiore, in cui esistono pure molti viali, e varii siti acconci ai movimenti della caccia: le piante che vi fanno miglior prova sono i pioppi, i roveri, gli olmi, i carpini, gli avellani e gli ontani. Vi si trovano in copia fagiani gentili e lepri. Il bosco di s. Maria Maggiore è posto a sirocco dalla città, in distanza di metri 5,000 circa da essa.

Nell'estensione del territorio veggonsi alcune deliziose ville; tra cui distinguonsi quella detta dei Berroni spettante al conte Bertalazone d'Arache: ed un'altra propria dell'architetto Laugeri, che già spettava ai cavalieri di Malta. La prima giace a maestro, e alla distanza di un miglio dalla città, e l'altra a ponente ne è lontana un miglio e tre quarti.

Industria e commercio. Ad avvivare l'industria degli abitanti giovò sommamente lo stabilimento di varie manifatture che vi furono erette in sul finire del 1600: di presente vi si contano trenta filatoi da seta posti in moto dall'acqua,

oltre a parecchi filatoi a mano: essi fra tutti attirano dalla capitale del Piemonte, o dall'estero più di seimila franchi ogni settimana: gli operai sono in numero di circa tre mila. Accadde per altro più volte, che per difetto di lavoro, difetto proveniente o dalle scarse ricolte dei bozzoli, o dalla minor copia d'acqua in tempo di prolungata siccità, rimasero inattivi cotali edifizii, ed allora i filatorieri mancando di mezzi di sussistenza dovettero ricorrere alla pubblica beneficenza. Il dotto conte Galeani Napione lasciò una sua pregevolissima memoria, con cui propose i mezzi da lui creduti i più acconoi ad ovviare a così grave inconveniente.

Sonovi pure dieci filature da seta, ed altre manifatture; oltre che si contano poco meno di cento calzolai, che fra tutti hanno sotto di se più di trecento lavoranti, i quali fabbricano una grandissima quantità di scarpe che si vendono su tutti i mercati, e su tutte le fiere dei paesi circonvicini, ed anche altrove.

Vi si tengono quattro annue fiere; la prima alli 2 di maggio; la seconda il 23 di giugno; la terza il 29 d'agosto; l'ultima addì 13 dicembre: sono esse molto frequentate dai terrazzani dei dintorni. Il giovedì vi è giorno di mercato su cui si mettono in vendita cereali, ortaggi, formaggio, pesci, pollame, ed altri commestibili, come pure canapa e legna.

Popolazione. Evvi una stazione di cinque carabinieri Reali a cavallo con brigadiere, e maresciallo di alloggio.

Gli abitanti sono naturalmente robusti, solerti, ed inclinati al commercio; ma per riguardo alla vigoria del corpo non si può dire lo stesso delle molte persone che impiegano le loro fatiche ne' filatoi; giacchè esse a cagione delle circostanze del loro mestiere sono di complessione anzi debole che no.

La popolazione che nel 1584 non era che di quattromila anime, ascende ora a 9,860.

Cenni storici. L'origine di Racconigi, non meno che quella di molti altri paesi, è ignota: secondo che afferma il cavaliere Dentis sull'origine dei marchesi d'Italia, questo luogo apparteneva anticamente ai marchesi di Susa: era cinto di forti mura difese da parecchie torri. Alcuni scrittori cre-

dettero che il suo primitivo castello fosse edificato sulle rovine di un monastero di monache, statovi eretto dai marchesi di Saluzzo: checchè di ciò sia, vero è che il presente castello fu innalzato sulle rovine del vecchio per opera di un Bernardino, il quale era signore di questo paese.

Si ha menzione di Racconigi nell'atto del 1064, con cui la celebre Adelaide di Susa dotava ampiamente la chiesa di s. Maria di Pinerolo, e le donava, tra gli altri immensi poderi, un casale ed alcuni beni che spettarono alla chiesa di s. Silvestro situata in questo luogo.

I marchesi di Saluzzo dovettero riconoscere la terra di Racconigi dai conti di Savoja quai marchesi di Susa, da cui la ebbero per via di donne, e vediamo che Manfredo II di Saluzzo concedeva alcune franchigie a' suoi abitanti: vediamo poi che in giugno del 1182 con atto stipulato in Chivasso il signor Saluzzese donava in allodio tutte le ragioni che aveva su Racconigi ad Alasia sua prima moglie, e sorella del marchese di Monferrato.

L'imperatore Arrigo, figliuolo di Federico Barbarossa, l'anno 1183, trovandosi in Asti, comprò dallo stesso marchese Manfredo la valle di Stura per 1150 marche d'argento e duecento d'oro promettendo però di non fare alcun acquisto, e di non ricevere alcun milite, che fosse del paese di Racconigi, senza l'assentimento di esso Manfredo.

Con atto del 1197 il Saluzzese principe affrancò il comune e gli uomini di Racconigi; e tale atto venne poi rinnovato da' suoi successori in febbrajo del 1330. Quì vuolsi *notare* che il ridetto Manfredo comprava una parte di giurisd*izione su* questo paese da un Enrico de Braida de' signori di Bagnolo.

Racconigi, siccome aderente al comune di Asti, si trova menzionato nella lega, che questo comune (1199) fece cogli alessandrini, col marchese di Monferrato, colla città di Piacenza e con altri municipii, ed eziandio con varii signori del Piemonte e della Lombardia.

In novembre del 1244 il marchese Bonifacio di Monferrato, a nome del marchese Tommaso di Saluzzo, riceveva il giuramento di fedeltà prestatogli dai vassalli di Racconigi; e questo luogo fu poi dallo stesso Tommaso, per testamento

del 17 d'ottobre 1294, lasciato a Manfredo suo primogenito.

In appresso, il marchese Federico di Saluzzo impegnò Racconigi, e il vicino luogo di Migliabruna ai figliuoli di Pietro Falletto signore di Pocapaglia, i quali sdegnati ch'esso marchese non voleva riconoscere alcuni diritti che avevano sull'eredità di Galeazzo signore della valle di Varaita fratello di Ludovico, e marito di Anna loro sorella, sottraendosi dall'obbedienza del signor Saluzzese, deliberarono di sottomettersi al principe Amedeo di Acaja, ed al conte di di Savoja, con condizione che li difendessero dalle violenze di quello.

Ma essendo morto senza figliuoli il principe Amedeo, gli succedette il fratello Ludovico, il quale usando l'occasione che Giorgio, e Gioan Pietro figli di Saladino Falletto, ed altri della loro stirpe, si collegarono con Teodoro di Monferrato suo nemico (1407), li spogliò del luogo di Racconigi, e nel 1416 lo concedette insieme con Migliabruna al suo figliuolo naturale Ludovico, cui ebbe da una gentildonna napoletana, e che fu poi maresciallo di Savoja, cavaliere del supremo ordine, nella cui famiglia si contarono quindi molti cavalieri gerosolimitani.

L'atto di questa infeudazione si fece nel castello di Pinerolo nel decimoquarto giorno di febbrajo dell'anno 1416 alla presenza del marchese Manfredo di Saluzzo, del rinomatissimo Pietro Beggiamo, dell'inclito tesoriere Ludovico Costa, e di alcuni altri personaggi insigni; in virtù di tale atto l'anzidetto bastardo Ludovico ebbe *castrum, villam, et territorium Racconixi*, e ricevette eziandio in feudo i luoghi di Migliabruna, Pancalieri, Osasio e Castel-Rainero: su di ciò non vuolsi tacere che il principe Ludovico d'Acaja diede a quel suo bastardo un sì ampio feudo in modo che passar potesse a tutti i suoi successori sì maschi, che femmine, purchè nati da legittimo matrimonio; ma una siffatta infeudazione si mutò poscia in primogenitura trasmissibile ai soli maschi, e così confermolla il duca Amedeo di Savoja quando restò padrone del Piemonte. Nel 1456 Claudio di Racconigi collegatosi col marchese Ludovico di Saluzzo venne ad occupare alcune terre del Piemonte; onde il duca di Savoja si portò a Racconigi con un buon nerbo di truppe, alle quali

fu conceduto di dare il sacco a questo luogo *cum infinitis vilipendiis maxime mulierum.*

La cessione totale dei diritti su questo paese non fu fatta dai principi saluzzesi alla casa di Savoja prima dell'anno 1633, in cui il saluzzese principe Ludovico facendo una siffatta cessione dichiarò ad un tempo che egli aveva tenuto Racconigi come retrofeudo del principe Giacomo di Acaja, e poi del conte Amedeo di Savoja. Diciamo di passo, che sul principio del secolo XVI il sommo pontefice Alessandro VI univa la chiesa parrocchiale di s. Maria di Racconigi alla metropolitana di Torino.

Il duca di Savoja Carlo Emanuele, dopo che si estinse la linea del suddetto bastardo Ludovico, le cui particolari vicende furono da noi abbastanza chiarite nella storia del Piemonte, diede Racconigi, Carignano, ed altre piazze al principe Francesco Tommaso suo ultimo figliuolo, il quale insieme con la sua moglie Maria di Sojsans venne ad abitarvi per qualche spazio di tempo, e vi trasportò da Carignano il suo consiglio presidiale, che era composto d'un presidente eletto sempre fra i senatori ordinarii di Torino, di due assessori, di un avvocato fiscale, e di alcuni officiali minori. A questo consiglio che era tutto dipendente dal principe si ricorreva nelle cause di prima appellazione, e nelle cause privilegiate in prima istanza.

I principi di Savoja-Carignano, di cui Tommaso Francesco fu il primo, siccome signori di Racconigi ebbero anche il possesso del luogo di Migliabruna, posto tra il Maira ed il *Mellea*, che anticamente aveva un proprio territorio. In Migliabruna già sorgeva, come già si è accennato, un castello statovi innalzato dal marchese di Saluzzo: il marchese Tommaso II nel 1334 vendevalo col suo territorio agli Isnardi di Valfenera per lo prezzo di sedici mila fiorini d'oro.

Oltre al castello di Migliabruna, ne sorgevano pure due altri non lunge da Racconigi, cioè quelli di Carpenetto e di Bonavalle: il primo fu dagli abati di Staffarda venduto ai signori di Scalenghe, e da questi ai conti di Biandrate: vi ebbero anche giurisdizione i Falletti, i Rotari, i Monforti, i Curletti, ed alcuni altri già da noi accennati nell'art. *Carpenetta*, vol. II, pag. 650: Bonavalle fu tenuto dai Vagnoni

di Truffarello, dai Guaschi e dai Balbi di Chieri: una porzione di questo feudo si vendè ai Turinetti da un certo Roncasso. Nel tempo che i francesi tenevano Carmagnola, il luogo e il castello di Migliabruna pervennero a Guido di la Tremouille, il quale nel 1387 li vendeva al conte Amedeo di Savoja.

Dei Braida che ebbero giurisdizione su Racconigi, furono: Robaldo valoroso capitano, e capo di parte guelfa, di cui si fa menzione nella sopraccennata lega del 1199:

Un altro Robaldo, consigliere di Tommaso I marchese di Saluzzo, il quale nel 1263 gli affidò l'incarico di aggiustare le sue differenze coi signori di Piossasco per il castello di Envie:

Federico che intorno al 1300 era governatore di Revello pel signor Saluzzese:

Giovanni e Metino, che furono più volte podestà di Saluzzo:

Tommaso, il quale circa il 1342 fu consigliere, e dei primi capitani di Manfredo signore di Cardè.

La dicadenza di questa famiglia dei Braida avvenne intorno a quest'epoca, e ciò perchè vollero essi mai sempre parteggiare pel detto Manfredo signore di Cardè, durante le ostilità ch'egli sostenne per ottenere il possedimento del saluzzese marchesato.

Abitarono anche per qualche tempo in Racconigi altre nobilissime famiglie, cioè: un ramo dei conti di Biandrate, che vi diede distinti personaggi, alcuni dei quali vennero impiegati dai marchesi di Saluzzo in affari di molto rilievo: questi Biandrati stabilirono il loro domicilio in Racconigi sul finire del secolo XIV.

Verso la metà di quel secolo già eransi recati ad abitare in questo luogo i Dal Pozzo signori di Brandizzo, originarii di Alessandria, e vi si erano costrutto un vago palazzo ed alcune cappelle.

I Monforti di Fossano, ch'ebbero giurisdizione sul castello di Carpenetta, vennero a stabilire il proprio domicilio in questo paese verso il 1520 nella persona di un Michele.

Il casato dei Balegni ch'ebbe qualche diritto feudale sul luogo di Cavallerleone, è originario di Racconigi.

Cenni biografici. Nativi di Racconigi furono:

La B. Catterina de Mattei, ivi nata in giugno del 1486;

mancata ai vivi nel luogo di Caramagna addì 4 settembre 1547: di lei fe' qualche cenno il celebre Pico della Mirandola. Il dotto P. Gabriele da Savigliano, dell'ordine di s. Domenico, ne dettò stesamente la vita.

Girardo Galiero celebre giureconsulto, che fu giudice di Moncalieri, e poi vicario generale nel marchesato di Saluzzo intorno al 1387.

Giacomo Ballarino, riputatissimo uomo di leggi, fiorì verso la metà del secolo xv: lasciò molti suoi scritti di materie legali.

Carlo Francesco Abrà, dottor teologo parigino del collegio di Navarra, predicatore, ed elemosiniere del re di Francia Ludovico XIII, fu per gli alti suoi meriti consecrato vescovo, e venne promosso alla sede vescovile di Vaut: scrisse diverse opere, tra le quali si distinguono quella che ha per titolo: *Totius philosophiae, hoc est logicae, moralis, physicae, et metaphysicae brevis, et accurata, facilique, et clara methodo disposita tractatio;* Parigi 1640: *la vita di Maria di Lucemburgo duchessa di Mercurio*, pubblicata eziandio in Parigi.

Francesco Rachis, consignore di Carpenetta, medico, filosofo, letterato, professore delle teoriche nella università di Torino, scrisse l'*istoria della guerra fatta dai principi cristiani nella terra Santa contro i Saraceni:* quest'opera fu messa alla luce in Torino nel 1590.

Francesco Antonio Olivero, dottore di leggi, e poeta, scrisse un trattato latino, *de nullitate matrimonii ex defectus consensus interioris*, che si stampò in Torino nel 1609: si ha pure della sua penna un volume di *sonetti* su diversi argomenti, i quali furono da lui dedicati al signor Giulio Cesare Riccardi, arcivescovo di Bari. Questo volume era messo alla luce in Torino l'anno 1601. Nella biblioteca dell'università di Torino si conserva un manoscritto dell'Olivero, che è un volume di rime col titolo *ghirlanda di gigli e di rose;* dedicato al duca di Savoja Carlo Emmanuele I. Dalle opere poetiche sopraccennate, e da altre cui scrisse l'Olivero, si vede ch'egli fu servile imitatore del Petrarca.

Rache Pietro, famoso giureconsulto de' suoi tempi, stampò in Torino nel 1581: *praxis causarum civilium. Opus pretoribus, consulibus, magistratibus . . . . . non modo utile sed necessarium*

Ambrogio da Racconigi Servita dettò le seguenti opere: *de peccato originali. Quadragesimale perspicuum. De laudibus Sanctae Crucis. De giudicio finali.*

Mariano da Racconigi Servita, pubblicò in Ferrara nel 1470 un'opera col seguente titolo: *exacta expositio super evangelia quadragesimalia.*

Francesco Morosini rinomato geografo.

Vincenzo Fassini dell'ordine di s. Domenico, professore di sacra scrittura, di storia ecclesiastica, e di lingue orientali in Pisa, scrisse sugli antichi riti delle chiese latina e greca. Mancò ai vivi nell'anno 1787. Il gran duca Leopoldo di Toscana aveva per lui una singolare stima.

Il P. Sostegno Maria Fassini personaggio coltissimo, e fornito di virtù preclare, fu generale dell'ordine dei servi di Maria.

Lobetto Antonio, dotto medico, che fiorì sul fine del secolo xvi, e sul principio del seguente, fu archiatro del duca Carlo Emmanuele I, e di Catterina d'Austria infanta di Spagna, duchessa di Savoja: fu professore di medicina nella torinese università: cessò di vivere in questa capitale nel 1602. La caduca sua spoglia venne seppellita nella chiesa di s. Domenico, ove presso la cappella del B. Amedeo vedesi il suo busto in marmo con epitafio latino. Della sua dotta penna si ha un'opera col seguente titolo *de foco putredinis in febribus intermittentibus.* Taurini 1626, in 4.° Il Lobetto riscosse gli elogi de' suoi contemporanei, ed in ispecie quelli del Germonio, del Buccio, del Berga, di Martino Scoto, di Valesio, e di parecchi altri.

Sartoris Francesco Bartolommeo, dottore aggregato al collegio di medicina in questa R. università. Addì 27 di giugno del 1748, pubblicò un opuscolo in 8.° in cui trattò *de principiis corporis naturalibus, et proprietatibus. — De musculis abdominis. — De motu animali. — De sulfure, et fuccino. — De catarcho. — De convulsione.*

Ragnera, paesetto compreso nella parrocchia di Mede, ad ostro da Mortara, da cui è lontano dieci miglia. Veniva aggregato al comune di Mede nell'anno 1759.

Raivros, luoguccio presso la Drance a scirocco da Tonone, da cui è discosto quattro miglia. Il sommo pontefice Ales-

sandro VI nel 1494 ne univa la parrocchia alla cattedrale di s. Pietro di Geneva.

Ramello, luogo distante due miglia ed un quarto da Pallanza: è compreso nell'agro di Cambiasca nella signoria di Intra.

Ramesana, già parrocchia succursale, soggetta all'abazía di Lucedio.

Rampina, terra lontana cinque miglia da Voghera: vi ebbero signoria i conti Taverna feudatarii di Cervesina, e s. Gaudenzio.

RANDENS (*Randensium*), com. nel mand. di Aiguebelle, prov. e dioc. di Moriana, div. di Savoja. Dipende dal senato di Ciamberì, intend. prefett. ipot. di s. Giovanni di Moriana, insin. e posta di Aiguebelle.

È uno dei quattordici comuni che compongono il mandamento di Aiguebelle, il quale confina a borea coll'Isero, a levante coi balzi della Tarantasia, ad ostro con quelli che lo dividono dal mandamento di Chamoux, e all'occaso col torrente Gerone.

Giace alla distanza di pochi minuti da Aiguebelle, da cui è separato mediante l'Arco.

Lo compongono due borghi, l'uno posto sulla destra dell'Arco, l'altro in montagna.

La superficie del suo territorio è di giornate 2598.

Un torrentello o rivo denominato Vorgercy in occasione delle sue piene, tragge seco grossi macigni sino all'Arco, che scorre appiè della montagna: dall'impeto delle sue acque furono già distrutte l'antica chiesa parrocchiale, e molte case di questo paese.

Mercè degli argini che furono eseguiti lunghesso l'Arco si accrebbe il terreno coltivabile di questo, come di parecchi altri comuni del mandamento.

I principali prodotti del suolo consistono nella segale, nel gran turco, e nell'avena: i vigneti di Randens forniscono eccellenti vini in qualche abbondanza: vi fanno buona prova i castagni domestici: i boschi producono molta legna da bruciare, e da ridurre in carbone.

La nuova chiesa parrocchiale non è ancora condotta a termine per difetto di fondi disponibili.

Cenni storici. Questo luogo era anticamente unito ad Aiguebelle, che già chiamavasi Carbonnière, nome rimasto al suo castello: fu posto a sacco ed atterrato dai Saraceni verso l'anno 835, e avea già subito la stessa sorte quando i borgognoni nel secolo v avevano distrutto la vetusta Carbonnière.

Quando per opera dei conti di Savoja l'importante luogo di Aiguebelle fu cinto di mura e di fossati, e ne ricevette privilegi atti a riunirvi una numerosa popolazione si ristorò eziandio la terra di Randens; ma di bel nuovo grandemente sofferse nel 1536 per una terribile irruzione del gallico esercito sotto il re Francesco I.

Nell'ardente guerra del 1742 gli abitatori di Randens, e quelli di Aiguebelle uniti con poche truppe sabaude opposero una vana, ma gagliardissima resistenza alle numerose schiere gallo-ispane capitanate da Filippo di Parma.

Il re Carlo Emmanuele III, dopo aver posto termine alle antiche differenze tra la sua dinastia e i vescovi di Moriana, eresse a loro favore la terra di Aiguebelle in principato con patenti del 17 di febbrajo del 1768, e vi riunì i comuni di Randens, Aiton, Mont-Sapey, e Bonvillard. In conseguenza del che il vescovo di Moriana venne insignito del titolo di principe.

La primitiva chiesa parrocchiale di Randens era ufficiata da un collegio di canonici statovi fondato dal benemerito prelato dell'illustre famiglia dei d'Aigueblanche, vescovo di Oxfort.

Nei tempi andati vi erano due alti forni per la fondita dei minerali del ferro e del rame.

Popolazione 650.

RANZI-PIETRA (*Rantium-Petrae*), com. nel mand. di Pietra, prov. e dioc. di Albenga, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. di Albenga, insin. di Loano, posta di Pietra.

Sorge in montagna, a non molta distanza dal mare.

Trovasi a due miglia dal capo di mandamento, ed otto da quello di provincia.

Quattro ne sono le vie comunali, tutte in mediocre stato. Una di esse denominata di Pianbosco conduce al comune

di Pietra, traversando il rigagnolo detto di Ranzi; la sua lunghezza è di metri 600. Un'altra detta Chà da Costa, dirigendosi a ponente scorge a Loano pel tratto di met. 680. La terza che appellasi de' Giovi della lunghezza di met. 780 volgendosi a tramontana, va a riuscire al confine di Bardineto. L'ultima che si chiama de' Mozzazzi, verso levante, conduce a Giustenice per un'estensione di met. 700. Il territorio non è bagnato che nella sua parte di ponente, e da un solo rigagnolo, di cui le scarse acque riescono di ben poco giovamento.

Tre monti si adergono in questo comune, cioè il monte Calvo, l'Armenea, e il Pian de' Borri: il primo produce fieno in qualche abbondanza: il secondo fornisce erbaggi destinati pel concime; il terzo coltivasi in parte a viti: mediocre è la loro fertilità.

Le campagne del comune sono per la maggior parte coltivate ad olivi. Il prodotto dell'olio forma la principale ricchezza degli abitanti, che lo smerciano specialmente nel capoluogo di mandamento, ed in Loano.

La parrocchia, di antica costruzione, è sotto il titolo di s. Bernardo abate.

Il cimiterio, ultimamente costrutto, giace poco lunge dalla chiesa in sito alquanto discosto dall'abitato.

Oltre la parrocchiale vi esistono un oratorio, ed una cappella dedicata a N. D. della Concezione.

I terrazzani di Ranzi-Pietra sono pressochè tutti applicati ai lavori campestri: pacifica è la loro indole.

Popolazione 250.

RANZO o RANZI-PIEVE (*Rantium ad plebem*), com. nel mand. di Pieve, prov. di Oneglia, dioc. d'Albenga, div. di Nizza Marittima. Dipende dal senato di Nizza Marittima, intend. prefett. ipot. d'Oneglia, insin. e posta di Pieve.

Questo comune è composto di tre parrocchie, cioè Ranzi, Baccelega, e Costa.

Ad ostro vi passa la strada che da Albenga conduce alla Pieve, dove si unisce alla provinciale di Oneglia.

Ranzi-Pieve è distante tre miglia da Ortovero, e due dal Borghetto.

Vi scorre il torrente di Arossia, che si valica col mezzo

di due ponti in pietra; abbonda di pesci, e specialmente di anguille.

Il comune è circondato da poggi popolati di piante cedue, e singolarmente di querce, e di castagni selvatici. I prodotti del suolo sono il grano, i legumi, le castagne, le olive, ed altre specie di frutta. La vendita del soprappiù delle locali derrate si fa in Loano, Albenga, Alassio e Pieve.

Delle tre chiese parrocchiali che esistono nel distretto di questo comune, una sotto il titolo di s. Donato si trova in Ranzi, l'altra, dedicata a M. V. assunta in cielo, sta in Baccelega, la terza sotto l'invocazione di s. Bernardo vedesi nel luogo di Costa. In quella di s. Donato si ammira un quadro che rappresenta il crocifisso moribondo creduto della scuola del Vandik; e in una vicina cappella sta una bellissima statua in marmo, rappresentante N. S. di misericordia, opera dello Schiaffino.

Nel giorno 16 d'agosto si fa in Baccelega una fiera per le contrattazioni del bestiame. Gli abitanti usano tuttavia i pesi e le misure antiche di Genova: sono in generale robusti, perspicaci, ed inclinati all'agricoltura ed al traffico.

Cenni storici. Questo paese è assai antico. I valligiani di val d'Arossia per ripararsi dalle irruzioni dei Saraceni, che barbaramente manomettevano le terre da essi invase, si erano fabbricati qua e là castelli, ove si riparavano nei tempi difficili: a questo scopo avevano eretto una rocca nel luogo di Ranzi, di cui si vedono ancora le vestigie.

In vicinanza di una chiesa titolata col nome di s. Pantaleo eravi una pietra su cui si leggeva la data del 1022; dal che si volle dedurre che a tale epoca vi fosse accaduto qualche fatto d'armi, in cui i valorosi abitanti avessero avuto il sopravvento. Si crede eziandio che il primitivo nome di questo paese fosse *Pancio*, nome che nell'antico locale dialetto significava difesa.

Durante le guerre che afflissero quella contrada circa la metà del secolo XVIII passarono in questo comune i gallo-ispani che si dirigevano all'assedio di Cuneo.

Nell'ultime guerre mosse dai repubblicani di Francia, fuvvi un continuo passaggio delle galliche schiere.

Già verso il fine del secolo XIII vi esistevano le due parrocchie di Ranzo e di Baccelega.

Popolazione 1200.

RAPALLO (*Rapallum*), capoluogo di mandamento nella prov. di Chiavari, dioc. e div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. di Chiavari. Ha gli uffizii d'insinuazione, e posta.

Questa piccola città sta in riva al mare, nel centro del golfo, che ne porta il nome, e che anticamente chiamavasi golfo Tigullio. È attraversata dalla regia strada carrozzabile che in quest'ultimo tempo venne formata nella riviera ligustica orientale.

È lontana sei miglia di Piemonte da Chiavari e dodici da Genova.

Il comune di Rapallo è composto di nove parrocchie, denominate: ss. Gervasio e Protasio di Rapallo; s. Michele di Pagana; s. Massimo di Rapallo; s. Martino di Noceto; s. Maria del Campo; s. Pietro di Novella; s. Andrea; s. Quirico di Assereto; s. Maurizio di Monte.

Il mandamento di Rapallo si estende dalla punta di Portofino al comune di Zoagli, che vi è ancora compreso, e contiene i seguenti paesi e comuni; Portofino; s. Margarita di Rapallo; la villata di s. Michele, che fa parte del comune di Rapallo; il paese di Zoagli; la città che ne è capoluogo.

Due castelli esistono in questo comune; il primo sulla punta di Pagana, nella parrocchia di tal nome; ed il secondo nella città di Rapallo: furono entrambi costrutti nel tempo delle invasioni dei saraceni per difendersi dalle loro rapine. Quel di Rapallo fu ridotto ad uso di carceri.

Oltre gli uffizii d'insinuazione e di posta vi sono quelli del ricevitore mandamentale, delle R. dogane, del dazio comunale, e del ricevitore del lotto: vi si trovano di più gli uffizii del vice console di marina, e del locale commissariato di polizia.

Nel ridetto golfo, che dalla punta di Portofino va sino a quella di Sestri a levante si trovano non solo i sopraccennati paesi e comuni che formano il mandamento di Rapallo, ma eziandio la città di Chiavari, il borgo di Lavagna, e Sestri di Levante.

In esso golfo non vedonsi nè isole, nè rade; ma evvi, in faccia al già monistero della Cervara, un ampio spazio, ove possono ancorare bastimenti di qualunque portata. La pesca principale che si fa, è quella del tonno: i marinari vi fanno anche buone prede di altri pesci d'inferior qualità.

I torrenti, che scorrono presso a Rapallo riescono di poca utilità all'agricoltura; non portano al mare che le acque delle vicine montagne; il più notevole si chiama Boato.

Dalla parte di terra, verso a tramontana, Rapallo è cinto da' monti, che van digradando in amene colline, le quali sono ricche di olivi, e di viti. Quei monti sono scoscesi anzi che no. Una via che si diparte da questa città, conduce al santuario di N. S. di Mont'Allegro, situato a tre miglia di distanza, sopra uno di essi monti, che una volta chiamavasi Leto, e di là si può ire nella valle di Fontanabuona. Si pretende che quel monte sia quello, ove Quinto Petilio fu sconfitto dai liguri, dei quali lo storico Plinio dice, che *difficilius erat invenire quam vincere.*

I più considerevoli prodotti del territorio sono l'olio, ed il vino: la coltivazione delle viti si va da parecchi anni migliorando, e si accresce la diligenza nella formazione dei vini: l'olio smerciasi nella Liguria, in Lombardia, ed anche nella città di Genova. Il soprappiù del vino si vende nei circostanti comuni.

Vi fioriva una volta la fabbricazione dei merletti, in cui s'impiegavano quasi tutte le donne: di presente è in dicadenza una tale manifattura, perchè si smerciano più di leggieri i merletti che si fanno alla macchina. Esercitavasi inoltre in questa città il commercio del corallo, e per pescarlo partivano ogni anno da questo comune molti battelli. e si conducevano nelle acque di Sardegna e della Barberia.

Esistono nella città una fabbrica di cera, ed un'altra di sapone, di cui riescono assai considerevoli i prodotti.

Tra le varie chiese che vi esistono, merita special menzione l'antichissimo duomo di Rapallo, che fu consecrato nel 1118 da papa Gelasio II. Nel 1499, mentre si stava lavorando per variare le porte di questo tempio, si trovò una lapide, che vedesi ora allogata sulla porta maggiore; l'iscrizione che è scolpita in caratteri, e in segni di forma

molto antica e singolare, fu in varii modi interpretata; ma la interpretazione più probabile sembra la seguente: *sacrum Manibus diis mense sextili imperatoris Augusti Caesaris* LVI *anno.*

Da tale epigrafe si dedusse che questo tempio già esisteva ai tempi del paganesimo, ed era dedicato agli iddii Mani: esso fu poi ridotto ad uso del culto cattolico sotto il patrocinio de' ss. martiri Gervasio e Protasio, e venne insignito del titolo di arcipretura. Nel 1200 ebbe questa chiesa in commenda Ottobono Fiesco, nipote del sommo pontefice Innocenzo IV; il quale Ottobono divenne poi cardinale, e quindi fu assunto alla cattedra di s. Pietro sotto il nome di Adriano V. Il Gioffredo dice che questo papa fu insigne benefattore della chiesa arcipresbiterale di Rapallo, e che vi fece edificare una sontuosissima cappella, gli avanzi della quale vennero trasportati nei bassirilievi del pulpito. Evvi una collegiata. Quattro canonicati della medesima già vi esistevano sin dall'anno 1260, e formavano insieme col paroco un corpo ecclesiastico, come si riconosce da un atto del 7 maggio di quell'anno; il quale atto era rogato dal notajo Giovanni Amandolessi. Posteriormente si fondarono altri canonicati per opera di varie benemerite persone, ond'essi giunsero al numero di venti; ma solamente undici sono chiamati ai proventi del coro; eglino insieme coll'arciprete uffiziano questo duomo.

Il santuario di N. S. di Mont'Allegro, di cui s'è fatto cenno qui sopra, è uno dei più insigni della Liguria. La magnificenza di questo santuario, la ricchezza de' suoi arredi, la bella e comoda strada che vi conduce fanno sì che moltissimi devoti vanno a visitarlo, e ad invocare il patrocinio di Maria SS., la quale, secondo una pia tradizione, apparì sul monte Allegro alli 2 di luglio dell'anno 1557; e si fu appunto per eternare la memoria di tale apparizione, che venne presto eretta quella stupenda chiesa, in cui se ne celebra la ricordanza ogni anno in Rapallo colla più grande solennità, e con grande concorso di popolo nei primi tre giorni del mese di luglio.

Già erano in questa città un convento di PP. francescani fondato nel 1519: un monastero di monache agostiniane eretto nel 1690; ed un convento di agostiniani, che vi erano

stati introdotti nel 1472: quest'ultimo cenóbio fu diroccato dal furor soldatesco nelle ultime guerre.

Evvi uno spedale civile, che già esisteva or fa tre secoli e mezzo, e fu aumentato in progresso di tempo dalla pietà di alcuni benefattori. Di presente ricovera da dodici a quattordici infermi: in occasione di epidemie ne ricoverò più di trenta.

Nelle pubbliche scuole s'insegna fino alla rettorica inclusivamente.

Si tengono annualmente varie fiere: la prima il 26 gennajo, detta di s. Sebastiano; la seconda il 3 febbrajo, giorno di s. Biagio; la terza denominata di s. Giuseppe si fa il 19 marzo; la quarta che chiamasi di s. Isidoro ricorre nel decimo giorno di maggio; la quinta, detta di s. Antonio, si fa il 16 di giugno; la sesta, che appellasi di s. Anna, si tiene addì 26 di luglio; la settima, il 16 d'agosto, cioè nel dì di s. Rocco; l'ottava il 10 d'ottobre; la nona, denominata dell'Angelo, si fa nel dì 14 di novembre. Gli oggetti principali che si mettono in vendita su tutte quelle fiere sono il grosso e il minuto bestiame, i corami, i drappi di lana, le tele, ed altre merci di più sorta.

Si usano ancora i pesi e le misure antiche di Genova.

Evvi una stazione di sei carabinieri reali, compreso il brigadiere che la comanda.

Gli abitanti del comune di Rapallo sono in generale robusti, e solerti: attendono ai lavori campestri; e non pochi di loro veggonsi addetti alla navigazione, e al commercio.

Popolazione 10,000 circa.

Cenni storici. Rapallo è una delle più antiche città della Liguria, di cui, siccome osserva il Giustiniani, s'ignora al pari di Genova l'origine e la fondazione. Era conosciuto anticamente sotto il nome di Tigullia. La sua giurisdizione estendevasi una volta sino al giogo degli appennini, e comprendeva quattordici parrocchie della valle di Fontanabuona. Vi risiedette mai sempre un giudice rivestito di grande autorità; e per qualche tempo fuvvi anche un tribunale di prima instanza, composto di tre membri. Nella seconda metà del secolo XII era comune indipendente. Siccome alleato di quello di Genova diede (1170) una galea, che u-

nitasi alla squadra genovese comandata da Oberto Recatato, agì nella terza guerra pisana.

Negli anni 1171 e 1172 Rapallo armò tre galere, colle quali i suoi abitanti agirono da se soli; e come alleati dei genovesi combatterono eziandio contro i pisani; nè si legge che a quell'epoca in tutta la Liguria vi fosse altra terra che armasse di per se, e in una sola volta tre galere: questa osservazione si deduce dal Giustiniani lib. 2, e dal Foglietta lib. 1 degli annali. Finalmente Rapallo per atto di propria volontà si diede al comune di Genova addì 7 di marzo del 1229; locchè affermano il Ganduzio, il Roccatagliata, il Federici, e l'Accinelli.

La squadra spagnuola che nell'anno 1525 portava in Ispagna Francesco I re di Francia fatto prigioniero a Pavia dalle armi dell'imperatore Carlo V, si ancorò per una procella nell'ottimo Tenidore, ossia nella stazione della Cervara: ivi sbarcò l'illustre prigioniero, che sino al rimbarco stette nella torre anche in oggi esistente presso il monistero della Cervara: ciò dicono il Casoni e l'Accinelli.

Nel 1549 sbarcò a Rapallo il troppo famoso corsaro turco Dragutte, il quale pose a sacco la città, mandò in fiamme una casa, e portò via come schiave cento persone.

Nel seguente secolo, cioè nel 1613, la città di Rapallo per mostrarsi affezionata alla repubblica di Genova, armò a proprie spese cento moschettieri, dei quali fe' dono alla repubblica. Nell'anno 1642 le donò lire quaranta mila per la costruzione di una galea; del qual donativo fu ringraziata con lettera compitissima dei collegi di Genova del 3 marzo 1642; ed anzi la repubblica decretò che in memoria di tanto dono, una delle sue galere portasse il nome di s. Maria di Monte Allegro di Rapallo.

Ad un miglio da questa città esistono gli avanzi del celebre ponte presso cui addì 7 di settembre 1494 s'ingaggiava la battaglia tra gli aragonesi da una parte, e i gallo-elvetici dall'altra. Di questo combattimento parlano il Giustiniani, il Foglietta, il Guicciardino, il Giovio, e il Bozzi nella vita di Leone X. Anche alla distanza di un miglio circa da Rapallo nel lato di ponente esistono ancora i ruderi del monastero detto di Val di Cristo, che veniva fondato da due

matrone genovesi della famiglia de' Mari sul principio del secolo XIII; quel monastero fu abbandonato nel 1570, dopo che per disposizione del sacrosanto concilio di Trento vennero soppressi i monasteri di religiose lontani dall'abitato.

Cenni biografici. Questa città si onora di aver dato i natali a personaggi di chiara fama: rammentiamo i più distinti, che sono:

Battista chiamato generalmente maestro da Rapallo professò molti anni e con molta sua lode la chirurgia in Saluzzo ai tempi di Ludovico I e di Ludovico II, il quale lo elesse a suo consigliere e lodonne sommamente in un suo diploma (1473) la somma abilità nel tagliare i calcolosi. *Qui autem curabantur*, si legge in quel diploma, *etsi senes essent*, *juventae vires assumisse videbantur*. Di questo insigne chirurgo, di cui meritamente si gloria Rapallo, fanno menzione onorevole il Muratori ed il Tiraboschi.

Giovanni del Vico, celebre chirurgo, figliuolo di Battista da Rapallo, che solea chiamarsi da Vigo, ed erasi pure acquistata una grande celebrità nell'esercizio dell'arte chirurgica in Saluzzo. In questa città Giovanni Da Vico o Da Vigo impiegò l'opera sua negli anni 1485, e 1486, epoca dell'assedio di Saluzzo, e vi rimaneva ancora nel 1495, in cui l'Orsello parlò in lode di lui in una sua relazione letta all'accademia di quei marchesi.

Gioanni Da Vigo si condusse quindi a Savona, ove si procacciò il favore e il patrocinio del cardinale Giuliano Della Rovere, che appena salito alla cattedra di s. Pietro sotto il nome di Giulio II lo elesse a suo archiatro, e colmollo di onori e di ricchezze.

Esistono ancora gli avanzi di una torre che conserva il nome di Gioanni del Vico: cento e più anni dopo la morte di questo celebre chirurgo si pose ad eternarne la memoria una lapide con iscrizione incastrata in un pilastro della chiesa parrocchiale de' ss. Gervasio e Protasio in Rapallo. Questa lunga iscrizione riferita per intero dal ch. cavaliere Bonino nella sua *Biografia medica*, fu opera di Gerolamo Bardi genovese, dottore in teologia, e medico molto rinomato al principio del secolo XVII. Le varie opere che Giovanni da Vigo diede alla luce gli acquistarono una fama

non peritura. Alcune di esse furono tradotte nelle lingue tedesca, francese e spagnuola.

Fortunio Liceti, nato in Rapallo nel 1575, fu eccellente medico: dopo essere stato professore di filosofia e medicina teorica in Padova ed in Pisa, cessò di vivere nel 1657.

In s. Michele di Pagana, parrocchia del comune di Rapallo, nacque il 17 di giugno dell'anno 1610 la venerabile Brigida Morello, fondatrice delle Orsoline di Piacenza.

Il dotto professore Mojon scrisse e pubblicò gli elogi di Gioanni da Vigo, e di Fortunio Liceti.

Carlo Cuneo, dopo essersi laureato in giurisprudenza, intraprese la carriera della magistratura, e nel 1798 era aggiunto al tribunale di Genova presso la sessione civile; dal quale ufficio non cessò se non quando fu soppresso quel tribunale in seguito all'aggregazione della Liguria all'Impero francese. A quest'epoca ei venne presto in grazia del signor Le Goux procuratore imperiale incaricato dell'ordinamento dei tribunali di Genova, ed ebbe l'impiego di greffier in capo del tribunale d'appello, e poi della corte imperiale. Allorchè, cessato il francese dominio, la Liguria fu unita agli stati del re di Sardegna l'avvocato Cuneo rimase senz'alcun pubblico impiego: ma il conte Carbonara, presidente del senato di Genova, lo trascelse a suo intimo segretario, e il fece poi nominare segretario della R. commisseria presso il corpo civico, e poco dappoi gli procurò l'impiego d'ispettore degli archivi di quel ducato; al quale ufficio gli fece aggiungere quello di segretario della commissione di liquidazione del debito pubblico di S. Giorgio.

In queste due cariche l'insigne avvocato Cuneo fece prove de' suoi rari talenti, del suo incomparabile zelo, e di un amore ardentissimo per le cose patrie: profittò della propizia occasione di rendersi utile alla patria, dissotterrandone le recondite memorie: per lunghi anni rovistò quegli antichi manoscritti, gli esaminò attentamente ad uno ad uno, cavonne copie od estratti, per far tesoro di tutto ciò che giovasse ad illustrare la storia genovese. Frutti tardivi ed in parte postumi, ma però di gran valore, ne furono le memorie sopra la Banca di s. Giorgio, ed una relazione rimasta incompiuta delle origini e dei successivi incrementi della

repubblica di Genova. Questi suoi lavori riscossero gli elogi degli intelligenti, e furono annunziati siccome importanti dal giornale di Genova, e da altri fogli periodici d'Italia, oltrecchè la R. accademia delle scienze di Torino lo ascrisse tra i suoi soci corrispondenti.

Bell'esempio di civile coraggio diede l'egregio avvocato Cuneo nei tre anni in cui Genova fu desolata dal colera asiatico. In quel tempo sciagurato egli era membro della commissione di sanità del quartiere di Portoria. Lo zelo, la carità, la fermezza d'animo da lui mostrate nell'esercizio di questo suo ministero non si possono abbastanza lodare. Agiato nei beni di fortuna, possessore di un'amena villa sulla deliziosa collina di Albaro, il Cuneo avrebbe potuto di leggieri tener lontano da sè il pericolo; ma nulla curando la propria salute, e tutto inteso a quella d'altrui, affrontavalo ogni dì quasi con gioja. Questi atti magnanimi che onorarono la sua vita, e onoreranno sempre la sua memoria, gli valsero il premio civico di una medaglia d'argento, e gli varranno ben altro premio nel cielo.

RASSA (*Rassa*), com. nel mand. di Scopa, prov. di Valsesia, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. insin. di Varallo, posta di Scopa.

Il luogo di Rassa, detto anche Rassa-Spinfoglio, trovasi alle falde di un alto monte, che guarda levante sulla sinistra sponda del Sorba, a ponente da Varallo, da cui è discosto dodici miglia: la valle ove sta è secondaria di quella che chiamasi Val Grande di Valsesia; essa promiscuamente appellasi valle di Rassa e di Sorba.

A questo comune, che è discosto tre miglia circa dal capoluogo di mandamento, sono aggregate sette frazioni, cioè: Albergo, Oro, Ortigoso, Piana, Rassetta, Fontana e Mezzanaccio: quest'ultima frazione è situata in vicinanza delle alpi in una vallea, ove scorre il torrente Sassolenda, ed è lontana un'ora e mezzo circa dal luogo principale di Rassa.

Parecchie ne sono le vie comunali; una è detta del Mezzanaccio, o dei Cantoni; un'altra della Piana; una terza dell'Ortigoso ed Oro; una quarta dell'Albengo; una quinta delle Scarpie; la prima è lunga metri 6270; la seconda metri 500; la terza metri 500; la quarta metri 414; l'ultima

metri 1500; sono esse tutte montuose ed in cattivissimo stato sì per la ripida loro positura, sì pei frequenti guasti prodottivi dalle intemperie in ogni stagione, e sì principalmente pei guasti del terreno cagionato dalle valanghe e dalle dirotte pioggie: la strada che si appella delle Scarpie, trovasi al piano: segue a manca il corso del torrente Sorba: fu costrutta in gran parte su precipizii, ed è fiancheggiata da dirupi, e dal sottostante Sorba.

In quest'ultimo tempo fu dal consiglio amministrativo di questo paese dichiarata come comunale anche la via detta di Sorba, che partendo dall'abitato di Rassa, e valicando le alpi di Sorba, Mezzano e Dozzo conduce a Montasinaro; è molto frequentata nella bella stagione: al mantenimento di essa concorrono i proprietarii delle alpi Dozzo e Mazzano, sino al confine del Croso detto Talamone. Trovasi in mediocre stato: la sua lunghezza è di 3588 metri.

I fiumi o torrenti che bagnano questo territorio sono il Sorba ed il Sassolenda: si uniscono nell'abitato di Rassa, ed ivi uniti scorrono col solo nome di Sorba lungo la valle di Rassa verso Piode, e vanno a gettarsi nel Sesia: si tragittano col mezzo di quattro ponti, tre dei quali sono costrutti in pietra; non contengono altri pesci fuorchè alcune trote.

Il territorio è naturalmente poco fecondo: produce poca segale, un po' di canapa, e fieno in qualche abbondanza: il più notevole prodotto si è quello del vario bestiame: i terrazzani vendono in Varallo il formaggio ed il burro che fanno, ed anche vitelli ingrassati: potrebbero anche ricavare un considerabile guadagno dalle piante cedue, cioè dai molti abeti, dai faggi e dai larici, se vi fossero strade acconcie a farne il trasporto.

Non vi scarseggiano le produzioni minerali; diffatto vi esiste marmo statuario di un bel bianco, arrendevole allo scalpello; dalla cava che lo contiene se ne estrassero molti pezzi per lastricare il presbitero della maggior chiesa del magnifico santuario di Varallo: la porta della chiesa di san Filippo in Biella rifulge pure di questo marmo bellissimo: se ne possono ricavare grossi massi. Evvi inoltre una roccia talcosa impastata di piccoli granati e molto compatta; onde

serve ad uso delle macine da grano. In una cava che trovasi nella montagna di Valpensa, già coltivata da un certo Carlo Gioanni Delponte, trovasi piombo solforato argentifero, colla scaglia larga, misto al ferro solforato. Nell'alpe Galmana si rinviene corindone amorfo, bigio-scuro.

Il monte denominato Sorbella offre tai punti di vista, ed ha un aspetto così romantico, che fu scopo a patrii idillii.

A tergo del vertice del monte Piz giace un laghetto di forma circolare, che non contiene alcun pesce, perchè nell'invernale stagione si converte tutto in ghiaccio.

La chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Croce sta nel centro delle abitazioni: fu in parte ricostrutta dall'anno 1810 al 1812; contiene cinque altari; é provveduta di un buon organo, che fu costrutto nel 1823 da Luigi Marone-Biroldi. Dipinta è la volta di questo tempio. Al di fuori su di un bianco marmo si legge: *Veteri templo Sanctae Crucis dicato vetustate colabente populus Rassae anno* MDCCCX *novum excitabat paroco Joanne Andrea Andoli ex Ripa primum lapidem ponente . . quod reedificatum ipse parochus laetante populo solemniter benedicebat die* IX *aug.* MDCCCXII.

Oltre la parrocchiale vi sono nel comune varie chiesette nelle quali si celebrano i divini misteri, cioè quelle dedicate a s. Pietro, a s. Bernardo, a s. Elisabetta, a s. Antonio abate.

Il cimiterio trovasi a qualche distanza dalle abitazioni.

Davanti alla parrocchia già sorgeva un palazzo, in cui abitava la celebre famiglia Fassola, di cui farem cenno qui appresso; ne rimangono ancora gli avanzi, e si possono vedere le tortuose scale, per cui si discende in tenebrosi sotterranei.

Il luogo di Rassa novera due antiche pie fondazioni dette una Carità superiore, e l'altra Carità inferiore; ma tenuissima è la rendita di entrambe; una non ha da distribuire ai poveri che annue lire cinquantatre, e centesimi trentasette, e l'altra lire trenta, e centesimi settanta.

Nella scuola comunale i fanciulli imparano gli elementi di lettura, scrittura ed aritmetica.

Vi sono in corso i pesi e le misure milanesi.

Gli abitanti sono in generale robusti, vivaci e costumati:

stante la poca fertilità del patrio suolo, quasi tutti gli uomini si allontanano dalla loro patria, e vanno altrove, e massime nel regno Lombardo-Veneto ad esercitarvi qualche mestiere, e soprattutto quelli di calzolajo e di secchionaro: ritornano per altro in ogni anno a passare in seno delle proprie famiglie due mesi circa nell'estate: la solerzia delle donne di questo, e di altri comuni della Valsesia è sommamente ammirevole: nella lunga assenza degli uomini compiono colla più grande attività i lavori della campagna senza trascurare le domestiche faccende.

Cenni storici. Questo luogo era compreso nella signoria di Sorba: anticamente chiamavasi s. Majolo da una chiesuola dedicata a questo santo, nella quale celebravansi talvolta i divini officii: egli è probabile che la erigesse, e dotasse di beneficii il vetusto, ricco, dovizioso e cospicuo casato dei Fassola: dal Torrotti si fa cenno di uno di quei beneficii fondato da Maddalena vedova di Emiliano con istrumento del 13 aprile 1349, che si conservò nell'archivio di Scopello.

Rassa fu eretta in parrocchia nel 1523, e fu poi riordinata nel 1596, mentre il Bescapè sedeva sulla sedia vescovile di Novara: sino al 1523 questo paese facea parte della parrocchia di Scopello.

Il prelodato venerabile Bescapè nella sua *Novaria sacra* narra che la strada, per cui pervenne a Rassa era al suo tempo disastrosissima: *labore*, dic'egli, *metum periculumque vincente:* e soggiunge che nella seconda sua visita pastorale, *viribus haud ita firmis portati sumus saepius in sella, et amantissime quidem ac pie ab incolis.* Ciò rammentiamo perchè meglio si conosca la pietà degli abitanti di questa terra, e la venerazione in cui essi tenevano quell'immortale prelato.

Il famoso eretico fra Dolcino, di cui stesamente parlammo negli articoli *Biella* e *Novara*, introdottosi nella Valsesia in sul finire dell'anno 1304, venne ad appostarsi co' suoi fieri seguaci sull'alto monte denominato la *Parete Calva*, donde a quel tempo non poteva essere sloggiato che dalla fame. Nei due precitati art. dimostrammo quale sia stato il tristo fine di quel falso apostolo, e de' suoi principali satelliti.

In alcuni atti della sacra lega de' valsesiani contro l'eretico Dolcino si vede che si segnalarono col loro zelo per la

religione e la patria Bernardo, Domenico e Milano tutti e tre della sopraccennata famiglia Fassola, la quale diede personaggi distinti nelle armi, nella politica, e nelle buone lettere. Nella milizia si segnalarono un Pietro ed un Giuseppe; di cui il primo, secondo una pia credenza, era stato, mentre era bambino, miracolosamente scampato dalle fauci di un lupo; ed il secondo divenuto capitano nell'esercito pontificio fece mirabili prove del suo valore nella battaglia di Morestel ed in altri combattimenti.

Si mostrarono peritissimi così delle cose militari, come della politica i due fratelli Bartolommeo e Giacomo Fassola; il primo di questi diresse per molti anni il comune di Rassa, ne comandò le milizie, ed esercitò più volte l'ufficio di delegato di tutta la Valsesia, e ciò fece sempre con grande utilità di essa. Poichè aveva anche domicilio in Varallo, fece innalzare a sue spese nella chiesa parrocchiale di quella città la cappella di s. Gregorio, dotandola di un beneficio: oltrecchè nel 1669 volle concorrervi alla fondazione del capitolo, e rendersi in altre guise benemerito in quella chiesa.

Gian Battista Feliciano, figliuolo del sopralodato Giacomo Fassola, coltivò con buon successo le belle lettere, e le ottime discipline: in età giovanissima pubblicò una specie di romanzo storico, cui, per onorare la sua patria, intitolò *la Rassolina*: cresciuto negli anni dettò varii opuscoli di patrio argomento, i cui titoli sono riferiti dal benemerito dottore Girolamo Lana nella sua *Guida ad una gita entro la valle Sesia.* Gian Battista Feliciano Fassola laureossi in giurisprudenza, fu canonico di Varallo, ebbe onorifiche incumbenze amministrative, e qualificavasi conte e cavaliere aureato.

Rassa vantasi pure di alcuni uomini che si distinsero nelle belle arti, tra i quali rammenteremo un Tognotto, ed un Aprile. Tognotto Anselmo fu valente pittore; Aprile Giuseppe segnalossi in Roma come pittore di storia, ed esercitando quest'arte vi rimase assai tempo; ripatriossi nel 1799 per rivedere i parenti e gli amici; ma ricondottosi nella capitale del mondo cattolico, ivi compiè la sua mortale carriera.

Popolazione 672.

Rastiglione, luogo situato ai confini della valle di Sesia, ad ostro da Varallo, da cui è distante otto miglia.

Ravanasco, torrente che va a sboccare nel Bormida.

Ravarano, terra che fu infeudata con titolo comitale a Lorenzo Perpetuo Cristiani.

Ravazza, rivo che solca il territorio di Torcello nel Casalasco.

Raverette, monte a scirocco di S. Jean tra la Moriana e il Delfinato.

Raviolat, monte a maestrale di Montalto in Canavese.

Ravoire, luogo compreso nel marchesato della Bâtie: giace a scirocco da Ciamberì, da cui è discosto un miglio e mezzo.

Ravoire, casa forte nella parrocchia di Mieussy nel Fossignì, già spettante ai Plançhamp signori di Mieussy.

Ravoreaz, castello nella baronia d'Yvoire nel Ciablese.

Raus, colle a tramontana da Nizza, il quale dal luogo di Bolena tende a quello di Saorgio.

Ray, villata distante un'ora dalla città di Nizza.

Raynier, o Rimiers, villata distante un'ora e mezzo dall'anzidetta città.

RE (*Regium*), com. nel mand. di s. Maria Maggiore, prov. di Domodossola, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. insin. di Domodossola, posta di s. Maria Maggiore.

Sta nella valle di Vegezzo alla sinistra del torrente Melezzo. È lontano un'ora e mezzo dal capoluogo di mandamento, ed ore cinque da Domo.

Per le cose spirituali gli è unito il vicinissimo comune di Folsogno. Gode dei privilegi dell'Ossola: di tali privilegi parlammo distesamente nell'art. Domo.

Una sua strada comunale conduce verso levante a Dissimo, e verso ponente a Malesco. Dal primo di questi comuni Re non è discosto che una mezz'ora, e dall'altro un'ora.

Il torrente Melezzo, che scorre lungo la valle di Vegezzo, abbonda di trote; va a scaricarsi nel lago Maggiore in vicinanza di Locarno nel cantone Ticino passando per le Cento Valli: esso vedesi quasi continuamente carico di legname a tronchi sciolti in *flottazioni*, proveniente dai boschi dei comuni di questa valle.

I prodotti territoriali sono la segale, le patate, le castagne, poca canapa, e fieno, con cui i terrazzani mantengono bestie bovine, pecore e capre.

La chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Maurizio martire è molto antica; ma è danno che ne sia perito l'archivio. Fu eretta in santuario, per un prodigio che, secondo una costante e sempre viva tradizione, vi accadde addì 29 d'aprile 1494. Quel santuario che divenne magnifico è detto di Maria Vergine del Sangue. Due sono le principali feste che annualmente si celebrano in questo paese; l'una nel dì 30 d'aprile come giorno anniversario del sopraccennato miracolo, e l'altra alli 24 di giugno: a quelle solennità concorrono da quattro a cinque mila forestieri.

Gli abitanti sono di complessione robusta, e d'indole molto buona.

Vi si adoprano i pesi dell'Ossola: vi è in corso la moneta di Milano.

Cenni storici. Dicemmo che la parrocchia di Re è molto antica; or soggiungiamo ch'essa figliò le tre parrocchie seguenti:

1.° Villette per decreto del 3 d'ottobre dell'anno 1568, mentre il cardinal vescovo era in visita a s. Maria Maggiore.

2.° Dissimo con atto della curia del 6 dicembre 1578.

3.° Olgia per istrumento dell'8 novembre 1580.

Nel 5.° giorno d'agosto del 1824 l'eminentissimo cardinale Giuseppe Morozzo arcivescovo vescovo di Novara fece solennemente l'incoronazione della miracolosa immagine di M. V. del Sangue, e del Figlio divino di Lei. Il sacerdote Carlo Rigoni, arciprete di Re, fu quegli, che interprete dell'ardente desiderio de' suoi parrocchiani, ed anzi di tutti gli abitatori della valle di Vegezzo, adoperossi caldamente affinchè si eseguisse quella grande solennità. Sapendo egli che il conte Alessandro Sforza Pallavicini aveva instituito un perpetuo legato alla sacrosanta Basilica Vaticana a fine di far cingere con le corone d'oro il capo alle imagini di Maria SS. più venerate nelle varie parti del mondo cattolico, ricorse unitamente ai più distinti personaggi della Vigezzina valle al prelodato cardinale Morozzo, affinchè questi si degnasse di ottenere dal capitolo vaticano le preziose auree corone con cui eternare la memoria del miracoloso simulacro di Re, che chiama le lontane non meno che le vicine genti a venerarlo.

Coi novaresi tipi di G. Miglio si pubblicò un opuscolo che abbiamo sott'occhio, il quale contiene fra le altre cose,

le particolarità della sopraccennata incoronazione, un breve, ma facondo discorso, detto in tale augustissima solennità dal sopralodato insigne vescovo di Novara, ed una orazione panegirica di M. V. del Sangue coronata; la quale orazione molto eloquente, fu detta in Re dal professore Vittore Francetti nel dì 5 d'agosto 1824.

Chi voglia essere informato di tutti gli accidenti del gran prodigio, per cui è in venerazione grandissima il santuario di Re, può leggere un'operetta composta dal paroco, e dai consoli di questo comune nel 1718, la quale fu pubblicata in Milano nel 1771.

Popolazione 155.

REA (*Rhea*), com. nel mand. di Casatisma, prov. di Voghera, dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Voghera, insin. di Casteggio, posta di Casatisma.

Giace in perfetta pianura sulla destra riva del Po a greco da Voghera, da cui è distante dodici miglia. Di miglia tre è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Questo luogo nei tempi andati era compreso nella diocesi di Piacenza.

Evvi una strada che tende a Verrua, e ad un porto sul Po. Questo fiume vi abbonda di pesci d'ottima qualità.

Il territorio è posseduto quasi per intiero da due proprietari, i quali sopportano il peso de' tributi, e i particolari ne sono semplici livellari; gli altri minori possidenti non sono che in numero di cinque.

Va soggetto alle innondazioni del fiume, ma a riparo delle straordinarie sue piene, le acque ne sono rattenute da opportuni argini, che all'uopo sono ristaurati dai direttori dei principali tenimenti in forza di un'antichissima convenzione stipulata coi livellari.

Il suolo produce fromento, meliga, civaje, e foglia di gelsi. Il soprappiù delle locali derrate smerciasi principalmente in Casteggio, e nella città di Voghera.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Lorenzo. Il cimiterio, da pochi anni costrutto, giace nella prescritta distanza dall'abitato.

Vi è in uso la misura pavese.

Gli abitanti sono di complessione robusta, e di lodevol indole.

Popolazione 690.

Reaglie, luogo discosto due miglia a levante da Torino. Fu già contado dei Masini, e poscia dei Biandrà della città di Trino. Vi veniva eretta una commenda di Malta.

Reala, terra distante nove miglia a scirocco da Mortara alla sinistra del Terdoppio: fu già feudo degli Stampa di Montecastello.

REANO (*Regianum*, *Reanum*), com. nel mand. di Avigliana, prov. di Susa, dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Susa, insin. e posta di Avigliana.

Giace in un'amena valletta terminante la collina detta di Rivoli. La sua positura è a scirocco da Susa.

È distante due miglia circa dal capoluogo di mandamento, e quattordici da quello di provincia.

Il comune è composto di Reano capoluogo, e di tre borgate, che appellansi Ruata, Fiori, e Paisio: sono esse poco discoste fra loro.

Quattro ne sono le vie comunali, e conducono a Villar Basse, Trana, Rivoli, Buttigliera-Uriola: vogliono tutte essere riattate.

Reano è circondato da colli parte imboschiti, e parte coltivati. Il suolo in generale è assai fecondo, e produce massimamente meliga ed uve in qualche abbondanza: gli abitanti vendono la legna in Torino, e smerciano il soprappiù del vino ne' circostanti paesi.

Non vi scorrono nè fiumi nè torrenti: vi sono per altro alcune scaturigini, da cui non derivano vantaggi notevoli.

Le piante che allignano bene sui colli del comune sono principalmente i castagni ed i roveri.

L'antica parrocchia di questo villaggio è di così meschina costruzione, che somiglia ad uno dei cripti dei primitivi cristiani; ma per buona ventura vi è omai condotta al suo termine una stupenda chiesa di disegno gotico-normanno. Quasi tutti i cospicui dispendi per la fabbricazione di questo novello tempio sono fatti dall'ottimo principe della Cisterna, la cui munificenza a pro di questo villaggio è così

grande, che ne sarà benedetto il nome in tutti i tempi avvenire: fra le continue opere di carità evangelica ivi da lui esercitate vuolsi noverare lo stabilimento di due scuole, una per l'istruzione dei ragazzi, affidata ad un sacerdote, l'altra per quella delle fanciulle sotto la direzione delle monache dette del Cottolengo.

Oltre la parrocchiale sotto il titolo di s. Giorgio vi esistono una chiesa ufficiata dalla confraternita di s. Rocco, ed una cappella spettante alla casa della Cisterna.

Il cimiterio trovasi nella prescritta distanza dalle abitazioni.

L'antico castello ne è abitato dal principe della Cisterna, che lo possiede: evvi un palazzo, che appartiene al signor Felice Chiantore.

Gli abitanti sono in generale assai robusti e solerti.

Cenni storici. Il primitivo nome di questo luogo fu *Reanum*; Venne poi detto *Regianum* nei tempi di mezzo. Vi si rinvennero parecchi antichi monumenti, dei quali se ne conservano alcuni nel suo castello, ora ridotto a stupenda abitazione dal principe della Cisterna: sovr'essi vedonsì scolpiti boschi, ed antri, e i fondatori di Roma allatati dalla lupa, donde pare che tragga origine il nome di questo paese; sicchè il nostro celebre Durandi non dubitò di applicargli le parole di Sidonio Apollinare *videas hic fusa metallis antra Rheae, foetamque lupam.* In una di quelle lapidi si rammemora un collegio, o società di marmoristi *sodalicium marmoriarum:* cave di marmi si trovano nei monti vicini.

Reano insieme colla più parte dei villaggi de' suoi dintorni, che stanno presso il Sangone, è già rammentato nella carta di fondazione dell'abazia di Sangano fatta da Gezone vescovo di Torino verso il fine del secolo x, cioè *Curte quae dicitur Sanganum, vallis Novelasca, Palatiolum, Susinascum, et Regianum prope vel juxta eamdem curtem jacentes.* Il vescovo Landolfo successore di Gezone nella sua carta di conferma dell'anno 1011 ripete lo stesso, aggiungendovi le chiese di altri circostanti luoghi, dipendenti allora dalla pieve di Sangano.

Il paese di Reano fece poi parte della Castellania di Rivalta, e spettò agli Orsini: quando questi si divisero in tre rami, cioè negli Orsini di Rivalta, nei Bersatori, e nei

Falconieri, Reano appartenne a questi ultimi, dai quali fu poi alienato, sicchè lo possedettero gli Ajmari di Villafranca, da cui passò ad un Antonio Foresto, il quale era in grande stima presso Carlo VIII re di Francia, che lo creò mastro di sua casa.

Quell'Antonio Foresto fu governatore di Nizza per il duca di Savoja Carlo I. I suoi discendenti alienarono poscia questo luogo ad Amedeo Dalpozzo conte di Ponderano, e marchese di Voghera.

Il ramo degli Orsini detti Falconieri aveva per suo stipite un Amedeo che fioriva circa il 1100: oltre il castello di Reano essi possedevano quelli di Cumiana, di Trana, ed una parte di Borgaro torinese: di loro fu un Andrea abate di s. Maria di Pinerolo verso la metà del secolo XIV: Michele Falconieri, capitano di cavalli sotto il duca Ludovico di Savoja, ed un Fra Merlo cavaliere gerosolimitano.

Popolazione 1000 circa.

REBECCU *vedi* RIBECCU.

RECCO (*Reccum*), capoluogo di mandamento nella prov. dioc. e div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. gen. prefett. ipot. di Genova: ha gli uffizii d'insinuazione e di posta.

Il borgo di Recco è situato fra due torrenti alla spiaggia del mare Mediterraneo, ed è uno dei principali della ligustica riviera orientale. Di dodici miglia italiane è la sua lontananza da Genova.

Il comune ne è composto di tre parrocchie, cioè di quelle di Recco, Megli, e Pollanesi: questo paese è commerciante, abitato da molte persone addette al traffico, da artisti, e da un notevol numero di marinai e di pescatori: vi si fabbricano bastimenti, e si fanno telerie.

Più non vi esiste alcuna fortezza. Nei tempi scorsi vi sorgevano due piccoli castelli, che erano stati eretti per difendere la spiaggia dagli sbarchi de' corsari barbareschi.

Evvi una pubblica scuola elementare, in cui i fanciulli imparano gli elementi di lettura, scrittura e di aritmetica.

Recco come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Camogli, Avegno, Uscio, Tribogna, Sori, Canapa, e Pieve di Sori, i quali fra tutti comprendono venti parrocchie.

Nel borgo di Recco esistono gli uffici del giudice di man-

damento, dell'esattore delle contribuzioni dirette, della dogana, della lotteria, e del magazziniere di sali e tabacchi.

La principale strada del comune è la regia denominata del Levante, formata in questi ultimi tempi: essa partendo da Genova, attraversa questo borgo, passa lungo la riviera orientale, e conduce in Toscana. Un'altra via scorge alla montagna; ma non è praticabile con carri e vetture.

Abbiam detto che Recco giace fra due torrenti: il primo di essi chiamasi il Freganaga, e percorre verso levante un breve tratto di questo comune; l'altro scorre a ponente, è detto volgarmente fiume di Recco. Questo nasce nel territorio di Uscio in distanza di cinque miglia da questo capoluogo di mandamento: tragittasi col mezzo di diversi ponti tutti costrutti in pietra, tre de' quali si valicano nel territorio di Recco. Il più considerevole di tali ponti è quello che venne costrutto, or fa tre lustri, a spese del governo: è attiguo al borgo di Recco: ne diede il disegno l'ingegnere Albertini: gli altri sono quelli detti di s. Rocco, e ponte Rotto, non tragittabili con vetture.

L'agro di questo comune è scaglioso, e montuoso, ad eccezione di una piccola parte lungo il principale torrente, la quale trovasi in pianura.

I prodotti ne sono il grano, i legumi, le patate, le castagne, le uve ed altre frutta, e gli olivi: la parte piana coltivasi ad orti.

Le chiese del comune sono la plebana di s. Gio. Battista di Recco, la parrocchiale di s. Maria di Megli, e la parrocchiale di s. Martino di Pollanesi: ritrovansi inoltre nel borgo la chiesa e il convento di s. Francesco de' minori osservanti, il santuario di N. S. del Suffragio, ed il magnifico oratorio dedicato all'arcangelo s. Michele. Nella campagna esistono qua e là oratorii pubblici, in cui a comodo della popolazione si celebrano i divini misteri. Nello stesso capoluogo del comune sorgono varii palazzi. La più notevole piazza ne è denominata della parrocchia. Evvi un piccolo spedale che può ricoverare sei malati poveri.

Vi si tengono undici annue fiere; la prima addì 11 gennajo; la seconda nel terzo lunedì dopo la Pasqua di risurrezione; la terza addì 26 di maggio; la quarta alli 25 di

giugno; la quinta il 16 di luglio; la sesta il 13 d'agosto: la settima nel 1.° giorno di settembre; l'ottava alli 18 dello stesso mese di settembre; la nona alli 6 d'ottobre; la decima il 15 novembre; l'ultima addì 21 dicembre: sono tutte frequentate dagli abitanti dei paesi circonvicini.

Si usano tuttora i pesi e le misure de' R. stati.

Evvi una stazione di cinque R. carabinieri, fra cui due sono di cavalleria.

Vi si trova eziandio una brigata di cinque preposti alle dogane.

Gli abitanti respirando un'aria molto pura hanno una complessione robusta, e felici disposizioni intellettuali.

Quelli della parrocchia di Recco sommano a 4030; i terrazzani di Pollanesi sono in novero di 140; la popolazione di Megli è di anime 500 circa.

Cenni storici. Sebbene non si abbia alcuna memoria dell'epoca precisa, in cui venne fondato il borgo di Recco, tuttavia gli scrittori delle cose liguri lo credono molto antico. Nelle guerre dei secoli passati, e massimamente nel tempo della dominazione francese vi furono frequenti passaggi di truppe.

Tra gli uomini degni di memoria, di cui si onora questo capoluogo di mandamento, è da rammentarsi Nicolò, ossia Nicoloso da Recco, il quale nel secolo xiv andò alle Canarie, e funne considerato come scuopritore. La relazione, che di tale impresa ci lasciò il Boccaccio, fu pubblicata dal professore Ciampi.

Popolazione 4670.

RECETTO (*Receptum*), com. nel mand. di Biandrate, prov. e dioc. di Vercelli, div. di Novara. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Vercelli, insin. di Novara, posta di Biandrate.

Giace sulla manca riva del Sesia a maestrale da Vercelli.

È distante un miglio dal capo di mandamento, ed otto da quello di provincia.

Le sue strade comunali, tutte in mediocre stato, e della lunghezza di un miglio circa, scorgono a Briandrate, a san Mazzaro e Vicolungo.

Il territorio di questo comune non è molto fertile: il suolo

essendovi in generale troppo ghiajoso, coltivasi per lo più a viti: il soprappiù del vino smerciasi principalmente in Vercelli.

La chiesa parrocchiale, di moderna costruzione, è sotto il titolo di s. Domenico: evvi un'altra chiesa dedicata a s. Catterina.

Un'opera pia statavi fondata dal benemerito sacerdote Porazzi, paroco di questo luogo, ha rendite sufficienti per provvedere ai bisogni degli indigenti, massime in caso di malattia.

Il cimiterio sta fuori del paese nella prescritta distanza.

Gli abitanti sono robusti anzi che no, e di buona indole.

Cenni storici. Questo villaggio era negli antichi tempi munito di un forte castello, che fu distrutto: veniva compreso nel marchesato di Gattinara.

Per atto del 7 gennajo dell'anno 1655 il comune di Recetto obbligavasi a contribuire a tutti gli eserciti, ed alle cavalcate nei casi occorrenti insieme colle terre del capitanato di Santià.

Da un documento del 5 giugno 1665 s'impara che questo paese, come anche il vicino luogo di Cassinale, furono orrendamente manomessi dalle truppe spagnuole nel 1636, le quali non paghe di averli posti a sacco, li mandarono in fiamme.

Popolazione 1500.

Redabue, antico castello sulla destra sponda del Tanaro, a libeccio da Alessandria: fu signoria degli Scarampi di Cammino.

REDAVALLE (*Redavallis*), com. nel mand. di s. Giulietta, prov. di Voghera, dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Voghera, insin. di Casteggio, posta di s. Giulietta.

Trovasi a greco da Voghera da cui è distante otto miglia. Il comune è composto dell'abitato riunito di Redavalle, e di due disgiunte villate, che si chiamano una Colombara, e l'altra Calcababbio.

Per una particolar concessione del R. governo l'esattore mandamentale trasportava il suo ufficio in questo paese.

L'agro di Redavalle sul confine con quello di s. Giulietta è lambito da un rivo che porta il nome di questo paese: esso proviene dalle soprastanti colline, va a sboccare in una roggia denominata Cappella, che nel territorio di Barbianello si scarica nel Po.

Quasi una metà di questo comune è situata in collina, e l'altra in pianura.

Il suolo è suscettivo di ogni maniera di agricoltura: la parte in collina offre molti vigneti, che forniscono vini squisiti: la parte piana è sommamente ferace di cereali, e marzuoli.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Rocco: è ufficiata da un solo sacerdote, il quale è insignito del titolo di arciprete.

Gli abitanti respirando un'aria molto salubre, sono robusti, e perspicaci: usano ancora gli antichi pesi, e le antiche misure di Pavia.

Cenni storici. La fondazione di questo paese risale ad età ben remota: diveniva florido quando si apriva l'antica romana strada Emilia, da cui è tuttora attraversato. Fece già parte della contea di s. Giulietta; e fu pure compreso nella signoria di Broni.

Nel 1800 comportò gravi disastri per colpa del furor soldatesco; perocchè in giugno di quell'anno fu teatro di sanguinose fazioni in cui le truppe francesi sconfissero gli austriaci, di cui ben pochi si salvarono colla fuga.

Redavalle facea già parte del principato di Pavia.

Popolazione 840.

REFRANCORE (*Rivus Francorum*), com. nel mand. di Felizzano, dioc. d'Asti, prov. e div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. gen. prefett. ipot. di Alessandria, insin. e posta di Felizzano.

Sorge a ponente di Alessandria, al piè di un colle, sull'estremo confine di una vallea, in cui scorre il rivo Gaminello.

È distante dieci miglia dal capoluogo di provincia, e cinque da quello di mandamento. Annovera ducento case, compresa quella del comune.

Quattro ne sono le vie comunali; una denominata via di Francia, tende alla strada reale di Piacenza, e porta ai capiluoghi di provincia e di mandamento; scorre a mezzodì; un pedone battendola impiega cinque ore per giugnere in Alessandria, e due ore e mezzo per arrivare a Felizzano; la seconda che muove verso levante, chiamasi dell'ajetti, giova grandemente all'agricoltura, conduce alla villata dei Calcini che è la principale di questo comune; la terza, di cui si dà il nome di s. Lucia, dirigendosi a borea mette ai con-

fini di Castagnole Monferrato, e Montemagno; la quarta è detta la strada d'Asti, perchè tende, verso ponente, a questa città.

La superficie territoriale è di giornate 2,834: per la più parte sono esse poste in collina, e si coltivano a viti ed a boschi: le vie che serpeggiano sui colli non sono praticabili con vetture nell'invernale stagione.

Il suolo è poco fertile; produce perciò in poca quantità cereali, e fagiuoli detti dell'occhio: alquanto notevole è il prodotto dei vigneti: il soprappiù del vino si vende a negozianti di Montemagno, che vengono sul luogo a farne incetta: alcuni proprietarii lo fanno tradurre per proprio conto sul mercato di Torino.

Oltre la chiesa parrocchiale ve ne esistono altre quattro, due delle quali servono ad uso di confraternite. La parrocchia è di libera collazione, e possiede giornate 95 e 10 di terreno, che producono una rendita di lire 1500; da lei dipendono due beneficii aventi l'obbligo della celebrazione dei divini misteri due volte in ogni settimana.

Nel distretto del comune si trovano alcuni campestri oratorii.

Due solenni feste si celebrano in Refrancore: una nel giorno delle Pentecoste in cui la confraternita sotto il titolo dello Spirito Santo fa distribuire sulla pubblica piazza ai poveri che vi accorrono anche dai paesi circonvicini una minestra di fagiuoli ben condita: fattasi quindi una solenne processione il popolo si raccoglie nella chiesa parrocchiale per assistere alle sacre funzioni; l'altra solennità, che è in onore del patrono s. Dionigi ricorre nella seconda domenica di ottobre: grande è la letizia degli abitanti in occasione di tale festa.

Nei tempi andati si tenevano due annue fiere, le quali al tutto dicaddero. Si fa per altro il mercato nel venerdì di ogni settimana; vi si mettono in vendita pollame, ova, burro, ortaggi, ed altri commestibili: alcuni merciaj vi vendono anche telerie, fazzoletti ecc. Questo mercato vi venne stabilito nel 1803.

Pesi e misure del Monferrato.

Gli abitanti respirando un'aria molto salubre, hanno una complessione assai vigorosa: si contano fra loro non pochi

casi di straordinaria longevità: sono eglino in generale applicatissimi ai lavori campestri; pacifica è la loro indole.

Popolazione 1540.

Cenni storici. Questo villaggio ebbe il nome da una terribile strage che fecero dei galli le feroci schiere di Grimoaldo duca di Benevento, il quale era venuto con fiorente esercito a Pavia l'anno 662 dell'era volgare, ed aveva privato di vita Godeberto re, ed il di lui fratello Bertarito del regno. L'infelice Bertarito che erasi riparato appo Clotario III in Parigi ripassò le alpi con molte squadre di Franchi, e recossi di bel nuovo nella città di Asti in cui aveva avuto i natali. Il truce Grimoaldo mosse incontro a lui e simulando una fuga abbandonò lungo la strada una grande quantità di vivande, e sopratutto di vini spumanti.

Le truppe di Bertarito sconsigliatamente ne fecero larga gozzoviglia: talchè il Longobardo potè senza contrasto trovarsi loro addosso e farne orribile macello.

A tanta strage che accadde presso l'anzidetto rivo Gaminello, e che da noi fu altrove accennata, allude l'Ariosto nel *canto trigesimo terzo* del Furioso, stanza *decimaterza*

. . . . . Ecco con morti ed onte
Al vin Lombardo la gente francesca
Corre, e riman come la lasca all'esca.

Paolo Diacono, dopo aver narrata nel lib. 3, cap. 5 l'orribile disfatta dei Franchi in questo luogo, soggiunse: *qui locus, ubi hoc gestum est proelium, Francorum usquae hodie rivus appellatur,* cioè *rivus ex sanguine Francorum,* per causa del molto sangue che vi fu sparso; onde il paese ritiene ancora il nome di Refrancore.

Le memorie più vetuste che si abbiano su questo villaggio sono dell'anno 1467: da queste memorie, che vi si conservano nell'archivio comunale, si raccoglie che Refrancore a quell'età spettava ai duchi di Milano; perocchè appunto allora veniva infeudato dal duca Galeazzo Maria Sforza al marchese Guglielmo di Monferrato colla condizione che gli uomini di Refrancore fossero esenti da ogni gabella di sale, carne, tabacco, e da ogni sorta di dazi e carichi, ed inoltre, godessero di tutte le prerogative, dei privilegi, e delle franchigie, di cui godevano le altre terre imperiali.

In prova della pienezza della libertà ch'era stata conceduta agli uomini di questo paese, e dell'abbondanza dei privilegi cui i duchi di Milano gli avevano favoriti; privilegi che si mantennero sino al tempo, in che feudi imperiali vennero sotto il dominio della casa di Savoja, riferiamo un atto notarile che esiste nell'archivio del comune, ed ha la data dell'ultimo giorno di aprile del 1722: esso è intitolato *fides libertatis loci Refrancori*: In quest'atto che fu rogato dal notaio Carlo Mortara si legge che nelle diverse investiture del feudo di Refrancore fattesi dai duchi di Milano, e poscia dai marchesi di Monferrato, sempre coll'assentimento dell'imperatore Carlo V, furono tuttora riconosciuti, approvati, e confermati i privilegi dei refrancoresi; e lo stesso notajo Mortara asserisce ed attesta di aver letto molte carte nelle quali era scritto che il popolo di Refrancore godeva del diritto di eleggersi un re di sette in sette anni, al quale si concedevano le prerogative, le preminenze, gli indumenti e gli onori, che sogliono fregiare un vero monarca, ed aggiunge che specialmente a' tempi suoi vennero creati Re di questo villaggio un Silvestro Stradella, un Domenico Mortara, un Giacomo Francesco Silano, ed il nobile Gio. Antonio Maggiora. Tutti questi sovrani di Refrancore avevano anche il diritto di far la grazia ad un bandito nel giorno della santa Epifania, in cui il refrancorese re colla corona in capo, seguito dalla sua corte, recavasi a sentire le messa parrocchiale tra le festose grida del popolo.

Col consenso dei duchi di Milano il marchese Bonifacio di Monferrato alienò il feudo di Refrancore al principe Costantino Comneno di Macedonia.

Da un atto del 1522 risulta che il duca Francesco II Sforza volendo rimunerare gli alti meriti di Mercurino Arborio di Gattinara gran cancelliere dell'imperatore Carlo V, gli concedette il contado di Sartirana, il contado di Valenza insieme col diretto dominio, e colla signoria di Refrancore, salvi i privilegi a favore del popolo di esso luogo.

All'anzidetto Costantino Comneno succedeva in questa signoria il suo figliuolo Adavito, il quale coll'assentimento di Carlo V cedeva e trasferiva a Leonardo Tocco suo nipote il feudo di Refrancore per istrumento del 3 giugno 1547; il qual feudo si conservò nella stirpe, e nella famiglia dei

principi Tocchi di Acaja, e di Montemileto, conti di Monte Aperto nel regno di Napoli, i quali lo conservarono sino all'anno 1829, in cui quest'illustre famiglia Tocco vendè il castello, i beni allodiali dipendenti da esso, non che tutti gli altri diritti, e le rendite enfiteotiche non compresi nell'abolizione decretata col R. editto del 29 luglio del 1797: la compra ne fu fatta dall'avvocato Clemente Maggiore.

Non si sa come i duchi di Milano abbiano avuto il dominio di Refrancore, se come vicarii imperiali, o per via d'acquisto fatto nelle guerre contro i principi monferrini che già per l'addietro lo ritenessero: quest'ultima opinione sembra probabile a chi riflette che ai tempi dell'imperatore Ottone il marchese Aleramo di Monferrato verosimilmente era padrone del luogo di Refrancore, e che i marchesi successori suoi venivano alla caccia in questo paese, nel cui territorio esisteva un'ampiissima estensione di boschi; oltre che il castello erane circondato da molte piante di alto fusto: e si crede inoltre che gli stessi marchesi abbiano conceduto, mediante una leggiera retribuzione a molti terrazzani di questo e di altri luoghi, di dissodare una gran parte di que' boschi, e di ridurne i terreni a buona coltivazione.

Da documenti autentici si puonno conoscere varie liti sostenute dalla comunità e dagli uomini di Refrancore avanti il magistrato straordinario della corte cesarea per liberarsi dalle ingiuste vessazioni del municipio di Alessandria che in onta dei sopraccennati privilegi, venivano obbligati al pagamento dei carichi ordinarii, come tutti gli altri luoghi del contado alessandrino. Da carte autentiche si vede pure che i refrancoresi per togliersi dalle continue molestie, e dai soprusi, si obbligarono infine a pagare annualmente al contado di Alessandria lire 700; locchè fu conchiuso in virtù di istrumento rogato dal notajo Mandrino. Quando poi passò questo paese nel dominio della casa di Savoja, esso addimandò di far rivivere i suoi privilegi cesarei; ma ebbe per risposta, che avendo pagato per l'addietro, dovesse pagare per l'avvenire: conservò peraltro il privilegio del sale, della carne, della polvere e del tabacco sino all'anno 1795. Il castello forte di Refrancore, di cui si vedono ancora gli avanzi, cioè quelli di quattro torri, sorgeva in una collina

soprastante al villaggio in un sito molto conveniente all'erezione di una fortezza.

REIGNIER (*Reginarium*), capoluogo di mandamento nella prov. di Faucigny, dioc. di Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Ciamberì, intend. prefett. ipot. di Bonneville, insin. di Annemasse. Ha un uffizio di posta.

Giace ai confini del genevese, sulla sinistra dell'Arvo, a greco da Annecy, da cui è discosto dodici miglia.

Il comune comprende i paesetti di Magnì, Mairan, Massinge, Arculinge, Moussy, ed alcune piccole villate.

Compongono il mandamento di Reignier i seguenti comuni: Reignier capoluogo, Arbusigny, Les Essers-Esséry, La Muraz, le Sappey, Monnetier-Mornex, Pers-Jussi, s. Romain, Scientrier, Fillinge, e Nangy. I nove primi comuni stanno alla manca dell'Arvo, gli altri due sorgono alla destra di esso fiume, e comunicano col capoluogo di mandamento per mezzo di un ponte costruttovi sull'Arvo, e chiamato il ponte nuovo. Il comune di s. Romain, riunito per le cose spirituali a Reignier, chiese di esserlo eziandio per le cose civili.

Tre ne sono le vie comunali; la prima si è quella che tende a Geneva nella direzione da ostro a borea; la seconda viene a congiungersi colla precedente presso la villata di Crì, e si estende da levante a ponente; la terza dirigendosi da scirocco a maestrale serve per condursi da Reigner a s. Julien, ed eziandio per recarsi dalla piccola città di la Roche a Geneva, passando l'Arvo sul ponte di Etrembières.

Reignier è lontano vent'otto miglia dalla capitale della Savoja.

Il torrente Foron divide questo comune in due parti quasi eguali; scorre da mezzodì a tramontana. Evvi inoltre un rivo chiamato Mojron, che muove nella stessa direzione del sopraccennato torrente, il quale ha le fonti nel comune di Evires, attraversa quello di Arbusigny, e una parte dell'agro di Pers-Jussy, e dopo aver diviso, come si è detto, il comune di Reignier in due porzioni eguali, mette capo nell'Arvo.

Un torrentello detto di Viaison serve di confine ad una parte di Reigner, cioè in quella di ponente, e divide questo co-

mune da quello di Monnetier-Mornex: esso scaturisce nel comune di Sappey, solca i territorii della Muraz, e di Essers-Eséry, e va a scaricarsi nell'arvo.

Quest'ultima corrente abbonda di pesci e singolarmente di trote.

Una delle anzidette strade comunali, che chiamasi di Majran attraversa i torrenti Foron, Viaison, ed il rivo di Mojron mediante tre ponti in pietra; quello, ond'è valicato il Foron, è bellissimo. La strada di Majran, che nei tempi andati era malagevole, fu per un lungo tratto sistemata, e messa in buono stato.

I prodotti in vegetabili sono il frumento, la segale, l'orzo, i legumi di ogni sorta, e le patate, delle quali si sogliono fare copiose ricolte. Di poco rilievo è il guadagno che si ricava dalla coltivazione delle viti; assai notevole è quello, cui forniscono i prati naturali ed artificiali, onde si alimentano numerose gregge, che forniscono la maggior ricchezza del paese.

La collina è assai ricca di varie specie di alberi fruttiferi, cioè di cilieggi, pomi, peri, castagni, le cui frutta si smerciano principalmente nella città di Geneva.

Sebbene vi sieno molti boschi, scarseggia il selvaggiume, forse perchè troppo grande vi è il numero dei cacciatori.

Esistonvi molte cave di pietra da costruzione, le quali per altro non furono mai coltivate, ad eccezione di quella esistente presso il Foron, dalla quale si estrassero le pietre per la costruzione del nuovo ponte che fu posto sul vicino torrente.

La chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Martino è molto antica; la ufficiano un sacerdote con titolo d'arciprete, e due vicarii di lui. Il cimiterio giace attorno alla chiesa; ma si fece il progetto di traslocarlo in sito più acconcio.

Una parte degli abitanti va soggetta alle febbri terzane per causa della approssimità dell'Arvo, e di alcuni terreni paludosi.

Non evvi nè ospedale, nè alcun'altra opera pia. I fanciulli di ambo i sessi imparano in due scuole elementari a leggere, a scrivere ed a conteggiare.

Si usano tuttora i pesi e le misure antiche di La Roche.

Non pochi degli abitatori di questo comune si allontanano

dalle proprie case, e vanno in esteri paesi a servire nelle case doviziose in qualità di domestici: ed è perciò che non vi sono bastanti braccia per coltivare i terreni.

Cenni storici. S'ignora l'epoca della fondazione di questo villaggio, ma si crede ch'essa risalga ad età molto remota. Un secolo fa vi esistevano quattordici famiglie nobili, ciascuna delle quali possedeva ed abitava un proprio castello. Di presente più non ve n'ha che una sola, cioè quella del cavaliere Costantino di Magnì, il quale ha tuttavia la proprietà di tre di quei castelli. Quattro di essi vennero distrutti, e sette furono comprati da varii borghesi.

Nell'anno 1813 un battaglione di truppe francesi ebbe stanza per qualche tempo in Reignier, mentre gli austriaci erano appostati al di là dell'Arvo; vi accaddero sibbene alcune fazioni militari, ma furono di poco rilievo.

Popolazione 1724.

Regonfle, luoguccio a maestrale da Annecy presso il confluente degli Usses nel Rodano.

Remondò, terra nel Vigevanasco, già compresa nel marchesato di Gambolò.

Remondò, roggia nel territorio di Domo.

Reposoir. Così chiamavasi una casa di Certosini fondata nell'anno 1151 da Aimone I, barone sovrano del Faucigny. Prima di quest'anno il sito di tale certosa, situato nel comune di Scionzier, chiamavasi Beol. Quel sito era tutto coperto di foreste, e selvose ne erano pure le adjacenze: le singolari cure e le indicibili fatiche dei solerti certosini le dissodarono in pochi anni; sicchè presto la contrada del *Reposoir* si vide ben coltivata, ricca di bestiame, e di numerosi abitatori.

Le montagne circostanti attraggono da qualche tempo i botanici e gli amatori delle pietrificazioni, perchè offrono esse molti oggetti degni dell'osservazione degli intelligenti. A questo riguardo non vogliam tacere un curioso aneddoto che ivi accadde al celebre Orazio Benedetto De Saussure, professore di filosofia nell'accademia di Geneva; aneddoto da lui riferito nella sua opera intitolata *Voyages dans les alpes* ecc. all'art. *Le Mole*.

La Certosa del Reposoir, dic'egli, sarebbe un ospizio co-

modo per un amatore della storia naturale; ivi mi soffermai due o tre giorni, e quei religiosi mi trattarono con generosa ospitalità. La prima mia visita loro avea cagionato un grande spavento. Trovavami allora occupato a fare una collezione degli augelli delle alpi; epperciò portava un fucile; e lo portavano pure due domestici che viaggiavano meco, ed alcuni cacciatori che mi servivano di guida. Era un giovedì: i certosini per ricreazione passeggiavano in un bosco presso il loro cenobio; noi giungemmo per caso attraversando quel bosco medesimo, ed i pacifici abitatori di quella solitudine vedendosi ad un tratto circondati da uomini sconosciuti ed armati, credettero che il viver loro era finito, o che almeno la loro abitazione sarebbe stata posta a sacco. Io, continua il Saussure, faceva quanto era in me per ispiegare i motivi del mio viaggio; ma la curiosità sembrava loro un impulso troppo debole per indurre uomini onesti a recarvisi a visitare montagne di sì tristo e spiacevole aspetto; ed altronde quell'armamento per uccidere piccoli augelli, era agli occhi di essi un pretesto ridicolo, e quasi derisorio. Ciò non di meno ci offrirono di entrare nel convento, e di ristorarci, ben persuasi che ad ogni modo noi ci saremmo entrati per forza; nè si acquetarono se non quando videro i miei strumenti di fisica, e dopo che esaminandoci attentamente, rimasero persuasi che noi non avevamo alcun cattivo disegno.

Per riguardo alla Certosa del Reposoir dobbiamo osservare che il B. Gioanni di Spagna, che ivi cessò di vivere in età di anni 47 addì 25 giugno del 1160, fu il primo priore di questa casa religiosa: egli è considerato come santo in tutta quella contrada, e i suoi abitanti, come pur quelli dei circostanti paesi, non cessano d'implorare la sua intercessione presso Dio, dacchè Carlo Augusto di Sales, vescovo di Geneva, fece estrarre le ossa di lui dall'avello ove giacevano (1650), e volle che fossero decorosamente esposte alla pubblica venerazione.

Resiga, villata nel contado di Millesimo.

Restegassi, villa di Monteacuto nel Tortonese.

Restolfa, terra presso Ponzana a maestrale da Novara, da cui è distante cinque miglia.

RETORBIDO (*Litubium*), com. nel mand. e prov. di Voghera, dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Voghera.

Trovasi alla destra dello Staffora, a mezzodì da Voghera.

Il comune è composto di Retorbido capoluogo, e delle frazioni di Murisasco, Garlassolo superiore, e Casone.

Delle sue strade una verso levante conduce a Codevilla; un'altra verso mezzodì scorge a Murisasco; una terza dirigendosi a ponente mette a Rivanazzano, accennando a Voghera.

I comuni di Codevilla e di Rivanazzano non sono distanti da Retorbido che un mezzo miglio circa.

Vi scorre un torrente denominato Rile, il quale scaturisce nei monti soprastanti a questo villaggio, ma che sono compresi nei territorii di Godiasco e Rivanazzano; passa frammezzo a Retorbido, ne irriga le campagne, e va a sboccare nello Staffora.

I prodotti in vegetabili sono assai notevoli; di poco rilievo son quelli del bestiame.

Evvi una cava di gesso di poca considerazione. Vi esistono due fornaci da calce.

I luoghi di Retorbido e di Murisasco hanno ciascuno una chiesa parrocchiale.

Si adoprano tuttavia i pesi e le misure pavesi.

Gli abitanti sono in generale robusti, perspicaci e costumati.

Retorbido veniva eretto in marchesato a favore de' Corti della città di Pavia, i quali vi possedevano un castello: in vicinanza del sito, ov'esso sorgeva, nella pendice orientale di un colle dolcemente inclinato, e presso la sponda sinistra di un rivo detto della Fontana, esistono tre distinte sorgenti d'acqua minerale, discoste due metri circa l'una dall'altra. La prima, partendo dal lato australe, è quella che somministra in maggior copia le acque che vi si bevono dagli ammalati: una nicchia a foggia di una cappelletta tiene al coperto la piccola vasca che riceve il zampillo del fonte: le acque delle altre due sorgenti riempiono anche esse due vaschette di forma irregolare, d'onde disperdonsi poscia fra il terreno. Per quanto si può riconoscere dalla ispezione locale, quelle acque nascono da un *agglomerato* di ciottoletti calcarei riu-

niti da un cemento argilloso, che riposa sopra una marna cerulea, stratificata, molle ed ontuosa al tatto. Lo stesso *agglomerato* s'innalza fino alla parte superiore del colle, la cui sommità è di circa ottanta metri al di sopra delle vicine pianure.

Ad un quarto d'ora di cammino da quel luogo, sul pendio occidentale del medesimo colle, ed in fondo al rivo denominato *della Valle*, scaturiscono in più luoghi tenuissimi zampilli d'acque, parimente solforose come le precedenti, ed hanno un sapore acutissimo epatico-bituminoso.

Molti autori trattarono di queste acque; ne parlava a dilungo il famoso Teodoro Guainero, professore di medicina nell'università di Pavia verso l'anno 1472, e poi medico e consigliere di Luigi XII re di Francia: ne parlò più specialmente il sig. Giuseppe Burzio di Pavia nel suo saggio chimico-medico su quelle acque, messo in luce nel settembre del 1830. Il sig. Francesco Barenghi di Voghera, già professore di fisica, accuratamente le analizzò; e secondo la sua analisi risulta che cento libbre d'acqua di Retorbido contengono:

Gaz acido carbonico	poll. cub.	136. 050
» idrogeno solforato	»	90. 816
Carbonato di calce, di magnesia: muriato di calce, di magnesia: solfato di calce, di magnesia	grani	152

Idrosolfuro di calce quantità indeterminata.

Il precitato sig. Burzio ragionando sulle proprietà medicinali di quelle acque conchiude essere dotate di virtù risolvente, per cui vengono usate nelle malattie di fegato, di milza ec. Si riconobbe inoltre che esse hanno le qualità purgante, diuretica, eccitante, e sono atte ad essere somministrate con vantaggio nelle affezioni croniche, cutanee, e nelle oftalmie. I dottori Dagna, Frambraglia, Riccotti, Gazzaniga, ed alcuni altri medici e chirurghi della città di Voghera e dei vicini paesi consigliarono l'uso dell'acqua solforosa di Retorbido non solo nei casi d'induramento del fegato, e di funzioni digerenti, ma ben anche nelle ostruzioni della milza, del pancreate e delle ghiandole mesenteriche; come pure nelle scrofole, negli erpeti, nella psora, ed in

altre impetigini ostinate, e devianti dalla cute; nelle artrodinie, nelle nefralgie calcolose, negli edemi attivi, e nelle affezioni emoroidali procedenti da vizio erpetico.

Queste acque tengono in sospensione una quantità di pulviscoli fioccosi; lasciano, ove scorrono, un tenue deposito di sostanza bianchiccia, solforosa, molle, ed ontuosa al tatto: osservate mentre zampillano, non distinguonsi dalle acque comuni, ma mostrano, in un bicchiere, una tinta leggermente cerulea. La loro temperatura, ove sgorgano, è di centigradi 13, essendo 20 quella dell'atmosfera, ed esala dalle fonti un intenso odore di gaz idrogeno solfurato.

Le sorgenti di Retorbido sono molto frequentate, massime nell'estiva stagione: il fango, che abbonda in fondo delle vasche, ove sta raccolta l'acqua solforosa, e per dove scorre, potrebbesi adoperare utilmente.

Secondo una local tradizione le acque di Retorbido sarebbero già state conosciute e tenute in pregio dai romani. Riuscirebbe opera utile, dice il Barelli, che il sig. Moscheni di Genova, il quale ne è il proprietario, facesse colà costrurre un adattato stabilimento, il quale tornerebbe a vantaggio di lui stesso, essendo favorevolissima e comoda la situazione, pura e salubre l'aria che vi si respira, ameno e piacevole il soggiorno, e numerosi gli infermi che vi si conducono nell'estate.

Cenni storici. In un diploma del 962 si legge *in burgo Riturbio*, che è appunto Retorbio, o Retorbido alla destra dello Staffora al mezzodì, o sopra di Voghera. Livio lib. 32, cap. 29 nomina *Litubium* subito dopo *Clastidium*, cioè *oppida Clastidium, et Litubium utraque Ligurum, et dux gentis ejusdem civitates Celates, Cerdiciatesque se se dediderunt*. Questi luoghi adunque erano vicini; locchè ci indica *Litubium* in Retorbido situato non più di quattro miglia a libeccio da Casteggio.

Siccome ancora ai tempi di mezzo si denomina *Riturbio*, come nell'anzidetto diploma del 962, e in un altro di Federico II del 1232 a favore dei pavesi, sembrò ad alcuni scrittori che ugualmente *Riturbium* si debba leggere nel testo di Livio, e che lo scambio della R in L debbasi attribuire agli amanuensi; ma altri vogliono che tale mutazione abbiasi ad attribuire piuttosto all'accento dei Liguri prossimi

all'Appennino, i quali tuttavia pronunciano la R in vece della L, come Arba per Alba, Arbizola per Albizola.

Popolazione 990.

Retorto, è uno dei sedici sobborghi uniti alla città di Alessandria. Lo compongono poche case possedute per la più parte dal marchese Dalpozzo. Angusta è la sua chiesa parrocchiale, ma proporzionata allo scarso numero dei terrazzani, che sono poco più di cento.

Cenni storici. Allorquando nel 1198 si conchiuse tra Bonifacio marchese di Monferrato, e gli alessandrini che si avesse a cessar dalle armi, e ciascuna parte proponesse per iscritto le sue pretensioni, il suddetto marchese domandò a quei di Alessandria, fra le altre cose, che gli rilasciassero *medietatem Ritorti pro indiviso, cum omni integritate, et honore*, e che gli rimandassero liberi gli abitanti di questo luogo, i quali erano stati ricevuti da essi *in vicinos et abitatores*. Se non che nell'alleanza stipulatasi in agosto del 1203 fra gli alessandrini, il marchese Guglielmo figliuolo di quel Bonifacio, obbligossi questi a restituire agli alessandrini la metà di Retorto con tutti i diritti nel modo stesso, con cui lo possedeva il suo genitore; e nel seguente ottobre ne dava l'investitura a Ruffino Carmiglia console di Alessandria, e ad Ugone Urtica deputato dello stesso comune.

Nell'appendice fattasi poi nel 1204 al trattato di alleanza, si stabilì in primo luogo che gli uomini di Retorto, i quali avevano trasportato altrove il proprio domicilio, vi dovessero ritornare, e nel caso che ciò non si potesse ottenere, gli alessandrini fossero tenuti a compensare il marchese nel modo che si sarebbe stabilito dal podestà di Alba: a quest'atto intervenne Matasco Moneta per comando di un Guglielmo *de Rivotorto* giudice assessore, e vicario del podestà di Alba.

Questo sobborgo fu baronia degli Accusani della città di Acqui.

Revangier. Torrente o rivo, che mette capo nell'Angrogna al dissotto del villaggio di Angrogna nella valle di Luserna.

Revel. Castel rovinato nell'agro di Torrettas nel contado di Nizza. Fu infeudato con titolo comitale ai Thaoni di s. Andrea.

Revel, terra già compresa nella baronia di Villasco presso Cuneo.

REVELLO (*Revellum, Repellum*), capoluogo di mandamento nella prov. e dioc. di Saluzzo, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Saluzzo. Ha gli uffizii d'insinuazione e di posta.

Trovasi all'imboccatura della valle di Po, a piè del Mombracco, di cui abbiam dato la descrizione *vol.* X, *pag.* 472 *e segg.*

È lontano tre miglia dal suo capoluogo di provincia. Gli è unito come frazione il luogo di Staffarda.

Come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Envie, e di Rifreddo, le cui terre sono divise fra molti proprietarii; locchè non si può dire per riguardo al territorio di Revello, dove si veggono non pochi tenimenti assai considerevoli per l'estensione, e per la rendita che ne proviene a coloro che li posseggono.

Il borgo di Revello era negli antichi tempi munito di baluardi, di varie opere di fortificazione, e veniva circondato da un profondo fosso; oltrecchè a sua difesa eravi in sul Mombracco, verso maestro, un castello, il quale cadde per vetustà; onde in un sito più basso di quel monte all'elevatezza di 126 metri al dissopra del borgo, venne fabbricata una fortezza di grande rilievo, le cui vicende saranno riferite qui appresso.

Le più considerevoli delle vie comunali ne sono quattro; cioè quelle: di Cardè a levante, di Saluzzo ad ostro, della valle del Po a ponente, e di Envie a tramontana. La prima, ad un miglio da Revello, viene traversata da quella detta di Barge, che da Saluzzo, intersecando nel lato orientale l'agro revellese, conduce al suddetto luogo di Barge, e quindi alla distanza di circa tre miglia e mezzo precisamente nella terra di Staffarda è attraversata dalla via provinciale di Saluzzo a Pinerolo: la strada che dicesi di Saluzzo, e la cui lunghezza è di tre miglia circa, nella metà del suo corso è attraversata dal Po, e quasi un quarto di miglio prima di giugnere al capoluogo di provincia si unisce con quella che discende dalla valle di Bronda, ove esistono tre comuni, cioè Castellaro, Pagno, e Brondello, il primo discosto da Revello due miglia, il secondo due miglia e mezzo, ed

il terzo miglia tre; l'agro di questi comuni corrisponde al territorio di Revello da mezzodì a ponente: la strada chiamata della valle del Po interseca questa valle in tutta la sua lunghezza per cinque o sei ore di cammino da Revello sino alle prime sorgenti del Po, appiè del Monviso nel sito che chiamasi il Piano del Re, donde chi voglia discendere nelle valli del Delfinato, dee rampicarsi per poter ire all'altra parte del Vesolo, passando una gola detta il passaggio della Traversetta.

La quarta strada scorre lunghesso la parte orientale del Mombracco, e si denomina di Envie, perchè scorge a questo paese, discosto da Revello un miglio e mezzo circa. Tutte le sopraccennate vie sono carrozzabili, tranne quella della valle del Po, che lo è soltanto sino a Paesana, viaggiandosi superiormente a piedi, o addosso di muli.

Il Po scorrendo pei territorii di Crissolo, Ostana, Oncino, Paesana, e Sanfront, e scendendo per ultimo trammezzo ai comuni di Gambasca e Rifreddo, entra nell'agro di Revello nella direzione da ponente ad ostro, e quindi facendo come un semicircolo lo interseca in alcune parti sino alla strada di Saluzzo: indi seguendo il suo corso verso levante, solca in alcuni tratti le saluzzesi campagne: finalmente, dopo il passo della strada di Saluzzo, dichina da levante, e formando un altro semicircolo muove verso tramontana separando i territorii di Saluzzo e di Cardè da quel di Revello sino al termine di quest'ultimo, in cui cominciando l'agro di Barge, di bel nuovo il fiume forma un semicircolo, e riprende il suo corso a borea di Cardè.

Andando da Revello a Sanfront e Martiniana il Po si valica col mezzo di ponti in legno, i quali sovente vengono sconquassati dalla corrente delle acque, le quali in poca distanza dal ponte di Martiniana spariscono dal proprio letto in modo che lasciandolo asciutto nella maggior parte dell'anno pel corso di circa due miglia, si tragitta nella strada di Saluzzo senza l'ajuto di verun ponte e col mezzo di un semplice pedale allorchè, crescendo le acque, se ne trova mediocremente occupato l'alveo: nel caso poi di straordinaria escrescenza rimane, per questa strada di Revello a Saluzzo, interdetto il tragitto con vetture e carri per pochi giorni.

Queste medesime acque del Po che perdonsi, come s'è detto, nel proprio alveo, poco inferiormente al ponte di Martiniana, e pel corso di due miglia circa dalla parte meridionale di Revello ricompariscono davanti alla cascina detta *Laurentia*, propria dell'illustre famiglia Papa, diedero motivo a Plinio di credere che esse scorrono per tutto quel tratto in un canale sotterraneo nel modo che da noi fu accennato nello speciale *articolo* sul fiume *Po*.

Questo fiume sebbene nelle parti superiori a Revello contenga alcune trote di gusto squisito, ciò non di meno nel territorio di Revello ne è affatto privo, fuorchè nella parte verso Staffarda. Superiormente a Revello si deducono dal Po diversi canali, i quali servono ad irrigare la maggior parte delle revellesi campagne.

Ai pochi casolari che si trovano sul Mombracco, il quale sorge da ponente-tramontana a levante di Revello, ed è aspro e scosceso non si può ascendere che a piedi.

La superficie dell'intero territorio è di giornate 17263. 70. I suoi prodotti sono: 1.° La foglia pei bachi da seta, i quali somministrano annualmente circa sei mila rubbi di bozzoli; 2.° Il frumento, la segale, il gran turco, con cui se ne provvedono i comuni situati superiormente nella valle del Po; 3.° Le uve con cui si fanno vini assai buoni, e in quantità quasi sufficiente ai bisogni della popolazione; 4.° Le bestie bovine, ed i majali che in parte si vendono sui mercati di Saluzzo. Non vi scarseggia il selvaggiume: nel passaggio delle quaglie, dei tordi, e delle beccaccie, i cacciatori ne possono far buone prede.

Nella collina di questo paese trovasi quarzo jalino prismatico, di color bruno; ve n'ha eziandio di colore violaceo.

Non esistono su questo territorio acque stagnanti; il suolo per altro è soverchiamente umido in alcune parti verso Staffarda e Saccabonello, dove si vedono alcuni tratti di selve.

Ad avvivare l'industria vi sono quattro filature della seta, ed altrettante ferriere: in quelle sono occupate per tre mesi dell'anno circa trecento persone; nelle ferriere si lavorano le falci ed altri strumenti per tagliare i fieni e le messi, di cui si fa grande smercio nelle due provincie di Saluzzo e di Pinerolo, come anche nella parte occidentale della provincia di Torino.

Sta in Revello una chiesa collegiata: anticamente la ufficiavano sette canonici, ed ora soli quattro, il cui capo ha il titolo di canonico prevosto, ed è vicario del vescovo pel circondario di esso borgo. Questa chiesa dedicata a M. V. Assunta in cielo è di costruzione secondo lo stile semigotico, e sebbene molto vasta riesce felicemente pel canto e per la predicazione: fu edificata nel principio del secolo xv per supplire alle due chiese parrocchiali di s. Giovanni Battista e di s. Maria Maggiore; della prima si vedono ancora le rovine a ponente fuori del borgo; l'altra era posta in sul Mombracco in vicinanza dell'or distrutta fortezza. Ad istanza del marchese di Saluzzo Ludovico II fu eretta in collegiata nel 1483 dal sommo pontefice Sisto IV: a questa chiesa, in cui si vedono alcuni pregevoli antichi dipinti, fu aggiunta, non è gran tempo, dal benemerito sig. canonico prevosto De-Maria una nuova sacristia, la quale è osservabile per la sufficiente sua grandezza, per l'ordine di architettura e per gli ornati. La collegiata di Revello riconosce la sua primiera origine da un collegio di sacerdoti statovi fondato nel 1029 da Olderico Manfredo marchese di Susa, e meglio provveduto di beni dalla celebre Adelaide sua figliuola nell'anno 1075.

Le principali solennità che vi si celebrano, sono quelle dell'Assunta e di s. Gioffredo martire della legione Tebea, patrono del paese, di cui si conserva sotto l'altar maggiore in una ricca cassetta regalata da madama Cristina l'osso di un braccio dalla spalla al gomito: a due altre feste, cioè a quelle di s. Biagio vescovo e di s. Rocco, sogliono intervenire cinque mila persone dai luoghi circonvicini.

Il cimiterio di sufficiente capacità per la popolazione giace a dieci minuti dall'abitato nella parte di mezzodì.

Una vetusta chiesa sotto il patrocinio di s. Ilario, ora ridotta ad uso di casa rurale, vedevasi presso l'abitato del borgo nel suo lato orientale: di stile gotico ne era l'architettura; trovavasi divisa in due piani, di cui l'inferiore veniva destinato agli uomini, ed il superiore alle donne: questo sacro edifizio, a cui dintorno stava un cimiterio, proprio di alcune famiglie non residenti nella nostra contrada, era internamente adorno di varie pitture. La piissima contessa Adelaide donava questa chiesa, da principio ufficiata da re-

ligiosi dell'ordine di s. Benedetto, al monastero di Caramagna; nel 1224 ne ricevevano quindi il possesso le monache di Rifreddo, le quali in occasione di alcune solennità vi si conducevano processionalmente ad implorare gli ajuti divini.

La più notevole contrada di questo borgo si è quella che lo attraversa in tutta la sua lunghezza da borea ad ostro: è guernita di botteghe da un capo all'altro: ivi si trovano la chiesa collegiata; la canonica; la chiesa della confraternita; l'alla comunale; il palazzo del cavaliere Re; il palazzo Rolando fabbricato dai Pochettini, nobili di Perugia, che vennero a rifugiarsi in Revello mentre nella loro patria infierivano le fazioni guelfa e ghibellina.

Due ne sono le piazze, cioè quella detta di s. Rocco a mezzodì dell'anzidetta contrada, la quale è di grande ampiezza; e l'altra detta del Pallone, mediocremente spaziosa; a ponente di questa vedonsi gli avanzi del grandioso palazzo, che era sovente abitato dai marchesi di Saluzzo, e venne distrutto dopo il 1800: il marchese Ludovico II ne cominciava la costruzione, che poi veniva condotta a termine dalla sua vedova Margarita di Foix. Il lato di questo magnifico palazzo, che guardava mezzodì, trovavasi fiancheggiato da alte torri, presentava tre piani di gallerie, una sopra l'altra, e quella di mezzo vedevasi tutta ornata di bianchi marmi: nell'interno si ammiravano vaghi dipinti, che facevano fede della perizia degli artisti in quella rimota età: in un'attigua cappella ora interdetta si conservano ancora alcuni residui di vecchie pregievoli pitture. A quel principesco edifizio era unito un ampio giardino alla foggia chinese, il quale fu ridotto a campo, ed era già considerato come il più delizioso di quanti se ne vedessero anticamente nella subalpina contrada. A levante di esso stava un convento di monache dette di s. Maria Nuova, che seguivano la regola di s. Domenico, sotto la direzione di religiosi domenicani: fu soppresso nel 1802, cioè all'epoca in cui si abolirono i monasteri e i conventi nel nostro paese; e fu posteriormente convertito in una fabbrica da corame.

Dei vaghi accessorii del maestoso palazzo, ove di frequente risiedevano i principi saluzzesi, oramai più non rimane che un bellissimo viale, fiancheggiato ai due lati, pel tratto di

cinquanta trabucchi, da frondosi alberi, sotto i quali nei caldi eccessivi si respira un'aria fresca e salubre.

Evvi una congregazione di carità, a cui è unito uno spedale, che ha un'annua rendita di circa dieci mila lire: fu eretto in virtù di R. patenti dell'ultimo giorno di maggio dell'anno 1816: esso non contenne da prima che quattro letti per uomini, ed altrettanti per donne. Ma si venne nella deliberazione di edificarne un altro capace di ricoverare non meno di venti ammalati.

Vi si tengono annualmente due fiere; la prima addì 15 marzo, e l'altra alli 14 di settembre: sono entrambe frequentate massime per le contrattazioni del bestiame.

Si fa un mercato nel venerdì di ogni settimana; e vi si mettono in vendita fra gli altri oggetti butirro, formaggio, uova, pollame.

Pel mantenimento del buon ordine evvi una stazione di R. carabinieri.

Gli abitanti sono in generale robusti e vivaci: quelli tra loro che si applicano ai buoni studii sogliono farvi una buonissima riuscita. La popolazione di Revello, compresa quella della frazione di Staffarda, di cui ci rimane a far parola, è di anime 5230.

Nel distretto del comune di Revello, e alla distanza di quattro miglia da questo borgo verso tramontana si vede Staffarda, che divenne celebre per un grandioso antico monastero, e per un fiero combattimento che fu ingaggiato nei suoi dintorni alli 18 d'agosto del 1690, e in cui l'esercito capitanato dal duca Vittorio Amedeo II, e dal principe Eugenio di Savoja fu sconfitto dalle galliche schiere condotte dal maresciallo di Catinat. Di questo combattimento abbiam dato la descrizione nelle *storie generali del Piemonte.*

I fondatori del sopraccennato monastero furono il primo marchese di Saluzzo Manfredo, e sua genitrice: alcuni dei successori di quel marchese si mostrarono poi anche generosi a pro di questo cenobio, il quale è osservabile sì per la sua magnifica costruzione, pei gotici porticati del suo chiostro, e singolarmente pei sedili in legno che esistevano nel coro dell'annesso tempio: ammirevoli davvero ne sono gli intagli, rappresentanti figure umane, figure di angioletti,

figure d'uccelli, di animali di varie specie; oltrecchè vi si vedono fiori e foglie vagamente intrecciate, e molti vaghi rabeschi: i numerosi sedili sono separati da piccole colonne: ivi si ammirano scolpiti con rara maestria centauri, sfingi ed altri animali creati dalla immaginazione dei poeti: questo monumento, che fa fede della rara perizia degli antichi artisti che ne furono gli autori, cominciavasi guastare per vetustà, quando il re Carlo Alberto nostro signore il fece trasportare nel nuovo stupendo tempio di Pollenzo, ove ristaurato fa di sè bellissima mostra.

I monaci cisterciensi furono quelli che si chiamarono ad occupare quello splendido monastero, il quale divenne uno dei più doviziosi del Piemonte. Gli estesissimi poderi che ne costituivano la dote vennero uniti a quelli della corona imperiale sotto il governo napoleonico, e sono ora ridotti ad una commenda dell'ordine Mauriziano.

Varie antiche iscrizioni si leggono tuttavia in quel celebre monastero: da una che è posta sull'entrata di esso risulta che questo sacro edifizio fu eretto prima del 1135, e diffatto il Chiesa ne rapporta la fondazione all'anno 1130, in cui dice esservi stato spedito da s. Bernardo in qualità di abate un suo discepolo denominato Pietro.

Un'altra lapide allogata sul muro di rimpetto alla sacristia della chiesa narra ch'essa fu consecrata nel 1506. Una terza epigrafe scolpita sul marmo, ed esistente nei chiostri riferisce che nel 1578 fuvvi seppellito il dottissimo abate Francesco Scipione Ab Ecclesia di Saluzzo.

Sulla porta per cui si ha l'accesso ai chiostri sta pure una lapide marmorea, su cui leggesi un'iscrizione, cui rapportiamo nella sua interezza; perocchè dimostra quanto grande fosse la pietà e la munificenza del re Vittorio Amedeo II, il quale vedendo con dolore i gravissimi guasti che erano stati arrecati dai francesi al monastero di Staffarda in occasione della sanguinosa battaglia ingaggiatasi nelle sue vicinanze, volle ristaurarlo pienamente.

VICTORIO . AMEDEO . SECVNDO
SICILIAE . REGI . PRIMO
PREFVSO . QVOD . OPE
ECCLESIAM . ARAM . SACRISTIAM . TVRRIM
STRVCTVRA . MARMORE . SVPPELLECTILI . CAMPANIS
DECORAVIT
MONASTERIVM . FAMILIAM . BIBLIOTHECAM
REDDITIBVS . NVMERO . CODICIBVS
AVXIT
MONACHI . CONGREGATIONIS . SANCTI . BERNARDI
SIC . BENEFICIIS . CVMVLATI
HOC . GRATI . MONVMENTVM . POSVERE
ANNO . MDCCXVI

Sul muro della grande scala che dà adito ai chiostri sta un'altra iscrizione, la quale rammenta l'epoca in cui si asciugarono le estese paludi colà esistenti, per cui l'aria riusciva umidissima a più della metà del territorio di Revello: opera sommamente utile, che fu eseguita nell'anno 1754.

Nella sacristia della chiesa del monastero, il quale serve ora di abitazione al paroco del luogo, si conserva appesa alla vôlta la costa di un pesce di enorme grossezza: quantunque sia essa già mancante da una parte di più d'otto oncie, tuttavia pesa ancora più di dodici libbre. Per riguardo a questo pesce narransi dal volgo varie cose prodigiose, che per altro non appoggiansi a verun monumento storico: secondo una delle varie tradizioni su questo proposito, i monaci di Staffarda trovandosi assediati da una straordinaria inondazione, e mancanti affatto di ogni vittovaglia, avrebbero con fervide orazioni supplicato la Provvidenza divina, la quale avrebbe loro fatto scorgere trammezzo alle acque, onde era circondato il monastero, un enorme pesce, il quale ucciso, avrebbe per più giorni servito di alimento a quei religiosi; la costa che vi si conserva sarebbe stata quella del ridetto pesce. Non vuolsi tacere che in mezzo alle finestre della sacristia esisteva un'iscrizione relativa a questa tradizione popolare; ma essa trovasi quasi intieramente cancellata, e più non vi sono leggibili che queste due parole: *piscis prodigiosi*. Qui diciamo di passo che una pia cre-

denza di simil fatta durò lungamente appo gli abitatori dell'Isola di S. Giulio d'Orta. Nella sacrestia del santuario di s. Giulio o dei santi dodici Apostoli osservasi un osso che per lunga età fu creduto quello di un gran serpente che quivi annidasse, e da cui quell'isola fosse liberata per le preghiere di s. Giulio; ma in questi ultimi tempi un dottissimo naturalista lo dichiarò la vertebra di un grosso cetaceo.

Cenni storici. Che non lungi da Revello sorgesse l'antica capitale de' Vibii, già fu da noi dimostrato nell'art. *Envie*, vol. VI, pag. 363 e segg., ove rapportammo eziandio la romana iscrizione rinvenutasi in questo territorio.

Alcuni scrittori attribuiscono la fondazione di Revello ai Salii fondatori di Saluzzo, e ciò per l'analogia che ha col nome di quei vetusti popoli la denominazione di un antico terrazzo che sorgeva in mezzo del paese, ed era detto del *Salice*, ove congregavansi i consiglieri del comune per trattare le pubbliche faccende. Checchè di ciò sia, egli è molto probabile che questo luogo già fosse abitato al tempo dei romani, dei quali trovaronsi parecchi monumenti nell'estensione del territorio, e singolarmente presso la cappella di s. Firmino situata poco lungi dal Po.

In antichi atti è chiamato *Rupellum*, forse perchè la sua prima fortezza esisteva sopra una eminente rupe, la quale restando spiccata dal monte che le è vicino, rendevala molto importante, ed anche inaccessibile fuorchè dalla parte di mezzanotte, ove salivasi per una incomodissima via. È fama che vi ricoverassero i saraceni colle loro prede, quando invasero tutti i luoghi del Piemonte prossimi alle alpi.

Dacchè ne divennero padroni i marchesi di Saluzzo, questa rocca servì ad essi ed alle loro famiglie più volte di sicuro rifugio in tempo di guerra; ed avvenne altresì alcuna fiata che i loro stati fossero tutti occupati dal nemico senza che questo si potesse impadronire della revellese fortezza.

In un atto del 1075 Revello è già detto *oppidum*, che vale quanto luogo murato, e sicuro. L'imperatore Ottone trovandosi in Paterna, villaggio del contado di città Castellana nei dintorni di Roma, con diploma del 31 luglio 1001, indizione XIV, correndo il diciassettesimo anno del suo regno e il sesto del suo imperio, confermò ad Olderico ivi so-

prannominato Magnifredo marchese di Susa un considerevol numero di beni allodiali, fra cui è indicata *terzia parte de Campania, et Matigii, et Revelli, et Fontaneti, et Barge etc*

Coll'atto del 1021, con cui il marchese Olderico, e Berta sua moglie fondarono il monastero di Caramagna, gli donarono tra le molte altre cose *nostram portionem de ecclesia Sancti Hilarii, et de omnibus casis, sediminas, caeterique rebus ejusdem ecclesiae pertinentis, quae esse videtur prope Vico, qui vocatur Revello, constructa.* Lo stesso marchese Olderico Manfredo in sul principio di questo secolo vi fondò, come accennammo qui sopra, un collegio di sacerdoti, a cui la contessa Adelaide nel 1075 fece cospicue donazioni, chiamando questo luogo, *oppidum meum Repellum, quod ad pedem montium in alto firmatur in monte Brac nominato.* In un diploma del 1183, con cui l'imperatore Arrigo comprava dal marchese di Saluzzo la valle di Stura, quegli prometteva di non ricettare alcuno dei militi di esso marchese, il quale fosse del paese di Revello.

Ad Alasia di Monferrato, moglie del marchese Manfredo di Saluzzo, volendo fondare la chiesa di s. Lorenzo di Revello, in luglio del 1192 fece acquisto di alcune terre, per per cui pagò *C. solidi refortiator,* e di cui investì un Francone priore di Revello, G. pievano di Revello, R. priore di Bagnolo, e G. de Herbesio, canonico.

Noteremo qui di passata, che al pievano della chiesa di s. Gio. di Revello, che da prima era l'unica parrocchiale, spettava già la nomina del parroco di Envie, e di tutti i paroci della valle di Po, e che dal signor di Revello dipendevano tutte le terre della valle medesima, come si scorge nell'atto della prima infeudazione dei luoghi di Oncino, e Crissolò fatta nel 1176 dal marchese di Saluzzo Manfredo II a favore di Guglielmo da Barge suo consigliere.

Tra i paesi più importanti del saluzzese marchesato, Revello occupava il quarto luogo, ed i marchesi vi mantenevano un governatore con titolo di castellano, e un presidio di soldati: ed a questo castellano in tempi di guerra veniva affidata una grande autorità su tutte le terre della valle del Po.

Il senatore della Chiesa disse per isbaglio che il primo

acquisitore di Revello fu il marchese Manfredo II circa il 1230; perocchè vediamo che già molto innanzi Manfredo I avea fondato su questo territorio la celebre abbazia di Staffarda, e che il suo figliuolo Manfredo II come signor di Revello avea nel 1176 infeudato i suddetti luoghi di Oncino, e Crissolo; ma forse egli volle parlare dell'acquisto fatto dal marchese Manfredo III della giurisdizione del castello spettante agli antichi signori di esso, del quale acquisto parleremo più sotto.

Addì 23 di marzo 1215 la contessa Alasia, e Manfredo marchese di Saluzzo donavano al monastero di Staffarda certe regioni, e certi beni che avevano nel luogo di Revello, e ciò che merita di essere osservato, fecero una tal donazione in risarcimento dei danni arrecati a quel monastero dal defunto M. Manfredo; i quali danni si calcolarono a settecento lire rinforzate, moneta di Susa. L'istrumento non dice in qual modo il predetto monastero sia stato danneggiato da Manfredo: Gioffredo Della Chiesa altro non riferisce a questo riguardo, se non che la donazione fu fatta per compensare i nocumenti da Manfredo apportati in tempo di guerra.

Dal vedere che tal donazione si fece anche per modo di permuta, e di compenso dei diritti signorili che Manfredo riscuoteva in Revello, si può congetturare che il dominio di questo luogo già spettasse al monastero di Staffarda, e che avendo di esso già prima fatto compra Manfredo, siasi posto d'allora in poi nel possedimento dell'esazione dei tributi, che pagassero gli abitanti ai monaci di Staffarda, e così li abbia privati di tali rendite. Cotale istrumento venne stipulato nel luogo di Revello presso la chiesa di s. Ilario, la quale apparteneva in quei tempi alle monache di Caramagna. A confermare una tal congettura sta un altro atto di donazione, che nel primo giorno d'aprile dello stesso anno fecero i medesimi signori al monastero di Staffarda, in cui espressamente si dichiara che i diritti signorili di Revello erano già tenuti da quei monaci. Questo secondo atto stipulossi anche in Revello nella chiesa di s. Maria della Spina, già dipendente dalla prevostura di Oulx.

Alcuni gentiluomini i quali si denominavano da santo

Stefano, ed eran vassalli del comune d'Asti, trovandosi padroni di una qualche parte della Rocca di Revello, la vendettero a quel comune da cui dipendevano; da ciò avvenne che Tommaso di Saluzzo essendosi collegato con Carlo d'Angiò, col principe monferrino, e con altri nemici degli astigiani, vennero questi con molte truppe ad invadere la saluzzese marca, e nel 1273 occuparono il luogo di Revello, che per altro fu ad essi ritolto dal marchese Tommaso colla forza delle armi, e nella pace ch'egli poi conchiuse, due anni dopo, cogli astesi, ottenne da loro la rinunzia di ogni pretensione che aver potessero sopra questo paese. Una tal pace fu dal comune d'Asti offerta per mezzo di Guido Escarso, suo podestà, e di Oberto Spinola capitano delle sue milizie: questi si accordarono col marchese di Saluzzo di rimettere le loro differenze all'arbitrio di Guglielmo di Monferrato, il quale addì 21 di luglio del 1275 dichiarò che il comune d'Asti non poteva avere alcuna pretensione sul forte di Revello, che per altro non era tenuto a risarcire alcun danno per averlo occupato colla violenza. Dopo questo tempo il luogo di Revello più non venne infeudato da nessun principe saluzzese; anzi alcuni di loro, e massime la marchesana di Foix, e Gabriele suo figliuolo avendovi fatto edificare, o condurre a termine nel piano quel grandioso palazzo, di cui abbiam fatto cenno più sopra, lo abitarono per lungo tempo: questo palazzo passò quindi al conte Emanuele Porporato. Nel duodecimo giorno di settembre del 1279 il marchese Tommaso I di Saluzzo trovandosi *in castro Revelli* emancipava il suo figliuolo Manfredo.

Alcuni anni appresso, cioè nel 1291, il marchese Tommaso e la sua moglie Aloisia vennero nella deliberazione di fondare, e diffatto fondarono in Revello quel monastero di donne sotto il titolo di s. Maria Nuova, del quale toccammo superiormente. Le prime ad abitarlo furono quattro religiose domenicane che que' pii fondatori chiamarono dal monistero di s. Margherita di Vercelli: furon'elleno poste in possesso del novello monastero revellese, dell'unito tempio e delle case, e degli annessi giardini, come risulta da un istrumento stipulatovi nel dì 24 giugno 1291. Siccome poi fu stabilito che il nuovo monastero fosse abitato da venti religiose sotto

la direzione di quattro padri domenicani, così esso fu dotato ampiamente di beni rispondenti all'uopo, ed ebbe particolari concessioni, e speciali privilegi, con condizione per altro che le monache fossero obbligate a ricevere come loro compagne le figliuole dei fondatori e del loro primogenito Manfredo, come anche di educare le figliuole dei loro discendenti: sul che non vuolsi tacere che le monache di buon grado accondiscesero pure di lasciar libero l'ingresso nel proprio cenobio al marchese Tommaso, alla sua consorte, ed alle marchesane che le sarebbero succedute. Presto vi si monacarono quattro figliuole dell'anzidetto pio fondatore, cioè Costanza, Margarita, Alliana e Catterina.

Il marchese Manfredo IV, che succedette nel dominio a Tommaso I nel 1296 vide con suo dispiacere che fosse insorta una controversia per riguardo alle decime tra le anzidette monache, ed il priore della canonica di Revello, che era un certo Guido; ma gli venne fatto di tranquillare le parti con una sentenza arbitramentale da lui pronunciata alli 13 di agosto del 1300: alli 7 del seguente ottobre trovandosi egli nel monistero di s. Maria Nuova stipulò un contratto, con cui volle appagare i desiderii di una parte degli abitanti della valle di Maira. È da notarsi, che già il suo genitore amava di stipulare solenni atti nella camera ch'egli aveva nel monastero delle domenicane in Revello: diffatto ivi faceva il suo testamento alli 17 d'ottobre del 1294, e lasciava che il suo cadavere fosse seppellito nel tumulo della fu Alasia ed Aloisia sua moglie, il qual tumulo trovavasi appunto in quel monastero.

Con atto del 12 maggio 1297 si fissavano i confini tra il luogo di Revello, e la città di Saluzzo, e così terminavansi discordie inveterate: tale atto si stipulò *in Albreto Padi, ubi dicitur Albreto Erponee*, sito di confine tra Saluzzo e Revello: a finire una siffatta controversia il comune di Saluzzo aveva deputato Bonino Caramagna, Manfredo Malora, sindaco, ed Ameoto Bosco; dal suo canto il comune di Revello avea delegato Guglielmo Zaccaria, Guglielmo Fabro e Nicoleto Gastaldi: l'istrumento di concordia venivane sottoscritto da Mussoto Lombardi di Revello, procuratore e sindaco di questo comune, e da Enrietto Roggerio castellano di Saluzzo

e di Revello. Il 30 di maggio dell'anno medesimo il marchese Manfredo dava in feudo al suo fratello Gioanni il luogo di Revello.

In luglio del 1376 Riccardo di Gambasca capitano di truppe del re Roberto, nella speranza di poter venire a battaglia col sig. saluzzese che lo aveva invitato a combattere, partissene da Mondovì con cinquecento cavalli, e trecento fanti, ed entrato nella marca di Saluzzo, vi saccheggiò, e pose in fiamme Revello.

Il marchese Manfredo IV con suo testamento dell'8 gennajo 1332 fatto in Cortemilia, lasciò questo luogo al suo figliuolo Manfredo, a condizione per altro che con le rendite del medesimo si dovesse pagare una parte di ciò che richiedevasi per il vitto ed il vestito di Eleonora sua figlia, maritata ad Ottone di Ceva, nel caso che restasse vedova.

Il marchese Tommaso II trovandosi avvolto in una terribile guerra mossagli dal principe Giacomo d'Acaja, ed attorniato dai possenti alleati di esso, giudicò di ritirarsi nella sua fortezza di Revello, ch'egli medesimo avea fatto costrurre non molto lunge dalle rovine del primitivo castello: quivi rinchiuso con buon nerbo di soldatesca, era risoluto di respingere gli assalimenti de' suoi fieri avversari, quando seppe che a mediazione di Amedeo conte di Savoja erasi conchiusa la pace tra Gioanni di Monferrato ed il principe di Acaja, e che essa era stata pubblicata nella città di Savigliano il 1.° d'aprile del 1357. Per questo trattato vedendosi quasi solo a sostenere le ostilità, e per l'abbattimento d'animo in cui cadde, non conoscendosi più atto a sostenere la guerra, abbandonò il comando delle sue truppe al suo primogenito Federigo; il quale dopo alcune prospere fazioni fu intieramente sconfitto da' suoi nemici, che nel dì 11 di maggio dello stesso anno 1357 vennero in grosso numero da Savigliano fino a Saluzzo, ed a Revello, e misero a ruba non solo queste, ma le circonvicine terre. Di poco sopravvisse a tanti disastri il marchese Tommaso II: egli oppresso dai disgusti e da una grave malattia, cessò di vivere alli 15 del seguente agosto. Nel suo testamento provvide saggiamente a tutti i bisogni della sua prole: legò a sua consorte Riccarda le rendite dei due luoghi di Barge

e di Revello; ed instituì erede universale il suo figliuolo primogenito Federico, che fu il secondo di tal nome nella famiglia dei marchesi di Saluzzo.

Questo marchese per difendersi da' suoi possenti avversari rinnovò l'alleanza colla casa dominatrice del Monferrato; alleanza che il suo genitore aveva già fatto con quella casa; ma ciò non gli valse; perocchè le truppe del re di Napoli congiunte con quelle del principe d'Acaja percorrevano le terre della sua marca, mettendole a soqquadro. Trovandosi perciò a mal partito più non dubitò Federico di cercare i mezzi di riconciliarsi co' suoi nemici, e di chiedere una pace che gli fu conceduta mercè di alcune condizioni per lui gravose. Appena fu pubblicato il trattato di questa pace, egli rendette omaggio al principe Giacomo d'Acaja pei luoghi di Revello, Carmagnola, e Racconigi; ma fu breve la gioja di un tale accordo. Gravi cagioni indussero il conte Amedeo di Savoja a discendere in Piemonte con formidabili forze, e a raumiliare il marchese Federico, ch'erasi posto a seguire una falsa politica: in odio di questo marchese il predetto conte Amedeo sul principio di marzo del 1360 diede l'investitura di Revello, Racconigi e Carmagnola a Manfredo signore di Cardè, che avea già palesato in più modi il suo grande odio contro i legittimi dominatori della marca saluzzese.

Nel secondo giorno di agosto del seguente anno Riccarda madre del marchese Federico fece il suo testamento, in cui dichiarò la sua volontà di essere sepolta nel monastero di Revello; e fece varii legati pii a favore di esso monastero, coll'obbligo che in occasione di due annui anniversarii da lei stabiliti si distribuisse ai poveri una notevole quantità di cereali, di ceci, e di generoso vino, come pure una certa quantità di carne di montoni, e majali.

Oltre a ciò la contessa Riccarda avendo acquistato alcuni poderi di cospicuo valore, li donò alle monache di Revello il 18 settembre 1362, affinchè potessero più agevolmente eseguire le pietose opere ch'ella aveva ordinate. Sul principio del secolo xv insorsero di bel nuovo i dissidii per riguardo ai confini tra Saluzzo e Revello, ed il marchese Tommaso III desideroso che avesse una volta fine quella controversia,

fece sì che i due comuni di buon accordo scegliessero nel 1402 a giudice del loro piato il vicario generale del marchesato Bergadano Bonelli, e il podestà di Dronero e della valle di Maira Giordano Eliori, dotti ed integerrimi giureconsulti: a quest'atto di compromesso stipulatosi il 21 febbrajo di quell'anno in Saluzzo intervennero Lorenzo Belloni milanese, e Garnerio Danieli di Revello, ambedue sindaci di questo paese; ne faceva l'atto Antonio Vacca di Saluzzo, notajo pubblico, e clavario di Revello. La sentenza degli arbitri eletti ha la data del 16 del seguente marzo.

Le principali vicende, a cui andò soggetta la importante fortezza di Revello sotto i marchesi di Saluzzo, i re di Francia, e i reali di Savoja sino a che per l'iniqua opera del Richelieu venne distrutta dalle fondamenta, furono da noi riferite nella storia generale del Piemonte; e ne parleremo ancora più distintamente nelle notizie storiche della città, e del marchesato di Saluzzo.

Il marchese Gabriele, che fu l'ultimo dei regnanti marchesi di Saluzzo trovavasi in Revello, quando venne proditoriamente arrestato dal principe Melfi, da Pirro Strozzi, dal di Termes, e condotto prigione in Pinerolo, ove morì di veleno. Quando Revello unitamente al marchesato saluzzese fu aggregato alla Francia, ebbe, sotto il regno di Arrigo II, un deposito delle dogane: ciò apparisce da un'iscrizione situata sulla porta dell'antichissimo palazzo, spettante al cavaliere Domenico Re, ove si leggono le due seguenti parole·

FERME E DROIET

Questo paese stette sotto lo scettro francese insino a che nel 1601 si fece il cambio del marchesato di Saluzzo con la Bressa e il Bugey nel trattato di Lione tra Arrigo IV, e il duca di Savoja Carlo Emmanuele I.

Antichi signori di Revello. Gli antichi signori di questo borgo derivavano dai primi castellani del Piemonte; sin dall'anno 1200 venivan distinti in Danielli, Galli, Capelli, e di Santo Stefano: eran eglino così numerosi, che in un atto di donazione a favore dell'abbazia di Staffarda da loro fatta circa quel tempo, si contarono otto capi di casa, tra i quali un Uberto di Revello, il quale come narra il vescovo di

Nebbio ne' suoi annali di Genova, in qualità di suddito del comune d'Asti fece prigione nel suo castello di s. Stefano un Guglielmo Embriano podestà di Alba, e il di lui figliuolo.

Martino di Revello era vicario imperiale in Piemonte nell'anno 1238.

Uberto nipote del sopradetto Uberto di Revello fu abate di s. Benigno sul finire del secolo XIII: era questi ancora un semplice monaco, quando Martino della stessa famiglia sottoscrisse l'atto di fondazione del monastero di Revello.

La famiglia dei Galli ch'erasi stabilita in Saluzzo, diede uomini distinti: alcuni di essa insieme coi signori di Santo Stefano nel 1170 fecero una cospicua donazione all'abazia di Staffarda.

I Capelli diedero alla chiesa due eccellenti personaggi, che furono onorati delle prime cariche dell'ordine di s. Domenico, a cui appartennero.

Dei signori di Revello furono un Manfredo ed un Ottone fratelli, che nel 1270 vendettero una parte della rocca e della giurisdizione di Benevello ad Alberto dei signori di Borgomale. Della stessa prosapia di quel Manfredo, e di quell'Ottone fu Lorenzo minor riformato, il quale morì in concetto di santità.

Negli archivii di corte si trovano manoscritte le *franchigie* ch'erano state concedute al comune di Revello nel secolo XIV, cioè negli anni 1312, 1330, 1347, e 1400.

Revello inoltre si onora di esser patria di vari personaggi di bellissima rinomanza: essi furono:

Teofredo Giacomo, insigne letterato e poeta, che fiorì nella seconda metà del secolo XV. Si conservano della sua penna leggiadri versi nella lingua del Lazio.

Pisceria Gioan Domenico: questo insigne uomo si addottorò in ambe leggi; applicossi con grande amore alle buone lettere; fu prefetto della classe di filosofia, e di letteratura nel R. collegio delle provincie; venne poi aggregato al collegio di filosofia e belle arti nella R. torinese università; fu uno dei precettori dei figliuoli del re Vittorio Amedeo III, che lo decorò della croce Mauriziana: il suo nome fu inscritto tra i soci ordinarii della R. società agraria di Torino,

e tra i membri dell'accademia degli unanimi, che a' suoi tempi fioriva in questa capitale. Pubblicò colle stampe diverse operette, tra le quali si notano la vita di s. Gioanni apostolo ed evangelista, ed un trattato di grammatica latina: scrisse pure elegantemente non pochi componimenti poetici, i quali riscossero le lodi del Zaccaria nella storia letteraria d'Italia, che fu pubblicata in Venezia nel 1750. Della sua penna si hanno; un carme latino, che leggesi nella raccolta per l'aggregazione dell'abate Francesco Borengo di Rorà al sacro collegio di teologia; due poesie liriche per la traslazione del corpo di s. Teodoro; una canzone per le nozze di Vittorio Amedeo e Maria Antonia Ferdinanda; ed alcune altre produzioni poetiche da lui dettate per incoraggiare sempre più allo studio delle ottime discipline alcuni giovani che davano di se le più belle speranze.

Torna a molta lode di Gioan Domenico Pisceria l'aver avuto a discepolo nel collegio delle provincie un suo egregio paesano, cioè il celebre storico Carlo Denina, di cui daremo i cenni biografici nell'articolo *Saluzzo*, secondochè promettemmo nelle *storie generali del Piemonte*. Il Pisceria morì in età molto avanzata l'anno 1793.

Demorri Costantino, dell'ordine dei predicatori, patrizio cuneese, nacque in Revello: fu professore di teologia nella ducale università di Reggio, teologo di S. A. R. l'infante duca di Parma: salì in fama di valente oratore e poeta: parecchie accademie d'Italia si onoravano di averlo *sozio*.

Rulfi; questo esimio revellese si laureò nella s. facoltà, fu paroco di Castagnole, e poi canonico della cattedrale di Susa: si mandò alla luce colla stampa una sua dotta allocuzione ch'ei fece a nome del capitolo di quella città al primo vescovo di essa nell'occasione che questi prese il solenne possesso di quella diocesi.

Ben degno di memoria è pure l'esimio sacerdote Marco Denina, fratello giuniore del celebre Carlo: ei nacque in Revello nel 1735: vestì giovanissimo l'abito dei frati trinitarii scalzi della redenzione degli schiavi; ebbe tutti gl'impieghi dell'ordine suo; sostenne più volte la carica di superiore di ogni convento di sua provincia; fu tre volte provinciale, procuratore generale, e vicario generale del

medesimo ordine in Italia: i suoi correligiosi lo riverivano come uomo di santa vita, e come fornito di somma erudizione nella scienza delle divine cose: chiamavasi in religione padre Silvestro di s. Anna: cessò di vivere nel suo nativo paese nel 1814.

Revers, monte a borea di s. Massimo di Beaufort nella Savoja Propria.

REVIGLIASCO (*Reviliascum*, *Ruviliascum Taurinorum*), com. nel mand. di Moncalieri, prov. dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. e posta di Moncalieri.

Sta sopra un colle a scirocco da Torino. È distante due miglia e mezzo circa da Moncalieri, cinque e mezzo dalla capitale passando da Moncalieri, e tre muovendo per la strada comunale detta dei Boschi.

Quattro ne sono le comunali strade, tutte in mediocre stato. La prima tende al capoluogo di mandamento, la seconda a Truffarello, la terza a Pecetto, e l'ultima pei boschi a Torino.

Il colle su cui sorge questo villaggio è in massima parte coltivato a viti, e il rimanente a campi ed a prati. Il suolo in generale è fertile anzi che no, quantunque sia soggetto alla siccità, come lo sono per lo più i terreni montuosi.

A ponente sovra un poggio più elevato, e in gran parte coperto di piante cedue vedesi una cappella detta della Maddalena, alla cui custodia sta per l'ordinario un eremita che vive di elemosine.

Due rivi solcano le terre del comune; uno nel lato occidentale, chiamato di Revigliasco, scende verso Moncalieri; l'altro a levante denominato di Gariglia scorre verso Truffarello: non sono valicati da verun ponte: non contengono pesci.

Il più considerevole prodotto si è quello del vino, che smerciasi nel capoluogo di mandamento, ed anche in quello di provincia: non molto rilevanti sono le ricolte dei cereali: più notevoli sono i prodotti delle piante fruttifere, e massime dei pomi, dei ciliegi, e dei noci.

In un rivo che passa tra i comuni di Revigliasco e Pecetto si rinviene calce carbonata giallognola, incrostante il muschio.

La chiesa parrocchiale sta quasi sulla parte più elevata del luogo. La sua architettura rassomigliasi a quella della basilica di s. Croce in Torino: vi si ha l'accesso per mezzo di una gradinata in mattoni: s. Martino vescovo ne è il titolare. Il paroco è insignito del titolo di arciprete.

Vi esiste una congregazione di carità, da cui si distribuiscono agli indigenti e a domicilio soccorsi in danari, meliga, e farina, non che in carne ed in medicinali per gli ammalati: la somma che per tutto ciò si distribuisce, non è minore di lire ottocento annue. Col mezzo di estrazione a sorte viene pur data annualmente una dote di lire 165 ad una figlia povera ed onesta; locchè fassi in virtù di un legato del benemerito sacerdote Gautier. Il consiglio comunale, ed il paroco del luogo sopravigilano affinchè un tale legato si adempia secondo l'intenzione del pio testatore: l'anzidetto consiglio ha pure il diritto di nomina ad un letto per una povera donna incurabile, stabilito dallo stesso signor D. Gautier nello spedale maggiore di s. Giovanni in questa metropoli.

Oltre la chiesa parrocchiale havvene un'altra propria della confraternita di s. Croce; e vi sono anche due cappelle spettanti alla comunità, di cui una è sotto il titolo di s. Rocco, e l'altra sotto quello di s. Sebastiano.

Il cimiterio giace nella prescritta distanza dall'abitato: gli sta dappresso un tempietto dedicato a s. Martino, il quale si pretende che servisse già di chiesa parrocchiale.

I signori di Revigliasco vi avevano un castello di cui rimane ancora una parte, che fu ridotta ad abitazione da' suoi proprietarii. Anticamente vi sorgeva un altro castello che era posseduto dalla città di Chieri; è ridotto ora ad uso di privati. Accanto ad esso vedesi un'antica chiesuola, spettante al venerando seminario arcivescovile di Torino. Essa in oggi non è ufficiata.

Qua e là vi si vedono belle e comode case di campagna, che per la più parte sono possedute da doviziosi torinesi.

A vantaggio degli abitanti vi sono un medico, un flebotomo, ed una farmacia.

Evvi una pubblica scuola elementare: il sacerdote destinato ad istruirvi i fanciulli ha uno stipendio di lire seicento annue che gli vien dato dalla comunità.

In buono stato si trovano le contrade nel recinto del paese: la contrada maestra è assai bene selciata. Esistonvi tre piccole piazze; una davanti alla parrocchiale; l'altra dirimpetto al castello dei signori di Revigliasco; l'ultima avanti la chiesa di s. Croce.

Gli abitanti sono in generale vigorosi, ben fatti della persona, e costumati.

Cenni storici. Nell'anno 1187 l'imperatore riconfermò ai signori di Revigliasco il castello di Celle; e lo stesso fece pure Federico II nel 1220.

Il marchese Raimondo Romagnano nel 1224 vendette al comune di Chieri pel prezzo di undici mila soldi segusini la quarta parte del dominio di Revigliasco, Celle, Gorra, Cavanne, Cavanelle, Alba-Speciosa, Ceresole, e Ceresolette.

Da un diploma emanato nel 1252 da Guglielmo re dei romani si vede che a questo tempo il luogo di Celle dipendeva da quello di Revigliasco. Vedi *Celle* vol IV, pag. 361.

In una carta del 1269 questo luogo vien detto *castrum Revigliaschi;* e in documenti posteriori si denomina *mandamentum Revigliaschi;* dal che si scorge che a quei tempi era villaggio assai più importante di ciò ch'ei sia di presente.

Siccome feudo semovente della città di Chieri passò successivamente ai Bianchi di s. Secondo, e ai Cacherani Osaschi della Rocca: lo ebbero anche i Balbis Simeoni di Rivera; i Bertoni Balbis di Sambuy; i Bertoni Balbis di Mombello; i Ranot che succedettero ai Rubatti.

Per riguardo agli antichi statuti di questo paese, ed alle vicende, a cui essi andarono soggetti, riferiamo le seguenti notizie ricavate dalla raccolta del benemerito sig. avvocato Duboin.

Statuti latini in capi 151, contenuti nell'instromento di transazione arbitramentale fatto nel 1462, 13 giugno, tra il comune ed i signori di Revigliasco; tra i quali contendendosi che i signori facevano eseguire statuti antichi, oscuri ed incerti, ed altri pretesi statuti nuovi molto duri, e disputandosi anche intorno a varii diritti sul macello ed altri articoli, posero lo scioglimento d'ogni questione nell'arbitrio di due giurisconsulti.

L'ultimo capo di questi statuti riserva ai signori del luogo

la facoltà di farne dei nuovi in materie non previste da questi e dal diritto comune, sì però che della loro equità od iniquità si debba in caso di dubbio stare all'arbitrio di due persone amiche.

Due copie di questi stati si conservano tuttavia; una di esse nell'archivio di corte, e l'altra presso il precitato Duboin.

Un Tommaso Parpaglia ch'ebbe giurisdizione feudale su questo paese, fu esimio dottore di leggi, e sostenne per molti anni la cattedra di ragion civile nella torinese università. Dettò parecchie opere legali, citate dal Rossotto.

Filippo da Revigliasco, cavaliere gerosolimitano, non dubitò di applicarsi all'alchimia, e di esercitare eziandio la negromanzia confidando di poter iscuoprire la favolosa pietra filosofale: tanto s'incocciò nelle sue sciocche ricerche, che volle comunicarle al pubblico con una sua scrittura che venne stampata in Lione nell'anno 1584, col seguente titolo: *Practica operis magni.* Ma per buona ventura riconobbe il suo gravissimo errore; altamente se ne pentì, e ritiratosi nella Calabria, vi terminò i suoi giorni con fama di santità.

Popolazione 670.

REVIGLIASCO D'ASTI (*Revigliascum, Ruvigliascum*), com. nel mand. prov. e dioc. d'Asti, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. insin. e posta d'Asti.

Sta in un'amena collina sulla sinistra sponda del Tanaro, a scirocco da Asti, da cui è lontano tre miglia.

Vi sorgeva un castello, di cui la parte che fu risparmiata dal tempo, fu ridotta in forma di casa civile.

Delle strade, che si dipartono dal principale abitato di Revigliasco, una scorge ad Asti, un'altra al comune di Antignano pel tratto di miglia due, ed una terza per l'estensione d'un miglio mette al comune di Celle.

Il fiume Tanaro percorre questo territorio per la lunghezza di un miglio: tragittasi col mezzo di un porto detto comunemente di Bellangero. Vi esistono due molini natanti: in questo tratto il fiume non contiene che pesci d'inferior qualità, e in poca abbondanza.

Le colline che si adergono in questo paese offrono vigneti, campi, prati, boschi e gerbidi: le vie per cui vi si sale non sono malagevoli.

Il soprappiù delle produzioni territoriali si vende specialmente nella vicina città di Asti: per la scarsezza dei pascoli non si mantiene che il bestiame cui richiedono i bisogni dell'agricoltura.

Magnifico è il tempio che sorge nel recinto del villaggio: è ammirato sì per la sua bella architettura, come per la ricchezza dei marmi e per tre grandi statue di alabastro che lo adornano. Alla festa che vi si fa in onore di s. Anna patrona intervengono non pochi cittadini d'Asti, e molti abitatori dei paesi circonvicini.

Il cimiterio giace fuori del paese: in mezzo ad esso sta un'antica chiesa, che già serviva di parrocchiale: sulla sua facciata vedesi una testa di marmo, detta del Nazareno; locchè si crede un segno dei primitivi cristiani.

Gli abitanti attendono presso che tutti alla coltivazione delle terre: alcuni di essi, per procacciarsi il vitto, si conducono anche a lavorare in altri paesi.

Cenni storici. Questo villaggio fu dapprima soggetto ai marchesi Aleramici di Monferrato: passò quindi nel dominio della città di Asti. Correva l'anno 1372, quando ne fecero l'acquisto i marchesi Roeri Sanseverini d'Asti, denominati di Sciolze: il castello di Revigliasco, di cui gli anzidetti marchesi presero allora il possesso, era in forma quadrata, munito di valide torri, e lo circondava un profondo fossato verso mezzanotte; a tal che compariva come una vera fortezza.

Il conte Emanuele Filiberto de' Roeri di s. Severino, essendo morto senza figliuoli, la signoria di Revigliasco passò in parte al conte Isnardi della Montà, figliuolo di una sua sorella, e in parte al conte Alfonso, altro suo nipote. Allorchè il principe Eugenio di Savoja venne con poderoso esercito per liberare la città di Torino dall'assedio de' francesi, passò il Tanaro sul confine di Revigliasco: la strada, per cui vi si condusse quel magnanimo principe, chiamasi tuttora la strada del guerriero.

Popolazione 900 circa.

Revignano, luogo nel territorio della città d'Asti, che fu eretto in contado a favore dei Conzani della città di Alessandria.

Revignasco, terra già compresa nella baronia della Loggia presso Moncalieri.

Revislate, terra a tramontana da Novara, da cui è lontana quindici miglia: apparteneva alla signoria di Borgoticino.

REZZO (*Retium*), com. nel mand. di Pieve, prov. di Oneglia, dioc. d'Albenga, div. di Nizza Marittima. Dipende dal senato di Nizza, intend. prefett. ipot. di Oneglia, insin. e posta di Pieve.

È posto sull'australe pendio di una collina a maestrale da Oneglia, da cui è distante nove miglia. Di sole miglia tre è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Quattro ne sono le vie comunali: due conducono a Pieve scorrendo l'una pel comune di Larina, e l'altra per quello di Cenova; la terza pel colle s. Bernardo mette al comune di Conio, compreso nel mandamento di Borgomaro; la quarta pel colle di Mezzaluna conduce a Triora: sono tutte in pessimo stato. Di circa tre miglia è la lunghezza delle tre prime. L'ultima percorre un tratto di miglia quattro.

I monti che fanno corona a questo paese non offrono che cespugli e boscaglie.

Il territorio è bagnato in una piccola sua parte da un torrente denominato Roccafredda, il quale contiene alcune trote, ed anguille: gli soprastanno tre piccoli ponti in pietra: le produzioni territoriali consistono nelle civaje, nelle castagne, nelle patate, e in poco vino, di cui una parte smerciasi nella città di Pieve.

La parrocchia di antica costruzione è sotto il titolo di s. Martino vescovo. Evvi un'opera di pubblica beneficenza, la quale distribuisce agli indigenti le scarse sue rendite.

Oltre la parrocchiale vi esistono parecchi oratori, tra cui vuol essere rammentato specialmente quello di N. D. del santo sepolcro, il quale è tenuto da gran tempo in grande venerazione. La progettata costruzione di un nuovo cimiterio non è ancora eseguita.

Un vetusto palazzo già proprio dei signori di questo luogo, è ora quasi inabitabile: gli sta davanti una piazza.

Gli abitanti sono per lo più vigorosi, applicati al lavoro; si mostrano insofferenti di ogni soperchieria e di ogni scherzo che loro appaja offensivo.

Cenni storici. I primitivi signori di Rezzo si denominavano da esso. Secondo una local tradizione si comportavan eglino

in modo così iniquo e tirannico verso gli abitanti di questo villaggio, che questi più non potendo comportarne le continue vessazioni, si levarono a tumulto, li discacciarono, e distrussero il forte castello che vi possedevano, ed era la loro principale residenza.

Questo paese venne poi nel dominio dei marchesi di Cravesana, dai quali passò ai Grimaldi di Genova.

Nacque in Rezzo il P. Francesco Diana dell'ordine degli agostiniani, il quale divenne celebre per la sua profonda dottrina, e massimamente per lo zelo maraviglioso, con cui esercitò l'uffizio di missionario nella Siria.

Popolazione 1300.

REYVROZ (*Reverotium*), com. nel mand. di Thonon, prov. del Ciablese, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Ciamberì, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Thonon.

Sta sopra una collina a tramontana da Lullin, e Vailly, in distanza di due ore e mezzo di cammino dal capoluogo di mandamento.

A levante gli sorge la montagna della Vernaz, e a ponente quella di Armonne: su queste montagne si può ascendere per vie praticabili coi carri.

Vi passa la strada provinciale da Thonon alla valle di Aulph; un ramo di essa scorre per le valli di Lullin e Vailly, accennando a Bellevaux.

La Dranza costeggia questo comune nel suo lato di tramontana: evvi un altro torrente che lo attraversa nel lato di levante, e chiamasi Brevon: la Dranza vi si tragitta col mezzo di due ponti in pietra, di cui uno è antico, e l'altro fu costrutto non è gran tempo. In questo fiume-torrente, e nel Brevon si pescano alcune trote squisite.

La superficie del territorio è di giornate 2377, le quali producono cereali di varie specie, e massimamente buon fieno, con cui si alimentano numerose bestie bovine, ed anche bestie da soma, i cui prodotti si smerciano con facilità nei varii luoghi della provincia.

Sul margine della Dranza, sotto l'Epine, si rinviene calce carbonata, concrezionata, incrostante il muschio: non molto lunge da quel sito evvi pure calce solfata (gesso) polverolenta, bianca.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Maurizio.

Si usano tuttavia i pesi e le misure di Thonon.

I terrazzani di questo villaggio sono affaticanti, sobrii e costumati.

Popolazione 670.

RHÊMES-NOTRE-DAME (*Remesium ad Nostrae Dominae*), com. nel mand. prov. dioc. e div. d'Aosta. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. insin. e posta di Aosta.

Trovasi a libeccio da Aosta, e a mezzodì dalla valle di Rhêmes.

Il comune si compone di tredici villate, che sono: Le Money; Brunand; Aritalle; le Carré; Chavaney; le Pessey; Oreiller; le Bruil capoluogo del comune; le Pont; la Chaudana; le Pellaud; le Thumes; Tours; Barmaverix. Da questa villata, che è l'ultima del paese, si contano ventidue miglia di Piemonte per giugnere al capoluogo di mandamento, che è pur quello della provincia.

La strada comunale per cui si ascende in questa vallea, comincia a ponente della via provinciale, passa nel centro del territorio di Introd, e conduce direttamente al capoluogo di Rhêmes-S-Georges, e al di là al capoluogo del comune Rhêmes-Notre-Dame. Questa strada trovasi in cattivo stato sull'agro di Introd, ov'è molto ripida. Il tratto che percorre nel comune di cui qui si parla si può di leggieri tragittare a piedi, e con bestie da soma.

Per riguardo al suolo del territorio di Rhêmes-Notre-Dame si dee dire che la sola parte bassa del medesimo è coltivata: di là presentasi al viaggiatore una scena molto gradevole nei tre mesi dell'estate: egli vi scorge ad un tempo le quattro stagioni: sopra un lato della montagna, vede con diletto verdeggiare il terreno; a libeccio della vallea gli si offre allo sguardo un ertissimo balzo che separa quella contrada dalla Savoja, e che è coperto di massi enormi di ghiacci, i quali sembrano perdersi nelle nubi; rivolgendo poi gli occhi nella bassa parte del comune, rimira con suo singolar piacere che vi cominciano germogliare la segale, e i grani primaticci, e che le praterie vi sono in piena ricolta; ma sul finire d'agosto i più elevati pascoli, ove nei due precedenti mesi nutrivansi abbondantemente molte pecore

e capre, già riprendono un tristo colore; locchè avviene per causa della siccità, e talvolta per l'impeto dei venti, e del gelo precoce.

Il principale torrente è quello che si chiama di Rhêmes, e percorre il fondo del bacino di questa vallata: passa in sul territorio di Introd, e gettasi nella Dora a maestrale del borgo di Villanova: non evvi che un solo ponte per condursi al capoluogo di questo comune: esso è costrutto in legno, e chiamasi del Carré.

Il suolo di Rhêmes-Notre-Dame non produce che poca segale, e poco grano saraceno: le patate, per causa del gelo, non possono maturare. Il principale commercio si è quello del burro, del cacio, e del bestiame, di cui si fa lo smercio nella città di Aosta.

I terrazzani appena giunti all'età di otto, o dieci anni, si allontanano dal paese nativo, e vengono in Piemonte ad esercitarvi gli uni il mestiere di spazzacammini, e gli altri quello di merciai: e a ciò sono costretti, perchè le produzioni del loro territorio non bastano al mantenimento della popolazione che per quattro mesi dell'anno.

Egli è certo che in questo comune si consumano annualmente 1200 emine di meliga, e 100 emine di riso, oltre una quantità di segale di cui i terrazzani fanno incetta nel capoluogo di provincia.

La chiesa parrocchiale è dedicata a N. D. Assunta in cielo.

Evvi un'opera di beneficenza che distribuisce le tenuissime sue rendite ai più indigenti del paese.

Gli abitanti sono in generale rozzi, diffidenti, e superstiziosi; locchè si osserva massimamente nelle donne.

Nei siti più elevati del territorio di Rhêmes-Notre-Dame si trovano molti camozzi, stambecchi, e fagiani.

Cenni storici. Questo comune fu già una dipendenza della baronia di Chatel Argent; e venne poscia infeudato in parte ai Sarriod d'Introd.

Solo nel principio del secolo XVII vi venne eretta la chiesa parrocchiale: prima di quell'epeca non esisteva in tutta la valle che una sola parrocchia, il cui rettore abitava in Rhêmes-S-Georges.

La parrocchiale stata fondata in questo luogo nei primi

anni del secolo XVII, era troppo angusta per la popolazione, e venne perciò ingrandita nel 1839: a compiere un tale ingrandimento, ch'era desideratissimo da lungo tempo, giovarono massimamente i sussidii dati al comune da S. M. il re Carlo Alberto, e dal vescovo di quella diocesi.

Popolazione 410.

RHÊMES-S-GEORGES (*Remesium ad s. Georgii*), com. nel mand. prov. dioc. e div. di Aosta. Dipende dal senato Piem., intend. gen. prefett. ipot. insin. e posta di Aosta.

Trovasi a libeccio da Aosta, nella valle di Rhêmes.

Il comune è composto di tredici villate che sono Sarral; Coveyrand; Viù, capoluogo; Le Cachoz; Voëx; Frassiney; Droussaz; Le Monio; Plampraz; le Cortod; le Creton; la Barmaz; Mellignon. Da quest'ultima villata, che è la più lontana del comune, si contano dodici miglia di Piemonte per venire in Aosta.

La strada comunale, salendo in questa valle, comincia a maestrale di Villanova: la sua lunghezza sul territorio di Rhêmes è di 18000 metri incirca. In questo, come nel precedente comune, non si vede coltivata che la parte bassa. Le montagne che vi si adergono, son coperte di abeti e di larici sino ai tre quarti della loro elevatezza; la sommità di una di esse, nel suo lato boreale, durante nove mesi dell'anno, non presenta che ghiacci; ma nel lato opposto vedesi in parte imboschita, ed in parte verdeggiante di opime pasture, con cui si alimentano non poche mandre; se non che il vertice della medesima non è che nuda roccia. Il principale torrente chiamato di Rhêmes, mette capo nella Dora a ponente del borgo di Villanova; vi si tragitta col mezzo di tre ponti, di cui due sono costrutti in pietra, e l'altro in legno: il primo denominato di Sarral fu costrutto nel 1834; il secondo al dissopra della villata di Droussaz era già edificato nel 1823.

Le acque di esso torrente non vi contengono pesci; locchè viene attribuito alle frequenti frane, ed alle valanghe che precipitandosi nel suo alveo, ne arrestano per più ore il corso dell'acqua, ed allora periscono i pesci che vi si trovano; ciò è tanto più probabile, in quanto che nel torrente medesimo si pescano trote eccellenti, subitochè attraversò

il territorio del comune di Introd, ove nel suo letto non si precipitano nè valanghe, nè frane.

I prodotti territoriali sono principalmente la segale, ed il fieno: nelle quattro prime villate allignano assai bene i noci, ma le loro frutta non pervengono a maturità. I terrazzani vendono il soprappiù delle loro derrate nella città di Aosta.

La chiesa parrocchiale è antica, e d'ordine toscano: si crede che sia stata costrutta dai Tempieri nel secolo XIII. Una congregazione di carità distribuisce ai poveri un'annua rendita di lire 134. 77.

Il cimiterio è attiguo alla chiesa, e alla casa del paroco.

Vi esistono due edifizii meccanici, uno per fondere la ghisa, l'altro per assottigliare il ferro. Tali stabilimenti potrebbero apportare una qualche ricchezza a questo infelice paese, ove i suoi abitatori si applicassero a ridurre in carbone la molta legna dei suoi balzi, e a farne il trasporto.

La complessione degli abitanti va migliorando da più di sei lustri: più non vi si vedono come per l'addietro, tanti fatui, e gozzuti.

Nelle alture di questo comune i cacciatori possono far buone prede di stambecchi, di camozze, e di fagiani.

Popolazione 700.

Rhins, terra, che fu feudo semovente dalla mensa vescovile di Aosta: lo ebbero i baroni di Nus; e prima di loro i Gazzini di Vercelli, ai quali era pervenuto nel 1555.

Riale, fiume-torrente che si scarica nel Lago Maggiore.

Riale di Mosso, luogo nella parrocchia di Selve nella valle di Andorno.

RIALTO (*Ripaltum*), com. nel mand. di Finalborgo, prov. di Albenga, dioc. di Savona, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. d'Albenga, insin. e posta di Finalborgo.

Sta in montagna: è distante due ore di cammino dal capo di mandamento, e sette da quello di provincia.

Il comune trovasi composto di due parrocchie, ciascuna delle quali comprende varie borgate.

Tre ne sono le comunali strade; la più considerevole è quella che dà comunicazione coi luoghi di Calice e di Bormida; la sua lunghezza è di met. 8937; le altre due servono

unicamente per le interne comunicazioni del paese; sono tutte in cattivo stato.

I monti ed i poggi che si adergono in questo comune si chiamano Rocca del Faldo, Rocca di Rialto, Bricco dei sette Pani, Bricco della Madonna della Neve, Bricco dei Corsi: su essi tutti fanno buona prova i faggi, i roveri, ed altre piante cedue.

I rivi che bagnano il territorio sono denominati di Canterana, di Martano, di Possancora: il secondo è valicato da due ponti in pietra; ed uno pure in pietra sta sul rivo Possancora: queste correnti d'acqua contengono anguille.

Il suolo è fertile anzi che no: produce in copia cereali, legumi, uve, castagne, olio, e legna da bruciare: il commercio principale è quello del vino, delle castagne, e del carbone, che si smerciano in Finale; il carbone per altro si vende principalmente per uso delle ferriere esistenti in Bormida, ed in Mallare.

Le chiese parrocchiali sono di moderna costruzione ad una navata; la prima è sotto il titolo di s. Pietro di Rialto, l'altra è dedicata a s. Lorenzo. I cimiterii giacciono a poca distanza dalle anzidette chiese.

Presso la sommità del monte di Melogno evvi una miniera di piombo solforato argentifero, minutamente lamellare con matrice di quarzo, e di scisto talcoso; chiamasi di Rialto, ed è discosta di quasi due ore da questo villaggio, da cui vi si giunge per una ripida salita: ivi trovasi la galena con filetti di pochi centimetri di spessezza in un filone di quarzo bigio-biancastro, della spessezza media di circa metri 0,25 ed inclinato di gradi 20 a libeccio.

Questo filone mostrasi intorno alle scavazioni anticamente fattesi sul verso della sua inclinazione, le quali però consistono soltanto in una galleria di circa 35 metri di lunghezza, con una larghezza che varia da met. 1. 50 a metri 4 circa, ed in alcune altre simili aperture di poco momento, fattesi a destra ed a sinistra di quel sotterraneo. Il filone soggiace in alcuni luoghi a restringimenti tali che quasi intieramente sparisce, come pure scompajono sovente del tutto le vene e gli indizii metalliferi.

Si crede che questa miniera fosse discoperta nel secolo xv:

vi si lavorò un tempo, come ne fanno fede i sacri arredi della parrocchia di Rialto, e di altre chiese del già marchesato di Finale; arredi che si ottennero coll'argento da essa ricavato. Più non coltivasi da lunga età.

Il monte, in cui giace la miniera sopradescritta, è formato da protogina composta di talco bigio-verdastro, di quarzo e di feldspato compatto, albiccio: quella protogina è tenacissima alla percussione e di struttura granellare traente alla scistosa.

Gli abitanti usano tuttora gli antichi pesi e le antiche misure di Finale: sono di complessione forte, e di buona indole.

Popolazione 870.

RIANETTA; così chiamasi una sorgente d'acqua nel territorio di Tronzano, propria del principe della Cisterna.

RIAN DI MIRAN, torrentello che scorre presso l'antica rocca di Challant.

RIARONE, luogo nell'agro di Alessandria.

RIASCO, piccolo torrente che bagna il territorio di Pasturana.

RIATO, luogo nel territorio di Valenza.

RIAVOLO, torrentello che scorre nel comune di Roddino.

RIAZZAZZO, luogo nel comune di Cossano.

RIAZZO, rivo che scorre sul confine di Marene.

RIBAUD, dipendenza di Coize nel ducato di Savoja, sulla manca sponda dell'Isero.

RIBE, fiumicello che mette capo nella piccola Dora.

RIBECCU o REBECCU, villaggio della Sardegna nella prov. d'Alghero, e nel mandamento di Bonorva della prefettura di Sassari. Era parte della curatoria di Costavalle nel regno di Logudoro.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40°, 25', 20", e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°, 19'.

Siede incontro alla tramontana in un piano della pendice del gran pianoro di Campeda sopra la valle del Campo Giavese, esposta più o meno agli altri venti e solo difesa dagli australi e collaterali.

Per le varie particolarità del clima riviene a dirsi ciò che fu detto sopra Bonorva; ma in rispetto alla salubrità dell'aria, è da notarsi che questa ne' tempi de' miasmi patisce

d'impurità quando soffiano i boreali, perchè vi trasportano le morbose esalazioni del campo pantanoso di s. Lucia.

I ribecchesi in altri tempi, quando erano un popolo più numeroso e più notevole di quello di Bonorva, avevano un territorio proprio; poscia, non si sa per quali comodi o ragioni, essendosi la massima parte domiciliati in Bonorva, si tolsero i termini che erano fra due contadi, e divenuto Ribeccu quasi un borgo di Bonorva, diventò territorio di Bonorva anche il territorio proprio di Ribeccu. Se questo paese e Bonorva non avessero avuto lo stesso feudatario, lo stesso tribunale e gli stessi regolamenti, non sarebbe mai avvenuta simile promiscuità e fusione.

Selve. Nel cantone di Costa-di-valli erano anticamente estesissime e fitte selve, poi il fuoco le ha diradate ed ha sgombrato grandi spazi. Non pertanto sono ancora diverse regioni, nelle quali vedesi una bella vegetazione.

Nelle regioni alte all'austro del paese dominano le quercie e il bosco vi è denso. I lecci e i soveri vi sono rari.

Nelle regioni inferiori, che dicono di s. Lucia, trovansi predominanti i lecci e i soveri, e le quercie rare.

A queste specie silvestri fruttifere sono mescolati i perastri, i meli selvatici *(mela abrina)*, i cui frutti son simili alla mela rosa colorati di rosso, e i ciriegi agresti.

Il lentisco è frequente nella regione di s. Lucia, ma non v'ha chi estragga olio dalle sue bacche.

Nella parte dell'agro che probabilmente è stata in principio di Ribeccu, quale si deve stimare quella che è dal paese distesa sul campo di s. Lucia, l'altra che dal paese va su per la mitissima pendenza dell'altipiano, e quant'altro è al levante, sono moltissime fonti, e tra le altre più notevoli le due prossime al paese, una alle spalle del medesimo detta Cantharu-Ribeccu, l'altra verso il ponente, detta Cantharu-Addis, le quali danno un volume d'acque molto considerevole, la metà del quale basta a metter in movimento un molino, la totalità a inaffiare in sulle prime terre del piano un'area estesa che suol essere adoperata per la orticultura.

Questi due rivoli unendosi alle acque delle regioni prossime a Bonorva, vanno nel rio di s. Lucia.

Il fiume di s. Lucia è il primo de' tributari del Termo,

dalle prime fonti del quale non sono molto lontane le sorgenti di questo, perchè non vi è distanza di più d'un miglio e mezzo. Esso scorre da' monti di Saucco verso tramontana per una valle che va profondandosi e slargandosi come va approssimandosi al basso piano.

Il fiume del Termo, detto rivo *Irde*, scorre nella gran valle a piè de' monti del Goceano.

Tra queste due valli è l'altipiano di Terchiddo.

In questi territori sono in grandissimo numero i daini, e nelle stagioni calde, quando scendono verso il basso piano, trovansi in armenti da' 60 ai 100 capi. I cinghiali sono meno numerosi.

Si fa soventi la caccia grossa, e vanno ad agitar le selve e le macchie compagnie di circa 20 uomini armati, oltre quelli che servono nella *truna*, ciò che conducono i cani e fanno il rumore a spaventar le fiere.

Sono pur moltiplicate le volpi, le lepri e le martore; le pernici più rare che altrove, e invece in grandissimi stormi i colombi.

Nelle acque di s. Lucia trovansi anguille di sapore gratissimo e sono però frequentate da' pescatori de' luoghi vicini, che vi pescano pure delle buone trote.

Fra gli augelli di rapina i più comuni sono i falchi; ma non è raro veder gli avoltoi svolazzare in cerca di carogne per la frequenza di queste.

Popolazione. Il numero totale degli abitanti non è più di un centinajo a quanto è andato riducendosi in questo luogo la gran popolazione, che, come vi ho notato di sopra, vi stanziava in altri tempi, e segnatamente nel secolo xiv, quando era principale fra' luoghi della curatoria di Costa di valli, e residenza del magistrato del cantone.

I fuochi non sono più di 30.

Agricoltura. La seminagione del grano, dell'orzo, delle fave, de' legumi e del lino, è notevole ne' territori prossimi a questo paese in proporzione de' coltivatori ribecchesi; ma ciò si spiega co' lavori che fanno i bonorvesi, che possedono la massima parte de' terreni.

I terreni sono molto produttivi, se il cielo favorisce la vegetazione con opportune pioggie.

L'orticoltura occupa un considerevole spazio, ed è giovata dall'acqua delle due grandi fonti che abbiamo indicate prossime al paese.

La viticoltura è pure molto estesa, ma la maggior parte è di proprietà de' bonorvesi.

In generale i vini sono bianchi, e questo porta semplicemente la negazione del nero. Di vin nero se ne fa pochissimo. Quando si travasa se gli aggiunge il mosto cotto, perchè abbia maggior forza e duri più lungo tempo senza inacidirsi. La manipolazione è fatta con poca intelligenza.

Fruttiferi. I più comuni sono i noci, i peschi, i meli, i peri, i fichi. La somma delle piante non passa forse le due migliaja.

Pastorizia. I pastori che trovansi con numerose greggie e grossi armenti ne' territori di Ribeccu appartengono tutti a proprietari di Bonorva.

Religione. La parrocchiale di Ribeccu ha per titolare santa Giulia, ed è amministrata da un prete, che ha il titolo di rettore.

Fuori del paese erano varie cappelle, delle quali non altre ancora sussistono, che quella di s. Lucia e quella di s. Lorenzo, dove si ufficia per le feste de' titolari.

Noterò fra le distrutte la cappella di s. Andrea de Priu nel sito così appellato, dove si possono vedere certi scavi fatti nella roccia in modo di grandi camere, che sono credute stanze di antichi monaci, e ora servono per ricovero alle greggie ed a' pastori.

Ne' territori promiscui di Ribeccu e Bonorva sono non meno di trenta nuraghi; e forse assai più se si consideri il territorio a levante di Ribeccu sino a' confini di Terchiddo coi dipartimenti di Montacuto e del Goceano.

Terchiddo trovasi a distanza di due ore da Ribeccu verso levante nella via a Nugheda.

Ribelesca, torrentello, che si scarica nel fiume Melezzo.

Ribes, torrente o rivo che solca il confine di Parella.

Ribordone, torrente che si getta nell'Orco.

RIBORDONE (*Ribordo*), com. nel mand. di Pont, prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Ivrea, insin. e posta di Pont.

Questo villaggio faceva già parte del contado di Valperga.

Sta in montagna nell'alta valle Soana a maestrale da Sparone, e a libeccio da Ivrea, da cui è lontano diciotto miglia.

Di miglia quattro circa è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Il suo territorio è bagnato da parecchi torrentelli e rivi, che vanno tutti a scaricarsi nell'Orco.

A questo comune appartengono molte villate, di cui le principali si denominano Crosa, Tallosio, Ceresa, Schiroglio, Verlucca, Faggio, Colomba, e Piana.

Le produzioni territoriali sono a un dipresso come quelle del comune di Pont. *Vedi.*

Presso a questo villaggio sorgeva anticamente un castello, denominato di Persia, il quale è distrutto da lunga età.

Gli abitanti sono in generale di complessione robusta; amano la fatica; e si applicano volentieri al traffico.

In un sito del territorio, detto Vergellard, si rinviene idocrasia rossigna in cristalli prismatici: sta su matrice serpentinosa.

Popolazione 1435.

RICALDONE (*Ricaldo, Runcus Aldonis*), com. nel mand. prov. e dioc. d'Acqui, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. insin. e posta d'Acqui.

Giace tra il Belbo ed il Bormida, a tramontana da Acqui, da cui è lontano tre miglia.

È circondato da colline. La sua superficie territoriale è di ettari 825.

Delle sue vie comunali una verso mezzodì scorge al capoluogo di mandamento, che è pur quello di provincia; l'altra verso levante accenna al luogo di Cassine.

Il suolo è poco fertile, fuorchè nelle vallee, ove si fanno assai buone ricolte di cereali, e di civaje, che per altro non bastano al mantenimento di tutta la popolazione; il più rilevante prodotto vi è quello dei vigneti. Il vino di Ricaldone smerciasi con facilità, perchè riesce dolce; e quello che è fatto con diligenza migliora invecchiando.

Gli abitanti sono robusti e costumati: si applicano quasi tutti ai lavori della campagna.

Oltre la parrocchiale dedicata ai ss. Simone e Giuda, vi esiste una chiesa sotto il titolo di s. Antonio abate, che si uffizia da una confraternita.

Evvi un'opera di beneficenza, che fu instituita allo scopo di soccorrere i poveri a domicilio; ma sgraziatamente per le politiche vicende del secolo scorso, le sue rendite furono ridotte ad annue lire 68.

Si usano tuttora i pesi e le misure antiche del Monferrato. La misura del vino è la brenta di nove rubbi; la brenta si divide in 45 pente.

Popolazione 900.

Cenni storici. Nel privilegio del 1178, con cui il sommo pontefice Alessandro III confermava al monastero di s. Quintino di Spigno varie possessioni, questo villaggio è detto *Runco Aldonis.*

Nel 1199 il marchese Bonifacio di Monferrato chiedeva agli alessandrini ottomila marche d'argento in compenso dei danni da essi fatti a parecchie sue terre, fra cui nominava eziandio Ricaldone.

Nell'atto del 1320 stipulato nel palazzo di Chivazzo, con cui il monferrino principe ordinò la formazione di un esercito per la difesa degli stati suoi, questo luogo è chiamato *Ricaudonum.*

I marchesi d'Incisa nel 1430 si collegarono coi signori di Milano e di Monferrato, colla condizione per altro, che acquistandosi i cinque castelli di Ricaldone, Nizza, Bruno, Mombaruzzo, ed Alice, eglino ne avessero in loro potere i tre più vicini al loro marchesato; e Pietrino dei marchesi d'Incisa nell'anno seguente riceveva dal Visconti il castello di Ricaldone con due altri, che furono tutti uniti alla marca incisana, dopochè se ne ottenne la conferma dall'imperatore Sigismondo. Ma essendosi poco dopo conchiusa la pace, tutti quei paesi furono ricongiunti al Monferrato.

In virtù d'istrumento stipulato in Torino addì 27 di gennajo del 1435 il marchese Gian Giacomo di Monferrato promise di rimettere nelle mani del duca di Savoja il luogo di Ricaldone, insieme con varii altri.

Nel seguente secolo, cioè nel vigesimo secondo giorno di settembre dell'anno 1518, il monferrino marchese Gu-

glielmo lasciò il villaggio e il castello di Ricaldone ad Anna sua moglie sorella del duca Carlo di Alançon.

Ricaldone fu contado dei Gandolfi di Melazzo, originarii di Porto Maurizio, i quali vantarono un egregio ecclesiastico che venne promosso alla sede vescovile di Ventimiglia, e poi a quella di Alba.

Questo villaggio fu la patria del celebre chirurgo e veterinario Carlo Gioanni Brugnone: egli vi nacque alli 27 d'agosto del 1741: fu aggregato al collegio di chirurgia nella torinese università nel secondo giorno di marzo del 1764: a quell'epoca la medicina veterinaria era quasi ignorata in Piemonte. Il re Carlo Emmanuele III mandò a spese del R. erario quattro chirurghi, suoi sudditi, tra i quali il Brugnone, a frequentare le più rinomate scuole di medicina veterinaria in Francia. Il Brugnone fu quegli tra i suoi compagni che più ampiamente corrispose alla giusta aspettazione dell'ottimo sovrano; studiò tre anni nella scuola di Lione, e due in quella di Alfort sotto la direzione del celebre Bourgelat. Reduce in patria sul finire di luglio del 1769, si rallegrò in veggendo che il re subito fondasse una scuola veterinaria alla Veneria Reale, e che lo nominasse a direttore della medesima: ma nè sotto quel monarca, nè sotto il suo successore questa scuola potè produrre i vantaggi che se ne aspettavano; e ciò non già per colpa del Brugnone, ma bensì pei contrasti che si sogliono mettere alle nuove utili instituzioni. Le cose a questo riguardo migliorarono nel dicembre del 1800, in cui la commissione esecutiva fondò una novella scuola veterinaria nel castello del Valentino, e tra i varii professori che ne vennero eletti, il Brugnone fu colui che vi ebbe l'insegnamento dell'anatomia. Siffatta scuola due anni dopo venne aggregata alle altre dell'ateneo di Torino, e il Brugnone continuò nell'esercizio di quella carica nella qualità di professore primario. Distinti impieghi nella pubblica istruzione egli aveva già occupato precedentemente, e con grande utilità de' suoi allievi, che sommamente lo riverivano, e lo amavano siccome padre, perocchè ad essi tutti ei giovava in ogni modo possibile. Tenute in gran pregio sono le molte opere da lui pubblicate colle stampe, e il sarebbero pur quelle che lasciò ine-

dite, ove fossero mandate alla luce. Le opere che pubblicò gli procacciarono una gran fama non solo in Italia, ma in ogni contrada d'Europa. Le più riputate accademie d'Italia, di Francia, e di altri stati lo vollero a loro sozio.

Chi brami di avere una piena conoscenza della vita, e degli studi di questo illustre piemontese può leggere l'elogio che ne scrisse il ch. cavaliere Carena, che fu inserito nel vol. 24 *delle memorie dell'accademia delle scienze di Torino*; e può eziandio consultare quanto ne disse il ch. cavaliere Bonino nella sua *biografia medica* vol. II, pag. 457 e seg.

Nel terminare il suo dotto art. sul Brugnone, così si esprime il Bonino: « ei divisava di scrivere un corso completo della medicina veterinaria da darsi alla luce con le stampe; quando, veduta pubblicarsi nel 1815 la nuova pianta della R. università, e il nome suo non più compreso tra quelli de' professori, n'ebbe dolor tale che fu sorpreso da grave risipola al viso. Camponne, ma per poco. Immerso sempre in profonda tristezza, trasse con languore i suoi dì, sinchè cessò di vivere il 3 di marzo dell'anno 1818.

Ricciardo, rivo che proviene da Baldissero, scorre a Ceresole e perdesi nel Mellea.

RICCO' (*Ricotium*), com. nel mand. di Spezia, prov. di Levante, dioc. di Sarzana, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Spezia.

Trovasi in una valle, cui fanno corona monti elevati.

È discosto quattro miglia e mezzo di Piemonte dal capoluogo di provincia, che è pur quello di mandamento.

Gli sono aggregati quattro piccoli villaggi, cioè Ponzò, Valdepino, s. Benedetto, e Carpena.

Vi corrono 151 strade classificate come comunali, le quali per altro non offrono comunicazione che coi varii villaggi componenti il comune, e colle diverse parti del territorio. Esse hanno una complessiva lunghezza di met. 1600: pessimo è il loro stato, non servono che ai pedoni. Conviene tuttavia osservare che il territorio di Riccò viene attraversato dalla strada regia che passa vicino al capoluogo, ed alla frazione di s. Benedetto.

Alcune colline, che sorgono in questo comune, coltivansi specialmente a viti. Un torrente che porta il nome di

questo paese, vi è scarso d'acque, non contiene pesci, e non è valicato da verun ponte.

Il suolo in generale è poco fecondo: il suo più notevole prodotto è quello del vino, di cui, oltre la quantità che si consuma nel paese si possono smerciare 3500 brente. Gli altri prodotti cioè quelli dei cereali, dei legumi, delle castagne, e dell'olio, non si considerano come oggetti di attivo commercio.

Cinque ne sono le chiese parrocchiali, cioè una per villata. Antica è la loro costruzione: quella di Riccò è dedicata a s. Croce; quella di Carpena è sotto il titolo di s. Nicolao; la parrocchia di Ponzò è sotto il patrocinio di s. Cristoforo; quelle di s. Benedetto, e di Valdepino sono titolate col nome di s. Gio. Battista: in Valdepino sorge eziandio un santuario consecrato a Maria SS., il quale è tenuto in grande venerazione. Nel comune evvi un'opera pia, che distribuisce le scarse sue rendite in soccorsi ai poveri a domicilio.

Ogni parrocchia ha il suo cimiterio situato nella prescritta distanza dalle abitazioni.

I terrazzani di questo comune sono di vigorosa complessione, d'ingegno svegliato, e attendono presso che tutti all'agricoltura. Le donne si applicano specialmente a tessere il lino e la canapa: vi si contano centotrenta telai, che provvedono molta tela agli abitanti della Spezia.

Nel torrente ivi denominato Depino trovasi arenaria in massi rotolati, poco voluminosi, la quale è composta di granelli quarzosi e di squamette di mica argentina, sparsa di tenui frammenti nericci di fillade: il suo colore è bigio-verdiccio, e non effervescente cogli acidi: sfavilla facilmente sotto l'acciarino.

Nella regione detta Lame delle valli, a mezz'ora circa a greco da Riccò, trovasi lignite fibrosa, carbonosa, bruno-nerastra, e di frattura scheggiosa: costituisce un piccolo masso, sporgente alcun poco da un dirupo, in terreno di trasporto argilloso e sabbioso.

Una parte del monticello detto delle Rocche è composta di calcareo bigio-gialliccio, di frattura compatta e facilmente divisibile sotto il martello in pezzetti quasi romboidali: viene adoperato come pietra da calce.

Un calcareo bigio-giallognolo, fragile e di frattura granellare un po' terrosa. Forma poco estese masse, confuse nello stesso monticello delle Rocche, colla calcaria precedente, e si coltiva eziandio come pietra da calce.

Cenni storici. Di due castelli che sorgevano in questo paese, cioè uno a Ponzò, e l'altro a Carpena, più non restano che pochi avanzi. Il secondo era l'ordinaria residenza di un feudatario che denominavasi da Carpena, e signoreggiava non solo il distretto di questo villaggio, ma eziandio quello di Spezia.

Anticamente, e fino al principio del corrente secolo le villate di Carpena, Ponzò, Valdepino, e s. Benedetto formavano altrettanti comuni separati; ma quando Napoleone volle che Genova divenisse serva di Francia, e che finisse uno dei più antichi stati nòn che d'Italia, d'Europa, dicaddero dalla loro primitiva condizione quei quattro luoghi; perocchè il principe Lebrun, arcitesoriere dell'impero, essendo stato mandato da Napoleone a governare Genova e la Liguria, con decreto del 5 febbrajo dell'anno 1806 soppresse quei quattro antichi comuni, e li volle incorporati a quello di Riccò.

Popolazione 2390 circa.

RICHÉ, torrentello che si scarica nel Giffre.

RICHIAGLIO, membro di col s. Gioanni nella valle di Lanzo.

RICHILME, balzo ai confini della valle di s. Martino, a levante di Prales.

RICLARETO (*Riclaretum*), com. nel mand. di Perrero, prov. e dioc. di Pinerolo, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Pinerolo, insin. di Fenestrelle, posta di Perrero.

Sta nella valle di s. Martino, a maestrale da Pinerolo, da cui è distante otto miglia.

Il comune è composto di varie borgate; è situato quasi tutto su monti e rialti, e va a terminare con quelli di Pomaretto, e di Pramollo; con quest'ultimo confina sopra un'alta montagna denominata il Lazzaretto, la quale si attraversa per condursi a Pramollo: sopra di essa venne già formato un accampamento militare, e vi si scorgono ancora le escavazioni pei trinceramenti.

Tra i limiti di Riclareto, col vicino comune di Pomaretto,

sulla montagna denominata Latour sorgeva il forte Luigi, di cui esistono ancora alcune vestigie.

Nella vasta sala consolare di Perrero si tengono le adunanze, ed esistono gli archivii così di questo comune, come di tutti gli altri della valle.

Una strada comunale corre da levante verso Pomaretto: da essa, per recarsi alle varie borgate di Riclareto, è d'uopo attraversare su ponticelli formati da due pedali di larici il rivo Germanasca, che proviene da due sorgenti, le quali si uniscono superiormente al capoluogo di Perrero: quelle due sorgenti insieme riunite contengono alcune trote di squisito sapore.

Per le più facili comunicazioni fuvvi costrutto nel 1722 sul Germagnasca un ponte in pietra ed in cotto, il cui diametro è di sette trabucchi; esso forma un solo arco, alto dal piano dell'alveo sei trabucchi circa.

I prodotti vegetabili sono il segále, i marzuoli, le patate, le castagne, le noci ed il fieno: ma non se nè fanno ricolte sufficienti alla consumazione locale: i prodotti animali sono quelli delle bestie bovine, delle pecore, delle capre e dei majali. Di qualche rilievo è il guadagnò che vi si ricava dalla vendita di una quantità di butirro e di formaggio: una specie di cacio, che nel dialetto piemontese è detto sarasso, il quale si fa nell'alpe Calanca, riesce buonissimo, ed è molto ricercato.

In questo comune i botanici puonno fare buone raccolte di piante medicinali.

Vi esistono due chiese; cioè la parrocchiale e la vicaria per uso dei cattolici; la parrocchia sta nel comune di Faetto nella regione de' Trossieri; la vicaria trovasi nella villata di Comba Garino sovra un rialto, ed è sotto il titolo di s. Anna; la regge un sacerdote con titolo di vicario, dipendente dalla parrocchiale di Faetto: la parrocchia sotto il titolo di s. Croce serve pei cattolici dei comuni di Faetto e di Riclaretto; la chiesa della vicaria non serve che pei cattolici del paese, di cui qui si parla. In vicinanza di questa chiesa succursale vedesi un tempio dei protestanti, a cui il ministro dee di quando in quando recarsi, e fare nei giorni di domenica un discorso ad uso dei barbetti. Questo tempio è dipendente da quello di Villasecca. Le pubbliche scuole per l'istruzione dei

fanciulli delle famiglie protestanti provano i benefici effetti dei soccorsi che loro provengono da paesi esteri. I ragazzi delle famiglie cattoliche, tra i quali per lo addietro era ben difficile il ritrovare chi sapesse leggere e scrivere, saranno d'or innanzi istruiti da buoni maestri.

Questo villaggio fu contado dei Vagnoni di Faetto: fu anche signoria dei Verdina consignori di Faetto, conti di s. Martino e di Chiabrano.

Gli abitanti sono di complessione assai debole a cagione delle gravissime fatiche, cui vanno soggetti sin dall'infanzia.

La popolazione composta di cattolici e di protestanti somma a 754: gli ortodossi non vi sono che in numero di 194 circa.

RIFREDDO (*Rivus Frigidus*), com. nel mand. di Revello, prov. e dioc. di Saluzzo, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Saluzzo, insin. e posta di Revello.

Giace alla sinistra della valle del Po, ad occidente da Saluzzo in un seno formato dal Mombracco nel suo lato australe.

È discosto due miglia da Revello e cinque da Saluzzo.

Il territorio, la cui superficie è di giornate 1827. 47, confina con quei di Revello, Sanfront ed Envie.

Il Po scorrendo in questo comune, di tempo in tempo è così privo di acqua, che se ne vede asciutto l'alveo. Evvi un rigagnolo di poco rilievo, il quale riceve le acque scolatizie del Mombracco, e chiamasi Rivofreddo.

Per giungere in sulla vetta del Mombracco non vi sono che sentieri disastrosi, che non si possono praticare che dai pedoni: vi si conducono per altro a pascolare le bestie bovine e le lanute. Le piante che vi allignano sono i castagni, i nocciuoli ed i roveri selvaggi.

Il suolo di Rifreddo produce in qualche abbondanza fromento, meliga e *barbariato:* i terrazzani vendono nella città di Saluzzo molti vitelli e giovenche: il grosso bestiame per la salubrità dell'aria, e massime per la bontà delle erbe, di cui si nutre, ben di rado va soggetto a malattie. Vi scarseggia il selvaggiume.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Nicolò vescovo. Oltre di essa vi esistono quattro oratorii campestri.

Una congregazione di carità distribuisce le tenui sue rendite agli infermi poveri.

Gli abitanti sono in generale robusti, solerti e pacifici: sommano a 834.

Cenni storici. Nella donazione che la celebre contessa Adelaide fece alla collegiata di Revello nell'anno 1075, questo luogo è detto *Rivus Frigidus:* collo stesso nome, che si mantenne incorrotto nei secoli posteriori, vedesi pure indicato in un documento del 1142. Monsignor Agostino della Chiesa fa provenire la denominazione di questo villaggio dalla freddezza delle acque del sopraccennato rivo, che discendendo dal Mombracco, gli scorre vicino. Rifreddo divenne celebre per la fondazione di un monastero di religiose cisterciensi, dette di s. Maria della Stella. Il Baldessano affermò per errore che esso venne fondato da Pietro re di Aragona: se ne debbe la fondazione ad Agnese figliuola di Manfredo II marchese di Saluzzo, e vedova del giudice, o regolo di Torres Arborea in Sardegna.

Negli archivi di questo monastero già conservavasi una bolla pontificia spedita da Viterbo il 4 maggio 1219, con cui il papa Onorio III per accondiscendere alle brame dell'anzidetta Agnese vedova di Mariano, regolo in Sardegna, le concedeva di erigere un cenobio di monache dell'ordine di s. Benedetto.

Appena si convenne che per l'erezione di questo sacro stabilimento era opportunissimo il luogo di Revello, la saluzzese contessa Alasia favorì l'acquisto che la piissima fondatrice volle fare di questo paese; ed il marchese Manfredo III mostrossi poi sommamente liberale verso il novello monistero, prendendolo sotto il suo special patrocinio. Le mortali salme di Manfredo II, padre di Agnese, quelle di Bonifacio suo figliuolo e di Manfredo III vennero sepolte nel coro della chiesa annessa al rifreddese cenobio.

Nel 1250 il marchese di Savona Giacomo Del Carretto dichiarò il monastero di Rifreddo *immune ab omni vectigali*, e gli diede *salis annuam pensitationem in perpetuum.*

Il marchese Tommaso di Saluzzo con suo testamento fatto in Revello alli 17 d'ottobre del 1294 legò alle monache di s. Maria della Stella in Rifreddo *libras ducentas viennenses.*

Negli ultimi anni del secolo xv, cioè nel 1491, il marchese di Saluzzo Ludovico III, reduce dalla Francia, volle che gli abitanti di Saluzzo e di tutti gli altri paesi del suo stato gli giurassero la fedeltà; ma seppe con sua maraviglia e con disdegno, che le popolazioni di Rifreddo e di Gambasca ricusarono di prestargli quel giuramento; il perchè diede l'ordine al suo vicario generale di condursi negli anzidetti due luoghi, e di costringerne i terrazzani al chiesto omaggio, servendosi all'uopo anche della forza; ma quando fu fatto consapevole che i due comuni di Rifreddo e di Gambasca erano risoluti di mantenere i loro privilegi, e di prestare il giuramento di fedeltà non a lui, ma sibbene alla badessa del monastero di Rifreddo, allegando la vendita di questo paese che Manfredo III nel 1228 avea fatto ad Agnese sua zia, benemerita fondatrice di questo cenobio, Ludovico non volendo entrare in lite colle monache, dichiarò con patente del 27 febbrajo 1492, che col giuramento da lui preteso non intendeva di pregiudicare nè il monastero, nè i suoi diritti, nè le popolazioni di Rifreddo e di Gambasca nei loro privilegi e nelle loro franchigie.

Siccome le monache di Rifreddo avevano la temporale giurisdizione sui due sopraccennati comuni, così ne rammenteremo le badesse che più si distinsero nel governarli: esse furono: Teobalda delle marchesane di Ceva dall'anno 1238 sino al 1248; Matilde delle signore di Lucerna nel 1265; Margarita delle signore di Bardonesca nel 1266; Alasia delle marchesane di Ceva nel 1267; la suddetta Teobalda fu rieletta badessa nel 1269; Guglielma delle signore di Costigliole ebbe la stessa carica nel 1302; Aloisia di s. Giorgio delle contesse di Biandrate nel 1313; Guglielma delle signore di Costigliole nipote della sovraccennata Guglielma nel 1332; Lucia delle signore di Lucerna nel 1350.

In forza di un decreto del concilio di Trento le monache che abitavano questo monastero furono traslocate in Saluzzo nel 1586, ove rimasero sino all'abolizione degli ordini religiosi in Piemonte.

Prima che si fondasse in Rifreddo il monastero di s. Maria della Stella, possedevano alcune giurisdizioni in quel paese gli Orselli, che erano dei più antichi gentiluomini del sa-

luzzese marchesato. Gli Orselli da uno della loro famiglia che denominavasi Alessio, mutarono il proprio nome in quello di De-Alessio.

Di questo casato un Alessio, figliuolo di Vidone: nel 1174 faceva una donazione all'abazia di Staffarda di alcuni beni posti nel territorio di Gambasca: un altro Alessio dottore di leggi nella prima metà del secolo XIII soscrivevasi come testimonio a varii importanti atti stipulati dal marchese di Saluzzo Manfredo III.

Gli Orselli essendosi poi traslocati nella capitale del saluzzese marchesato, diedero uno Stefano che fu abate di Staffarda nel 1395, e sotto il marchese Ludovico II tennero per qualche tempo in feudo i luoghi di Melle e di Brusasco: alcuni di loro furono podestà di Saluzzo, ebbero altre onorevoli cariche, e si congiunsero per maritaggi colle più distinte famiglie del marchesato; ma per le triste vicende, cui soggiacque la saluzzese contrada, essi talmente dicaddero, che furono costretti a vendere il proprio palazzo alla città di Saluzzo, che lo diede al marchese Gabriele per alloggiarvi gli uffiziali di giustizia.

Il luogo di Rifreddo divenne poi feudo degli Havard marchesi di Senantes, dai quali passò agli Isnardi De Castello di Caraglio. Sul principio del secolo XIX il comune di Rifreddo liberò le terre del suo territorio da un grave peso, cioè da un'enfiteusi di lire 80 per ogni lira di registro verso i discendenti del marchese Havard di Senantes.

Riffreddo, luoguccio nel territorio della città di Mondovì, il quale veniva infeudato con titolo signorile ai Garelli della città di Ceva.

Rifreggio, rivo che scorre nel distretto di Silvano Adorno.

RIGAUD (*Regaldium*), com. nel mand. di Poggetto-Théniers, prov. dioc. e div. di Nizza-Marittima. Dipende dal senato, intend. gen. di Nizza, insin. e posta di Poggetto-Théniers.

Questo villaggio fu eretto in contado a favore dei Pollotti della città di Dronero.

Giace a maestrale da Nizza, da cui è lontano sedici ore di cammino.

Delle sue strade comunali, una, verso scirocco, mette a

Leuco, discosto due miglia di Piemonte; un'altra, verso mezzodì, scorge a Poggetto-Théniers; una terza, da tramontana, conduce a Pierlaz.

Il comune è distante cinque miglia da Pierlaz e sette da Poggetto-Théniers.

Vi scorre un torrente denominato Cians, il quale si tragitta col mezzo di varii ponticelli in legno malamente costrutti. Ha la sua sorgente nel distretto di Boglio; dopo aver ricevuto le acque di diversi torrentelli e rivi gettasi nel fiume Varo in distanza di tre miglia da questo paese.

Vi si innalza un poggio, detto Colla di Dina: debbono valicarlo coloro che da Rigaud si conducono nel comune di Poggetto-Théniers.

Il territorio è assai fertile, e coltivato con particolar diligenza: produce in discreta quantità cereali di varie specie, marzuoli, uve, olive ed ortaggi; ma di questi prodotti non si può fare un attivo commercio, perchè si consumano tutti nel paese.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Antonio abate: le feste che vi si celebrano coll'intervento di alcuni terrazzani dei paesi circonvicini, sono quelle del santo titolare e della Trasfigurazione del Signore.

Il cimiterio è situato a mezzodì del villaggio in sufficiente lontananza dalle abitazioni.

Evvi una piazza nel mezzo del paese.

Per le contrattazioni del grosso e del minuto bestiame vi si fanno due fiere; la prima il 31 di maggio; la seconda il 31 di agosto.

Pesi e misure come nel capoluogo di provincia.

Popolazione 600.

Rigaudon, colle a maestrale da Nizza, che tende nella Provenza.

Riglio, torrente che passa nell'agro di Lessolo nel Canavese.

Rigrasso, luoghetto nel confine di Savigliano, che fu contado dei Pollotti della città di Dronero.

RIMA S. GIUSEPPE (*Rima S. Joseph*), com. nel mand. di Scopa, prov. di Valsesia, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. insin. di Varallo, posta di Scopa.

In virtù di R. biglietto del 1835 i luoghi di Rima e di S. Giuseppe furono riuniti in un solo comune, denominato Rima S. Giuseppe. Parleremo di entrambi i luoghi separatamente.

Rima sta sul finire della valle di Sesia. È circondato da monti sterili. Disastrosa è la via, per cui vi si giunge. Meschino è questo paese: non fa che quarantasette fuochi. Nella sua villata di Pietre Marcie fu stabilita la sede del consiglio municipale per comodo dei due riuniti paesi. Un'altra sua villata, che chiamasi delle Quare, fu abbandonata, perchè due volte già venne distrutta dalle valanghe.

La chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Giovanni Battista non è di elegante costruzione, ma trovasi ben provveduta di suppellettili sacre. Vi esistono tre altre chiese dedicate una a N. D. delle Grazie, l'altra a s. Nicolò, la terza a s. Anna: sono ufficiate da un cappellano.

Il territorio, giacendo in una valle circondata da balzi ertissimi, è infecondo anzi che no: i suoi prodotti sono in picciola quantità patate e canapa: mercè dei pascoli, i terrazzani possono mantenere in un certo novero bestie bovine e bestie lanute. Superiormente alla villata di Pietre Marcie si rinviene una specie di alabastro: nell'estensione del territorio si trova pietra calcarea.

Il monte Tagliaferro che sorge nel lato occidentale di Rima diede occasione a molti racconti favolosi, alcuni dei quali furono riferiti dal Fassola.

I prodotti delle gregge forniscono il solo ramo di attivo commercio: le donne sono quelle che attendono alla pastorizia; gli uomini si recano in esteri stati, e principalmente in Francia ed in Alemagna, ove con loro profitto notévole esercitano varii mestieri, ed in ispecie quelli di muratore e di stuccatore: alcuni di essi applicaronsi eziandio alla pittura non senza buon successo.

Gli abitanti di Rima parlano un tedesco corrotto.

Il luogo di S. Giuseppe non è distante che un miglio da Rima e sei da Varallo. Giace nel piano della valle presso la destra riva del torrente Croso. Misero è questo paese: non fa che quarantacinque fuochi: meschini ne sono i pochi abituri: la sola casa di signorile aspetto è quella del paroco,

che trovasi attigua alla chiesa parrocchiale, che è sotto il titolo di s. Giuseppe. Questa chiesa è di assai bella architettura: il suo maggior altare è costrutto in marmo, ed ha una stupenda ancona: due laterali cappelle hanno due vaghe balaustre marmoree; affreschi molto lodati adornano questo tempio, e sono del pennello del Borsetti.

Bei dipinti a fresco, eseguiti dall'Orgiazzi nel 1776, vi si veggono pure in un tempietto sotto il patrocinio di s. Gaudenzio, che fuvvi costrutto a totali spese di un Giovanni Alberto Lancina, il quale esercitava il mestiere di falegname in questa capitale.

L'alpe detta della Moanda che vi sorge nel lato occidentale, è assai ricca di pascoli; vi si vede una caverna, che fu scopo ad una particolareggiata descrizione dell'erudito canonico Sottile. L'alto e rotondo balzo denominato il Moncucco si attrae lo sguardo dei viaggiatori per causa della bizzarra sua forma: vi è pure oggetto di qualche meraviglia una stupenda cascata, che chiamasi del Bug.

Quasi per due mesi della fredda stagione, il luogo di S. Giuseppe non è rallegrato dalla luce diretta del sole.

Il suolo è di pochissima fertilità; e non produce che patate, piante silvestri; i pascoli per altro servono all'alimento di varie mandre: le donne attendono alla pastorizia: i prodotti degli armenti sono i soli che forniscono un picciol ramo di attivo commercio.

Qualche lucro si ricava dall'esistenza di due seghe poste in moto dall'acqua.

Mercè di due legati di lire 122 si può distribuire una certa quantità di sale ai terrazzani di S. Giuseppe: dello stesso beneficio godono quelli di Rima per un lascito, che chiamasi del Sale.

La popolazione di Rima è di 174 anime; quella di S. Giuseppe è di 181.

Cenni storici. Il venerabile Bescapè in una delle sue visite pastorali, trovandosi nel villaggio di Rima in un giorno del mese di settembre, mostrò qualche meraviglia di vedere tutte le campagne coperte di neve, perchè nel dì precedente gli erano state presentate alle seconde mense ciliegie fresche ivi raccolte.

Anticamente il villaggio di Rima per le cose spirituali dipendeva dalla parrocchia di Rimasco; e lo stesso dicasi del luogo di S. Giuseppe: ma un Giacomo Tolini vi fece costrurre una bella e comoda casa in attiguità della chiesa, la quale fu perciò eretta in parrocchiale.

Quando nel 1802 la sopraddetta villata delle Quare fu distrutta da una smisurata valanga, i terrazzani dei dintorni poterono ancora estrar vive parecchie persone, che da due o tre giorni erano state seppellite sotto grossi mucchi di neve. Il Melzi in allora vicepresidente della repubblica italiana, commosso da tanto infortunio, mandò un considerevole sussidio a questo comune, affinchè se ne giovasse a pro delle famiglie che avevano più sofferto in cotanto disastro. Quella generosità del Melzi riscosse gli elogi del prelodato canonico Sottile, il cui animo era fervente di patria carità.

Il primo paroco di S. Giuseppe (1756) fu il sacerdote Gian Battista Zali-Cucciola di Buccioleto, dottore d'ambe leggi, il quale avea pure contribuito con qualche largizione affinchè quella chiesa si potesse erigere in parrocchiale.

Anticamente una villata che chiamasi la Piana, e sta nel distretto di S. Giuseppe, era unita a Rima; ma siccome nella parrocchiale di Rima si predica in dialetto tedesco, il cardinale Morozzo arcivescovo, vescovo di Novara, aggregolla a S. Giuseppe nell'anno 1830.

RIMASCO (*Rimascum*), com. nel mand. di Scopa, prov. di Valsesia, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. insin. di Varallo, posta di Scopa.

Sta nel piano di valle, in punta al luogo, ove i torrentelli Egua e Croso si uniscono insieme per prendere poscia il nome di Sermenza. È discosto quattro ore di cammino dal capo di mandamento, e quasi ore cinque da quello di provincia.

Gli sono aggregate varie frazioni, di cui le principali si chiamano Casedeselle, Alla Munca, Dorca, Pariamo, Valmelle. Il comune non fa che settantadue fuochi. Le due villate di Dorca e di Pariamo hanno ciascuna un oratorio; quello della prima è dedicato a s. Appollonia, l'altro è sotto il patrocinio de' ss. Fabiano e Sebastiano. La chiesa parrocchiale, sotto il titolo di s. Giacomo, è di una sola navata:

la adornano begli stucchi e pregievoli affreschi: tra i quadri vi si distinguono quelli che rappresentano il santo titolare della parrocchia e s. Carlo.

Al di là del torrentello Croso presso la via che mette a Carcoforo, vedesi un elegante tempietto, adorno di eccellenti stucchi, eseguiti da artisti della Valsesia. Nel coro di esso vedesi un Cristo in plastica che pende dalla croce: si crede che questo tempietto, che si denomina da s. Croce, sia stato eretto nel 1689.

Nel 1855 il luogo di Ferrate, che facea comunità da se, fu unito al comune di Rimasco.

Tre ne sono le vie comunali, tutte assai disastrose: conducono a Boccioleto, a S. Giuseppe ed a Carcoforo. Il paese è circondato da monti. Il suolo di pochissima fertilità non fornisce che scarse ricolte di patate e d'erbe per l'alimento del bestiame in qualche abbondanza: le piante cedue che meglio vi allignano, sono i faggi, gli abeti ed i larici.

Il territorio offre qua e là punti di vista pittoreschi e romantici.

I terrazzani di Rimasco per procacciarsi il vitto sogliono esercitare arti e mestieri nel reame di Francia e nel regno Lombardo-Veneto; le donne attendono specialmente alla pastorizia.

Cenni biografici. Questo comune diede valorosi artisti, tra i quali si notano particolarmente:

Chiarini Gioanni, scultore di bella fama, di cui si vedono eccellenti lavori in varii paesi della Francia, della Savoja e del Piemonte; nel coro della chiesa parrocchiale di Varallo si ammirano due statue del Chiarini che rappresentano la Fede e l'Abbondanza.

Bettone Carlo, nato in Rimasco nel 1767, si distinse anch'egli nell'arte della scultura, che gli fu insegnata dal Gilardi di Campertogno: dopo aver soggiornato insieme col suo maestro a Moûtiers, venne a Torino per perfezionarsi nel disegno, ed esercitarsi anche nei dipinti in miniatura: in questa capitale alcuni suoi lavori gli procacciarono elogi e premii. Quando sopravvennero gli sconvolgimenti politici, egli si condusse a Parigi, ove ben presto venne in fama di insigne scultore; ma tanta fu l'invidia di alcuni artisti fran-

cesi, che ne fu abbreviato il corso del viver suo: egli morì di veleno nella città di Lione nel mese di maggio del 1803.

Popolazione 300 circa.

RIMELLA (*Rimella*), com. nel mand. e prov. di Varallo, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Varallo.

Sta sopra un'erta pendice sulla manca sponda del Mastellone, a maestro da Varallo, da cui è discosto cinque ore di cammino.

Trovasi diviso in molte villate, che sono: il Centro parrocchiale; cantone S. Giorgio; Grondo; Pianello; Riva; Roncaccio superiore; Roncaccio inferiore; Rondò; Sella; Villa Graziano; Villa Prati; Villa superiore; Villa inferiore; Villa Tosso; fra tutte contano ducento settant'otto fuochi. Malagevole, tortuosa ed erta è la via per cui vi si giunge: incomode pure sono le strade per cui si ha la comunicazione da una villata all'altra. Le case sono per lo più di rustica costruzione ad arco acuto; ma fra di esse se ne vedono alcune assai belle e comode, che dimostrano l'agiatezza di chi le possiede.

La chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Michele è di maestosa architettura: fu consecrata il 5 di luglio 1788 dal vescovo Balbis Bertone, che volle distinguerla col nome di Basilica: le sta davanti un bel portico: essa contiene bellissimi quadri, pregevoli statue, e vedesi adorna di begli affreschi. In una delle laterali cappelle, cioè nella prima a mano destra, che è dedicata a s. Rocco, riposano le sacre ossa di s. Gioconda.

Oltre la parrocchiale esistono molte chiesette, sparse nelle varie frazioni del comune: sono esse l'Annunziata; s. Giuseppe; s. Giorgio; s. Ambrogio; s. Lorenzo; la Visitazione; la Natività di M. V.; s. Gottardo; s. Quirico; s. Antonio; s. Nicola; s. Bernardo; la Madonna della Neve; s. Anna. Elegante è specialmente quella dedicata a s. Giuseppe: evvi una pregievole statua che rappresenta il santo titolare; e vi si ammira un'immagine di s. Francesco in atto di ricevere le stimmate, prezioso lavoro che si crede del pennello del Tanzio.

L'oratorio detto la Madonna del Rumore, perchè gli scorre

dappresso un rumoroso torrente, è tenuto in grande venerazione dai rimellesi, i quali prima di condursi a lavorare in esteri paesi, sogliono farvi una qualche obblazione per ottenere il patrocinio di Maria Santissima.

Il territorio di Rimella, scarsamente irrigato da fontane, e da ruscelli, non è produttivo che di patate, di fieno e di piante cedue. Il commercio attivo dei terrazzani non è che quello dei prodotti del bestiame.

Nel territorio esiste scisto talcoso micaceo, di colore verdognolo, ed anche bigio-oscuro. Coltivasi, e si adopera ad uso di lavagne per coprire i tetti.

Si rinvengono inoltre: quarzo jalino, prismatico; ed epidoto in cristalli prismatici, di colore tendente al violaceo-oscuro, impastati nella calce romboidale.

Le donne di questo villaggio, in cui si parla un dialetto che sa del tedesco, sono assai vigorose, ed hanno una foggia di vestire tutta propria, che invariabilmente si conserva da rimotissima età. Gli uomini, robusti anch'essi, distinguonsi per vivacità d'intelletto; e non pochi di loro si applicano con buon successo alle belle arti ed anche alle più gravi discipline.

Cenni storici. Il rimellese Giuseppe Antonio Molino fu quegli che per mezzo di monsignor Giuseppe Maria Luini vescovo di Pesaro ottenne il sacro corpo di s. Gioconda martire, estratto dal cimitero di Ciriaco in Roma: ed ora è riposto nella cappella di s. Rocco, esistente, come s'è detto, nel magnifico tempio di s. Michele: la veneratissima salma di quella santa martire fu da prima deposta in un oratorio del convento de' PP. Cappuccini in Novara, e fu poi trasportata solennemente nella chiesa principale di Rimella, ove per una tale traslazione furono festivissimi i giorni 27, 28, 29 di giugno del 1790.

Fra i rimellesi più distinti si hanno a noverare i seguenti:

De Scolaribus Giovanni Battista, riputatissimo pittore della scuola del Gaudenzio: fiorì nella seconda metà del secolo XVI: pregievole è un dipinto di lui, che rappresenta M. V. col Bambino, s. Rocco, s. Marco, e vedesi nell'antica parrocchia di Fobello.

Reale Giovanni, nato in Rimella nel 1752, vestì l'abito

francescano dei minori riformati, si addentrò nella scienza delle divine cose, e fece tali progressi nell'eloquenza, che acquistossi gran fama predicando nelle più cospicue città della nostra penisola: il ministro generale dell'ordine suo lo elesse a commissario visitatore di diverse provincie: fu in molta grazia del sommo pontefice Pio VI, che ben ne conosceva i rari talenti, e la esemplarissima condotta: dimorò pel corso di più di quattro lustri nel convento di s. Maria del Giardino in Milano; di là ridottosi nel convento di Varallo, dopo breve malattia di petto, mancò ai vivi addì 7 dicembre del 1800. Scrisse e pubblicò molte opere di sacro argomento. Di quattordici di esse furono indicati i titoli dal ch. dottore Gerolamo Lana compilatore della *Guida ad una gita entro la valle Sesia.*

Cusa Michele, valente storico e leggiadro poeta, fu ascritto al collegio de' dotti del regno d'Italia:

Un altro Cusa Michele, figlio primogenito del precedente, nacque in Rimella nel 1799: applicossi felicemente alla pittura, e si perfezionò in quest'arte, studiandola da prima in Milano nella accademia di Brera, e poscia in Torino, ove nel 1828 conseguì per concorso il posto di studio in Roma. Si hanno bellissimi quadri del suo pennello.

Cusa Francesco: nacque in Rimella nel 1803: si diede anch'egli alle arti del disegno: ottenne una pensione per poterne fare gli studii in Roma, ove diè tali prove del suo raro ingegno e della sua grande abilità per la pittura, che riportò un premio dalla romana accademia di s. Luca.

Popolazione 1280.

RIMPLAS (*Rimplacitum*), com. nel mand. di S. Martino Lantosca, prov. dioc. e div. di Nizza-Marittima. Dipende dal senato, intend. gen. prefett. ipot. di Nizza-Marittima, insin. e posta di S. Martino Lantosca.

Sorge in collina: è lontano ore quattro di cammino dal capo di mandamento e venti da quello di provincia. Vi è unita una frazione, denominata Vellaj, o Lioma, che per le cose spirituali dipende dalla parrocchia di Mollieres, compresa nel comune di Valdiblora, nel mandamento di S. Martino Lantosca.

Delle sue vie comunali, una, verso levante, conduce al

comune di Valdiblora, e percorre, sull'agro di Rimplas, un tratto di mezz'ora; un'altra, verso ponente, scorge al comune di S. Salvatore, ed è eziandio della lunghezza di una mezz'ora: queste vie si trovano in mediocre stato, quantunque sia difficile, ed assai costoso il mantenimento di esse. Una terza strada, che dipartesi da questo paese, va a congiungersi in sulla manca sponda del fiume Tinea con la via provinciale, che da Nizza tende a S. Dalmazzo il selvatico, ossia all'estremità della provincia. La sua lunghezza è d'un'ora e mezzo; ne riesce malagevole il tragitto, perchè trovasi erta, e scavata nella roccia.

Il comune di Rimplas confina, verso mezzodì, col fiume Tinea, che ha le fonti a S. Dalmazzo il selvatico, e va a sboccar nel Varo: il Tinea contiene alcune anguille e trote di squisito sapore; serve alla *flottazione* del legname, che si taglia nelle selve dei luoghi circostanti.

Il territorio è sovra un balzo molto elevato, che chiamasi la montagnuola, ove si conducono gli armenti a pascolo nell'estiva stagione: nel lato di tramontana evvi una selva denominata Vellaja, la quale è ricca di piante cedue, e massime di abeti e di larici, i cui prodotti spettano in parte alla comunità.

Verso borea e ponente il paese è solcato dal rivo Molieras e dal fiume Tinea, che vi scorrono in letti profondi, a tal che non puonno servire per l'irrigazione delle campagne, se pure si eccettuino quelle della borgata di Vellaja. Sul Tinea vi soprastanno ponti in cotto; il rivo di Motieras è valicato da ponti in legno: in questa corrente si pescano eziandio trote ed anguille.

Il suolo produce in discreta quantità cereali, marzuoli, uve ed altre frutta; ma i campi ed i vigneti trovandosi in declivi siti, ne avviene, che in tempi di dirotte pioggie, i terreni meglio atti alla vegetazione ne sono trasportati al basso.

I prodotti del bestiame, che sono assai notevoli, si vendono sulle fiere di S. Stefano, di Roccabigliera, di Clanzo.

Il soprappiù del vino si trasporta fuori di quella contrada, e fornisce un guadagno di qualche rilievo.

Nè il grosso bestiame, nè le pecore e le capre vi vanno

soggette a particolari malattie. I cacciatori vi trovano pernici, fagiani, lepri e camozze: di tempo in tempo vi compajono lupi.

In una regione detta *Ciarontas*, alla distanza di un quarto d'ora dalla parrocchia verso ponente a novecentosedici metri sovra il livello del mare, esiste rame carbonato e solforato nel quarzo; fu scoperto nel 1822; mostrasi a gruppi nel quarzo latteo, e non mai a strati, nè a filoni: la sua direzione è da levante a ponente; diede all'analisi docimastica il 20 per °l₀ in slicco, e questo il 30 per cento in rame.

Evvi anche ferro idrato, con ferro solforato magnetico.

La parrocchia di nuova costruzione è sotto il titolo di s. Onorato.

Il cimiterio giace nell'ingresso del paese, nè finora si pensa a trasportarlo in luogo sufficientemente discosto dalle abitazioni.

Vi esiste un monte granatico, per cui nella primavera si distribuisce a chi ne ha bisogno una certa quantità di cereali, che si dee restituire alla susseguente ricolta.

Nella scuola comunale s'insegnano gli elementi della lingua italiana e dell'aritmetica.

Si usano i pesi e le misure del capoluogo di provincia; se non che la misura del grano è un'emina alquanto più piccola di quella di Nizza.

Gli abitanti sono in generale robusti, perspicaci e costumàti: attendono quasi tutti all'agricoltura ed alla pastorizia.

Cenni storici. Per un vezzo de' notai del medio evo, in alcuni atti pubblici di quel tempo il luogo di Rimplas è detto *rex placitus*.

Questo paese è molto antico. Secondo una local tradizione era situato sovra una piccola montagna, che vi sorge a libeccio: nel sito, ov'era il primitivo abitato, cioè appunto sul vertice dell'anzidetta montagna, si scuoprirono le fondamenta di molte case; si riconobbe la direzione delle contrade, e si videro le traccie di un edificio, che si crede essere stato un tempio de' pagani. Due anni prima che scoppiasse la rivoluzione di Francia, un certo Guido abitante di questo luogo, vi fece alcuni scavi non lunge dal luogo, ove esiste un tempietto dedicato a s. Maddalena, e si crede

da molti che vi abbia rinvenuto una certa quantità di argento e di oro in vaso di creta, per cui abbia potuto migliorare considerevolmente la sua fortuna. L'esempio di lui indusse un altro a scavarvi il terreno nel 1839; ma non vi ritrovò altro che gli avanzi di un piccolo edifizio costrutto in piccole pietre di forma quadra, e due bottiglie ripiene di un liquido, che a malgrado del turacciolo già quasi impolverito, esalò un odore soavissimo.

Nelle ultime guerre vi ebbero passaggi ora di truppe subalpine, ed ora di squadre francesi.

Sul vertice di un'alta montagna, che sorge a greco dell'abitato, il genio militare costrusse in legno un segnale, che risponde a due altri per le operazioni trigonometriche, uno dei quali fu piantato a maestrale sulla cima del Monier (Mons niger), e l'altro verso scirocco sul monte Siruol.

Rimplas fu contado dei Grimaldi.

Popolazione 200.

RINCO (*Rincum*), com. nel mand. di Villadeati, prov. e dioc. di Casale, div. di Alessandria. Dipende dal senato, intend. prefett. ipot. di Casale, insin. di Montiglio, posta di Villadeati.

Sorge sopra un colle ameno: è discosto due miglia da Villadeati e quindici da Casale.

Rinco e Castelleone formano un solo comune: divide questi due luoghi un breve tratto di strada.

Cinque ne sono le vie comunali, e tendono a Montechiaro, Villadeati, Colcavagno, Tonco e Scandaluzza: il tratto medio che scorrono su questo territorio può calcolarsi ad un mezzo miglio, seppure si eccettui quella tendente a Scandaluzza, che lo solca per un solo quarto di miglio.

Queste strade si trovano in quel migliore stato, che viene acconsentito dalla qualità del terreno argilloso e dal pendio de' colli per ove passano.

Il torrente Versa divide il comune di Ronco da quello di Montechiaro; gli soprastà un ponte in legno in vicinanza del molino denominato di Versa.

Varie collinette separate fra loro da altre piccole valli compongono il territorio di Rinco: sono esse di mediocre fertilità.

Il grano, il vino, la canapa formano la principale ricchezza del paese: i terrazzani pel commercio delle bestie bovine frequentano i mercati di Moncalvo e di altri distinti luoghi: vendono il soprapiù delle altre loro produzioni, non che il pollame ed i tartufi massimamente in Montechiaro.

La presente chiesa parrocchiale venne edificata circa l'anno 1660 dal conte Domenico Pallio di Rinco e dalla sua consorte, della famiglia dei Roeri. S. Bartolommeo è il titolare di questa parrocchia. Il cimiterio giace in sito elevato tra Rinco e Castelleone nella distanza prescritta dai regolamenti. Vi esistono due pubblici oratorii, uno in Rinco, sotto il titolo di N. D. della Neve, l'altro in Castelleone, che è sotto l'invocazione di s. Grato.

Gli abitanti sono di robusta complessione e d'indole buona.

Cenni storici. Il P. Gian Gaspare Beretta, monaco cassinese, professore della ticinese accademia, nella sua dissertazione sull'Italia del medio evo, stampata dal Muratori nel vol. X *script. rer ital.*, ponendo in questo luogo la città di Rigomago, procurò di confutare l'opinione di quelli che la posero altrove. Nell'art. sulla città di Trino dimostreremo che in ciò il P. Beretta dilungossi dal vero.

L'imperatore Federico I con diploma del 1164 investì di Rinco, e di varii altri paesi del Monferrato il monferrino principe Guglielmo.

Nei tempi andati questo villaggio era munito di due castelli, uno dei quali sin dall'anno 1220 veniva posseduto da una famiglia denominata del Castelletto: i Pallidi nobili astigiani vennero poscia nel possedimento dei due castelli di Rinco. I Montigli nel 1370 avevano parte di giurisdizione su questo luogo.

In vicinanza di uno di quei vetusti castelli sta tuttora in piè una torre di considerevole altezza.

Popolazione 400.

Rinzola, collo del ducato di Aosta, che dalla parrocchia di s. Jean Gréssoney tende a quella di Brusson.

Rioat, piccolo torrente, che mette capo nell'Orco.

Riofreddo, grosso rivo che si scarica nello Stura meridionale.

Rioglio, dipendenza del comune di Verrua.

RIOLA od ORIOLA, villaggio della Sardegna nel Campidano arborese, compreso nella provincia di Busachi e nel mandamento di Cabras della prefettura d'Oristano. Era parte del Campidano maggiore, o di Villamaggiore. Siffatto nome credesi provenuto da quello del fiume, il quale equivarrebbe a *Riviera*.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39°, 59', 30'' e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°, 55'.

Siede in perfetta pianura presso alla sponda sinistra del fiume di Milis e a un miglio e mezzo dall'intimo seno dello stagno di Cabras, in esposizione a tutti i venti, fuorchè dalla parte di greco-tramontana, dalla quale è riparato per la mole della montagna di s. Lussurgiu.

Le strade sono quasi tutte diritte, e dividono il paese in nove rioni: le case costrutte a mattoni crudi ciascuna col cortile, dove suol vedersi una pergola che ombreggia e dà bei grappoli per la mensa.

La temperatura dell'inverno, come negli altri paesi del Campo arborese, è molto mite, quella dell'estate assai elevata, se non soffino i venti periodici di mare e di terra; la umidità è grandissima, la neve rara e presto solubile, e l'aria in certi tempi molto insalubre per le maligne esalazioni, che si spandono da'pantani, dalle paludi fangose che si formano nel letto del fiume ne' tempi caldi, e da' letamai che trovansi nell'estremità del paese. Le nebbie sono spesso molto nocevoli a' seminati ed a' frutti.

Il suo territorio estendesi tutto sopra il piano verso il Sinis, ed ha forse una superficie di più di 30 miglia quadrate, nella quale non sono altre eminenze, che le appellate Monti de Palla e Monti de' Trigu.

Manca il bosco e si trovano solo macchie e arbusti verso il Capo-Manno, nelle regioni prossime alle torri della Pelosa e della Mora.

In quei luoghi trovano i cacciatori molti daini e cinghiali, provenienti dalle prossime montagne.

Le altre specie di caccia più comuni sono i conigli, le lepri e le pernici.

Invano in tanta superficie si ricercherebbe una fonte, e gli abitanti devon bevere, quando viene agli uomini la rara

voglia di bever acqua da un pozzo, detto di s. Quirico, perchè prossimo all'antica, oggidì rovinata, chiesa di s. Quirico; ma solo nella estate, quando le acque del fiume sono corrotte e limacciose per il cessato corso e per la decomposizione di animali e vegetali.

Il fiume di Riola è lo stesso che irriga Bonarcado, Milis e s. Vero, originato dalle fonti di s. Lussurgiu, e accresciuto da quelle del monte di Seneghe.

Siccome il fondo del suo letto si è molto levato, e poca è la capacità dell'alveo, però nell'inverno e sempre che abbondano le acque per la confluenza de' torrenti, esse ridondano e si spargono sulla vicina pianura formando un immenso pantano.

Per coteste inondazioni che durano per tutto l'inverno e gran parte della primavera, quel terreno che ha l'area di circa cento starelli, non serve se non per la cultura de' popponi e legumi nell'estate, e per quel poco di fieno che vi cresce, quando cominciasi il prosciugamento per l'azione del sole.

I cacciatori vi frequentano per la caccia delle folaghe e di altri uccelli acquatici. I pescatori vi prendono ottime anguille e gran copia di muggini, che smerciano ne' paesi circonvicini.

Le stesse specie si prendono nel fiume.

In questa regione vedonsi, quando le acque non sono troppo copiose, cinque bacini, e sono nominati Sa Paùli manna, Mistras, Firingiosu, Spaniteddu e Paùli rasa; ma quando ingrossa l'alluvione fanno una sola palude, e si uniscono al seno più intimo dello stagno di Cabras.

I guadi del fiume di Riola sono pericolosi sempre, perchè fangosi, e per l'impedimento di varie piante.

Si suol varcare per un ponte antico, dove vedesi ancora certa opera di difesa per vietar il passaggio a' barbereschi, che dalle spiaggie di Pischinapiu più volte inoltrarono sino a Riola, per saccheggiar le case e cattivar le persone. La porta per cui si passa suol chiudersi di notte, massime quando sono nelle vicinanze de' malfattori.

Popolazione. Si numerano in Riola anime 1040, distinte in maggiori d'anni 20 maschi 317, femmine 326, e in minori

maschi 197, femmine 200, e distribuite in famiglie 265. Nel 1826 si numeravano anime 868.

Il movimento della medesima si rappresenta ne' numeri seguenti, che sono le medie del decennio; nascite 35, morti 20, matrimoni 6.

I longevi non sono rari. La mortalità maggiore è nella prima età e dopo i 60 anni.

I riolesi sono gente laboriosa e tranquilla, ma poco industriosi, sebbene si trovino in comoda situazione.

Delle suindicate famiglie sono proprietarie di molto o poco 343, le altre 22 nullatenenti. I mendicanti saranno 67. Le case ricche (si intende relativamente) saranno 30. Nessuna di queste ha onori di nobiltà.

Pochi fra essi oltrepassano i sessanta anni. Le malattie più comuni sono le febbri periodiche e perniciose, le flogosi addominali e la podagra.

Per la cura della sanità non si ha nè medici, nè chirurghi, nè flebotomi, nè farmacisti, ma suppliscono a' medesimi i barbieri, che partigiani del sistema sanguinario, vedono infiammazioni in tutti i malori, ed evacuano le vene, sebbene meno liberalmente che usino i salassatori scienziati.

Le levatrici san filare e tessere.

La vaccinazione si pratica poco regolarmente.

Le professioni principali sono l'agricoltura e la pastorizia, poi le arti meccaniche, la pesca e la caccia degli uccelli a rete, nella quale molti si occupano con lucro, quando non hanno lavoro.

Le donne lavorano su gli antichi telai, e tessono più comunemente il lino e il cotone.

In ogni famiglia si ha un telajo per tessere il lino e il cotone, del quale fanno coperte di letto, fiorate. Si tesse anco la lana per coperte grossolane di letto e per panno da vesti.

La scuola primaria ha pochi accorrenti, e non produce alcun buon frutto.

La istruzione morale è fatta negligentemente, perchè se concorrono ordinariamente alla scuola 25 fanciulli, tuttavolta non si possono numerare altrettanti, che dopo venticinque anni abbiano nella medesima imparato a leggere e scrivere.

Agricoltura. Riola ha ottimi territori pe' cereali, non inferiori per virtù produttiva a' più vantati della regione arborese.

Le seminagione ordinaria rappresentasi da' seguenti numeri, starelli di grano 1700, d'orzo 500, di fave 500, di legumi 25, di lino 50.

Il prodotto, nella fertilità ordinaria è del 10 pel grano, del 14 per l'orzo, dell'8 per le fave, del 6 pe' legumi. Il lino poco prospera.

Le condizioni sono qui comodissime per la cultura della meliga, e tuttavolta non si fa alcun lavoro per tale specie.

Si fanno de' *narboni*, cioè si semina a zappa in terre novelle, e se ne ha gran frutto. Ma questo frutto non compensa il danno della mancanza delle legne cedue, perchè i narbonatori svelgono le radici degli alberi e degli arbusti.

Il vigneto è assai vasto, e forse occupa uno spazio di circa 700 starelli; la vendemmia copiosa e il mosto buono. La vernaccia è il vino che bevesi comunemente e in abbondanza. È un supplemento dell'acqua.

I fruttiferi sono di molte specie e varietà; ma il numero complessivo forse non sorpassa le quattro migliaja. Le specie più comuni sono ficaje, susini, peschi, albicocchi, meligranati, melicotogni, peri. Il numero complessivo da 3500.

Potrebbero in questo territorio prosperare gli aranci e i limoni; ma nessuno li coltiva; potrebbero prosperare i gelsi, e appena se ne trovano due piante in tutto il territorio.

Sono coltivati con qualche diligenza gli olivi, e saranno non meno di 2200.

L'orticultura si pratica sopra un'area netevole e produce molto.

Pastorizia. Essendo ampie le regioni del territorio di Riola, che restano incolte, molti educano del bestiame, e si possono numerare vacche 400, cavalle 100, pecore 4700, porci 800.

Nel bestiame manso sono buoi per l'agricoltura 280, cavalli e cavalle 150, majali 127, giumenti 60.

L'apicultura è quasi generalmente negletta.

Religione. I riolesi sono governati nello spirituale da tre preti, il primo dei quali ha la qualifica di vicario perpetuo sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Oristano.

La decima che si ottiene forse sorpassa le lire n. 10,000.

La chiesa parrocchiale ha per titolare s. Anna, ed ha notevole per la ricchezza un altare.

La festa principale e di gran concorso è per la patrona addì 26 luglio, e si continua per due giorni con gran concorso da' paesi circonvicini.

Ai soliti sollazzi si aggiunge lo spettacolo della corsa. Vengono in gran numero i piccoli mercanti per vendere diversi articoli, e anche i vasai con molti carri carichi de' loro prodotti.

Il camposanto fu formato fuori del paese presso l'antica chiesa di s. Martino vescovo, che in altri tempi fu parrocchia. Credesi edificata nell'anno 1580, se pure non fu ristaurata.

Commercio. Riola manda i suoi prodotti ne' paesi vicini, e la maggior parte in Oristano.

Antichità. Nel territorio di Riola erano in tempi antichi molti nuraghi, i quali si distrussero per adoperare i materiali nella costruzione delle case. Ora ne restano pochi, e in gran parte disfatti, che si chiamano di Oresimbula, n. de Priogu, Nuracheddubiancu, Zuaddias ecc.

Popolazioni antiche. In distanza dal villaggio non più che di 40 minuti vedonsi le vestigia d'un paese, che avea nome *Donnicala*, nome che ne' tempi del governo nazionale, mentre sussisteva il regno d'Arborea, davasi a quei casali che appartenevano al patrimonio del *donno*, cioè del re o giudice. In questo sito trovansi spesso vari utensili domestici, giarre, pentole, lucerne ecc.

Questo Donnigala doveva avere un castello, perchè restano ancora visibili le rovine di una torre. Scavandovi si trovò una lapida di marmo non intera, nella quale sono leggibili queste parole, che non danno alcun certo senso: *praestans aurum ut metalla pulcher fortis hanc quam vides praeclarus erit abunde opus.* Il lettore intenderà bene che queste parole non sono in successione e che mancano tante altre.

Anche nel luogo che dicono *Sa conca dess'homini* trovansi oggetti simili, e furono scoperte sepolture antiche.

Sono pure notevoli le vestigia del villaggio che fu già capoluogo del dipartimento e nominavasi *Villamajore*, donde è probabile sia venuto al *Campidano Maggiore* la qualifica, per cui fu distinto.

Questo capoluogo era ben situato, perchè trovavasi in mezzo al dipartimento, che stendeasi dal Tirso alle sponde del Sinnis, e comprendea tutti i paesi che erano in questa vasta regione, paesi che caddero in gran parte nel tempo delle incursioni de' saraceni.

Riolan, influente dell'Esterone.

RIO MAGGIORE (*Rivus Major*), com. nel mand. di Spezia, prov. di Levante, dioc. di Sarzana, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Spezia.

Siede in riva al mare nella parte occidentale della provincia a piè di alte e scoscese montagne.

La sua distanza dal capoluogo di provincia, che è pur quello di mandamenio è di tre miglia e tre quarti di Piemonte. Due piccoli villaggi, cioè Manarola e Corniglia che sino al 1806 formavano comuni separati, vennero uniti a quello di Rio Maggiore.

Propriamente in questo comune non esistono strade comunali; non vi si veggono che alcuni sentieruzzi di comunicazione colle diverse borgate, e colla Spezia, i quali non sono praticabili senza grave disagio e pericolo se non dagli abitanti che sono avvezzi a tragittarli. Il territorio tutto alpestre è di natura sassosa; ciò nondimeno vi allignano molto bene le viti, ed in alcune situazioni anche gli olivi.

Vi corrono due torrenti, uno detto Canal Grande, l'altro Ruffinale: non contengono pesci: sono entrambi valicati da diversi ponti in pietra.

Il vino e l'olio sono quasi gli unici prodotti del territorio: del vino si fa un considerevole smercio in Genova, ed alla Spezia.

La chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Gio. Battista è antica, e di costruzione secondo il sistema gotico: trovasi fornita di molti sacri arredi di gran prezzo.

Evvi inoltre sopra un colle un insigne santuario, in cui da più secoli si venera la Beatissima Vergine. I due sopraccennati villaggi che nel 1806 furono aggregati a Rio Maggiore hanno ciascuno una propria parrocchiale. In ogni borgata sta un cimiterio in conveniente distanza dalle abitazioni.

Anticamente vi sorgeva un castello che essendo caduto

per vetustà, fu ultimamente ridotto ad uso di camposanto.

Un'opera pia, destinata a soccorrere i poveri a domicilio, non è provveduta che di scarse rendite.

I vini di Rio Maggiore, conosciuti in commercio sotto il nome di *cinque terre*, sono molto ricercati: considerevole è il guadagno che ritraggono gli abitanti dalla pesca delle acciughe.

Popolazione 2704.

Riotorto, influente del Po.

Riosecco, rivo, che si scarica nel Trebbia.

Riosecco, torrentello che sbocca nel Po.

Riotta, Riottina, luogo presso Ponzana nel basso novarese.

Ripaglia, luogo celebre nella storia del ducato di Savoja: si trova in una positura deliziosissima del Ciablese, sul lago Lemano, a greco da Tonone, da cui è discosto un chilometro.

Nella sua origine fu un priorato conventuale di canonici regolari di s. Agostino, che venne fondato nell'anno 1411 da Amedeo VIII, primo duca di Savoja: Guglielmo di Challant, vescovo di Losanna, consecronne la chiesa nel decimo giorno di dicembre del 1411, e la dedicò a s. Morizio, capo della legione Tebea.

Il medesimo duca essendo venuto nella risoluzione di rinunziare al governo degli stati suoi, e di passare il rimanente de' suoi giorni nel ritiro e nella solitudine, trascelse Ripaglia, come il più aggradevole e delizioso luogo del ducato di Savoja. Fece adunque costrurre presso quel convento di agostiniani una specie di castello, composto di sette appartamenti con altrettante torri, a ciascuno dei quali era unito un giardino, che comunicava ad un gran parco piantato di allee di quercia, distribuite in forma di stella, i cui raggi avevano per punto di vista la prospettiva di un villaggio, o di un borgo del paese di Vaud.

Si fu in Ripaglia, che Amedeo VIII, avendo convocato alli 7 di novembre dell'anno 1434 gli stati della sabauda ducea, abdicò la sovranità in favore del suo primogenito, che fu il duca Ludovico; ivi instituì l'ordine equestre di s. Maurizio, dichiarandosene gran mastro. Agli esercizii di pietà il duca Amedeo, ed i sei cavalieri che insieme con

lui eransi ritirati a Ripaglia univano le dolcezze di un vivere agiatissimo, nè cessavano di mostrarsi con quell'aspetto di grandezza e di dignità, a cui eransi avvezzati nella corte che avevano abbandonata. Quantunque vestiti di un abito monastico, di un mantello, e di un cappuccio alla foggia degli eremiti, e portassero inoltre sul mantello la croce di s. Maurizio, non rinunziavano ai piaceri di lauta mensa; dal che venne il proverbio: *faire Ripaille*; proverbio indicante la lautezza con cui vivevano in Ripaglia i primi cavalieri dell'ordine mauriziano.

La tranquillità e la pace di cui Amedeo VIII godeva in Ripaglia, non durarono che cinque anni: egli rientrò nel turbine degli affari più tumultuosi, dacchè i padri del concilio di Basilea lo elessero papa alli 17 novembre 1439. Una deputazione di venticinque prelati scelti dal concilio, alla testa dei quali trovavansi il cardinale di Arles, ed Enea Silvio Piccolomini che fu poi assunto alla cattedra di s. Pietro sotto il nome di Pio II, apportò a Ripaglia il decreto, con cui il concilio di Basilea elesse a sommo pontefice il duca Amedeo VIII, il quale dopo aver messo alcune difficoltà alla scelta che si fece di lui, si lasciò vestire degli abiti pontificali, e salutar papa nella chiesa di Ripaglia. Nella domane, 24 di dicembre 1439, si condusse a Tonone, ove uffiziò come papa ai primi vespri nella chiesa del priorato di s. Ippolito, e fecesi poi tagliare la lunga barba di eremita, che spiacque alla moltitudine ivi raccolta. Ripaglia e Tonone videro presto un grande novero di ambasciatori e di prelati, che vi si recavano da ogni parte a riverirlo, e riconoscerlo per capo visibile della chiesa. La Francia, l'Inghilterra, la Castiglia, l'Insubria, i cantoni svizzeri, l'Austria, l'Ungheria, la Boemia, la Savoja, il Piemonte, ed i cavalieri dell'ordine teutonico lo riconobbero per sommo pontefice; ma tutti gli altri paesi della cristianità stettero fermi nell'obbedire al legittimo papa Eugenio IV.

Amedeo VIII, che assunse il nome di Felice V faceva il suo solenne ingresso a Basilea nel dì 24 di giugno del 1439: vi entravano con esso lui gli ambasciatori degli anzidetti stati, il suo primogenito Ludovico, Filippo conte del Genevese, e più di trecento gentiluomini; avendo già ricevuto

gli ordini sacri, celebrava la sua prima messa nel dì 24 del seguente luglio; e si osservò che la tiara con cui fu allora coronato era del valore di 32,000 ducati. Felice V soggiornò in Basilea durante lo spazio di tre anni; di là traslocossi a Geneva, ove stabilì la sua dateria, ed in quattro differenti promozioni creò trentatre cardinali.

Per dedicarsi intieramente alle sollecitudini pastorali, aveva abdicato l'autorità suprema degli stati suoi, e creato duca di Savoja il suo figliuolo Ludovico, lasciandogli portar tutto un peso, ch'era molto superiore alle sue forze. La gran dignità di papa, che sembrava dover tornare a gloria e vantaggio di sua dinastia, ebbe effetti contrarii. Diffatto per sostenerla decorosamente gli fu forza di esaurire le ricchezze dello stato: gl'interessi politici di sua famiglia vennero trascurati dal lato d'Italia, e le redini del governo trovaronsi mal ferme nelle mani del novello duca.

Dopo la morte di Eugenio IV, gli spiriti già essendo meno inaspriti, Nicolò V occupò felicemente la sede di Roma. Il regno pontificale di Amedeo VIII durò nove anni, ma non senza grandi agitazioni; trascorso questo tempo, egli indottovi dalle persuasioni dei più grandi potentati di Europa, che già mal comportavano i tristi effetti dello scisma, depose la tiara in un concilio da lui radunato a Losanna, e riconobbe Nicolò V per supremo pontefice: abdicando al papato egli si conservò la dignità di cardinale, il titolo di vescovo di santa Sabina, e di legato perpetuo della santa sede negli stati di sua famiglia, tenendo anche l'amministrazione dei vescovati di Geneva, e di Losanna. Fatta l'abdicazione del papato, si condusse a Roma, ove splendidamente accolto soffermossi qualche tempo. Reduce alla sua solitudine di Ripaglia, ove ancor visse diciotto mesi in compagnia dei suoi cavalieri di s. Morizio, terminò i suoi giorni li 7 gennajo del 1451; la mortale sua spoglia fu poi deposta in uno stupendo mausoleo in Ripaglià, il quale venne infranto nel 1538 dalle truppe di Berna che follemente sperarono di trovarvi tesori. Le ossa di Amedeo VIII ne furono tolte secretamente e conservate nella città di Evian dal nobile Merlinge: Emanuele Filiberto, a cui le consegnò, fecele trasportare solennemente a Torino, ove il 7 delle idi di di-

cembre del 1575 furono tumulate nella chiesa metropolitana di s. Giovanni.

In numero di tremila sono le bolle che Felice V pubblicò come papa. I provvedimenti, i decreti ch'egli diede in qualità di legato perpetuo della santa sede si raccolsero in otto volumi in foglio: la repubblica di Geneva nella cui biblioteca erano stati conservati ne fece dono al re Carlo Emanuele III dopo il trattato del 1754.

Ad istanza del duca Emanuele Filiberto il papa Gregorio XIII univa l'ordine di s. Lazzaro dell'ordine cisterciense all'ordine militare di s. Maurizio ch'era stato fondato in Ripaglia dal duca Amedeo VIII. S. Francesco di Sales dopo la morte di monsignore Tommaso Pobel, priore del Cenobio di Ripaglia, ottenne dal duca Carlo Emmanuele I e dal sommo pontefice Paolo V la soppressione di quei religiosi agostiniani e vi traslocò nel 1626 i certosini di Vallon, la cui certosa fu distrutta da bernesi nel 1536.

Ripalde, rivo che bagna il territorio di Govone.

Ristolas, collo a ponente da Saluzzo, che dalla valle di Casteldelfino tende a Quieras nel Delfinato.

RITANA (*Ritana*), com. nel mand. di Borgo s. Dalmazzo, prov. dioc. e div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Cuneo, insin. e posta di Borgo s. Dalmazzo.

Giace nella valle di Stura, a libeccio di Cuneo, da cui è distante otto miglia. Compongono questo comune diversi luoghi, cioè Ritana capoluogo, Ruata Soprana, il cantone denominato dell'Adritto, sottodiviso in sette borgate, ed il cantone che chiamasi dell'Opaco, che dividesi in undici villate.

Delle sue strade comunali una verso levante conduce a Rocca Sparvera; un'altra, da mezzodì, tende a Gajola; una terza, verso ponente, accenna a Valgrana e Monterosso; una infine verso borea scorge a Bernezzo.

Ritana è distante un miglio da Gajola, e miglia due da Rocca Sparvera.

Un piccolo rivo che nasce da un monte, il quale sorge ad occidente da questo villaggio, attraversa il comune di Ritana, e va a sboccare nello Stura in vicinanza di Rocca Sparvera: non contiene pesci: si tragitta col mezzo di un

ponte in legno non lungi dalla chiesa parrocchiale: per un altro ponte costrutto in muratura nel confine di Rocca Sparvera si ha l'accesso al comune di Gajola.

Il monte, donde proviene il rivo sopraindicato, è produttivo di eccellente fieno, ed offre eziandio molti castagneti, che forniscono una parte notevole dell'intiero prodotto del comune.

Le campagne del territorio, per una metà si coltivano a campi, che forniscono grano, segale, orzo, avena, noci e canapa.

Le numerose bestie bovine che vi si mantengono, non vanno soggette a particolari malattie: di qualche rilievo è il guadagno che i terrazzani ricavano dalla vendita del latte, del burro, e da una specie di cacio bianco, che fanno in una quantità che oltrepassa d'assai la locale consumazione.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Gio. Battista; ma la festa che vi si celebra con maggior pompa si è quella di s. Mauro, che ricorre nella prima domenica di maggio; ad essa intervengono moltissimi forestieri, a tal che vi si consumano in quel giorno cento e più brente di vino.

Evvi inoltre un oratorio uffiziato da una confraternita, e vi esistono tre cappelle campestri, in ciascuna delle quali si celebrano i divini misteri nei dì festivi. Un nuovo cimiterio giace in sito discosto cento venti trabucchi dalle abitazioni.

Una congregazione di carità distribuisce ai poveri un'annua somma di lire 500.

Gli abitanti sono di complessione robusta, e di mente svegliata.

Cenni storici. Questo villaggio è indicato in documenti al medio evo col nome di Auritana, forse perchè è situato non lunge dall'antica Auriate, che sotto il Franco impero divenne capo di un contado molto vasto, di cui abbiamo accennato i limiti nell'art. *Demonte*, vol. VI, pag. 53, e seg.: ivi pure accennammo che la capitale di quel contado quasi al tutto dicadde, dacchè la città di Saluzzo cominciò a fiorire per modo, che divenne capitale di un esteso marchesato.

Il villaggio di Ritana facea insieme con quello di Gajola un solo comune: ne venne separato nell'anno 1500.

Per una strada che serpeggiava sul monte, che si aderge nel lato occidentale di questo villaggio, passò una parte dell'esercito Gallo-Ispano; e vi accadde una sanguinosa fazione tra quelle truppe nemiche, e le subalpine milizie.

Ritana venne infeudato ai Gerbini con titolo comitale.

Popolazione 1100 circa.

RIVA S. REMO, o DI TAGGIA (*Ripa Marittima*), com. nel mand. di s. Stefano, prov. di s. Remo, dioc. di Ventimiglia, div. di Nizza Marittima. Dipende dal senato di Nizza Marittima, intend. prefett. ipot. insin. di s. Remo, posta di s. Stefano.

Questo comune trovasi quasi contiguo a quello di s. Stefano, a cui, partendo da Porto Maurizio si giunge in due ore di cammino, seguendo la strada del littorale, che fu aperta alle radici di dirocati poggi.

Delle vie comunali che di qua si dipartono, una verso levante conduce a Genova; un'altra verso ponente accenna al territorio francese; una infine da borea, tende al comune di Pompejana, ed al Castellaro. La via che di qua scorge alla spiaggia del mare va nella direzione di mezzodì.

Il fiume Taglia che va a scaricarsi nel fiume-torrente Argentina, bagna una parte del territorio di Riva, e vi si tragitta col mezzo di un navicello.

Uscendo dall'agro di Riva si entra nella fertile vallata in cui scorre l'Argentina, pericoloso in tempo di dirotte piog-gie per causa dei molti ciottoli che trascina nel rapido suo corso. Di là per un agevole sentiero a manca del fiume si perviene a Taggia distante tre quarti d'ora dal lido.

Il suolo produce grano, legumi, patate, orzo, uve, agrumi, ed olive: la principale ricchezza del paese proviene dalla coltivazione degli oliveti.

La chiesa parrocchiale, ufficiata da due canonici, è sotto il titolo di s. Maurizio: le principali feste che vi si celebrano, a cui intervengono non pochi abitanti dai paesi circonvicini, sono quelle del santo titolare, e della circoncisione del Signore.

Si usano tuttora i pesi e le misure antiche di Genova.

Gli abitanti sono per lo più robusti e pacifici.

Popolazione 750.

RIVA DELLA VALSESIA (*Ripa Sessitum*), com. nel mand. di Varallo, prov. di Valsesia, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Varallo.

Tròvasi alla destra sponda del Sesia, ai confini del ducato di Aosta verso l'estremità della Val Grande, in distanza di diciannove miglia, a maestrale, da Varallo.

Molte villate compongono questo comune; sono esse il centro parrocchiale, Balma, quella che chiamasi all'Oro, Buzzo, Canton Piacent e Tanzo, Isolello, Casarolo e Gabio, Piana Fuseria, Piane, Peccia e Montata, Rabarnardo, s. Antonio, Silvelio, Vescovo e Gaja, Vogna sotto e di là. Tra tutte non fanno che centosessantasei fuochi. I titolari delle varie cappelle, sparse nelle sopradette borgate, sono s. Rocco, s. Pietro, s. Antonio abate, la Presentazione di M. V., la Visitazione, s. Croce, l'immacolata Concezione, s. Grato. In tutte queste chiesuole si celebrano i divini misteri.

La parrocchiale è un' ampia chiesa di una sola nave, e sotto il patrocinio di s. Michele: le sta davanti una piccola piazza: sulla facciata di questo tempio si vedono pregievoli affreschi; uno de' quali rappresenta il giudizio finale. Sono essi del pennello di Melchiorre D'Enrico.

Il territorio consiste in una pianura pochissimo estesa dintorno all'abitato, in valli e pendici selvose, e in nude dirupate vette di monti. Vi si vedono alcune vallette, alcuni piani fra le chine de' monti, ove si ricetta il bestiame che vi si conduce a pascolare per tre o quattro mesi dell'anno. Il fiume Sesia vi scorre nella direzione da tramontana a mezzodì. Un ponte in pietra di un solo arco che gli soprastà, apre la strada all'eminente villata, che chiamasi il Buzzo.

Il suolo non vi produce se non fieno, segale, patate e un po' di canapa: i terreni sono coltivati dalle donne, le quali attendono anche alla pastorizia. Gli uomini si recano per lo più in varii paesi della Savoja, della Svizzera, e della Francia, per esercitarvi i mestieri di falegname, di muratore, di stuccatore, ed eziandio la professione di architetto. Alcuni pochi che rimangono nel paese, lavorano a fare zampogne nelle fucine della villata di Boccorio, le quali si smer-

ciano facilmente nella nostra contrada, e si trasportano anche a Genova in grande quantità, donde, come già si è accennato altrove, s'imbarcano per l'Inghilterra, ed indi per l'Africa e l'America.

Cenni storici, e biografici. Questo comune anticamente era unito a Scopa. Sopra l'arco acuminato della porta del tempio di s. Michele sta il millesimo 1565, e intorno ad esso stanno incise sovra una pietra le seguenti parole: *Separatio Ripae a Scopa* 1326.

Un atto conchiuso dai valsesiani col duca Sforza Francesco II agli 8 di maggio 1523 riferisce che da antico tempo solevasi tributare una modica sovvenzione al podestà della valle per le spese a cui soggiaceva per trasferirsi alla fiera che vi si tiene nel giorno di s. Michele; la qual fiera già vi si faceva da età rimotissima massime per la vendita del bestiame.

Per riguardo al comune di Riva, che volgarmente chiamasi di Pietre-Gemelle, è da osservarsi che quando il duca Gioanni Visconti infeudò la Valsesia a Francesco Barbavara lo insignì del titolo di conte di Pietre-Gemelle; titolo proveniente da due vicini massi di pietra, assai consimili di forma, e rivolti verso di Alagna.

Di non pochi artisti assai valenti si onora questo paese: i principali sono: Gabbio Michele, esimio architetto che fiorì verso la metà del secolo XVIII. Si fu egli che diede il disegno della stupenda facciata della chiesa di s. Sulpizio nella capitale della Francia: anche nel Portogallo, e nell'isola Borbone lasciò monumenti che attestano quanta fosse la sua perizia nell'architettura.

Egregio architetto fu pure Giacomo Antonio Gabbio: nella Valsesia, ed in altre contrade lasciò luminose prove della sua grande abilità: fra le quali si dee noverare un bello e solido ponte sull'Agogna.

Gabbio Giacomo, figliuolo del precedente, notajo e geometra pubblicò, verso il fine del passato secolo, un suo progetto per rendere carreggiabile la strada da Varallo ad Alagna.

Gabbio Pietro Antonio. Pel corso di più di sei lustri ebbe la carica di primo architetto della città di s. Etienne in Francia, ove, coll'assistenza di un suo nipote, tanto si

distinse, che quella città volle l'esecuzione di molti suoi progetti e disegni, tra i quali si notano quelli del palazzo civico, del palazzo di giustizia, delle carceri, e della ripartizione delle acque in venticinque fontane nei diversi quartieri, onde quella città è formata: ivi morì nel 1824.

Carestia Gioanni, distinto chirurgo: dopo avere esercitato in Francia con ottimo successo la chirurgia, ritornò in patria, e fu nominato chirurgo in capo dell'ospedale maggiore di Novara, ov'ebbe eziandio la carica di professore di anatomia e di chirurgia. Mancò ai vivi nel 1831.

Qui notiamo che per la beneficenza di alcuni rivesi evvi un'annua rendita di lire 700, le quali si distribuiscono in grano agli indigenti, ed in sussidio ai giovanetti, affinchè possano imparare un mestiere od un'arte. Un Giuseppe Michele Verno con suo testamento del 3 di maggio del 1772 provvide per lo stipendio di un maestro comunale.

Nel distretto di Riva fu discoperta una miniera di rame, la quale per opera del commissario Camillo Capson, e poi a persuasione del rinomatissimo cavaliere di Robilant si coltivò da prima per conto del governo, e fu poi data al sig. Gaspare Deriva con R. patenti del 3 settembre 1771, e 25 gennajo 1772: in virtù di altre R. patenti venne poi conceduta per 30 anni ai sig. Luigi Pansiotti, e Pietro Cravazza: fu successivamente conceduta al marchese Paolo d'Adda di Milano; e di presente è a disposizione del governo.

Questa miniera di rame, denominata di s. Giacomo, trovasi alla destra sponda del fiume Sesia. La direzione generale dei filoni metallici è da scirocco a maestro, con l'inclinazione dai 37.° ai 40.° a libeccio: otto ne sono le gallerie.

Popolazione 680.

Riva, già denominato Spinetta, luogo sul confine di Cuneo, che fu dato in feudo con titolo comitale ai Gondoli di quella città.

Riva o Rive, borgo discosto due miglia a levante da Pinerolo, compreso nel territorio di questa città; la sua popolazione ascende ad anime 1500: ha il vantaggio di una propria chiesa parrocchiale sotto il patrocinio di s. Barbara, che venne fondata con istromento dell'11 maggio 1436 dai canonici delle collegiate unite dei ss. Donato e Maurizio di

Pinerolo in seguito alle supplicazioni fatte da' suoi abitanti all'abbate e commendatore perpetuo dell'abazia di s. Maria di Pinerolo Ugone cardinale di Cipro, sotto la cui giurisdizione ritrovavasi questo borgo. I canonici provvidero alla congrua del parroco di Riva, riservandone a se stessi la nomina.

Del feudo di Riva, e a un tempo di quelli di Baudenasca, Buriasco-superiore, Talucco e Costagrande fu investita la città di Pinerolo, la quale vi mantiene un suo consigliere, che qual commissario la rappresenti nelle occorrenze, e vi manda un suo deputato che nelle processioni più solenni della parrocchia di questo borgo porti una delle aste del baldacchino in segno e conservazione de' suoi diritti.

Riva, ossia Rivarossa, terra ad ostro da Tortona, già compresa nella giurisdizione di Borghetto.

Riva, luogo compreso nel comune di Druogno.

Riva, luoguccio compreso nel distretto di Menconico.

Riva, nel territorio di Nole.

Riva, luoguccio compreso nel territorio di Postua.

RIVA DI CHIERI (*Ripa Cheriensium*), capoluogo di mandamento nella prov. dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. di Chieri. Ha un uffizio di posta.

Giace a scirocco da Torino, da cui è lontano sette miglia. Gli sono unite parecchie borgate, tra cui accenniamo quelle che si dicono Oviglia, Nostra Donna della Fontana, Rovere, Tamagnone ed Argentero.

Come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Andezeno, Arignano, Mombello e Moriondo.

Anticamente trovavasi difeso da una fortezza di qualche rilievo; era munito di valide mura; e vi si aveva l'ingresso per quattro porte, che già cadenti per vetustà vennero demolite sotto il cessato governo francese. Si vedono ancora i grandi fossi che circondavano la massima parte di questo luogo.

Nei tempi andati vi risiedevano un ricevidore ed un uffiziale delle R. gabelle: eravi l'insinuatore nel principio del secolo xvii, e continuò ad esistervi l'ufficio d'insinuazione sin verso il 1720. Delle sue strade una verso levante conduce

a Buttigliera: un'altra da ponente, scorge alla città di Chieri; una terza, da mezzodì tende a Poirino; una quarta verso scirocco, dirigesi a Villanova d'Asti, ed una infine, verso tramontana si rivolge ad Arignano, Mombello e Moriondo.

Il villaggio di Riva è discosto due miglia dalla città di Chieri, e tre circa da Mombello, Arignano, Moriondo, Buttigliera, Poirino e Villanova.

È fiancheggiato a ponente da un piccolo rivo, cui si dà il nome di Scarosa: a due miglia da Riva si scarica nel torrente Banna.

Le più notevoli produzioni del territorio, la cui superficie è di giornate 9146. 60, sono i cereali, il fieno ed il lino. Oltre il numeroso bestiame che si mantiene in questo paese, vi stanno, durante l'inverno, molte pecore condottevi dai pastori valdesi a consumarvi il soprappiù del fieno che si raccoglie in questo distretto.

Molti dei terrazzani di Riva attendono alla fabbricazione di ogni specie di tela: vi si contano per una tale fabbricazione più di trecento operai: le tele che vi si fanno, smerciansi nelle città di Chieri, Moncalieri e Torino.

Le bestie bovine vi vanno soggette alla malattia che chiamasi del carbone: nel 1795 il bestiame bovino fuvvi colpito da una terribile epizoozia.

Vi scarseggia il selvaggiume; ma i cacciatori, nelle opportune stagioni vi trovano quaglie, pernici e beccaccie.

La chiesa parrocchiale sotto il titolo M. V. assunta in cielo, venne ricostrutta nel 1770 sul disegno del rinomato architetto Vittone.

Nel lato orientale del territorio vedesi un santuario, detto della Madonna della Fontana, che fu riedificato nel 1777 sul disegno dell'architetto Barberis.

Evvi un palazzo magnifico già proprio del conte Radicati di Brozolo: nell'interno si veggono pregievoli pitture, che furono eseguite dai valenti Torricelli.

Un'opera di pubblica beneficenza provvede ai bisogni di circa ducento famiglie povere, soccorrendole di pane: ed i malati indigenti ne sono soccorsi di carne, di medicinali, ed assistiti da un medico e da un chirurgo.

Nelle pubbliche scuole vi si insegna fino alla quarta classe.

Il cimiterio giace a tramontana, e alla distanza di cento cinquanta trabucchi dall'abitato.

Si fa una fiera nel secondo lunedì di settembre, alla quale accorrono molti per le contrattazioni del bestiame.

Nel lunedì di ogni settimana si tiene un mercato, il quale per altro già molto dicadde.

Gli abitanti sono in generale di complessione robusta, e di pacifica indole: quelli tra loro che si applicano alle scienze, vi sogliono fare buona riuscita.

Popolazione 3000 circa.

Cenni storici. Si crede che questo villaggio abbia preso il nome di Riva per essere stato edificato sopra un lungo e poco elevato rialto, la cui direzione è da ostro a borea.

L'imperatore Federico con diploma del 1164 investì il marchese Guglielmo di Monferrato della metà di questo luogo, *quae non est comitis de Blandrato.* Il che ci fa vedere che l'altra metà ne apparteneva ai conti di Biandrate, i quali ne furono i primi signori: ricevendo questi nel 1290 la cittadinanza di Asti, cedettero a questo comune la loro parte di Riva unitamente a Poirino, Monte Acuto (Monteu), Canale Montata de' Fanghi e s. Stefano, detto poi s. Stefano Rovero da che i Roveri, o Rotarii vi ebbero giurisdizione feudale.

I ghibellini scacciati da Asti vennero a fortificarsi in Riva di Chieri, epperciò Ugone del Balzo senescalco del re Roberto venne ad assalirli nel 1316 con un grosso nerbo di truppe, fra cui si trovavano non pochi guelfi astigiani: allettati questi dal desiderio della preda ch'era stata loro promessa dal generale Ugone, assaltarono questo luogo con tanto impeto, che presto se ne impadronirono, e vi commisero ogni sorta di nefandità.

In progresso di tempo il luogo di Riva essendo pervenuto alla camera ducale, il duca Carlo Emanuele I lo donò con titolo marchionale a Margherita di Chatellard, madre di D. Maurizio e di D. Gabriele di Savoja, bastardi del medesimo duca.

Diremo di passo, che secondo monsignor Agostino Della Chiesa alcuni degli abitanti di questo villaggio, i quali andarono ad esercitare la mercatura in varie provincie oltramontane, e massime nelle Fiandre, acquistarono cospicue ricchezze.

Originaria di questo paese è la famiglia dei Grossi, i quali dopo aver dimorato assai tempo in Francia, ritornarono in Piemonte, e stabilirono il loro domicilio in Carignano: acquistarono essi i feudi di Bruzolo, s. Giorio, s. Didier e Chianocco in val di Susa: questi feudi loro pervennero per la più parte con titolo comitale. Il nobile Bertone Grosso di Bruzolo nel 1544 fu uno dei rettori dello spedale maggiore di Carignano; Giulio Cesare Grosso fu consigliere e senatore nel senato di Torino; Francesco della stessa famiglia ebbe l'elevata carica di presidente nel senato di Savoja; Giuseppe Francesco conte di Bruzolo fu consigliere di stato, e referendario del duca di Savoja.

Il conte Marc'Antonio Grosso di Riva e Bruzolo, formò nel 1755 i bandi campestri pel suo feudo, e territorio di Riva: bandi che vennero interinati dal senato di Torino, e furon dati alla luce coi tipi della stamperia reale. La famiglia dei Grossi, che si congiunse per maritaggi con nobilissime prosapie, e specialmente con quelle dei Valperga, dei Provana, dei Solari, degli Avogadri e dei Mazzetti, si rendette in più guise benemerita del villaggio di Riva, fondandovi un convento di eremitani di s. Agostino della congregazione di Lombardia, e dotandolo sufficientemente: poichè si estinse la nobile famiglia dei Grossi, il re Vittorio Amedeo III il 3 di giugno 1785 comprese il luogo di Riva nell'appannaggio del duca di Aosta, principe di Chieri.

Secondo una local tradizione, questo villaggio veniva posto in fiamme dai francesi nell'anno 1691.

Riva di Chieri si onora di uomini ben degni di memoria: essi furono:

Giorgio Argenterio, nativo di Riva: andò a stabilirsi in Castelnuovo, ove nel 1535 era rettore delle scuole, e in carte di quel tempo vi si trova notato tra i capi di casa col titolo di *rector scholarum Castri novi*. Egli fu padre del medico Bartolommeo Argentero od Argenterio, che stabilitosi circa il 1538 in Lione per esercitarvi la clinica, chiamò a se per istruirlo nella pratica della medicina il suo fratello secondogenito Gioanni, il cui nome salì a grande celebrità. *Vedi Castelnuovo d'Asti*, vol. IV, *pag.* 198, e *seg.* Bartolommeo Argentero accumulò cospicue ricchezze, onde poter acquistare molti

poderi nei territorii di Riva e di Castelnuovo, ed eziandio comprare il feudo di Bagnasco nell'Astigiana, quello di Grinzano nelle Langhe, e quello di Supponito, ora detto il Ciocchero, vicino a Villanova. Fu lo stipite della famiglia Argenterio-Berzezio, che, dopo aver dato pareechi uomini insigni alla chiesa, alle ottime discipline, ed anche alla milizia, si estinse non è gran tempo. Bartolommeo Argenterio fu padre di numerosa prole; due suoi figliuoli Fabio e Giorgio vieppiù ne illustrarono la famiglia; il primo fu presidente della camera de' conti, l'altro fu archiatro del duca Carlo Emmanuele I.

Si crede nativo di Riva di Chieri il letterato Cocastello Carlo Antonio, che tradusse nell'italico idioma l'argenide di Barclajo; traduzione che fu stampata in Torino, l'anno 1630, dagli eredi di Gian Domenico Tarino.

Vastapani Gian Pietro Melchiorre, nato in Riva di Chieri addì 24 di maggio 1739, si addottorò in medicina in maggio del 1762, e cinque anni dopo fu aggregato al collegio medico nella torinese università. Una sua dissertazione da lui data alla luce nel 1779 fu applaudita dai dotti, e gli aprì l'adito a distinte cariche: di fatto fu eletto a medico aulico dal re Vittorio Amedeo III, professore onorario di medicina, e a consigliere straordinario nel magistrato del protomedicato. Nel 1793 quel sovrano lo elesse a suo archiatro, e a medico generale in secondo del regio esercito. Tre anni dopo il Vastapani, essendo stato nominato professore di medicina pratica, si diede a comentare, a vantaggio de' suoi allievi, i principali aforismi d'Ippocrate; e questo suo lavoro pregievolissimo, fu poi dato alla luce dal dottore collegiato Testa, agnato ed erede di lui.

Nel 1797 ebbe la nomina di medico primario del R. esercito. Quando Carlo Emanuele IV dovette abbandonare l'avito soglio, e ritirarsi in Sardegna accondiscendendo alle sue preghiere lo dispensò dall'accompagnarlo nella terra d'esiglio. Nel tempo della francese dominazione il Vastapani, ch'era uomo fornito di molto ingegno, e che alla sua probità sapeva unire una ben rara prudenza, guadagnossi l'animo del principe che governava in allora il Piemonte, ed avendo dovuto accompagnare a Parigi la principessa Paolina Borghese, sorella dell'imperatore Napoleone, dimorò più mesi

in quella gran capitale, ove divenne famigliare del Corvisard, e di parecchi altri uomini per dottrina insigni. Al ritorno dei Reali di Savoja nei loro stati di terraferma, il duca del Genevese lo chiamò per esserne assistito in una sua malattia. Il Bonino nella sua *biografia medica* dà l'elenco di alcune opere in lingua latina pubblicate dal Vastapani, le quali dimostrano la profonda dottrina di questo illustre medico.

Rivaira, luogo nel territorio della città di Bene, che era compreso nel contado di Piana.

Rivairolo, luogo nella provincia pinerolese, poco lontano da Scalenghe.

RIVALBA (*Ripa Alba*), com. nel mand. di Gassino, prov, dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piem, intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. e posta di Gassino.

Sorge a greco da Torino, da cui è distante circa otto miglia. Questo comune non è composto che di piccole villate che si trovano sparse sopra i colli che si adergono tra Sciolze e Casal Borgone.

Nella principale di quelle villate, che porta il nome di Rivalba, vedesi ancora un piccolo forte, che rimasto illeso nelle vicende guerresche, a cui soggiacque nei tempi andati questo paese, omai cade per vetustà.

Di tre miglia circa è la sua distanza da Gassino. Il territorio di Rivalba è assai ferace e coltivasi vieppiù sempre con maggior diligenza; a tal che produce in qualche abbondanza cereali, marzuoli, uve, ed altre frutta. Di qualche rilievo è il guadagno che i terrazzani ricavano dalla coltivazione dei gelsi. I vini di Rivalba riescono assai buoni, e fatti con diligenza migliorano invecchiando.

Gli abitanti respirando un'aria salubre sono per lo più vigorosi, e buona è la loro indole.

Cenni storici. Questo villaggio negli antichi tempi era più considerevole di ciò che lo è di presente: lo difendeva una fortezza, e lo cingevano valide mura, e profondi fossati.

È detto *Ripa Alba* in carte del secolo XI: l'imperatore Federico I lo indicò sotto il nome di Rivalba in un suo diploma del 1164, con cui confermò le due terre di Gassino e di Rivalba al marchese Guglielmo di Monferrato, il quale

già in maggio del 1158 concedeva alle popolazioni di queste due terre ogni franchigia, ed ogni privilegio, di cui era già stato favorevole verso il comune di Valenza; ed inoltre obbligavasi per sè e pe' suoi successori di esentarne gli abitanti dal pagare diverse gravezze, costringendoli per altro a far parte del suo esercito tre volte all'anno, e per lo spazio di tre giorni ciascuna volta senza veruna paga, ma colla promessa di pagarli, qualora avessero dovuto portare le armi più di quel tempo.

Rivalba divenne poi feudo semovente dalla mensa arcivescovile di Torino. Ne furono investiti i Villa, nobili chieresi: lo ebbero eziandio con titolo signorile i Piossaschi Derossi di Castelvecchio.

Popolazione 960.

RIVALTA (*Ripa Alta*, *Ripalta Aquensium*), capoluogo di mandamento nella prov. e dioc. d'Acqui, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. d'Acqui. Ha gli uffizii d'insinuazione e posta.

Sorge in sulla destra sponda del Bormida. Il comune è composto di ridenti colline, e di una pianura, il cui suolo è argilloso e sabbioso.

La totale estensione del territorio è di ettari 1140: la parte situata in pianura coltivasi a campi, a prati ed a giardini: le colline offrono vigneti che si coltivano con diligenza.

Rivalta come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Castelnuovo Bormida, Morsasco, Orsara e Visone.

Due ne sono le vie comunali; una verso mezzanotte scorge a Castelnuovo; ed un'altra verso mezzodì conduce ad Acqui. Questo comune è discosto un miglio e mezzo da Castelnuovo, e miglia quattro dal capoluogo di provincia.

Il Bormida, che scorre a poca distanza dall'abitato, vi si tragitta col mezzo di una barca. L'agro di questo paese è attraversato diametralmente dal rivo Budallo, che proviene da Montaldo, e mette capo nel Bormida: questo rivo o torrente è valicato da un ponte di cotto della larghezza di cinque metri; ha un solo arco di metri 8 di luce: fu costrutto, or son due lustri, a spese di questa comunità.

Il più considerevole prodotto si è quello delle uve, di cui una gran parte si trasporta, e si vende sui mercati di

Ovada; coll'altra si fabbrica vino nel paese; e vengono a farne incetta negozianti forestieri, che poi lo smerciano facilmente in Genova ed in Milano.

Più scarse sono le altre produzioni, cioè quelle dei cereali, e dei legumi, che si consumano dagli abitanti. Gli ortaggi per altro formano un oggetto di commercio attivo; ed una certa quantità se ne trasporta in Ovada.

Oltre la chiesa parrocchiale di antica costruzione, sotto il titolo di s. Michele, evvi un oratorio già unito ad un convento di Domenicani, che fu soppresso sotto il cessato governo francese.

Vi si fa un'annua fiera nei giorni 4, 5 e 6 d'agosto, a cui sogliono accorrere i terrazzani dei luoghi circonvicini per le contrattazioni del bestiame.

Pesi e misure antiche del Monferrato.

Gli abitanti sono di complessione anzi robusta che no, ed attendono con amore all'agricoltura ed al traffico.

Cenni storici. Tra i molti poderi che il marchese Anselmo donò, l'anno 991, per la fondazione del monastero di san Quintino di Spigno, trovansi annoverati cinque mansi *in loco et fundo Ripalta.*

Il sommo pontefice Alessandro III con bolla del 1180 confermava alla chiesa di s. Maria *de Foro* tutto ciò che ella già possedeva *in curia Ripaltae.*

Nel 1199, cioè all'epoca della confederazione tra Milano, Vercelli, Asti, Piacenza, i marchesi di Monferrato, e gli alessandrini, dichiararono questi ultimi di non volersi obbligare a far guerra contro gli abitanti di Rivalta che loro erano stretti di alleanza.

Il comune di Rivalta d'Acqui reggevasi a foggia di repubblica a norma dei proprii statuti, quando addì 7 febbrajo dell'anno 1331 il suo generale consiglio, raccoltosi nella chiesa di s. Maria, stabilì di sottomettersi al marchese Teodoro di Monferrato, ed a' suoi successori, e di concedergli la podestà legislativa sui Rivaltesi, come pure la facoltà di costrurvisi un forte castello, e mantenervi a suo nome un castellano; con patto però che ove gli abitanti avessero voluto essere governati da un podestà, e dai consoli fosse in loro balìa di ciò fare, eccettochè il marchese

nell'elezione del podestà potesse proporre a tal ufficio tre de' suoi sudditi, uno dei quali sarebbe eletto all'importante carica dal comunale consiglio.

Con atto del 5 aprile 1478 il monferrino principe Guglielmo investì del castello, della castellania e della podesteria di Rivalta un Pietro de' Tibaldeschi romano; e ciò in compenso dei ricevuti servigi, e di mille ducento ducati rimessigli dal medesimo Pietro, non che di altri ducati seicento sborsatigli da Daniele Henric di Napoli, padre di Maddalena nuora di quel Pietro de' Tibaldeschi.

Il feudo di Rivalta passò dappoi nella casa Rota, e quindi a Costantino Cominato, principe greco, suocero del marchese Guglielmo; ed in appresso fu acquistato dal gran cancelliere di Carlo V Mercurino Gattinara, di cui l'ultima discendente legittima Ersilia, moglie del nobile Valenzano Fabio Aribaldi, ne cedette nel 1687 le ragioni al conte Gian Battista di Sannazzaro, che lo vendè per la somma di settantadue mila lire al marchese Ghilini di Maranzana. Questa mutazione del dominio di Rivalta è accennata dal benemerito Biorci nelle sue *Antichità d'Acqui*; ma non vuolsi tacere che Agostino Della Chiesa manifestò a questo riguardo una opinione diversa riferendo che la feudal giurisdizione di questo paese acquistata da Mercurino Gattinara, non avendo egli lasciato che una figliuola maritata al capitano Alessandro Lignana dei signori di Settimo Torinese, passò col contado di Valenza ai discendenti del suddetto capitano Alessandro. Correva l'anno 1708, quando Rivalta trovossi definitivamente nel dominio del re di Sardegna.

Nativo di questo villaggio fu il dotto medico Giovanni Torre, che fioriva nella seconda metà del secolo XVII: scrisse, e diede alla luce in Milano nel 1662 un libro, il cui titolo è *Confutatio epistolae equitis Fr. Felini de missione sanguinis ex saphena*. Cercò d'impugnare la teoria di Arveo sulla circolazione del sangue con un'altra sua opera da lui data alla luce nell'anzidetta metropoli l'anno 1666: essa è intitolata *De sanguinis officina, motu ac usu.*

Popolazione 1825.

RIVALTA (*Ripalta Taurinensium*), com. nel mand. di Orbassano, prov., dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato

di Piem., intend. prefett. ipot. di Torino, insin. di Rivoli, posta di Orbassano.

Questo villaggio è importante così per le sue vicende politiche, civili, ecclesiastiche, come per alcune gloriose fazioni militari opportunamente sostenute da'suoi coraggiosi abitanti.

Trovasi a sinistra del torrente Sangone, a libeccio di Torino, da cui è discosto sei miglia; gli sono unite due frazioni, cioè Roncaglia e Doirone: la prima per le cose spettanti al divin culto dipende dalla parrocchia di Villarbasse, e giace a ponente del capoluogo, alla distanza di circa un miglio, in mezzo ai boschi, ed ai confini di Villarbasse; fa circa 100 anime. Doirone trovasi a greco di Rivalta, da cui è lontano un miglio circa; non fa di presente più di 60 anime: nell'estensione dell'agro suo esistono quarantasei tra case e cascine: questo luogo, che tanto dicadde, fu anticamente Pieve, *Plebs Sanctae Mariae in Durione*, la quale fu poi assegnata da Reguimiro vescovo di Torino a'suoi canonici detti allora di s. Salvatore: da lunga pezza più non ha che una chiesetta succursale sotto il titolo di s. Cristina con cappellano residente di patronato di casa Claretta.

Rivalta è distante un miglio circa da Orbassano, due da Rivoli, da Villarbasse, da Beinasco, e tre da Grugliasco.

L'estensione del suo territorio da tramontana a mezzodì è di trabucchi 2231, e da levante a ponente di trab. 2175; confina nel lato orientale col comune di Beinasco; ad ostro con quelli di Orbassano, Volvera e Piossasco; nel lato occidentale con Bruino, Villarbasse, Rosta e Rivoli: la totale ampiezza ne è di giornate 6966, di cui 5166 coltivansi a campi, vigne e prati; 1052 veggonsi imboschite; 748 sono sterili. Tre quarti circa del territorio trovansi in pianura; il rimanente sta in collina, la cui direzione è da ponente a maestrale.

Una quarta parte del terreno, cioè quella che si estende a levante, greco e scirocco, è naturalmente assai fertile; un'altra quarta parte, di cui sono varie le situazioni, è di mediocre fecondità; ed una metà circa, composta del tenimento detto delle Gerbole da alcune regioni situate lungo il Sangone, come pure da alcuni tratti di collina più elevati è di infima qualità.

Il torrente Sangone, che scorre ad ostro dell'abitato, in distanza di circa mezzo miglio da esso, interseca questo territorio in tutta la sua lunghezza da ponente-maestro a scirocco. Non vi è di veruna utilità per l'irrigazione; ed anzi gli arreca danni assai notevoli colle sue corrosioni, e massime colle sue non infrequenti inondazioni, le quali non lasciano che sassi cui seco tragge, e ghiaje sterilissime. Qualora si venisse nella saggia deliberazione di regolarizzarne il letto che in alcuni siti è soverchiamente esteso, e di approfondirlo alcun poco, si assicurerebbe un considerevole spazio del territorio, che è minacciato di essere portato via dall'impeto delle acque in tempo di dirotte pioggie, e si restituirebbero all'agricoltura molti terreni, che ora giaciono incolti; locchè si potrebbe eseguire senza gravi dispendi, e con molta facilità.

Nell'agro di Rivalta esistono due rivi o botri, che l'uno e l'altro hanno il nome di Garosso: non sono di alcun vantaggio all'agricoltura, e corrodono gli adiacenti poderi: essi, non meno del Sangone, vedonsi asciutti nell'estate, e non contengono acque fuorchè in tempo di pioggie dirotte; ed allora discendono grossi, precipitosi, e in terribile aspetto.

Il territorio in tutta la sua lunghezza da borea ad ostro è attraversato dal canale di Orbassano, molto ricco di acque, ottime per l'irrigazione dei prati, perchè vi depongono una terra cinericcia e leggiera. Quasi unicamente coi depositi di quest'acqua il sig. arciprete Gioachino Rittatore formò un prato in riva al Sangone sulle sterili ghiaje di esso torrente; prato che già da più anni prospera molto bene.

Le sole acque irrigatorie, da cui il comune di Rivalta trae qualche vantaggio, sono quelle di una bealera che fu aperta a spese dei proprietarii, e che viene alimentata da parecchie scaturigini, come riferiremo verso il fine del presente articolo.

Il suolo produce grano, meliga, segale, legumi, patate, fieno, noci, uve, castagne, altre buone frutta, e foglia di gelsi. I terreni migliori si seminano per lo più due anni a fromento, uno a segale, ed uno a meliga; i mediocri un anno a fromento, ed uno a meliga, o si lasciano in riposo: gli infimi vi sono seminati un anno a segale, e lasciati un anno a riposo.

Il concime si fa per l'ordinario con paglia, colle foglie, o coi fusti della meliga; qualche volta si supplisce col sovescio del trifoglio e dei lupini, ed anche colla calce polverizzata.

Da alcuni anni vi si moltiplicarono le piantagioni dei gelsi per modo, che la ricolta dei bachi da seta già forma un prodotto notevole. Le selve forniscono poca legna da costruzione; ma somministrano quella da bruciare in qualche abbondanza, nonchè molti pali di castagno pel sostegno delle viti. Di mediocre qualità riesce il vino di Rivalta; ma non se ne fa in tanta copia che intieramente si ragguagli alla consumazione locale.

I freddi venti di tramontana e di ponente, e la vicinanza delle montagne fanno sì che vi ritardi la vegetazione; ma gli stessi venti non di rado allontanano da questo territorio la grandine, e talvolta anche la pioggia. Vi si mantengono in qualche novero bestie bovine e majali, di cui una parte si vende sul mercato di Moncalieri.

Eravi già una fucina, ossia martinetto, ove si fabbricavano utensili per gli usi dell'agricoltura; ma essa del tutto dicadde per causa della scarsità dell'acqua, la quale per lo più mancava nell'estiva stagione.

Le principali strade ne sono due; una di esse nella direzione da libeccio a greco va a metter capo nel R. stradale di Rivoli dopo aver attraversato il luogo di Grugliasco, e percorso un tratto di miglia tre; in alcuni siti è di malagevole tragitto, massime nell'inverno, perchè trovasi così al basso, che le acque ne rimangono lunga pezza stagnanti; in tempo di lunghe pioggie viene intercettata ai pedoni la comunicazione tra Rivalta e Grugliasco per mancanza di un ponte sul rivo Garosso, da cui viene attraversata quella strada. L'altra è quella che scorrendo da ponente a levante passa nel luogo di Beinasco, e dopo un breve tratto mette sulla via consortile che da Torino accenna a Piossasco; di due miglia ne è la lunghezza; per più di un miglio è costeggiata dal rivo Garosso, che di continuo la corrode: mercè di alcuni ristauri che le vennero fatti nel 1844 trovasi ora in mediocre stato. Altre vie solcano questo territorio; una della lunghezza di un miglio, dopo aver attra-

versato il Sangone, mette ad Orbassano; è assai frequentata dai rivaltesi che nel giorno di mercoledì vanno al mercato che si tiene in quel capoluogo di mandamento; ma soventi volte non vi si possono condurre per mancanza di un ponte sul Sangone che s'ingrossa a dismisura nei tempi di pioggia; nella state o tragittasi questo torrente a guado, o col mezzo di mal sicuri pedali. Si spera che venga costrutto un ponte in legno che ne assicuri il tragitto, e ciò a spese dei due comuni di Rivalta e di Orbassano.

Un'altra via da scirocco a ponente accenna a Rivoli; una da levante a ponente conduce a Villarbasse; una da tramontana a libeccio tende a Piossasco; quest'ultima dovendo eziandio attraversare il Sangone è soggetta agli stessi inconvenienti di quella che di qua mette ad Orbassano. Queste vie si trovano in cattivo stato, ed abbisognano di spendiose ristaurazioni.

La chiesa che ora serve di parrocchia fu costrutta nel 1455 per uso dei disciplinanti, come risulta da un istromento del 28 novembre di quell'anno, con cui Maddalena Pairetti, e Michele e Gioanni figliuoli di lei unitamente al nobile Gaspare consignore di Rivalta donavano un sito per la fabbricazione di una cappella sotto il titolo dei ss. Gio. evangelista e Bernardino, ed una casa, ossia un luogo adattato pei disciplinanti: i donatori dicono di aver ciò fatto a persuasione di Giovanni dei signori di Rivalta ed abbate del monastero di questo luogo.

La primitiva parrocchia erane la chiesa annessa al monastero dei cisterciensi sotto l'invocazione dei ss. Pietro ed Andrea; ma in progresso di tempo per maggior comodo della popolazione, o per risparmio di disturbo ai monaci, si recarono questi a fare le parrocchiali funzioni nella chiesa che sta in principio dell'abitato del paese: ond'essa cominciò chiamarsi parrocchia di s. Bernardino; ma dopo la soppressione di quei monaci essendosi trasportati in tale chiesa l'altar maggiore in marmo, e l'icona dei ss. Pietro ed Andrea, che si trovavano nel tempio del monastero, cessò la denominazione di s. Bernardino, e sottentrò il titolo di quei santi, che è il proprio dell'antica parrocchia.

La presente chiesa parrocchiale assai ben fornita di sup-

pellettili sacre è a tre navate: fu più volte ristaurata ed ingrandita: contiene cinque cappelle: uno degli altari è proprio della compagnia del SS. Rosario, la quale eravi già eretta verso la metà del secolo XVII, ed otteneva addì 8 di marzo del 1736 lettere patenti, con cui dal P. Tommaso Ripoll ministro generale dell'ordine dei predicatori le venivano comunicate le indulgenze annesse a tali compagnie: siffatte patenti conseguivano il *regium exequatur* addì 27 marzo 1736. Il benemerito sacerdote Giacomo Bellino ex-camaldolese, col suo testamento del 14 gennajo 1814 lasciò tutti i suoi beni all'altare del s. Rosario, affinchè lo stesso altare fosse continuamente mantenuto col più possibile decoro.

Alla pia intenzione del sacerdote Bellino satisfece costantemente con esattezza il nostro amico D. Giacinto Marietti, antico vicecurato, sempre allegro così nella prospera come nell'avversa fortuna, e ciò che più rileva, sempre buono e caritativo; sicchè pare che ad uomo come lui possano in qualche modo affarsi le memorande parole del gran lirico latino,

Si fractus illabatur orbis
Impavidum ferient ruinae.

L'icona della cappella dedicata a M. V. del suffragio ed a s. Teresa è lavoro non terminato del conte Cesare Della Chiesa di Benevello. L'altare che sta in faccia a questa cappella fu costrutto, non è guari, a spese di alcune delle eredi Balegno, che vi posero un pregevole quadro, rappresentante la madre SS. dell'Uomo-Dio e s. Bernardo; quadro che già vedevasi nella chiesa del monastero.

L'icona del primo altare a manca entrando in chiesa, prezioso dono dell'illustrissimo sig. avvocato Bossi, è creduto del pennello del celebre Moncalvo; rappresenta s. Carlo, s. Filippo e s. Luigi di Gonzaga.

Con testamento del 18 ottobre 1736 il sacerdote Giuseppe Ghincia faceva un legato coll'obbligo specialmente di celebrare in perpetuo una messa in ciascun giorno festivo nella chiesa parrocchiale ad ora comoda alla popolazione; ma per incuria degli eredi già da parecchi anni non si adempie alla volontà di quel pio testatore.

Un Michele Antonio Boeri per atto di sua ultima volontà (1736) facea un legato, perchè si celebrasse nella parrocchiale una messa quotidiana sul far del giorno.

Per le leggi francesi questo legato rimase privo di effetto fino all'anno 1823, in cui dall'erede fu riposto in esecuzione.

Il priore D. Giovanni Stefano Tempia con suo testamento del 31 marzo 1753 lasciò una rendita affinchè di tre in tre anni si dessero in Rivalta nel tempo dell'avvento dai RR. PP. Cappuccini gli spirituali esercizii; ma ora gl'intervalli di tre anni si prolungano fino ai cinque.

Il cimiterio che da prima giaceva accanto alla chiesa del monastero, fu nel 1753 traslocato a spese dei monaci presso la chiesa parrocchiale.

La parrocchia di Rivalta è insignita del titolo di arcipretura: le sue rendite per altro non corrispondono a questo titolo. Egli è vero che dopo la soppressione dei monaci, ch'erano molto doviziosi, e a cui perciò veniva commessa la cura delle anime, si provvide assai bene al mantenimento dei paroci, e di due vice-curati di questo comune che loro sarebbero succeduti nell'amministrazione della parrocchia; ma quei provvedimenti non sortirono l'effetto aspettato. Per buona sorte il molto reverendo sacerdote Gioachino Rittatore che da ben molti anni è arciprete di questo villaggio, essendo peritissimo di agronomia concepì il pensiero di creare, come di fatto creò quel prato in riva al Sangone, di cui parlammo qui sopra. Egli coi prodotti di questo podere si tolse almeno dalle angustie, in cui altramente si sarebbe trovato: fatto è che il suo antecessore mancando dei mezzi di sostentamento visse fra gli stenti, e morì poverissimo.

Una piccola casa comprata nel 1794 dal regio economato per servire d'alloggio all'arciprete, trovasi un po' distante dalla chiesa parrocchiale.

Evvi una confraternita. La sua chiesa dedicata a s. Croce fu costrutta nel 1718 sul disegno dell'ingegnere Gio. Antonio Sevalle nel medesimo sito dove sorgeva l'antica sotto l'invocazione di s. Rocco: nel secondo giorno di luglio di quell'anno D. Michele Antonio Vibò abbate commendatario dell'abbazia di Rivalta autorizzava i confratelli di s. Croce a fare una questua per mandar a termine la fabbricazione di quella chiesa. Essa è di vaga architettura; il bellissimo altar maggiore, tutto di marmi finissimi, è dono fatto dalla famiglia Orsini nel 1805; i due laterali altari dedicati uno a

s. Generoso, l'altro a s. Giuseppe e a s. Anna sono ricchi di ornati a stucco. Al di sopra del coro vedesi un antico quadro rappresentante la deposizione di Gesù dalla croce, il quale serviva d'icona alla vetusta primitiva chiesa. La confraternita di s. Croce di Rivalta fu aggregata, il 19 aprile 1732, all'arciconfraternita del Confalone sotto il titolo di s. Maria de Urbe eretta nel tempio di s. Lucia in Roma. Conservasi una preziosissima reliquia del santo legno donata alla confraternita, il 17 marzo 1729, da Giuseppe Orsini abbate di Rivalta. Nell'altare a sinistra entrando in chiesa riposano in un'urna le sacre spoglie del martire s. Generoso donate alla rivaltese confraternita, il 24 febbrajo 1823, dal conte Gioachino Orsini: esse da prima erano riposte nell'oratorio del castello. La festa di questo santo, che è in grande venerazione presso gli abitanti di Rivalta, si celebra con solennità. Sull'altare di s. Generoso già vedevasi l'icona di s. Bernardino, ch'era stata qui traslocata dall'altar maggiore dell'odierna parrocchia, quando gli fu surrogata quella dei ss. Pietro ed Andrea.

Alla distanza di un quarto di miglia dall'abitato sovra un'amena collina, che domina il paese dal lato di tramontana, sorge un tempietto dedicato al martire s. Vittore, patrono del comune: una spaziosa e comoda via conduce a questo tempietto, a cui dinnanzi sta un piccolo atrio sostenuto da pilastri in cotto. Questo piccolo sacro edifizio è di antica costruzione: non si ha verun documento che rammemori il tempo in cui fu innalzato; ma le rozze pitture che si veggono sul vôlto del coro indicano che la fondazione ne risale ad età molto rimota. Sul medesimo antico stile era pure dipinto, lungo il muro interno della chiesuola, il martirio di s. Vittore; e molto incresce che da mano inesperta siansi scancellate quelle pitture, che furon giudicate antichissime da periti artisti. Nel coro si vedono le imagini di nove apostoli; egli è danno che le effigie dei tre che mancano, sieno state eziandio scancellate da uno sciocco imbiancatore di muraglie. A custodia di questo luogo sacro la comunità mantiene un eremita, che vi ha la sua abitazione annessa: attorniano la chiesetta di s. Vittore fronzuti carpini, così maestrevolmente scoronati a tempo opportuno, che sono poi di

gradevolissimo aspetto nei mesi, in cui meglio prospera, la vegetazione delle piante.

Il martire s. Vittore è sommamente venerato non solo dai rivaltesi, ma ben anche dagli abitanti dei luoghi circonvicini. Nel giorno in cui ne ricorre la festa, si recano a quel tempietto a lui dedicato gli amministratori del comune di Rivalta, la confraternita, il clero di esso e ben molti devoti: dopo che vi si celebrarono solennemente i divini misteri, la statua del santo che vi è allogata dentro una nicchia nel mezzo dell'altar maggiore, viene portata processionalmente alla parrocchia, ove dopo il solenne vespro nella consueta ora pomeridiana e dopo la processione nell'interno del paese si ritorna alla chiesa parrocchiale per ricevere la benedizione del venerabile. Alla domane riportasi nello stesso modo la veneratissima statua nella sua propria chiesetta: precedono la processione due zitelle, che portano ciascuna sul capo una piramide coperta di lunghi nastri a varii colori, la quale contiene le così dette carità, cioè piccoli pani rotondi, frastagliati e tinti di zafferano: seguono poscia molti ragazzi e fanciulle vestite a festa, che portano piccoli cesti con entro le suddette *carità*, le quali rotte in minuti pezzi si distribuiscono a quelli che trovansi in chiesa dopo il postcomunio della messa solenne. La processione è renduta vieppiù solenne da sinfonie eseguite per l'ordinario da dilettanti di Rivalta, e dalla presenza degli uomini componenti la società di s. Vittore denominata comunemente *abbadia:* fra i socii della medesima estraggonsi a sorte in ogni anno i due Abbà, e questi accompagnano la processione con un'alabarda in ispalla ed una penna a varii colori legata al petto con un serico nastro: tutti gli altri non portano che il nastro per divisa. Il consiglio comunale accompagna pur esso la processione.

In esecuzione di R. editto del 19 maggio 1717 fuvvi eretta una congregazione alli 12 novembre 1719, di cui lo scopo fu quello di soccorrere i poveri, e far cessare la mendicità: sul principio la congregazione era priva di rendite; si ricevevan limosine, facevansi collette, ed il prodotto ne veniva distribuito ai poveri a domicilio dagli amministratori parte in pane, parte in danari.

Dopo la soppressione dell'abazia dei ss. Pietro ed Andrea

di Rivalta, Sua Maestà nel 1771 assegnò ai poveri di questo comune sui fondi dell'abazia soppressa la somma di lire 2812. 50 vecchie di Piemonte, cioè lire 2200, che al 3 ½ per °/o fruttavano lire 77 annue; per questi e per alcuni altri provvedimenti, l'entrata, che a quell'epoca aveva la congregazione, non eccedeva lire vecchie di Piemonte 91.

Migliorarono progressivamente le sorti di quest'opera pia, e massime dopochè la veneranda compagnia di s. Paolo della città di Torino potè ottenere liquidata l'eredità del conte D. Giuseppe Bonaventura Orsini, ultimo del ramo Orsini di Rivalta: questi col suo testamento del 5 d'aprile 1761 avevala instituita erede universale coll'obbligo di impiegare annualmente i frutti del suo reditaggio per mantenere gli infermi poveri e le vedove, e che per una metà di tali frutti si avessero a preferire gl'indigenti di Rivalta, e che in ogni anno si dessero due doti di lire 200 vecchie a due figlie povere ed oneste, native di questo paese. Mercè di così benefiche disposizioni di quel pio testatore, e mediante qualche risparmio e qualche lascito posteriore l'annua rendita della congregazione è di annue lire 5200 circa: ella distribuisce mensilmente soccorsi a domicilio agli infermi indigenti, agli orfani, alle vedove povere; e l'annua somma così distribuita è di lire 2000. Stipendia inoltre il medico, il chirurgo, il segretario e il tesoriere, la levatrice, l'usciere della congregazione, e adempie alcuni altri obblighi, così che non le rimangono annualmente che lire 1000 circa, le quali si risparmiano per potere ogni due o tre anni provvedere di vestimenta, ed anche di cereali e di riso i poveri durante l'invernale stagione. Le famiglie povere vi sono ora in numero di cento cinquanta e formano fra tutte 550 miserabili. I soli medicinali somministrati agli indigenti in caso di malattia, costano alla congregazione in ogni anno lire 1000 circa: la farmacia, da lei stabilita, che li provvede, è molto bene diretta, e di continuo fornita dell'occorrente.

Rivalta avea già un forte castello, munito tutt'all'intorno di grossa muraglia a foggia di bastione circondato da un ampio e profondo fosso di cui vedonsi ancor di presente in varii siti le vestigie; vi si entrava per una porta al disopra della quale sorge ancora un torrione: nell'atrio di quella porta esi-

stono tuttavia i sedili in pietra, su cui sedevano i consiglieri del comune in occasione delle loro congreghe. All'intorno dell'alto muro, che cingeva il castello, ergevansi torri merlate, una delle quali rimasta quasi intiera, serve ora d'alloggio al giardiniere; ed un'altra innalzata a maggiore elevatezza serve di specola. Il conte Cesare Della Chiesa di Benevello che da parecchi anni possiede questo castello, lo rabbellì internamente, e gli aggiunse un delizioso parco: l'interna cappella che già vi era stata ridotta ad uso profano, venne restituita al culto di Dio nel 1845, cioè un anno dopo che monsignor Luigi dei marchesi Fransoni arcivescovo di Torino si recò in Rivalta a farvi la sua visita pastorale.

Del chiarissimo conte di Benevello che felicemente coltiva le buone lettere, e le arti belle, parleremo appositamente nell'articolo sulla città di Saluzzo, nostra comune patria; qui stiamo contenti ad osservare che al suo castello, o palazzo di Rivalta si conducono spesso a visitarlo uomini di alto affare, insigni letterati ed artisti, e che tutti a qualunque classe appartengano, sono accolti con generosa ospitalità da lui, e dall'ornatissima sua consorte, gentildonna fornita di raro ingegno, di alto sentire e di squisita istruzione; onde ben si possono applicare al castello di Rivalta alcuni dei leggiadri versi, con cui l'immortale Pindemonte Ippolito descrisse la magnifica villa della celebre Isabella Albrizzi:

Questi, o Isabella, del tuo verde asilo
Soavi ozi eruditi in quella etade,
Che seder favellando si compiace,
Mi saran tema prezïoso e lungo;
Quando dirò come due belle dive,
Cortesia ed amistà scorgeansi ognora
Della tua villa su le aperte soglie
La man porgendo, e sorridendo starsi.

Era già intorno a Rivalta una circonvallazione composta di un alto e valido muro, e di un grande fossato, di cui scorgonsi ancora in molti siti le vestigia: vi esistono tuttavia due delle tre porte, per le quali si aveva l'accesso nel paese, entrambe munite di un'alta torre quadrata con un ponte che attraversa il fosso di circonvallazione: quella di esse che trovasi a mezzodì del villaggio, si chiama il Rivellino: la torre che sorge sopra l'altra porta vicino alla

confraternita di s. Croce, serve ora di campanile alla parrocchia: ampii tratti delle mura di cinta vedonsi all'intorno del paese, e principalmente nel suo lato di tramontana.

Rivalta ha tre piazze; la prima sta davanti alla chiesa parrocchiale; la seconda che è la più spaziosa, trovasi poco lungi da quella, ed ha nel mezzo un'alla, dove di tempo in tempo si soffermano alcuni merciai; la terza è dirimpetto alla chiesa della confraternita. Le contrade sono in generale a sufficienza vaste ed aerate, ma poco ben lastricate.

Le case più ragguardevoli son quelle che vi posseggono il cavaliere Mosca, il cavaliere Guaita, la contessa Cotti, il sacerdoti Marietti, il signor Carlevaris e l'avvocato Bossi. A quest'ultima che si trova in bella situazione, ed offresi in vago aspetto, è annesso un delizioso parco, o giardino alla foggia inglese.

La casa del comune è posta a metà dell'abitato, e la compongono la sala del consiglio comunale, quella per gli archivi, la camera destinata per la pubblica scuola, l'alloggio del maestro, la prigione, il macello, e l'alloggio dei due messi.

Sul vertice dell'amena collina di Rivalta, a quasi un miglio dall'abitato, fa di se mostra bellissima il casino del signor Bionda. Da quel sito lo sguardo rivolto a mezzodì, si porta dilettosamente su quasi tutta la ferace pianura del Piemonte.

Il monastero già proprio dei cisterciensi, ed ora diviso tra varii possidenti, sorge fuori del villaggio a poca distanza dalla parrocchia. La civile sua porta di mezzo guarda maestrale: all'uscire da essa entrasi in un'allea deliziosa, formata da due file di fronzuti olmi, la cui mercè vi si respira negli estivi calori un'aria fresca e salubre (1).

(1) Il prof. Casalis che sta dettando quest'opera, e suole passare in Rivalta alcuni mesi della bella stagione, riposa qualche momento dalle sue incessanti fatiche all'ombra di quelle annose piante, ed ivi ricorda talvolta i seguenti carmi di un sommo vate:

Perchè que' nodi
Formar che tosto esser dovranno infranti?
Su quel sostegno riposar che frale
Sotto il braccio deluso ecco si rompe?
Per l'aspra della vita opaca valle
Solo e intrepido movi, e di quel bene
Che a te da te verrà, movi contento.

Quell'edifizio è magnifico, e dichiara l'opulenza dei monaci che lo abitavano: de' suoi vari appartamenti sono ora possessori il conte Didier, il cavaliere Gabriele Didier, il signor Bessone, le figlie ed eredi del notaio Balegno, uom saggio e benefico che si rendette sommamente benemerito dei rivaltesi appo i quali se ne serberà mai sempre grata la rimembranza. Agli appartamenti proprii del signor cavaliere Didier si ascende per un ampio, e maestoso scalone in marmo. Tra gli stessi proprietarii venne pure diviso il vasto attiguo giardino che è cinto di alta muraglia: esso potendosi irrigare colle acque di una bealera che gli scorrono dappresso, coltivasi a fiori nostrani, ed esotici, a piante fruttifere di più specie, ad ortaggi, ed in alcuni tratti anche a prato ed a campo.

Dacchè fu soppresso il monastero di Rivalta, si aumentò considerevolmente il novero degli abitanti di questo paese; e causa di un tale aumento fu sopratutto l'alienazione degli estesissimi terreni, ch'eran posseduti dai monaci; i quali beni si divisero perciò in molte parti, che furon comprate per lo più da famiglie forestiere.

Le infermità cui vanno più soggetti i terrazzani di questo comune, sono le affezioni gastriche, le febbri periodiche, e i morbi cronici: siffatti malori credonsi prodotti dal cattivo nutrimento, dalle acque stagnanti nei cortili, dall'abuso di dormir nelle stalle nell'invernale stagione ed anche dal voler far uso di rimedi empirici per guarire dalle malattie, da cui sono assaliti. Forse per le stesse cagioni gli uomini e più ancora le donne vi soggiaciono spesso al mal di denti, e loro accade di perderli innanzi tempo.

I rivaltesi, il cui novero ascende a 1800 anime, sono naturalmente assai robusti, e buona è la loro indole: si desidera per altro che non pochi di essi attendano al lavoro con più attività e solerzia, e che quelli dell'infima classe si avvezzino una volta a rispettare un po' meglio le altrui proprietà.

Cenni storici. Il più antico documento a noi conosciuto, in cui si faccia menzione di Rivalta, è un atto del 1016, pel quale un Oddone marchese, figliuolo del marchese Mangienfredo, che vivea secondo la legge Salica, donava al mo-

nastero di s. Pietro di Torino alcuni poderi che aveva *in loco et fundo Rivalta,* minacciando una pena di trenta oncie d'oro ottimo, e di oncie sessanta d'argento a chi o impedisse il possesso, o danneggiasse quei beni; la qual pena minacciata indica giurisdizione nel luogo singolarmente in cui vi si minaccia, e in quello ove si trovano i beni donati.

Certo è che intorno a quell'epoca la metà del castello e della terra di Rivalta spettava ai marchesi di Susa; ed il marchese Olderico in compagnia di Berta sua moglie, e di Alrico vescovo d'Asti suo fratello, fondando nel 1029 l'abbazia di s. Giusto di Susa, fra le altre cose che le assegnò in dote, si novera la parte di dominio che aveva su questo luogo; e vediamo poi confermata una tal donazione nel 1147 dal conte Amedeo di Savoja, che succedette nei diritti di Olderico. Del documento, con cui si fece quella donazione ai monaci di s. Giusto di Susa dal marchese Olderico, furono consultate varie copie dal Terraneo, le quali presentano tra loro qualche varietà; ond'egli giudicò di attenersi a quella dataci dal Muratori, che sembra la più giusta: non si dee per altro tacere che lo stesso Terraneo mette in dubbio l'autenticità del brano della carta, che riguarda la donazione anzidetta perchè di tutto ciò che contiene quel brano, non è fatta menzione nel diploma di conferma dato dall'imperatore Corrado.

Alli 2 settembre 1185 Gottifredo legato imperiale in Italia nella causa tra il conte Umberto di Savoja e Milone vescovo di Torino, condannando il conte in contumacia, autorizzava il vescovo a prender possesso *de eo jure quod habet in Ripalta.*

Ciò che rese più celebre questo luogo, si fu una prepositura di canonici regolari di s. Agostino sotto il titolo dei ss. Pietro ed Andrea, che esisteva nell'antico recinto delle sue mura. Il Durandi si restringe a dire che la *Ripaltensis canonica* venne fondata circa la metà del secolo XI, e fu poi sottomessa alla chiesa di Oulx intorno all'anno 1108, come apparisce dal cartario ulciese CCLXII. Il padre G. B. Semeria nella sua storia della metropolitana di Torino, con manifesto errore assegna l'anno 1130 alla fondazione di quel collegio di canonici regolari di s. Agostino, senza dire di più: egli è probabile che egli abbia confuso l'atto di fondazione con

quello, per cui Ariberto vescovo di Torino, essendo in Testona confermò nel 1130 a quella canonica la superiorità sopra le chiese di Rivalta, di s. Vittore di Piossasco, di s. Ippolito Del Pozzo, e la prese benignamente nella sua special protezione.

Monsignor Agostino Della Chiesa crede che la prepositura di Rivalta sia stata eretta e dotata da Manfredo marchese di Susa, padre della contessa Adelaide, ed esser questo uno de' sei monasteri, di cui il cardinale Pietro Damiani attribuisce la fondazione a quel marchese: ma da un atto riferitoci dal Guichenon *Hist. générale de la R. Maison de Savoie*, e dal Terraneo nella sua *Adelaide illustrata*, si rischiara pienamente la cosa: noi crediamo a proposito di riferirne in piè di pagina il medesimo testo (1).

Da un altro antico documento risulta che verso il fine del secolo XI, cioè non molto dopo quella fondazione, i canonici Pietro e Marino di cui è fatta menzione nell'atto qui testualmente riferito, insieme con due loro confratelli Omodeo e Gismondo sottoposero la loro chiesa, e se medesimi a Nantelmo prevosto di Oulx, ed ai successori di lui.

Il Muratori in fine del *vol.* XVII (*rer. ital. script.*) stampò una cronaca latina, che credesi lavoro di uno dei monaci cisterciensi, che poi abitarono nel monastero di Rivalta; essa ha per titolo *Chronica parva Ripaltae;* ed è veramente piccola, perchè non comprende che due sole pagine di quel volume, sebbene incominci dall'anno 1195, e termini al 1405: le pochissime notizie ch'essa ci somministra sono le seguenti: nel 1195 Rivalta fu distrutta dal re Enrico: nello stesso anno, Bonaldo prevosto della canonica di questo luogo edificò *ecclesiam videlicet monasterium;* nel 1196 fu riedificata Rivalta, ma non ne furono rialzate le mura: l'ordine cisterciense nel 1254 comprò la canonica di Rivalta: nel 1265 nacque Ribaldo figliuolo di Enrico signore di questo paese.

(1) Ego Amedeus comitis Umberti Refortiati filius, a D. G. Burgundiae, et Lombardiae comes, neposque comitissae Aladiae, et haereditario jure successor, in cui allodio Ripaltensis canonica manibus duorum sacerdotum probatissimorum, Petri scilicet ibidem primitus facti praepositi, atque Marini socii, cum adjutorio et expensione Joannis Carani Deum timentis fundata est atque constructa in honore beatorum apostolorum Petri et Andreae, etc.

Il Muratori in un'annotazione premessa a tale cronichetta, dice che i cisterciensi vi succedettero ai benedittini, e che quivi a' suoi tempi vi avevano la propria casa, i proprii fondi, e non dipendevano dal commendatario. Ma egli confuse questa canonica col priorato di benedittini, anch'esso antichissimo, che sorgeva pure nel rivaltese territorio, a poca distanza dall'abitato, a libeccio, a piè del colle chiamato Rifoglietto, ove in un prato del cavaliere colonnello D'Essillon si rinvennero nel 1842 le fondamenta di quel priorato, che sembra essere stato distrutto dalle fiamme, perchè in mezzo ai ruderi si rinvenne cenere, e si videro altri segni d'incendio: accanto a quel sacro edificio proprio dell'ordine di s. Benedetto, stavano i molini del paese.

Il conte Amedeo di Savoja insieme con Matilde e Delfina sua moglie, e con Umberto loro figliuolo nel 1137 facevano cospicui donativi a quella prepositura, la quale aveva già dagli imperatori e dai sommi pontefici ottenuto ampii privilegii e prerogative: diffatto l'imperatore Enrico nel 1190, ed Ottone IV circa il 1206 confermarono tutte le donazioni che già le erano state fatte, e vollero eziandio aumentarle con varii diplomi.

Nel mese di giugno del 1197 Tommaso conte di Moriana e marchese d'Italia stipulò un atto *apud Rivaltam in claustro* alla presenza di frate Bernardo, frate Umberto, Alberto cappellano di esso conte, e di altri testimoni: con quell'atto ei concesse ai certosini che dai valdesi erano stati scacciati dalla loro certosa di Mombracco (vedi *Collegno* vol. V, pag. 340) di abitare a Monbenedetto, loro donando tutta la valle Orseria ed altri estesi tenimenti. Nel medesimo chiostro di Rivalta il predetto conte avea fatto un mese prima una donazione all'ospedale del monte Cenisio.

Il vescovo di Torino Giacomo imitando il suo antecessore Ariberto, sottomise (1210) alla canonica di Rivalta la chiesa di s. Maria del Beceto, ch'era priorato in val di Varaita, coll'obbligo per altro di pagare alla sua mensa, in ricognizione, tre ducati d'oro. Altri de' suoi successori le sottomisero in varii tempi il priorato di s. Giovanni di Falicetto, situato presso il Varaita in distanza di un miglio da Verzuolo (*vedi vol.* VI, *pag.* 570), la parrocchia di s. Giovanni

di Orbassano, s. Pietro di Cavoretto, s. Lorenzo di Villanova, la prepositura di s. Benedetto, e di s. Agnese in Torino, l'ospedale, e secondo alcuni, anche due parrocchie di Rivoli, ed altre chiese in diverse parti, siccome quelle di s. Vito in Piossasco.

Se non che essendo insorta una grave controversia tra i monaci di s. Giusto di Susa, ed il prevosto di Rivalta per riguardo alla chiesa di s. Vittore situata nel luogo stesso di Rivalta, si elessero dalle parti ad arbitri della quistione Giacomo priore della Novalesa, Pietro priore di s. Secondo di Torino, e Ponzio di Bardonesca preposito di s. Antonino, i quali addì 28 settembre 1231 profferirono una sentenza, con cui dichiararono che i canonici di Rivalta dovessero mantenersi nel possedimento di quella chiesa di s. Vittore, e de' suoi beni, ch'erano stati l'oggetto del litigio, con condizione però che pagassero ai monaci di s. Giusto un censo di dodici segusini vecchi.

Il sommo pontefice Innocenzo IV con sua bolla data in Perugia il 15 marzo 1251, proibiva ai canonici di Rivalta di ipotecare, dare in affitto, od altramente alienare i beni di qualunque specie, che loro appartenessero; la quale proibizione venne fatta ad istanza del conte Tommaso di Savoja, che con suo rincrescimento vedeva di giorno in giorno deperire quei beni.

In progresso di tempo l'osservanza religiosa di quei canonici illanguidiva, e scemavano grandemente le rendite di essi a cagione delle terribili guerre, che infierirono in tutto il Piemonte sotto gli imperatori Federico I e Federico II; onde rimanevano incolte le campagne, e venivan distrutte le abitazioni che trovavansi fuori dei recinti fortificati: per tali calamità i canonici rivaltesi furon ridotti a picciol numero, e s'introdusse tra loro una sì colpevole indisciplina, che il papa Alessandro IV pensò di sopprimerli e d'introdurvi i monaci di s. Bernardo, i quali, sebbene non contassero ancora che poco più di cent'anni dalla loro fondazione, ciò non di meno era sì grande la fama a cui vieppiù sempre salivano, che già erano stati ammessi, e splendidamente provvisti in molti luoghi al di qua delle alpi.

Quel Pontefice adunque per mandare ad eseguimento un

siffatto pensiero, nominò a' suoi ministri Ugone di Barcellonetta, chiamato di s. Caro, prete cardinale di santa Sabina, Ottobuono Fieschi de' conti di Lavagna cardinale diacono del titolo di s. Adriano, e Rodolfo Cursi arcivescovo di Tarantasia, i quali mandarono in altri cenobii del loro instituto i canonici rivaltesi, che non vollero sottomettersi alla regola di s. Bernardo, e consegnarono quindi la chiesa dei ss. Pietro ed Andrea di Rivalta coll'annesso convento, e con tutte le sue dipendenze ai monaci cisterciensi, ordinando, che siccome per l'addietro il superiore dicevasi prevosto, nell'avvenire si chiamasse abate, sottoponendolo per altro alla sopraintendenza dell'abate di s. Andrea di Sestri nella riviera di Genova e imponendogli l'obbligo di pagare annualmente lire 25 di moneta d'Asti al vescovo di Torino. Il primo abate di quest'ordine, eletto nel 1260, fu un Bartolommeo.

Ma siccome gli abati di Sestri ricusarono di pagare al torinese pontefice quell'annuo censo, così l'abazia di Rivalta fu tolta dalla loro soggezione, e sottoposta all'abazia di Staffarda, alla quale stette poi soggetta per lungo tempo.

Gaufredo vescovo di Torino nel dì 14 gennajo del 1267, mediante la prestazione di venticinque lire astesi, confermava la superiorità dell'abate di Rivalta su tutte le chiese a lei sottomesse dagli antecessori di lui, e la esimeva dalla sua giurisdizione. Il principe Filippo d'Acaja nel primo anno del secolo decimoquarto prese unitamente alla sua consorte Isabella sotto il suo speciale patrocinio l'abazia del luogo, di cui qui si parla: lo stesso avea già fatto il papa Clemente IV con sua bolla del 9 marzo del 1268.

Alli 9 di ottobre del 1450 stipulossi un atto di transazione tra Giovanni abate di Rivalta, e Ludovico di Romagnano vescovo di Torino, con cui si conchiuse che collo sborso di dieci ducati annui la collazione delle chiese sottomesse alla rivaltese abazia, ne spettasse al padre abate, e la *istituzione autorizzabile* appartenesse al vescovo.

Una bolla di Paolo V del 1611 assegna all'arcivescovo di Torino la chiesa parrocchiale di s. Pietro di Cavoretto dipendente dall'abazia di Rivalta, e surroga alla medesima la chiesa di s. Martino di Rivoli, annullando in perpetuo un annuo canone di dieci scudi d'oro che l'anzidetta abazia pa-

gava all'arcivescovo. Urbano VII con bolla del 10 settembre 1627 riunì il monistero di Rivalta alla congregazione cisterciense di Lombardia.

Or prima di entrare in discorso sull'illustre ramo dei nobilissimi Orsini di Roma, che per molti secoli influirono possentemente sulle civili sorti di questo comune, presentiamo agli amatori delle cose patrie la serie così dei preposti della primitiva canonica di Rivalta, come quella dei successivi abati dell'ordine cisterciense, i quali contribuirono anch'essi ai destini di questo paese.

I preposti furono: Pietro, di cui non ci vien fatto di riferire alcuna importante particolarità: Alberto che da preposto di questa canonica veniva eletto nel 1169 vescovo di Lodi; di lui è fatta menzione nella storia di Ottone Murena: Bonaldo, a cui il conte di Moriana fece molte donazioni, e l'imperatore Enrico nel 1196 concesse alcuni privilegi: Giacomo I, il quale ebbe da un Oddone nobile torinese, signor di Collegno, la chiesa di s. Maria coll'assentimento di Arduino vescovo di questa capitale, non che la pieve di s. Massimo, ch'era nello stesso luogo di Collegno: sulle istanze dell'abate Giacomo I l'imperatore Ottone IV confermò i privilegi conceduti da' suoi antecessori ai rivaltesi canonici; e Guglielmo marchese di Monferrato gli assegnò alcune decime e la gabella di Rivalta.

Pietro Reinero, a cui i feudatari di Rivalta e di Reano concedettero molti beni, ed a cui fu permesso dal vescovo d'Ivrea, e dal suo arcidiacono delegati apostolici di ritenere la chiesa, ed i beni di s. Vittore di Rivalta, che erano stati comprati da questa canonica: gli stessi delegati della santa sede condannarono l'abate di s. Giusto di Susa, il quale ostinatamente ricusò di lasciarne prendere il possesso.

Per quanto risulta dalle carte dell'archivio dell'abazia di s. Giusto di Susa, la predetta vendita si fece in gennajo del 1200, e non si ristrinse ai soli beni della chiesa di s. Vittore, ma riguarda eziandio tutto ciò che al monastero di s. Giusto apparteneva sui territorii di Rivalta, Volvera, Piossasco, e Rinverso: tale vendita si facea per lo prezzo di centododici marche d'argento, e mediante l'annua prestazione di ventidue soldi forti da pagarsi nel giorno di s. Giusto;

il prezzo delle cento dodici marche corrisponde a soldi cento ed il canone a soldi dodici di Susa. Gli altri preposti furono i seguenti: Gioanni, a favore del quale Amedeo conte di Moriana nel 1230 confermò le donazioni fatte dal suo padre, e dal suo avo: Ottone che permutò una *braida* situata in Revello appartenente a s. Maria di Beceto con un' altra ivi posta; la permuta si fece tra Ottone, ed il marchese di Saluzzo Manfredo; Guglielmo Della Rovere dei signori di Vinovo: Guglielmo Guasco, ultimo preposto.

Gli abati dell'ordine cisterciense che succedettero nel monastero di Rivalta ai preposti dei canonici regolari di s. Agostino, furono; Bartolommeo, che vediam nominato in varie carte del monastero di Rifreddo: Gribaudo, che nell'anno 1275 fu eletto insieme col marchese di Saluzzo Tommaso ed arbitro di alcuni gravi litigi, e che nell'anno seguente ebbe molti beni in dono da Urietto de' signori di Rivalta: Francesco di cui non si conoscono alcune particolarità: Giacomo Vaudone di Chieri, il quale fu poi abate di Staffarda: Manfredo da Moncalieri: Gualtero: Simone: sotto questo abate nell'anno 1316 fu celebrato nel monastero di Rivalta un concilio provinciale dell'ordine cisterciense: Percivalle dei signori di Arignano, nativo di Chieri: Guglielmo di Gilestra, che era già stato abate di Staffarda: Michele dei signori di Bagnolo, che fu priore di Beceto: diede in enfiteusi i beni dell'abazia agli abitanti di Villanuova presso Moretta l'anno 1327: Pietro: Antonio Cavoretto di Moncalieri, che fu poi abate di Staffarda, e di Casanova: Bruno Bernezzo di Vigone: Orso dei signori di Rivalta: Gioanni anche dei signori di Rivalta, che fu poi vescovo di Torino, e cardinale, morto in concetto di santità: Pietro, fratello del precedente: fu priore di Beceto, e poscia collettore generale apostolico del sussidio, e vicario generale della diocesi di Torino sotto il vescovo Giovanni suo fratello; il quale fu uno dei più acerrimi persecutori degli eretici.

Ecco la serie degli abati commendatarii di Rivalta. Enrico della famiglia degli Orsini, che ottenne una tale dignità nel 1400, aveva appena ventitrè anni, quando l'ottenne: Antonio II dei signori di Rivalta: Gioanni III, dei medesimi signori, nipote di quel Pietro che fu vicario generale della

diocesi di Torino: un altro Gioanni della stessa prosapia, il quale aggiustò le liti che da trent'anni si agitavano per riguardo al censo dovuto alla mensa vescovile di Torino: Filippo di Savoja, vescovo di Ginevra: Amedeo degli Orsini, ch'ebbe quest'abbazia, pervenuto appena all'età di anni sedici (1494) colla condizione di starsene fino ai venticinque anni sotto il consiglio dei monaci: Giambattista Pallavicino genovese, cardinale, ed abate di s. Michele della Chiusa: fu investito dell'abazia di Rivalta nel 1509: Mercurino Arborio dei conti di Gattinara, cardinale: Francesco Spinola genovese, referendario dell'una e dell'altra segnatura, e protonotario apostolico: Gian Francesco Biandrate dei conti di s. Giorgio, cardinale: Bonifacio Negro, patrizio genovese: Cinzio Aldobrandino da Roma, cardinale diacono del titolo di s. Giorgio, nipote *ex sorore* del papa Clemente VIII: Borghesio Scipione, insignito della sacra porpora: Giulio Savello romano, anch'egli nel novero dei cardinali; nel 1627 rinunziò quest'abbazia: Claudio Amedeo Vibò del Delfinato, segretario del principe Maurizio di Savoja: Maurizio Vibò nipote del precedente: Michele Antonio Vibò di Prali arcivescovo di Torino: Michele nipote del precedente: Pietro Paolo Riceio di Solbrito, astigiano, dottore di ambe leggi, e convittore della R. congregazione di Soperga: fu investito nel 1743 di quest'abazia, la quale alla sua morte accaduta nel 1764 venne soppressa, e più non vi rimase che il monastero, abolito anch'esso posteriormente, ciò in giugno del 1792. L'abate Riccio fu seppellito nell'abaziale chiesa del monastero di Rivalta; ma poichè fu essa demolita dopo il 1792, le mortali spoglie dell'abate Riccio, e la lapide sepolcrale, ond'eran coperte, furono traslccate avanti l'altar maggiore della chiesa parrocchiale. Dopo la morte di questo abate le parrocchie di Rivalta, di Orbassano, di s. Martino, e di s. Bartolommeo di Rivoli, come pur quella di Albeceto, che dipendevano da quest'abbazia, vennero riunite l'ultima alla diocesi di Saluzzo, e le altre alla diocesi di Torino, e i beni e le rendite delle medesime passarono al R. economato generale delle abbazie e dei benefizi vacanti.

Il monastero di Rivalta fu soppresso per autorità regia, e pontificia nel 1692 insieme con tre altri dello stesso ordine

cisterciense, che si trovavano nei R. stati, cioè quelli di Lucedio, di Casanova, e di Voghera: prima della soppressione il rivaltese monastero veniva retto dall'abate commendatario con giurisdizione vescovile, e da lui dipendevano l'abate pure mitrato del monastero, ed i monaci. L'edifizio del monastero unitamente all'annessa chiesa fu venduto nel 1797 dal R. Economato alla veneranda compagnia di s. Paolo di Torino, che lo convertì in casa destinata agli esercizii spirituali, che per altro vi furono dati due sole volte: poichè, occupato dai francesi il Piemonte, e abolita quella compagnia, la commissione amministrativa degli ospizii torinesi creata dal francese governo, nel 1813 vendè quel grandioso edifizio a varii possidenti, i quali ne fecero atterrare la chiesa, e lo ridussero a private abitazioni. Per riguardo al monistero di Rivalta, osserviamo finalmente che nel 1778 v'abitavano ancora undici sacerdoti, quattro conversi, sette domestici, e che il paroco era di nomina dell'abate.

Or passiamo a far cenno del ramo degli Orsini, che per molte età ebbe il feudale dominio di Rivalta; ma prima di discorrere in modo speciale di esso, crediamo esser pregio dell'opera il dire alcuna cosa intorno alla nobilissima prosapia romana, da cui provenne quel ramo: la famiglia degli Orsini, che già era una delle quattro principali di Roma, si divise in varii casati sparsi nello stato pontificio, in varie città dell'Italia centrale, in Germania, in Boemia ed in Piemonte: il casato che rimase negli stati pontificii, possedè la ducea di Braciano che comprende dieci villaggi, il ducato di s. Gemini, Gravina, Monterotondo e Castello, la marca di Monte san Savino, il principato di Martina, la contea di Pitigliano, di Anguillana, e parecchi altri feudi: il casato di Germania è conosciuto sotto il titolo di conti di Blegei, ed anche sotto quello di principi di Rosemberg: il ramo di Piemonte ebbe i contadi di Orbassano, di Rivalta, ed una parte della giurisdizione di Trana. Gli Orsini, prima che si dividessero in tanti rami, avevano un'arma comune rappresentante un orso, che getta fuoco dalle narici col motto HORRENS COMMOTA MOVERI; ma dopo la sopraccennata divisione, i varii casati se la mutarono tutti. Per dare una qualche idea del gran lustro di questa insigne prosapia presen-

tiamo almeno il catalogo degli illustri personaggi ch'ella diede alla chiesa, i quali sono due sommi pontefici, e molti cardinali e prelati: furono essi: il papa Nicolò III (1277), detto prima Gian Gaetano Orsini; era stato creato cardinale diacono del titolo di s. Nicola in carcere da Innocenzo IV nel 1244: il papa Benedetto XIII, detto prima Fra Vincenzo Maria Orsini dei duchi di Gravina dell'ordine dei predicatori, vescovo di Benevento, poi d'Ostia e Velletri, veniva creato cardinale da Clemente X nel 1672; era assunto alla cattedra di s. Pietro nel 1724, e cessava di vivere in età di anni settantadue nel 1730.

Quelli degli Orsini promossi alla sacra porpora sono i seguenti: Giordano, creato cardinal diacono sotto il titolo di s. Eustachio (1278) dal papa Nicolò III suo fratello: Napoleone, creato cardinal diacono di sant'Adriano da Nicolò IV nel 1288: Gaetano, creato cardinal diacono nel 1316 da Gioanni XXII: Rinaldo, notajo di Clemente VI, che creollo cardinale nel 1351: Jacopo protonotario apostolico, creato cardinale diacono di s. Giorgio in Velabro da Gregorio IX nel 1371: Poncello vescovo di Anversa cardinale del titolo di s. Clemente promosso nel 1388 da Urbano VI: Tommaso cardinal diacono di s. Maria creato da Urbano VI nel 1381: Giordano arcivescovo di Napoli, cardinale del titolo di san Martino ai monti, creato da Innocenzo VII nel 1405: Latino, arcivescovo di Trani, creato cardinale de' ss. Giovanni e Paolo da Nicolò V nel 1448: Battista cardinal diacono di s. Maria Nova, poi cardinal prete de' ss. Giovanni e Paolo, creato da Sisto IV nel 1483: Francesco, cui Leone X nel 1517 elesse a diacono cardinale di s. Giorgio in Velabro: Flavio o Fulvio vescovo di Murano, cardinale dei ss. Pietro e Marcellino, promosso nel 1565 da Pio IV: Alessandro cardinal diacono di s. Maria in Cosmedina, creato da Paolo V nel 1615: Virginio diacono cardinale di s. Maria in Porticu, creato da Urbano VIII nel 1641: Domenico Orsini di Aragona, cui Benedetto XIV nel 1743 nominò cardinal diacono di s. Maria ad Martyres.

Guglielmo e Virginio Orsini furono creati cavalieri del Toson d'oro dal re di Spagna Filippo II: cavalieri del s. Spirito di Francia furono Cristoforo ai tempi di Enrico III, Giovanni ed Antonio sotto Enrico IV.

Or venendo allo speciale ramo degli Orsini signori di Rivalta diciamo che questo oltre i feudi di Rivalta, di Orbassano e di Trana, ebbe anche giurisdizione sui luoghi di Reano, Bagnolo e Cumiana: le memorie che si conservano di questo ramo ascendono al secolo XI nella persona di Orso Orsini, che già aveva giurisdizione su quei luoghi, e viveva sul principio di quel secolo: un Almarico Orsini vi esercitava pure qualche influenza feudale nel 1030.

Risbaldo Orsini signore di Rivalta nel 1149 stringevasi in lega con la città di Torino promettendo di far la guerra contro tutti i nemici di essa, eccettochè a danno dell'Imperatore, e contro i feudatarii di Trana suoi cugini, che erano Guglielmo ed Amedeo: una tal convenzione stipulossi nel primo giorno di luglio di quell'anno, coll'intervento di Gaufredo e Roggiero fratelli del medesimo Risbaldo, il quale si obbligò di venir abitare in Torino almeno una terza parte dell'anno in tempo di pace, ed assiduamente in tempo di guerra: si convenne inoltre che qualora fosse insorto tra lui e l'anzidetta città un qualche litigio, dovesse questo essere deciso in non più di quaranta giorni dall'abate di san Solutore, e da uno dei consoli di Torino.

Dal tempo di questa lega non trascorsero molti anni quando l'imperatore, Federico, dichiaratosi avverso all'apostolico seggio, avendo saputo che Olrico figliuolo di Risbaldo parteggiava per Umberto conte di Savoja, e pel papa Alessandro IV, mandò un suo luogotenente perchè gli arrecasse i più gravi danni: venne questi a saccheggiare varii luoghi dintorno a Rivalta, e dopo averli posti in fiamme, si recò impetuoso sopra questo medesimo villaggio, e vedendo che il governatore del rivaltese castello era disposto a fargli una vigorosa resistenza, strinse d'assedio questa piazza, che era per quei tempi assai forte, e dopo tre giorni essendosene per forza impadronito, la rovinò e diede poscia il guasto a tutta la terra: ciò accadde nell'anno 1176.

Se non che, dopo la riconciliazione fattasi in Venezia tra quell'Imperatore ed il sommo Pontefice, Olrico dopo aver consegnato sei ostaggi al gran cancelliere di Federico venne rimesso (1185) nel possedimento di Rivalta con facoltà di farvi riedificare il castello: locchè per altro non si potè man-

dare ad effetto prima dell'anno 1229, perchè Marcoaldo Dassifero di Enrico re de' romani contro la promessa fatta dall'Imperatore nel 1186 pose nel possedimento di Rivalta Milone vescovo di Torino; e ciò fu causa di aspri e lunghi litigi tra Olrico e quel pontefice torinese.

Il conte Ajmone di Savoja trovandosi in Rivoli diede l'investitura del feudo di Rivalta, nel dì 11 d'aprile del 1330, ad un Risbaldo signore di esso luogo; locchè fu pur fatto alli 19 marzo 1384 nel medesimo luogo dal conte Amedeo a favore di Martino, Brunone e Risbaldo, tutti signori di Rivalta.

Per arbitramento del principe d'Acaja, dato in Torino alla presenza del vescovo, del giudice generale, dello special giudice di Torino e di tre altri cospicui personaggi, Maurizio, Martino, Brunone e Risbaldo degli Orsini, alli 15 di ottobre del 1383, si divisero tra loro i feudi di Rivalta, di Orbassano e di Trana. Verso il fine del seguente secolo, cioè alli 6 di giugno del 1483, il duca Carlo I trovandosi nell'abbazia di Susa riconfermò le anzidette investiture agli Orsini Risbaldo, Enrico, Nicolò, Martino e Freilino.

La torinese Camera dei conti a nome di Enrico re di Francia e signor del Piemonte, il 19 novembre 1547, investì dei feudi di Trana, Rivalta ed Orbassano gli Orsini Gian Giacomo, Risbaldo, Fantino, Gioan Francesco, Nicolò, Guglielmo e Carlo; i quali tutti s'intitolavano da Rivalta; e una siffatta investitura venne poi rinnovata dal duca Emanuele Filiberto alli 26 d'ottobre 1560, e più tardi dal re Carlo Emanuele III nel giorno vigesimosesto di maggio dell'anno 1751.

Qui vuolsi notare che il conte Risbaldo Orsini con suo testamento del 19 maggio 1650 instituiva due primogeniture, alla prima delle quali chiamava il suo primogenito Alessandro Giacinto, assegnandogli il territorio di Rivalta fino al Sangone, e chiamava alla seconda il conte Luigi Enrico suo secondogenito, assegnandogli il luogo e il distretto di Orbassano, come anche la porzione dell'agro di Rivalta, che si estende al di là del sopra indicato torrente, cioè verso libeccio. Da tale instituzione ebbero principio le due linee degli Orsini di Rivalta e di quelli d'Orbassano, che durarono pel corso di ventitrè lustri, cioè sino all'anno 1765, in cui, come si vedrà più sotto, formossi di bel nuovo una linea sola.

Gli Orsini di Rivalta vantarono nove abati nel monastero di questo luogo; cioè Orso nel 1362, Pietro nel 1368, Gioanni nel 1375; questo abate fu poi vescovo di Torino; abitò per sei anni nel castello di Drosio, e secondo che riferisce il Pingone, fu creato cardinale dall'antipapa Clemente VII, e spedito ambasciadore a Carlo VI re di Francia; ma non vedesi annoverato tra i cardinali nè dal Contiloro, nè dal Ciacconio; questo Gioanni Orsini morì nel 1411: negli archivii capitolari della metropolitana di Torino veniva depositato un manoscritto riguardante la vita di lui. Già dicemmo che il suo fratello Pietro gli fu vicario generale, ed ebbe l'abazia di Rivalta nel 1377; Enrico abate di s. Solutore di Torino; Gioanni II nipote di Pietro; Gioanni III, e finalmente Amedeo furono successivamente promossi alla sede abaziale di Rivalta.

Gioanni Maria, canonico regolare lateranese fu nel 1692 creato vescovo di Vercelli, ove morì nel 1694: Robaldo ebbe il governo di Chieri nel 1692; Alessandro suo figliuolo fu governatore di Mondovì e gentiluomo di camera del duca Carlo Emanuele II; Giuseppe fu abate di s. Stefano di Vercelli nel 1727; Gioanni Andrea cavaliere di Rodi governatore della città di Eporedia; Vittore abate di s. Andrea di Vercelli; Guglielmo abate di s. Solutore di Torino e di Cavorre; Annibale cavaliere di Malta, e commendatore di Pancalieri.

Gli Orsini vantarono inoltre i seguenti cavalieri gerosolimitani: Nicolò priore di Venezia nel 1450; Battista priore e prefetto di Roma nel 1446; Gioanni commendatore di Origlione nel 1454; Curzio priore di Roma nel 1557; Malerba priore della stessa città nel 1526; Nicolò, che dopo essere stato priore di Roma nel 1528, fu poi balio di Napoli e generale delle galere nel 1547; Annibale nel 1568 e Camillo nel 1577.

La linea degli Orsini signori di Rivalta essendosi estinta per la morte del conte Giuseppe Bonaventura, avvenuta il 30 dicembre 1765, in virtù di decreto della R. camera dei conti del 3 giugno 1767, vi succedette nel feudo il conte Risbaldo Filippo Orsini del ramo ch'ebbe la signoria di Orbassano: questi essendo morto nubile il 16 gennajo 1794, gli succedette il suo minor fratello Ottavio, il quale essendo

anch'egli vissuto nubile, ebbe a successore Risbaldo suo cugino, al cui fratello, che stabilì la sua dimora nella capitale della Lombardia, passarono i feudi di Orbassano, e di Rivalta.

Il suddetto conte Risbaldo Orsini di Rivalta e di Orbassano scrisse nel 1769 un ritratto storico, ed osservazioni circa la chiesa, l'abbazia, il monastero di Rivalta, e intorno alle parrocchie che ne dipendevano: *quelle osservazioni* del conte Risbaldo conservansi inedite negli archivii comunali. Le schiette espressioni da lui usate nel parlare sulla rilassatezza dei monaci, su l'indisciplina, e lo spirito di contesa che in loro dominava, vizi prodotti dall'abuso delle eccessive ricchezze, inducono a credere che il comune di Rivalta si sia poco doluto della loro soppressione.

Dai libri parrocchiali di questo paese, e da un parere del consiglio di finanze in data del 4 novembre 1690 emanato in seguito ad una supplica della comunità, ed esistente per originale nell'archivio della medesima, risulta che in giugno del 1690 i rivaltesi si opposero con molto coraggio al gallico esercito condotto dal Catinat, ed uccisero cento e dieci francesi; ma infine soverchiati dal numero dell'impetuoso nemico, il 10 dello stesso mese, videro con loro grande cordoglio gli assalitori impadronirsi del loro paese, che fu posto ad un barbaro sacco. Gli abitanti di Rivalta che allora rimasero spenti combattendo valorosamente, meritano di essere commendati alla memoria dei posteri: furon essi Giovanni Ruscello sindaco, Matteo Saraceno, Giacomo Remetto, Gioan Battista Setto, Andrea Borello, Pietro Trinciero, o Trinciano, Maria Borella, Francesco Mayny, Battista Mayny, Alessandro Reano Un Michele Gamba fu impiccato per ordine del generale Catinat.

I nomi di quelli che, fatti prigioni dai francesi, vennero tradotti a Pinerolo ed ivi soggiacquero alla pena di morte, sono Gian Antonio Mayny, Gioanni Andreo Gretto, Michele Negro, Battista Grandi, Gioanni Valentino, e Gioan Antonio Soana.

Con patente della duchessa di Savoja Anna d'Orleans dell'11 d'agosto 1705 i signori Stefano Bionda, e Orazio Bardella ottenevano per se, pei loro eredi e successori la

facoltà di nominare sempre ed in perpetuo i sindaci di Rivalta; ma questo comune rientrò poscia ne' suoi diritti di nomina sborsando la somma da quelli pagata al pubblico erario Osserviamo di passo che due discendenti di coloro che avevano conseguito quel diritto dalla duchessa Anna Battista, cioè il sig. Giuseppe Bionda, chimico-farmacista, e Antonio Bardella si trovano di presente alla testa del comunale consiglio di questo paese, il primo in qualità di primo sindaco, e l'altro in quella di vice sindaco: la famiglia dei Bionda diede parecchi zelanti amministratori comunali; e il medico Gioan Gaspare, fratello dell'attuale sindaco di Rivalta, è ora uno dei zelanti membri del consiglio civico di Carignano, ove da molti anni esercita con molta sua lode la clinica.

Da una specie di diario che abbiamo sott'occhio, e che fu lavoro di un rivaltese, il quale amò di scrivere gli avvenimenti principali, che accaddero al suo tempo in questo villaggio, ci risultano alcuni fatti, di cui riferiamo testualmente la rozza sì, ma schietta descrizione. Il 15 dicembre del 1798 i francesi innalzarono in Rivalta l'albero della libertà; il quale fu poi atterrato dai soldati russi alli 26 di maggio dell'anno seguente. « Erano, dice il manoscritto, a cavallo con una lunga alabarda acuta come un coltello: erano vestiti di un abito brutto scuro con brache lunghe sino al piede, la barba lunga, ed il bonetto di quattro colori: il 27, e il 28 maggio 1799 sono venuti in Rivalta fanteria e cavalleria alemanna e russa: non si è mai veduta tanta gente spessa come le pietre: alla sera io aveva fatta la polenta, me la portarono via; bisogna che sia sortito di casa per lasciarli i soldati, altrimenti vi erano bastonate da cane: andavano per foraggio alle case, rubavano ogni cosa ed erano subito pronti a dar mano alla sciabola se loro si diceva qualche cosa: chi gridava di qua, e chi gridava di là; tutti stavano con la morte alla gola ».

Per le guerresche vicende il Piemonte essendo ritornato indi a poco sotto la francese dominazione, il comune di Rivalta ebbe la fortuna, che a capo della municipalità fu eletto un personaggio, che si applicò con tutto l'animo a compiere i doveri della sua carica; vogliam parlare del si-

gnor geometra Giuseppe Carmagnola da Carignano, alla cui sollecitudine i rivaltesi debbono l'apertura della proficüa bealera detta *delle Scaturiggini;* egli è tanto più meritevole di encomio per quest'opera veramente benefica, in quanto che prima di essa gli abitanti di questo comune per lo più si trovavano affatto privi dell'acqua necessaria ad inaffiare i loro poderi durante più di sei mesi di ciascun anno, e non potevano profittare se non degli scarsi benefizii dell'acqua del Sangone, il quale è quasi sempre asciutto.

Ora le acque della bealera suddetta giovano non solo alla irrigazione delle campagne, ma eziandio a dar moto a tre molini posti nell'abitato. Le scaturiggini, da cui ora è alimentata, si trovano ad un miglio e mezzo da Rivalta, nella regione denominata Acquaviva, sul confine di questo territorio con quelli di Bruino, Sangano, e Villarbasse. Indicibili furono le cure del Carmagnola affine di conseguire l'assenso del prefetto del dipartimento del Po a compiere un'opera così vantaggiosa ai rivaltesi; egli ottenne la facoltà di mandar ad effetto quel suo divisamento, perchè era tenuto in grande stima presso quel governo, sì per le sue qualità morali, come pe' suoi meriti scientifici, ond'era stato aggregato alle accademie di Mantova, di Verona, ed alla società agraria di Torino: fra i varii libri ch'ei diede alla luce, merita singolarmente di esser menzionato quello che ha per titolo — Istruzioni elementari sopra il vicendevole rapporto tra le nuove misure metriche e i pesi adottati dal governo francese, e le antiche misure, e pesi del Piemonte.

Siccome poi non fu possibile ai tempi di quell'uom benemerito il mandare a perfetto termine un'opera di tanto rilievo, la comunità di Rivalta destinò a compierla il signor ingegnere Buonvicino, che la ridusse nello stato in cui è di presente.

Non cessando da ulteriori operazioni a questo riguardo, si potrà accrescerne il corpo d'acqua; e vuolsi sperare che ciò sia per ottenersi mercè dell'unanime zelo degli amministratori. Frattanto l'attuale signor sindaco Giuseppe Bionda per tramandare ai posteri la memoria dell'esimio signor Carmagnola propose al consiglio municipale, ed eziandio al

consorzio delle acque di erigergli un monumento di onore, ed ebbe la consolazione di vedere come il predetto consiglio, ed il consorzio unanimamente deliberarono l'erezione di un tal monumento.

Rivalta può onorarsi di alcuni uomini che si distinsero nelle scienze e nelle lettere; essi furono:

Arcangelo Carraccia, dell'ordine dei predicatori: pubblicò varie opere in lingua latina, le quali sono tutte di sacro argomento: quelle di cui qui facciamo menzione, hanno i seguenti titoli: *Vita s. Baudolini episcopi Alexandriae;* quest'opera fu stampata nella città di Alessandria l'anno 1600.

De miraculis a Deo patratis per quamdam B. Virginis imagiginem, quae asservatur Mantuae in monasterio s. Vincentii ordinis praedic. Brescia 1602. *Vita Pii V.* Pavia 1615. *Brevis enarratio gestorum Pii V ex processibus canonizationis extracta.* Roma 1629 per Guglielmo Facciotto. Non dobbiamo tacere l'opinione di alcuni, i quali credono che questo insigne domenicano abbia avuto i natali non già in Rivalta di Torino, ma in Rivalta d'Acqui.

Giuseppe Scudery, filosofo e dottore in medicina, che rese chiaro il suo nome negli ultimi lustri del secolo XVIII: riconobbe Rivalta presso Torino come sua seconda patria perchè vi dimorò lunga pezza con sua soddisfazione, esercitandovi la medicina pratica. È autore di un'opera stampata in Genova nel 1772, la quale contiene varie osservazioni, e nuove scoperte circa l'elettricità fisica, e fisico-elettrico-medica: compilò eziandio un trattato della febbre migliare con nuova maniera di prevederla, e curarla: descrisse inoltre le piante ed erbe principali adoperate in medicina che si ritrovano nelle campagne del contado di Nizza di Provenza, e generalmente in tutti i paesi marittimi, coll'indicazione del luogo particolare, ove si rinvengono e della virtù metodica delle medesime.

Il P. Basilio Davico dell'ordine degli agostiniani Scalzi: questo insigne rivaltese fu valente oratore, ed elegantissimo poeta: la torinese accademia degli Unanimi lo annoverò tra i suoi sozi, che lo chiamavano l'Infiammato. Il di lui maggior fratello, cioè il teologo Simplicio Davico, dopo essere stato prevosto di Pavarolo, fu canonico della metropolitana, e morì, non è gran tempo, in Torino.

RIVANAZZANO (*Ripanazzana*), com. nel mand. e prov. di Voghera, dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Voghera.

Giace in riva del torrente Staffora, in distanza di due miglia piemontesi da Voghera, suo capoluogo di provincia e di mandamento.

Il comune è composto di molti membri, che sono Rivanazzano capoluogo, il villaggio di Nazzano, le borgate, o cascinali di Codelconte Buscofà, Cadezzano, Ca del Rile, Chioda, Migliaracca, Barderina, Canova, Bidella, Calvenzana, Peregalla, Spagnola, Valgiora, Marocco, Legorata, Magona.

Delle varie sue strade, una verso levante mette a Retorbido; un'altra verso mezzodì scorge a Godiasco; una terza, da ponente, conduce a Casalnoceto; una quarta guida nella direzione di tramontana alla città di Voghera: le strade di ostro e di borea sono provinciali, le altre comunali.

Rivanazzano non è discosto che un miglio da Godiasco, e un mezzo miglio così da Casalnoceto, come da Retorbido.

Il torrente Staffora che discende dall'appennino, bagna il comune di Rivanazzano, il territorio della città di Voghera, e va a scaricarsi nel Po.

Una terza parte di questo territorio è situata in collina.

I prodotti del bestiame sono scarsi; mediocri quelli dei vegetabili. A ravvivare l'industria del paese evvi una fabbrica di tessuti di cotone, nella quale s'impiegano per l'ordinario cento persone circa. Non essendovi selve, nè acque stagnanti, scarseggia il selvaggiume. Vi esistono due chiese parrocchiali; una in Rivanazzano, e l'altra nell'annesso villaggio di Nazzano: quest'ultima venne costrutta nel 1825.

Evvi un'opera di pubblica beneficenza col nome di ospedale di carità, la quale distribuisce le tenui sue rendite agli infermi poveri a domicilio.

Nella scuola comunale s'insegnano la lingua italiana, l'aritmetica, ed evvi la sesta e quinta classe di latinità.

Pesi e misure antiche di Pavia.

Nel distretto di Rivanazzano, alle radici di un poggio denominato la Costa di Sales scaturisce un'acqua salsa, limpida, ma che diventa torbida e giallastra in estate. Essa vi

mantiene costantemente ripiena una piccola vasca senza che ne derivino correnti. Esala un intenso odore di orina e di liscivia, di sali muriatici, ed ha un sapore salmastro, assai piccante: la sua temperatura è quasi uguale a quella dell'atmosfera, ed il peso specifico in ragione di 105. $^1/_2$ a 100 con quello dell'acqua distillata. Il sig. Romano trovò ch'essa contiene muriato di soda, una piccolissima quantità di ferro, e parecchi muriati terrei, molto sensibili ai diversi reagenti da lui adoperati. Si crede utilissima nelle affezioni scrofolose, e principalmente ai gozzuti. Il professore cav. Cantù nel suo *Essai chimico-médical de l'axistence du jode dans les eaux minérales etc.* accenna che il Volta non trovò in quell'acqua che un dodicesimo di sale comune, e che il sig. Angelini chimico-farmacista di Voghera vi scoprì jodio.

Nel torrente Staffora vi si trovano conchiglie e fossili.

Gli abitanti di questo comune sono in generale di complessione vigorosa, e di mente aperta.

Cenni storici. Rivanazzano è luogo molto antico. La principale delle sue frazioni era difesa da una fortezza, la quale cadde in rovine per vetustà. La parrocchia del capoluogo, la cui fondazione risale ad età rimotissima, venne ricostrutta nell'anno 1760. Antica è pure l'origine dell'ospedale di carità esistente in questo luogo, e s'ignora chi ne sia stato il fondatore: possiamo per altro commendare la pia beneficenza dell'intendente generale D. Pietro Giorgio Gatti di Rivanazzano, il quale con suo ultimo testamento del 1805 accrebbe di lire 500 annue la rendita di questo pio stabilimento.

Rivanazzano diede i natali a Giovanni De Francello, il quale laureatosi in medicina nell'università di Pavia, l'anno 1596, venne poscia in tanta rinomanza che Maria di Savoja duchessa di Milano lo volle suo archiatro; nella stessa qualità egli passò quindi alla corte di Ludovico duca di Savoja dopo la morte di Filippo Maria Visconti, cognato dell'anzidetto Ludovico. Il ch. Bonino cita due dissertazioni latine dettate dall'illustre Francello.

Popolazione 2000 circa.

RIVARA (*Riparia*), capoluogo di mandamento nella prov. dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Torino. Ha gli uffizii d'insinuazione e di posta.

Trovasi a maestrale da Torino da cui è distante quattordici miglia e mezzo.

Gli sono unite otto frazioni, cioè Busso superiore, Busso inferiore, Ponte, Case Marietto, Crosaroglio, Piano Prime Foglie, Cravero, Mantello.

Come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Busano, Camagna, Forno di Rivara, Levone.

Questo mandamento confina a ponente con quello di Corio, ad ostro con quello di Barbania, a levante con quello di Rivarolo, e a borea col monte Soglio e col distretto di Cuorgnè.

Delle vie comunali di Rivara una verso levante scorge a Busano, accennando a Torino; un'altra, da mezzodì, conduce a Levone; una terza, da tramontana, mette a Pertusio; una infine verso ponente tende a Forno di Rivara.

Questo capoluogo di mandamento è discosto un miglio da Busano, da Levone e da Pertusio, e un miglio e mezzo da Forno di Rivara.

Vi scorrono i torrentelli Viana, Roncaro e Levone, che si tragittano col mezzo di acconci pedali: i due primi hanno origine sul monte Soglio; si uniscono vicino al territorio di Busano; così essi, come il Levone mettono capo nel Malone, dopo aver bagnato le campagne di Rivara, Camagna e Busano: sono poco fecondi di pesci.

Il monte Soglio s'innalza in capo alle valli di Viana, Rivara, Canischio e Corio: il suo vertice si trova all'altezza di 1966 metri sopra il livello del mare. Nella più elevata parte di esso veniva già posto un segnale per la misura geodetica della terra. Questo monte forma il nodo di quattro diramazioni alpine: in molti suoi siti non è infecondo: vi si può salire muovendo non solamente da Rivara, ma eziandio da Locana, da Canischio e da Corio. La via di Rivara se non è la più breve, riesce la più comoda, ed è praticabile con bestie da soma. Chi vi si conduce da Forno di Rivara può giungervi alla vetta dopo sei ore di cammino.

Sul Pescemonte, che è sterile, vi esistono cave di pietra calcarea, proprie del R. demanio. Si contano quattro fornaci per cuocerla: trenta operai sono occupati per lo spazio di otto mesi in ciascun anno, gli uni per estrarre le pietre, e

gli altri per cuocerle: si fa lo smercio della calce, che è di ottima qualità, in Torino ed in altri paesi.

Il suolo di Rivara è assai fertile, e coltivato con diligenza; produce in qualche abbondanza fromento, segale, gran turco, civaje, canapa, uve, noci, altre frutta di buona qualità e fieno, con cui si mantengono bestie bovine, montoni e capre.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Giovanni Battista.

A levante del paese esiste una piazza detta del ballo, ove gli allievi della R. militare accademia fanno le militari evoluzioni durante il tempo, in cui villeggiano in Rivara: l'abitazione che vi è loro destinata è un castello di non antica costruzione.

Il cimiterio giace in sufficiente distanza dall'abitato.

Nella scuola comunale non s'insegna oltre la quinta classe.

In virtù di R. patente interinata dal magistrato della Camera si fa una fiera alli 26 d'ottobre; ma è poco frequentata. Il mercoledì di ogni settimana vi è giorno di mercato, su cui mettonsi in vendita drappi, telerie, chincaglierie, uova, burro, e varie sorta di commestibili.

La stazione di R. carabinieri stabilita in Rivarolo, ha l'obbligo di mantenere il buon ordine anche nel mandamento di Rivara.

Gli abitanti sono in generale vigorosi, docili e perspicaci.

Cenni storici. Un Emerico, che in principio del secolo XI era signore di Rivara, Busano, Barbania, Rocca di Corio, edificò in Busano, luogo vicinissimo a Rivara, un monistero di benedittine sotto il titolo di s. Tommaso ad istanza della B. Libania, sua figliuola, diretta da s. Guglielmo fondatore dell'abadia fruttuariense. La B Libania fu di tal monastero la prima badessa, e vi terminò la sua mortale carriera. Busano e Rivara furono sottomessi alla giurisdizione spirituale dei monaci di Fruttuaria. La cronaca di questi monaci afferma che s. Leodegario vescovo di Autun, espulso di Francia, soffermossi in queste solinghe parti, e qui eresse due chiese, una in onore di s. Ilario vescovo di Poitiers, e l'altra in onore di s. Ponzio abate di Nizza-Marittima; del quale s. Ponzio ancor serba il nome un luogo non molto distante da Rivara.

Quando l'antichissima primitiva famiglia dei conti del Canavese, dopo aver acquistati molti dominii, si divise nei tre

rami di Valperga, di s. Martino e di Castellamonte, il ramo principale di Valperga tra i molti luoghi e castelli che ritenne, ebbe eziandio quello di Rivara. Il castello di questo luogo era molto bene fortificato, ma fu poi soggetto a sciagurate vicende, e posto in fiamme nelle guerre che desolarono il Canavese nei primi lustri del secolo XIV. Cessate le furibonde ostilità di quel tempo, il rivarese castello veniva ricostrutto con torre quadrata, ed era cinto di robusta muraglia.

Correva l'anno 1500, quando si fabbricò una nuova chiesa parrocchiale, perchè la primitiva antichissima parrocchia era omai rovinante.

Si crede che questo villaggio abbia preso il nome dai diversi rialti che lo circondano, e che volgarmente si chiamano ripe: l'arma gentilizia del luogo sembra indicarlo; giacchè offre allo sguardo tredici monticelli con un'aquila alla sommità.

In un villaggio compreso in questo mandamento, cioè in Busano, non discosto che un miglio da Rivara, ebbe i natali il dottore Zandrino Michele, il quale rese chiaro il suo nome coltivando con ottimo successo la medicina, e ad un tempo le amene lettere e la poesia: diede alla luce alcuni poetici componimenti, che furon lodati al suo tempo, e lasciò inediti due poemi. Mancò ai vivi nel 1637.

Popolazione 1650.

RIVAROLO (*Riparolium*), capoluogo di mandamento nella prov. dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Torino. Ha gli uffizi d'insin. e di posta.

Trovasi a borea di Torino, da cui è distante dodici miglia. Come capo di mandamento ha soggette le terre di Favria, di Oglianico, e il castello di Malgrà.

A questo cospicuo borgo che sotto il francese governo aveva il titolo di città, appartengono le frazioni di Argentera, Pasquaro, Vesignano, Cardine, Praglie, s. Cassiano, Obiano, Bonaudi e Leone Mastri.

Sorge sulla destra sponda dell'Orco che ne corrode incessantemente una parte mentre somministra perenne fonte di irrigazione al vasto, e ricco territorio, il quale confina con undici terre, cioè Favria, Oglianico, Salassa, Castella-

monte, Ozegna, Ciconio, Lussigliè, Felettó, Bosconero, Lombardore, Rivarossa.

È lontano dieci miglia da Ivrea, e nove da Chivasso.

Sull'Orco si sta costruendo un solido ponte di tre archi sul disegno del cav. Barbavara, e si tenta di fare più stabile l'alveo del torrente che ora coll'irregolarissimo corso rende infruttuosa la coltura di ragguardevole parte di territorio.

Era altre volte circondato da alte mura, delle quali non sussiste che qualche tratto a levante e mezzogiorno. A render forte la terra contribuiva nei tempi bassi un castello a levante sulla sponda dell'Orco, ora rovinato, ma che serba ruderi che ne dimostravano assai estesa la costruzione. Ergesi tuttavia in buono stato una torre merlata che fu occasione di antichi litigi che saran ricordati nei cenni storici. Scorgonsi pure vestigie di antica cappella.

A poca distanza di Rivarolo per un bel viale di olmi si arriva al castello di Malgrà, che coll'aspetto svariato pel succedersi di nuove costruzioni, e più con la vista di una grossa, e rotonda torre, riporta la mente a' trascorsi tempi di guerre intestine. Ivi son traccie di ballatoje, di ponti levatori, di carceri feudali. Ivi è tuttora riconoscibile una delle pareti della cappella con non ispregievoli dipinti che hanno la data del 1441. Nelle vaste sale del piano terreno un cammino è adorno dell'ampio stemma della casa di Savoja, e ricorda avvenimenti, che saran narrati qui appresso. Sulla facciata verso l'abitato di Rivarolo allato alla porta d'ingresso è dipinto un diavolo minacciante con grosso bastone gli entranti, e sotto di esso stan scritte le parole seguenti:

> In mundo spes nulla boni, spes nulla salutis
> Sola salus servire Deo, sunt caetera fraudes
> Ergo nihil. . .

Sopra la porta poi è dipinta l'Annunziazione cogli stemmi imperfettamente, cancellati nel fine del secolo scorso dai conti di s. Martino. Questo castello per opera de' suoi padroni venne considerato come distinto da Rivarolo per feudale giurisdizione, benchè il comune di Rivarolo ottenesse

i beni ad esso annessi sottoposti al catastro, e a carichi pubblici. Onde sebbene al territorio del castello vada unita una sola casa colonica con 70 giornate circa di terreno, pure i signori di esso prima della rivoluzione francese vi deputavano un podestà, e all'epoca della ristorazione politica nel formare i mandamenti, considerato Malgrà inopportunamente quale terra distinta, quello di Rivarolo non ebbe convenevole ampiezza.

Oltre gli uffizi d'insinuazione, e della posta delle lettere, vi sono l'esattoria mandamentale, ed un capo guardia forestale. Altre volte vi stanziava uno squadrone di cavalleria; ora evvi una brigata di R. carabinieri, comandata da un maresciallo di alloggio.

Il territorio di Rivarolo intersecato dal torrente Orco comprende 9000 giornate, di cui 4|5 in pianura.

Azario diceva già, che per fertilità, questa terra superava qualsiasi altra di Lombardia, e tale è veramente, ad eccezione della parte che confina con Rivarossa, e Lombardore; produce in copia grani di ottima qualità, meliga, segale, fieni, avena, noci, canapa ecc. Pochi sono i gelsi, epperciò ristretta l'educazione dei bachi da seta.

Il vino è di eccellente qualità per uso abituale della mensa, e può con adatti metodi conseguire maggior delicatezza. Abbondante è il bestiame; e del molto legname da ardere e da costruzione si fa esteso traffico, massime nella capitale.

La sola strada provinciale che attraversi il paese è quella di Torino ad Ivrea per Cuorgnè: delle tre strade comunali che servono di comunicazione colle cofinanti terre sono specialmente a notarsi quella che tende a Favria; l'altra, che mette a Rivarossa per l'Argentera; la terza che attraversato l'Orco si dirama al vercellese per s. Giorgio e Caluso e ad Ivrea per Ozegna e Castellamonte.

A chi s'interni nel paese per la suddetta via provinciale, ameno, e ridente se ne presenta l'aspetto. Regolare, ed elegante è la costruzione delle case che vanno tutte mano mano assumendo civile forma. Sonovi quattro piazze, di cui quella innanzi alla chiesa di s. Rocco è abbellita dal magnifico palazzo della famiglia Palma. È degna di osservazione la casa signorile e l'annesso vasto giardino del medico Martino Recrosio.

La contrada che divide il borgo è fiancheggiata da assai spaziosi portici in tutta la sua lunghezza: la loro costruzione è antica; poichè in grazia di essi Rivarolo era chiamato *nobile borgo* da' monsignore Della Chiesa, e lo scozzese Waddingo annalista dell'ordine francescano lo diceva già nel secolo xvi *pieno di abitazioni signorili* e *presentante aspetto di città non piccola.*

Il teatro municipale di vago aspetto, dipinto nello scadere del secolo passato non inelegantemente da un rivarolese il conte Giulio Toesca, abbisogna di ampliamento, e di ristauri. Vi si recò per due volte nel secolo scorso il duca del Ciablese fratello di Vittorio Amedeo III, quando villeggiava in Agliè, onde ne venne la facoltà di adornarlo dello stemma reale. Un grazioso progetto per la sua ricostruzione venne testè presentato al municipio dal rivarolese G. Guelfo ajutante del genio civile.

Da alcuni anni due diligenze attendono al quotidiano trasporto de' viaggiatori da Torino a Rivarolo; un'altra meno regolare adempie alla stessa destinazione per Ivrea.

Le due fiere che soglionsi tenere nei giorni successivi alle due feste più solenni del borgo di s. Giacomo, e di s. Michele, non sono molto frequentate. Così non è del mercato che ha luogo ogni sabbato, il quale attrae assai concorso dai villaggi vicini pel traffico copioso che vi si fa di granaglie, merci ecc. Questo mercato è regolatore di altri vicini. Il mercato di bestiami che si potrebbe aprire in ciascun lunedì per sovrana concessione, non potè finora riuscire avviato quantunque a tale scopo con ogni sforzo si adoperassero benemeriti cittadini strettisi in *società* che intitolavano *filopatria.*

Chiesa parrocchiale di s. Giacomo. Prima del 1480 una sola era la parrocchia che comprendeva gli abitanti del primitivo recinto di Rivarolo. Le case fuor delle mura, quelle della campagna, ed il luogo di Oglianico formavano una pieve situata nel sito, dove sta ora il camposanto di Rivarolo. Nell'anno accennato, succeduto lo smembramento da tal pieve, del luogo di Oglianico, cresciuto considerevolmente il numero dei di lei parrocchiani nel borgo stesso, il paroco di quel tempo ottenne dal comune di trasferire la sua residenza nel recinto, ed uffiziarvi una piccola cappella in

vicinanza della torre del borgo, intitolata a s. Giacomo. Mutato così il nome del patrono della parrocchia la cappella di s. Giacomo venne successivamente ampliata, e fatta capace di maggior numero di fedeli, massime nel 1738-40 epoca dell'ultima ristorazione sull'attuale disegno semplice, ma non privo di una certa vaghezza. Nulla vi ha in essa meritevole di particolare menzione: la torre del borgo ne divenne il campanile, che è quadrato, di mole considerevole, e di imponente prospetto. La croce che lo sormonta posa sur un gallo di rame, nel quale sebbene la volgar opinione veda un segno della dominazione francese che a più riprese pesò sulla terra, nondimeno in mancanza di autentici documenti che diano ragione di tale ornamento, è piuttosto da credervi ripetuto l'emblema che sta sullo stemma comunale sormontato da un gallo col motto *vigilantia.* A questa parrocchiale apparteneva pur quella dell'Argentera, cantone di Rivarolo, che ora ne è staccata col titolo di vicarìa, conservandovi alcuni diritti onorifici il paroco di s. Giacomo, il quale per opera dell'attuale titolare avv. Giuseppe Andrea Recrosio è fregiato del titolo di arciprete.

Altra chiesa parrocchiale nel recinto del borgo è intitolata a s. Michele. Si ha memoria di prevosti che la ressero anteriori al mille. Apparteneva in tempi remoti ai signori del vicino castello, del Castellasso, che la donarono alla chiesa del s. Sepolcro di Gerusalemme, come si vedrà più sotto. La sua giurisdizione era assai più estesa, giacchè vi era sottoposta la terra di Bairo, di cui la chiesa di s. Pietro in *Zinzolano* in un con quella di s. *Maria de Glario* posta nel tratto di campagna ora occupato irregolarmente dall'Orco, vennero riunite nel medio evo a questa di s. Michele. Era pur parte della parrocchia di s. Michele il luogo di Bosconero che ne venne smembrato, ed eretto in comunità, e parrocchia separata nel 1698. Dell'antica unione di Bairo è vestigio nell'esenzione degli abitanti di quella terra dal pagamento del passaggio sul ponte dell'Orco, ponte che apparteneva altre volte alla parrocchia di s. Michele che lo cedette al comune. Il paroco poi di Bosconero, in segno dell'antico vincolo col comune, e colla chiesa parrocchiale di s. Michele di Rivarolo, è nominato alternativamente col consiglio

generale di Bosconero, dalla comunità, e dal paroco di s. Michele, ed a questo un messo del paroco di Bosconero offre *inter missarum solemnia* nel giorno patronale un cereo, con una doppia di Spagna.

Ressero la prevostura di s. Michele alcuni dell'antica famiglia dei signori del luogo, non che di altre distinte del borgo, e ne era prevosto or son pochi anni Pietro Antonio Pastore, uomo di molte virtù, oratore insigne, massime nel piemontese dialetto, che mancato immaturamente con infinito cordoglio dei rivarolesi, commendò la sua memoria non solo al ricordo di buone opere, ma ad alcuni de' suoi eloquenti discorsi, alla stampa.

La chiesa rifabbricata a più riprese negli andati secoli, lo fu infine su vaghissimo disegno del Vittone alla metà del secolo passato, resa capace dei fedeli che debbono accorrervi, e può dirsi una delle più belle della diocesi d'Ivrea.

Nel sobborgo dell'Argentera vi ha pure una chiesa parrocchiale dedicata a s. Grato di non inelegante disegno ristorata, ed ampliata or non sono molti anni, adatta al bisogno della popolazione che deve accogliere, e poco discosta dal cimitero.

Due confraternite hanno in Rivarolo la rispettiva chiesa: È una dedicata a s. Rocco innalzata a spese del comune ed in eseguimento di voto in occasione di peste, surrogata ad antica cappella che sorgeva vicino alla chiesa del convento di s. Francesco. La adornano vaghi dipinti del Bianchi, allievo distinto del cav. Beaumont, e quadri di questo. Vi sta esposta alla venerazione il corpo di s. Felicissima martire. Il cav. Luigi Palma di cui si parlerà più sotto fu assai benemerito di questa chiesa, ed annessovi sodalizio.

L'altra confraternita possiede una chiesa dedicata al nome di Gesù, vaga pur essa di bei dipinti, e di pregievoli quadri del Rapous, vieppiù venerabile pel corpo che vi è conservato in apposita elegantissima cappella di s. Vittore martire, estratto come quello di s. Felicissima per opera di distinti rivarolesi dalle romane catacombe. La volta di questa cappella è dipinta dal Galliari.

Oltre le chiese qui accennate, ha Rivarolo molte campestri

cappelle per comodo della popolazione sparsa nella sua estesa campagna nelle frazioni di *Vesignano*, *Obiano*, *Pasquaro*, *Cardine*, *s. Anna*, *Praglie*, *Mastri*, *Bonaudi*, provvedute quasi tutte dei loro cappellani, alcuni dei quali attendono non ai bisogni religiosi soltanto, ma all'istruzione eziandio dei coltivatori della terra. Per favore ed oblazioni di rivarolesi sorse in gran parte nel secolo XVII la chiesa, e convento della Madonna del Bosco fra Rivarolo, ed Ozegna, già dei minori osservanti eretta in sito, di cui le due comunità si contesero acremente per assai tempo la proprietà, lasciata ora senza contrasto alla seconda. Esisteva nei tempi andati a poca distanza di Rivarolo una chiesa unita alla parrocchia di s. Giacomo, dedicata a s. Desiderio, invocato qual protettore contro le corrosioni dell'Orco, ma è ora rovinata, e non ne lascia altra memoria che un nudo campanile, ed il nome alla regione circostante.

Il cimitero di Rivarolo che aspetta ancora il compimento del vago, e maestoso disegno datone dal celebre cav. Mosca è distante mezzo miglio circa dall'abitato, vicino alla vetusta cappella di s. Cassiano che prese il luogo dell'antica pieve già ricordata, intorno alla quale nei bassi tempi si interravano i fedeli, come le molte ossa scoperte lo dimostrano. Singolar vicenda di età, che dopo quattro secoli riconduce le esanimi spoglie dei rivarolesi, dove tante riposano dei loro antichi progenitori! Appena qualche famiglia ottiene ancora, nè senza molte, ma giuste difficoltà, licenza di seppellire alcuni de' suoi nelle antiche cripte gentilizie, che sono nelle due chiese parrocchiali, ed in quella del convento, ora monastero.

Il convento di s. Francesco di Rivarolo ora monastero di orsoline è dei più antichi dell'ordine dei minori conventuali. Il Waddingo, monsignor Della Chiesa, ed una non interrotta tradizione lo dicono fondato dallo stesso santo, allorchè attraversò l'Italia subalpina per recarsi in Francia. La fermata in Rivarolo di s. Francesco è chiarita dall'istromento di fondazione, segnato di mano del medesimo; istromento, che trasferito a Torino nel 1639 al convento di s. Francesco, andò, a cagione delle guerre del secolo XVII, con altri importanti documenti perduto, ma che con atto

pubblico depose con giuramento d'aver più volte esaminato il P. M. Razetti rivarolese, personaggio, di cui la fede è superiore ad ogni dubbio e per le cariche coperte, e per l'età avanzata, in cui fece la sua dichiarazione nel 12 maggio 1676. Mosso dunque il santo di Assisi dall'avidità, con cui erano ascoltate le sue parole in Rivarolo, e dall'invito dei signori del luogo, e dei nobili Carrocci che offrivano il sito necessario alla costruzione del chiostro, e della chiesa, vi diede opera, e risulta che già trovavasi fondato nel 1220, epoca certa del passaggio del santo in Piemonte. Riferisce il Palma come negli archivi della città di Pinerolo esistesse una lettera scritta in Rivarolo dal santo, a quella diretta, in cui diceva, come dopo terminata la fondazione del convento di questa terra sarebbesi volto a Pinerolo collo scopo medesimo. La pia credenza della venuta del santo in Rivarolo è pur consacrata da un dipinto sovrastante all'arco esterno d'una cappella della chiesa che presenta s. Francesco dormiente col motto: *hic nobis in dormitione ejus reposita gratia.*

La chiesa dedicata a s. Francesco venne consecrata dal vescovo d'Ivrea, Alberto Gonzaga, volgendo al fine il secolo XIII. È dell'antico disegno di tutte quelle dei francescani, divisa prima in quattro navate, ora ridotte a tre, delle quali le laterali contengono altari di patronato di varie famiglie rivarolesi. Dacchè venne in mano delle orsoline fu dipinta, e riabbellita, ma priva di tutto ciò che poteva indicare la remota fondazione. Scomparve di fatto l'iscrizione in cui dicevasi che Guglielmo signor di Rivarolo vi aveva nel 1321 eretta una cappella a s. Ludovico vescovo di Tolosa, e quella in cui il potente milite Tebaldo di *Avanciaco* signor di Nada, di Danesy, e di Ozegna, capitano della cittadella di Vercelli nel 1453 voleva i frati memori di lui in ciascun venerdì. Questa lapide venne dall'attuale vescovo d'Ivrea fatta trasportare a Ivrea, per ornarne non si sa con quale diritto il portico dell'episcopio. Nè più è lecito il visitare il vecchio chiostro, dove dipinti appartenenti all'infanzia dell'arte, indicavan pure l'umiltà dei primi asili dei francescani, umiltà, che ai tempi del Waddingo scorgevasi ancora in alcune parti della fabbrica del convento, sebbene

fin dai tempi di esso, e più ancora nella seconda metà del secolo XVIII riuscisse poi con successive ampliazioni così ampia, e sontuosa da render il convento di Rivarolo uno dei più magnifici dell'ordine.

Dopo l'abolizione degli ordini religiosi fatta dal governo francese la chiesa, e le sue adiacenze servirono per qualche tempo di pubblico cimitero, e l'edifizio venne donato in piena proprietà al municipio, il quale vi stabilì un collegio in cui insegnavasi fino alla rettorica. Fiorì tale istituto per alcuni anni ancora dopo la ristorazione quando il pio re Carlo Felice, al quale non vennero forse proposti con quell'efficacia che volevasi nè i diritti incontestabili del comune, sopra l'edifizio, nè la utilissima destinazione del medesimo ne fece dono alle monache orsoline già stanziate in altra casa del borgo, le quali col fervor religioso, e la educazione di ragazze di civil condizione che prendono a convito si sforzano di scemare il rincrescimento che tuttora sussiste nei rivarolesi che così vasto edifizio sia ridotto ad abitazione di scarsissimo numero di religiose.

Nel convento di Rivarolo recossi s. Bernardino da Siena per ottenervi ridotti i conventuali alla sua riforma, ma sebbene vi fosse con ogni maniera di onoranza ricevuto, e per lunghi anni si serbasse con venerazione il pulpito dal quale bandì la divina parola, nondimeno prevalse l'antica regola. Figli del rivarolese cenobio furono ed il P. Martino s. Giorgio generale vigesimosesto dell'ordine francescano, e Frate Sisto nativo del borgo stesso, morto con fama di santità come riferiscono monsignor Della Chiesa, il P. Cossato, ed il P. Carmine salito ad alti gradi nell'ordine stesso, ed i rivarolesi P. Pallandella che resse primo la provincia francescana di Genova nella di lei fondazione, ed il padre maestro Savio uomo insigne, definitore perpetuo, custode del s. convento di Assisi, dignità questa delle prime tra i francescani.

Oltre le accennate religiose orsoline altre ve ne sono in Rivarolo stabilite dalla pia donna Anna Maria Verua, che ricca più assai di zelo, che di censo, venne a capo, secondata dal municipio, di adunar a vita comune alcune divote donne che si dedicavano alla pratica delle buone opere,

all'assistenza degli infermi, all'ammaestramento dei figli del popolo, massime minuto. Dotato di regole proprie, non dipendenti che dalla comunale amministrazione che aveva favorito il loro stabilimento tutelato come *opera pia* dal R. governo videro il loro censo cresciuto per legati, ed assegnamenti, e l'opera loro vieppiù apprezzata nella assistenza, ed interna direzione loro assegnata dell'ospedale, e degli asili infantili. Nel governo, ed istruzione infantile così riuscirono lodate, che alcune di esse vennero successivamente chiamate ad indirizzar vari degli asili dopo quello di Rivarolo aperti in Piemonte, segnatamente in Torino. Se non che è a dolere che non troppo savi consigli rendendo quelle religiose vaghe di mutazioni in quel loro modo di essere, che per tanti anni le avevano conservate accette ai rivarolesi, le trassero a pratiche di esterna dipendenza, da cui risultò la soppressione per R. decreto del regolamento sotto cui avevano tanto fiorito, e la separazione totale dei loro interessi da quelli del comune, e l'abbandono per parte loro del reggimento dell'asilo infantile.

Ai più ardenti bisogni della classe povera di Rivarolo provvedono la congregazione di carità, e l'ospedale. Questo fondato nel finir del secolo ultimo scorso per benefiche disposizioni di alcuni delle famiglie Vota, Rivoira, e Preverino, riuscì in seguito per lasciti ragguardevoli dell'avv. Merlo, di Antonio Sartore, della contessa Lomellini-Viani sufficientemente provveduto per ricoverare dieci ammalati del borgo e del territorio.

È situato sulla via provinciale, in edifizio abbastanza ampio, ben esposto, e ben ventilato. È diretto dall'amministrazione delle opere pie, ordinata secondo le disposizioni della recente regia legge in proposito. La congregazione di carità somministra medicamenti, e sussidi in danaro ai poveri che per cura del comune hanno gratuita assistenza medico-chirurgica.

Instruzione pubblica. Da molti anni il municipio rivarolese provvede all'insegnamento delle lettere elementari inclusivamente alla rettorica. Quando eranvi i francescani nel loro convento, si insegnava la filosofia anche a quei giovani

rivarolesi che ne avevano vaghezza. Alle scuole che ora si fanno nel palazzo comunale è unito un convito di 40 giovani circa. Le scuole elementari ricevettero li miglioramenti procurati dal recente ordinamento delle scuole di metodica.

Asilo infantile. Sarà in ogni tempo gloria di Rivarolo, e dell'egregio suo cittadino il cav. Maurizio Farina che il primo asilo piemontese per l'infanzia sorgesse nel suo seno nel 1837. Aperto prima per volontarie soscrizioni, provveduto in seguito di competente dotazione dell'amministrazione comunale, governato da savio regolamento, al buon stabilimento, e indirizzo del quale senza risparmio di consiglio, e di opera si adoperò il sullodato benemerito fondatore servì di modello, e somministrò maestre a molti di quelli che in altre parti del Piemonte si apersero in seguito. I fanciulli del povero vi sono accolti e nudriti gratuitamente, gli altri, mercè lieve retribuzione. Ne hanno la mensile vigilanza successivamente dodici signore elette dalla direzione. Il celebre Aporti assai encomiava in una sua visita codesto instituto.

Gabinetto letterario. In alcune sale che la comunale amministrazione concedeva coll'uso di libri, e di giornali di sua spettanza una società di soscrittori stabiliva già nel 1842 questo convegno di onesto, e vantaggioso trattenimento, che va vieppiù prosperando mercè le cure del medico Giuseppe Revorio eletto dai soscrittori a tenerne la direzione. La sua suppellettile di libri va mano a mano crescendosi dei doni che vengongli fatti.

Nelle sale del gabinetto adunasi il comizio agrario che veniva solennemente augurato nello scorso agosto 1847. Quando con il compimento del suo interno regolamento la organizzazione de' vari suoi convitati, e la tenuta di uno, o più congressi mandamentali avrà spiegata la sua benefica influenza niun dubbio che Rivarolo ne ritrarrà viemmaggior lustro. A questo comizio sono ascritti molti soci che l'associazione agraria ha nelle vicine terre del Canavese.

Dominano in generale in Rivarolo malattie di genio inflammatorio, e febbri intermittenti. Nessuna vi ha stanza endemica ad eccezione della pellagra che flagella il sobborgo dell'Argentera edificato su terreno ghiadoso, e poco produttivo.

L'industria fece in questi ultimi tempi assai progressi per l'introduzione di opifici, massime per lo stabilimento di una assai vasta manifattura per lavorare il cotone del signor Chiesa, a compiere la quale il proprietario introduce via via tutti quei miglioramenti che all'arte procura la scienza.

Li pesi e le misure non differiscono da quanto si pratica nella maggior parte delle terre subalpine.

La popolazione che nel 1377 non era che di 500, come apparisce da un conto di Tommaso di Gerbaise, tesoriere di Savoja, cresciuta a 715 nella metà del secolo xv; di 2000 anime, giusta monsignor Della Chiesa nel corso del secolo xvii, è ora di 6000 anime e più.

Sembra che l'incremento della popolazione nel secolo xv sia dovuto al ridursi nel recinto di molti abitatori della campagna i quali come sottoposti alla spirituale giurisdizione della Pieve fecero più estesa la parrocchiale di s. Giacomo che ne prese il luogo.

È in corso una soscrizione per alzar a mezzo della via principale un piccolo monumento che ricordi le riforme non ha guari concesse dal magnanimo Re.

Gli abitanti sono di buona indole, laboriosi, e robusti.

È da sperare, che l'istruzione più diffusa renderà i contadini meno inchinevoli all'abuso dei liquori spiritosi, più solleciti di migliorar le loro pratiche agricole, ed il ravvivato commercio chiamerà a vita più operosa, ed utile molti giovani di civili famiglie.

Cenni storici. Difficile indagine si è quella che si aggira sugli antichi abitanti di quel distretto, a cui ne' bassi tempi diedesi il nome di Canavese, e di cui Rivarolo fu sin d'allora principalissima parte. Nissuno vi portò mai tanta luce, quanto Jacopo Durandi. Insegna egli, che i primi abitatori di quelle terre furono i Lai, uno dei primitivi popoli dell'Italia subalpina, appartenenti piuttosto ai Taurini, che ai Salassi, poichè sebbene questi siansi allargati fuor della valle di Aosta, pur non si estesero oltre *Mercenasco*, del qual nome la etimologia che accenna a confine, sembra indicar il punto di divisione fra i Salassi ed i Taurini. Nella valle dell'Orco gli itinerari romani ricordano i *Viceni suancteses;* nella vicina

di Lanzo, e Viù erano i Garoceli. Questi popoli vennero sottoposti al giogo romano da M. Marcello, al quale fu eretto, in memoria della conquista di questo tratto di regioni alpine, un monumento ad Usseglio, in val di Lanzo. Le scorrerie al piano dei Salassi fra il Malone e la Dora, obbligarono i romani, intenti a soggiogarli, ad erigere una colonia ragguardevole in Ivrea, ed a stabilire alle falde delle alpi, e negli sbocchi delle valli abitate dai Salassi, campi, e stabilimenti militari, atti a raffrenarli.

Ora non è improbabile congettura, che nelle vicinanze di Rivarolo abbia esistito un *campo* od un *pagum* di romana fondazione. Di fatto gli scavi intrapresi per adattar a capace cimitero distante un quarto di miglio circa dall'abitato il sito dove sorgeva un'antica pieve, che comprendeva la campagna, e parte dell'abitato di Rivarolo, ed il luogo di Oglianico scopersero oggetti di qualche importanza archeologica. Oltre le vestigia di grossi ed estesi muri che dichiaravano i rilevanti edifizi ivi, in remoti tempi esistenti, si dissotterrarono urne cinerarie non poche, avanzi di embrici, pietre tumularie, una delle quali, di granito verde di mole considerevole, regolarmente quadrata, traforata nel centro, atta, od a coprimento di sepolcri, o ad ara, per sacrifizi. Si dissotterrarono inoltre due iscrizioni, la prima su pietra quadrata già mozzicata dal tempo, lascia leggere le seguenti parole:

ASSIVS . CRESCE
IS . SIBI . ET . ANN
E . I . F . POLLA . E
I . SVA . F

Dalla quale iscrizione si raccoglie che come Ivrea il luogo dove fu rinvenuta, apparteneva alla tribù Pollia. La seconda iscrizione è su pietra più rozza, di forma oblunga, meno regolari ne sono i caratteri: è concepita così:

T . BAEBIV
VS . MANI . F
V . L

In altra regione di Rivarolo, è nella cappella detta del *trucco*, sta incastrato in un muricciuolo un frammento, forse

il quarto, di vasta lapide, e vi si leggono ancora i seguenti caratteri:

ONR

NIS . F

IXV

Il luogo dove furono trovate le due prime iscrizioni è poco distante dal piccolo villaggio di s. Ponzo, dove ben otto frammenti di romane iscrizioni, con bassirilievi, furono dall'egregio dot. coll. Demaria constatati nella chiesa, nella casa parrocchiale, e nel muro di cinta del cimitero. La vetustissima chiesuola, nel centro della cui volta venne bizzarramente eretto il campanile della parrocchia attuale di s. Ponzo, ricorda il VI o VII secolo dell'era cristiana, ed a costrurla si adoperarono evidentemente embrici e pietre, tratti da più antiche costruzioni. Il luogo di s. Ponzo, e le sue antichità, vennero dal P. Eugenio de Levis in un suo scritto rapidamente descritte, ma ampia messe archeologica porgerebbe certo, più accurati ed estesi scavi massime in quel tratto di campagna posto diagonalmente tra s. Ponzo e Salassa, dove la tradizione colloca un'antica città, che vuol chiamata Salassina, e scavi anche superficiali svelano ad ogni tratto rottami, embrici, traccie di antichissime costruzioni.

Tra le rovine di un'antica cappella denominata di s. Martino poco distante da quella dianzi nominata del *trucco* si scoperse un'iscrizione sepolcrale da riferirsi per avviso del Palma al VII secolo, del tenore che segue:

HIC . RE . . . .

NO . PACI . . . .

VI . VIX . . . .

VS . . . .

Nelle rovine del castellazzo di Rivarolo si trovarono romane medaglie, una delle quali, dell'imperatore Graziano, e tra i ruderi della pieve due monete d'argento appartenenti ad uno degli Ottoni tedeschi, poichè leggesi da una parte nel centro, otto, scritto come segue $t^{o}_{o}t$, e nel contorno IMPERATOR, e dall'altra nel centro PAPIA, ed intorno AVGVSTVS. Il Carli dimostrata l'esistenza di una zecca in Pavia, dà il disegno nella sua pregiata opera in proposito di moneta

identica colle notate. Il solo caso mise sott'occhio di alcuni le vestigia sinor ricordate dei tempi antichi, quante e più preziose non ne avrebbe conservate minor incuria di chi in genere soprasiede nei villaggi ai pubblici lavori. Venendo alle memorie che si possiedono di Rivarolo nel medio evo ricordato come sia desso chiamato *reverendum Rivarolum* in un diploma di Ottone I del 960, non taceremo che si volle da alcuni, e fra essi dal cav. Palma, che accadesse nel territorio di esso quella battaglia che fu combattuta fra Ottone generale di Enrico il Santo re dei romani ed il re Ardoino, con vittoria di questo. Di ciò trovava argomento il Palma, e nel denominarsi *via* di *battaglia* la strada che da Rivarolo guida a Favria, e nel ritrovamento fatto nel 1775 lungo la medesima di tutte le ossa disposte di un umano cadavere con allato una lunga spada, ed in capo un elmo in parte dorato. Ma la luce dell'odierna critica storica ha dimostrato che il luogo indicato nelle vecchie storie come campo della battaglia mentovata col nome di *Fabrica* o *Fabrico* sta sul Veronese. Onde la denominazione di *via* di *battaglia* accenna piuttosto ad uno di quei frequenti teatri di intestine discordie tra villaggi e villaggi, fra castelli e castelli, come si ha pure una via detta di Battaglia nei contorni di Rivara, un *prato della guerra* sul territorio di Oglianico, ed in una di queste misere domestiche fazioni cadde probabilmente il guerriero, di cui, dopo tanti anni ricomparvero alla luce le ossa.

In altri luoghi di quest'opera furono narrate le vicende delle terre sottoposte alla dominazione dei marchesi d'Ivrea, e del re Ardoino, diremo solo che Rivarolo appartiene al primitivo nocciuolo di quel tratto di paese che successivamente allargatosi comprese col nome di *Canavese* la provincia d'Ivrea, e gran parte di quella di Torino. Ora il Canavese, o *Canavisio* o *Canavasio*, come le antiche carte sparsamente lo chiamano così denominato da Canava, terra distrutta poco distante da Valperga dove sta ora Rivarotta, era limitato poco prima del mille da Pertuso, Rivarolo, Valperga e Corgnate. Questo tratto di paese, segnatamente Rivarolo non che altre terre che più tardi si aggiunsero ad accrescerlo confiscate sopra Ardoino ed i fratelli, dalla prepotenza imperiale te-

desca, vennero donate alla chiesa vercellese, come appare da una largizione dell'imperatore Ottone del 960, da altra del 1000, in cui il vescovo Leone di Vercelli otteneva la restituzione di varie terre che in tale atto diconsi già possedute dal re Ardoino, di cui sappiamo essere stati i vescovi vercellesi acerrimi nemici. Fondata l'abazia fruttuariense, noi leggiamo pure dall'imperatore Enrico II donato alla medesima Obiano *cum corte quam Bertha filia Amaedei loco antedicto etiam proprietavit, et ecclesia in eadem corte sita cum omni utilitate eidem curti adhaerente etc.* Questo Obiano erroneamente scambiato da monsignor Della Chiesa con Olbiano, villaggio nelle vicinanze d'Ivrea, piccolo casale nel territorio e vicino di Rivarolo è ancor ricordato da altra donazione del medesimo Enrico all'abazia fruttuariense del 1014 con queste parole: *in Canavesio Ubianum cum castello et capella.* Ora non sussiste in Obiano che una piccola cappella unita con alcuni poderi adiacenti alla prevostura succeduta all'antica abazia di Rivarotta, di patronato della famiglia Valperga di Masino. Accennasi pure di Obiano e Similiajo nomi ritenuti tuttora da regioni del territorio in una sentenza del 1185 di cui si farà cenno più sotto.

Che Rivarolo appartenesse alla famiglia di Ardoino re, apparisce inoltre dalla donazione di esso che veggiam fatta nel 1028 da Guidone che dicesi figlio del re stesso al proprio fratello abate Guglielmo di Fruttuaria. Ed un Ardizzone figlio di questo Guidone conte del Canavese riceveva nel 1074 trecento lire d'argento da Guidone pur conte, prezzo stabilito *pro fundis castri Riparolii, sediminis, et omnibus rebus illis etc.* Dopo il principio dell'undecimo secolo, sino a quello del duodecimo, scarse notizie ci porgono i documenti delle vicende di Rivarolo e del Canavese. Ma appena atti pubblici conservati ci rivelano l'esistenza di una famiglia (che or non vogliamo definire se direttamente discesa da Ardoino, o vincolata soltanto per affinità con esso), di signori intitolatisi in comune conti del Canavese, noi incontriamo frequente menzione di Rivarolo e dei signori che ne avevano dominio. Così Guido conte figlio di Ardizzone *de Canavisio* e Citafiore sua moglie figlia di Azone capitano, uniti ad alcuni loro nipoti investivano il giudice seniore e Nicolò Ca-

salis della città di Vercelli, di vari beni, e del governo (curadia) di due mercati che tenevansi al di là della Dora, cioè di Rivarolo e Mazzè, e ciò per atto stipulato nel teatro della città di Vercelli addì 22 gennajo 1141. Gli stessi conti nell'anno successivo, per atto stipulato nel castello di Rivarolo, donavano in persona di Enrico preposto al tempio del s. sepolcro di Gerusalemme, la chiesa parrocchiale di s. Michele fabbricata nel castello di Rivarolo.

Ben presto però, moltiplicatisi questi conti, vennero a divisione fra di loro, ritenendo gli uni per qualche tempo il titolo di conti del Canavese, che in breve mutarono in quello di *Gualpergia* o *Valperga;* gli altri quello assumendo di s. Martini. Rivarolo rimase fra essi indiviso per qualche tempo, finchè il vecchio castello situato nel recinto del medesimo, e quello che sotto il nome di Malgrato si fabbricò poco distante, nella metà del secolo xiii riescirono in possessò quasi esclusivo di rami dei s. Martini, mentre la giurisdizione sopra il borgo passava, in forza delle vicende che narreremo, nelle mani dei principi di Acaja, e dei conti, poi duchi di Savoja. La comunanza di dominio su Rivarolo fra i vari rami discendenti dai primi conti del Canavese è chiarita da vari documenti. Nel 1157 stipulavasi una convenzione fra Guglielmo di s. Martino e Guido conte del Canavese (di Valperga), per cui questo investe il primo, non che Oberto e Martino, di beni già spettanti ad Enrico e suoi figli *de Rivarolio tempore quo toti comites se diviserunt.* Nel 1185 venendo a componimento per sentenza di Guidone di Chieri assessore del podestà di Ivrea Arduino conte del Canavese da una parte, e Martino, conte di s. Martino dall'altra, era Arduino assolto dalle pretese dell'altro, per l'innalzamento di un'alta torre (che è quella tuttora esistente nel così detto *Castellazzo*) in sito comune del castello di Rivarolo. Nel 1193 abbiamo una donazione di Ardoino conte di Valperga al figlio Guglielmo, di Masino e di altre terre, fra le quali Rivarolo *cum curte et poderio.* E la parte avuta dai signori di Valperga nel dominio di Rivarolo apparisce pure dalla investitura che i medesimi ottennero nel 1210 dall'imperatore Federico delle loro terre tra le quali è accennata la metà dei castelli di Rivarolo.

La comunanza di signoria di varie terre fra li vari rami dei discendenti degli antichi conti del Canavese trasse seco per alcun tempo una confederazione fra di essi, che da atti pubblici è pur manifestata. In Rivarolo stabilivasi nel 1175 confederazione fra i conti canavesani di Valperga, di s. Martino, Castellamonte per la vicendevole tutela dei loro averi e dei loro feudi. Nel 1215 tali conti in comune giuravano alleanza offensiva e difensiva, e cittadinanza al comune di Ivrea. Essi entravano eziandio d'accordo nella lega stipulata nel 1221 tra il comune di Novara e quello di Ivrea seco giunto il vescovo di questa. Nel 1229 rinnovavasi nel palazzo del comune di Ivrea la confederazione tra questo ed i conti e castellani del Canavese, dei quali il secondo sottoscritto all'atto che ne venne steso è Ardizzone di Rivarolo. Nè è meraviglia che fra essi conti, quelli di Rivarolo tenessero onoratissimo luogo, poichè in una carta distesa da Pagano notajo del sacro palazzo per ordine del vescovo eletto di Ivrea addì 11 febbrajo 1227 fra i feudi dipendenti dalla chiesa iporeggiese è annoverato il *feudum magnum de Riparolio*, che doveva pagar dieci libbre all'anno, e somministrar tre cavalli al vescovo, allorchè questo recavasi dal papa o dall'imperatore. Separatesi vieppiù col succedersi delle generazioni e delle vicende, le famiglie dei conti di Valperga, o di s. Martino, questa ebbe stanza principalissima in Rivarolo, della cui giurisdizione parteciparono in seguito li rami, o colonelli che indi si staccarono di Agliè, di Malgrà, di Castellasco, di Fronte, di Favria, di Ozegna, di s. Martino, di Baldissero, di Parella. Noi impariamo di fatti da un atto di cessione passato in Baldissero nel 1255 come Alberto di s. Martino ed Oberto di Rivarolo, tutori di Elena e Sibilla figlie di Pietro di Castelnuovo, cedessero in nome di esse ad altri membri della famiglia medesima, ogni ragione sopra Baldissero e Castelnuovo. Nella divisione fatta nel 1259 nel castello di Rivarolo in casa di Guglielmo di Rivara conte di Valperga ivi dimorante, venendo a divisione Oberto e Giovanni figli di Enrico conte di Rivarolo, rimanevano assegnati al primo i beni posseduti in Rivarolo, Oglianico, nel podere di Valperga, Canischio, Pertuso, Feletto, Ozegna col suo territorio, Parella, Lorenzè, Pavone, s. Martino, Mercenasco.

A Giovanni poi toccò la partecipazione coi valpergani alla giurisdizione di Pont, e Valli, Agliè colle ville della Castellata di Cossadio e Macugnasco, Livorno Vercellese, Bayro, torre di Bayro e Salto. Questo Giovanni si obbligò a dare ogni anno all'altro fratello, al s. Martino, un *centenerio* di ferro buono ed un avoltojo. Ritennero comuni Strambino, Vialfrè, le miniere d'argento di Pont, ed i boschi, d'onde si traeva il legno necessario a coltivarle. Tale strumento di divisione è rogato da Alberto notajo, che dicesi figlio del fu maestro Giovanni di Rivarolo, che è probabilmente il primo cultore dell'arte salutare di Rivarolo, di cui si abbia memoria.

Altre carte si hanno, che troppo lungo sarebbe ricordare, le quali provano come i rami varii dei Sanmartini, quelli in ispecie di Agliè e Castelnuovo, dalla famiglia derivassero di Rivarolo. Nel 1298 i figli del sovranominato Giovanni, che già s'intitolano di *Agliè* davano investitura di Castelnuovo ai figli di Oberto già signore di tale terra, investitura che vediamo rinnovata da altri loro discendenti nel 1342. Dopo la metà del secolo XIII la famiglia di Agliè prese vieppiù a prosperare, e produsse uomini di senno, e valore, alcuni dei quali eletti a capitani della città di Ivrea, e delle truppe da essa assoldate in un coi castellani di s. Martino per muover guerra ai conti di Valperga spalleggiati dal marchese di Monferrato. In tali guerre che cagionarono tanto spargimento di sangue canavesano parteciparono ben presto i principi di Acaja, ed i conti di Savoja, l'intervento dei quali fu seguito dal dominio acquistato da questi ultimi sulla villa di Rivarolo, così che sebbene i discendenti dei conti sovranominati ritenessero pur sempre il nome di *Rivarolo* sino quasi alla loro estinzione avvenuta nel corso del secolo XVII, tuttavia è dimostrato da irrefragabili documenti che la loro feudale giurisdizione si limitava indi unicamente al recinto dei loro castelli, del Castellazzo cioè e di Malgrato.

Quali fossero le alleanze, e quali le vicende guerresche dei signori anzidetti di Agliè, e Rivarolo fedeli mai sempre alla parte guelfa noi lo vedremo dalla alleanza fatta nel 1268 fra il marchese di Monferrato, i conti Biandrate, di Valperga e di Masino, ed alcuni di Castellamonte per muover

guerra ai conti di s. Martino, agli uomini e comune d'Ivrea ed a quelli, *qui guerram facerent ex partibus Hypporegiae, et Taurini.* Colle quali ultime parole noi crediamo si volesse alludere ai principi di Acaja ed ai conti di Savoja, dei quali l'intervento in favore dei s. Martini sin dai primordi del successivo secolo XIV apparisce dagli atti seguenti. Nel 1333 facevasi lega tra Filippo di Acaja ed i conti di s. Martino, fra essi, Enrico di Rivarolo riservando questi i diritti ed onori del serenissimo principe Alberto *Imperatore illustre loro signore carissimo.* E fu per l'ajuto venutogli da tale alleanza che Martino di Agliè capitano di parte guelfa innalzava poco dopo il castello di Malgrà, di cui il nome vuolsi derivato dagli ostacoli opposti alla sua edificazione, o dall'inutilità degli sforzi più volte tentati in seguito per impadronirsene dai valpergani, e dal signore di Monferrato.

I particolari delle guerre che nel XIV secolo desolarono il Canavese furono in altri luoghi di quest'opera narrati, basti quanto a Rivarolo ricordare come nell'anno 1339 da'valpergani guidati da Nicolao de Medici venissero distrutte le case e le mura esteriori del castello di Malgrà, il quale tuttavia non cadde nelle loro mani. Chiamato intanto dai san Martini ajuto ai signori di Mantova loro congiunti, veniva Sareceno dei cremaschi capitano generale di questi in Canavese, e voltosi anzi tutto a Rivarolo, entrato facilmente nella terra prese ad espugnare, e guastare il castello che vi avevano i conti di Valperga, non che le case dei ghibellini rubando quanto aveva lasciato la rapacità dei primi. Il che avendo reso favorevole alle istanze dei conti di Valperga il marchese Giovanni secondo di Monferrato, entrò nel giugno del 1343 in Canavese, e dopo altre fazioni accostatosi a Rivarolo vi stette lunga pezza, e così vigorosamente espugnò il castello di Malgrato che se ne rese padrone, e lo ritenne fino a che lo dovette restituire nel 1349 al conte di Savoja per sentenza arbitramentale di Giovanni Visconti arcivescovo di Milano, della quale accenneremo più sotto. Nè solo personalmente danneggiò quel marchese, Rivarolo ed i dintorni, ma per mezzo anche di una compagnia di ventura inglese capitanata da Alberet Sterf che egli fece venire di Lombardia, la quale fece lunga stanza in Rivarolo d'onde opprimeva il Ca-

navese, massime i conti di s. Martino. Per ripararsi dalle triste inevitabili conseguenze di tali feroci contese i signori di Rivarolo sin del 1314 in persona di Guglielmo, e Giovanni suo nipote consignori di Rivarolo, conti di s. Martino, riconoscendo come le *fedeltà* ed i feudi del Canavese (son parole dell'atto di dedizione) già spettanti al sacro romano impero fossero per donazione, privilegio, e rescritti dell'imperatore passati ad Amedeo conte di Savoja, e Filippo principe di Acaja a questi sottomettendosi ne ricevevano investitura delle terre feudali da essi possedute. E seguendo il loro esempio i conti di Valperga nel 1317 ricevevan pure dai medesimi principi come da signori supremi, i loro feudi, fra i quali, quanto possedevano in Rivarolo nel 1339. Gli altri conti di s. Martino eletto in loro procuratore il conte Martino di Agliè concertavano col medesimo le condizioni colle quali intendevano sottomettersi alla giurisdizione del principe savoino in forza di concessioni da questo ottenute dall'imperatore Enrico 7.° Questo Martino che vedemmo edificatore del castello di Malgrato ebbe parte principalissima nel cementar vieppiù l'unione dei s. Martini col principe Filippo di Acaja, poichè egli era suo rappresentante in un compromesso fatto nel 1333 pel vescovo di Ivrea, e venne eletto da vari dei s. Martini, fra' quali Guglielmo e suoi nipoti di Rivarolo, a loro procuratore per approvare i patti, e le condizioni fatte con altri conti s. Martini per muover guerra ai conti Biandrate di s. Giorgio, ed al marchese di Monferrato.

Nè fallirono i principi savoini alla missione pacificatrice che gli inviti dei contendenti, e le vicende belliche loro imponevano. Risulta infatti da vari autentici documenti che a più riprese per la loro mediazione si conchiusero patti, e convenzioni di pace, delle quali toccheremo solo quelle che riguardano Rivarolo. Nella sentenza arbitramentale data in Milano da Giovanni Visconti arcivescovo, addì 25 settembre 1349, confermata nel successivo ottobre dalle parti interessate, si stabiliva tra le altre cose, che il marchese Gio. di Monferrato restituisse fra un mese al conte Amedeo di Savoja il castello di Malgrato, e quanto alla villa di Rivarolo venisse dal principe Giacomo di Acaja restituita a quelli che prima della guerra la possedevano. Vietavasi quindi alli

predetti marchese e principe di far acquisto di qualsiasi nuovo diritto sopra la terra medesima, e suo territorio. Dopo tale sentenza rimase Malgrato, e la terra di Rivarolo in podestà dei conti di Savoja che sembrano esservisi a più riprese trattenuti, poichè in Rivarolo il conte Tommaso di Savoja diede ad Ardizzone di Front investitura del feudo della Valda, ed ivi pure trovavasi nel 1351 Amedeo VI conte di Savoja quando i conti di Castellamonte alla sua giurisdizione sottoponendosi, gli giurarono fedeltà. Il castello di Malgrato restituitò in seguito a' suoi signori, venne all'estinzione di essi in possedimento del cav. Gria di antica patrizia famiglia di Rivarolo nel principio del secolo XVII dal quale, per mezzo di sua figlia, consorte del conte Carlo Filippo Cortina, passò nella costui famiglia, dalla quale è tuttora ai giorni nostri posseduto.

Dopochè la terra di Rivarolo passò nell'accennata circostanza sotto il diretto dominio dei conti di Savoja, i signori del Castellazzo che ne presero indi il nome durarono sino alla metà del secolo XVII, indi il loro castello venne pure in podestà del predetto cav. Gria per donazione fatta nel 1626 dal P. Ferrante s. Martino gesuita che fu rettore della casa dei s. Martini di Torino, per cessione dei Masseri discendenti da Laura dei Castellazzi zia del medesimo Ferrante. Il cav. Gria trasmise al figlio tale feudo, e da questo, per via di donne, pervenne al conte Giulio Filippo Toesca, di cui la famiglia tuttor ne è padrona. Sebbene questi s. Martini, e *Castellazzi* continuassero ad intitolarsi di Rivarolo negli atti di pacificazione che ebbero luogo per interposizione dei conti di Savoja nel 1379, nel 1385, nel 1391, tra i feudatari del canavese fra di loro, e fra essi, ed i loro sudditi, non che negli istromenti di nomina, a cui venivan alternativamente coi conti di Valperga e coi giureconsulti destinati ad amministrar la giustizia nelle valli di Pont di cui era loro rimasta nelle antiche divisioni sopra ricordate parte di giurisdizione, e sebbene pur di *Rivarolo* si appellassero nelle carte di investitura, che dai principi di Savoja andavano mano mano ottenendo, tuttavia non ebbero più diretta feudale giurisdizione sugli abitanti del borgo, i quali d'allora in poi strettamente aderenti alla sabauda dinastia,

dalla quale vollero unicamente dipendere, volsero ogni pensiero ad assicurar la loro indipendenza su qualsiasi soggezione feudale, ed a perfezionar l'interno loro ordinamento.

Egli è per conseguire il primo scopo, che fin dal 1358 ottenevano direttamente approvati dal conte Amedeo VI di Savoja gli statuti, e privilegi, dei quali già erano in possesso prima.

Quindi nel 1420 lo sborso di somma ragguardevole fruttava loro dal duca Amedeo ottavo la conferma dei medesimi, e la solenne promessa che Rivarolo non sarebbe più dato in feudo fuori della diretta linea dei principi di Savoja. La qual promessa di non infeudazione veniva provata pure da Carlo Emmanuele I nel 1585, mediante la finanza di scudi 850 d'oro, venendo sollecitato a derogarvi, rinnovata colle medesime solennità nel 1603 addì 18 dicembre collo sborso per parte del comune di 1300 ducati effettivi. E poichè gli antichi feudatari del luogo possedevano tuttora gli edifizi che servono alla soddisfazione dei primi bisogni come mulini, forni, e simili, giovandosi il comune del vastissimo territorio da esso posseduto con abili cambi di porzioni di esso rendevasi di tali edifizi esclusivo padrone. Nel 1380 acquistava dai signori di Valperga il diritto di derivazione dall'Orco nel loro contado dell'acqua necessaria per alimento di tali edifizi: e nel 1524 oltre la conferma di tale diritto riceveva in enfiteusi dai medesimi la metà loro spettante dei mulini, e forni. Nè cessava durante il secolo xv l'opera degli amministratori delle pubbliche faccende a conseguir tale intento, malgrado infiniti ostacoli, e la ripugnanza dei possessori, massime dei s. Martini che amavano di ritener l'apparenza di superiorità su Rivarolo, possedendone gli accennati edifizj. La perseveranza del comune nella mira di affrancamento veniva da pien successo coronato dall'intervento del duca Emanuele Filiberto, il quale in istromento rogato dal suo segretario La Crete in Vercelli addì 25 febbrajo 1571, fatta compra dai signori di Valperga dei forni, molini, pedaggio, *ressia*, censi, *fitti minuti laudemi, ed ogni ragione pensata, od impensata da loro posseduta in Rivarolo*, rivendeva il tutto alla comunità, e uomini di Rivarolo, che egli dichiarava suoi *sudditi immediati* per il prezzo di scudi 8000

da lire nove caduno. Al quale istromento successivamente aderivano o volontariamente, o costretti giudizialmente dalla comunità tutti i signori dei s. Martini, sia di Agliè, sia del Castellazzo e di Malgrà, come risulta da atti stipulati nel 1572, e negli anni seguenti. Così passavano alla condizione di semplici cittadini i discendenti degli antichi signori, sebbene, dacchè Rivarolo era venuto sotto il dominio della casa di Savoja i *Castellazzi* tentassero di sottrarsene, pretendendo ma invano ora di avere un *portello* speciale che dalla loro dimora mettesse fuori del recinto, ora di sottrarre dalla registrazione nel catastro comune, epperciò dai pubblici pesi tutti i loro beni. E questa seconda pretesa la ebbero pure i signori di Malgrà nel 1560, fondandosi su antichi privilegi che esimevano li nobili del Canavese dai carichi dei *plebei*, e *popolari*. Ma gli uomini di Rivarolo, che negli atti di lite agitata su loro in quel tempo dai signori di Malgrà, eran da essi chiamati *potenti*, e *diligenti delle cose loro*, conseguito il possesso dal duca nel 1475 dei fossi, recinto, terrapieni ed ogni terreno dentro, e fuori del luogo, tutelavano vieppiù le loro franchigie.

Ma la immunità da ogni vincolo feudale così laboriosamente conservata per oltre tre secoli, ebbe termine nel 1614, in cui Carlo Emanuele I volendo rimunerar i servigi del conte Guido Aldobrandino s. Giorgio, davagli investitura di Rivarolo, con titolo di marchesato. Non mancò la comunità di rappresentar le sue ragioni, e poichè mossa anche da buoni uffizi negli anni anteriori a di lei giovamento fatti, e dai servigi prestati da esso conte, piegò ai sovrani comandi, volle salvi i suoi privilegi per solenne promessa del nuovo marchese nell'atto che dichiarava la fedeltà ad esso giurata: più tardi, nel 1650, mossa lite al giusdicente nominato dal conte Federico suo successore otteneva resa più moderata la tariffa del tribunale. Sperò Rivarolo ricuperato il suo svincolamento feudale, morto il conte Federico figlio del predetto Guido; ma il conte Filippo s. Martino di Agliè tanto fece che succedette egli medesimo nel 1668 al titolo di marchese di Rivarolo, che trasmise poi alla sua famiglia con quelle feudali prerogative puramente onorifiche, che vennero dalle vicende del finir dell'ultimo secolo abolite. Non mancò neanche

che in tali circostanze al debito suo il municipio rivarolese, protestò nel 1668, mosse lite al conte d'Agliè che durò più anni per esimersi dall'infeudazione e giurisdizione, si astenne nel 1672 dal recarsi ad incontrarlo nel suo passaggio, per recarsi in Agliè, ma dovette tuttavia venir a giuramento di fedeltà, non senza ottener dichiarato nel documento che ne fa pubblica fede, come vi addivenisse per *preciso comando, mente* e *volere* di *S. A.* ed intendesse giurata dal nuovo marchese l'osservanza delle di lui franchigie, e stabilito da essa per il medesimo un vincolo di *riverenza* ed *affetto*, e dal medesimo con essa di *affetto* e *protezione*. Molti dei terrazzani differivano il giuramento, ma le minacciose istanze del presidente Blancardi che assisteva il marchese coll'autorità del governo, tutti infine ridusse a tale atto, ed ultimi il notajo Gianotti ed il sergente Demaria; e rinnovando in seguito il nuovo feudatario pratiche per sostener pretesi diritti sui forni, molini, pesca, caccia e simili, il comune si opponeva virilmente, conservando intatto ogni suo privilegio in carta di transazione stipulata col medesimo nel 1689.

Alla felice circostanza dell'immediata dipendenza dai sovrani sabaudi ha debito Rivarolo del non essersi veduto insanguinato dalle stragi, a cui nel Canavese, comprese le terre di suo confine, compreso Agliè, diè luogo nel finire del secolo xiv, e principio del xv la rivolta dei vassalli e popolani contro i feudatari, conosciuta sotto il nome di *tussinaggio*. Quindi in nessuna delle carte di pacificazione alle quali diedero mano tra feudatari sudditi, i conti di Savoja nel 1385, nel 1393 noi vediamo rammentati signori di Rivarolo, o mentovati deputati di questo borgo tra quelli mandati per la stipulazione dalle terre rivoltate, ed eran poco men che tutte quelle dei contadi di Valperga, di s. Martino e di Castellamonte. Nè vi ha tradizione popolare che accenni in Rivarolo al *tussinaggio* come in altre terre del Canavese, se una se ne eccettui, che dice trucidato nel castello di Malgrà in remoti tempi tutti i *gentili* che vi dimoravano.

Gentiles, gentes gli indigeni d'Italia appellavano i popoli settentrionali che nella caduta dell'impero occidentale vennero ad occuparla, e cel dice il gran pontefice s. Gregorio, e *gentili* continuò il popolo a chiamar le stirpi feudali che a

quei popoli appartenevano. Ma i gentili del castello di Malgrà non si possono credere altri che quei banditi lombardi, e ferraresi che accolti in esso nel 1532 da suoi signori, commisero tali ruberie ed assassinii, che il duca Carlo III mosso dalle preghiere del comune fece assaltare con artiglierie il castello predetto, ed impadronitosene ordinò che tutti quei banditi venissero decapitati od appiccati, ordine che riguardava gli stessi signori se vi si fossero trovati, li quali avevan provocato colle loro violenze tale rigorosa determinazione.

Passeremo ora in rapida rivista i provvedimenti principali con cui il comune di Rivarolo cercò di vieppiù migliorarne le sorti durante l'immediata dipendenza dei sovrani sabaudi. Rappresentarono i deputati del comune venuti in Evian alla presenza di Amedeo VI conte di Savoja addì 27 maggio 1358 come per difetto di libertà, franchigie e statuti il luogo e villa, o borgo di Rivarolo ogni dì si andasse maggiormente spopolando, mentre la fertilità delle campagne avrebbe dovuto fruttar grandissimo concorso di abitatori. Perciò il conte approvava, e confortava di sua autorità delegata ad un castellano, gli statuti già fatti dai sindaci e credenzieri del luogo. Questi statuti non dissimili da quelli che reggevano i comuni di quei tempi, cominciavano a stabilir le pene alle offese fatte alle persone, ed alle proprietà; pene graduate alle età dei rei, consistenti or nel taglione, or nel bando, ora in multe pecuniarie, poi esigevano che il castellano giusta il dianzi praticato, dovesse alla testa del popolo recarsi a difendere i confini del territorio, e devastarvi qualsiasi edifizio eretto contro il volere del comune medesimo. Dichiaravasi indi serbata intiera alle credenze la facoltà di adunarsi, e far nuovi statuti, dei quali il castellano doveva giurar l'osservanza nell'assumere il suo uffizio limitato ad un anno per la durata. Volevasi che il castellano non avesse l'autorità di porre in arresto se non nei casi di omicidio o di enorme delitto, e mai potesse ordinar la tortura del ditenuto senza l'intervento del giudice di val di Susa, o di altro che ne tenesse autorità. Proclamavasi indi la libertà illimitata per tutte le persone di Rivarolo di pescare, e cacciare nel territorio, purchè senza danno del conte o di altra persona. Provvedevasi indi alla pronta amministrazione della giusti-

zia, ordinavasi il componimento amichevole tra quindici giorni, delle controversie de' parenti, proscrivevasi il giuoco dei dadi, provvedevasi alla tutela dei boschi ed altri beni del comune, alla libertà dei contratti, dell'appello dalla sentenza del castellano. Assegnavansi al conte signore le lingue di tutte le bestie, che i beccai ammazzavano nei giorni di venerdì e sabbato, e regolavasi quanto riguarda le doti, i riscatti dei beni dati in pegno, e le contribuzioni pubbliche.

Dai successori del conte Amedeo oltre la conferma degli statuti e privilegi anzi accennati altri ne ottenevano gli uomini di Rivarolo, dei quali ricorderemo i principali. Dal conte Amedeo nel 1391 fra le altre cose, che niun castellano potesse partir dal luogo senza prima aver pagati tutti i suoi debiti; al che aggiungeva il duca Lodovico nel 1441 che in fine di ciascun anno i castellani venissero dal giudice della valle di Susa, o da due probi uomini eligendi dalla comunità, sottoposti a sindacato. Dal duca Amedeo VIII conseguivano nel 1420 la libertà di disporre per testamento di tutti i loro beni, eccettuata la terza parte, l'obbligo ai giudici di pronunziare fra tre mesi le loro sentenze, e la preferenza, nella vendita dei beni alle persone della linea del venditore. Al giudice assente era vicario per ispecial privilegio un consigliere deputato dal comune. Concedeva il duca Lodovico nel 1461, e confermavano Amedeo IX nel 1466; la duchessa Jolanda nel 1472; Carlo II nel 1483; Filippo nel 1496; Filiberto nel 1503; Carlo Emanuele I nel 1585 la facoltà di tener mercato in un dì della settimana, e due fiere all'anno talmente libere, che nei due giorni che le precedevano nessuno poteva venir arrestato se non per denunzie fiscali, o delitto commesso sulla fiera medesima. Il predetto duca Lodovico nel fare nel 1461 la concessione suaccennata a quelli che chiama *fideles homines, e comunitas villae nostrae Riparoli* aggiungeva ai confermati statuti che per evitar le oppressioni dei castellani, e vice-castellani che troppo a lungo duravano in uffizio, poi si allontanavano senza resa di conti, venissero questi in fin di ciascun anno sottoposti a sindacato che durava quindici giorni dal giudice pro tempore della valle di Susa, oppure da quattro probi uomini da eleggersi dal comune. Confermava il duca Fili-

berto nel 1503 l'immunità dell'arresto per debiti civili, l'esenzione per gli abitanti di Rivarolo dal pagamento del pedaggio in tutte le *vecchie terre* della sabauda dominazione, e tale diritto difendevano con successo i rivarolesi contro la città d'Ivrea nel 1452, i conti di Biandrate per le terre di Mati e Balangero nel 1581, il comune di Chivasso nel 1689, di Cuorgnè nel 1713. Vittorio Amedeo I dichiarava nel 1625 immuni da qualunque carico le case del borgo. Stabilito regolarmente il tasso ottenevasi nel 1515 dal duca Carlo III, dal re Enrico II di Francia occupatore temporaneo del Piemonte nel 1556, e da Renato Birago P. P. del parlamento di Torino nel 1558 in nome dell'istesso re, che i tassatori del sale non avessero ingerenza in Rivarolo, e che li carichi ad esso imposti non oltrepassassero la quinta parte di quelli delle castellate di Ciriè e Caselle. Infine ad assicurare l'imparzialità del giudice che era da molti anni succeduto al castellano, chiamato anche talora podestà, concedeva Emanuele Filiberto che il medesimo in Rivarolo non fosse mai del luogo.

Governava la cosa pubblica fin da remoti tempi un consiglio o credenza composta di sedici membri scelti da ciascuno dei quattro quartieri in congrega o credenza generale, la quale in fine di ciascun anno adunavasi per rinnovare il consiglio dei sedici, od anche straordinariamente per provvedere alle faccende di maggior importanza, p. e. per fissar la rosa di tre soggetti, fra i quali il principe sceglieva il giudice per assegnare a ciascun abitante la somma, colla quale doveva concorrere al pagamento del tasso e simili. I consiglieri avevan tutti diritto di portar la spada, eran presi d'ordinario fra le persone più qualificate, vedendosi p. e. nella residenza ordinaria del 1596 tre avvocati e quattro notai. Moderatori del municipio eran due membri della piccola credenza da questa eletti, che si chiamarono fino alla fine del secolo XVI consoli, poi sindaci, dei quali la nomina spettò momentaneamente nel 1705 a due abitanti del luogo che ne avevano comprato il diritto dal governo, diritto che questi nell'anno successivo cedettero alla comunità. Non tutti li capi di casa facevano parte della credenza generale, ma quelli soli che venivano eletti nei singoli quartieri del borgo

nell'ultima adunanza di ciascun anno, da cinque a ciò destinati dalla credenza ordinaria, li quali, perchè la nomina riescisse più franca di ogni broglio, vi addivenivano recandosi in una camera, o *solajo* del piano superiore della casa del comune. Gelosi del diritto di elezione, i rivarolesi volevano dai forestieri che lo bramavano, acquistato il diritto di borghesia, che vediam concesso a Bartolommeo dei conti di Castellamonte nel 1609, e quando le elezioni non procedevano con quella lealtà, che non le deve mai scompagnare, zelanti terrazzani muoveano lite alla credenza, come fu fatto nel 1602 e 1661. Solevasi poi nell'entrare in carica dei nuovi consoli e della nuova credenza provvedere con un primo pubblico atto alla destinazione dei consiglieri che dovevano vegliare nel corso dell'anno alle varie bisogne di pubblica salute, e sussistenza, e sicurezza, si faceva giurare ai credenzieri che entravano in uffizio di *procurar l'utile di S. A. del Comune e dei poveri;* si ordinava di far ricerca ed inventaro, di richiamare all'osservanza di tutti gli ordinamenti, privilegi e franchigie, che si avevano pel passato. E perchè nessuno dei membri del consiglio si sottraesse al sempre importante intervento, alle congreghe municipali, si adottava un singolare provvedimento per cui, chi, rinnovato il tocco della campana del consiglio, non vi si trovasse, cadeva nell'obbligo di accogliere a pranzo od a cena, in casa sua, tutta la credenza compreso il giudice, od a pagare uno scudo a benefizio di essa. Frequenti poi s'incontrano le provvidenze del comune nel xv, xvi, xvii secolo per il pagamento di stipendi al medico per la classe povera, per distribuzioni di soccorsi alla medesima, per onorario ai due rettori che solevansi preporre alle scuole.

Vedemmo come sin dal 1358 provvedesse il comune a sostenere anche colla forza i suoi diritti. E quel recarsi a mano armata sotto la scorta del podestà e dei sindaci a tutelar i confini e l'integrità del territorio durò anche quando più non comportavano i costumi fatti più civili, giacchè vediamo fatta grazia nel 1517 dal duca Carlo III a Gaspare Gria, ed altri notabili iti in armi col popolo a suon di tamburro, a guastar li frutti e tagliar gli alberi in una regione che gli abitanti di Felletto volevano indebitamente sottrarre

alla giurisdizione del comune: e nel 1355 Amedeo VI conte di Savoja movendo guerra al Delfino, ci narra la storia, come fra le varie compagnie di briganti chiamatevi da oltremonte, quella pure vi fosse di Rivarolo guidata dal suo contestabile. Nè men valorosi si mostrarono gli abitanti di Rivarolo nel principio del secolo XVI, quando unitosi a Cesare da Napoli colonnello imperiale costrinsero due compagnie francesi, che avevano occupato Rivarolo a rifugiarsi nel castello, dal quale le snidarono sforzandole ad arrendersi prigioniere. Nel corso del secolo undecimo guerreggiava pure una schiera di rivarolesi guidati dai loro concittadini il capitano Folleo, il luogotenente Preverino ed il sergente Demaria. Al qual capitano affidò più volte il comune l'ispezione sulla riparazione per mezzo di armajuolo fatto venir con considerevole spesa or da Ivrea, or da Torino, che soleva di quando in quando ordinare per le armi che riteneva ad ogni evento, delle quali si hanno antichi inventari.

A militare ordinamento accenna pure in certo modo la istituzione che crederemmo piuttosto rinnovamento di un corpo che sotto il nome di *abadia* vegliava al buon andamento delle pubbliche feste. Esisteva già nelle terre vicine tale istituzione, ed in patenti di grazia accordate da Carlo III agli abitanti di Agliè nel 1522 per la rivolta contro i loro signori sul finir del secolo precedente noi li vediamo assolti massime dalla colpa di aver a detrimento della giurisdizione ducale e feudale giurato obbedienza e satelligio ad un *abate* sceltosi fra loro. L'abate in Rivarolo, e la sua compagnia ebbero più volte la sovrana approvazione segnatamente nel 1580, nel 1585, nel 1603. L'*abadia* aveva 7 uffiziali, il luogotenente, l'alfiere, il sergente e quattro caporali, e potevano, durante l'anno che stavano in uffizio, portar ogni specie di armi di quelle concesse alla milizia, congregarsi ed adoperar insegna e tamburro, e ciò massime nel giorno di elezione degli uffiziali, e nel dì festivo del borgo; pei balli poi avevan diritto di proporre quattro alabarde in pro dell'ordine. Era obbligatoria l'accettazione della carica di abate, e ad esso era dovuta in tributo una gallina, quindi vediamo nel 1660 spiccate dalla camera dei conti lettere ingiunzionali ad uno dei Taramini perchè allegasse le ragioni sue di

rifiutar la carica di abate, e per sentenza del giudice nel 1639, nel 1676 e nel 1713 si costringevano i rivarolesi renitenti all'offerta dell'accennata gallina.

Nè le pubbliche calamità che fecero tanto strazio delle terre subalpine nei secoli xv, xvi, xvii trovarono il rivarolese municipio men sollecito del ben essere e della sicurezza de' suoi amministrati. Erasi da alcuni tentata, e già allargavasi nel territorio del borgo la coltivazione del riso, ed opponendovisi desso con rigore, se ne otteneva nel 1655 la cessazione totale. Già vedemmo provveduti di convenevoli stipendi i medici, e li sappiamo pure accomodati di casa in tempo di peste. La quale avendo infierito soprattutto nel 1585 e nel 1630 si ricorreva ai più efficaci mezzi e di prevenirla e di mitigarla. Preposte guardie alle porte per la visita delle persone e robe, destinato un lazzaretto, fatti venir da luoghi anche lontani alcuni che dicevansi posseditori di profumi antipestilenziali, raddoppiata la vigilanza per intercettarsi le comunicazioni fra i sani e gli infetti, e per evitar che i cadaveri rimasti insepolti vieppiù aumentassero la corruzione dell'aria. Nè il solo tempo di peste vedeva le leggi sanitarie opportune, ma volevasi sempre osservata la pulizia al che talvolta con severi provvedimenti, come nel 1660, erano gli abitanti costretti. E poichè gli umani sussidi poco efficaci tornarono contro il morbo pestilenziale, ai divini si ricorreva del che già si videro i documenti nell'edificazione d'una chiesa a s. Rocco, ed in appartato luogo fuori delle mura dove vennero interrate le innumerevoli salme degli appestati che non capirono nelle consuete sepolture, invalse la pia costumanza che tuttor si conserva, di recarsi nel dì de' morti a pregarvi pietosamente sempiterno riposo.

Le incessanti guerre che desolarono le regioni subalpine dal principio del secolo xvi in poi tra francesi, cesariani, savoini, spagnuoli, erano occasione di frequenti passaggi di truppe, e perciò di incessanti cure del comune di Rivarolo o per dar loro alloggiamento, o per sviarle. Dalla metà del secolo xvi al principio del xviii non vi ha municipale deliberazione tra gli oggetti, della quale non vi avesse alcun che riguardante alloggio o canova, trasporti di bagagli, paghe

di uffiziali e soldati. Spesso ad allontanar la militare occupazione inviavansi oratori a Torino, ad Ivrea, ai campi, offrivansi regali e denaro, si tentava di eludere gli ordini in proposito, ma pur troppo era forza il più delle volte succumbere. E perchè abbiasi un saggio delle vessazioni che la straniera padronanza e la militare licenza cagionavano, toglieremo di volo alcuni tratti dei tanti ordinamenti in proposito, che avemmo sott'occhio. Chiamata di lavoratori e di tutti i mastri mattonari nel 1565 per la costruzione della cittadella di Torino. Ordine nel 1584 di inviar 50 cavalli a Susa pel trasporto di bagagli spagnuoli; pagamento nell'anno stesso di ragguardevol somma perchè non alloggiasse la compagnia del capitano Guastaldo; gli stessi sacrifizi per allontanar nel 1587 il reggimento di Galeazzo di Ceva. E fu peggio nel secolo successivo, nel solo anno 1630 già tribolato dalla peste, alloggiarono in Rivarolo guastatori, soldati guidati dal cav. Cerruti, due reggimenti francesi di cavalleria, compagnia di arcieri del re cristianissimo, compagnia del capitano Carretto, del Cauda, reggimento di M. di Prales. E la storia di quest'anno è la stessa per gli anni che il precedettero e il seguirono quando non accadevan più terribili peripezie, come l'ordine nello stesso miserrimo anno 1630 di portar tutte le vettovaglie nei presidi, romper i molini, abbruciar li fieni per toglier ogni comodità all'armata francese che doveva passare, sotto pena di saccheggio e di incendio. Nè cessarono del tutto tali calamità nel secolo XVIII, poichè trapassò alloggiando in Rivarolo nel 1705, nel 1706 un corpo di truppe francesi, e nel 1707 un altro di alemanni. Le incessanti spese riuscirono sì gravose, che fu costretta la comunità a spogliarsi de' suoi molini e forni nel 1569, poi nel 1642, aggravandosi indi di censi per ottenerne il riscatto. E quasi non bastasse la rabbia guerresca, aggiungevansi struggitrici inondazioni dell'Orco, massime nel 1654-65-68-69-79-85 e devastatrici tempeste, e talvolta, come nell'agosto del 1678, irruzioni di molti lupi rapaci, che, secondo un ricordo del tempo, ammazzarono molte persone. A tanti mali rimediava talvolta il principe col soffrir differiti o del tutto condonati i pagamenti delle contribuzioni. Miserabile condizione, che a ricordarla deve far più viva, se è possibile, la gioja pro-

curata dalla festività di questi giorni (4 novembre), in cui un principe riformatore intese al perfezionamento civile, alla nazionale indipendenza.

Nulla avvenne in Rivarolo nel corso del XVIII secolo che meriti ricordo. Il municipio fu ordinato alla foggia imposta a tutti i comuni dello stato, ed i provvedimenti più essenziali partirono indi dalle centrali autorità. Diedero segno di allegrezza i rivarolesi, e di cordoglio ai casi or lieti, or tristi della famiglia regnante. Quando di oltr'alpe vennero lusinghe di libertà, di felicità, alcuni vi prestarono fede, molti vi si opposero, e le parti a vicenda si straziarono perchè cogliesse poi entrambe la straniera dominazione. Non taceremo tuttavia che la guardia nazionale ordinata allora per mandato del governo in Rivarolo e nelle altre terre del Canavese in un coi municipi, da Alerino Palma ed Alessandro Demaria rivarolesi, si adoperò con non comune zelo a sedare turbolenze nate nella valle di Aosta, per cui ebbe pubblico decreto di benemerenza alla patria dalla commissione esecutiva. Nè la perdonò a fatiche e pericoli, onde purgare il territorio di Rivarolo e le vicine terre dai malfattori e banditi, che lo infestavano, guidata in ciò dal medico Martino Recrosio preposto a vegliare allora alla pubblica sicurezza, di cui l'incessante caccia a quei tristi ebbe singolar encomio dal celebre presidente del tribunal criminale Bertolotti, quando proclamò in pubblica udienza, che al medico Recrosio avrebbe dovuto la patria sua alzare una statua. Sebbene il governo francese annoverasse Rivarolo tra le città, nondimeno fu pur esso lietissimo della ricuperata nazionalità col ritorno dell'augusta casa Sabauda, auspice la quale entrò e progredirà in quella via di civile progresso, che ora gli schiuse il magnanimo Carlo Alberto.

Biografia. Uomini distinti ebbe Rivarolo nelle armi, nella magistratura, nelle cariche ecclesiastiche ed amministrative. Della famiglia de' suoi antichi signori ricordano atti pubblici Ardizzone di Rivarolo nominato il secondo fra i conti del Canavese che nel 1229 giuravano al comune d'Ivrea cittadinanza coll'obbligo di tenervi una casa del valore di lire 30 segusine. Uomo di qualche levatura doveva essere quell'*Enrietto di Rivarolo* che è segnato immediatamente dopo il ve-

scovo d'Ivrea nella consegna dei feudi da questo dipendenti fatta nel 1220. Fra i credenzieri del Canavese, ai quali è indirizzata lettera dal vescovo Giovanni d'Ivrea addì 15 marzo 1263 è annoverato Enrico di Rivarolo. Che tali signori avessero cittadinanza in Ivrea, si sa dalla carta di restituzione di quella città nel 1356 fatta da Giacomo di Acaja al conte di Savoja segnata da *Giovanni di Rivarolo cittadino di Ivrea.* Giaffredo di Rivarolo era governatore di Filiberto duca di Savoja, e lo liberò, secondo Blanc e Guichenon, dalle mani di Oliviero della marcia, quando d'ordine del duca di Borgogna volle presso Ginevra impadronirsene. Questo Giaffredo sposò Maria della famiglia di Savoja di Racconigi. Un conte Ferrando di Rivarolo difese vigorosamente uno dei tre castelli di Pont, e lo salvò dal potere dei ghibellini spalleggiati dal marchese di Monferrato nel 1339. Un Martino di Rivarolo era castellano di Chieri nel 1318, dove un ramo della sua famiglia stava da assai tempo; poichè ci risulta essere stato eletto nel 1291 *uno di Rivarolo* fra i consiglieri della società popolare di s. Giorgio. Uscirono pure dalla stessa famiglia personaggi ecclesiastici eminenti. Primo fra essi il beato Bonifacio di Rivarolo nato in principio del secolo XIII, che togliendosi alle armi in giovanile età, fece dono allo stesso s. Francesco della parte sua di castello paterno, perchè si alzasse in Rivarolo un convento di francescani, ai quali diè il nome. Che egli appartenesse alla famiglia degli antichi signori di Rivarolo, apparisce dalla investitura ottenuta nel 1378 da alcuni di essi da Amedeo VI di vari beni, fra i quali alcuni già appartenenti ad un loro antenato, che vi è più volte il *santo* denominato. Vestito l'abito religioso Bonifacio, compito il noviziato in Genova, crescendo di fama e di meriti, venne dallo stesso s. Francesco inviato in Sicilia a fondarvi una provincia dell'ordine che egli resse il primo, e dove accolse s. Antonio da Padova, allorchè navigando verso l'Italia, fu da furiosa tempesta gettato alla spiaggia di quell'isola. Dal reggimento della provincia di Sicilia passò a quello di Genova, dove per più anni splendette delle più belle virtù. Narrano di lui gli annalisti dell'ordine, come ricusate più volte le cariche offeritegli, vi si piegasse per puro spirito di obbedienza, non volesse il servizio di alcun

laico, non adoperasse che una sola veste anche nel crudo verno, fosse placido, modestissimo, e mansueto, siccome già erasi mostrato nella sua giovinezza, quando ad assicurare il perdono all'uccisore dell'unico suo fratello, si recò egli stesso all'abitazione del medesimo, assidendovi alla di lui mensa. Morì in Genova nel 1290, e le sue ossa conservate per lungo tempo alla venerazione dei fedeli nella chiesa di s. Francesco del castelletto di Genova, furono trasferite a quella di s. Martino di Albano. La cronaca fruttuariense narra come Manfredo figlio di *Enrietto* di Rivarolo, uomo di probità e di dottrina, e di esperienza non comune, venisse eletto abate di s. Benigno, dove morì nel 1137. Chiaro per virtù e dottrina fu pure Domenico dei signori di Rivarolo, che dopo letto con grande plauso il diritto canonico in più studi, eletto consigliere della duchessa Jolanda, forse per i buoni uffizi del fratello Giaffredo sopranominato, venne da poi innalzato alla sede vescovile di Ivrea. Infine, dei signori di Rivarolo era Giovanni abate nel 1311 di s. Stefano di Ivrea.

Della famiglia dei s. Martini d'Agliè, che ottennero, come si vede, investitura del marchesato di Rivarolo, ne presero il nome alcuni, fra i quali Anna, detto il conte di Rivarolo, che passò al servizio di Francia nel fine del secolo XVII, lasciandovi un figlio, che seguendo come il padre la carriera delle armi, dopo fatta la guerra di successione della monarchia spagnuola, dal Piemonte trasferì la sua dimora a Beole, in Linguadoca, verso il 1720; fu padre di quel *marquis de Rivarol*, di cui il sagace e brillante ingegno fu tanto celebre in Francia nel secolo XVIII, e di cui gli scritti notissimi all'Europa letteraria furono raccolti in tre volumi, stampati ad Avignone nel 1808, ed è dalla biografia dell'autore premessa a tale edizione, che ricavasi come egli nascesse di illustre famiglia piemontese posseditrice di considerevole feudo sulle sponde dell'Orco. Marchese di Rivarolo fu pur chiamato specialmente quel Carlo Amedeo, che salito ad eminenti cariche, dal governo di Nizza passò nel 1734 a quel di Cremona, occupata allora dalle armi di Carlo Emanuele III, eletto poi a vicerè di Sardegna nel 1735, vi secondò le riforme avviate per consiglio del Bogino dal re sullodato, con tale saviezza di consiglio e vigor di braccio,

da riscuotere le lodi universali, siccome ognuno potè imparare nella storia d'Italia del Botta.

Di Rivarolo furono pure Nicolò Garigliati vescovo d'Ivrea nel 1488, predecessore dell'accennato Domenico; mancò ai vivi nel 1499.

Di questa antichissima famiglia rivarolese fu Vincenzo Garigliati, distinto matematico, che dettò alcune opere sopra materie relative alla scienza che professava circa l'anno 1592.

Il Palma muove dubbio sulla patria del Nicolò, ma la testimonianza di monsignor Della Chiesa, che lo dice nato a Rivarolo, è confortata dall'esistenza in Rivarolo d'una famiglia Garigliati, di cui esisteva un medico nel secolo XVI.

Giuseppe Mittoda di Rivarolo coltivò le buone lettere e si diede particolarmente agli studi storici: lasciò un manoscritto che ha per titolo: *La consolazione dei dotti ecc.*

Carlo Audino di Rivarolo laureossi in teologia nella metà del secolo XVI: fu eruditissimo moralista: scrisse alcune vite di santi e di sante: in carte di quella età venne salutato *aevi nostri Hagiographus*. Si sa che la greca voce *agiografo* è composta da *agios* santo e *grapho* scrivere.

Gaetano Gubenotti, dottor fisico di gran merito: fioriva nella seconda metà del secolo XVI; originario di Milano, ebbe i natali in questo villaggio.

Defendente Agosta o Augusta, nativo di Rivarolo, fu paroco in sua patria: si acquistò fama di uomo eruditissimo e di valente oratore: scrisse alcuni panegirici: fondò una cappellania: cessò di vivere nel 1678.

Lodovico Cavalletti viceprocuratore fiscale di Carlo III duca di Savoja.

Domenico Cavalletti segretario di stato del medesimo duca.

Guglielmo Vittono cavaliere Mauriziano, elemosiniere del duca Carlo Emanuele, poi pievano di Rivarolo. È rammentato dal Vallauri nella sua storia della poesia del Piemonte.

Carlo Maurizio Vota gesuita: poco conosciamo de' suoi primi studi e delle sue opere: in una lettera del 25 novembre 1692 di papa Innocenzo XII a Michele Radjezorio primate di Polonia, riportata nella raccolta del Lunig (Epist. procer. Europ. vol. III, p. 1032), noi vediamo che il Vota era stato dal Papa inviato in quel regno per trattarvi spinosi affari

di ecclesiastica giurisdizione. Come rappresentante del Papa lo ricorda pure il Sadler nella sua storia del regno di Polonia a pagina 220, dove narra come in tale qualità si adoperasse a fare stringere alleanza fra la Moscovia e la Polonia, per opporsi ai progressi del Turco. Egli doveva pur tentare l'unione dei greci scismatici colla chiesa romana. Ci dice lo stesso storico, come papa Innocenzo XI per riaccendere in Giovanni Sobiescki re di Polonia ardore novello contro i turchi, vi inviasse il padre Vota, perchè *cortigiano accorto, insinuante ed erudito*. E che fosse tale lo conferma il poeta Fagiuoli, che fra le persone da lui conosciute in Polonia, ricorda il P. Vota teologo di Giovanni Sobiescki e *gran discorritore*. Tanta grazia seppe trovare il nostro concittadino teologo presso l'eroe di Vienna, che questo secondo i di lui consigli quasi intieramente governavasi; del che muovevano doglianze i polacchi avversi ad ogni influenza straniera sul loro re. Il Vota fu autore principale dell'alleanza della Polonia coll'Imperatore, e confessore e ministro di Giovanni Sobiescki; entrò con esso nella liberata Vienna, dove alla di lui presenza recitò faconda orazione sul testo *fuit homo missus a Deo cui nomen erat Johannes*. Tornato col re in Polonia, si adoperò con ogni potere a riconciliarlo col figlio, e non lo abbandonò fino alla morte. Da lettere scritte nell'epoca del congresso di Utreckt, sappiamo che eravi aspettato il *celebre padre Vota*. Urbano VIII lo tenne pure in concetto d'uomo accortissimo, come apparisce da un voluminoso carteggio fra loro, conservato nella biblioteca Barberini di Roma.

Giovanni Pietro Folleo rivarolese è annoverato fra i dottori collegiati di legge dell'università di Torino nell'anno 1610. Fu avvocato fiscale generale.

L'antica famiglia Palma produsse molti distinti personaggi addottorati in legge, assai adoperati dal comune in pubbliche funzioni. De' vari rami, nei quali in seguito si divise, quello primeggiò, che conseguì il feudo di Borgo Franco. Meritano special menzione

Giovanni Francesco Palma senatore, avvocato fiscale generale, consigliere di stato nel secolo XVII.

Altro Giovanni Francesco Palma conte di Borgo Franco, primo presidente, controllore generale delle regie finanze.

gran croce e cancelliere dell'ordine Mauriziano nel principio dell'ultimo passato secolo. Gli fu nipote Carlo Filippo Palma maggior generale, governatore di Biella.

Luigi Palma di Borgo Franco, addottorato in legge fissò in patria la sua dimora, dove attese incessantemente a farvi fiorenti le cose municipali, ed i devoti sodalizi, massime quel di s. Rocco. Sapeva assai di patria storia e di lettere, onde pubblicò oltre vari articoli di letteratura nei periodici che vedevan la luce in Torino nell'ultimo passato secolo. Una vita di s. Rocco colla storia della confraternita del medesimo santo in Rivarolo. Torino 1798. Saggio corografico-storico sopra Rivarolo Canavese. Torino 1798. Notizie storiche del beato Bonifacio. Torino 1814.

Alla famiglia Palma che comprò, or è mezzo secolo, il feudo di Cesnolla appartiene il conte Alerino, che dopo tenuta la carica di giudice e presidente di tribunale di prima istanza di Ivrea durante la francese dominazione, obbligato dalle civili vicende a cercare asilo in Grecia, colla sua dottrina e colla sua facondia vi trovò tale favore, che fu eletto successivamente presidente del tribunal di commercio di Sira, poi di quello supremo di Argo, e siede ora nell'areopago, o corte di cassazione d'Atene. È pure membro del consiglio di pubblica istruzione, commendatore dell'ordine del Salvatore e di quello di Isabella la cattolica. Pubblicò vari scritti, fra i quali un progetto di Codice per la Grecia in due volumi, ed un trattato di Enologia, stampato or è un lustro, in Atene, in greco moderno colla versione italiana.

Raimondo Recrosio, esimio rivarolese, appartenne all'ordine dei pp. barnabiti: venne in fama di valente sacro oratore; bandì la divina parola con buon successo nelle più cospicue città d'Italia. Predicò per l'ultima volta nella cattedrale d'Acqui nell'*Avvento* del 1725, mentre il canonico Beccaria occupava ivi la carica di vicario capitolare.

Della famiglia dei Toesca di Castellazzo, che intitolaronsi di Rivarolo, furono Giulio Carlo Filippo, dottore di ambe leggi, molto versato in varie scienze. Nacque il 9 marzo 1734. Fu uno dei primi bibliofili dell'età sua: coltivò eziandio la pittura; lasciò al conte Pompeo suo figliuolo una preziosa raccolta di eccellenti quadri, che furono stimati del valore

di centomila lire: siccome molto istrutto nella patria storia raccoglieva notizie sulle famiglie illustri del Piemonte, e avea in animo di pubblicarle colle stampe. Mancò ai vivi il 7 d'aprile del 1829. La di lui famiglia già fioriva verso il termine del 1500 nelle persone del capitano Pietro Antonio e dell'avvocato Tommaso fratelli.

La famiglia Cortina ebbe stanza da remoti tempi in Rivarolo. Fin dal secolo XIII teneva in retro feudo possedimenti in varie parti del Canavese. Dacchè ebbe più stabile dimora in Rivarolo annoverò fra i suoi

Giovanni Francesco Cortina valente giureconsulto, nel 1659 pretore di Torino.

Benedetto Cortina di Malgrà intendente generale e consigliere onorario delle R. finanze nel 1790, avo dell'attuale conte Cesare, maggiordomo di S. M., del quale la gratitudine ha scritto il nome nel cuore dei terrazzani di Lorenzè suo feudo materno, incessantemente da lui beneficati.

Nel corso del passato secolo XVIII il senato di Torino ebbe tre de' suoi presidenti rivarolesi, e sono

Guglielmo Leone, che di modesta condizione salì all'alta carica di primo presidente, e fu insignito del contado di Zumaglia. Lasciò memoria di vasto sapere e di non minor modestia nella prospera fortuna; erangli figli Filippo e Pietro Paolo, ambi presidenti del senato medesimo, e Paolo Amedeo morto giovane, referendario della gran cancelleria.

Furono pure magistrati egregi usciti di famiglia popolana rivarolese Biagio Beltramo divenuto poi conte di Monasterolo, comandante del ducato di Aosta, referendario di segnatura, e conservatore generale delle regie caccie; Guglielmo Beltramo reggente il magistrato della R. udienza in Cagliari, padre a Giuseppe Felice Beltramo conte di Mezzenile e Monasterolo, primo presidente della R. camera dei conti, uomo di animo benefico, che chiamò suo erede universale l'ospizio torinese di carità. Il P. G. B. Beltramo fu lettore de' sagri dogmi nel collegio della Sapienza in Roma.

Dalla famiglia Viani di cui un ramo acquistò, or fa mezzo secolo, il titolo comitale di Ovrano, uscirono i due fratelli Giuseppe intendente generale, e Vittorio provinciale dei francescani in Sardegna. Tale famiglia, e quella dei Peronetti,

diedero nell'ultimo passato secolo parecchi dignitari al capitolo d'Ivrea. Giovanni Francesco Preverino fu senatore nel R. senato di Nizza.

Giovanni-Francesco Razzetti minor conventuale, fu provinciale, e definitore perpetuo del suo ordine, teologo del duca Carlo Emanuele, secondo professore nel 1650 di teologia nella università di Torino; morì ottagenario verso il 1680.

Giuseppe Lissonio chierico regolare nella congregazione della dottrina cristiana, salì alla suprema carica del suo ordine, ed una mitra ne avrebbe ornato il capo, se le politiche vicende della francese rivoluzione non lo avessero impedito. Oratore eloquente ed applaudito, mandò alle stampe alcuni dei discorsi da lui recitati in varie occasioni. Si hanno pure non pochi saggi del suo poetico valore.

G. B. Colombo fu ascritto nel 1752 al collegio medico dell'ateneo torinese: dopo difese le dissertazioni da lui scritte *De luce et coloribus. De hepate. De succo nerveo. De nonnullis purgantibus medicamentis ex regno vegetabili depromptis. De inflammatione ejusque exita, resolutione, suppuratione, et gangrena; de apoplexia.*

Martino Rossi, mancato di vita, or son pochi anni, fu valente nell'arte chirurgica. Alla perizia della mano univa profonda dottrina medica ed erudizione ampiissima ne' vari rami di letteratura. Scrisse pregiate memorie pubblicate nel repertorio medico-chirurgico del Piemonte. Il suo collega ed amico medico Martino Recrosio rivarolese gli dedicava una breve necrologia.

Il dottore Carlo Demaria, membro del collegio di medicina in questa R. università, sozio delle accademie mediche di Torino e Bologna, prefetto della facoltà medico-chirurgica nel R. collegio Carlo Alberto delle provincie, medico ordinario della R. accademia militare. Agli studi delle mediche discipline ei sa unir quelli di patria storia, ed alla sua gentilezza dobbiamo le importanti notizie in questo articolo contenute. Di sua rara dottrina fanno fede i seguenti lavori già da lui pubblicati su varie gravi materie, cioè — Sul Cholera — Sulle indicazioni che l'istinto può somministrare nelle malattie — Cenni sugli studi medici di Carlo Botta — Biografia di Luigi Rolando — Relazione della commissione

piemontese incaricata degli studi sulla pellagra. Una memoria sulla metastasi, dotto lavoro dell'egregio Demaria, fu premiata dalla società medico-chirurgica di Bologna.

RIVAROLO (*Riparolum* o *Riparolium Genuensium*), capoluogo di mandamento nella prov. dioc. e div. di Genova. Dipende dal senato, intend. gen. prefett. ipot. di Genova. Ha gli uffizi d'insinuazione e di posta.

Sta sulla regia strada, a maestrale da Genova, da cui è distante tre miglia.

Rivarolo, cospicuo ed ameno borgo, è diviso in inferiore e superiore. È composto di cinque parrocchie, cioè di quelle di Rivarolo, della Certosa, di Murta, di Begato, di Geminiano. Alla prima sono aggregati i quartieri di Costa, Teglia e Garbo. In Rivarolo inferiore sta la Certosa; nella parte superiore esistono la chiesa parrocchiale, una chiesa ed un convento di francescani scalzi, il qual convento sorge in amenissimo sito.

Rivarolo come capo di mandamento ha soggetti i comuni di s. Pier d'Arena, di Brasile e di s. Olcese.

Il primo dei tre comuni trovasi a manca, e presso l'imboccatura del fiume-torrente Polcevera, e non è discosto che tre quarti di miglio, ad ostro del suo capo di mandamento; il secondo gli è posto a tramontana in distanza di un miglio ed un terzo; s. Olcese che gli sta a maggiore lontananza, giace alle falde dell'alto appennino sulla destra sponda di un torrente denominato Sardorella.

Il mandamento di Rivarolo confina nel lato occidentale con quello di Sestri a ponente, ad ostro col Mediterraneo e col territorio di Genova; nell'orientale suo lato confina con parte di quello di Genova, e coll'alto giogo che dal forte dello Sperone volge a quello del Diamante, e va a rannodarsi all'estremo contrafforte appennino, prolungandosi a greco verso il monte Sella; a tramontana confina col mandamento di s. Quirico, da cui il torrente Sardorella lo divide in parte.

Varii torrenti e rivi bagnano le terre di questo mandamento, e metton capo nel fiume-torrente Polcevera che dà il nome a questa valle, la cui parte più bassa è deliziosa oltre ogni credere non tanto per la sua amena positura, per

la feracità delle sue campagne coltivate colla più gran diligenza, e ricche di vigneti, di giardini e di piante fruttifere di ogni sorta, quanto pei frequenti villaggi, per gli stupendi palazzi, e pei sacri edifizii che di tratto in tratto vi si ammirano.

Il torrente Polcevera, che scorre in mezzo di quella ridentissima vallea, si valica per mezzo di un magnifico ponte di dodici archi, lungo 260 metri, alto 25, costrutto l'anno 1550 per le largizioni del sig. Gentile, patrizio genovese, uomo veramente benefico, che, come già notammo altrove, avendo avuto la disgrazia di perdere annegato miseramente un figlio, mentre quegli guadava il torrente in occasione di una straordinaria piena, fece fabbricare quel ponte, stato ingrandito l'anno 1825, affinchè ad altri non dovesse accadere un così tristo destino. I forestieri si fermano su questo ponte a contemplare la superba veduta della Polcevera. Esso è rinomato nelle storie moderne, perchè fuvvi firmato l'ordine di evacuazione delle truppe francesi da Genova il 4 giugno 1800.

Il fiume-torrente Polcevera ha le sue fonti nelle montagne della Madonna di Cafferla superiormente a Pegli, ed a Sestri di ponente; scende da prima col nome di canale di s. Martino, dirigendosi da borea ad ostro sino a Gazzolo, ove piega per alcun tratto da ponente a levante; riceve le acque dei torrenti Verde, Riccò, Sardorella, Romairone, e dopo un corso di 19,100 metri, bagnate le terre di Rivarolo, mette foce tra Cornigliano e s. Pier d'Arena. È da osservarsi che nuoce assai l'irregolarità dell'alveo di questo fiume-torrente: oltre a ciò l'alveo stesso presso Rivarolo è più elevato che il livello stesso del borgo; ed accade non rare volte che certi possidenti per assicurare i propri poderi, fanno a detrimento degli altri traboccare l'acqua verso l'abitato del borgo, non ponendo mente al pericolo in cui vi rimangono esposti gli abitatori. Interviene eziandio, che dopo lunghe e dirotte pioggie, lo stesso Polcevera straripi; ma per buona sorte non tarda molto a rientrare nel suo alveo. Le acque di questa corrente servono a dar moto a varii edifizii meccanici.

La grande strada che passa in fondo della valle, fu aperta lunghesso la manca sponda del Polcevera dalla nobile geno-

vese famiglia dei Cambiaso, che per quest'opera utilissima non dubitò di spendere cospicue somme di danaro: dipartendosi da s. Pier d'Arena, perviene al borgo di Rivarolo, lasciando a sinistra i ridenti poggi della Coronata, e radendo a destra le falde di Belvedere e di Promontorio, tutte verdeggianti di pampani.

La strada regia che entra nella provincia di Genova, dove ha termine, dopo Arquate, la provincia di Novi, passa per Isola, Ronco, Borgo de' Fornari e Busalla; qui valica il giogo dell'appennino, scende a Pontedecimo; donde, lungo la sponda sinistra del Polcevera, corre per san Quirico, Bolzaneto, Teglia e Rivarolo, fino al borgo di s. Pier d'Arena sulla marina; ed entra in Genova per la porta della Lanterna. Questa via reale, vuol esser fatta migliore nel tratto fra Giovi e Busalla: pessimo era il tronco dalla Polcevera *Secca* a Pontedecimo; ma il R. governo nel 1840 decretò lavori molto importanti, che faranno sparire gli incomodi, dei quali si dolevano i corrieri, i vetturali e i viaggiatori.

Fra Rivarolo inferiore e superiore passa il torrente Turbella, che scende dal monte dei due Fratelli; esso giova a fertilizzare l'agro di questo capoluogo di mandamento; il quale se non è produttivo di una grande quantità di cereali, fornisce molte buone frutta, e tanto fieno da potervisi mantenere molte bestie bovine, cavalli, muli, somarelli, ed anche pecore e capre, di cui sono ragguardevoli i prodotti.

Non è da tacersi che nelle parti più elevate della valle di Polcevera si coltivano con molta cura ed intelligenza i gelsi, e che notevole è la quantità dei bozzoli che vi si raccoglie. La seta di questa valle è molto acconcia ad essere ridotta in brillanti velluti.

Per riguardo all'abitato è da osservarsi che vi esistono parecchie belle e pulite case, e che stupendi vi sono due palazzi, cioè quello della famiglia Pallavicini, il quale sorge tra Rivarolo inferiore e superiore, e quello dei Doria, situato sulla collina di Murta.

La valle della Polcevera, che può dirsi vasta, considerate le angustie della Liguria, non ha paragone, ove si consideri il grande novero de' suoi abitanti, la fecondità del suolo, il numero incredibile dei palazzi e delle belle case di campagna, e la salubrità dell'aria che vi si respira.

Essa acquisterà ora maggiore importanza, perchè si sta lavorando per farvi passare la strada ferrata che metterà in Piemonte su Alessandria e Torino: essa vi costeggerà le sponde del torrente Riccò.

Popolazione 5700.

Cenni storici. Nel 1506 fu ritrovata nel sito denominato Isosecco della valle della Polcevera una tavola di rame la quale è giudicata come molto importante per la storia di Genova; perocchè vi si vede scolpita una sentenza emanata, molto prima dell'era volgare, dai romani magistrati per dar termine ad una contesa di territorio, sopravvenuta tra i genovesi e gli abitanti di Langasco e di Voltaggio. Le linee scolpite sono in numero di quarantasei: nelle due prime linee si leggono le seguenti parole indicanti il motivo della sentenza:

Q . M . MINVCIEIS . Q . F . RVFEIS . DE . CONTROVERSIEIS . INTER . GENVATEIS . ET . VEITVRIOS . IN . RE . PRAESENTE . COGNOVERVNT . ET . CORAM . INTER . EOS . CONTROVOSIEIS . COMPOSEIVERVNT . ETC. Questa preziosa tavola fu ritrovata da un villico mentre stava scavando il terreno nel sito sopra indicato: questi lieto di poterne ricavare una considerevol somma di danaro, trasportolla in Genova, ed ivi la vendè ad un fabbricatore di caldaje, il quale dopo averne fatto acquisto pensò di farla vedere da qualche persona che potesse leggere ed intendere le molte parole ivi scolpite; per tal modo la scoperta di questo monumento fu presto conosciuta al ligure senato, che affrettossi a comprarlo, e lo allogò nel maggior tempio di Genova presso la cappella di s. Gioanni Battista; ma poi fecelo trasportare nella sala dei padri del comune, e trovasi ora riposto nell'ufficio della tesoreria della città. La lamina di rame, su cui è scolpita la predetta sentenza, è sottile; la sua altezza è di un palmo e sei oncie, la larghezza è quasi di due palmi. Alcuni eruditi avvisarono che la ridetta sentenza fosse data dai romani magistrati 187 anni prima della nascita di Gesù Redentore; ma l'abate Francesco Carrega già membro del ligure istituto giudicò ch'essa fosse pronunziata nell'anno di Roma 637, cioè 117 anni prima dell'era nostra. Cosimo I duca di Toscana, tosto che ebbe contezza di tale scoperta,

volle avere una copia esatta delle parole scolpite sul prezioso monumento, e fecele scolpire in un'altra tavola di rame di ugual dimensione, e fecela riporre nella famosa sua galleria. Fu essa riportata dagl'istorici delle cose liguri, e pubblicata da parecchi altri scrittori, tra i quali nomineremo il Brissonio ed il Grutero. Si può leggere anche per intiero in varie operette che si pubblicarono siccome *Guide* ad uso di quelli che vogliono conoscere le particolarità di Genova e dei dintorni di questa capitale. Il celebre Gaspare Olderico erasi messo a interpretare per intiero le parole della sentenza; ma non ebbe il tempo di compiere il suo importante lavoro, dal quale si sarebbero probabilmente conosciute molte cose atte a rischiarare punti riguardanti l'antica ligure corografia, e la condizione in cui si trovarono i genovesi, dacchè i romani fecero ricostrurre la loro città, ch'era stata posta a sacco, ed incendiata dal generale cartaginese Magone. Il dotto Gerolamo Serra nel 1806 leggeva in un'adunanza dell'istituto ligure una sua erudita memoria su questo antico monumento. I Veturii ivi nominati si vuole che abitassero nella parte occidentale della valle sulla manca riva del fiume-torrente Polcevera.

Da molti tratti della nostra storia di Genova si può agevolmente conoscere che i polceveraschi diedero in ogni tempo le più splendide prove del loro coraggio, e che sul loro territorio fiaccarono sempre l'orgoglio di quelli che vennero ad assalirli. Agostino Pallavicini si valse di una tradizione, secondo la quale i galli avrebbero ricevuta una terribil sconfitta dai polceveraschi per intimidire i francesi che nel 1528 volevano accostarsi a stringer Genova di assedio. Si dice, e non senza ragione, dai genovesi, che se tutti i popoli d'Italia avessero all'uopo date energiche ed efficaci prove di vera carità di patria, e di quella energia, che mostrarono in ogni occasione i valorosi abitanti della valle della Polcevera, gli stranieri che agognarono sempre di tener serva la nostra bella penisola, non avrebbero mai potuto avervi ferma stanza. Prescindiamo dal riprodurre i molti gloriosi fatti dei polceveraschi, e stiamo contenti a riportare un caso ben singolare, che accadde nella loro vallea, ed anzi nell'alveo del fiume-torrente che le dà il nome. — Nella guerra del 1746 gli austriaci condotti dal

generale Botta Adorno, il quale era fiero nemico di Genova, stavano accampati nell'alveo del Polcevera che trovavasi, come suole accadere nei giorni estivi, intieramente asciutto: ma un'improvvisa dirottissima pioggia che cadde nella notte sui circostanti balzi ingrossò per sì fatta guisa il sopraccennato fiume-torrente, che allo spuntar del giorno innondò tutta la valle, sicchè ravvolse nei vortici delle sue acque e seco trasse precipitosamente le provvisioni dell'esercito, e più di mille soldati. Il popolo di Genova che ciò vedeva dai bastioni, ed i polceveraschi che ciò pure miravano dalle loro alture volevan profittarne, tanto più che omai s'immaginavano che i santi loro protettori e i loro angeli tutelari combattessero per esterminare i fieri nemici di Genova; ma il governo adoperò quel poco di energia che gli rimanea per comprimere il coraggio de' suoi difensori.

RIVARONE (*Ripario*), com. nel mand. di Bassignana, prov. dioc. e div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. gen. prefett. ipot. di Alessandria, insin. di Valenza, posta di Bassignana.

Sta sovra un poggio, sulla manca sponda del Tanaro che gli scorre dappresso: la sua giacitura è a greco di Alessandria, da cui è lontano sei miglia circa.

Questo paese è composto di cento trentasei case, compresa quella, ove si raduna il municipale consiglio.

Il suo territorio, che ha una superficie di giornate 1174, offre colline, che per ogni dove coltivansi a viti. Assai ricercati sono i vini di Rivarone: i negozianti milanesi sono quelli che più procurano di farne incetta; oltre che nel tempo della vendemmia, non pochi di essi vi comprano una grande quantità di uva, la quale unita colle uve da essi comprate nei territorii di Pietra Marazzi e di Montecastello, si calcola in ogni anno a 60,000 rubbi; quei negozianti, dopo avervi fabbricato il vino, lo trasportano a Milano: ciò già facevano con maggior sollecitudine prima che il governo austriaco mettesse sui vini del Piemonte quell'enorme dazio che tutti sanno.

La parrocchia possiede circa quindici giornate di terreno, e gode inoltre alcuni canoni sovra dieci giornate circa di beni, conceduti anticamente in enfiteusi, producenti in to-

tale un'annua rendita di lire 500 circa. Appartiene al paroco il patronato di un benefizio sotto il titolo di s. Catterina, dotato di giornate 9. 13; l'obbligo del provvisto è di celebrare i divini misteri quattro volte in ogni settimana, e dee pure insegnare ai fanciulli poveri del paese gli elementi di lettura e scrittura.

Rivarone ha bandi campestri, che furon messi in vigore l'anno 1753.

Gli abitanti sono assai vigorosi, e coltivano con diligenza le loro campagne.

Cenni storici. I marchesi Bellingeri Provera di Pavia tennero il feudo di questo luogo con titolo signorile: ne furono anche feudatarii i Bellingeri di Milano, ed i conti Bellingeri denominati di Rivarone. Di questi ultimi fu il conte Gian Girolamo, esimio letterato ed elegante poeta, di cui parlò meritamente con lode nella sua storia della poesia in Piemonte il ch. professore Vallauri. Noi ne riferiamo testualmente le parole. « Le prime scritture in dialetto alessandrino, cui Gian Girolamo Bellingeri diede alla luce, fecero tosto conoscere il suo svegliato ingegno, sicchè nel 1759 fu nominato principe dell'illustre accademia alessandrina degli Immobili. La maggior parte delle sue opere sono poetiche; e siccome quegli che era dotto di lingue straniere, cominciò dal traslatare in versi italiani la tragedia dell'inglese poeta Otwai, che ha per titolo: *Venezia liberata*, e che venne poi rappresentata con molto applauso sul teatro alessandrino. Ridusse in una commedia in versi la novella di Marmontel, intitolata dallo scrittore francese *le Connaisseur*, e da lui *il Saccente*. Compose sulle tracce segnategli da Virgilio e sulla scorta di Igino la tragedia *Polinnestore;* nella quale oltre alla robustezza dello stile ed ai magnanimi concetti, ammirasi una costante verità di caratteri, e un intreccio, che senza allontanarsi dal verisimile, guida gli spettatori tra la speranza e il timore alla più patetica catastrofe. Il solo componimento, che il conte Bellingeri pubblicò colle stampe, è la commedia intitolata *il Geloso segreto*. Questa commedia da un suo dotto contemporaneo, l'abate Odoardo Cocchis, venne meritamente levata a cielo. Solo gli spiacque che fosse scritta in versi, quasichè il metro possa nuocere alla commedia.

La quale opinione del Cocchis noi abbiamo per falsa; avvisando che nella imitazione anche l'arte debba aver luogo, siccome interviene nella pittura e nella scultura, in cui non tanto si loda la somiglianza, quanto l'arte e l'ingegno. *Il Servo eguale al Padrone*, ovvero *l'Isola fortunata*, commedia in versi di un atto solo, e *Sofia*, ovvero *l'Incostante corretto*, commedia in due atti in prosa, fanno prova del comico genio del Bellingeri, della sua feconda fantasia, e dell'acume con cui penetrava nei più arcani recessi del cuore umano. I bisogni soddisfatti da una vicendevole benevolenza, che pareggia in certo modo la condizione di due uomini nella solitudine di un'isola fortunata, formano il soggetto della prima commedia, piena di affetto. La seconda può a buon diritto chiamarsi la scuola di una savia giovane, presa d'amore per un gentile garzone, il cui solo vizio è la volubilità del cuore, compagna dell'età. Però tra tutte le commedie del Bellingeri, quella che merita maggior considerazione è *l'Ipocondriaco*, nella quale egli volle ritrarre se stesso, deridendo con amari motteggi i mesti fantasmi, ond'era sovente agitata l'inferma sua mente. Ma ciò che riesce mirabile nel nostro poeta, si è l'osservare, come a malgrado degli effetti ipocondriaci che lo travagliavano, risplendono le sue scritture di una cotale festività, che si direbbe figlia della più lieta immaginativa. E di vero, oltre alle mentovate commedie di attico sale condite, e di piacevoli urbanità ridondanti, l'*Alessandria liberata*, poema eroicomico in ottava rima, di cui abbiamo i due primi canti, ci prova manifestamente come egli in mezzo ai malefici vapori della sua ipocondria, conservasse nondimeno sempre vegeto e fresco il pregevole germe di una cara e ridente giovialità. Numerosi sono gli altri poetici componimenti, dei quali però non tenne gran cura, se si eccettui la prima parte del *Saggio sulle umane passioni*, ed un picciol numero di canzoni e di sonetti, che ancora ci rimangono. Gian Girolamo Bellingeri conte di Rivarone, nacque nel 1728, e cessò di vivere addì 26 di maggio del 1791. Fu di alta statura, di nobile e maestoso portamento, di carattere schietto, cortese e di cuore naturalmente buono e pietoso ».

Popolazione 870.

RIVAROSSA *(Ripa Rubea)*, com. nel mand. di Volpiano,

prov. dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. di s. Benigno, posta di Volpiano.

Sta sul Mallone nel Valpergato, a maestrale da Torino, da cui è distante otto miglia e mezzo.

Il suo territorio, che offre una superficie di tremila giornate, confina con quelli di Rivarolo, Oglianico, Front, Lombardore, Ciriè e s. Morizio.

Il villaggio trovasi a greco-levante di Ciriè, ad ostro di Rivarolo, a ponente di s. Benigno, a libeccio di Volpiano; dai due primi villaggi è discosto tre miglia e mezzo; due miglia e mezzo da s. Benigno e tre da Volpiano.

Una parte del suo territorio è posta sulla collina della Vauda o Walda, che è comune ad altri limitrofi paesi. Lungo la parte piana scorre il Mallone (vedi *Chivasso* e *Corio* vol. V) nella direzione da ponente a levante, e le arreca notevoli corrosioni.

Anticamente Rivarossa consisteva in un solo borgo posto sul rialto denominato il Borgallo; ma dopo che verso la metà del secolo XVI gli abitanti si fecero fabbricar case al piede di quel rialto o poggio, vi si aggiunse il cantone detto del Piano. Il primitivo borgo aveva già un castello, ed era munito di opere di fortificazione: vi sta tuttora in piede una robusta torre. Nel Borgallo trovasi la chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Maria Maddalena. Nel cantone del piano, ove esiste la maggior popolazione, si veggono la casa destinata alle consolari congreghe e la chiesa di s. Rocco, che fu edificata a spese del pubblico, e in cui furono eretti due benefizi, uno ecclesiastico nel 1730, l'altro laicale nel 1749: vi venne pure fondata nel 1752 una tenue prebenda per la collegiata di s. Benigno. Nella parrocchiale erano stabilite una confraternita sotto il titolo di s. Croce, eretta nel 1692, e due compagnie, cioè quelle del Corpus Domini e del SS. Rosario.

Il suolo produce in qualche abbondanza cereali, marzuoli, uve ed altre frutta: i vini di Rivarossa, che sono fatti con diligenza, riescono buoni e migliorano invecchiando.

Vi sono parecchi boschi, ma di cattiva qualità, ed è per ciò che il consiglio comunale otteneva che questo territorio fosse

escluso dalla riserva delle reali caccie con R. patenti del 30 novembre 1756.

Gli abitanti sono in generale sobrii, vigorosi e di mente svegliata. Sommano a 845.

Cenni storici. Arduino marchese d'Ivrea eletto re d'Italia fondava nel 1015 un monistero di dodici benedittini nel suddetto Borgallo; ma i monaci ne furono poi sottoposti all'abbazia di s. Benigno; e da quell'epoca il luogo di Rivarossa fu per le cose spirituali sottomesso all'abbazia di Fruttuaria.

Secondo l'Eningio citato dal Sanvalle nel suo discorso manuscritto de' marchesi d'Ivrea, sarebbe accaduto nelle vicinanze di Rivarossa nel 1003 la famosa battaglia tra le genti d'Arrigo re de' romani e quelle di Arduino re d'Italia: ivi si legge *in campis Fabricensibus in loco vulgo dicto* al Rabiasso *non procul a Malone flumine, ac juxta silvas Riparolii et viculum Ripae Rubeae:* ma i sopracitati scrittori, ed alcuni altri che loro tennero dietro, s'ingannarono sulle due circostanze del tempo e del luogo, in cui fu ingaggiato quel sanguinoso e memorando combattimento: gli autori contemporanei sono d'accordo nell'attestare ch'esso avvenne sul finir di dicembre del 1002, ed affermano eziandio che le truppe nemiche ad Arduino, venendo dalla Germania ed in ultimo da Trento, e giù per la valle dell'Adige scendendo, furono quivi arrestate dall'esercito dell'italico re al forte della Chiusa sopra Verona, ch'esso occupava dopo averlo preso ai soldati del vescovo di quella città. La battaglia, di cui qui si parla, si appiccò nel discendere dei tedeschi dall'anzidetta valle dell'Adige sulle prime pianure, ove stava un luogo denominato Fabbrica: *in campis Fabricae:* gli scrittori contemporanei che ciò asseriscono sono Ditmaro, Adelboldo ed Arnulfo, i quali narrarono il fatto colle sue proprie circostanze.

I primitivi conti del Canavese tennero dapprima in comune e in libero allodio il luogo di Rivarossa, sinchè nel 1171 se lo divisero, e una metà spettonne ai conti Valpergani, e il rimanente ai Sammartini, i quali ne vendettero poi la loro metà in virtù di istrumento del 12 di luglio 1245: i compratori ne furono i conti di Valperga, i quali in conseguenza possedettero l'intiero paese in titolo d'allodio sino all'anno 1292, in cui al riferire di Pietro Azario *de bello Canapiciano*

il principe Filippo d'Acaja loro lo tolse coll'ajuto dei Sammartini, e lo fe' circondare di mura in forma di spalti, i quali esistevano ancora nel 1525: si fu appunto in quest'epoca, che i conti Valpergani, a cui già nel 1334 il principe Giacomo d'Acaja figliuolo di Filippo aveva infeudato l'intiero luogo di Rivarossa, fecero gli statuti, i quali fra le altre cose prescrivevano che niuna persona osasse o presumesse *transcendere, vel transire spaldos loci Ripae Rubeae*; ma sgraziatamente nel 1536 questo paese fu saccheggiato e distrutto a segno che gli abitanti ne perirono quasi tutti così per la fame, come pei barbari trattamenti ricevuti ora dalle galliche truppe, ed ora dalle tedesche e dalle spagnuole. Ciò risulta da un documento del 4 d'agosto del 1539. Per tante calamità così dicadde Rivarossa, che i conti Valpergani cominciarono alienarne i loro diritti: diffatto il conte Gioan Francesco nel 1562 ne vendè la sua porzione ai Boggi, e poscia negli anni 1650 e 1661 gli altri consorti di lui vendettero eziandio le loro porzioni più considerevoli ai Cizaletti.

Queste porzioni de' Cizaletti furon vendute nel 1783 al conte Faletti di Champagny, che quattro anni dopo le lasciò per testamento al suo fratello; e la parte conservatane dai Boggi, sebbene dopo l'estinzione della loro linea maschile, avvenuta nel 1617, siasi per qualche tempo tenuta dai Viarisi di Chieri, fu tuttavia dai medesimi restituita a Maria, unica figliuola allor superstite dei predetti Boggi, la quale nel 1677 la donò ai Perini già cavalieri di giustizia dell'ordine mauriziano, figliuoli di lei: l'ultimo di questi per mancanza di prole ne dispose (1712) in favore de' suoi nipoti di sorelle: e così tra questi la metà della porzione dei Boggi passò per ragion propria, e per cessione ricevuta da uno di essi nei Reordini di Valperga, che n'ebbero il possedimento sino al 1778, in cui essa cadde al R. patrimonio, da cui la comprò nel 1779 il conte Bruneri: l'altra metà eziandio per ragione propria, e per cessioni fatte dagli altri compartecipanti si consolidò nei Cavaleri di Bene.

Antica ed illustre è la predetta famiglia dei Cavaleri; già fioriva sul finire del secolo x, come risulta da istromenti a cui appoggiasi una sentenza in loro favore, che fu data il 10 gennajo 1461 da Americo vescovo di Mondovì.

Il conte Tommaso Cavaleri mal soffrendo di lasciare a' suoi posteri indecisa una lite che da lungo tempo agitavasi tra Bonifacio suo padre e il R. patrimonio circa la qualità femminea del feudo di Rivarossa, venne finalmente ad una convenzione col medesimo patrimonio regio in vigore di istrumento del 19 marzo 1774 per assicurare a se, ed a' suoi successori il possedimento della parte di giurisdizione su questo paese, e così ritenere nel Canavese un raggio di quello splendore, che da otto secoli i suoi antenati godevano non solamente in quella contrada, ma altresì nell'antica Liguria Cisalpina, dove gli annali rammentano all'anno 1014 una villa denominata *Vicus Cavalerius Wilberti*, da cui si crede, che all'uso delle illustri famiglie in que' tempi, ne abbian preso il cognome: di fatto risulta che ivi nel 1140 fioriva con titolo di signore un Oberto Cavaleri padre di Gerardo, il quale fece donazione di un vasto podere all'abazia di Stura nel 1199: si sa pure che Merletto Cavaleri intorno a quel tempo aveva giurisdizione col mero, e misto impero non solo nel luogo di Ciriè, ma eziandio in quello di s. Morizio, e che il figliuolo di lui Amedeo ne fu poscia rinvestito, alli 15 d'aprile 1248, dal marchese Bonifacio di Monferrato: egli è pur certo che questo Amedeo Cavaleri ne fece quindi la rinuncia al marchese Gioanni e n'ebbe in contraccambio le investiture de' luoghi e feudi di Gros, Corio, Rocca e Levone, le quali investiture hanno le date del 5 novembre 1295, e del 19 gennajo 1303: siffatte giurisdizioni, coll'andar del tempo, furono alienate dai Cavaleri, e parte date in dote, come accadde del feudo di Gros, che loro restava nel Canavese, e che fu costituita in dote nel 1103 a Sibilla Cavaleri, la quale si ammogliò con uno degli Armani.

Facciam ora menzione di alcuni personaggi di questa illustre prosapia, che altrove si rendettero chiari: Vermo Cavaleri nel 1190 essendo console della repubblica d'Asti autorizzava la pace con gli alessandrini conchiusa in virtù di stromento del 26 settembre di quell'anno.

In Mondovì si prestò alla presenza di Gioanni Cavaleri il giuramento di fedeltà al marchese Bonifacio di Monferrato con atto dell'1 marzo 1239.

Ardicione Cavaleri distinguevasi nella città di Cuneo, quando trovossi a stipulare col conte Carlo di Provenza i patti d'accordo, che risultano da istrumenti del 2 d'aprile 1259, e del 15 settembre 1260: Nicolò dell'istessa prosapia fu uno dei principali deputati, che nel 1279 vi trattarono l'amistà con gli astigiani.

In Alba un Enrico Cavaleri ebbe l'onorato incarico da quel comune di fare la sottomissione al re Carlo di Sicilia.

In Saluzzo distinguevasi in principio del secolo xiv un Gaverio Cavaleri che con ducento cavalli, e cento fanti acquistò (1316) Mondovì al marchese Manfredo.

Nel cominciare del secolo xviii un Giacomo Cavaleri veniva promosso alla dignità di cardinale di s. Chiesa.

Nativi di questo paese furono due uomini distinti, cioè Gioan Francesco Tagliante, e Gioan Pietro Giroldi: il primo fu eccellente professore di umane lettere, e coltivò con buon successo la poesia latina: della sua penna si hanno due libri di versi sacri; uno di poesie diverse, ed un altro intitolato *Epos, vel de genealogia*; i quali si stamparono in un volume in Torino l'anno 1609.

Il Giroldi fu protonotario apostolico, ed autore delle annotazioni alla prima parte della storia di Torino di Emmanuele Tesauro: fiorì nel secolo xvii.

Rivarotta, antico castello che sorgeva presso la corte Canava, ed in antiche carte è indicato col nome di *Riparupta*; vedi *Canavese* vol. III, pag. 395. Quel luogo fu signoria dei Coardi di Quarto, e dei Gonterii di Cavaglià. Era già unito al marchesato di Moncrivello, e trovavasi compreso nella diocesi di Vercelli, sebbene appartenga alla provincia di Torino, da cui è distante quattordici miglia e mezzo.

RIVE (*Ripae*), com. nel mand. di Stroppiana, prov. e dioc. di Vercelli, div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. insin. di Vercelli, posta di Stroppiana.

Sta sovra un alto poggio, ad ostro da Vercelli, da cui è lontano cinque miglia, e a libeccio dal suo capoluogo di mandamento, da cui è discosto miglia due.

Il fiume Sesia fissa il limite del mandamento a cui appartiene nel suo lato d'oriente, ed anche una parte dei limiti boreali col capoluogo della provincia: il suo confine

verso ponente è il territorio di Dezzana; verso mezzodì è limitato dal mandamento di Balzola, che appartiene alla provincia di Casale.

Il suolo di questo paese è irrigato da due torrenti o rivi.

Le produzioni territoriali di questo, come degli altri sei villaggi, che compongono il mandamento di Stroppiana, consistono in ogni sorta di cereali, in civaje, e in frutta di varie qualità: i prodotti dei prati servono al mantenimento di non poche bestie bovine.

Gli abitanti sono pacifici, solerti ed industriosi.

Cenni storici. Questo villaggio era già contado dei Tizzoni di Crescentino, uno dei quali, cioè Antonio, compilò gli statuti di quella città, i quali si conservano negli archivii di corte in Torino. In quegli statuti egli è indicato come egregio milite.

Il conte Agostino Tizzone delle Rive circa l'anno 1560 condusse in isposa un'illustre damigella per nome Paola, figliuola di Gerolamo conte di Bausone, dei signori del Castellaro, presidente del senato di Nizza, quindi gran cancelliere di Savoja. La contessa Paola Tizzone delle Rive è degna di onorevol menzione: sapeva le quattro lingue latina, italiana, francese e spagnuola: coltivava con buon successo la poesia, ed esercitavasi con lode nell'eloquenza; a tal che godeva molta stima presso le accademie letterarie di Roma e del Piemonte, come lo attestano l'Alberti ed il Ranzo.

Popolazione 920.

Rivellino, paesetto, che trovasi al confine della provincia di Voghera a ponente di questa città, in distanza di dodici miglia da essa.

RIVERA (*Riparia Secusiorum*), com. nel mand. di Almese, prov. e dioc. di Susa, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Susa, insin. di Avigliana, posta di Almese.

Questo comune si trova a scirocco di Susa, da cui è lontano quattordici miglia.

Una sua strada comunale, per Casellette accenna a Torino, e da un altro lato per Almese accenna al capoluogo di provincia. Un'altra sua via pur comunale, della lunghezza di un miglio circa si dirige alla strada reale, in cui sbocca vicino a s. Antonio di Ranverso.

Vi scorre il torrente Morsino, che discende dalla montagna detta il Musinè, e mette capo nella Dora: vi si tragitta col mezzo di un ponte in pietra in prossimità della chiesa parrocchiale.

Questa chiesa è dedicata a s. Mauro abate, e a M. V. della Concezione. La maggiore festa che vi si celebra, è quella di N. D. del Rosario.

Il Musinè che sorge alla distanza di mezzo miglio dalla Dora Riparia ha nella sua base la circonferenza di tre miglia circa. Nella sua parte orientale sta una cappella sotto il titolo di s. Abaco, la quale è in molta venerazione non solo appo i terrazzani di Rivera e di Casellette, ma eziandio appo quelli di tutti i paesi circonvicini: il parroco di Casellette vi celebra alcune volte i divini misterii. Sul vertice del Musinè fu piantata una gran croce in legno. Questa montagna ad ostro è nuda di piante, e non offre che un arsiccio terreno; a levante verso la sommità è popolata di roveri, che forniscono al vicino comune di Casellette un'annua rendita di lire 6000; molto ricco di piante di alto fusto è il tratto a ponente e borea, che spetta a Val della Torre. Si sospetta che vi esista una miniera di rame; perocchè le acque di alcuni suoi rigagnoli contengono molte particelle di quel metallo: altre volte vi si escavava una terra rossa, che vendevasi per uso di tintura; ma più non se ne fa smercio dacchè i tintori avvilirono il prezzo di tale prodotto.

Il suolo di questo territorio fornisce in qualche abbondanza cereali, marzuoli, uve, canapa, noci ed altre frutta: se ne vende il soprappiù sul mercato settimanale di Almese.

Gli abitanti, pressochè tutti applicati all'agricoltura, ed al traffico, sono robusti, e di mente svegliata.

Cenni storici. Questo luogo è antico: il suo primitivo nome era quello di s. Mauro: prese poi quello di Rivera per causa della sua felice positura, mercè della quale i prodotti vegetabili ne sono molto precoci. Alla stessa cagione dee attribuirsi il nome di altre consimili, e felici situazioni tra i nostri monti, le quali furono chiamate Rivere, e non già perchè le loro falde sieno bagnate e terminate o da fiume o da torrente.

Questo comune faceva già parte dell'abazia di s. Giusto

di Susa. Nei tempi antichi formava una sola comunità con Almese, come risulta da carte dell'anno 1514, che furono deposte nell'archivio comunale di Almese. La parte di mezzo del Musinè, che apparteneva al comune di Rivoli, fu ceduta da questo comune a quello di Rivera mediante l'annuo canone di lire cento venticinque.

Il celebre Bonvicino, professore di chimica in questa R. università, discuoprì sul Musinè, detto anticamente *Mussunianum*, la pietra, a cui egli diede il nome di *idrofana*, perchè sebbene sia di apparenza lattiginosa ed opaca, diventa diafana, ove s'immerga nell'acqua.

Il borgo di Rivera fu eretto in contado a favore dei nobili Brea del villaggio di Riva presso Chieri.

Popolazione 1525.

Rivera, luogo anticamente munito di fortezza nel territorio di Truffarello: era feudo semovente dalla città di Chieri: lo tennero con titolo comitale i Simoni Balbis di Revigliasco e Celle.

Rivetta Gandolfa; paesetto già compreso nel contado di Casteggio; giace a levante da Voghera, da cui è lontano sei miglia.

RIVIERE-EN-VERSE (*Riparia in Versa*), com. nel mand. di Taninge, prov. del Faucigny, dioc. di Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Ciamberì, intend. prefett. ipot. di Bonneville, insin. di Cluses, posta di Taninge.

Giace sul rivo o torrente Giffre nel pendio della montagna che divide la valle di s. Sigismondo da quella di Taninge.

È distante due miglia dal capoluogo di mandamento, ed otto da quello di provincia.

Si trovano in buono stato le sue strade comunali, che tendono a Taninge, e a Maxillon: di due miglia è la lunghezza di entrambe.

La montagna su cui è situato questo villaggio, è ricca di pascoli, e di piante cedue.

Il Giffre contiene alcune trote di squisito sapore. Il suolo è naturalmente fertile, e ben coltivato: produce in abbondanza cereali, civaje, e buone frutta di varie sorta: il soprappiù di queste produzioni si vende in Taninge, ove smerciansi pure i prodotti del vario bestiame che si man-

tiene in questo comune. La parrocchia di moderna costruzione in forma di croce greca, è dedicata a s. Pietro apostolo.

Il cimiterio è attiguo alle abitazioni.

Vi sono tuttora in uso i pesi e le misure antiche di Cluses.

Gli abitanti sono robusti, industriosi ed ospitali.

Nacque in questo villaggio il generale Heurcoix, che si rendette famoso sotto l'impero francese.

Popolazione 800.

RIVO, o VILLA DI RIVO, cantone di Crevacuore.

RIVO, torrentello nel confine di Perosa in Canavese.

RIVO DE' BAGNI: così chiamasi un precipitoso torrente, formato da tre torrentelli, che si appellano Ischiatore, Carborant e s. Anna; mette capo nello Stura meridionale.

RIVO BIANCO, nel territorio di Garzegna presso Mondovì.

RIVO CALDO, OSSIA TEPICE; scorre nel territorio di Murello.

RIVOCCA, roggia nel territorio di Vische.

RIVOIRA, quartiere del comune di Pinasca, ove si scorgono tuttora le tracce di una sodissima strada, per cui si conducevano i carri, e cannoni all'antico forte della Perosa.

RIVOLI (*Ripulae*), capoluogo di mandamento nella prov. dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Torino.

Sorge sul pendio di un colle rivolto a levante: la Dora Riparia gli scorre alla sinistra in distanza di circa un miglio dall'abitato. Gli sono aggregate due frazioni che si chiamano Brovere e i Tetti-Neyrotti: la prima trovasi a greco, la seconda a scirocco del borgo, entrambe in distanza di poco meno di due miglia.

È sede di un giudice, di un insinuatore e dell'esattore dei regi tributi: vi sono pure una stazione di reali carabinieri a cavallo comandata da un brigadiere, un uffizio delle regie poste per le lettere, ed un altro per i cavalli. Due stabilimenti di *omnibus* che fanno in ciascun giorno frequenti gite, mettono questo paese in continua comunicazione colla capitale del Piemonte.

Come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Grugliasco, Rosta e Villarbasse.

Confini ed estensione del territorio. Il territorio di Rivoli confina a levante con quelli di Grugliasco e di Collegno, a mez-

zanotte con quelli di Pianezza e di Alpignano, a maestrale con quello di Casellette, a ponente con quello di Rosta, a libeccio col distretto di Villarbasse, a mezzodì con quello di Rivalta, a scirocco coll'agro di Beinasco.

Dalla misura generale del territorio fatta nel 1678 dal geometra Bruno di Piobesi e da quattro suoi colleghi, risulta, che il territorio a quel tempo era composto di giornate 13,000, di cui 10,300 erano prati adacquabili, e 1,675 erano esenti dalle contribuzioni e dai carichi comunali come spettanti a varie chiese e corporazioni religiose.

La parte di questo territorio, che trovasi a levante, è tutta piana, e coltivasi a prati e a campi; le altre parti formate da una serie irregolare di colline, sono coltivate a campi e vigneti, e vedonsi imboschite massimamente di roveri e di castagni.

Strada reale. Rivoli è distante cinque miglia da Torino: una magnifica regia strada conduce alla capitale: essa è quasi rettilinea fin presso alla città di Torino, cioè fino alla guglia denominata dal P. Beccaria, ove fa un angolo, e mette quindi direttamente nella via di dora grossa: in tutta la sua lunghezza è ombreggiata da ambi i lati da una fila di olmi. Dicemmo che questa è quasi rettilinea, e dovrebbe esserlo perfettamente, se i gesuiti, i quali in allora erano proprietarii della cascina detta la *Grangiola* distante due miglia e mezzo da Rivoli, non avessero corrotto l'architetto, che per salvare i loro beni dal taglio, che sarebbe stato necessario per il rettilineo, fece fare a questa strada una deviazione a sinistra in quel sito. Ma questa deviazione fu eseguita con tanta accortezza, che è appena sensibile a chi, avvertito di questo difetto, ne osservi la strada con attenzione dal piazzale del castello.

Questa strada venne costrutta per ordine mandato il 27 luglio del 1711 da Ciamberì dal duca di Savoja, il quale ne comprò il terreno con un piede di più al di là degli alberi che la fiancheggiano. I necessari lavori furono fatti a spese del comune di Rivoli per tutta l'estensione del suo territorio, e vennero terminati nel 1712: il piano di essa strada si diede dal capitano Garrone ingegnere. Dicesi che lo stesso Duca avesse pure in pensiero di far costrurre due altre vie

simili a questa, le quali, partendo da Rivoli, mettessero in retta linea alle regie ville della Veneria e di Moncalieri.

L'aumento del traffico colla Savoja e colla Francia avevano reso più sensibili gli inconvenienti dell'antica strada, e questo fu il motivo principale che indusse Vittorio Amedeo II ad ordinare la costruzione di una nuova strada, ma era riserbato a Vittorio Emanuele il togliere tutti quegli inconvenienti continuandola fino a Susa.

L'antica via che passava nel concentrico dell'abitato e lo intersecava in tutta la sua lunghezza, seguiva tutto il colle su cui sorge questo paese per un calle quasi in tutta la sua estensione angustissimo, ed erto a segno, che faceva d'uopo raddoppiare i cavalli ai carri e alle vetture; oltre a ciò la mancanza di illuminazione la rendeva assai pericolosa nella notte: giunto al termine della contrada detta di Borgo Nuovo, esso dirigevasi verso l'antico convento di s. Antonio di Ranverso, passando per uno stretto denominato la Rupe della Maddalena alla distanza di un miglio dal paese; a questo punto la strada trovavasi fiancheggiata da folte boscaglie in ambi i lati, le quali servivano di inosservato ricovero ai malfattori, che vi commettevano molte grassazioni.

Il francese governo aveva già riconosciuto la necessità di mutarne la direzione, ed aveva adottato il progetto di dirigerla in linea retta dalla strada reale di Torino nel sito detto il Baraccone tra Grugliasco e Collegno, e portarla verso la Dora al sito denominato la Perosa nel territorio di Rivoli, e farla quindi fiancheggiare quel fiume. Questa linea è a un dipresso quella della strada militare segnata negli itinerari romani.

Il re Vittorio Emanuele commise all'architetto Cardone l'esame del progetto francese: il Cardone stimò bene di valersi della strada reale di Torino sino a Rivoli, cioè sino al punto in cui trovasi una piramide tronca, la quale segna con quella di Torino l'arco meridiano misurato dal P. Beccaria. Da tale punto che trovasi affatto attiguo all'abitato, la nuova strada doveva convergere con una retta sino alla cascina detta Girò, e di qui con altra retta dirigersi al sito della Perosa, seguendo nel rimanente il piano dato dal governo francese sino a Susa.

Questo progetto del Cardone permetteva di conservare in totalità la bella ed ampia strada reale, evitando le spese del nuovo tratto, che secondo il progetto francese, avrebbe dovuto costruirsi da Collegno a Rivoli: oltre a ciò non si sarebbe così rovinato il commercio di Rivoli, poichè se la strada più non doveva passare nel concentrico dell'abitato, avrebbe almeno ancor fiancheggiato per un buon tratto le falde del colle su cui esso sorge, e lasciavalo in comoda comunicazione colla strada.

I lavori del tracciamento già proseguivansi con alacrità da parecchi giorni, quando i caffettieri, gli osti ed i bottegai, che trovavansi sulla vecchia strada, temendo di essere rovinati nello smercio delle loro derrate a cagione del trasporto della strada, si eressero in rappresentanti del comune e degli abitanti, e coll'opera dell'architetto Barone di Rivoli, progettarono un piano di strada meno erta della primitiva a destra del colle, da costruirsi però nel concentrico dell'abitato. Riunitisi quindi insieme, recaronsi dal re Vittorio Emanuele in Torino, e dopo avergli esposto il loro progetto, colle lagrime agli occhi lo supplicarono di esaudirli e liberarli dalla loro totale rovina.

Vittorio Emanuele, che ben conosceva l'affezione che gli portavano i rivolaschi, ed intenerito dalle loro lacrime, li licenziò, assicurandoli della sua protezione. Alla domane l'architetto Cardone ricevette l'ordine di sospendere gli incominciati lavori, e di esaminare il progetto presentato dai rivolesi. Secondo questo piano la nuova strada doveva continuare a percorrere la via maestra sino alla piazza detta del Ballo, nel qual tratto è sufficientemente ampia, e di non difficile salita: a questo punto doveva convergere un po' a destra, e passare nel sito della chiesetta dedicata a s. Rocco, la quale si sarebbe atterrata in un colle successive case per formare una linea piana e retta, che mettesse nella via che accenna ad Alpignano, allungandola mediante la demolizione delle case a destra, e protendendola fino alle case di Borgo Nuovo, ove avrebbe fatto un angolo, e volgendosi pure a destra sarebbesi portata in linea retta alla Perosa.

Questo progetto che avrebbe ottenuto lo scopo dei rivolesi di far passare la strada per il maggior tratto possibile

nell'abitato, quantunque ne allungasse il tragitto di circa un miglio, si presentava eseguibile, essendo in sito quasi piano, ma avrebbe ancor dovuto allargarsi nel tratto dell'abitato. L'architetto Cardone nello scopo di secondare le intenzioni del Re ne adottò il piano, a condizione però che dai rivolesi venisse dato al governo il sito opportuno per costrurre la strada e comprassero a loro spese le case da abbattersi e i terreni da occuparsi per tutto il tratto dell'abitato, poichè credeva già abbastanza generoso il sacrifizio che doveva fare il governo nell'allungare di un miglio la strada, unicamente per favorirli.

L'ottenere adunque che fosse eseguito questo progetto dipendeva dai rivolesi. Il sindaco raunato il doppio consiglio espose lo stato delle cose; ma non essendovi fondi comunali in cassa, anzi molti debiti da soddisfare, e non potendosi aggravare il registro stante le numerose e gravi imposizioni del governo francese, e conservate inalterabilmente dal governo sardo, convenne rivolgersi ad una volontaria sottoscrizione. Se non che questa determinazione avendo sortito un mal esito, si terminò coll'adottare il primo disegno del Cardone.

L'esperienza e il tempo dimostrarono che l'essersi mutato il sito della strada non recò a Rivoli tutti quei danni che cotanto si temevano, poichè fabbricaronsi tosto varie case lungo la nuova strada, le quali coll'andar del tempo formeranno una bellissima via in sito piano e comodo, invece che quella di Borgo Nuovo tutta esposta a mezzanotte e angusta sarebbe pur sempre rimasta un'orrida via. Non debbesi però tacere che essendosi fatto comodissimo il tragitto per mezzo di quella nuova strada in perfetta pianura, i carrettieri e i vetturai che prima fermavansi quasi tutti in Rivoli per dar riposo alle loro bestie, le quali stancavansi molto nel salire la ripidissima contrada, ora fermansi in ben poco numero e questo è l'unico danno che ne abbia sofferto il paese.

Strade comunali. Le strade comunali che corrono su questo territorio, sono quelle che mettono ai comuni di Rivalta, Villarbasse, Rosta ed Alpignano: i due primi di questi luoghi sono discosti due miglia da Rivoli; la distanza degli altri due è di poco più di un miglio. Tranne la R. strada che

vi è tenuta in ottimo stato, le altre vie trovansi in mediocrissima condizione.

Prodotti. Il territorio produce grano, meliga, segale e fieno: si fa in qualche abbondanza vino di mediocre qualità, che nella massima parte consumasi dagli abitanti, i quali se ne mostrano ghiotti anzi che no. Gli alberi da frutta sono poco coltivati, perchè i forti venti che vi soffiano, scuotendoli bene spesso, ne fanno cadere a terra i frutti quando sono giunti a qualche grossezza; ciò nondimeno molte sono le ficaje piantate nel recinto dell'abitato, e vi allignano assai bene. I noci, i ciliegi, i nespoli, i pomi e pochi peri sono gli unici alberi da frutta che si veggono piantati nelle campagne. Di qualche considerazione vi è il prodotto dei bozzoli, il quale però potrebbe essere maggiore d'assai, se gli abitanti ne avessero più cura, e deponendo i loro inveterati errori, adottassero i metodi recenti di coltivazione di questo importantissimo ramo d'industria. La legna da ardere, ed i pali di castagni pel sostegno delle viti formano eziandio un prodotto di non poco rilievo.

Rivoli è dominato assai dai molesti venti di ponente che vi soffiano impetuosamente massime nella primavera: è vero che essi difendono il suo territorio ben sovente dalla grandine, ma è vero altresì che lo privano non di rado del benefizio della pioggia; epperò i beni massimamente posti in collina essendo già di loro natura ghiajosi vanno soggetti a siccità.

Gli abitanti scarseggiano di acqua potabile, e questa non è della miglior qualità; egli è di gravissimo incomodo il procurarsi l'acqua necessaria per gli usi domestici, perchè i dodici pubblici pozzi di acqua viva, oltre all'essere di una notevole profondità, sono privi dei necessarii attrezzi per tirar su l'acqua, onde gli abitanti quando vanno per attingerla debbono portar seco, oltre la secchia, la corda, il catenaccio, la carruccola, e tirar la secchia a forza di braccia.

Per supplire a questo difetto, veggonsi costrutti qua e là nel paese ricettacoli d'acqua piovana, di cui valgonsi per l'abbeveramento delle bestie bovine, e per alcuni altri usi domestici: questi ricettacoli detti volgarmente *bolenghi* conservando acqua corrotta per la dissoluzione dei corpi organici

che contiene, mandano sovente un fetido odore, e le bestie bovine costrette per necessità a bere di quest'acqua putrida, cui rifiutano se non sono arse dalla sete, ne soffrono assai. Se Rivoli non avesse il vantaggio di essere quasi continuamente dominato dai venti, per questa cagione sarebbe sede continua delle febbri, le quali però sono rarissime.

Bealera. La parte del territorio che trovasi in pianura è bagnata da una bealera dedotta dalla Dora Riparia. Il comune di Rivoli otteneva dal conte Amedeo di Savoja la facoltà di derivare fra Giaveno e i laghi di Avigliana dal Sangone una bealera per innaffiare i beni del suo territorio; ma avendo poi osservato che quest'opera sarebbe riuscita di gravissimo dispendio, e di non molta utilità per l'incostanza delle acque del Sangone che in estate ne è quasi sempre privo, gli abitanti di Rivoli con patenti del 3 aprile 1310 ottennero dallo stesso conte la facoltà di derivare dalla Dora una bealera ai confini del territorio di Avigliana con quello di s. Ambrogio, la quale fosse *ad ipsorum hominum Ripularum liberam et plenam voluntatem*, e con atto datato da Susa il 24 dicembre del medesimo anno il conte di Savoja si obbligò di far venire l'acqua a sue spese sino al ponte denominato della Perosa.

Per istromento di transazione del 14 gennajo 1314 tra il conte di Savoja, ed i proprietarii di Rivoli, si convenne che questi potessero fare prati in quella quantità che loro più piacesse, ed inaffiarli coll'acqua di quella bealera, e con atto dell'8 febbrajo dello stesso anno, il medesimo conte dava facoltà ai consiglieri comunali di esigere giuramento dai castellani di Rivoli di mantenere al comune le dette ragioni.

Dal sovracitato istromento di transazione risulta che si convenne: « quod quantitas dictae aquae sit communiter » tantae quantitatis quae repleat seu adimpleat ut plurimum » bealeriam, seu aqueductum latitudinis unius trabuchi de» signati, et profunditatis trium pedum ». Se non che dovendo quest'acqua passare per colline, e in mezzo a terreni arenosi soggetti a scoscendimenti da entrambe le rive, questa bealera non si potè mai avere in quella larghezza, e profondità, epperciò neppur godere di quella quantità d'acqua a cui si avrebbe diritto.

Per patente del 15 gennajo 1380 i conti di Savoja presero in perpetuo sotto la loro protezione quella bealera; e con patente del 12 settembre del medesimo anno venne data al sindaco, ed ai consoli di Rivoli la facoltà di dividere, e conceder l'acqua alle persone possidenti beni nel territorio, e con altra patente del 15 gennajo dell'anno seguente i conti di Savoja proibirono di divertirne l'acqua a favore di altri comuni.

Con atto di transazione del 21 febbrajo 1384, si accomodavano le differenze, che i rivolaschi avevano coi frati di s. Antonio di Ranverso per riguardo a questa bealera. Ma nel 1539 esse tornarono a suscitarsi, e si terminarono con un decreto emanato dalla camera ducale il 3 agosto del 1542, con cui si fissarono precisamente i diritti di entrambe le parti contendenti.

Il conte di Savoja Amedeo VIII, con patente del 25 settembre 1408, per rendere perenne il corso della bealera, concedeva al capitano del Piemonte la facoltà di punire chiunque avesse portato qualche danno alla medesima. Se non che a malgrado di tal salvaguardia, i molinari di Avigliana servivansi ingiustamente dell'acqua di questa corrente per dar moto ai molini detti di Terra, di cui erano padroni Domenico Provana di Carignano bailivo di Avigliana, e Renato Provana signor di Beinette; onde il comune di Rivoli mandò alcuni uomini armati a guardia dello scaricatore, che quei signori avevano fatto in Prato Parchietto di dove prendevano l'acqua. Ora il suddetto Renato essendo venuto con alcuni uomini per impadronirsi dello scaricatore cacciandone le guardie, il comune mandò a custodirlo duecento uomini bene armati collo stipendio di un fiorino al giorno per ciascheduno; ed intanto (1533) ricorse al duca di Savoja, il quale inviò il procuratore fiscale con due collaterali, che sotto gravissime pene comandarono ai due Provana di non valersi di detta acqua, anzi fecero otturare tutti gli acquatoi, tranne quello che dava l'acqua ai beni della commenda di s. Antonio di Ranverso, la quale trovasi ora compresa nel territorio di Buttigliera d'Oriola, a ponente, e in distanza di due miglia da Rivoli.

Il conte Amedeo di Savoja, il 30 agosto 1541, confermava

al comune ed agli abitanti di Rivoli tutti i privilegi che già erano stati loro conceduti dai suoi predecessori per riguardo a questa bealera. Con patenti del 5 gennajo del 1612, il duca Carlo Emanuele I concedeva a Filippo Pellegrino suo ajutante di camera, la facoltà di fabbricare sul territorio di Rivoli ogni sorta di molini, battitori, peste da canapa, da olio, o qualunque altro edifizio, e servirsi dell'acqua della bealera di Rivoli in quanto gli farebbe bisogno per tali usi, cedendo al medesimo tutti i diritti riservatisi dai suoi predecessori quando si costrusse la bealera; e dal consegnamento del 1621 esistente negli archivi camerali, risulta che il Pellegrino fece fabbricare un molino a quattro ruote ed una sega, per cui pagava annualmente al tesoriere generale uno scudo d'oro per ogni ruota, in ricognizione al duca di Savoja per detto molino.

Gli edifizi costrutti dal Pellegrino passarono nel 1623 al regio patrimonio, e il duca, con patenti del 24 gennajo 1626, ne cedette i molini ai PP. domenicani. Fra questi e la comunità insorsero nel 1676 gravi dissensioni per riguardo a quei molini, le quali si terminarono con un atto di transazione stipulatosi il 26 aprile 1680. In forza di quest'atto i domenicani si obbligarono di pagare annualmente dieci luigi d'oro, e di sopportare un'ottava parte delle spese in occasione di riparazioni straordinarie della ridetta bealera.

Con regia patente del 25 novembre 1691 il re Vittorio Amedeo confermava al comune di Rivoli i privilegi, di cui godeva per riguardo alla sua bealera, cioè ordinava, che chiunque per malizia o per qualunque siasi altra illecita ragione recasse danno di qualsivoglia sorte all'alveo della medesima, fosse tenuto ad aggiustarlo a proprie spese, e prendevala sotto la sua protezione e salvaguardia per dieci anni, condannando inoltre a pagare una multa di cento scudi d'oro da applicarsi al regio fisco, oltre altra pena arbitraria, chi avesse recato danno all'alveo di detta corrente, alle ripe, ponti, canali, acquedotti, e spalle murate di essa, o divertisse il corso delle acque, o ne usurpasse alcuna benchè menoma parte, salvo nei limiti di quel diritto, che gli potesse competere per l'estrazione ed uso delle acque. Questa patente fu poi confermata dal re Vittorio Emanuele

con altra del 4 luglio 1817, interinata dalla regia camera dei conti il 25 luglio, e dal R. senato di Torino il 9 agosto del medesimo anno.

Essendosi riconosciuti gli inconvenienti che ne risultavano dal lasciare l'amministrazione della bealera alla comunità, la quale non contava soventi volte tra i suoi membri alcun possessore di prati, il re Vittorio Emanuele, con patente del 23 maggio 1817, creava un consorzio, o direzione della bealera composto di tredici proprietarii di prati, oltre i due sindaci di Rivoli e di Rosta, coll'intervento del giudice alle loro adunanze, lasciando ad esso consorzio la facoltà di determinare e far eseguire quanto si sarebbe creduto meglio in proposito.

La bealera di Rivoli deducesi dalla Dora Riparia sul territorio di Avigliana, scorre su quelli di Buttigliera, s. Antonio ed Alpignano, dopo il quale entra in quello di Rivoli, e ne innaffia la parte piana scorrendo nella direzione da borea a scirocco. Prima di innaffiare i prati di Rivoli, percorre un tratto di circa 14 miglia a motivo de'suoi tortuosi giri. Serve a dar moto ad un lanifizio situato presso la regia strada in distanza di un quarto di miglio dal paese, e a due molini: questi molini, i quali, come già accennammo, appartenevano ai PP. domenicani, dopo la loro soppressione furono dal governo francese venduti all'avvocato Paolo Serralunga, da cui li comprò il comune pochi anni dopo. I soli estranei al territorio di Rivoli e di Rosta, che hanno diritto di estrar acqua da essa bealera, sono i cavalieri de' santi Maurizio e Lazzaro, possessori della commenda di s. Antonio di Ranverso.

Verso il fine del passato secolo erasi progettato di praticare un taglio a questo canale dalla cascina detta della Generala sino alla regione di Sales, per evitare il sito denominato degli Abissi sul territorio di Alpignano, ove sono difficili ad eseguirsi le riparazioni, e si sarebbe abbreviato l'alveo di non pochi trabucchi. Se si fosse eseguito questo taglio, ne sarebbe risultato grande profitto agli utenti, per costruirvi edifizii a ruote, perchè sarebbesi ottenuta una considerevole cadenza dell'acqua nel sito denominato Sales. L'architetto idraulico Ignazio Giulio, il 24 novembre 1797, presentava il piano da eseguirsi per ottenere questa nuova

livellazione dell'acqua, ma le circostanze dei tempi ne impedirono l'esecuzione, quantunque tal progetto fosse già stato approvato dalle autorità superiori, e già si fossero eseguite alcune opere preliminari nel sito detto i Poggi dei Ratti, di cui si veggono ancora le traccie.

Molini. In varii siti del territorio di Rivoli, da rimotissimo tempo, esistevano molini che vennero investiti a diverse famiglie con titoli feudali, come risulta dalle seguenti notizie estratte dagli archivi camerali.

Con atto del 1380 il duca di Savoja dava ad un Michele Serta l'investitura di un molino, e di altri edifizi meccanici messi in moto dall'acqua, e situati in questo territorio.

Con atto del 16 maggio 1414 il duca di Savoja cedeva a Coccardo di Monmaggiore i diritti e le ragioni, ch'egli aveva sui molini di Rivoli, ed inoltre una pezza di terra sulle rive della Dora in questo territorio con facoltà di edificarvi un molino, che fosse di sua proprietà.

Lo stesso Duca, con atto dell'8 marzo 1473, dava un'investitura di parte di due molini, e di un battitore della canapa, situati nella regione di Brovere, a favore di Remigio e Simone fratelli, e Francesco, Geronimo, Cristoforo, Giorgio e Barnaba, tutti degli Aymari consignori di Reano. La quale investitura venne poi confermata a varii loro eredi e successori, per atti del 20 febbrajo 1478, 20 febbrajo 1479, 2 aprile 1483, 13 agosto dello stesso anno, 5 marzo 1491, 3 novembre 1575.

Il duca di Savoja per atto del 3 aprile 1473, investiva di un molino sopra la Dora con sue pertinenze, Giovanni, Francesco, Simone e Corrado Cristini fratelli; la qual investitura fu confermata a Baldassare Cristini del fu Simone con atto dell'11 giugno 1505.

Giovanni e Andrea fratelli Felisio prestavano, il 18 novembre 1540, l'omaggio di fedeltà al re di Francia per le porzioni che possedevano dei molini di Brovere, di cui ne riceveva poi l'investitura il 14 marzo 1542 Giovanni del fu Riccardo Felisio, confermata quindi ai suoi successori per atti del 10 novembre 1581, 28 maggio 1584, 22 gennajo 1598, 3 settembre 1601.

Per atto del 6 luglio 1546, il duca di Savoja investiva

Baldassare e Francesco Belli di una quarta parte di giurisdizione su due molini situati nel territorio di Rivoli.

Il duca di Savoja, il 28 novembre 1547, investiva di tre quarte parti dei molini di Rivoli, Simone ed Oddone Chiastelletti; ma con atto del 22 febbrajo 1557, la camera dei conti dichiarava nulla, e di niun effetto quest'investitura per la insertavi clausola in feudo antico, avito e paterno, comandando che Giovanni, Cesare, Francesco ed Antonio, figli di Simone Chiastelletto, siano investiti in feudo semplice di due parti di due ruote da molino, e di due battitori da canapa, riserbati però i diritti spettanti al Sovrano; la qual investitura veniva loro data alli 8 marzo del medesimo anno, e poscia confermata ai loro successori con atti del 29 novembre 1561, 21 marzo 1562, 23 marzo 1563, 24 gennajo 1571, 8 marzo 1577, e 23 agosto 1581.

Per atto del 3 novembre 1575, Nicola Aymone veniva dal duca di Savoja investito della metà di due ruote da molino con sue ragioni e pertinenze; la qual investitura venivagli rinnovata l'11 novembre 1581.

Il duca di Savoja con atto dell'11 febbrajo 1583, investiva Antonio Cortese di una fucina del ferro, e di altri edifizii meccanici situati in questo territorio; il qual atto veniva rinnovato a favore dei di lui successori il 20 aprile 1602, e il 16 febbrajo 1605.

Francesco Dogli, il 9 febbrajo 1604, otteneva dal duca di Savoja l'investitura di un'ottava parte di una ruota da molino, la quale veniva confermata il 25 ottobre 1623, l'8 febbrajo 1635, e 5 dicembre 1663.

Giovanni Stefano e Chiaffredo fratelli Chiaromero, il 2 settembre 1591, venivano investiti di una ruota da molino e sue pertinenze; la qual investitura fu rinnovata il 20 aprile 1602 e 16 febbrajo 1605.

Pietro Brinda, con atto del 13 maggio 1619, era investito di un martinetto e di un battitore da canapa, cui egli vendeva a Lorenzo Maronero, che ne riceveva l'investitura il 2 giugno 1628.

Il 1.° giugno 1641 madama Reale emanava un decreto, con cui ordinava alla camera dei conti di pagare all'auditore Vittorio Gabetti ducento ducati per le ragioni di caducità

di un molino in Brovere, e di investirlo del medesimo molino rovinato.

Il duca di Savoja, con atto del 5 luglio 1542, investiva di un'ottava parte di ruota da molino, Pietro e Gabriele Filippo fratelli Carrocci, la qual investitura veniva poi confermata ai loro successori con atti del 10 febbrajo 1645, 3 giugno 1654, 5 luglio 1670, 12 giugno 1679, 21 giugno 1697 e 10 marzo 1742.

Con lettere del 6 dicembre 1703, Vittorio Amedeo II approvava la vendita fatta il 12 gennajo 1701 da Gabriele Corino a Giovanni Battista Filiberto Birago conte di Roaschia di un sito di un edifizio feudale, ove altre volte esistevano una fucina del ferro, una sega ed una pesta da canapa, con la ragione dell'acqua, nella regione di Brovere, concedendogli la facoltà di ristabilire quegli edifizii, e ordinando alla camera dei conti di investirnelo in feudo nuovo, il che otteneva il 4 aprile 1704.

Contrade. Venendo da Torino entrasi in Rivoli per un'assai ampia contrada, la quale però va sempre più restringendosi in modo che non vi possono più passare due carri di fronte: questa via lo attraversa serpeggiando in tutta la sua lunghezza da levante a ponente: era moltissimo praticata prima che si costruisse la nuova strada, che passa fuori dell'abitato, giacchè per essa riunivasi la strada da Torino a Susa. Ciò nondimeno è ancor di presente la più popolosa del paese, perchè sulla medesima trovansi quasi tutti gli alberghi, i caffè, le botteghe dei negozianti e la piazza del mercato. Il luogo di Rivoli è diviso da innumerevoli contrade tutte irregolari ed assai male lastricate.

Piazze. Quattro ne sono le piazze: quella detta del mercato di forma quadrata irregolare trovasi nel centro dell'abitato: vi si vede a mezzodì il palazzo comunale comprato dal comune da Bernardino Bridato con istrumento del 30 ottobre 1557: ivi sono gli uffizii del giudice e dell'insinuatore, l'archivio, la sala e le scuole comunali.

La piazza detta del ballo trovasi a mezza via tra quella del mercato e la regia strada: è di forma quadrilunga, e viene abbellita dal palazzo Scarzelli che la fiancheggia a levante, e dal palazzo Salotto che le sta a mezzanotte.

Una terza piazza appellasi da s. Rocco perchè sta davanti alla chiesa denominata da questo santo: è di forma quadrilunga, e fiancheggiata a levante da una fila di olmi.

La quarta è chiamata di s. Martino perchè situata presso la chiesa parrocchiale sotto questo titolo: è formata da uno spazioso piano inclinato, cioè dalla scarpa del colle su cui sorge il castello: serve al mercato dei majali nel giorno della fiera: sotto la spaziosa alla che si vede alla sua estremità a levante, nel medesimo giorno, si mette in vendita la canapa.

La contrada che dalla piazza del mercato accenna a quella di s. Martino, nella sua metà si allarga alquanto per dar luogo al bolengo detto della Collegiata, e alle due salite che accennano alla chiesa di s. Maria, lasciando così una specie di piazza lunga, e di forma irregolare: essa chiamasi la piazzetta.

Case di campagna, e passeggi. Nel recinto dell'abitato veggonsi molte case di villeggiatura, fra cui noteremo quelle che per la loro magnificenza non la cedono a bei palazzi della capitale: sono esse: quella che era già del conte Cane di Ussol, ed ora è del marchese Moncrivello: quella che già spettava all'avvocato Galletti, ed appartiene ora a sua eccellenza il conte Alessandro Saluzzo: quella che era già del marchese Bagnasco di Carpeneto, e di presente è posseduta dalla marchesa Solaro del Borgo: quella del conte Pullini di s. Antonino; quella del sig. Melano, della cui situazione ed amenità parlerassi al paragrafo *convento de' cappuccini;* del sig. Bonnet, della vedova Saroldi, dei fratelli Sclopis, del barone Antonielli e dei fratelli Gioliti.

La villa dell'avvocato Luigi Colla cavaliere dei ss. Maurizio e Lazzaro è considerevole pel suo ricco e preziosissimo giardino botanico, di cui chi bramasse vedere un'esatta descrizione non ha che a consultare la dotta opera dello stesso cav. Colla, che ha per titolo: « Hortus Ripulensis, seu enu-» meratio plantarum quae Ripulis coluntur ab Aloysio Colla, » additis stirpium rarium vel nondum satis cognitarum, » aut forte novarum notis descriptionibus et iconibus. Au-» gustae Taurinorum 1824 ex Regio typographaeo ». Poco lungi da questa sua villa, a levante, e sul rialto che appellasi il *Trucco*, da cui godonsi estese, e deliziose vedute, l'egregio

cavaliere Luigi Colla fece innalzare nel mezzo di un alteno un grazioso tempietto al dio Bacco.

Quantunque non tanto grandiose come le precedenti, meritano tuttavia di essere accennate per la loro amenità le seguenti ville: quella della damigella Chiesa Della Torre che è l'antico convento dei Domenicani, quelle del cav. Ansaldi, del sig. Bracchi, della signora Carena, del sig. Vignone, dell'avv. cav. e barone Demargherita, del cav. e senatore Foglio, dei fratelli Riccardi, del sig. Peracca, del dottore Chiesa, dell'avv. professore Boron, del sig. Staccione, del sig. Cappuccio, e quelle del sig. Bertola e del cav. Cantù situate entrambe a sinistra della regia strada, a poca distanza dall'abitato: la prima di queste due ville ha un bellissimo ed ampio giardino.

Rivoli nella bella stagione per le molte persone che vi si recano a villeggiare, offre l'aspetto di una popolosa città. Il soggiorno in questo paese diverrebbe assai più aggradevole se non vi fosse che un solo pubblico passeggio consistente in un'allea di acacie posta all'estremità del vecchio castello dalla parte di mezzodì, il quale quantunque trovisi in posizione assai elevata, non gode di alcuna vista perchè a levante è chiuso da un muro di cinta, ed a mezzanotte e ponente gli si aderge il colle su cui vedesi la cappella di s. Grato. Di modo che i villeggianti nelle calde sere di estate radunansi in gran numero sul piazzale che gira attorno al castello, quasi unico luogo ove si possa godere aria pura e fresca.

Industria. Nel 1825 erano in Rivoli tre fabbriche di panni, ma di presente non havvene più che una sola, giacchè quella del sig. Laclaire fu traslocata a Caselle, e quella del sig. Balegno a Druent a motivo della scarsità dell'acqua per mettere in moto le macchine. Il lanifizio del sig. Savarino, e una filatura della seta con 45 fornelletti di proprietà dei fratelli Bellino, sono le uniche manifatture di qualche riguardo. Vi si noverano pure una filatura del cotone, ed una della lana, una fabbrica di stoffe di cotone, e varii tessitori della tela, una fabbrica di liquori, e varii torchi per l'estrazione dell'olio di noce. Assai rinomate sono le paste che si fabbricano da cinque vermicellai: esse gareggiano per

bontà con quelle di Genova, e se ne fa un grande smercio nei paesi circonvicini, e massimamente nella capitale.

Evvi inoltre una fabbrica di organi da chiesa dei fratelli Giovanni e Giuseppe Amedeo Bussetti nativi di Andorno-Sagliano: moltissimi sono gli organi usciti da questa fabbrica, i quali ottennero i suffragi dei periti dell'arte: fra i principali di essi voglion essere notati quello della collegiata di Rivoli a 45 registri, quello della parrocchia di s. Ambrogio di Cuneo, quello della parrocchia di Valdieri a 35 registri, quelli delle parrocchie di Annone, Rivalta, Sommariva del Bosco, Villastellone, Piossasco, Carmagnola, Carignano, Bernezzo di oltre 20 registri, e molti altri di minor mole.

Dell'organo costrutto dai Bussetti nel 1846 per la parrocchia di La Pietra provincia, e diocesi di Albenga a 42 registri, e 16 piedi armonici, così scriveva nella sua collaudazione il sig. Giuseppe Sivori maestro di cappella nella metropolitana di Genova: « Quest'organo è pregevole sì per » quanto riguardi la prontezza, e solidità del meccanismo, » come per l'intrinseca bontà del suono; il quale inoltre per » la pedaliera di ottava distesa, e pel giustissimo tempera- » mento di accordatura, risulta pieno, e gradevole in tutti » i tuoni egualmente, il che non è tanto comune. Per » quello poi che riguarda i registri, havvi un corno inglese, » ed un flauto che emulano a perfezione simili istromenti, » mentre tutti gli altri non la cedono ai registri degli or- » gani più pregiati. Ed è notevole pur questo che il ripieno » assai robusto non offende il suonatore, e all'opposta estre- » mità della chiesa di una sola nave riesce più robusto an- » cora. V. Gazzetta piemontese dell'anno 1846, N. 46 ».

Dell'organo della chiesa archipresbiterale di Tovo a 25 registri uscito da questa medesima fabbrica così parlava il maestro Amedeo Gaetano accademico filarmonico di Bologna, ed allievo del Rossini: « La solidità dell'organo tutto, la » prontezza del suo meccanismo, tutti i registri sì di ripieno, » che di concerto, compresa la banda, formano un organo » particolare, e distinto in tutta armonia, il che fa cono- » scere l'esattezza e l'abilità dei costruttori. V. Gazzetta di Ge- » nova dell'anno 1846, N. 2 ».

La vicinanza della capitale, la comodità delle strade, che rendono assai facile il trasporto, e sopratutto la sveltezza e robustezza degli abitanti, sono altrettante cause che dovrebbero animare a stabilirvi manifatture di ogni genere, ma la scarsità dell'acqua per dar moto alle macchine rende infruttuosi i vantaggi conceduti dalla natura a questo paese, il quale trovasi perciò ridotto a trarre unicamente profitto dai prodotti del suo territorio, giacchè le manifatture di cui parlammo più sopra, sono cose di poco rilievo se si eccettuino la filatura dei fratelli Bellino, ed il lanifizio del sig. Savarino. Le giovani figlie di Rivoli nell'opportuna stagione, per mancanza di lavoro nel loro paese, si conducono in gran numero a lavorare nelle filature dei vicini paesi, e massime in quelle di Grugliasco.

Chiese. Collegiata antica. Anticamente Rivoli era sparso in nove contrade, ossiano parrocchie, in diverse regioni del territorio, e per ordine de'suoi principi essendosi riunito in un borgo solo, fu circondato di mura delle quali rimangono ancor di presente alcune vestigie. In tal epoca otto di quelle parrocchie per opera di Pietro de'Balegni pievano di s. Pietro di Avigliana, cioè della maggior parrocchia di Rivoli che così intitolavasi, si ridussero ad una sola ed i paroci delle altre sette di unanime accordo si ridussero ad uffiziare una sola chiesa, sino a che ottennero di formare una collegiata di canonici sotto il titolo di s. Maria della Stella: a primo prevosto della novella collegiata fu eletto il sovranominato Pietro de'Balegni. La cronaca di Rivoli di autore anonimo, e manuscritta, all'erezione di questa collegiata assegna l'anno 1304. Monsignor Agostino Della Chiesa (Cor. Reale) dice che prima dell'erezione della collegiata la prepositura di Rivoli dipendeva da quella di Oulx in virtù di un privilegio del 1065 dato da Cuniberto vescovo di Torino.

I titoli delle anzidette parrocchie erano s. Pietro di Avigliana, s. Paolo, s. Giorgio, s. Pietro dei molini, s. Salvatore, ss. Maurizio e Nazario, s. Maria d'Avorio e s. Maria della strada detta anche dei molini: di varie di esse veggonsi ancora le vestigie e parte dei loro campanili. Ad ognuno di quei canonici assegnossi per dotazione la propria prebenda parrocchiale, di modo che il loro numero era di otto; ma

ad istanza dell'arciprete Silerio genovese, monsignor Broglia arcivescovo di Torino avendo conosciuto non essere sufficiente la dotazione dell'arcipretura, con decreto del 2 luglio 1601, abolì un canonicato assegnando la prebenda di s. Maria d'Avorio allo stesso arciprete.

Era inoltre in Rivoli una parrocchia sotto il titolo di s. Martino dei campi, la quale fu pure traslocata nel borgo maggiore, ma non venne riunita alla collegiata e formò sempre da se parrocchia indipendente.

La chiesa che presero dapprima ad uffiziare i canonici fu la matrice di Rivoli, cioè quella del borgo maggiore: era essa di antica costruzione d'ordine gotico. L'altare dedicato alla beata Vergine della Stella titolare del capitolo veniva costrutto a spese dell'augusta consorte di Vittorio Amedeo II, la quale legò a tal fine una cospicua somma col suo testamento del 1729. Dall'atto di visita di monsignor Petrucci vescovo di Sarcina visitatore apostolico, che ha la data del 26 agosto 1584, risulta che la chiesa collegiata già trovavasi in cattivissimo stato e conteneva, oltre l'altar maggiore, quindici altari dedicati a s. Nicola, a s. Agostino, alla Visitazione di Maria Vergine di patronato dei Bonadona, a s. Rocco, a s. Catterina, a s. Sebastiano, a s. Giovanni Evangelista di patronato dei Felisii consignori di Villarfochiardo, a s. Lucia, a s. Margarita di patronato dei Neyrotti, a s. Giovanni Battista, alla SS. Trinità di patronato dei duchi di Savoja, alla B. V. della Stella, ai ss. Cosma e Damiano ed a s. Eligio.

Vittorio Amedeo II, vedendo che questa chiesa andava in rovina, aveva promesso di farla riedificare, ma poco dopo avendo abdicato alla corona, non potè più mandare ad effetto la sua promessa. Se non che temendosi ch'essa crollasse, il re Carlo Emanuele IV il 25 maggio del 1798 donava al comune la chiesa dei domenicani, perchè vi si trasferisse la collegiata; la qual traslazione però non effettuossi che l'1 di ottobre dell'anno seguente.

Dell'antica chiesa collegiata stanno tuttavia in piedi una lateral nave, ed il campanile di cui valgonsi ancor di presente i canonici; nel 1722 il Re vi faceva collocare a sue spese una grossa campana, e nel 1725 il grande orologio che vedesi pur ora. L'attuale maggiore campana è di pro-

prietà del comune, e siccome venne fusa a spese dei proprietarii di tutto il paese, questi riserbaronsi il diritto di far suonare con essa il segno del loro decesso, quantunque muojano sotto le parrocchie o di s. Martino o di s Bartolomeo.

Siccome notammo superiormente il cronista di Rivoli assegna l'anno 1304 alla fondazione della collegiata di Rivoli, ed il padre Semeria della congregazione dell'oratorio di Torino nella sua storia della diocesi torinese, la dice fondata nel 1310; ma entrambi caddero in errore, come vedrassi dalle seguenti notizie, cui estraemmo dagli autentici istromenti di fondazione, e di conferma, i quali ci furono comunicati dalla gentilezza del prevosto Pollonera.

Il territorio di Rivoli essendo orribilmente travagliato dalla peste, i terrazzani vennero quasi tutti a rifugiarsi nel recinto delle mura, cioè nel maggior borgo, dove mercè le cure dei reggitori del comune, quel morbo terribile non aveva potuto penetrare, ed i parroci essendo così stati abbandonati dai loro parrocchiani, vennero pur essi a stabilirsi nel maggior borgo, uffiziando tutti insieme la chiesa che già trovavasi in esso borgo. Questo stato di cose durò sino a che Pietro de' Balegni diede una supplica per ottenere dal vescovo di Torino la facoltà di erigere nel centro del borgo una nuova chiesa che fosse capace di contenere la popolazione ch'erasi in tal modo accresciuta, ed avendo ottenuto tal facoltà, si diede subito principio all'edificazione della medesima dedicandola a Maria Vergine Assunta in cielo. Monsignor Tedisio vescovo di Torino nel 1307 venne a consecrare quella nuova chiesa, e volendola nel tempo stesso provvedere di ministri stabili che vi esercitassero le sacre funzioni, con atto del 18 dicembre del medesimo anno vi eresse una collegiata, dandole per norma i seguenti statuti:

Il prevosto, prima dignità del capitolo, dovrà essere come per lo avanti rettore della chiesa di s. Pietro di Avigliana, ed i rettori di s. Pietro dei deserti, di s. Nazario, di s. Maria d'Avorio e di s. Giorgio saranno nelle loro instituzioni creati canonici della chiesa di s. Maria, e le prebende, e i diritti di dette rettorie formeranno le loro prebende canonicali, così che quanto essi acquistavano, ciascuno in particolare, dalle loro rettorie, continuerà ad essere di loro proprietà.

Il solo prevosto avrà la cura delle anime nella collegiata, e dovrà fare continua residenza, e quanto verrà offerto a questa chiesa sarà diviso in parti eguali tra il prevosto ed i canonici.

I terrazzani che erano dipendenti dalle parrocchie poste fuori delle mura verranno ad assistere ai divini uffizii nella chiesa collegiata, ma i sacramenti li riceveranno dai proprii parroci, ciò per altro che si riceverà per l'amministrazione dei sacramenti, fatta una massa comune, si dividerà fra il prevosto ed i canonici, e ciò che verrà dato alle antiche chiese, sarà di spettanza del rettore delle medesime, e non fia divisibile, e quanto si darà alla collegiata sì mobile, che immobile con tutti i suoi frutti, andrà in distribuzione ai canonici.

I rettori di dette chiese, ossiano i canonici di s. Maria, dovranno fra un anno essere sacerdoti, e fare continua residenza, e saranno obbligati a tenere le loro chiese decentemente ornate, e celebrare in esse ogni settimana una messa *da vivo*, ed una pei defunti, e nella chiesa collegiata dovranno quotidianamente celebrare la messa, e recitarvi tutte le ore canoniche.

Il vescovo di Torino, con atto del 31 marzo 1310, aggiugneva alcuni capitoli ai precedenti statuti, fra cui notansi quelli, che imponevano ai canonici l'obbligo di intervenire al mattutino ed alla messa capitolare in tutti i giorni, ed al vespro nei giorni festivi, ed essendo sacerdoti di servire alternativamente una settimana ciascuno, e di vestire in coro la cappa rotonda di pelle, ovvero il rocchetto con berretta. In virtù di questi capitoli, i chierici, che intervenivano al coro, dovevano vestire la cotta, e non potevano sedere nelle sedie canonicali. Quelli che non intervenivano al mattutino, dovevano perdere le distribuzioni del giorno, e quelli che non assistevano alla messa, ne dovevano perdere soltanto la metà. In caso di vacanza di qualche canonicato, la rendita di un anno della prebenda doveva cadere a favore della fabbrica della chiesa, e le oblazioni che si fossero fatte alle antiche chiese dei canonici, dovessero mettersi in distribuzione; derogando così all'antico statuto che stabiliva dovessero essere proprietà particolare di ciascun rettore delle medesime.

Il prevosto Giovanni Deeanali, ed i canonici Matteo Derostris, Giacomo Costantini, Enrico Gandolfo e Giovanni Aicardi, avendo osservato, che i. suddetti antichi statuti, per la mutazione dei tempi, avevano d'uopo di riforma, presentarono a Tommaso di Savoja, vescovo eletto di Torino, una supplica, in cui gli proponevano alcune variazioni, che credevano opportune a farsi a quegli statuti, ed alcuni capitoli da aggiugnersi, e quel vescovo, con atto del 15 dicembre 1350, concedette a quei canonici ciò che chiedevano, dopo aver però fatto esaminare le loro domande dal prevosto di Moncalieri Giacomo Marco Audisio suo vicario generale, a ciò delegato da lui, il 10 novembre del medesimo anno. Le principali variazioni fatte agli statuti in questa circostanza, sono le seguenti:

Il prevosto ed i canonici rettori delle chiese di s. Nazario e di s. Pietro dei deserti, non siano tenuti ad andare a celebrar la messa nella loro antica chiesa, se non quando piacerà al prevosto ed all'intiero capitolo: quello fra i canonici, che non interviene, o non canta il mattutino, se in tal giorno vi sarà distribuzione, perderà sei denari di Vienna, e se manca alla messa, perderà quattro denari, e se al vespro, ne perderà due per ciascuna volta; e se in tal giorno non vi è distribuzione, la multa si prenderà sulle distribuzioni venture. In ogni settimana a disposizione del prevosto e del capitolo, sarà deputato un canonico ad amministrare i sacramenti ai parrocchiani della collegiata. Vi sarà un sigillo comune per suggellare gli istrumenti e le lettere del capitolo. Chi non vestirà in coro il rocchetto e la berretta, dovrà perdere la distribuzione. Il decreto, con cui il suddetto vescovo approvò le aggiunte e le variazioni sovraccennate propostegli dal capitolo sugli antichi statuti capitolari, è datato dal castello di Bricherasio.

Monsignor Ludovico di Romagnano, vescovo di Torino, ad istanza del prevosto Bernardo Blanchi, e del canonico Nicolao Frotta, deputati dal capitolo, con atto del 16 ottobre dell'anno 1443, ne riformava gli statuti. Le mutazioni fattevi in questa circostanza sono di poco rilievo: solo è da notarsi che il prevosto fu obbligato a pagare cinque fiorini nel prender possesso della sua prebenda, e gli altri canonici tre fiorini

da impiegarsi nella compra di un piviale, od altro ornamento da provvedersi dal sindaco capitolare fra il termine di mesi sei dopo il giorno del possesso. Il prevosto ed i canonici ottennero pure nello stesso tempo la facoltà di tenere un sacerdote approvato dal vescovo per la cura delle anime.

Il prevosto Gian Ludovico Della Rovere, per ovviare agli inconvenienti che nascevano dall'amministrare la parrocchia i canonici per una settimana per turno, a nome del capitolo chiese alla santa Sede la facoltà di erigere l'arcipretura, onde l'investito di questa dignità avesse a suo carico la cura delle anime; e con bolla del 1479, il Papa vi instituiva arciprete il canonico cantore Domenico Ferreri, il quale possedeva la prebenda sotto il titolo di s. Giorgio, che fu destinata agli arcipreti suoi successori. Già notammo superiormente, come nel 1601, il vescovo di Torino dava pure all'arciprete la prebenda di s. Maria d'Avorio.

I terrazzani dipendenti dall'antica parrocchia di s. Paolo, muovevano lite al loro paroco Giorgio Gatti, che era stato eletto canonico cantore della collegiata, non volendo che abbandonasse la loro chiesa, ma con sentenza del 1450, monsignor Ludovico dei marchesi di Romagnano, confermando il Gatti nel possesso del suo canonicato, li obbligava ad intervenire alle sacre funzioni nella chiesa della collegiata. Monsignor Michele Beggiamo vescovo di Torino, concedeva al canonico cantore Giacomo Picco la facoltà di cedere i materiali della rovinante chiesa di s. Paolo titolare della sua prebenda, ai padri carmelitani per l'edificazione di un loro nuovo convento presso la chiesa di s. Rocco, a condizione che quei religiosi si obbligassero di erigere una cappella dedicata a quel santo nel sito che loro verrebbe indicato dal canonico cantore.

La collegiata di Rivoli, da tempo antico, ha il titolo di insigne; ed i suoi canonici, mercè del canonico Gioachino Pollonera prevosto e vicario foraneo nel 1838, ottennero dalla santa Sede l'uso della *cappa magna*. Tre ne sono le dignità del capitolo, cioè la prevostura, l'arcipretura, la cantoria e quattro canonicati semplici: tranne la prevostura, che è di nomina pontificia, e l'arcipretura che è di libera collazione, gli altri canonicati sono tutti di elezione dell'arcive-

scovo di Torino. La collegiata di Rivoli meritamente si gloria di aver avute tra i suoi canonici i seguenti personaggi degni di memoria:

Della Rovere Gian Ludovico dei signori di Vinovo, che fu poscia innalzato alla sede arcivescovile di Torino, e venne quindi creato cardinale.

Giuseppe San Martino dei signori di Strambino, professore di sacri canoni nell'anno 1486.

Giacomo Provana dei signori di Pianezza, teologo, nel 1578.

Giovanni Battista Rola provicario generale della diocesi di Torino nel 1627.

Giovanni Francesco Vinea, teologo, valente oratore in Roma, il quale ottenne poscia il priorato di s. Maria Maggiore di Susa, quello di s. Martino di Rivoli, la prevostura di Roretto e la cantoria di Pinerolo: morì in Rivoli sua patria nell'anno 1558.

Giovanni Michele Noveri professore di teologia nel 1694.

Francesco Boglione professore di teologia nel 1695.

Giuseppe Antonio Borelli professore di teologia nel 1712.

Carlo Giuseppe Capello professore di teologia nel 1716.

Carlo Antonio Pullini dei signori di s. Antonino, che fu poi eletto a reggere l'economato regio apostolico dei benefizii vacanti, e creato consigliere di sua Maestà nel 1770.

Chiesa dei PP. domenicani ora collegiata. Davanti a questa chiesa, che sta sur un fianco del colle su cui sorge il castello, evvi una piccola piazza: vi si perviene per mezzo di una salita coperta, in tutta la sua lunghezza, da un ameno pergolato.

Con ordinato del 9 maggio 1287 il comune di Rivoli si obbligava di somministrare ogni cosa necessaria per fabbricare un convento pei domenicani, ed una chiesa pel loro uso, e di pagare ad essi ogni anno dodici lire astesi finchè fosse terminata la fabbrica, e soldi sessanta astesi in ogni anno in perpetuo a ciascun religioso di quell'ordine pel proprio vestiario. A quest'ordinato si sottoscrissero Domenico Ruffino Borghesio giudice di Rivoli, Guglielmo Bersatoldo luogotenente del castellano Guglielmo de Rupecucula, Pellegrino de Baj, Domenico Bertolotto, Bausano Giacomo e Benvenuto Forneri, consoli, Manfredo Borello e Giacomo

Aimaret, sindaci, ed alcuni altri dei principali del paese.

Il 16 giugno del medesimo anno Ugone di Monmaggiore, castellano, ed i suddetti giudice, consoli e sindaci *in plena credentia* fecero un ordinato con cui chiesero ai padri Guido e Raimondo superiori del convento di s. Domenico di Torino di mandar loro alcuni religiosi a stabilirsi in Rivoli, e costoro a nome del loro ordine promisero che almeno due sacerdoti domenicani avrebbero sempre fatto dimora in questo luogo.

Il conte di Savoja Aimone il 10 maggio 1331 faceva una donazione ai domenicani di Rivoli perchè ingrandissero il loro convento; e con suo testamento dell'11 giugno 1343 ordinava che per tutto il tempo in cui egli stesso, ed i suoi successori avessero dimorato nel castello di Rivoli, fossero tenuti a provvedere a proprie spese quei religiosi del pane, e del vino necessario al loro vitto: questo testamento venne confermato dalla duchessa Violante sorella del re di Francia il 20 dicembre 1474, come madre e tutrice del duca di Savoja Filiberto; dal duca Carlo il 14 febbrajo 1484; dal duca Filippo il 24 maggio 1496; dal duca Filiberto il 20 novembre 1499; dal duca Carlo il 20 ottobre 1535; dal duca Emanuele Filiberto il 20 giugno 1561; da Carlo Emmanuele il 17 maggio 1581; da madama Reale Cristina di Francia il 10 novembre 1644; da Carlo Emanuele il 15 settembre 1653. Al pane, ed al vino si aggiunsero poi sei libbre di carne per ogni giorno.

Con breve del 1467 il Papa delegava i prevosti di Torino, e di Rivoli per terminare alcune differenze che da lungo tempo agitavansi tra i domenicani, e il parroco di s. Martino di Rivoli.

Con atto del 2 settembre 1604 il duca Carlo Emanuele dava licenza ai domenicani di valersi dell'acqua della fontana del castello nella stessa guisa con cui già valevansene i cappuccini.

Il duca Carlo Emanuele I con atto datato da Torino il 12 maggio 1623, donava ai domenicani di Rivoli la somma di duemila ducatoni del valore di tredici fiorini d'oro caduno assegnandoli sopra le pene pecuniarie devolute al fisco, ed imposte sugli abitanti di questo luogo per ristorare la loro

chiesa che minacciava rovina. Se non che nel 1650 i detti religiosi non avendo ancor potuto riscuotere intiera quella somma, dietro loro istanza la camera dei conti con sentenza del 5 gennajo 1650 condannava il tesoriere dei criminali a soddisfare i domenicani della restante somma fra cinque giorni sotto pena di una multa di cento scudi d'oro.

Con atto del 24 gennajo 1626 il duca Carlo Emanuele donava i molini di Rivoli, cui aveva comprati da Filippo Pellegrino, al convento dei domenicani di Rivoli per una metà, e l'altra metà la donava al convento che gli stessi religiosi avevano in Pinerolo, con obbligo ad entrambi i conventi di far erigere nella loro chiesa un altare dedicato a s. Secondo, ed al B. Amedeo di Savoja, e con proibizione di alienare i detti molini ad altri fuorchè al comune di Rivoli. Questa donazione fu interinata il 17 maggio dell'anno 1630.

Nel 1677 pubblicavasi un *rotulo monitoriale* con cui si minacciava la scomunica a colui che sapendolo, non manifestasse ai domenicani chi avesse rotte, o fatto rompere con danari, o consigli la bealera che serviva a dar moto ai molini di loro proprietà posti sul confine del territorio di Rivoli nelle regioni di Cavigliano e Castelrotto. Questo monitorio veniva approvato in Torino il 2 gennajo del 1677 da Giuseppe Estense Muzio arcivescovo di Nazianzo, e Nunzio per il papa Innocenzo XI presso il duca di Savoja Vittorio Amedeo, e da Giovanni Battista Cane vicario generale dell'arcivescovo di Torino il 12 dello stesso mese.

Il convento dei domenicani in Rivoli fu soppresso per autorità regia e pontificia nell'anno 1797, cioè sotto il regno di Vittorio Amedeo III, e nel 1800 servì di ospedal militare agli austriaci.

Dopo aver dato questi cenni sulle vicende del convento dei domenicani di Rivoli, che ora è di privata proprietà della damigella Chiesa Della Torre, che lo ridusse ad amena villeggiatura, daremo alcune notizie intorno alla loro chiesa, estratte da manuscritti originali lasciati da quei religiosi dopo la loro soppressione, e posseduti ora dal prevosto Pollonera.

Con atto del 1387 Sardetto Borello e sua moglie legavano ai domenicani di Rivoli ottanta fiorini con obbligo di far edi-

ficare nella loro chiesa un altare dedicato a Maria Vergine.

Da due pergamene una del 1451, e l'altra del 1452 risulta che l'altar maggiore di questa chiesa era dedicato a Maria SS. ed era patronato della famiglia Provana di Pianezza, ma da un testamento del 21 luglio 1646 ricavasi che questo altare era stato rifatto a spese di Margarita vedova di Francesco Dogli dei signori di Villarfochiardo.

Con testamento del 19 aprile 1469 Guglielmo d'Asti lasciava 250 fiorini d'oro di picciol peso da soldi 32 caduno per costrurvi una cappella sotto il titolo di s. Grato dalla parte sinistra dell'altar maggiore, e da una pergamena dell'anno 1472 risulta che la cappella dedicata a questo santo era patronato dei De Vecchis.

Da un atto del 20 giugno 1376 ricavasi che eravi un altare dedicato a s. Pietro martire, e da un altro del 1685 risulta ch'esso appellavasi anche della Madonna della pietà, ed era giuspatronato di Claudio Francesco Bariglietto referendario della città e provincia di Susa, il quale lo vendette per 50 lire ad un Giacomo Solaro di Rivoli, e questi per la stessa somma lo rimise a Michele Antonio Balegno.

Con istromento del 15 settembre 1368 Guglielmo Peronetto dotava la cappella di s. Giovanni Evangelista, la quale per atto dell'anno 1468 veniva dai canonici di s. Giovanni in Laterano fatta partecipe delle indulgenze concedute alla loro chiesa in Roma.

Eranvi pure gli altari dedicati a s. Andrea, a s. Giacomo, a s. Domenico, a s. Tommaso d'Aquino, ed a s. Francesco di Sales: il primo era di patronato dei Montafia nel secolo XIV, e poscia lo fu dei Cocardi di Monmaggiore; al secondo faceva una donazione nel 1381 Guglielmo consignore di Bruino; il terzo era di patronato del comune, il quale con ordinato del 14 febbrajo 1792 permetteva ai domenicani di annullarlo; il quarto era patronato dei Vinea; il quinto lo era dei Balegno.

Il 27 agosto 1584 monsignor Petruccio vescovo di Sarcina visitatore apostolico, visitava questa chiesa, e dall'atto di sua visita risulta che a quest'epoca oltre l'altar maggiore vi erano le seguenti cappelle: della B. V. del Rosario, di s. Giovanni Ev., di s. Pietro martire, di s. Giacomo, di s. Antonio, di

s. Maria Maddalena, di s. Andrea, di s. Colombano, de' santi Innocenti, di s. Stefano, de'santi Simone e Giuda, di s. Lucia, della SS. Trinità e di s. Tommaso d'Aquino.

Il convento dei domenicani in Rivoli fu soppresso in virtù del breve pontificio del giorno 18 luglio del 1797, col quale il papa Pio VI concedette al re di Sardegna la facoltà di sopprimere alcuni conventi di minor importanza: a quest'epoca eranvi solo tre religiosi sacerdoti, e sei tra laici e novizi. Con atto del 19 maggio 1798 il Sardo Monarca donava al teologo Grandi questo convento, e da lui ne riceveva in permuta la casa ch'egli possedeva in Torino, e serviva di quartiere alle guardie a piedi: in questa cessione però non furono comprese la chiesa ed alcune adiacenze di poco rilievo.

Come già accennammo, questa chiesa fu nel 1798 conceduta dal re Carlo Emanuele ai canonici di Rivoli, perchè quella in allora da essi uffiziata, minacciava rovina. In quest'occasione la sua fabbrica subì molte variazioni: internamente fu alla meglio ridotta ad ordine toscano; si ridusse a vôlta togliendone il vecchio soffitto; l'altar maggiore, che trovavasi dove ora sta la porta d'ingresso, venne traslocato all'altra estremità, e vi si costrusse al di dietro un angusto coro. Il re Vittorio Emanuele, essendo ancora duca d'Aosta, vi fece costrurre la tribuna, che tuttavia esiste, per assistervi nei giorni festivi ai divini uffizi.

Questa chiesa ora non contiene più che l'altar maggiore e quattro cappelle laterali: è a tre navate: l'altar maggiore, tutto di finissimi marmi egregiamente lavorati, stava già nella chiesa delle monache di s. Clara in Chieri, e fu traslocato a Rivoli nel 1808: l'altare pure marmoreo della B. V. del Suffragio, che è il secondo della nave a destra, vi fu traslocato nel 1810 dalla chiesa delle carmelite di Torino: la cappella della B. V. della Stella titolare del capitolo fu eretta nel 1820. Il primo altare a destra è ben adorno di stucchi: vi si conservano le spoglie mortali del B. Antonio Neyrotti di Rivoli tenute in grande venerazione: di questo santo martire si celebra solennemente la festa nella seconda domenica dopo Pasqua in virtù di un legato e di pie largizioni, e nella quarta domenica di agosto si fa pure una festa

ad onore del medesimo santo a spese delle moltissime famiglie dei Neyrotti che sono in Rivoli, e massime nella borgata dei Tetti.

Nella prefazione al vol. XIV delle *Vite dei più eccellenti pittori, scultori ed architetti di Giorgio Vasari*, Milano 1811; scritta da F. G. D. alla pag. 4 leggesi: « Giova qui ricordar il nome » di M. Barnaba da Modena, di cui non il nudo nome ci » resta, ma le opere ancora superiori molto a quelle di » Giotto, e da cui la pittura in Piemonte prese molto lume » e avanzamento. Una di lui tavola è nell'altare del coro » notturno di s. Francesco nella città d'Alba: in essa due » angioletti stendono un panno sopra la residenza della beata » Vergine, che si vede in atto di allattare Gesù Bambino. » Le figure sono di stile grandioso, e contornate meglio dell'altre contemporanee, il panneggiamento è ricco, e le » pieghe durette, ma non infelici. A piè della tavola si legge: » *Barnabas de Mutina pinxit* MCCCLVII. Altra consimile se ne » vede nella chiesa dei PP. domenicani di Rivoli ». Forse vedevasi quando quest'autore scriveva, ma ora non si vede più in alcun luogo di questa chiesa.

Parrocchia di s. Martino. Siccome già notammo superiormente, questa parrocchia trovavasi dapprima fuori dell'abitato, in poca distanza da esso, ed appellavasi s. Martino dei Campi. Non si sa l'epoca precisa in cui venne traslocata nell'interno del paese nel luogo ove trovasi di presente. Dell'antica chiesa sta ancora in piedi il campanile, e nei terreni che la circondano, si trovano a poca profondità le fondamenta della chiesa e di varie abitazioni.

Da alcune memorie che conservansi negli archivi di questa parrocchia, puossi congetturare, che essa si traslocasse verso il 1200: certo è, che quella traslocazione si fece mentre eranе paroco un Giovanni Ritti di Fossano, ed in una piccola chiesa costruttasi mercè delle sue cure; la qual chiesa fu poi atterrata per edificarne una più ampia sotto il paroco Andrea Comba di Rivoli, e questa stette in piedi finchè fu innalzata la presente bellissima chiesa.

Con molta probabilità puossi congetturare, che la parrocchia di s. Martino fosse la più importante del borgo a quell'epoca, se non per rappresentanza, almeno per il numero

della popolazione; giacchè anche oggidì, a malgrado delle diminuzioni a cui andò soggetta in tempo di parrocchia vacante, conta oltre a duemila e duecento anime, mentre quella della collegiata che comprende sette parrocchie, e trovò sovente il modo di ampliare la sua giurisdizione, non conta che la metà di più di popolazione. La qual probabilità diviene certezza, se si presti fede alla dichiarazione del governatore di Rivoli sul principio del secolo xvii, che conservasi originale negli archivii parrocchiali, e qui riferiamo letteralmente: « Io sotto firmatto come essendo riquesto per » il Molto Reverendo Mateo Digono di Saraza (Salassa) in » Canavese a presente incuratto dy Santo Martyno dy Ryuolly se io sapesse dy certo di quella parrochia fusse il » castello di cotesto logo io dico in verità che non ne so » altro salvo che dal principio che S. A. mi cologo nel gov» verno di esso castello Minformay dy certy vecchy se mi » saperianno dire di quella parrocchia era il detto logo. Me » fu detto per risposta che sy era dy Santo Martyno per esser » la prima parrocchia dy Ryuolly e piu antiqua come dopo » me è statto riconfermato faciandomy vedere dy belly marmy » antiquissimi con belle epigrame cavatte duna eclesia an» tiqua qualle sy domanda Sant Martyno dy Campy che era » a quel che si dice la prima eclesia di cotesto logo. Bene » mi Baccordo che lultimo deffunto incuratto del detto Santo » Martino veneva tutte le settimane sante a portare lacqua » benedetta nel castello dove lo accompagnava per le ca» mere et altry loguy dil detto logo sino agly giardiny. Dopo » ala venutta dil deffunto archiprette Pollonys del detto Riccolly sy nache una contesa fra loro per conto dil processo » dil detto logo. A tal che il detto Archiprette veniva an» cora Luy a portar lacqua benedetta. A tal che per non » mostrarme parcialle io andava ala Communione chy in » uno logo, chy in uno altro. Quanto a quel che sy potrya » allegare che il castello si era fatto confratello della con» fraternita del Spiritu Santo dedicatta ne la cappella dy » santo giorgio logo alpestro et antico et da devotione per » la multitudine di cadavery sepolty in detto logo. Io ri» spondo a quello che io son intratto in detta compagnia » per particollare devotione qualle ho ne le deffonty et non

» per altro et cossy affermo quel che sopra ho scritto fatto
» nil detto castello dy Ryuolly a gy 6 decembre 1602. Sot-
» toscritto — Decabue ».

La parrocchia di s. Martino era compresa nella diocesi di Torino, ma monsignor Broglia di Chieri arcivescovo di questa metropoli possedendo in Cavoretto una villa, ove andava ogni anno a villeggiare, e spiacendogli che fosse sottoposto nella giurisdizione spirituale all'abate di Rivalta, permutò con questi verso il 1610 la parrocchia di Cavoretto con quella di s. Martino di Rivoli. Se non che questo cangiamento di spiritual giurisdizione produsse gravi dissensioni tra gli abitanti di questa e delle altre parrocchie di Rivoli, di modo che il comune nel 1629 diede una supplica al duca di Savoja Vittorio Amedeo II perchè annullasse quella permuta; ma l'abdicazione di questo Duca al trono impedì l'effetto di tal supplica, onde la parrocchia di s. Martino stette sottoposta all'abazia di Rivalta sino alla sua soppressione, alla qual epoca venne di nuovo aggregata alla diocesi di Torino.

Il sacerdote Francesco Pastoris di Cigliano paroco di s. Martino, nell'anno 1661 affiggeva alla porta della sua chiesa una rimostranza acerbissima contro i suoi parrocchiani, i quali a malgrado delle sue energiche e continue istanze, si rifiutarono sempre di far ristorare la chiesa che trovavasi in cattivissimo stato, e di provvederlo di una casa, essendo costretto ad abitare una magione di affitto lungi dalla parrocchia. Ma neppur questo valse a fargli ottenere ciò che desiderava, giacchè vediamo che con lettera del 1756 l'abate di Rivalta Pietro Riccio gli permetteva di valersi per suo alloggio della casa propria della sua abazia che trovavasi in Rivoli.

Il paroco di s. Martino appellossi dapprima pievano e poscia priore: nel tempo della sua sottomissione all'abate di Rivalta egli era investito della dignità di vicario foraneo.

La chiesa ove traslocossi la parrocchia di s. Martino, allora-quando si trasportò dentro l'abitato, era di antica e rustica costruzione; come già notammo, verso la metà del secolo XVII essa già trovavasi in misera condizione, e tuttavia non mai si pensò a farla riedificare, fintantochè nella seconda metà del seguente secolo minacciando di crollare fu gettata a terra, e sull'area medesima edificossene una nuova di soda ed elegante co-

struzione d'ordine corinzio, a tre navate. Da carte del secolo XVII risulta che il suddetto paroco Pastoris per l'indecenza della chiesa era stato costretto ad andar a fare le funzioni parrocchiali ora nella chiesa dei domenicani, ed ora in quella dei carmelitani; ma da una relazione lasciata dal priore Giacomo Sassi ricavasi che dopo la metà del secolo XVIII egli era costretto di adoperare l'ombrella quando dispensava il pane eucaristico perchè la pioggia non cadesse nella pisside.

L'antica chiesa oltre l'altar maggiore dedicato a s. Martino aveva dieci altari dedicati alla B. V. di Loreto, a s Giovanni Nepomuceno, a s. Lucia, a s. Teresa ed a s. Anna, a destra; a s. Giuseppe, a s. Defendente, all'Angelo custode ed a Gesù crocifisso, a sinistra. La nuova chiesa oltre l'altar maggiore non ha più che quattro cappelle dedicate alla B. V. della Consolata, all'Annunciazione di M. V., a Gesù crocifisso ed a s. Giovanni Nepomuceno. Un certo Contini ingegnere idraulico col mezzo de' suoi intrighi ottenne gli onori di aver dato il disegno di questa nuova chiesa, ma in realtà l'autore ne fu un certo Menafoglio milanese, giovine architetto che lavorava nell'uffizio del Contini.

Degno di osservazione vi è l'altar maggiore tutto di finissimi marmi egregiamente lavorati: esso era già nella certosa di Collegno e fu qui trasportato nel 1805: lo adornano due busti marmorei e varii putti pure di marmo, lavori tutti di abile scalpello: lo arricchiscono varii pezzi di agàte incastrati entro ornati di bronzo ed un lapislazzulo di considerevole grossezza, infisso al dissopra del tabernacolo: il trono formato da sei colonnette di marmo saravezza coi piedestalli e coi capitelli di bronzo è surmontato da una grande corona pure di bronzo, a cui stanno attorno varii putti di candidissimo marmo. Gli stalli del coro sono di legno riccamente intarsiato, e la sacrestia per la sua semplicità ed eleganza non ha forse la simile in un paese di provincia come Rivoli.

Nell'antica chiesa di s. Martino canonicamente erigevansi tre compagnie, cioè quella della Buona Morte sotto il titolo della B. V. di Loreto nel 1672; quella dell'Angelo Custode nel 1675; e quella della Dottrina Cristiana. La prima e la terza di queste compagnie sono tuttavia fiorenti; ma la seconda si estinse affatto perchè nel tempo del cessato governo

le sue rendite scomparvero, e non si riebbero più mai.
Nel tempo in cui si rese vacante la parrocchia di s. Martino, cioè nel 1754, i padri carmelitani si offerirono di incaricarsi dell'amministrazione perpetua di essa mediante l'utile dei soli proventi incerti, e di rinunziare tutti i beni, e le decime spettanti alla medesima per formare due nuovi canonicati alla collegiata; ma il progetto venne rifiutato dal conte Saint Laurent, savojardo, ministro in allora, il quale alla domanda dei carmelitani rispose con parole in verità poco urbane; « che non si dovevano togliere i beni alle cure per » fare due porci di più in grassa ». Allora gli stessi religiosi proposero di cedere i detti beni alla congregazione di carità del luogo; ma il comunale consiglio, ed i principali proprietarii abitanti sotto questa parrocchia impedirono l'esecuzione di tale progetto.

Egli è atto di giustizia il tributare qui i meritati encomii al sacerdote Giacomo Sassi di Marentino priore di questa parrocchia, al cui zelo è dovuta l'erezione della nuova chiesa di s. Martino. Al leggere la minutissima relazione di quanto fece per ottenere la costruzione di questa chiesa, fa meraviglia come non siasi perduto di coraggio in tanti ostacoli cui incontrò; ma la fortezza del suo animo e la vivissima confidenza ch'ei riponeva negli ajuti del cielo fecero sì che Iddio benedicesse i suoi sforzi, e compiesse il suo ardentissimo desiderio. Questa relazione scritta di suo proprio pugno conservasi negli archivii parrocchiali: dal suo semplice ed affettuoso modo di scrivere, traspare la candidezza dell'animo suo, e fa conoscere in lui l'uomo di Dio. Mercè le sue cure nel 1786 incominciossi la fabbricazione della nuova chiesa a spese, in gran parte, del regio economato, e col concorso dei parrocchiani, animato in ciò dal zelantissimo Sassi. Vedendo che i lavori procedevano con alacrità, e che Iddio avea fatto svanire il desiderio dei malevoli suoi nemici, il suo cuore esultava di santa allegrezza. In questo frattempo cercossi ancora di far desistere il Sassi dalla sant'opra solleticandolo nell'amor proprio, cioè col proporgli di annullare la sua parrocchia, e di unirla a quella della collegiata, promettendogli di provvederlo di un lucroso canonicato nella medesima, ma il Sassi non isgomentandosi delle difficoltà che

gli si dipingevano come insuperabili, rispose che « nè l'oro,
» nè l'ambizione della cappa giammai gli avrebbero fatto ab-
» bandonare quel gregge che Iddio aveva affidato alle sue
» cure ». Sprezzando così gli incagli che cercavan di frapporre
alle sue sante intenzioni coloro, la cui divisa altro non è
che l'egoismo, e continuando coraggiosamente l'impresa, potè
due anni dopo veder compiuta la fabbrica della nuova chiesa,
che fu benedetta nell'anno 1788.

Il sacerdote Giacomo Sassi fu parroco zelantissimo, e caritativo quant'altri mai; non pochi ancor viventi ai nostri dì lo videro versare copiose lagrime all'aspetto della miseria, quando trovavasi a mancar di mezzi per alleviarla, il che gli succedeva non di rado perchè resse questa parrocchia in tempi i più calamitosi: la sua vita fu quella degli stenti, visse povero, e morì poverissimo: l'unica eredità ch'ei lasciò fu una cedola il cui prodotto annuo è poco più di trenta franchi, cui legò al paroco di s. Martino coll'obbligo di spenderli nell'acquisto di sacri arredi. Il Sassi prese possesso della parrocchia di s. Martino nel 1773, e dopo averla retta per lo spazio di trentasette anni morì l'1 di novembre del 1810 in età di sessantott'anni, amaramente compianto da tutti i buoni. Nei solenni funerali che si celebrarono in suffragio dell'anima sua, il sacerdote Roberto Ghionetti ex-carmelitano ne lesse l'orazion funebre. Un somigliantissimo ritratto del Sassi vedesi nella sacrestia di s. Martino: la memoria di lui sta profondamente scolpita nel cuore di quei che lo conobbero, ed il suo nome è in benedizione presso tutti i rivolaschi.

Merita pure una onorevol menzione pe' suoi talenti D. Stefano Alisio da Cavorre canonico cantore della collegiata, e priore di s. Martino, il quale diede alla luce le sue *istruzioni parrocchiali*, di cui si fecero tre edizioni in pochissimi anni: morì in aprile del 1846 dopo trentasei anni di pastoral cura, vittima del suo zelo, e logoro dalle continue fatiche per annunziare al suo gregge la divina parola. Egli è pure grandemente benemerito della chiesa di s. Martino poichè alle incessanti sue cure è dovuto l'abbellimento della sacrestia, e l'essere provvista a dovizia di argenterie, e di sacri arredi. Nel riordinamento del decaduto capitolo di Rivoli l'Alisio ottenne, per bolla pontificia del 1820, la terza di-

gnità di esso, cioè fu instituito canonico cantore, il che fu causa di una lunga acerrima lite mossagli dallo stesso capitolo, in cui però l'Alisio rimase vincitore, avendo ottenuto da Roma una bolla con cui confermossi a suo favore quella data nel 1820: se non che i canonici seppero far tanto che la cantoria non spettasse più ai successori dell'Alisio, quantunque la prima bolla loro ne dia il diritto.

Dalla parrocchia di s. Martino dipendono due cappellanie, cioè quella dedicata a Maria Vergine delle grazie che vedesi nella borgata dei Tetti-Neyrotti compresa nel territorio di Rivoli, e quella sotto il titolo della Concezione di M. V. che sta nella borgata di Corbiglia compresa nel territorio di Rosta: sono entrambe provvedute di un cappellano residente, e trovansi in distanza di un miglio e mezzo da Rivoli; la prima ha il battistero, e forma una popolazione di oltre quattrocento anime. Ora la parrocchia di s. Martino con titolo di priorato è governata dal molto reverendo sig. Don Perlo, di cui non sappiamo abbastanza commendare la profonda dottrina, lo zelo a vantaggio delle anime, e il civile coraggio che nelle attuali circostanze onora le più elette persone del subalpino clero secolare. L'egregio Perlo è ajutato nel governo di quella parrocchia dall'ottimo sacerdote Paolo Camosso, che dalla sua età di quattordici anni sino a quando si diede con tutto il fervore ad esercitare l'arduo uffizio di vicecurato in Rivoli, non cessando mai dall'adempiere scrupolosamente a tutti i doveri imposti ai giovani ecclesiastici, trovò pur sempre il tempo a compiere l'assuntosi obbligo di segretario del professore G. Casalis, il quale a lui debbe tutte le importanti notizie contenute nel presente articolo, e lo riguarda con quella parziale affezione, e dolce compiacenza con cui un buon maestro vede i suoi più distinti e generosi discepoli, massime quando cominciano trovarsi in grado di giovare a molti coi loro lumi, e coll'incessante esercizio delle loro virtù.

Parrocchia di s. Bartolommeo. Trovasi all'estremità dell'abitato, a tramontana, appiè del colle, su cui sorge il castello: le sta davanti una piccola piazza di forma irregolare. È di moderna costruttura, e fu innalzata sull'area dell'antica nel 1739: per la riedificazione di questa chiesa, Michele Antonio

Vibò abate di Rivalta aveva legato la somma di due mila lire, ed il rimanente fu preso sulla cassa del R. economato. Questa chiesa è in forma di croce latina; contiene tre altari, di cui il maggiore è marmoreo. La parrocchia di s. Bartolommeo è pur essa di antica erezione: nei tempi andati formava una vicaria dipendente dall'abazia di Rivalta: quando fu soppressa quest'abazia venne aggregata alla parrocchia della collegiata, e così unita alla diocesi di Torino. Ma essendo nate gravissime dissensioni tra l'arciprete della collegiata ed i parrocchiani di s. Bartolommeo, S. E. monsignor Luigi dei marchesi Fransoni arcivescovo di Torino la separò di nuovo, di modo che forma anche in oggi parrocchia da se.

Convento dei carmelitani calzati. Da una relazione originale dello stato del convento dei carmelitani in Rivoli, che ha la data dell'8 febbrajo 1650, e fu fatta dal padre Camillo Moretta di Caramagna priore in allora del medesimo convento, risulta che « il convento dei carmelitani in Rivoli è
» situato fuori di detto luogo poco discosto dall'casi sotto la
» diocesi di Torino; il luogo è aperto senza muraglia con
» un castillo dell'A. R. di Savoja: la chiesa ha avuto il suo
» principio dell'anno 1511 posta sopra la strada pubblica, qual
» chiesa n'è stato il padre Cirillo di Vinovo fondatore di
» suo proprio accomprato il sito dalla abbatia di Rivalta, e
» messa sotto il titolo di s. Maria di Misericordia. Il con-
» vento è com'una casa muragliato tutto attorno con stanzi
» n. sette, con l'habbitationi di tre religiosi, due sacerdoti,
» ed un laico ».

Il sito dell'antico convento dei carmelitani è al termine della via così detta Grande, ove trovasi un pozzo che fu coperto pochi anni sono, e vedesi nel muro dipinta l'imagine della B. V. del Carmine: in questi dintorni a poca profondità trovansi le fondamenta di varie case. Questo convento minacciando rovina, i carmelitani traslocaronsi nell'interno dell'abitato in un nuovo convento innalzato presso la chiesa di s. Rocco uffiziata dai confratelli disciplinanti; locchè accadde verso il 1652, cioè alloraquando il papa Urbano VIII con sua bolla di quest'anno abolì tutti i conventi che per mancanza di rendite non potevano mantenere sei religios.

sacerdoti. Il comune di Rivoli in questa circostanza per non lasciar cadere questo convento, gli donò beni stabili sufficienti a mantenere quel numero prefisso di religiosi.

Allorchè i carmelitani si traslocarono nel loro nuovo convento, i confratelli di s. Rocco loro concedettero la facoltà di uffiziare in comune con essi la loro chiesa: se non che dopo qualche tempo i carmelitani pretendendone l'uso esclusivo, s'intavolò una lunga lite, la quale terminò per mezzo di un accordo fattosi tra le parti il 5 aprile 1655 coll'intervento del conte, e primo presidente del senato di Torino Giovanni Francesco Bellecia. Ma durò poco quella pace, imperocchè vediamo che i disciplinanti, con atto del 6 settembre 1669, furono costretti a pagare ai carmelitani 1200 lire ducali da 20 soldi caduna per ottenere da quei religiosi di uffiziare la chiesa che pochi anni prima era di loro proprietà assoluta. Con breve del 25 marzo 1672, il Papa confermava l'istituzione della confraternita sotto il titolo della B. V. del Carmine eretta in questa chiesa.

Ma anche questo convento essendo troppo angusto, se ne edificò un nuovo con un annesso tempio, per edificare i quali, come superiormente già accennammo, i carmelitani nel 1676 comprarono dal canonico Picco i meteriali della rovinante chiesa di s. Paolo. Da un attestato del sig Francesco Sassetti notajo collegiato e segretario del comune di Rivoli, e dei due sindaci Vincenzo Antonielli e Giampietro Colombino ricevuto dal notajo Giovanni Porrino il 1.° di ottobre del 1696, risulta che in quest'anno il convento dei carmelitani fu incendiato dai francesi. Ma venne tosto ristorato: essendo stato soppresso nel cessato governo, venne ridotto a bellissimo ospedale.

Convento dei cappuccini. In un ordinato fatto dal doppio consiglio del comune di Rivoli il 30 novembre dell'anno 1664, leggesi che nel 1598 il contagio fece perire più di tre quarti degli abitanti di questo luogo; ora mentre impervorsava il fatal morbo, il comune e gli uomini di Rivoli facevano voto di spendere mille scudi nella fabbricazione di una cappella sotto il titolo della B. V. delle Grazie, onde ottenere collo di lei intercessione di esser liberati da quel flagello.

Piacque a Dio il voto dei rivolaschi, eppercio concedette

loro la chiesta grazia, e il duca di Savoja Carlo Emanuele in un coll'infanta Catterina d'Austria volendo contribuire all'adempimento di quel voto, offerirono un sito annesso al loro ducale palazzo di Rivoli per fondarvi un convento di cappuccini, come già ne avevano mostrato desiderio gli abitanti; onde con ordinato del 25 aprile 1599 il comune decretò di occupare quei mille scudi nella fabbricazione di questo convento, ma tal somma non essendo bastante allo scopo, il duca di Savoja vi aggiunse un dono di quattro mila fiorini, come risulta da lettera dell'infanta donna Catterina d'Austria del 5 luglio 1592 scritta da Nizza-Marittima al comune ed agli uomini di Rivoli.

Il dì 16 settembre 1601 si pose la prima pietra di quest'edifizio dedicato a Maria Vergine delle Grazie: esso ebbe sempre un'aperta comunicazione col castello, e servì in ogni tempo di cappella ai principi Sabaudi, i quali vi venivano ad assistere ai divini uffizi. Le riparazioni alla chiesa ed al convento furono sempre a carico dell'azienda della R. Casa. Nel 1608 vi morì cappuccino in età di anni 46 il padre Angelo già celebre duca di Joyeuse.

Or qui riferiremo un curioso fatto, il quale ci vien narrato da persona che ne fu testimonio oculare, e ne lasciò manoscritta la relazione. Un certo Giacomo Gagnor di Novarè, sopranominato Giacomo il Pazzo, avendo udito a dire, che il duca Carlo Emanuele aveva manifestato il suo desiderio di andare a vedere la cappella sul Rocciamelone, ove si venera una miracolosa statua della Beata Vergine, egli vi si recò il 6 agosto, cioè il giorno dopo a quello in cui se ne celebra la festa con immenso concorso di gente dai paesi circonvicini. Avuto il mezzo di impadronirsi di quella statuetta, la pose in un sacco, e sen venne nascostamente a Rivoli: entrato nel castello, chiese con istanza di parlare al Duca, il quale lo volle ricevere: giunto il Gagnor alla sua presenza sciolse il sacco, e presentandogli la statuetta, gli disse, che avendo saputo, che desiderava di vederla, egli aveva pensato di risparmiargli l'incomodo di salire su quel ripido monte. Il Duca ordinò tosto che fosse portata nella chiesa dei cappuccini, e deposta sull'altar maggiore, e che si celebrasse una festa solenne, la quale durasse nove giorni,

dopo i quali fu restituita al suo luogo la statua, essendo, durante il viaggio, accompagnata dai canonici della collegiata di Rivoli. A questa solennità intervennero quasi tutti gli abitanti dei paesi circonvicini. Nei testimoniali fatti in questa circostanza dal comune di Rivoli per la ricognizione di quella statua, dicesi che essa fu portata sul Rocciamelone da un Bonifacio Roero cittadino di Asti nel 1355. Questa statua, che rappresenta la Beata Vergine con in braccio il bambino Gesù, è di bronzo, e sta racchiusa in una piccola custodia, sulle cui portelle veggonsi molto rozzamente effigiati un soldato a piedi da una parte ed uno a cavallo dall'altra.

Nella soppressione generale dei regolari, la chiesa dei cappuccini venne chiusa agli uffizi di religione, e come oggetto demaniale, fu in un col convento venduta il 26 luglio 1808 al signor Antonio Cajre pel prezzo di 13,500 lire colle sue adiacenze e coi giardini. Della chiesa non evvi più vestigio, e il cenobio ch'erale annesso, divenne proprietà dell'ottimo sig. Francesco Melano; il quale vedendone la deliziosissima positura sul facile pendio della collina di s. Grato, non dubitò di ridurlo con grandi spese a vago palazzo per uso di villeggiarvi ne' bei mesi dell'anno. Regolare è la forma di quella stupenda villa, che trovandosi quasi alla medesima elevatezza del sopradescritto castello, è molto bene aerata senz'essere esposta all'impeto de' venti boreali, da cui la ripara un fianco della collina che le sta a ridosso. Dall'altura, ove sorge, si scuoprono ad occhio nudo molti paesi esistenti nelle feraci pianure del Piemonte sino alle alpi marittime; si scorge da un capo all'altro la ridente collina detta di Torino ed ammirasi in sulla vetta della medesima la grandiosa basilica di Soperga. Dentro il palazzo veggonsi parecchie sale riccamente adorne, donde si ha l'accesso ad un privato oratorio sotto l'invocazione di s. Francesco d'Assisi, ov'è un elegante altare, a cui serve d'icona un quadro che rappresenta il santo titolare, monumento artistico tenuto in molto pregio dagli intelligenti; a quell'altare, nella bella stagione, suole celebrare i divini misteri l'egregio sig. cavaliere canonico Melano, di cui per intimo convincimento, e per senso di gratitudine già dovemmo far cenno nel corso di quest'o-

pera, e che avendo per molti anni sostenuto dignitosamente la carica di preside della facoltà di teologia in questa R. università ottenne che gli studi teologici vi ripigliassero in gran parte quel lustro, e quella somma importanza che loro si addice.

Attiguo al vago palazzo, di cui parliamo, vedesi un ampio giardino dell'estensione di dodici giornate, il quale è tutto cinto di mura: esso è osservabile pe' suoi altipiani, per la sua varia e ben intesa coltura, e per la gradevole disposizione d'ogni oggetto: nella sua parte più elevata schiudesi un'amena ed ombrosa allea, fiancheggiata in gran parte da fronzuti platani, ed eziandio da catalpe ove si respira un'aria pura e salubre. I pregi di questa villa sono accresciuti dalla gentile e schietta ospitalità di chi la possiede. Di essa fa parte una vaga torre merlata di forma rotonda che s'innalza quasi in sulla cima della collina di s. Grato: l'osservatore colà salito vede con suo diletto, oltre il Piemonte, le feraci terre di tutto il Canavese, la lunga valle di Susa, le dirupate sue alpi, e contempla il tortuoso giro della Dora Riparia.

Del benemerito sig. Melano, proprietario di una villa cotanto deliziosa, fia dolce per noi il dover parlare nell'articolo *Torino* al parag. *Ricovero di mendicità;* perchè a lui unitamente all'esimio cavaliere Pansoja si debbe la fondazione di così vantaggioso pio stabilimento, del quale ei prosiegue ad essere zelantissimo direttore.

Il re Vittorio Emanuele aveva già dato varie disposizioni per ristabilire in Rivoli un convento di cappuccini, ma gli avvenimenti del 1821 non gli permisero di eseguire il suo divisamento.

Confraternite. S. Rocco. Essendo stato questo luogo grandemente travagliato dalla peste dal 1629 al 1631, gli abitanti di Rivoli e principalmente quelli del cantone denominato Porta Sorda, per esserne liberati ricorsero alla protezione di s. Rocco, decretando di innalzare a suo onore una chiesa, e di fondare una compagnia sotto il suo titolo, e monsignor Bergera arcivescovo di Torino con suo decreto dell'anno 1631 approvava una siffatta istituzione: questa confraternita fu aggregata a quella di Roma sotto il medesimo titolo con atto del 24 dicembre dell'anno 1694.

La chiesa adunque fu eretta nel seguente anno con oblazioni spontanee: essa è di una sola nave di non cattivo disegno: le sta davanti un atrio sostenuto da pilastri di cotto; il coro ne venne costrutto solamente nell'anno 1826. I confratelli di s. Rocco che uffiziano questa chiesa, portano nelle funzioni un camice di color cilestro: eglino nel 1671 ricevettero in dono dalla contessa Francesca Orsino di Rivalta le reliquie dei santi martiri Prospero, Vittoria, Innocenzo e Donato.

Quantunque i confratelli di s. Rocco conservino ora la pace, tuttavia non debbesi tacere che gravissime furono le dissensioni ch'essi ebbero sia coi padri carmelitani, che col paroco di s. Martino, nel cui distretto trovasi la loro chiesa; dissensioni che durarono per più di un secolo.

Santa Croce. Vicino alla piazza del mercato vedesi la chiesa della confraternita sotto il titolo di santa Croce: è di moderna costruzione in forma di croce latina: il coro fu costrutto nel 1696. I confratelli che la uffiziano, portano nelle sacre funzioni un camice di color bianco. Questa confraternita fu aggregata a quella del confalone di Roma. Nella chiesa di s. Croce è eretta una compagnia di figlie sotto il patronato di s. Orsola. Le sta davanti una piccolissima piazza di forma irregolare fattasi nell'anno 1817 mediante l'atterramento di una casa stata a tal fine comprata dalla comunità.

Chiese campestri. Poco lungi, ed a levante dell'abitato vedesi la chiesa che appellasi della Croce Dorata, dedicata al Nome di Maria SS., di patronato del comune: nel dì della festa titolare il comune vi interviene alle sacre funzioni che si celebrano dal capitolo della collegiata. A questa chiesa è annesso il nuovo cimitero, costrutto sul disegno dell'architetto Bossi nel 1837, e benedetto nel 1838, in surrogazione dell'antico, che a spese della comunità era stato costrutto nel 1786 dietro l'antica chiesa collegiata, e di quello che stava accanto dalla parte di mezzanotte della chiesa parrocchiale di s. Martino, e formossi così un cimitero comune a tutte tre le parrocchie.

Nella casa dell'avv. Galletti eravi un piccolo ma vago teatro, il quale fu da S. E. il conte Saluzzo acquisitore della medesima convertito in una bellissima cappella riccamente adorna

di stucchi, e dedicata al *Cuore di Maria*; il disegno ne fu dato dall'architetto cavaliere Blachier. Nella stessa cappella aperta quotidianamente al pubblico, celebransi durante varii mesi dell'anno in ogni giorno i divini misteri al mattino, ed alla sera si dà la benedizione col Venerabile. Gli effetti prodotti da questo zelo forse immoderato di aprire al pubblico private cappelle, ed uffiziarle come se fossero parrocchie, sono di alienare affatto i già poco affezionati alle funzioni parrocchiali, e di accarezzare così l'ignoranza di certe persone che amano di rimanersi prive del necessario alimento della divina parola bandita massimamente dai venerandi pastori, cui spetta la cura delle anime loro.

Sul punto culminante del colle su cui sorge il castello, sta una piccola cappella dedicata a s. Grato: nel giorno della festa del santo titolare v'intervengono ai divini uffizi il capitolo, il comune e le due confraternite in adempimento di un voto. Nel tempo del francese governo essendosi stabilita una linea telegrafica da Torino al Moncenisio, la cappella di s. Grato fu convertita in una stazione telegrafica, la quale corrispondeva con quella situata sopra la torre di Grugliasco verso Torino, e con un'altra posta sopra un'antica torre detta della Bicocca verso Avigliana; ma nell'anno 1817 fu ristabilita nel suo stato primitivo.

Nella borgata di Brovere sta una chiesetta sotto il titolo della Madonna del Rosario. A borea dell'abitato vedesi quella dedicata a s. Lorenzo, e poco lunge quella di s. Paolo, già antica parrocchia, ed ora prebenda del canonico cantore. A libeccio, e alla distanza di circa un miglio dal borgo, vedesi la cappella sotto il titolo di s. Maria d'Avorio, prebenda dell'arciprete: fu costrutta sulle fondamenta dell'antica parrocchia sotto il medesimo titolo nell'anno 1715. Alla medesima distanza dall'abitato a greco, sta quella dedicata a s. Pietro, prebenda canonicale.

Scuole per i fanciulli. Il cronista di Rivoli ci riferisce, che in luglio del 1539 fu costituito per rettore di scuola gramaticale in questo luogo un Brunetto Avenato di Feletto « uomo dotto, il quale ha continuato molti anni, e per suo » mezzo furono riusciti molti letterati di Rivoli e di altri » luoghi ». Dallo stesso storico si riferisce, che nel secolo

XVII eravi a maestro un Antonio Gibello di Andorno « il » quale in questa materia dicesi essere stato un *lumen mundi* » venendo per la sua fama da tutte le parti del Piemonte » scuolari delle migliori e più nobili famiglie, ritrovandosi » fino a quaranta pensionari tutti cavalieri ».

Nel 1798 erano in Rivoli un maestro di latinità nominato dal comune, ed un maestro di prime lettere: a quest'epoca le scuole erano frequentate da pochi individui, i quali fecero anche poca riuscita. Le vicende politiche, seguite poco dopo, non permisero di migliorare l'istruzione del popolo, di modo che quasi affatto dicaddero queste scuole. Si era bensì tentato di stabilire un collegio-convitto nel soppresso convento dei cappuccini, ma per difetto di disciplina interna presto dicadde.

Nel 1814 si riordinarono alquanto le scuole comunali, e si divisero quelle di latinità in due classi: nella prima insegnavasi la settima e la sesta; nella seconda la quinta, la quarta, ed anche la gramatica: ciascuna scuola aveva un maestro, a cui univasi pure un precettore di prime lettere. Ma i cattivi metodi, e l'arbitrio nell'insegnamento usato da ciascun maestro, resero queste scuole quasi inutili alla popolazione di Rivoli.

Nel 1819 essendo sindaco di Rivoli il cavaliere Emanuele Marchetti maggiore nelle regie armate, personaggio zelantissimo del pubblico bene, si propose di riformare le scuole comunali, cominciando da quella di prime lettere, come la più utile per la popolazione agricola, e per gli artigiani: egli adunque avendo veduto il felice esito ottenutosi in Racconigi dalla scuola colà fondatasi per opera di Carlo Alberto in allora principe di Savoja-Carignano, secondo il metodo del mutuo insegnamento di Bell e Lancaster, divisò di stabilirne una simile in Rivoli.

Gravi erano le difficoltà da superarsi per ottenere il suo intento, ma il cav. Marchetti non lasciossi sgomentare: dopo aver ottenuto dall'intendenza generale il necessario locale, col mezzo di sottoscrizioni volontarie dei principali possidenti, potè ricavare tanto danaro da poterlo adattare per la scuola primaria capace di contenere 150 fanciulli: ottenuta poscia l'autorizzazione necessaria dal magistrato della riforma

sopra gli studii in data 8 settembre 1819, se ne aprì la scuola. Nell'insegnamento oltre il piccolo catechismo della diocesi adoperavansi i libri di prime letture appositamente dettati dal professore Anselmi. I vantaggi che ricavavansi dai fanciulli che frequentavano questa scuola, e l'ottimo metodo d'insegnamento che praticavasi, ottennero i suffragii del conte Provana riformatore, il cui rapporto su questa scuola vide la luce coi tipi della stamperia reale nel 1820, nel qual anno stampavasi pure da Chirio e Mina l'allocuzione pronunziata dall'avvocato Giuseppe Maria Regis giudice di Rivoli nell'occasione della distribuzione dei primii agli alunni. Ma un ordine superiore del 1822 sul più bel fiore delle speranze fece sopprimere questa scuola, abbandonare il nuovo utilissimo metodo, per ripigliare l'antico assai dannoso.

Ora nelle scuole comunali s'insegna fino alla quinta classe inclusivamente: tre ne sono i maestri stipendiati dal comune, cioè due sacerdoti ed un secolare. Gli alunni nei giorni festivi radunansi tutti insieme nella cappella annessa alle scuole per assistere ai divini uffizii. In proporzione della popolazione è scarsissimo il numero dei ragazzi che frequentano le scuole, e ciò unicamente per incuria degli indolenti loro genitori.

Il sacerdote Eusebio Castellani ex-canonico lateranese in ottobre del 1838 apriva in Rivoli un collegio-convitto per giovani destinati alla mercatura, alle arti ed alla milizia: il sistema di educazione era fondato sulle basi indicate dai migliori maestri di moderna pedagogia, e principalmente su quelle proposte dal Lambruschini. Grandi erano i frutti che ricavavansi da quei giovani che frequentavano questo convitto, ed il benemerito Castellani potè riscuotere ben meritati encomii da distintissimi personaggi che vollero visitare il suo istituto. Ma come interviene quasi sampre a chi voglia fare il bene, così non mancarono al Castellani i potenti maligni, che colle arti più vili trovarono il modo di affliggere la sua laboriosissima vita, e costringerlo a chiudere nell'anno 1842 il suo stabilimento, con grave danno della gioventù, e con rincrescimento di tutti i buoni.

Scuole per le figlie. Il sig. D. Giovanni Battista Peretti con suo testamento del 21 novembre 1803 lasciava alcuni beni,

ed una casa alla congregazione di carità di Rivoli, perchè fosse eretta una scuola gratuita per le povere figlie della parrocchia di s. Martino: coi proventi dei beni doveansi stipendiare due maestre, ed una parte della casa dovea servire per la scuola, e per l'alloggio delle maestre; l'altra parte della casa coll'annesso giardino veniva legata da lui al paroco pro tempore di s. Martino perchè invigilasse al buon ordine della medesima scuola.

Ma due maestre non bastando al numero ognor crescente delle fanciulle, il sig. D. Marocco prevosto della collegiata di Rivoli con un suo codicillo del 1816 lasciava alcuni beni alla suddetta congregazione perchè il numero delle maestre fosse portato a tre, e qualora vi fosse il luogo, si dovessero anche accettare figlie della parrocchia della collegiata. Il numero delle figlie che frequentano queste scuole ascende a circa 140.

Una società anonima rappresentata dal sig. arciprete nel 1837 fece acquisto di una casa nello scopo di stabilirvi una scuola gratuita per le povere figlie della parrocchia della collegiata: essa è mantenuta per azioni dalle signore di Rivoli, ed è diretta da una maestra ajutata da una assistente.

Castello. La salubrità dell'aria, e l'amenità del cielo di Rivoli allettarono i conti di Savoja a dimorare per qualche spazio di tempo nel castello che sorge in cima al colle sul cui pendio sta questo borgo. In un privilegio dato in Rossiglione il 24 gennajo 1412 leggesi: « Cum ultra montes » non habemus locum habilem et congruum pro nostra man» sione facienda sicut locum Ripularum ». Ed in un altro dato in Pinerolo il 28 luglio 1420 leggesi: « nostri proge» nitores ipsum locum nostrum Ripularum pro sua mansione, » et camera speciali inter caetera loco sua, et nostra citra» montana elegerunt ».

Due ne sono i castelli, cioè l'antico, ed il nuovo; il primo trovasi ridotto a due terzi, e sarebbesi pienamente atterrato se si fosse terminata la fabbricazione del nuovo magnifico castello. Il castello antico chiamasi ora *la galera:* esso è di notevole lunghezza, ma non presenta che una serie di vaste semplicissime camere. La galleria che gli sta davanti consistente in una lunga fila di portici, a cui sovrasta un galleria

coperta a tetto, fu costrutta nell'anno 1713, cioè alloraquando questo vecchio castello fu conceduto per villeggiatura agli allievi del collegio dei nobili. Per mezzo di questa galleria avevasi comunicazione tra i due castelli e la chiesa dei padri cappuccini.

Monsignor Agostino Della Chiesa dice che « Carlo Ema-
» nuele, il quale nacque in Rivoli il 12 gennajo 1562, in
» segno di amore verso la patria, molte osservanze, e grazie
» mentre visse concesse al popolo di Rivoli, e compiacen-
» dosi per la felice aria del posto, per la vicinanza di To-
» rino, e pella comodità della caccia, di abitarvi una parte
» dell'anno, come già fatto avevano molti de' suoi prede-
» cessori conti e duchi: il suo castello minacciando per l'an-
» tichità da ogni parte rovina, lo ha quasi dai fondamenti
» rifatto in tale stato, che vi può agiatamente alloggiare ogni
» gran principe colla sua corte, avendolo fra le altre bel-
» lissime stanze abbellito di un gran salone, in cui dai più
» rari, ed eccellenti pittori dei tempi nostri ha fatte dipin-
» gere tutte le gloriose imprese del grande Amedeo conte
» di Savoja, ed in particolare quelle che in servizio della
» fede cattolica operò in difendere l'isola di Rodi dai turchi,
» ed oltre di questo fornita una lunga galleria, ed alcune
» altre stanze delle figure al naturale dei più illustri Re,
» Principi, Principesse, e famosi capitani che siano stati al
» mondo, e dei ritratti dei cavalieri della SS. Annunziata
» di cui si abbia memoria ». Ma questo castello andando in rovina, il duca Vittorio Amedeo ne incominciava la fabbricazione di un nuovo nel 1633 sul disegno del conte Carlo di Castellamonte; e verso la metà di questo medesimo secolo, come ci narra il cronista di Rivoli, il duca Carlo Emanuele « fece ristorare e riedificare in parte il castello am-
» pliandolo delle pezze delle quattro torri ai quattro angoli
» lasciando ancor imperfette le due riguardanti verso po-
» nente, e verso il convento dei cappuccini: fece pure ac-
» comodare la fontana che si derivava dal Pozzetto ». Se non che questo grandioso edifizio nella terribile guerra tra Francia e Savoja sul principio del secolo XVIII fu dai francesi dato alle fiamme; e il duca Vittorio Amedeo II nel 1712 incominciò la fabbricazione di quello che vedesi ancor di presente, sul

disegno del celebre Juvara. Il cronista di Rivoli osserva che a quest'epoca « furono tolte le due punte delle torri laterali » che erano avanti, e tutto ridotto a una egualità coll'ag» giunta ai due fianchi delle due scale secrete per gli ap» partamenti, essendosi dovuto annullare tutte quelle belle » pitture che vi erano avanti ».

Questo castello fu assegnato in appannaggio a Vittorio Emanuele come duca di Aosta, ed egli nel 1790 prese a titolo di imprestito dalle regie finanze la somma di 200,000 lire vecchie di Piemonte per continuarne la non ancor compiuta fabbrica: egli era veramente appassionato per Rivoli, ed avrebbe senza dubbio condotto a termine questo monumento, se gli spiacevoli casi del 1821 non lo avessero costretto ad abdicare alla corona. L'infelice Vittorio Emanuele essendo morto il 10 gennajo 1824, lasciò con suo testamento questo castello alle sue figlie da succedersi l'una all'altra per ordine di età, in mancanza di prole; i mobili furono lasciati alla vedova regina Maria Teresa, che li fece trasportare alla villa Cristina presso alla Veneria Reale, dove recavasi qualche volta a villeggiare. Ora il castello di Rivoli appartiene alla vedova duchessa di Modena figlia di Vittorio Emanuele.

Oltre il pian terreno, quattro ne sono i superiori piani di questo castello: il terreno è destinato alla cucina ed agli ufficii da bocca: nel primo e nel secondo vi sono i reali appartamenti; il terzo è formato dagli alloggi delle dame, e degli scudieri, e il quarto dalle camere per le persone del servizio. In una delle camere al terzo piano si conserva un bellissimo modello in legno dell'intero castello. In tutti i lati del piazzale che gira attorno all'edifizio, si godono svariate, ed estesissime vedute.

Il castello che ora vedesi, non forma che poco più di una terza parte di ciò che sarebbe ove fosse compiuto; imperocchè dov'esso termina vi dovrebb'essere il grandiosissimo atrio, con al dissopra un salone di enorme spaziosità, e accanto un altro tratto di fabbrica affatto simmetrico a quello che scorgesi al presente. Avanti di castello rivolto a scirocco, vi dovrebb'essere una lunga discesa protendentesi sino alla chiesa di s. Martino: nel mezzo di questa discesa vi sarebbe

una gradinata per salirvi i pedoni, e ai due lati le strade da praticarsi colle vetture. Se si fosse eseguito pienamente il progetto, il vecchio castello, ed il convento dei cappuccini sarebbero stati atterrati, e per questi religiosi sarebbesi innalzato un altro convento poco lungi.

Il tratto di questa villa reale, che vedesi esteriormente intonacato, ma internamente affatto rustico, fu innalzato per ordine di Vittorio Emanuele: dal lato che guarda a maestrale veggonsi già ad una certa altezza le mura che dovean formar l'atrio, ed un tratto già costrutto dello scalone, ma esposte come sono alle intemperie, vanno ogni di più in rovina, in un coi trofei di guerra di marmo bianco in basso rilievo, che trovansi ammucchiati in un angolo delle mura, e che doveano abbellire l'atrio. Il grande edifizio essendo ora tutto senza vetri alle finestre, ed in una posizione continuamente esposta ai venti, va sempre più dicadendo.

Al dì d'oggi non evvi più altro di considerevole che una camera dell'antico castello statavi conservata nella costruzione del nuovo, posta al secondo piano dalla parte di greco, sulle cui pareti veggonsi antichi dipinti a fresco, che offrono allo sguardo alcuni fatti dell'antipapa Felice V (Amedeo VIII): sono pure notevoli alcuni vôlti dipinti a fresco dal Vacca seniore, e da altri valenti pittori: in uno stanzino ammiransi tre busti di marmo carrarese egregiamente lavorati; quello che rappresenta il ritratto della regina Maria Teresa sorge sur un piedestallo di marmo di Carrara consistente in un gruppo di putti in un sol pezzo, lavori entrambi del valente Franchi, che formano la meraviglia degli intelligenti. In varie sale dei magnifici appartamenti esistono sovrapporte dipinte a olio da abilissimi pennelli, fra cui alcune del Cignarola, e pregevolissimi ornati scolpiti in legno, alcuni dei quali sono del Gozzaniga. Il quadro della cappella interna, ricchissima di ornati, e dorature, dipinto sul legno rappresenta la Sacra Famiglia: questo prezioso quadro si crede lavoro di Gaudenzio Ferrari; forse alludeva a questo quadro l'autore già citato della prefazione al vol. XVI delle *vite dei pittori* ecc., del Vasari, quando scriveva che *altre opere di Gaudenzio Ferrari vedonsi in Rivoli*, giacchè questo è l'unico quadro che si vegga in Rivoli meritevole di esser creduto di quell'eccellente pittore.

Crediamo non sarà discaro ai nostri lettori che qui si riferisca la descrizione del castello di Rivoli come trovavasi ai tempi di Carlo Emanuele, dataci dal Bluen traduttore, e continuatore del *teatrum regiae celsitudinis sabaudiae statuum Pedemontis*, opera incominciata per ordine del duca Carlo Emanuele II, e terminata sotto gli auspizii dell'augusta sua sposa. La traduzione francese del Bluen vide la luce a La Haye nel 1700 vol. 2, in fol. gr. Eccone il testo letterale.

« À l'éntree des Alpes Cottiennes dans l'endroit ou ses » montaignes commencent à prendre une pente insensible » pour former péu a péu la plaine du Piemont, et a ne » plus composer que des petits couteaux agreables, et fer- » tile s'éleve un palais royal digne de l'ancienne magnifi- » cence des ducs de Savoye. Il ne fut pas d'abord aussi » grand qu' il est a present, et ce ne fut qu' apres plusieurs » années que Carles Emmanuel premier duc de Savoye y » suit la derniere main, et en fit un palais magnifique, car » comme il y avait reçu la nayssance, il n'epargna rien de » tout ce qui pouvait contribuer à le rendre un ouvrage » parfait; l'ayant aggrandi et enrichi de tous les ornemens » qui pouvent fournir l'art, et la nature. On y monte par » un chemin également aisé, et magnifique, car la montée » qui en etait raide, en a etè rendue plus douce par des » murailles qui soutiennent la terre, et qui fornissent d'une » part, et de l'autre un montèe aisée, bordée a droite, et » a gauche des balustres melées de distance en distance » de piedestaux qui portent des statues de marbre: tous » les angles de l'edifice sont terminés par des grandes » tours quarrées, et fort exhaussées entre les quelles on » voit le corp de logis moins elevée, mais beaucoup plus » grand. La façade de ce palais est extremement belle, et » fait deja juger par avance de la magnificence du dedans.

« De quelque coté qu'on jette la vue, on ne voit que » marbres, le couronnement qui s'elevè jusqu' en haut de » l'edifice est de la même pierre, même qu'un grand nom- » bre de modillons forts pres les uns des autres qui » le soutiennent; les pierres d'encognure des tours sont » aussi de marbre du même que tous les ornemens des » portes, et des fenetres.

» On entre d'abord dans un grand vestibule dant la
» voûte exhaussèe est soutenue sur deux rangs de colon-
» nes. Il y a des grands appartemens a droite, et a
» gauche, dont ceux d'un couté sont pour les gentil-
» hommes de la cour, et ceux de l'autre pour les domesti-
» ques. On monte au seconde étage par un double escalier
» de marbre qui étants separé par le bas l'un de l'autre se
» vont rejoindre vers le haut. Cet étage a d'un cotè un
» longue suite de Chambres à coucher, et de l'autre plu-
» sieurs grandes salles. Ces chambres sont garnies de
» meubles dignes de la magnificence royal; on y voit des
» tableaux fruit de la main des meilleurs maitres.

« Les salles sont moin admirables pour leur grandeur
» que pour leur excellentes peintures qui rappresentent les
» principales actions des ducs de Savoye, et qui sont l'ouvrage
» du chevalier Isidor de Blanc de Campione, et de Morazzoni.
» Dans la premiere on voit representé l'humilitè, et le ge-
» nereus mépris des grandeur humain de Amedee VIII qui
» pour finir le schisme qui dechiroit alors l'eglise voulu
» bien ceder le pontificat au pape Eugene IV. La seconde
» salle fait voi la charitè du bienheureu Amedee envers
» les pauvres. Dans la troisieme on voit les victoires d'A-
» medee VII, qui delivra l'empereur Alexis des mains des
« turc, et le retablit sur son trone. On voit dans la qua-
» trieme les actions heroiques par les quelles Amedee IV
» immortalisa le nom de Savoye lorsqu' il defendit par les
» chevaliers de l'ordre de s. Jean de Jerusalem l'isle de
» Rhodes contre tous les efforts des infideles.

« Cet édifice royal dont nous parlons s'étend beaucoup du
» coté du midì, et forme un ample gallerie ou cabinet qui
» est rempli d'un grand nombre d'excellents ouvrages de
» peinture et de sculpture. À l'occident au bout d'une grande
» cour de figure ovale enceinte de l'édifice et qui est au
» devant de la principale porte du palais il y a une magni-
» fique église consecrée à s. Charles Borromée, à coté de
» la quelle on a jeté les fondemens d'un monastere destinée
» aux Heremites de la regle de s. Augustin, et que le même
» prince aurait achevé s'il n'eut été occupé par ce grand
» nombre de guerres qui regnerent de son temps ».

Da ciò che dicemmo superiormente sullo stato del presente castello si vede che non evvi quasi più traccia di quello costrutto da Carlo Emanuele e descritto dal Bluen, tranne la camera ove sono dipinti i fatti di Amedeo VIII e i due terrazzi rivolti uno a greco e l'altro a borea, i quali conosconsi di più antica costruzione del rimanente del castello.

Alloraquando il re Carlo Emanuele IV dovette abbandonare i suoi stati di terraferma, l'architetto Francesco Corrand, di concerto con Giovanni Battista Simonetto di Mongreno capomastro da muro, ebbe mezzo di nascondere in un ripostiglio le suppellettili più preziose esistenti negli appartamenti del castello, le quali salvate così dalle devastazioni dei fanatici furono restituite al duca d'Aosta Vittorio Emanuele. Chi ci conservò manuscritta questa notizia si duole dell'essersi mostrata poca, anzi niuna riconoscenza a un tratto tale di fedeltà e devozione.

Termineremo questi cenni sul castello di Rivoli osservando che in Torino nel palazzo di Madama Reale Maria Giovanna Battista di Nemours nel 1819 vedevansi alcuni quadri che presentavano varii aspetti di quel castello, quale dovrebbe essere se fosse terminato. I due quadri rappresentanti le facciate esterne sono di Gian Paolo Parini, quello che rappresenta la maggior sala è lavoro di Mario Ricci, quello che presenta la veduta dei giardini è di Pietro Locatelli, e quello che presenta il taglio geometrico dell'edifizio è del Michela e le figure sono dell'Olivieri. Nei due primi quadri sulla gradinata che mette al castello fu dipinto il ritratto del cav. Filippo Juvara architetto che diede il disegno di esso.

Opere pie. Congregazione di carità. In agosto del 1719 d'ordine di Vittorio Amedeo II vennero in Rivoli i padri Andrea Guevarre e Carlo Francesco Sangiorgio, gesuiti, deputati da quel Re per stabilirvi una congregazione di carità, la quale *avesse cura di tutti i poveri di questo luogo tanto sani che infermi, con isbandire affatto e per sempre la mendicità origine di infiniti disordini.*

Quegli ignaziani avevano con sè un decreto del canonico della metropolitana di Torino Filippo Domenico Tarino dottore di ambe leggi e vicario generale capitolare, in data del 14 febbrajo 1718, con cui venivano autorizzati a predicare al popolo. la necessità di fondare quel pio stabilimento per to-

gliere *gli abusi di coloro che fingendosi poveri menano una vita oziosa, vagabonda, ed usurpano il sovvenimento di quelli che sono veramente bisognosi*, ed ordinava ai vicari foranei, ai prevosti, ai parochi ed a tutti quelli che hanno cura d'anime *di ricevere benignamente quei religiosi, e di contribuire con tutto il loro zelo e pietà quanto più puotranno a questa sì degna ed utile impresa, avendo Sua Maestà dichiarato essere sua intensione e volontà che sì profittevole instituzione si estenda in tutti i suoi stati.*

I suddetti padri *santi* avevano inoltre con sè una patente del 16 febbrajo 1718, con cui Angelo Carlo Maurizio Isnardi de Castello; marchese di Caraglio, conte di Sanfrè, cavaliere dell'ordine supremo della Nunziata, generale di artiglieria, presidente del supremo consiglio del regno di Sicilia, governatore e luogotenente generale della città e provincia di Torino, in adempimento della volontà del Re emanata nel suo editto del 19 maggio 1717 ordinava ai sindaci ed ai consiglieri dei comuni dove quei religiosi si fossero portati *di radunare a loro richiesta il consiglio, ascoltare le loro proposizioni ed eseguire quanto gli sarà insinuato per beneficio dei poveri.*

Il 19 agosto del 1719 al suono della maggiore campana raunossi il popolo nella chiesa collegiata e il padre Sangiorgio salito in pulpito parlò *della necessità di uno stabilimento di carità, della gloria che ne ridonda a Dio e dei vantaggi spirituali e temporali che ne vengono ai luoghi dov'essi stabilimenti si fondano, perchè rimangono così liberi da tanti oziosi e vagabondi.* Fatto quindi raunare nel giorno seguente il comunale consiglio, i suddetti religiosi dichiararono di non voler partire da Rivoli sino a che non si fosse fondata una congregazione di carità, al quale scopo il comune nominò una commissione incaricata di occuparsene, la quale fu composta del canonico Ludovico Fregis, prevosto della collegiata, del priore di s. Martino, del vicario di s. Bartolommeo, del giudice, dei due sindaci, che ne fossero pro tempore direttori ex officio, e sedici altri dei principali del luogo, elettivi.

Nella prima seduta che si tenne da questa commissione, si decretò di fare una questua generale per procacciarsi i primi fondi necessari allo stabilimento di quell'opera pia; e nella seconda seduta a suggerimento del P. Sangiorgio, si stabilì di stipendiare una guardia, la quale arrestasse chiun-

que fosse trovato mendicare per le contrade. Nel medesimo giorno di quest'ultima seduta (27 agosto), il suddetto padre notificò alla commissione di aver istituito una società di donne per assistere gli ammalati, e di averne egli medesimo elette le uffiziali.

Per primo sovvenimento ai poveri si convenne di fare ad un certo numero di essi una distribuzione di pane in ogni domenica, con condizione però, che intervenissero al catechismo, che si sarebbe fatto prima della distribuzione nella chiesa di santa Croce. Molte furono le oblazioni spontanee fatte in questa circostanza dai rivolaschi, a cui si unì S. M. la Regina con un donativo di dieci doppie di Savoja: ma queste oblazioni essendo ben lungi dall'essere sufficienti per sopperire ai bisogni, la commissione decretò di fare ogni domenica una questua alla porta della chiesa, ed una in ciascun mese a tutte le case, ed altre questue al tempo dei varii raccolti della campagna, e di far fare bussole da mettersi nelle botteghe ed osterie più frequentate, e casse da mettersi ai forni per raccogliere le limosine di pane.

Il re Vittorio Amedeo II con editto del 1721 ordinava che si unissero alla congregazione di carità di Rivoli i beni, e le rendite delle confrerie dello Spirito Santo esistenti nei varii suoi sobborghi: dalla resa dei conti data dall'amministrazione della confreria dello Spirito Santo nel 1721 risulta che i di lei proventi ascendevano poco meno di 400 franchi annui, a cui essendosi poi uniti molti cospicui legati, questa congregazione divenne col tempo una delle più doviziose che vi siano nei R. stati, avuto riguardo alla popolazione cui debbe soccorrere.

Ospedale degli infermi. La signora Rosa vedova Felogna con suo testamento dell'11 giugno 1787 lasciava tutti i suoi beni alla congregazione di carità onde fondare un ospedale per gli infermi; la qual eredità liquidata diede la somma di lire 13,121: a questo medesimo fine il medico Carlo Francesco Gallo con testamento del 9 ottobre 1788 legava la somma di lire 10,000. Il re Vittorio Amedeo desiderando che fosse eseguita la volontà di queste benefiche persone, e vedendo nel tempo stesso che le somme lasciate non erano sufficienti allo scopo, vi aggiunse egli medesimo un donativo di lire 7,030, con-

cedendo a questo novello stabilimento il titolo di regio, con facoltà di affiggere sulla porta di esso lo stemma reale, e vestirne il portiere della regia livrea.

Il numero dei letti stabiliti sul principio, non fu che piccolissimo, cioè in proporzione della tenuità delle rendite, le quali essendo poi notevolmente aumentate per cospicue largizioni, il numero di essi si accrebbe al numero di venti, come lo è ancor di presente. L'ospedale che dapprima non era composto che di tre letti si fondò nella casa medesima dell'ospizio Capello, la qual casa con decreto del 19 aprile 1805 essendo stata destinata per caserma dei gendarmi, l'ospedale fu traslocato nel soppresso convento dei carmelitani, con patto però che il detto ospedale pagasse il tenue affitto di lire 230 al governo, e che occupasse soltanto quella parte del convento che era lasciata libera dalle scuole, e dall'alloggio dei maestri che si erano pure traslocati in esso convento. Ma pochi anni dopo, cioè alli 14 giugno 1806, la commissione amministrativa dell'ospedale mediante lo sborso di lire 1600 permutò col governo la casa ceduta ai gendarmi con questo convento, e così pervenne a sua totale proprietà ed uso, come lo è ancor di presente.

In progresso di tempo il convento fu, sul disegno del cav. Talucchi, adattato ad uso di ospedale: contiene venti letti, dieci per gli uomini, e dieci per le donne, divisi tra loro dalla cappella che sta nel mezzo dell'infermeria: in esso ritiransi gli affetti da malattie non croniche, e non contagiose: l'assistenza degli ammalati nel 1842 fu affidata a tre suore della piccola casa della Divina Provvidenza fondata in Torino dal canonico cav. Cottolengo, le quali sono ora in numero di quattro: un sacerdote che ha l'alloggio nella medesima casa dell'ospedale la fa da economo, e da direttore spirituale. Due medici, un chirurgo ed un flebotomo hanno la cura degli infermi. La spezieria annessa all'ospedale è propria della congregazione di carità.

Accade ben di raro che siano occupati tutti i letti di quest'ospedale, e per lo più gli infermi non sono che da otto a dodici, di modo che questo stabilimento non arreca al paese tutti quei vantaggi che potrebbe arrecare, non già perchè manchino ammalati da ricoverarsi, ma perchè gene-

ralmente nei villici si ha una falsa idea del modo con cui vi sono trattati, e molti di loro sono cotanto caparbi, e tenaci nella loro erronea opinione, che amano meglio perire di necessità alle loro case, ove mancano di ogni sorta di soccorso, anzi che profittare di questo benefico stabilimento, ove ad essi si prodigano tutte le necessarie cure, ed attenzioni. Ma questa non è cosa che faccia stupire, perchè molte sono le opere pie, a cui tocca questa sorte sgraziata, e sempre per causa dell'ignoranza e della superstizione.

Ospizio Capello. Il teologo Carlo Giuseppe Capello di Torino vicario foraneo, e prevosto della collegiata di Rivoli con suo testamento del 13 dicembre 1752 legava molti beni, ed una casa per la fondazione di un ospedale in questo luogo, ma con altro suo testamento del 4 giugno 1756 lasciava quei beni, e quella casa per la fondazione di un ospizio, in cui venissero ricoverati dieci poveri ragazzi a cui si insegnasse il mestiere di tessere la tela. L'eredità depurata dai legati diede la somma di 40,000 lire, senza calcolare il valore della casa: egli volle che amministratori di quell'ospizio fossero il teologo Maurizio Stefano Vivalda che doveva succedergli nella prevostura, il priore di s. Martino Giacomo Francesco Speroti, il vicario di s. Bartolomeo Giuseppe Antonio Cavelia, e dopo di essi i loro successori nelle dette cariche in perpetuo. Quest'opera di pubblica beneficenza venne aperta il 30 novembre dell'anno 1759.

Se non che gli inconvenienti che derivavano sovente dall'obbligare i fanciulli contro loro volontà ad imparare il mestiere di tessitore, indussero l'amministrazione di quest'ospizio a chiedere alla congregazione generalissima di carità di modificare la volontà del benemerito testatore, ed il 20 febbrajo 1791 otteneva dalla medesima la facoltà di mettere i ragazzi ad imparare, presso padroni estranei all'ospizio, quell'arte che più loro aggradisse, cedendo l'intiera casa dell'ospizio all'ospedale. Il numero di questi giovanetti ascende ora a quindici, a cui dall'amministrazione si dà una retribuzione mensile, e loro si provvede il necessario vestito: i ragazzi godono di questi vantaggi per lo spazio di tre anni, durante i quali gli amministratori dell'ospizio usano a loro vantaggio tutte le cure paterne.

Le sovraccennate tre opere pie conservando un carattere distintivo, sono dirette da una sola amministrazione composta di sei consiglieri, di un presidente e del segretario: il sindaco ne è membro nato, come lo sono pure il priore di s. Martino e l'arciprete della collegiata alternativamente un quinquennio ciascuno; gli altri membri sono elettivi. La congregazione di carità provvede gratuitamente ai malati fuori dell'ospedale l'assistenza del medico, del chirurgo, ed i necessarii medicamenti, e nei casi di urgente bisogno anche soccorsi in danaro; fa inoltre una copiosa distribuzione di pane ai poveri in ciascuna domenica dalla prima dell'avvento sino a quella precedente la festa di s. Giovanni Battista, e dà quattro doti in ciascun anno di lire 48 a quattro povere figlie. La rendita complessiva di queste tre opere di pubblica beneficenza ascende a poco meno di 26,000 lire annue: i più benemeriti ne sono il suddetto prevosto Capello, il medico Gallo, Maria Rosa Vinassa vedova Felogna, D. Giovanni Battista Peretti, e Michele Antonio, Ludovico e Maria Anna Rombò nativi di Rivoli, ma originati da padre Belga; di tutti questi benefattori veggonsi le erme marmoree con apposita iscrizione in apposite nicchie nell'atrio inferiore dell'ospedale, cioè dietro la spezieria. La distribuzione del pane si fa nell'interna chiesa già dei carmelitani dopo una breve istruzione catechistica che vien fatta ai poveri dal direttore spirituale, ed economo dell'ospedale.

Parlando qui di opere di beneficenza non dobbiamo tacere che Domenica Bertelli vedova di Domenico Ruchiasso per codicillo del 23 gennajo 1777 legava la somma di lire 2,000, il cui provento si convertisse in altrettante doti non minori di lire 50 da darsi a povere figlie native di Rivoli, e preferibilmente alle sue parenti, conferendo al priore pro tempore di s. Martino l'autorità di esigere annualmente i proventi del suddetto capitale, e di farne l'opportuna quitanza agli eredi per maggior sicurezza del pagamento delle medesime doti.

Società del tiro a bersaglio. Il re Carlo Emanuele con patente del 20 novembre 1738 permetteva alla confraternita di s. Rocco di Rivoli di mantenere in esercizio un giuoco del tiro ad archibugio dal giorno 16 di agosto sino al ter-

mine di questo mese in ciascun anno; e con altra patente del 1739 concedeva la stessa facoltà alla confraternita di Santa Croce dello stesso luogo per lo spazio di quindici giorni da principiarsi nel giorno della Pentecoste in ciascun anno.

Con istromento del 15 giugno 1749 formavasi una sola società del tiro sotto il titolo di *società dei particolari di Rivoli*, e nell'anno seguente quelle due confraternite univansi alla comunità, e supplicavano il re Carlo Emanuele di loro permettere di formare una sola società, il che ottenevano con patente del 13 luglio 1750, in un colla facoltà di tenere aperto il tiro dal giorno 25 di luglio sino al 26 di agosto inclusivamente, a condizione però che il prodotto, dedotte le spese necessarie al mantenimento del tiro, dovesse cadere a vantaggio della congregazione di carità del luogo, e si distribuisse alle famiglie indigenti, con obbligo alla comunità di render conto del prodotto alla suddetta congregazione, coll'assistenza del giudice, il quale è altresì delegato della esecuzione del prescritto in questa regia patente.

La società della confraternita di s. Rocco aveva per assisa una nappa di color cilestro, e quella di santa Croce di color bianco, cioè ciascheduna del colore del camice cui veste nelle funzioni di chiesa. Alloraquando queste confraternite formarono una sola società col comune, per le loro nappe i socii adottarono il progetto di unire insieme i tre colori bianco, cilestro e rosso, cioè ai due primi delle confraternite si aggiunse il rosso che è la divisa del comune. Quantunque queste nappe tricolori abbiano dato motivo ad inconvenienti quando gli austriaci dimoravano in Rivoli, credendola una divisa repubblicana, ciò nondimeno non si vollero cangiare, e tali si conservano ancor oggi.

Il prefetto del dipartimento del Po signor La Ville con suo decreto del 23 luglio 1800 stabiliva che il tiro si dovesse mantenere aperto in ciascun anno dal 25 luglio al 31 seguente agosto. Questa società conservasi pur ora floridissima colla sola differenza che il tiro si mantiene solo aperto per 22 giorni, cioè dal 25 luglio al 16 agosto inclusivamente. Non sarà discaro ai nostri lettori il legger qui rife-

rito ciò che vi ha di notabile negli statuti di questa società.

L'abate che è capo della società del tiro, giusta antica consuetudine, viene eletto a pluralità di voti dai socii il giorno 16 di agosto: egli adempie le funzioni di vice-abate nell'anno successivo, e nell'anno secondo resta abate di diritto. Alcuni giorni prima dell'apertura del tiro l'abate si reca dal giudice e dal sindaco, e loro presenta la nappa che è il distintivo dei socii, invitandoli ad intervenire alla funzione dell'apertura del tiro. Nel giorno 25 luglio l'abate e il vice-abate si recano alla sala comunale, e di là accompagnati dal giudice, dal sindaco, dagli amministratori comunali, si avviano alla chiesa collegiata per assistere alla messa, dopo la quale si benedicono le armi, e le bandiere destinate a premio dei vincitori.

La comitiva preceduta dal tamburo, dai porta bandiere, e dai portatori delle armi, e dei bersagli, si avvia nel seguente ordine: l'abate decorato di una nappa tricolore ricamata in argento, con frangie pure di argento, tiene il luogo di mezzo avendo a destra il giudice, ed a sinistra il sindaco: dietro l'abate vi è il vice-abate con nappa pure ricamata in argento, avente a destra il vice-sindaco, ed a sinistra il primo consigliere comunale. Seguono poscia gli altri amministratori del comune, e quindi tutti i socii del tiro. Chiudono la comitiva le guardie comunali in gran livrea.

Dopo la messa e la benedizione delle bandiere, delle armi, e dei bersagli che erano stati deposti sulla balaustra dell'altar maggiore, tutta la comitiva col medesimo ordine si incammina al luogo del tiro. Quivi giunti l'abate fa il primo colpo; dopo lui è lecito a chiunque di tirare conformandosi però al regolamento affisso nel locale del tiro. A mezzodì del medesimo giorno radunasi ivi tutta la società, e si reca al luogo destinato al pranzo, di cui ciascuno paga la propria parte.

Il giorno 16 di agosto l'abate tira l'ultimo colpo, con cui si chiude l'esercizio del tiro, e nello spazio di trenta giorni dopo la chiusa deve presentare i conti alla comunità, la quale li presenta poi alla congregazione di carità, che ne esige il prodotto. Dopo la chiusura si distribuiscono cinque bandiere a quelli che fecero i cinque più bei colpi: esse

sono di seta tricolorata, nel cui mezzo evvi lo stemma del comune consistente in una croce bianca in campo rosso, nel cui mezzo sta la lettera R iniziale del nome di questo paese. Terminata questa funzione si portano solennemente le armi, e le bandiere della società alla casa del vice-abate, che resta abate pel seguente anno.

L'abate accompagnato dal vice-abate, alcuni giorni prima dell'apertura del tiro, va alla casa delle persone più distinte di Rivoli a presentar loro una nappa tricolore, accettando la quale diventano membri della loro società, collo sborso di venticinque soldi.

In Rivoli evvi pure una società di dilettanti filarmonici: e quando esisteva il teatro eravi eziandio una società di filodrammatici, la quale ora si spense.

I vantaggi prodotti da queste riunioni, in cui si associa in amichevole fratellanza ogni classe di persone, sono incalcolabili, imperocchè servono non solo a mantener vivo, ma a riaccendere vieppiù negli animi quello spirito di associazione che caratterizza il nostro secolo, e che facendosi col tempo padrone dell'opinione pubblica, ne condurrà pacatamente ad ottenere il perfetto compimento di quelle utili riforme, di cui già godiamo i frutti.

Fiere e mercati. Da tempo antichissimo vi si tiene una fiera importantissima il 25 novembre, la quale dura due giorni: il principale commercio ne è quello delle bestie bovine, pecorine, capre, e piccoli majali, non che quello dei pannilani, mercerie, zoccoli, e della canapa: innumerevole è la gente che vi accorre da tutti i circostanti paesi, e massime dalla valle di Susa.

Con patenti del 29 novembre 1365 date da Avigliana, il conte Amedeo di Savoja concedeva al comune di Rivoli la facoltà di tenere in ogni anno due fiere, cioè una in luglio e l'altra in ottobre, riserbando per se e per i suoi successori il diritto di imporre *usagia et tributa* sulle merci che vi si sarebbero vendute, colla promessa per altro di non valersi di tal diritto prima di tre anni dopo questa concessione. Ludovico di Savoja, con patenti del 25 gennajo 1438, concedeva allo stesso comune la facoltà di trasferire ai 25 di novembre la fiera da tenersi in ottobre.

Il lunedì e venerdì di ogni settima vi sono giorni di mercato; il principale commercio consiste in molti generi di commestibili, stoviglie e mercerie: sono essi frequentati dagli abitanti dei paesi che gli sono poco lontani. Con patenti del 2 marzo 1827 il re Carlo Felice concedeva a questo comune la facoltà di tenere al lunedì di ciascuna settimana un mercato di cereali, e di bestie bovine, e di bozzoli nell'opportuna stagione, ma il mercato di questo genere presto dicadde.

Costumi e feste popolari. Nella sera del 24 marzo, vigilia della festa dell'Annunciazione di Maria Vergine, si fa in Rivoli illuminazione generale in commemorazione dell'istituzione dell'ordine supremo della Annunziata fatta da Vittorio Amedeo II in Rivoli in surrogazione dell'ordine primitivo del collare. In questa sera i rivolesi vanno a stormo pel paese cantando allegramente sino a notte avanzata.

In Rivoli conservasi nel basso popolo un'usanza particolare. Alloraquando accade che due ammogliati, i quali si erano separati di abitazione, la qual cosa pur troppo non è rara, si riuniscano di nuovo, allora gli sfaccendati li guatano a vista finchè sappiano il giorno preciso della loro riunione. Fatti certi di ciò radunansi in gran numero verso sera con ogni sorta di arnesi di campagna e di cucina, e vanno all'abitazione degli ammogliati a fare un baccano insopportabile, il quale dura sino a notte avanzatissima, e per parecchi giorni. Quest'usanza chiamasi *fare la serenata per il torneo*, cioè festeggiare la riunione di due ammogliati che si erano separati. Alcuni anni fa, in un simil caso, sulla piazza che sta davanti alla casa dei due ammogliati riunitisi insieme, si fecero per più sere illuminazioni con globi e fuochi artificiati, a cui accorreva un immenso popolo; questo fatto già erasi protratto a parecchi giorni in modo, che le autorità superiori furono costrette ad occuparsene per farlo cessare. Lo stesso fassi pure quando viene a notizia che qualche donna sia stata battuta dal suo marito.

Il ballo è una vera passione per i rivolesi; di modo che qualunque piccola festa è accompagnata dal pubblico ballo, a cui bene spesso tengono dietro le conseguenze di questo immorale sollazzo.

Indole degli abitanti. Nella soprascritta traduzione del *Theatrum*

così parlasi dei rivolesi: « L'air de Rivoli le plus sain de
» de tout le Piemont, jouint à ce que ce pays est tourné
» du coté de l'orient, et du midì ne contribue pa péu à
» rendre ses abitans spirituels, et les faire vivre long tems.
» C'est aussi ce qu'il fait qu'il sont fait riches parce que
» leur industrie les porte à s'adonner au négoce qu'il y fleurit,
» et qu'y augmente même tous les jours tant parce que
» c'est le passage le plus frequenté de France en Italie que
» parce que plusieurs personnes se rendent uniquement
» puor y negocier. Ils seraient aussi tres propres pour les
» sciences, si la fertilitè de leur territoir, et les plaisirs
» qu'on y peu trouver en abbondance ne les rendoit pa-
» resseux, et ne les éloignoit de la peine, et du travail ».

Gli abitanti di Rivoli sono di complessione robusta, d'indole vivace, e di bellissime forme; essi danno intrepidi soldati all'esercito subalpino: inclinano quanto mai all'ilarità, ma egli è danno che lascino desiderare qualche cosa dal lato del buon costume. Molti di loro sono dediti al commercio, od esercitano la professione di carrettiere: il principal traffico dei rivolesi si fa colle città di Torino, e di Susa, e consiste nel comprare, e nel rivendere legna e cereali.

Egli è veramente increscevole che i doni di cui fu prodiga natura verso i rivolesi non fruttifichino quanto potrebbero, per mancanza di mezzi che li svolgano. Se la fondazione di scuole infantili, e di mutuo insegnamento è cosa vantaggiosa per una capitale, sarebbe utilissima per un paese di campagna assai cospicuo come quello di Rivoli, giacchè con questo mezzo si mettono a profitto quegli anni che ordinariamente si passano dai ragazzi in mezzo ad ogni sorta di pericoli: tutti sanno che secondo l'antico sistema i ragazzi non si mandavano a scuola prima degli otto, o nove anni, e poco dopo privi di educazione si inviavano a custodire le bestie, di modo che non hanno neppur il tempo di imparare a leggere. Immersi così nell'ignoranza, e abbandonati a loro medesimi, giacchè i parenti se ne prendono poca cura, si associano ai malvagi, e non possono diventare che viziosi, non pensando ad altro che a danneggiare le proprietà altrui. A tutti questi mali si ovvierebbe se si pensasse seriamente allo stabilimento delle scuole in-

fantili, unico mezzo per allevare la crescente generazione con generosi sentimenti, perchè l'uomo istrutto conoscendo la propria dignità abborrisce da tutto ciò che tende a contaminarla, e impara a vivere da buon cittadino.

Cenni storici. Il nome di *Ripulae* con cui questo luogo è denominato nelle antiche carte, è di pretta origine latina, ma trovasi già volgarizzato in *Rivole* in un diploma dell'anno 995 dato dall'imperatore a favore del vescovo di Torino Amizzone. Monsignor Agostino Della Chiesa afferma che la denominazione di questo luogo gli provenne dalla sua geografica positura sopra la ripa del fiume Dora, ed in sito alquanto elevato, e soggiunge quindi: « Rivoli è nobile, ci-
» vile, e popolato borgo, ma se oggidì è bello, e nobile per
» le grazie fattegli dai principi di Savoja, i quali hanno preso
» a favorirlo, era nobilissimo nei tempi scorsi, sì per la op-
» portunità del suo posto, che cinto di muraglie, e difeso
» da forte castello era di considerazione a chi dalla Francia
» calar volea in Italia, o dal Piemonte passare in Savoja pel
» Moncenisio, o nel Delfinato pel Monte Ginevro, come an-
» che per la numerosità del suo popolo che era assai mag-
» giore di quello che non è al presente, perchè intorno al
» 1390 sedici chiese in Rivoli si contavano, le quali al ve-
» scovo di Torino pagavano il cattedratico, ed in istromento
» dell'anno 1196 del titolo di *oppidum* si vede onorato, e per-
» chè era pieno di onorate famiglie »..

La romana strada che da Torino mettendo a Susa intersecava questo borgo, lo rendeva importante, e commerciale fin anche dai tempi romani; se non che la sua positura geografica la quale era causa della sua prosperità, gli era nello stesso tempo motivo di grandi infortunii, imperocchè veniva continuamente attraversato da truppe or amiche ed ora nemiche, ed esposto alla militar prepotenza di cui ebbe a provare anche troppo sovente i funestissimi effetti.

Negli antichi itinerarii delle strade militari romane, cioè nell'itinerario gerosolimitano, ed in quello di Antonino, Rivoli è segnato col nome *ad octavum* (ab urbe lapidem) tra *Fines* (Avigliana) e *Taurinos.* La strada romana correva in parte nel sito dell'attuale strada di Francia a mezzanotte del colle su cui trovasi Rivoli; e di ciò ne fa certi l'essersene

trovate le vestigie nel 1825 nella regione denominata Perosa, ove si rinvenne pure una lapide migliare di marmo bianco ben conservata, su cui è segnata la cifra X: questa lapide serve ora di paracarro all'angolo settentrionale della facciata della chiesa parrocchiale di s. Bartolomeo. Il sito preciso dove si rinvennero le traccie della strada romana, e la lapide migliare è distante circa un miglio dal tronco di piramide posto dal P. Beccaria per segnare l'arco meridiano. La cifra X di quella lapide, ci fa congetturare che Rivoli in quel tempo fosse fabbricato un po' più lungi del luogo ove ora si trova.

Rivoli fece sempre parte del territorio dei Taurini, il quale protendevasi sino ad Avigliana (*Ad Fines*) ove confinava coi dominii del regolo alpino Cozzio. Nel libro del catasto vecchio leggonsi i nomi di alcune regioni, ora aggregate al territorio di Rosta, che ricordano la dominazione romana, ed il soggiorno dei barbari in Rivoli: sono esse la *Paganina*, o Borgo dei Pagani, la *Dragonina*, o regione del Drago, *Fontana di Udino*, od *Odino*, deità venerata dagli Scandinavi. In queste regioni ora quasi tutte coperte da boschi trovansi molti avanzi di fabbriche di costruzione romana, e vi si rinvennero vasi mortuarii, ed alcune pietre lavorate rozzamente a foggia di capitelli, e basi di colonne. In un prato nella regione di Perosa, alla profondità di circa tre metri, si rinvennero nel 1840 vestigie di edifizii di costruzione romana, ed alcuni pezzi di marmo, di porfido e di metalli lavorati.

Secondo il Durandi, nel diploma dell'imperatore Ottone III a favore di Amizzone vescovo di Torino nell'anno 996, in cui tra le altre cose confermate a questo vescovo leggesi *Rivolae*, dovrebbesi in vece leggere *Navolae* nome di una regione presso Testona, perchè accennata subito dopo questo luogo, e ciò perchè gli pare di conservar così meglio la serie successiva delle terre quivi menzionate: non tacciamo per altro che un moderno scrittore dice non essersi in quel diploma posto mente a conservare alcuna successività di terre, e perciò non esservi motivo plausibile che ci vieti di interpretare *Rivolae* per il nostro Rivoli.

Negli atti emanati a riguardo di questo luogo dai principi Sabaudi, esso vien detto *una delle vecchie terre*, perchè fu il

primo dei paesi del Piemonte venuti sotto il loro dominio, non avendo mai fatto parte del marchesato di Susa, cui ereditarono da Adelaide.

Una delle più antiche carte in cui abbiasi menzione di Rivoli, si è un atto del 17 febbrajo 1031, con cui Odilone abate del monastero di s. Pietro di Breme donava ad un certo Mauro, figliuolo di Martino, cento tavole di terreno spettanti a quel monastero, e situate vicino alla chiesa di s. Martino di Alpignano, ed il suddetto Mauro gli cedeva in cambio cento e due tavole di terreno ch'ei possedeva *in loco et fundo Rivolarum.*

Da un atto conservato negli archivii arcivescovili di Torino, che dee essere dell'anno 1120, ed in cui sono descritte le donazioni fatte al monastero di s. Solutore dai torinesi pontefici Gesone, Landolfo, Vidone, Cuniberto, Viberto e Mainardo, risulta che quel monastero possedeva *terras vineas et alia plura in Riuole;* le quali possessioni gli venivano poi confermate da Eugenio III con bolla del 7 marzo 1147: *terras vineas et alia plura quae habetis in Ripolis.*

L'imperatore Federico I per punire il conte Umberto di Savoja, ch'erasi collegato co' suoi nemici, con diploma del 26 gennajo 1159 donava a Carlo vescovo di Torino quasi tutto ciò che quel conte possedeva in Piemonte, fra cui noverasi *curtem de Ripolas.* Morto l'imperator Federico, il conte Umberto, e dopo lui il suo figliuolo Tommaso volendo riavere le terre loro uccupate dai vescovi di Torino, sorsero tra loro terribili guerre, per cui Rivoli ebbe a soffrire non poco.

Durante il dominio dei vescovi di Torino, la custodia della fortezza di Rivoli si consegnava a qualche nobile, a titolo di castellania perpetua: fra quelli che ebbero il governo di questo castello, si trovano: un signor di Piossasco nel 1190, un Pietro Centorio nobile vercellese; e poscia varii signori di Moncucco, i quali tutti si appellavano *avvocati della chiesa torinese.*

Con sentenza del 2 settembre 1185 data nel palazzo del comune di Torino, Gotifredo legato imperiale in Italia condannava in contumacia il conte Umberto III di Savoja a pagare settecento lire segusine a Milone vescovo di Torino

in compenso dei danni che quel conte gli aveva arrecati in Rivoli ed in Piobesi. Vedi *Piemonte* vol. XIV, pag. 565 e seg.

In una convenzione stipulatasi in agosto del 1193 tra Merlo ed Ardicio di Piossasco, ed Arduino vescovo di Torino leggesi: « Item convenit D. Merlo post stipulationem D. Epi» scopo quod non appellaret D. Episcopum de castellania » Ripularum quam dicebat ad se pertinere per feudum hinc » usque ad quindecim annos expletos, et si peractis quin» decim annis voluerit ipsum appellare, sub curia D. Epi» scopi debeat appellare, et ipse Episcopus in curia sua fa» cere justitiam debeat. Si vero D. Merlo vellet sub alio ju» dice vel sub alia curia ipsum episcopum appellare, poterit » tamen ipse episcopus tenere, et possideres res omnes ipso» rum quas tenebat tempore guerrae, et fructus, et obven» tiones ipsarum rerum et pedagii Ripularum » . . . V. *Piemonte* pag. 566 e seg.

Il 25 agosto del 1213 Freylino di Piossasco rimetteva a titolo di pegno a Giacomo vescovo di Torino il pedagio di Rivoli, cui teneva in feudo dal vescovo stesso, per la somma di 255 lire segusine.

Il sommo pontefice Onorio III con bolla del 17 agosto 1216 prendeva sotto la sua protezione il monastero di s. Maria di Caramagna, e gli confermava *procurationes et jura in castello et villa de Riuola.*

Con atto del 19 novembre 1235 il conte di Savoja Amedeo, e Tomaso suo fratello cedevano ad Uguccione vescovo di Torino ogni ragione che potesse loro competere sul castello, e sul territorio di Rivoli, ed il vescovo loro cedeva Avigliana. Vedi *Piemonte* pag. 573.

Il 6 aprile 1243 Corrado e Manfredo di Moncucco *avocati* giuravano di custodire il castello di Rivoli pel vescovo di Torino, e di restuirglielo quando ne venissero da lui richiesti. Questo giuramento veniva da essi prestato *in Ripollis juxta castrum super barbacanam*, alla presenza di Gavano Calcaneo, di Pietro Prando, di maestro Stefano, di Manfredo Lasagno, e di alcuni altri.

Il conte Tommaso di Savoja avendo sposata Beatrice Fieschi figliuola di Tedisio conte di Lavagna, e fratello del sommo pontefice Innocenzo IV, ebbe fra le altre cose a

lui concedute, da questo Papa, la superiorità che negli affari temporali aveva il vescovo di Torino in Rivoli, Avigliana, e Susa. Egli otteneva questa concessione nell'anno 1244, cioè alloraquando andò ad incontrare Innocenzo IV, che perseguitato dall'imperatore Federico II si ritirava in Francia.

Il 22 gennajo 1245 l'abate Giovanni Arborio eletto vescovo di Torino trovandosi in Pianezza, prefiggeva ai deputati del comune di Rivoli quattro giorni di tempo a venirgli prestare l'omaggio di fedeltà (Vedi *Pianessa* vol. XIII pag. 440); ma quel comune avendo poco dopo mandato due suoi ambasciatori cioè Bruno Rape, e Guglielmo di Ciriè nel luogo di Ciriè, ove allora trovavasi l'eletto vescovo per iscusarsi del ritardo nel promettergli ubbidenza, l'abate Giovanni intimò loro la scomunica, imponendo nel medesimo tempo una multa di 200 marche d'argento, se fra tre giorni non avessero adempito a quel loro dovere.

Il papa Innocenzo IV con bolla del 13 febbrajo 1245 ordinava al preposto di Vezzolano di scomunicare il capitolo di Torino, se persistesse a non voler riconoscere l'abate di s. Genuario Giovanni Arborio da lui eletto a vescovo di Torino, e non restituisse ad esso il castello di Rivoli con tutti i diritti e pertinenze cui aveagli usurpato, e di intimare agli abitanti di esso luogo di prestare l'omaggio di fedeltà a quel vescovo sotto pena di scomunica, *non obstante juramento inter eos, et detentores praedicti castri praestito.*

Con diploma dato in settembre 1245 l'imperatore Federico prometteva ad Amedeo IV di Savoja che: « si castrum » ripolarum aliquo modo, vel casu ad manus nostras perve» nerit, velut pertinens ad eum jure comitatus sui quem » ab imperio tenet, et restitutionem eidem, opem praeterea » et operam dabimus, qualiter castrum praedictum ad manus » nostras valeat pervenire ». Se non che, essendo venuto fatto a quell'imperatore di impadronirsene, ed avendolo dato in forza della sua promessa ad Amedeo IV, questi per aver accettato la donazione fu colpito dalla scomunica.

Essendo insorte contese tra il Papa, ed il re Enrico figliuolo dell'imperator Federico, il re chiese a Pietro, Corrado, Manfredo, e Bono signori di Moncucco, che conse-

gnassero nelle sue mani il castello di Rivoli, cui tenevano a nome del vescovo di Torino; ma avendo essi risposto di non poter ciò fare *de legalitate*, *et de jure*, si convenne tra il Re, e quei castellani di rimettersi al giudizio di arbitri. Furono per ciò eletti il conte Uberto di Porcile, il conte Alberto di s. Martino, un altro conte Alberto, Giacomo di Baldisseto, Enrico conte di Front, e Giacomo di s. Sebastiano, i quali decisero la causa in favore del re Enrico, colla condizione però che non potesse infeudare quel castello ad alcun conte, o marchese, e che terminate le contese col Papa, fosse tenuto a restituirlo *cum omni jurisdictione et honore*, alla chiesa di Torino I signori di Moncucco ne fecero perciò l'atto di consegna il 6 marzo 1247 *in plano castro Ripolarum* alla presenza del prevosto de Polano, Giacomo de Ruore, Rogerio de Plaja, Guglielmo de Parella, Alberto de Castellono, e Giacomo Jorio. L'atto fu rogato da Stefano Demora *notarius castri ripolarum*.

Il conte Amedeo di Savoja « respiciendo ad fidem sinceram, et puram, et ad ea servitia quae illi de Ripulis » communiter, divisim praebuerunt ipsi » loro concedeva con patente del 4 settembre 1247 varii privilegii, fra cui sono da notarsi i seguenti:

I rivolaschi saranno immuni da qualunque pedagio in tutta l'estensione degli stati del conte di Savoja: essi potranno farsi proprii statuti, eleggersi i consoli, e gli altri uffiziali perchè li reggano, ed il castellano prima di entrare al possesso della sua carica, dovrà giurare di sottomettersi alle leggi del comune, e di conservare intatti tutti i di lui privilegii.

Gli abitanti di questo luogo potranno far testamento *sine scriptis*, *vel per nuncupationem*, e qualora uno di essi muoja senza testare potranno succedere nella di lui eredità i parenti fino al quarto grado, ed il conte di Savoja loro non succederà che in quinto grado.

Il conte Amedeo si obbliga per se, e per i suoi successori di osservare gli statuti del comune, e tutte le *buone consuetudini* del paese, e di proteggere i diritti di esso, ed inoltre promette di considerare come nulli tutti i tributi imposti, ed i comandi fatti dai vescovi, o dai loro castellani prima dell'epoca di questa concessione.

Qualora venga ad insorgere qualche lite o controversia tra il conte Amedeo, ed il suo fratello Tommaso, e la città di Torino, egli si obbliga di *stare dicto*, *et arbitrio in omnibus*, *et per omnia communis ripularum*, e promette che nè egli, nè il suo castellano non pretenderanno mai di *capere taleam aliquam*, *vel fodium* dal comune, o dagli uomini di Rivoli.

Il castellano non potrà riscuotere verun emolumento quando venga eletto giudice di qualche controversia dagli abitanti di Rivoli, ed il conte di Savoja sarà tenuto a mantenervi *unum bonum judicem et legalem*, il quale non possa pretendere nell'esercizio della sua carica più di una ogni dodici lire del valore della cosa contesa.

Queste concessioni vennero fatte *in recepto castri ripularum* alla presenza di molti testimonii, fra cui eranvi Anselmo de Donacita, e Guglielmetto de Serdio sindaci, Umberto di Monmeliano abate di Susa, Guglielmo Rivoira soldato del conte, e Guglielmo de Villetta suo siniscalco.

Il papa Innocenzo IV con bolla data in Perugia il 4 giugno 1251 esortava il conte Tommaso di Savoja a terminare amichevolmente le differenze insorte tra lui, e il vescovo di Torino per riguardo al possesso di Rivoli, e del suo castello; ed il conte, ad istanza dei cardinali diaconi Ottaviano di s. Maria in via lata, e Giovanni di s. Nicola deputati dal Papa per terminare la questione *de plano*, *et sine strepitu*, il 3 luglio del medesimo anno restituiva quel castello al vescovo torinese.

Dopo la morte dell'imperator Federico, il conte Tommaso andò a complire in Utrect il nuovo imperatore Guglielmo, e con diploma dell'11 giugno 1252 ottenne da lui la conferma del dominio su Torino, Moncalieri, Rivoli, Collegno, e su alcuni altri luoghi: con quest'atto l'Imperatore ordinava al vescovo di Torino di riconoscere il conte Tommaso per vero signore di quei luoghi. Ma i torinesi uniti ad altri subalpini ribellatisi al principe Sabaudo lo fecero prigione, e non vollero rimetterlo in libertà sinchè egli con atto del 1257 rinunziò a tutti questi diritti concedutigli dall'Imperatore.

Il Guichenon ci riferisce che nel 1262 Bonifacio di Sa-

voja fu fatto prigione in una battaglia da esso combattuta a Rivoli contro i torinesi, gli astigiani, ed i monferrini, e che condotto poscia dai medesimi nella capitale del Piemonte, vi morì poco dopo di dolore.

Ora veggiamo che Goffredo vescovo di Torino, col consenso del suo capitolo, il 18 dicembre 1267 faceva procura al canonico Cattaneo, ed ai chierici Pietro e Livoronzio per proseguire nella curia romana la causa sul possesso del castello di Rivoli contro Pietro conte di Savoja, e Tommaso, Amedeo, Ludovico, Eleonora, e Beatrice vedova di Tommaso II, tutti partecipanti all'eredità di questo conte.

L'anno dopo il papa Clemente IV mandava ai sovrannominati principi sabaudi da Viterbo una bolla con cui loro intimava la restituzione del castello di Rivoli al vescovo di Torino, e poco tempo dopo ordinava ad Amedeo pievano di Saluzzo, e Nicola pievano di Centallo di citare quei conti davanti alla curia romana. Queste citatorie vennero il 17 luglio del 1268 lette nella chiesa di s. Martino di Alpignano alla presenza del clero, e del popolo, e poscia in un colla bolla affisse alla porta di essa chiesa, la qual cosa fecesi pure nel medesimo giorno nella chiesa di Piossasco, il 18 luglio in Torino, il 19 in Carmagnola, ed il 20 in Barge.

Ma quei conti non risposero alla citazione, imperciocchè Clemente IV fu costretto a farli citare a comparire alla sua presenza in Viterbo, per tre volte, cioè il 21 di settembre, alli 3 ed agli 11 di ottobre dello stesso anno 1268. Finalmente nel 1275 quei conti mandarono Bertrando di Susa a difendere in Avignone presso la corte romana le loro ragioni sul castello di Rivoli, ma la questione non ebbe ancor termine, giacchè il sommo pontefice Giovanni XXI con bolla del 26 ottobre 1276 delegava l'abate di s. Pietro di Vienna, il priore di s. Donato, ed il prevosto di Chieri perchè citassero Tommaso, Amedeo, Ludovico, ed Eleonora di Savoja a comparire al cospetto apostolico, e rispondere alle domande reiterate del vescovo di Torino per riguardo al possesso del castello di Rivoli, cui essi tenevavo in loro potere.

Non si hà notizia del modo con cui siasi posto termine

a questa questione; il certo però si è che durante la controversia il castello fu sempre governato da castellani nominativi dai conti di Savoja, e che non si ha più traccia del dominio dei torinesi vescovi su di esso. Probabilmente la forza fu quella che decise la lunga lite.

Un Costa ed un Corcore furono deputati dal comune di Rivoli ad intervenire al parlamento convocatosi il 9 febbrajo 1286 nei prati di Giaveno presso il Sangone da Guja di Borgogna madre, e tutrice dei figliuoli del conte Tommaso III. Vedi *Piemonte* pag. 584 e 586.

Il conte Amedeo di Savoja con atto del 21 dicembre 1294 concedeva per anni dieci l'uffizio, e il lucro del notariato della curia del comune di Rivoli a Paoletto Bauzano nativo di questo luogo mediante il pagamento annuo di tredici lire al suo tesoriere.

Con istromento dell'11 maggio 1312 rogato dal notajo Enrietto Cantore di Rivoli, il conte di Savoja Amedeo comprava da alcuni nobili di Avigliana le decime del territorio di Rivoli pel prezzo di lire 515 del valore di grossi 7 1/2 caduna (archivii camerali).

Per istromento del 23 aprile 1830 Risbaldo signor di Rivalta, ed il comune di Rivoli dividevansi i confini del colle detto di Monsagnasco, posto a libeccio di questo comune, e stabilivano tra loro che spettasse per metà ciascuno ai comuni di Rivalta, e di Rivoli.

Con decreto del 22 febbrajo 1337 Aimone di Savoja ordinava al suo castellano in Rivoli di far rispettare i privilegi di cui doveva godere questo comune.

Il conte Aimone di Savoja in maggio del 1336 trovandosi in Rivoli faceva una donazione ai domenicani di Monmeliano, ed il conte Amedeo VI il 3 febbrajo 1357 vi riceveva la sottomissione che a lui prestarono, per mezzo di deputati, gli abitanti d'Ivrea.

Poco dopo la metà del secolo XIV, il principe Giacomo figliuolo di Filippo d'Acaja, valendosi della stima acquistatasi presso i principi italiani, e principalmente presso il papa Innocenzo VI, e superbo del privilegio ottenuto dall'imperatore Carlo IV di far coniare nelle sue terre monete d'oro e di argento; facoltà che portava seco un maggior diritto,

o titolo di sovranità, e di indipendenza, gli venne in capo di regnare con più libertà, e liberarsi dalla soggezione, in cui la transazione conchiusa fra il padre suo, e il conte Amedeo V lo riteneva. Diede egli a conoscere la sua intenzione coll'imporre certa gravezza alle derrate, alle merci, e ad ogni oggetto di traffico che di Piemonte passasse in Savoja.

Il conte di Savoja Amedeo VI trovando tal novità pregiudicevole ai diritti del supremo dominio che aveva sul Piemonte, vi si oppose. Il principe Giacomo volle sostenere ciò che ordinato aveva, e si venne alle armi. Le forze e la fortuna di Amedeo prevalsero: il principe d'Acaja fu vinto, e cadde in mano dal conte che lo tenne prigione in Rivoli, e gli tolse varie città de' suoi stati, e le terre de' suoi più fidi vassalli. La prigionia del principe Giacomo in Rivoli durò fino a tanto che l'abate di s. Michele della Chiusa, il prevosto di Oulx, e due laici, uno nobile, uno dottore di leggi, destinati da Amedeo a commissarii per fargli il processo, emanarono una sentenza con cui decretavasi che il Principe uscirebbe libero, a condizione che cedesse al conte tutti i suoi dominii in Piemonte, e prendesse in cambio alcune terre in Savoja. La sentenza fu eseguita, ma tre anni dopo (1363) il conte Amedeo restituì al principe d'Acaja ciò che gli aveva tolto, e lo lasciò venire nuovamente al possesso del suo stato in Piemonte.

Il 13 maggio 1366 il principe Giacomo d'Acaja faceva il suo secreto testamento in Rivoli (Vedi *Piemonte* pag. 606): con questo testamento fatto ad istigazione della sua seconda moglie Margarita del Villar, egli privava della successione ne' suoi stati il suo primogenito Filippo di primo letto, e nominava ad esecutore testamentario il conte Amedeo VI. Dopo la morte di quel Principe insorse una lotta terribile fra la vedova Margarita, ed il suo figliastro Filippo, il quale a niun patto voleva sottometterai a quel testamento, ed erasi sollevato contro Amedeo. Dopo varii contrasti Filippo s'indusse a venire a patti col conte, il quale ben volle riconciliarsi con lui purchè promettesse sinceramente di osservare quanto avrebbero stabilito due sapienti del comitale consiglio.

Per decidere la gran lite i due eletti giudici vennero a sedere in Rivoli, ove munito di salvocondotto si condusse Filippo, ed ove pure trovossi la vedova Principessa co' suoi figliuoli. Costei prima che avesse termine il giudizio addimandò alteramente che fossero riparati tutti i danni che Filippo aveva recato a lei, alla sua prole, ai suoi popoli, e ch'ei pagasse il fio di tutti i delitti, e di tutte le atrocità da lui commesse in Piemonte. Per una sì grande accusa venne sospeso il primiero giudizio, e nel dì 27 settembre dell'anno 1368 Amedeo VI decise che la vedova era tenuta a dar buone prove di quanto aveva asserito per incolpare Filippo, e che questi potesse fare le proprie difese.

Per ischivare gli effetti della terribile accusa, il principe d'Acaja invocò il salvocondotto, ma gli fu risposto che esso eragli stato conceduto per fermare con lui l'esecuzione del testamento, e non già per sottrarlo dalle riparazioni per giustizia dovute. Il conte di Savoja adunque ordinò che la vedova Margarita fosse posta sotto severa custodia, e temendo che l'accusato tentasse di liberarsi colla fuga, lo fece tradurre da Rivoli nella fortezza di Avigliana, ove perdette la vita l'anno dopo. V. *Piemonte* pag. 608.

Il conte di Savoja Amedeo VI vedendosi minacciato dai Visconti, invitò il marchese Giovanni II di Monferrato a venir seco a parlamento (1372) nel castello di Rivoli, per concertare un'alleanza; Giovanni vi andò, ma il congresso non ebbe alcun risultamento. Nel racconto di questo congresso non sono concordi gli scrittori. Benvenuto San Giorgio generalmente poco favorevole ai principi di Savoja, scrive che il conte Amedeo dissimulando le minaccie del Visconti, e il suo proprio timore, invitò il marchese Giovanni perchè venisse a trovarlo a Rivoli per trattare di affari importanti, e che il marchese vi andò di mala voglia. Un altro cronista lo rappresenta spontaneamente venuto supplichevole ad implorare il soccorso del conte. Convengono però tutti e due egualmente che quel colloquio non ebbe effetto di conseguenza. Il marchese partì da Rivoli più indisposto di corpo e di animo, che non fosse prima. Portatosi nel castello di Volpiano vide poco dopo il termine de' suoi giorni. Vedi *Monferrato* vol. XI, pag. 58.

Nel 1373 il conte Amedeo di Savoja faceva la rassegna del suo esercito nella pianura di Rivoli, prima di avviarlo a Vercelli e Novara contro le schiere del Visconti.

Nel mese di luglio del 1379 i biellesi mandarono due loro deputati ad Amedeo VI in Rivoli, affinchè lo richiedessero di essere per a tempo loro signore, ed avendo egli aderito à tale richiesta, se ne stipulò l'atto nel medesimo luogo il dì 6 del seguente agosto.

Tre anni dopo si presentò allo stesso Conte in Rivoli una solenne deputazione del comune d'Asti per richiederlo di volerne accettar la signoria. In questo luogo adunque nel dì 23 marzo del 1382 quei deputati a nome della loro patria proclamarono signore d'Asti il saggio Amedeo VI. Il 10 maggio dello stesso anno il conte Amedeo trovandosi nel medesimo castello, riceveva la dedizione della città di Cuneo, che prima dipendeva dal comune d'Asti. Vedi *Cuneo* vol. V, pag. 764.

Con patenti del 16 dicembre 1385 datate da Torino, il conte Amedeo di Savoja « attendens fidelitatem dilectorum » nostrorum comunis, et hominum Ripollarum et obsequia » quae nobis impendunt continue, et nostris impenderunt » praedecessoribus, quibus apud nos multipliciter commen» dantur » concedeva i seguenti privilegii: 1.° nessuna persona di qualunque sesso, nativa od abitante in Rivoli, potrà esser chiamata sia per cause civili che criminali, davanti a verun giudice fuori di questo luogo, e il principe di Savoja quando ne sia d'uopo manderà i suoi uffiziali a terminare le liti sul luogo medesimo, tranne il caso di qualche urgente e speciale fatto: 2.° Il duca di Savoja non potrà mai nè dare, nè vendere, o traslocare altrove i protocolli lasciati dai notai morti in Rivoli, ma si dovranno lasciare a qualche persona nativa, od almeno residente in questo luogo. Tali privilegi furono poi confermati da Ludovico di Savoja con patenti del 25 luglio 1455 datate da Thonon.

Il conte Amedeo di Savoja, il 16 dicembre del 1399, faceva pubblicare in Rivoli un suo decreto, con cui ordinava che vi si assopissero i partiti guelfo e ghibellino sotto pena di cento fiorini d'oro, oltre il bando e le pene portate dagli statuti del comune, dichiarando che le stesse pene si sa-

rebbero incorse da chi ricoverasse qualche omicida, o proteggesse palesemente, ed anche occultamente i perturbatori della pubblica quiete.

Nell'ottobre del 1388 avendo quei di Rivoli stabilito nuove gabelle, il comune di Torino ordinò l'arresto delle persone e delle merci dei rivolesi sino al ragguaglio delle somme riscosse pel nuovo dazio, a titolo di rappresaglia, ovvero finchè se ne facesse ammenda o revoca, e intanto vietò di far mercato di qualunque specie con gli abitanti di Rivoli, infliggendo loro per tal modo una specie di interdetto commerciale.

Nel 1414 l'imperatore Sigismondo, che per la valle di Susa ritiravasi d'Italia, fu splendidamente accolto in Rivoli dal conte Amedeo di Savoja, e vi si fermò alquanti giorni.

Poco dopo la metà di questo secolo, cioè circa il 1460, signoreggiò alcuni anni il luogo di Rivoli Maria figliuola del conte Amedeo di Savoja, e moglie di Filippo Maria Visconti, duca di Milano; ma dopo la di lei morte ritornò ai principi Sabaudi.

Prima di andar più oltre nella narrazione delle vicende politiche a cui soggiacque il borgo di Rivoli, non dobbiamo tacere, che due anonimi già si accinsero a raccogliere tutto ciò che loro venne fatto di rinvenire di importante su questo argomento; ma da ciò che lasciarono scritto chiaramente apparisce che ad essi fallirono i mezzi acconci all'uopo. Una copia delle loro informi memorie conservasi manoscritta negli archivi comunali, e porta questo titolo in fronte: — Memorie tenute da un benevolo compatriota del luogo di Rivoli, dei casi e successi seguiti in esso luogo, e nel Piemonte per le orrende guerre seguite tra l'imperatore Carlo V, e li re di Francia Francesco primo ed Enrico secondo suo figliuolo, e di questi contro Carlo terzo, ed Emanuele Filiberto duchi di Savoja, come altresì delle antichità, qualità, famiglie e persone di detto luogo. — Le cose propriamente storiche narrate dal primo anonimo incominciano dall'anno 1523, e terminano coll'anno 1559; il secondo anonimo incominciando dal 1559 termina col 1754. Chi fosse il primo di questi cronisti non si sa; il secondo dice egli medesimo che era sindaco di Rivoli nell'anno 1730. In complesso questo lavoro

non è che un minutissimo, e nojoso diario di quanto succedeva giornalmente in Rivoli, scritto senza discernimento e senza critica; ciò nondimeno a onore della verità dobbiamo dire che entrambi quegli scrittori, e massime il più recente ci furono di gran vantaggio per descrivere le vicende politiche di questo luogo nei tempi da noi non tanto lontani. Egli è pure atto di giustizia il dichiarare qui che ci furono di grande utilità per la compilazione di questo articolo parecchie importanti notizie trasmesseci dalla rara gentilezza dell'avvocato Gaspare Grandi.

Il conte Amedeo di Savoja con patenti del 20 agosto 1437 concedeva al comune di Rivoli i seguenti privilegii: 1.° di ricostrurre il molino proprio del comune che era stato distrutto da un'inondazione della Dora, e il Conte prometteva di contribuire per le spese necessarie alla riparazione della bealera, godendone anch'egli per uso di un suo edifizio meccanico: 2.° che i *degani seu mandatarii Ripularum solum habere debeant denarios duos secusienses pro saximento, et desaximento*: 3.° il Duca promette di ridurre all'equità l'immoderato emolumento che i giudici ed i castellani pretendevano nello stabilimento delle tutele, e curatorie: 4.° si conferma ai rivolesi il privilegio di non pagare verun pedagio in tutti gli stati del duca di Savoja: 5.° i rivolesi non potranno esser tenuti in carcere per verun delitto sin dopo la giudiziale sentenza, tranne il caso di rissa personale, nè saranno tenuti a pagare veruna spesa per il loro giudizio: 6.° i castellani dovranno ricevere al tempo della ricolta la decima del vino e del grano spettante al duca, e non potranno più pretenderla se non l'hanno riscossa a quel tempo: 7.° i custodi delle chiavi delle porte di Rivoli, i *campari* ed i fornai non saranno tenuti al servizio militare, come persone necessarie alla repubblica.

Ludovico di Savoja con atto del 14 febbrajo 1448 nominava a segretario della *scribanderia* di Rivoli per anni nove un Antonio figliuolo di Paolino Balegno mediante l'annuo censo di cento fiorini. Lo stesso Ludovico con atto del 16 marzo del medesimo anno confermava tutti i privilegii di cui già godeva questo luogo, aggiungendovi inoltre che nessun rivolese potesse essere accusato di contratto feneratizio, qualora fosse indicato il prezzo preciso, nè molestato, od ac-

cusato per delitto di stupro e di adulterio, nè *involuto nei processi*; che giudice, castellano, commissario e procuratore fiscale in questo luogo dovesse essere un rivolese; e finalmente perdona tutti i delitti commessi dai rivolesi sino a questo giorno, salvo quelli di lesa maestà, di stupro, di eresia e di incendio, mediante lo sborso di lire cinquecento.

Con atto datato da Rivoli il 10 febbrajo 1477 la duchessa Violante tutrice del duca di Savoja Filiberto, concedeva a questo comune la facoltà di imporre un dazio sulle grasce, sul vino e sui cereali che o si esportassero o si introducessero nel paese, e ciò per poter supplire alle spese necessarie per fortificare il castello, come eragli stato imposto dalla medesima duchessa. Da quest'atto risulta che allora era castellano di Rivoli e di Avigliana il Bailivo, giudice e procuratore della valle di Susa.

Or ripigliando il corso di questi cenni storici diciamo che nel 1523 il duca di Savoja e la sua sposa Beatrice figliuola di Emanuele di Portogallo passarono per Rivoli onde recarsi in Savoja: il clero ed il popolo andarono ad accoglierli festosamente, ed il comune fece loro presentare per mano del dottore Chiaffredo Chiaromero *buona quantità di scudi*. Alcun tempo dopo gli stessi Augusti sposi dimorarono parecchi mesi in Rivoli; essi alloggiarono nella casa di Giovanni Sebastiano Brutino, ed i cavalieri del loro corteggio presero alloggio nelle case dei principali proprietarii del paese.

I francesi dopo la rotta loro toccata a Pavia nel 1525 fuggivano per ritirarsi in Francia, ma giunti a Rivoli trovandosi oppressi dalla stanchezza, pensarono di fermarvisi alcun tempo per riacquistare le perdute forze; se non che essendo venuto a notizia di Giacomo Folgore dei signori di Scalenghe che i francesi eransi fermati in Rivoli, raccolto subitamente un buon nerbo di imperiali, venne ad assalirli di notte tempo, e dopo averli fugati scompigliatamente, s'impadronì dei loro bagagli e munizioni. Nei due seguenti anni fu portata in Rivoli una terribile peste dai soldati che qui passarono, di ritorno dalle guerre d'Italia, e cessata la peste vi venne la carestia che travaglionne orribilmente gli abitanti.

Nell'anno 1527 il comune di Rivoli avendo saputo che più di quattro mila soldati dovevano dalla Francia passare in Italia

in soccorso dei loro commilitoni, pensò di liberarsi dal dover alloggiarli pagando una grossa somma di danaro. Con questo mezzo ottenne che passassero fuori del paese senza fermarsi, ma giunti eglino presso Moncalieri avendo ritrovato rotto il ponte sul Po, indegnati sen ritornarono a Rivoli, e con gravissimo danno degli abitanti vi si fermarono parecchi giorni.

Due anni appresso (1529) il duca di Savoja per punire gli uomini di Crescentino, i quali avevano ucciso il loro conte con tutta la sua famiglia, fece raccogliere in Rivoli una banda di militi; ma al loro arrivo i crescentinesi avevano già abbandonato il paese, ond'essi gli diedero il sacco.

Addì 5 agosto del 1536 sul far del giorno giunsero in Rivoli due compagnie di fanti italiani al servizio di Francia, comandate dal colonnello D. Ippolito Gonzaga, e dai capitano Michele da Faenza, e Giovanni da Siena: con varii assalti tentarono di entrarvi per la porta detta della Strada, e per quella denominata da s. Paolo, alle quali appiccarono il fuoco, ma i valorosi rivolaschi li respinsero con furia; se non che mancando poi essi d'armi e di munizioni, ed i nemici avendo già fatte due breccc nella muraglia che cingeva il paese, furono costretti dopo qualche tempo ad abbondare l'impresa, e cedere il campo ai nemici. In quest'occasione gli abitanti di Rivoli dimostrarono un gran coraggio, ma fra loro particolarmente si distinsero per valor militare Michele Muratori, e Matteo Balegno ambidue nativi di Rivoli, i quali lasciarono la vita combattendo da prodi.

Dopo questo fatto i nemici entrarono con impeto nel borgo, gettaronsi nelle chiese della collegiata, e di s. Domenico, ove la maggior parte delle donne, ed i vecchi si erano rifugiati portando seco ciò che avevano di più prezioso, e ne fecero grande strage. Una parte degli abitanti ebbe salva la vita rifugiandosi nel castello, in cui eravi un presidio di soldati cesarei comandati dal capitano Pietro Corso, i quali nel tempo della mischia se ne stettero nascosti, ed una parte salvossi fuggendo nei vicini boschi per la porta di Borgonuovo. I francesi dato il sacco a tutte le case, paventando che venisse a Rivoli un soccorso dagli imperiali che trovavansi in gran numero a Moncalieri, stimarono meglio di abbandonare questo borgo, e di avviarsi verso la città di Susa.

Il comune di Rivoli avendo per esperienza conosciuto come fossero fatali per un paese i passaggi di truppe sia amiche, che nemiche, collo sborso di cospicue somme ottenne nell'anno 1537 una salvaguardia dal governatore di Torino, e dal conte Guido Rangone. Ma vedendo che neppur questo mezzo era valevole a tener lontano il paese dai danni, e che non cessava di essere continuamente tribolato dalle soldatesche, ordinò che si chiudessero tutte le porte, e mise alla loro custodia cento soldati alla cui testa furono posti Michele Vinca, Sebastiano Brutino, Giovanni Gallo detto l'abate, e Giacomo Argentero.

Addì 25 aprile del medesimo anno prese possessò della castellania di Rivoli Genoto di Strada, torinese, e gli fu dato per suo luogotenente Francesco Fornasero, e nel tempo stesso vi giunse da s. Benigno Giovanni Cauda mandato con trenta soldati a difendere il castello. Questi militi avendo ucciso Emanuele Chiastelletto perchè voleva opporsi alle scelleratezze di ogni maniera ch'essi commettevano in Rivoli sua patria, furono dal popolo strettamente assediati nel castello, ma essendo venuto con buon nerbo di truppe il colonnello Torresano in loro soccorso, li liberò tosto dall'assedio.

Alcun tempo dopo le squadre che comandava il Torresano essendo state rotte a Caragliò dall'esercito del marchese di Saluzzo, il quale militava sotto le bandiere dell'Imperatore, egli fuggissene a Rivoli, ove per raunare soldati, arruolava sotto i suoi vessilli i più tristi uomini, ai quali permetteva di commettere ogni nefandità. Il comune non potendo più sopportare tante loro vessazioni, convenne col Torresano di dargli una cospicua somma di danaro, purchè se ne andasse colla sua esecrata milizia; e per pagare quella somma impose agli abitanti un tributo che appellossi il *tasso del Torresano*. Appena il comune ebbe pagata la somma pattuita nelle mani di Gerolamo Starga, saluzzese, mastro di casa del Torresano, questi co' suoi soldati uscì da Rivoli per la porta di s. Martino fingendo di avviarsi a Villafranca, ma scostatosi alquanto dal paese, fece voltar loro faccia, e ritornò a Rivoli entrando per la Porta Sorda. A quei che lo rimproveravano come mancator di parola, beffandosi di loro

rispondeva: — Io ho promesso di partire da Rivoli, ma non ho promesso di non più ritornarvi: — E così vi si fermò ancora parecchi giorni arrecando gravissimi danni agli abitanti.

Partito poscia il Torresano per Pinerolo, appena giunse in questa città fu acerbamente rimproverato dal generale D'Humieres, che per mezzo del conte Cesare Fregoso era stato informato del modo vituperevole con cui erasi diportato in Rivoli. Il Torresano pieno di sdegno sen ritornò a Rivoli, sperando di trovar qualche spediente per giustificarsi appo il suo generale. Qui giunto fece chiamare il castellano Gianoto, o Giannetto di Strada, i sindaci ed alcuni membri del comune, e con minacce chiese da essi un'attestazione contraria al fatto; la qual cosa non potè in verun modo da essi ottenere; onde se ne partì pieno di collera giurando che alla prima occasione gliela avrebbero pagata. Ma Iddio non gli diè tempo di compiere la sua vendetta; imperocchè essendosi scoperto ch'egli tramava insidie alla Francia a'cui stipendii militava, fu costretto a fuggirsene in Isvizzera per mettere in salvo la propria vita, ma pe' suoi delitti fu ivi pure arrestato, e decapitato.

Or avvenne che il capitano Vinea di Rivoli, il quale era stato fatto prigione dai francesi, ottenne in agosto del 1557 la libertà; venuto egli tostamente a Rivoli si unì con Francesco Fornasero luogotenente di Giannetto di Strada, il quale, come si è detto, governava con alcuni fanti il castello, ed ottenne di dare questo castello nelle mani del duca di Savoja. Sdegnato per ciò il conte di Vische, vendicossi con mandare a far scorrerie sul territorio di Rivoli i soldati che aveva ai suoi comandi, ed erano di presidio in Grugliasco, cui tenevano a nome del re di Francia.

Poco dopo gli imperiali vedendosi in pericolo di perdere il comune di Rivoli per la sua vicinanza a Grugliasco ove stavano i francesi, mandarono a difenderne il castello il capitano Basano, ed a custodire il paese cinque insegne di italiani; ma non credendo questi di trovarvisi in sicurezza, proposero di traslocarsi in Alpignano a condizione che il comune di Rivoli li provvedesse dei necessarii viveri. Se non che i rivolaschi temendo la sorte che era toccata l'anno avanti per l'iniquità del Torre-

sano, mandarono molti carri carichi di robe, donne, fanciulli verso le montagne di Viù, e del Collo di s. Giovanni. Se non che venuto ciò a notizia di Renato Provana signor di Beinette, che erano alla testa degli imperiali in Alpignano, venne con un buon nerbo de' suoi soldati ad assalire quel convoglio presso la regione di Tale, e dopo averlo depredato, mandò i suoi militi a dare il sacco a Rivoli.

I rivolaschi vedendosi così maltrattati, ed oppressi dagli imperiali mandati a difendere il loro paese, e nello stesso tempo continuamente in pericolo di esser preda dei non lontani francesi, non pochi di loro trovarono il modo di abbandonare di notte tempo la patria, ed andarono a rifugiarsi nei luoghi vicini. Il conte di Vische appena ciò seppe venne co' suoi a Rivoli, lo abbandonò al sacco, e fece prigioni molti de' rimasti abitanti, i quali non poterono riavere la libertà se non collo sborso di due mila scudi. I soldati del Basano cercarono, è vero, di resistere al conte di Vische, ma essendo essi in picciol numero, ed avendo chiesto indarno un soccorso da Renato Provana, furono costretti dalla forza ad abbandonare il borgo ai francesi. In quest'occasione il conte di Vische aveva ricevuto dal gallico Monarca l'ordine di dare alle fiamme il luogo di Rivoli, ma i benemeriti sacerdoti Michele Dotta, e Giorgio Cullino entrambi nativi di Rivoli, recatisi a s. Ambrogio dal conte di Sustemberg favorito del re di Francia, ottennero per di lui mezzo la rivocazione di quel terribile comando. Giannetto di Strada fu tostamente deposto dal suo impiego, e vi venne in sua vece il capitano Francesco Claromonte.

Il 12 maggio 1558 Emanuele de Capello notajo di Rivoli rogava in questo luogo nella sala inferiore dell'albergo sotto l'insegna dell'Angelo un atto con cui il consiglio comunale delegava i *nobili* Giacomo Bonadone concredendario, e Marchiotto Ferraudi consindaco a prestare in Torino il giuramento di fedeltà al duca di Savoja « salvis tamen juribus eidem co» munitati, et seu eitra prejudicium jurium eorum, et fran» chisiarum, statutorum, et ordinamentorum dicti loci ri» pollarum, quibus nullathenus recedere intendunt, nec » derogare ». A quest'atto erano presenti, oltre i due de-

legati sovradetti, Bernardo de Costis de Tolleno castellano, ed i *nobili* Chiaffredo Bridato, Giacomo Ludovico Luparia, Michele Ferreri, Alberto Meaglia, e Giovanni Chiastelletti, Giovanni Brida, Pietro Turina, Gioannotto Polano, Gioanni Bartolommeo Gallo, Michele Jaglotto, Massimo Balegno, Francesco Doglio, e Giacomo Roggero tutti di Rivoli consoli, e credendarii: assistevano come testimonii Pietro Bosardo, e Giovanni Pietrino Molineri entrambi rivolesi.

Nella sovraccennata cronaca di Rivoli all'anno 1541 leggesi: « Alli 17 di settembre sentendosi nell'aria gran rumore, » che pareva fosse moltitudine di tamburri, ed oscurato il » sole, si scoperse che era gran quantità di locuste, da noi » chiamate *cravelle*, e dai francesi *sauterelle*, venute d'Africa, » della figura di quelle che si vedono nei nostri prati, ma » assai più grosse, col capo duro, e lingua acuta, cosa mai » veduta in Piemonte, e discendendo in terra, per essersi » affrettate le sementi per causa della guerra, ed essendo » già nati i grani, distrussero tutti i seminati ed in un mo- » mento mangiavano un campo di quattro, o cinque giornate » come arso dal fuoco, ed alcuni che speravano che tor- » nassero a pullulare, e crescere, furono ingannati, perchè » non produssero che erba: con l'ajuto di Dio sopraggiunsero » tante pioggie, che le distrussero, e mai più non sono » venute ».

Nel mese di giugno del 1543 il generale francese temendo che gl'imperiali s'impadronissero di Rivoli, e potessero in questo modo impedire che gli venissero soccorsi dalla Francia, ordinò al capitano Claromonte di far demolire le mura dalle quali il borgo era circondato tutt'attorno.

Il duca di Angiò nel 1545 ordinò al comune di Rivoli di provvedere dei viveri necessarii la guernigione del castello di Moncalieri; ma il comune essendosi rifiutato di ciò fare, il Duca vi spedì Oddone Biamondi con molti soldati ad arrestare Giovanni Felisio, e Francesco Doglio, i quali erano allora sindaci, e feceli condurre prigionieri in quel castello: dopo qualche giorno riebbero la libertà perchè a nome del comune promisero di sottoporsi al gravame imposto dal Duca.

L'11 dicembre 1547 raunavansi nella maggior sala dell'albergo sotto l'insegna del montone più dei due terzi dei

capi di casa di Rivoli, e prestavasi il giuramento di fedeltà ad Enrico re di Francia alla presenza del nobile Enrico Ugonotto notajo, luogotenente della castellania di Rivoli a nome del castellano Domenico Francesco De Claromonte colonnello nel gallico esercito.

Il giorno di s. Lorenzo del 1548, così scrive il cronista, Enrico re di Francia venne a desinare in Rivoli accompagnato dal contestabile, dal cardinale, e da molti Principi, e signori francesi, per la cui venuta furono fatte molte frascate sopra la piazza, e strada, e si mandò incontrare dalla compagnia degli uomini di Rivoli con l'insegna nuova in numero di trecento sotto il capitano Michele Vinea, e Francesco Felisio, alfiere, ambidue nativi di questo paese.

Nell'anno 1551 giunsero in Rivoli alcune bande di svizzeri, che vi stettero per più mesi: il cronista osserva che essi erano *buona gente, che pagava onestamente i viveri.*

Enrico re di Francia con patenti 15 giugno 1551 datate da Chateaubrian, ed interinate dalla sua curia residente in Torino il 15 giugno del 1553, confermava al comune di Rivoli i privilegii, e le franchigie concedutegli dal conte Amedeo di Savoja colle sue patenti del 1385.

In luglio del 1555 morì nel castello di Rivoli il capitano Michele Vinea, ed al comando della sua compagnia di Rivolaschi, succedette il capitano Andrea Felisio, che già era suo luogotenente, e nipote, ed ebbe questi per alfiere Chiaffredo Vinea fratello di Michele.

Fattasi finalmente la pace tra il duca di Savoja Emanuele Filiberto, ed Enrico re di Francia, il conte Amedeo Valperga di Masino luogotenente generale del Duca, con procura data in Vercelli il 22 luglio 1559, delegava il procuratore generale fiscale del duca Marchetto dei Marchetti a prendere possesso di Rivoli, e del suo castello a nome di Emanuele Filiberto. Quando il procurator generale venne a prenderne il possesso, aveva pure con se lettere del signor di Brisacco luogotenente generale del re di Francia date in Torino il 27 agosto dello stesso anno, in virtù delle quali ordinavasi a Francesco Claromonte colonnello, e mastro di campo del re Enrico, ed usufruttuario dei redditi del castello di Rivoli, di rimettere, come rimise, al procuratore il luogo, ed il castello di Rivoli.

« Indi venuta nuova, dice il cronista, della venuta in per-
» sona del conte di Masino in Rivoli alli 12 di settembre
» venendo per la strada di Alpignano, fu mandato incon-
» trare con le compagnie degli uomini di Rivoli di 200 fanti
» sino alla regione di Tale con li maggiori del luogo, cioè
» i sindaci, ed altri borghesi andarono ad incontrarlo oltre
» detto luogo di Alpignano, e fatta la debita riverenza fu
» accompagnato, ed entrato in Rivoli con suoni di campana,
» tamburri, ed altri segni di allegrezza possibili col clero
» ben ordinato gridando li putti *viva Savoja*, ed alloggiato
» nell'osteria del montone accompagnato da onoratissima
» corte, cioè da Cassiano Del Pozzo primo presidente del
» senato, Ottaviano Osasco secondo presidente, Giorgio Pro-
» vana presidente patrimoniale, e molti altri gentiluomini.
» I sindaci ed altri deputati della comunità andarono a pre-
» stare l'omaggio di fedeltà, ed ivi furono creati molti notai
» del paese di autorità ducale, e stati alcuni giorni spesati
» sempre tutti dalla comunità di buon cuore, la quale pa-
» rimente gli presentò un'ghera d'argento di bell'opera. Fu
» costituito per giusdicente di Rivoli Giorgio Gromo signore
» di Ternengo coll'accensamento dei redditi del castello, il
» quale fece esercitare quest'uffizio a suo nome da Pietro
» Antonio Capra biellese, a cui per ordine del Masino la
» comunità dovette fornire nel castello letti, e tutti gli
» altri utensili necessarii per la sua casa ».

Appena il duca di Savoja Emanuele Filiberto dalla corte di Francia venne a Nizza marittima, il comune di Rivoli vi mandò subito Giorgio Vinea, ed Antonio Bonadona come suoi deputati a complimentarlo. Insieme coi deputati di Rivoli eranvi pur quelli di Susa, Avigliana, Lanzo, Rivarolo, e Ciriè; ma il primo ad essere presentato al Duca dal conte Giovanni Francesco Langosco di Stroppiana, fu Giorgio Vinea, il quale era stato compagno del Langosco nello studio di Pavia. Il cronista dice che il conte di Stroppiana presentando ad Emanuele Filiberto il Vinea, *disse molte cose in lode della virtù, e valore di esso, il quale dopo fatta al Duca una breve ed ornata orazione fu ben visto, ed accolto.* Alloraquando il conte Langosco fu poi creato gran cancelliere, chiamò tosto presso di se Giorgio Vinea in qualità di suo auditore, e luogotenente.

Il 28 di ottobre del 1560 venne a Rivoli lo stesso duca Emanuele Filiberto, il quale fu grandemente festeggiato. Ecco la descrizione del modo con cui fu accolto, narrataci dal cronista, « Andarongli incontro Pietro Capris con do-
» dici dei principali borghesi a cavallo, e la compagnia dei
» fanciulli in molto numero con suoi capitani, ed insegna,
» ed ognuno con una banderuola rossa gridando ad alta
» voce *Viva Savoja*. Seguitava indi la compagnia dei fanti in
» numero di trecento e più, ben armati con corsaletti, pic-
» che, ed archibugii co' suoi marioni in testa, condotti dal
» capitano Andrea Felisio coll'insegna nuova, nella quale
» erano l'armi delli serenissimi Duca, e Duchessa, portata
» da Michele Balengo. Giunse S. A. alla cappella posta sopra
» il bolengo delle oche, e nel fondo della contrada detta
» della Strada ben apparata dove era tutto il clero della
» collegiata dei canonici, con tutti gli altri religiosi, e sa-
» cerdoti, e tutto il popolo. Discesa S. A. da cavallo, e ba-
» ciata la croce, e fatta orazione in ginocchione, ritornato
» a cavallo entrò sotto il baldacchino preparato di ormesino
» cresimi di Fiorenza con le frangie d'oro e seta di colori,
» il quale era portato dal dottore Giorgio Vinea, Gian Lu-
» dovico Felisio, Bernardino Bridato, Michele Chiostra,
» Francesco Ugonotto, ed Antonio Bonadona, e furono fatti
» gli archi trionfali d'edera, e ginepro alla prima entrata
» appresso alla cappella suddetta, con versi latini composti
» dal dottore Giorgio Vinea. Avanti S. A. precedeva la com-
» pagnia dei suoi soldati a cavallo chiamati gli arcieri condotti
» dal capitano Scaramuccia Crivello con molti suoni di tromba,
» e Roberto Rovere gran scudiere con la gran spada nuda
» in mano alta con gli altri gran signori in grandissimo nu-
» mero, e mirabile. In tutta la lunghezza del paese vi erano
» dappertutto sino al castello grandi archi con li suoi versi
» latini da una parte, e dall'altra. Appresso avere S. A.
» pranzato, il predetto Giorgio Vinea con li sindaci, ed altri
» borghesi presentarono a S. A. in una bella tazza di ar-
» gento scudi 450 d'oro, i quali furono con allegrezza ac-
» cettati, indi il Vinea gli fece una breve orazione, la quale
» fu molto lodata dagli astanti. Dopo avere S. A. visitato
» tutto il castello e giardino, ed avendoli piaciuto il sito,

» l'aria, e la vista di tutto il paese, ordinò al capitano Pa-
» chiotti suo ingegnere le riparazioni necessarie, come fu
» poi eseguito, e la fabbrica del gran salone, ed altri belli
» edifizii con la galleria dalla parte orientale, e meridionale,
» il giardino con la cisterna, e la fontana condotta dal Poz-
» zetto, la quale per molti anni correva. Da Rivoli S. A.
» andò ad Avigliana, indi a Susa ove fece parimenti le sue
» entrate solenni ».

Il 13 giugno 1561 venne a Rivoli la duchessa Margarita moglie di Emanuele Filiberto, e la sua venuta fuvvi pure solennemente festeggiata. Appena che fu certa la gravidanza di quella duchessa, ella recossi nel castello di Rivoli, ove alli 12 gennajo 1562 diede alla luce un erede al trono, cioè il duca Carlo Emanuele. Alla domane Gian Giorgio Vinea ed Antonio Bonadona sindaci di Rivoli, coi principali borghesi andarono al castello per complire Emanuele Filiberto: « introdotti subito dal Duca, dice il cronista, questi uno
» per uno li abbracciò con mirabile cordialità e clemenza,
» e poi loro fece mostrare il parto glorioso, dicendo: que-
» sto sarà vostro principe e patriota ». Il duca di Savoja Emanuele Filiberto soddisfatto delle sincere dimostrazioni di amore che gli diede in tal occasione il comune di Rivoli, gli diminuì notabilmente il tasso del sale, e gli altri pesi ducali e militari, e gli concedette alcuni altri privilegii.

Nel 1562 compilavansi dai due sindaci, a ciò delegati dal comunale consiglio, gli *stabilimenti, e capitoli sopra la gabella del vino imposta per la comunità di Rivoli*, valendosi così del diritto loro conceduto in quest'anno dal duca Emanuele Filiberto di stabilire un dazio sul vino.

Il territorio di Gonzole che era tenuto da varii proprietarii di Orbassano e di Beinasco, fu con patente del 23 febfrajo 1562 unito al territorio di Rivoli dal duca Emanuele Filiberto: ma i proprietarii suddetti, a malgrado di molte provvidenze ducali e senatorie, si rifiutarono di sottomettersi al tasso a cui erano sottoposti i proprietarii di Rivoli, dal che nacque un'accanita lite, che durò per più di un secolo; ma alla fine l'esito della medesima riuscì favorevole per il comune di Rivoli.

Lo zelo ardente che Emanuele Filiberto dimostrava per la

religione cattolica, gli procacciarono acerbissimo odio presso i fautori del protestantismo, gran numero dei quali era sparso per il Piemonte: molti di questi congiurarono contro la sua persona. Il duca di Savoja trovavasi ancora colla sua corte in Rivoli quando si scoperse quella trama, e la cosa gli parve talmente piena di pericolo, che stimò bene di abbandonare, il 13 giugno 1562, il castello di Rivoli, e di ritirarsi nel più forte luogo di Fossano, allora ben munito, e così rendette vani i disegni dei congiurati. Ritornato poscia il duca in Rivoli, dichiarava questo luogo riservato a se, e lo dispensava dagli alloggi militari; quindi addì 8 febbrajo 1563 partiva colla sua corte da Rivoli per entrare solennemente, e prender possesso della città di Torino, ed in agosto del medesimo anno vi ritornò.

Con patente del 23 febbrajo 1563 il duca Emanuele Filiberto concedeva a questo comune i seguenti privilegii: 1.° il Duca riduce il suo tasso ad una ducentesima parte, cioè alla metà di quello che era prima, e si obbliga per se e suoi successori di non più aumentarlo per verun motivo: 2.° il comune riceverà il sale alla gabella di Casalgrasso per il prezzo di scudi quattordici e mezzo per ogni carro: 3.° per pagare il tasso, il comune potrà imporre gabelle sulle merci e sulle vettovaglie che si vendono nel luogo e territorio, e potrà pure esigere a suo profitto un aumento sul prezzo del sale, escludendo però da quest'aumento i poveri: 4.° i rivolesi potranno trafficar liberamente i loro vini, vettovaglie, bestiame, tanto proprie quanto provenienti dell'estero, dentro e fuori degli stati del duca di Savoja: 5.° occorrendo guerra, o qualche altro fortuito disastro il duca di Savoja od abolirà affatto, od almeno diminuerà il detto tasso: 6.° il Duca conferma tutti i privilegii conceduti a Rivoli dai suoi predecessori: 7.° il Duca farà sì che i castellani ed i giudici si rinnovino di tre in tre anni, e non permetterà loro di esercitare alcun atto di giurisdizione, se prima non avranno giurato di osservare e far osservare i privilegii del comune, e che inoltre al termine del triennio debbano per quindici giorni subire un rigoroso sindacato intorno all'adempimento dei loro doveri, e pagare il concertato onorario ai sindacatori: 8.° il Duca diminuirà notabilmente l'emolumento per

gli atti giudiziali: 9.° i notai di Rivoli potranno disporre per testamento dei loro protocolli.

Da una carta del 24 giugno dell'anno 1563 risulta che il consiglio generale dei capi di casa a quest'epoca tenevasi nella chiesa dei PP. domenicani, ora collegiata.

Nel mese di agosto dell'anno seguente manifestossi la peste in Rivoli, e crescendo ogni dì più, « alli 4 di settembre, » come dice il cronista, per ordine dei superiori fu bandito » detto luogo di Rivoli, fu sparsa la peste per tutte le con- » trade, e perirono per esse più di trecento persone di di- » verse qualità, e per la grazia di Dio, ed opera di Giacomo » Ebreo cerusico condotto dalla comunità collo stipendio » di scudi settanta al mese molti infetti furono liberati, e » le LL. AA. fecero limosina di molte somme di danari » alli poveri, e mandarono il capitano Giovanni Cavassa, il » quale abitava nel castello a far purgare bene tutte le case » infette, e con l'ajuto divino nel mese di gennajo del 1565 » fu il luogo sbandito, e pubblicato. Vi si trovarono alquanti » purificatori e seppellitori, i quali, con misture che com- » ponevano, facévano attaccare la peste, i quali dalla giu- » stizia presi, con diversi tormenti furono fatti morire ».

Nel 1566 il duca di Savoja ordinava la piemontese milizia, e Rivoli vi provvide cento archibugieri co' suoi morioni, a cui fu dato per capitano un certo Caselli, ed a questi succedette poi Leone Chiostra di Rivoli. Questa compagnia nel 1584 fu aumentata di quattrocento fanti, e messa sotto gli ordini del capitano Mercurio Umberto, aggiungendovi i fanti di Rivalta, Orbassano e Bruino, e dal Duca le fu data una bandiera. Nel medesimo anno 1566 D. Ferrante di Toledo Duca d'Alba, capitano generale del re Cattolico, passò in Rivoli con un grosso esercito di spagnuoli avviato all'impresa delle Fiandre.

Il duca Emanuele Filiberto per patenti del 15 febbrajo 1568 concede ai rivolesi i seguenti privilegii: 1.° di poter macellare in ogni anno un majale per ciascuna famiglia senza pagare verun dazio, come pure capretti ed agnelli a piacimento: 2.° che i beni ecclesiastici situati nel territorio siano soggetti al tributo: 3.° conferma tutti i privilegii già ottenuti dal comune: 4.° perdona a quelli che si impadronirono dei

materiali delle demolite mura che cingevano il paese, con patto che per l'avvenire chiedano licenza prima di valersi di quei materiali: 5.° sarà privilegio del comune il definire il prezzo della carne macellata: 6.° il gabelliere sarà tenuto di provvedere a questo comune sale rosso di Nizza, e non di altra qualità: 7.° i rivolesi non saranno tenuti a condurre la legna necessaria alla cittadella di Torino, se loro non si darà la retribuzione da fissarsi dal podestà, e dai due sindaci del luogo: 8.° sarà proibito di introdurre in Rivoli uve o vini di altro paese.

Il comune di Rivoli per mezzo di due suoi deputati, il 7 marzo 1571, stipulava un istromento, con cui comprava dal duca di Savoja le decime che a lui spettavano sul grano e sul vino che raccoglievansi nel territorio di questo comune, eccettuata però la regione denominata di Govone, già permutatasi coll'abate di Rivalta. Il prezzo di 4800 scudi d'oro d'Italia, fu la somma pattuita per la redenzione di quelle decime, ed imposta sui beni sottoposti alla decima. Quest'atto di transazione fu interinato, e confermato dal duca Carlo Emanuele in Cuneo il 4 aprile 1581, insieme con altri privilegii del comune.

Il privilegio che i rivolaschi avevano ottenuto dal conte Amedeo di Savoja nel 1247, per cui venivano dispensati dal pagare i pedaggi in tutti i suoi stati, non essendo stato interinato dalla camera di Savoja, gli uomini di Rivoli erano continuamente molestati dai pedaggieri della Savoja; onde il comune pensò di mandare Antonio Bonadona a Ciamberì perchè fosse interinato, il che ottenne il 26 giugno del 1572.

Con atto del 15 maggio 1575 il duca di Savoja Emanuele Filiberto cedeva a Costanzo Pagliaro, ed ai suoi successori il possesso dei fossi che attorniavano il comune di Rivoli.

Con atto stipulato in agosto del 1575 il duca di Savoja cedeva il luogo, ed il castello di Rivoli con titolo comitale a Renata figliuola di Claudio di Savoja conte di Tenda, la quale diedegli in cambio il castello, e la signoria del Maro col suo mandamento e giurisdizione assoluta. Al popolo di Rivoli parve troppo grave il non esser più soggetto ai duchi di Savoja, da cui aveva ottenuto tanti privilegii: prima adunque di prestare il giuramento di fedeltà a Renata di Tenda, spedì

l'avvocato Michele Capello, Simone Chiostra ed Antonio Bonadona in Vercelli ove allora trovavasi il Duca, per ottenere da lui che non si effettuasse quel cambio, ma ebbero per risposta di ubbidire per allora ai suoi alti voleri, dando loro però nello stesso tempo speranza di contentarli fra non molti anni.

Nell'anno 1581 il duca Carlo Emanuele fece paghi i voti dei rivolaschi, comprandone da Renata contessa di Rivoli il luogo ed il castello, e dispensando gli abitanti dal pagamento di 500 scudi, cioè dalla metà dei 1000 scudi cui dovevano sborsare per il tasso ordinario. In marzo del medesimo anno essendo poi egli venuto a Rivoli, il comune in segno di gratitudine gli fece presentare un donativo di 4000 scudi d'oro, da Annibale Vinea, Giovanni Chiaromero, Bartolomeo Sogliambino, dottori di leggi, Francesco Caselli capitano, Antonio Bonadona e da alcuni altri dei principali di Rivoli.

Il duca Carlo Emanuele con atto dell'1 maggio 1582 riceveva dalla marchesa di Bauge il castello, la terra e la signoria di Rivoli in cambio dei luoghi di Chateauneuf e Viry, Vigne de Fressence e la Vigna di Madama sul colle di Torino.

Il 26 agosto del 1584 mentre monsignor Angelo Petruccio vescovo di Sarcina visitatore generale delegato dal papa Gregorio XIII faceva la sua visita pastorale in Rivoli, vi giunse da Ciamberì una lettera diretta a questo comune dal duca Carlo Emanuele. Ad istanza dei sindaci monsignor Petruccio aprì quella lettera, la quale notificava ai suoi fedeli rivolaschi il suo matrimonio conchiuso con la secondogenita del re Cattolico. Per il donativo, che solevasi fare dai comuni in occasione del matrimonio di qualche Duca, il consiglio comunale offrì scudi 1000 d'oro da pagarsi fra due anni, e da imporsi sui beni.

Il 21 gennajo 1586 il duca di Savoja obbligava i proprietarii di Gonzole a concorrere nel tasso ordinario del comune di Rivoli, a condizione però che questo comune gli pagasse per tal concessione 600 scudi d'oro, i quali furono pagati dai delegati Michele Capello, Francesco Caselli ed Antonio Bonadona.

Il duca Carlo Emanuele avendo notificato al comune di Rivoli che desiderava di condurvi l'Augusta sua sposa, si fecero tosto grandi preparativi per festeggiare la di lei venuta: ecco ciò che narra a questo riguardo il cronista di Rivoli. « Il 26 luglio del 1586 partite le LL. AA. da To-
» rino, furono mandati ad incontrarle il capitano Capello
» con sua compagnia di archibusieri a cavallo in numero
» di cinquanta, e dell'altra compagnia di milizia dei fanti
» di Rivoli, Rivalta, Orbassano, Bruino e Candiolo a quella
» sottoposti in numero di quattrocento sotto la condotta del
» capitano Mercurio Umberto, ed Andrea Ugonotti suo al-
» fiere, e giunte dette AA. alla sera vicino alla contrada
» della strada, il Duca sovra un corsiere, e la Duchessa con
» tutte le sue dame in gran numero sopra chinee ornate
» riccamente precedente il conte Francesco Martinengo gran
» scudiere e cavaliere del supremo ordine con la gran spada
» nuda in mano, con molte trombe suonanti, le guardie
» svizzere ed archibusiere, seguendo molti signori italiani,
» piemontesi e spagnuoli. Entrarono poi le LL. AA. sotto
» il baldacchino, il quale era di stoffa color cremesino tes-
» suta in fiamme d'argento, e frangie simili di molto costo
» alla comunità: li portatori del baldacchino furono li quattro
» sindaci Filippo Felisio dei signori di Villarfochiardo e Gia-
» conera, li nobili Pietro Ugonotti, e Simondo Bosco, e
» Bartolomeo Clemente borghese. Tutto il popolo gridava
» ad alta voce *Viva Savoja*, e si presentarono avanti esse
» AA. li signori Cristoforo Caldano dottore e giudice di
» Rivoli, Michele Capello, Giovanni Chiaromero, Chiaffredo
» Vinea e Nicolao Aimone dottori in leggi, Nicola Petrone
» dottore in medicina, il capitano Francesco Caselli e più
» altri borghesi, e consiglieri tutti di Rivoli, i quali furono
» benignamente veduti, ed ascoltati dalle predette AA. Se-
» guivano poi la compagnia degli arcieri, delle guardie a
» cavallo, armati colle collate in testa, e sue lancie e ban-
» deruole, e tutti vestiti della livrea di velluto giallo sotto
» la condotta di Alessandro Asinaro loro capitano. Tutta la
» strada dalla porta sino all'ultimo arco appresso al castello
» era coperta di tele, ed ambi li canti forniti di frasche,
» con spessi archi forniti di arme e di statue, e di iscri-

» zioni in latino in tutti i lati. Indi giunti alla chiesa colle-
» giata discesero dette AA. da cavallo, ed ivi erano aspet-
» tate da tutto il clero, e data la benedizione dal prevosto,
» ascesero a cavallo sotto il baldacchino, ed andarono nel
» castello. Il seguente giorno in osservanza degli ordini del
» consiglio li suddetti quattro sindaci uniti a quelli suddetti
» che incontrarono le LL. AA. alla porta, furono per
» mezzo del maggiordomo introdotti nella gran sala di esso
» castello, dove per quest'effetto sedeva sotto il baldacchino
» la Duchessa assistenti le sue dame, e molti cavalieri, ap-
» presso li debiti inchini tutti inginocchioni nel suo cospetto
» teneva l'Antonio Bonadona nelle mani una tazza di ar-
» gento di valore di scudi dodici con trecento scudi d'oro
» valutati lire 11 $^1/_2$ caduno, il sig. Giovanni Chiaromero
» lesse una breve orazione, sentita benignamente, e con
» allegra fronte rispose S. A. che gradiva molto il donativo,
» e li avrebbe sempre favoriti, e tenuti sempre nella sua
» grazia. Detti Principi con molto contento, e con molta
» soddisfazione si portarono poscia a Torino il giorno 9 del
» seguente agosto ».

Con atto del 15 settembre 1590 il duca di Savoja vendeva per due mila scudi d'oro a Bernardino Meaglia il diritto di pedagio, scrivania civile, è criminale del luogo di Rivoli con i loro redditi e pertinenze, riserbando però il riscatto perpetuo a favore della corona. La qual vendita fu poi confermata dal duca di Savoja per atto dell'11 giugno 1635 a favore delle sorelle Meaglia eredi del detto Bernardino.

Il duca di Savoja Carlo Emanuele nell'anno 1593 radunava in Rivoli quattro mila svizzeri e tre mila spagnuoli, coi quali avviavasi quindi a mettere l'assedio a Cavorre.

Il 7 dicembre del 1593 il duca di Savoja vedendo che riuscivano di troppo aggravio agli abitanti di Rivoli le prestazioni per le milizie, perchè molte persone godevano particolari privilegii che le rendevano immuni da questo peso, li abolì tutti, ordinando che nessuno, neppure gli ecclesiastici, fosse esente da tal peso.

Negli anni 1598 e 1599 gli abitanti di Rivoli furono grandemente travagliati da una terribile pestilenza: gli infetti venivano trasportati sotto le baracche poste nella regione di

Tale verso Alpignano, nel sito che dicesi ancor di presente il Gerbido degli ammorbati, e da una cappella vicina gli si amministravano i sacramenti. Nel 1599 essendosi rallentato il morbo contagioso, gli infetti furono trasportati nel borgo vecchio nelle case abbandonate dai loro padroni. Si fu in quest'epoca che la comunità fece il voto, che commutossi poi, come già dicemmo, nella erezione di un convento per i cappuccini.

Il duca di Savoja vedendo che il luogo di Rivoli andava dicadendo per la scarsezza dei suoi abitanti, per animarli ad edificar nuove case, ove potessero venirvi ad abitare i villici dei circonvicini paesi, nel 1606 diminuì di 100 scudi il tasso di 500 che la comunità pagava di tributo.

Con patenti del 1620, mediante lo sborso di 4000 ducatoni, il Duca concedeva a questo comune la facoltà di formare la rosa di tre soggetti, uno dei quali il Duca dovesse eleggere per giudice di Rivoli, e si obbligava a mantenervi un prefetto, col titolo di prefetto di Rivoli.

Con patenti del 4 marzo 1622 il duca di Savoja traslocava la prefettura di Susa a Rivoli, erigendo questo luogo a capo di provincia da denominarsi da esso, concedendo nel tempo stesso che vi si stabilisse un collegio di procuratori per trattare le cause dinnanzi a questa prefettura.

Nell'anno 1629 manifestossi di nuovo la peste in Rivoli, la quale durò fino all'anno 1631. « La peste, scrive il cro-
» nista, unita alla guerra guerreggiata sul luogo tanto dalle
» truppe amiche che nemiche le quali sovventi alloggiavano
» nel luogo e finaggio, e la grave carestia che vi era di vi-
» veri ha consunto, ed abolito una gran parte delle fami-
» glie del luogo, e la campagna per difetto di gente, è re-
» stata più della metà derelitta, e vacante per lungo tempo
» dandosi li beni per il solo carico del registro. Fu fatto il
» lazzaretto degli infetti vicino alla chiesa della Croce do-
» rata. Fu mandato in questo luogo invece del giudice, che
» era fuggito Bernardino Varisca conservatore della sanità.
» Il luogo fu ridotto in miserabile stato, ed i padri cappuccini
» si segnalarono in pietà in sacrificarsi nell'assistenza degli
» ammalati. Fu in quest'occasione che i proprietarii del luogo
» decisero di istituire la confraternita di s. Rocco, e di erig-
» gerne la chiesa ».

Nel 1630 durante le negoziazioni tra il Richelieu che pretendeva che il duca di Savoja si collegasse colla Francia, e Carlo Emanuele che per non compromettersi cogli imperiali, e cogli spagnuoli voleva rimanersi neutrale, il cardinale fu sul punto d'aver prigioniero il duca di Savoja e il principe di Piemonte suo figliuolo; ed eragli per riuscire l'intento quando mandò il maresciallo La Force con parte del suo esercito accampato tra Susa ed Avigliana per sorprenderli entrambi in Rivoli, se il duca di Montmorency, che indarno si era opposto alla determinazione del Richelieu non ne dava loro secretamente, ed opportunamente avviso, così che ebbero tempo di ritrarsi poche ore prima che arrivasse con la sua truppa il La Force. Il giorno quarto di settembre del medesimo anno venne sottoscritta in Rivoli una tregua tra il re di Francia e il duca di Savoja.

Dicemmo più sopra che Emanuele Filiberto nell'occasione che nacque il suo figliuolo Carlo Emanuele in Rivoli, riduceva alla metà il tributo che doveva pagare questo comune, ed ora dobbiam dire che nell'anno 1633 il patrimoniale ducale privò gli abitanti di Rivoli di questo privilegio asserendo che i Principi non possono nè alienare, nè donare i redditi demaniali se non durante la loro vita.

Pochi anni dopo trovandosi di passaggio in Rivoli, vi morì il cardinale Della Vallette, il quale, come osserva *il Denina*, era non punto miglior guerriero, che prelato esemplare, e di disciplina ecclesiastica osservante.

Con patenti del 7 settembre 1654 il duca di Savoja stabiliva in Rivoli una ragioneria composta di dodici persone, cioè quattro sindaci ed otto ragionieri; e con altre del 16 gennajo 1656 aumentava di due il numero dei ragionieri.

Il 9 novembre dell'anno 1662 il duca di Savoja scriveva una lettera ai sindaci di Rivoli, con cui loro notificava il prossimo suo maritaggio invitandoli nel tempo stesso « a » sovvenire in sì considerabile occasione alla strettezza delle » sue finanze mediante un donativo corrispondente alle grandi » spese, alle quali lo obbligava questa grande congiuntura ». Ciò non abbisogna di commenti.

Alloraquando il duca Vittorio Amedeo II si accorse che per intrighi di corte lo si voleva ancora tenere lontano dal

trono, determinò di confidare al principe della Cisterna suo intimo famigliare la risoluzione da lui presa di governare da se stesso. Ragionando il Duca con lui dei mezzi confacevoli ad ottenere l'intento, l'accorto cortigiano gli suggerì, e gli raccomandò l'abate De La Tour savojardo, precettore dei suoi figliuoli, che fu prontamente impiegato per distendere i necessarii dispacci. Il Duca fingendo poscia di volersi divertire venne a Rivoli, e qui sottoscrisse le lettere dirette ai magistrati ed ai ministri con cui loro dichiarava che egli prendeva risolutamente il maneggio dei pubblici affari, essendo giunto all'età che la costituzione dello stato richiedeva. Vittorio Amedeo adunque nell'anno 1684 impugnava il ducal scettro nel castello di Rivoli, e qui pure lo deponeva, come si vedrà in appresso.

Da un atto del 9 dicembre 1690 risulta che il 21 giugno di quest'anno l'armata francese entrata ostilmente in Rivoli vi diede il saccheggio, incendiò trentotto case, condusse via il bestiame, e molti oggetti domestici, e poscia partì conducendo seco a Pinerolo diciannove degli abitanti fatti prigioni, dopo averne uccisi parecchi in Rivoli. Inoltre in questa circostanza l'intendente Bochù impose al luogo un tributo di lire 35,000 a titolo di contribuzione. In vista del che Vittorio Amedeo con decreto del 3 maggio 1692 condonava al comune ciò che era ancora in debito di pagargli per le contribuzioni degli anni 1690 e 1691.

Nell'anno 1691 il maresciallo Catinat volendo superare tutti gli ostacoli che potessero ritardare l'assedio di Torino, dopo essersi impadronito di Avigliana, venne precipitosamente a Rivoli. Questo comune avendo ricusato di sottomettersi al pagamento delle imposte, il pose a sacco, diede alle fiamme il ducale castello, e proseguì poscia il suo cammino verso Carignano. Vittorio Amedeo nel vedere dall'alto della torinese collina le fiamme che divoravano la sua magnifica villa di Rivoli, disse a quelli che gli stavano dintorno, e deploravano quella perdita. — Piacesse pure a Dio, che tutti i miei palazzi fossero ridotti in cenere, e che il nemico lasciasse illese le casuccie dei miei contadini. —

« In questo medesimo anno 1691, come dice il cronista, » fu grande mortalità degli abitanti di Rivoli, e questo pro-

» cedette da che essendo finita la campagna del 1690, il 2
» novembre, fu messo l'alloggio delle truppe di artiglieria
» alemanna e spagnuola, ed altre in esso luogo di Rivoli,
» cioè nelle case dei poveri particolari, i quali furono sfor-
» zati abbandonare le loro case, ed andare a dormire nelle
» chiese e conventi, e la chiesa della collegiata era piena di
» letti di poveri particolari, come un ospedale, e li soldati
» rubavano tutte le vettovaglie e suppellettili delle case, e
» per un mezzo miglio e più all'intorno del luogo furono
» gli alteni spogliati, e ridotto il luogo a una gran carestia
» di viveri. Tal che il principe Eugenio in febbrajo del cor-
» rente anno 1691, scrivendo all' Imperatore, dice che le
» truppe imperiali furono ridotte all'estremità dei viveri in
» Rivoli: formali parole, come lo scrittore ha veduto copia
» della lettera, poichè tale alloggio continuò solo sino al Natale
» il quale arrecò tanti mali al luogo, e causò tanti travagli
» e disagi, di modo che, tanta essendo la moltitudine delle
» persone che continuamente morivano, si tralasciò dalli si-
» gnori ecclesiastici di più suonare le campane per seppel-
» lirle. L'influsso maligno o epidemia cominciò in dicembre
» del 1690 e continuò per tutto aprile 1691, si spiantarono
» ed estinsero più famiglie, sicchè si chiusero le porte delle
» loro case per non esservi più restato alcuno della famiglia,
» tanta fu la desolazione di questo povero luogo ed infausto
» presagio delle maggiori future calamità. »

Gli abitanti di Rivoli, avendo sempre ricusato di pagare la contribuzione ai francesi che erano di presidio in Susa, questi venivano a fare scorrerie di notte presso il luogo, onde i particolari non credendosi più sicuri nelle loro case andavano ad abitare quelle più vicine al castello, ed anche nei conventi di S. Domenico e dei cappuccini: in marzo del 1694, un drappello di francesi essendo venuto di buon mattino a fare una scorreria in Rivoli, al suono della campana, armaronsi tutti gli abitanti, gettaronsi con furia addosso al nemico, sicchè lo fecero presto uscire dal luogo: dei cinquecento francesi di cui era composto quel drappello, non se ne salvarono che circa quaranta.

In agosto del 1696 l'esercito francese composto di cinquantamila uomini venne ad accamparsi a Rivoli, formando

una linea che estendevasi dal parco sotto il convento dei cappuccini sino al luogo di Rivalta, trovandosi così in prospetto dell'armata collegata che aveva il suo campo a Moncalieri: i francesi stettero in questa posizione senza fare alcun movimento per lo spazio di cinquanta giorni, cioè durante tutto il tempo in cui trattossi fra le potenze belligeranti dal duca di Savoja per conservare la sua neutralità. Il cronista di Rivoli ci fa un lagrimevole quadro dello stato miserando in cui trovossi questo paese in tale circostanza che noi trascriviamo letteralmente.

« Questa fu l'ultima desolazione dei poveri abitanti di Ri-
» voli, poichè tutti li particolari colle loro famiglie alla ri-
» serva del mastro di posta ed un certo prete, furono co-
» stretti ad assentarsi dal luogo, ed avanti partire, occultarono
» tutto il meglio in cave sotterranee ed altri luoghi occulti,
» ma li soldati francesi ebbero tempo di cercare e modo
» di trovare tutte dette cave e nascondigli da dove portarono
» via tutti li loro migliori effetti, cioè, lingerie, stagni, arami
» e danari con altre robbe preziose, e massime le scritture
» ed è da riflettere che non avendo avuto questo luogo alcun
» disastro di guerra da più di un secolo la maggior parte
» delle famiglie erano comode, ben munite d'ogni sorta di
» mobili ed effetti anche preziosi, de'quali restarono tutte
» prive, li medesimi nemici esportarono tutte le serraglie
» degli usci, porte, finestre e botteghe, disfecero li solari,
» il tutto per accomodare le loro tende nel modo che gli
» esperti di robbe militari quando videro detto campo vuoto
» di truppe, giudicarono che dovendo li soldati francesi fer-
» marsi dieci anni non avevano più bisogno d'altro, tanto
» si erano ben provvisti di ogni cosa ed aggiustate le loro
» abitazioni, rovinarono le muraglie per prendervi le chiavi
» di ferro ed altri ferri infissi, spogliarono le chiese dei
» quadri, incone e tapezzerie ed ogni loro suppellettile e
» delli organi fatti fare nella collegiata a spese del fu can-
» tore Fortis e della comunità; tenevano li cabarettieri per
» insegne li quadretti dei voti tolti alle chiese, esportarono
» tutte le campane dai campanili a riserva della più grossa
» di s. Domenico, come pure l'orologio comune colla sua
» campana grossa che serviva per il consiglio posta sovra la

» torre chiamata dal consiglio, esistente sovra l'arco che dalla
» piazza va alla chiesa collegiata, abbrucciando pure detta
» torre la quale presentemente si vede atterrata sino a detto
» arco, e li materiali furono donati per la fabbrica del coro
» della Confraternita di santa Croce ivi vicino, esportarono
» pure tutti li bottalli e tini abbrucciandoli per prendere il
» ferro, di modo che non lasciarono un piccol pezzo d'asse
» ossia tavola in tutte le case del luogo e li poveri partico-
» lari ripatriandosi colle loro famiglie trovarono le loro case
» senza serraglie d'usci, porte e finestre, solari, come neanche
» di che sedere, ed esse povere famiglie in maggior parte
» si erano rifuggiate in Torino a vivere stentatamente, ed
» altre in altri luoghi più lontani. Intanto come li generali
» alemanni e spagnuoli cogli altri collegati prendendo qualche
» sospetto d'intelligenza del Duca coi francesi, incomincia-
» vano a mormorare, esso Duca, per dissipare ogni sospetto
» fece pubblicare un ordine che chi dei paesani avesse por-
» tato una testa di soldato francese gli sarebbe dato uno
» scudo per caduna testa, e pertanto li poveri paesani che
» si trovavano disperati, raminghi, senza vettovaglie per loro
» famiglie, quanti francesi trovavano fuori del campo sbanditi
« tutti li uccidevano portando la testa in Torino al luogo
» designato per avere il premio, e taluno ne portava sino
» a quattro al giorno per guadagnarsi di che sostenere le
» loro desolate famiglie, ed il Duca intanto andava differendo
» le sue risoluzioni perfino che avesse ottenuto l'approva-
» zione della sua neutralità.

Il duca di Savoja finalmente vedendo che nulla decidevasi a suo riguardo dalle potenze, e non potendo egli più soffrire di stare in questo dubbio fatale per i suoi Stati, pubblicò un'alleanza fatta colla Francia, dopo la quale i francesi, abbandonato il campo di Rivoli, andarono ad unirsi alle truppe del Duca a Moncalieri. « Fu cosa lacrimevole,
» dice il cronista, il vedere la campagna ove era stato il
» campo dei francesi e le campagne circonvicine, poichè i
» padroni non seppero più riconoscere li proprii fondi, poi-
» chè per tutta l'estensione del campo era una sola strada
» battuta, non essendovi più nè piante d'alberi, nè ripe, nè
» qualsivoglia altro segno per cui si potesse ricavare cogni-

» zione del sito. Degli abitanti di Rivoli si riconobbe essere
» perita più della metà pendente questa guerra di disagi, a
» cui essendosi aggiunta l'epidemìa, questo luogo ha mutato
» totalmente faccia e non pare più quello che era avanti la
» guerra, tanto nelle persone restate miserabili, quanto ne-
» gli edifizi stati per la maggior parte abbrucciati, come pur
» anche per le dissolutezze dei costumi, disordini e scandali
» introdotti dalla guerra. La comunità perdette la maggior
» parte delle sue scritture, ed anche le cose più preziose dei
» poveri particolari, e ciò per non aver avuto la precauzione
» di mettere le cose in sicuro con trasportarle a Torino. Vero
» è che il convento dei cappuccini restò sempre illeso, non
» avendo mai li nemici tentato cosa alcuna contro il mede-
» simo, e ciò a causa che li poveri particolari non avendo
» mai visto guerra, non sapevano come si praticasse dai sol-
» dati. Vero però è che avendo le signore e donne ordinarie
» del luogo ed anche varii particolari portate le gioie, do-
» rerie e denari, e questi rimessi al padre guardiano in cu-
» stodia e questo lasciatosi sedurre dalla tentazione, trabuccò
» in un miserabile eccesso con portarsele via fuggendo a
» Genevra, dove ha terminato infelicemente i suoi giorni;
» e questo si è portato col dovuto rispetto ai padri capuccini
» per avvertimento ai posteri in simili occasioni, tanto per
» gli uni che per gli altri.

Il Duca di Savoja, mosso a compassione dello stato miserando a cui erano stati ridotti gli abitanti di Rivoli, per dar loro un qualche compenso ai gravi danni che avevano sofferti dalle truppe francesi, condonò per due anni, cioè pel 1697 e 1698 i tributi ducali ch'essi doveangli pagare.

Il duca Vittorio Amedeo II, con patenti del 27 agosto 1694, smembrava da Rivoli la borgata di Rosta erigendola in comune e concedendola in feudo al marchese di s. Tomaso, primo segretario di stato; ma il comune di Rivoli con patenti del 13 luglio 1703 otteneva dallo stesso Duca la facoltà di comprare per la somma di lire 10,000 dal figliuolo primogenito di quel marchese il feudo di Rosta, il quale fu dai rivolesi immediatamente ceduto al patrimoniale generale Rombelli per essere incorporato al regio patrimonio. Con quelle patenti di Vittorio Amedeo in ricompensa di questa cessione

prometteva, « in parola giurata e fede di principe, che per
» qualunque causa, eziandio che riguardasse la pubblica uti-
» lità, necessità, o difesa dello Stato, o della corona, o al-
» tra più urgente ed urgentissima causa, mai più detto fi-
» naggio di Rosta sarà smembrato da quello di Rivoli, nè
» infeudato ad altri, ma resterà in perpetuo sotto l'imme-
» diato dominio dei Duchi, ed in caso contrario vogliamo
» s'intenda risolta *ipso jure et facto* la suddetta remissione di
» feudo, o pure sarà tenuto il nostro patrimoniale generale
» al rimborso delle lire 10,000 pagate dal comune di Rivoli
» per la compra del feudo. »

Nell'anno 1705 una parte dell'esercito francese accampò in Rivoli nella regione di s. Bernardo, ma sloggiò presto per andare a porre il suo campo alla Veneria. Se non che poco dopo volendo andare in Francia ai quartieri d'inverno, ritornarono in Rivoli, ed imposero una gravissima contribuzione, la quale fu poi diminuita e ridotta a tremila lire mercè le cure di Giovanni Battista Fornasero, e Michele Querro, deputati del comune, a riscuotere dagli abitanti la parte della contribuzione che loro era stata imposta; i quali deputati ciò ottennero mediante un donativo che essi fecero secretamente ad un uffiziale nativo di Pianezza, il quale si trovava allora al servizio di Francia.

Con decreto del 21 maggio 1706 datato dal campo presso Torino, Luigi, visconte di Aubusson, duca della Fogliada, comandante dell'esercito del re di Francia in Piemonte sotto gli ordini del duca di Vendôme, concedeva una piena salvaguardia al comune di Rivoli ed a tutte le sue dipendenze.

Il 5 settembre 1706 il duca di Savoja venne coll'armata collegata ad accamparsi sul territorio di Rivoli nelle regioni di Majasco e Brovere da dove avendo saputo che da Susa era stata mandata una parte dei francesi di presidio in quella città ad assalirlo, egli mandò tosto incontro ad essi un distaccamento dei suoi militi, a cui unironsi molti degli abitanti di Rivoli. I francesi erano preceduti da un reggimento di dragoni detto di Rossiglione: appena questi furono giunti sul territorio di Rivoli nel luogo detto i Verneti, vennero con furia assaliti dai piemontesi, i quali ruppero le loro file e ne fecero molti prigioni; la qual sorte toccò pure al nerbo

dei francesi che loro veniva dietro. Una parte dei francesi salvossi fuggendo nel castello di Pinerolo: i dragoni che furono fatti prigionieri in questa circostanza furono mandati a Mondovì sotto la scorta degli abitanti di Rivoli che eransi uniti alle piemontesi truppe.

Dal mese di aprile a tutto giugno del 1708 stettero a campo in Rivoli il reggimento Maffei, quello dei fucilieri ed ottocento soldati alemanni con gravissimo danno dei rivolesi che da essi erano continuamente vessati.

Il re Vittorio Amedeo II, il 6 agosto dell'anno 1769 emanava da Rivoli il suo editto per abolire il mendicantismo nei suoi stati, e nel 1719 trovandosi in questo medesimo luogo emanava il decreto con cui abolì la Camera dei conti, e ne formò un'altra composta di soggetti più graditi a lui, la quale fu poi chiamata *Camera ardente* ad esempio di quella instituita in Francia da Luigi XIV. Nel medesimo anno emanava pure da questo luogo un editto, con cui ordinava al suo procurator generale di ridurre al demanio moltissimi feudi ed altri redditi stati donati od alienati *senza causa legittima* dai suoi predecessori. Questo editto fu causa della decadenza di non poche nobili famiglie; e furono ridotti al demanio il pedagio e la segreteria del tribunale di Rivoli, non che i suoi bandi campestri ed i molini di Brovere, i quali dal duca Carlo Emanuele I erano stati fintamente venduti a Bernardino Meaglia suo cameriere e padre del canonico Manfredo Meaglia prevosto della collegiata di Rivoli.

Il fatto che rese più storico il luogo di Rivoli si è l'abdicazione alla Corona, fatta nel suo castello dal re Vittorio Amedeo II il 3 settembre del 1730. Nell' articolo *Piemonte*, pag. 980 e seg., già parlammo delle circostanze che accompagnarono questo solenne atto; qui però accenneremo un fatto relativo a questa circostanza narratoci dall'abate Carlo Denina nel tom. IV pag. 218 della sua *Istoria dell'Italia occidentale*: « Vittorio Amedeo dopo essersi letto l'atto dell'abdi-
» cazione, presentò alla principessa di Piemonte la contessa
» di s. Sebastiano, sua moglie; indi si passò alla consueta
» benedizione del Sacramento nella chiesa dei cappuccini.
» Il sacerdote che leggeva le preghiere, quando fu a quel
» versetto in cui si prega per la salute del Re *Domine sal-*

» *rum fac regem, etc.*, si fermò non sapendo di quale dei due
» Re dovea pronunziare il nome. Il re Vittorio Amedeo colla
» sua presenza di spirito e coll' ordinaria sua vivacità pro-
» nunziò egli stesso ad alta voce *Carolum Emanuelem*, ed il
» nuovo re insistette perchè si continuasse a dire come in
» addietro *Victorium Amedeum.*

Il cronista più recente di Rivoli, dice che il giorno dopo l'abdicazione « Vittorio Amedeo s'incamminò per Ciamberì
» con sua famiglia privatamente, ed io vidi piangere esso
» Re padre nel discendere dal castello, per montare in car-
» rozza, ciò che mai s'era veduto in un Principe tanto ma-
» gnanimo, eziandio nella perdita del primogenito che era
» veramente degno di tutto l'amor paterno. Il re Carlo ac-
» compagnò suo padre sino al luogo di Avigliana, dove vo-
» lendolo far accompagnare più oltre dalle guardie del corpo,
» esso le licenziò dicendo loro che andassero servire il proprio
» Re, e nel partire congedò con cortesia il corpo di comunità
» di Rivoli che l'andò ad inchinare, ed ammise il primo che
» si trovò più vicino a lui nell'incontro al bacio della mano. »

Il nuovo re Carlo Emanuele fermossi ancora in Rivoli e datava da questo castello la lettera del 10 settembre 1730, con cui annunziava al Sommo Pontefice Clemente XII il suo avvenimento al trono.

Il 30 settembre del 1731 Vittorio Amedeo II venne condotto prigioniero nel castello di Rivoli, che da regal palazzo avea preso in poche ore l'aspetto di orrido carcere. Nell'articolo *Piemonte* pag. 988 e seg. già parlammo del duro modo con cui fu trattato durante la sua prigionia in Rivoli; tuttavia crediamo far cosa grata ai nostri lettori il riferire qui la relazione che dà a questo riguardo il cronista di Rivoli, della cui esattezza non puossi aver dubbio alcuno, essendo egli stato testimonio oculare di ciò che narra.

» Il giorno antecedente alla festa di s. Michele, la mattina
» per tempo fu condotto a Rivoli in carrozza, e giunto alla
» prima delle case, lo misero in una sedia portatile in mezzo
» ad un corpo di cavalleria con sciabola alla mano e delli
» granadieri del reggimento di Monferrato in bajonetta alla
» punta del moschetto faciendo con minaccia ritirare chiun-
» que fosse nelle strade, o alle finestre, chiudere le botteghe

» e porte dove passava, ed ivi fu custodito dalli suddetti
» granadieri prigione. Li 15 ottobre seguente fu surrogata
» alli granadieri una compagnia di cento guardie a piedi
» formata a bella posta, le quali stettero di guardia al me-
» desimo sino alla fine della crudele tragedia con cinque
» officiali i quali a vicenda custodivano il Re a vista con-
» tinuamente nella stessa camera senza colloquio di alcuno,
» nè essendo permesso a persona del mondo l'entrata nel
» castello, permettendo solo al Re di affacciarsi alla finestra
» e passeggiava sulla terrazza ivi contigua alle sole due ca-
» mere e camerino verso mezzogiorno ove era confinato,
» essendo otturati con muraglia tutti gli usci che avevano
» comunicazione colle altre camere, e la permissione di af-
» facciarsi alle finestre, e passaggio suddetto durò sino al
» Natale, non essendosi dopo mai più veduto alla finestra,
» nè passeggiare, avendo solo seco due padri cappuccini sa-
» voiardi, uno dei quali era suo confessore. Verso il Natale
» gli fu concessa e ricondotta in questo castello la marchesa
» di Spigno. Li 10 aprile 1732 vedendosi il Re prigione
» mancare di forze e di salute, credendosi cambiando aria,
» di migliorare in salute, gli fu concesso di trasferirsi in
» Moncalieri, ove andando nell'uscire del castello di Rivoli
» fu messo in sedia portatile con tutte le portelle velate di
» cremesino, sicchè niuno lo potè vedere, con sei officiali
» a piedi, i quali cingevano ben da vicino la sedia suddetta
» accompagnata da un grosso distaccamento delle guardie
» del corpo a cavallo che la tenevano in mezzo, e giunto
» sulla strada nuova, fu portato, ossia messo nella carrozza
» per non potersi più esso muovere da se per debolezza, e
» giunse a mezzanotte in Moncalieri per la pioggia senza lume.
» Da questo tempo in poi, mai più la corte è venuta ad abi-
» tare in questo castello di Rivoli. Fu veramente degno di
» compassione un tanto caso, sia quale si voglia la causa,
» poichè fu crudamente trattato.

« Questo luogo di Rivoli, continua il cronista, debbe
» professare grandi obbligazioni al re Vittorio Amedeo per
» il grande affetto che gli portava, avendolo dimostrato nel
» suo soggiorno dell'anno che ha dimorato in Ciamberì dopo
» l'abdicazione, poichè capitando da esso qualcuno che ve-

» nisse in Piemonte, incaricavalo di salutare li suoi di Ri-
» voli, così li chiamava per ischerzo, ed affetto, e quello
» che più importa ha liberato questo luogo dalle incurzioni
» dei francesi in occasione delle guerre, con far ergere la
» gran fortezza della Brunetta, la quale per il suo merito
» spaventa la detta nazione, poichè ora nel calare in Italia
» nemica, resta obbligata tentare altra strada, e lasciare
» quella di Susa, della quale per sua debolezza subito s'im-
» padronivano, e mettevano in continua soggezione questo
» luogo, il quale era per l'ordinario il teatro della guerra,
» e lo sfogo del suo furore, il che sarebbe stato nella guerra
» dell'anno 1742 sino al 1748 la quale si è divertita altrove,
» e noi abbiamo goduto il riposo, frutto della suddetta for-
» tezza, ed il simile si spera all'avvenire per li nostri po-
» steri, i quali non avranno più a soffrire simili miserie di
» abbandonare loro case nell'estate, e nell'inverno, patire
» continui incendi, saccheggi, prigionie, imposte, ed essere
» obbligati andar dormire fuori delle loro case ».

Nell'anno 1745 Luigi XV re di Francia mandava il conte Maillebois figlio del maresciallo che comandava l'armata francese a trattare una pace col re Carlo Emanuele; questi mandò il conte Bogino a conferire col Maillebois con facoltà pienissima di conchiudere quello che stimerebbe convenire all'onor suo, e al suo servizio. L'abboccamento ebbe luogo in Rivoli il 4 marzo di quell'anno; ma i due deputati non poterono accordarsi. Il marchese di Pezay attribuisce all'esito di questo congresso favorevole al re di Sardegna l'ascendente che acquistò poi il conte Bogino nei più importanti affari di questi regii stati durante tutto il corso della sua vita.

Il 16 settembre dell'anno 1799 succedette un fatto d'armi tra gli austriaci che erano accampati al dissopra del castello vicino alla cappella di s. Grato, ed i francesi venuti da Avigliana. I francesi scacciarono da quell'elevata positura gli alemanni, ma questi avendo poi avuto un soccorso da Torino, se ne impadronirono di nuovo. In questa circostanza il luogo di Rivoli ebbe a soffrire due saccheggi uno dato dai francesi, e l'altro dagli austriaci; ma dalle memorie di quel tempo risulta che fu assai più terribile quello degli

austriaci *allora* nostri alleati e difensori, che non quello dei francesi che ci erano *apertamente* nemici. I galli erano capitanati dal generale Thurot, ed eransi impadroniti dei due cannoni che gli austriaci avevano al castello: la mischia continuò nell'abitato, e più calda al luogo dove esiste il campanile di s. Salvario, o Trucco di Silogna: ivi molti soldati e parecchi uffiziali d'entrambe le parti lasciarono la vita sul campo di battaglia.

Dopo la partenza del re Carlo Emanuele IV dai suoi stati, la carica di giudice in Rivoli venne conferita all'avvocato Coller ora primo presidente del real senato di Torino.

Il papa Pio VII essendo di ritorno dalla Francia il 24 aprile 1805 passava in Rivoli, e vi veniva accolto davanti alla chiesa parrocchiale di s. Bartolommeo dal clero, e da un immenso popolo ivi accorso: il 17 luglio del 1809 vi passava di nuovo, essendo condotto prigioniero in Francia.

Le rapide mutazioni di governo avevano dato origine in Rivoli a diverse compagnie di facinorosi, i quali si facevano lecite le più esecrabili nefandità, ma lo stabilimento utilissimo dei commissariati di polizia, e le misure straordinarie prese dal governo francese stabilirono presto l'ordine, e la sicurezza, e si vide quanto un governo illuminato possa giovare alle popolazioni. Diffatto sotto il governo francese le condizioni di questo paese volgevano prospere: si allargarono le piazze dette di Porta Sorda, e quella del Mercato abbattendo antichi muri delle fortificazioni, e gli archi che anticamente servivano di porte, e ne rendevano le vie anguste, e malsane, e queste vennero selciate nei siti più frequentati: si ristaurò la casa comunale, e notabili miglioramenti vennero eseguiti alle case dei privati. Mediante lo zelo, e la sollecitudine dell'avvocato Ruchiasso capo di divisione alla prefettura del dipartimento del Po, del *maire* Giovanni Battista Meinardi, dell'architetto Balmassa, e del sig. Chiastelletto commissario di polizia tutti nativi di Rivoli, vi fiorivano le opere di pubblica utilità. Ordinatasi la formazione del catasto, o mappa territoriale, e fattosi un estimo generale dei beni, le contribuzioni vennero distribuite in modo equo, e regolare, e quantunque vi fossero occorsi alcuni inconvenienti, essi però erano minimi avuto riguardo all'antico arbitrario sistema.

Lo stabilimento dei giudici di pace, e le sentenze arbitramentali diminuirono il numero delle liti, la regolare procedura, ed i codici di leggi chiari, e precisi lasciavano libero, e spedito il corso della giustizia. La efficace protezione accordata al commercio, ed all'industria; le nuove fabbriche di lanifizii introdotte da due francesi impiegavano circa 600 persone: i lavori intorno alle strade: gli acquisti di case, e di beni stabili fatti da francesi liberali famiglie che venivano a villeggiare in Rivoli avevano procurata l'agiatezza fra gli abitanti. Solo dava grave malcontento lo stato continuo di guerra per cui la coscrizione rapiva annualmente alla coltivazione delle campagne, e all'esercizio delle arti la miglior parte della robusta, e svegliata gioventù.

Napoleone Bonaparte con lettera diretta al senato di Parigi eresse il castello di Rivoli, e sue dipendenze in principato col titolo della Moschowa nominandone titolare il maresciallo Ney duca d'Elchingen. Noi riferiremo qui letteralmente tal lettera, estraendola dal *Moniteur Universel num.* 52, *dimanche* 21 *fevrier* 1813.

Lettre de S. M. l'Empereur, et Roi au Senat

Senateurs

« Nous avons jugé util de reconnoitre par des recom-
» penses eclatantes les services qui nous ont eté rendus
» specialment dans cette derniere campagne par notre cou-
» sin le marechal duc d'Elchingen.

« Nous avons pensé d'ailleurs qu' il convennoit de con-
» sacrer le souvenir honorable pour nos peuples de ces gran-
» des circonstances ou nos armées nous ont donnée des
» preuves signalées de leur bravure, et de leur devouement,
» et que tout ce qui tendait à en perpetuer la memoire dans
» la posterité etait conforme à la gloire, et aux interets de
» notre couronne,

» Nous avons en conséquence erigé en principauté sous
» le titre de principauté de la Moskowa le chateau de Ri-
» voli département du Po, et les terres qui en dépendent
» pour être possédées par notre cousin le maréchal duc
» d'Elchingen et ses déscendents aux clauses et conditions

» portées aux lettres patentes que nous avons ordonné à
» notre cousin le Prince archichancellier de l'empire de
» faire expédier par le conseil du sceau des titres.

» Nous avons pris des mesures pour que les domaines de
» la dite Principauté soient augmentés: de manière à ce que
» le titulaire et ses descendents puissent soutenir dignement
» le nouveau titre que nous conférons, et ce au moyen des
» dispositions qui nous sont compétentes.

» Notre intention est ainsi qu'il est spécifié dans nos lettres
» patentes que la Principauté que nous avons erigé en fa-
» veur de notre dit cousin le maréchal duc d'Elchingen ne
» donne à lui et à ses descendents d'autre rang et préro-
» gatives que ceux qui jouissent les Ducs, parmi les quels
» ils prendront rang selon la date de l'éréction du titre.

» Donné au palais des Tuilleries le 8 février 1813.

» Par l'Empreur

signé Napoléon.

» Le ministre sécretaire d'état

signé le comte Daru.

Il *maire* Giovanni Battista Meinardi, autorizzato dal prefetto del dipartimento indirizzò al maresciallo Ney una lettera di congratulazione a nome del comune: la cortesissima risposta del duca d'Elchingen a questa lettera che conservavasi negli archivii comunali, da alcuni anni si è smarrita.

In ottobre del 1814 il re Vittorio Emanuele di ritorno dalla Sardegna, volle vedere i suoi amatissimi rivolaschi, i quali cercarono di dimostrargli con ogni maniera di feste popolari che non erasi spento in loro l'affetto verso il loro benevolo sovrano, il quale diede sincere prove di aggradire le solenni dimostrazioni che glie ne diedero.

In seguito all'uscita di Napoleone Bonaparte dall'isola d'Elba (1815) le truppe sarde e tedesche entrarono in Francia, ed essendo passati in Rivoli parecchi reggimenti di croati, di cacciatiori tirolesi e di cavallerìa ungarese, gli abitanti ebbero a soffrire le angarie di tali ospiti malaugurati, i quali ne malmenarono gli abitanti, ed obbligarono persino il sindaco ad assentarsi, dopo averlo villanamente insultatò: ma un ordine del generale austriaco li obbligò finalmente a

prendere altrove i loro alloggiamenti, per evitare maggiori inconvenienti che già si minacciavano.

Nel 1816 si rinnovarono i bandi campestri di questo comune; ma essendosi quasi copiati quelli compilati nell'anno 1728, i quali contenevano parecchie limitazioni al dritto di proprietà nocive al ben inteso progresso dell'agricoltura, alcuni proprietarii si opposero, chiedendo vi si facessero quelle modificazioni necessariamente richieste dal cangiamento dei tempi; se non che una sentenza senatoria del 10 giugno 1817 mandò ad eseguirsi i bandi come erano stati rinnovati dal comunale consiglio.

Per atto del 5 aprile 1837 venne stabilito un dazio di consumo *per supplire in parte alle spese comunali*, il cui prodotto annuo è dalle 1,800 alle 2,000 lire: sinora non appare che le spese comunali siano diminuite, ma il balzello si continua ad esigere.

Famiglie più notabili e uomini degni di memoria. Monsignor Agostino Della Chiesa accenna come principali famiglie di Rivoli le seguenti:

I Drò, antichi signori di Bruino, dei quali fu un Guglielmo che a nome di Amedeo conte di Savoja e di Giacomo principe di Acaja, fu vicario in Ivrea nell'anno 1345 (V. *Bruino* vol. II, pag. 673).

I Mussi ed i Capra aventi titoli di nobiltà sin dall'anno 1190.

I Bonetti ed i Zostri o Chiostri, già appellati *signori* in un atto dell'anno 1291.

Il sovracitato monsignor Della Chiesa accenna pure i Brutini, i Costantini, gli Elicorni, i Boschi, i Lampugnani di origine milanese, ed i Nasi come famiglie *da cui uscirono molti uomini illustri*.

I Bonadona: di essi notasi un Gioanetto creato dottore in legge nella città d'Inspruk dall'imperatore Federico, il quale fu poscia vicario della città di Vercelli; questi in compagnia del suo fratello Michele nel 1433 acquistava parte di giurisdizione su Altessano inferiore, di cui intitolaronsi poscia vassalli.

I Vinea: ebbero in feudo una parte di Villarfochiardo, e della Giaconiera: di questa famiglia furono: Gian Giorgio il quale laureossi in leggi nella città di Piacenza nell'anno 1541,

e fu quindi celebre avvocato in Torino; venne creato auditore, e luogotenente generale del gran cancelliere Langosco conte di Stroppiana nel 1559, e morì in Torino nel 1565: Giovanni Francesco fu già da noi superiormente noverato tra i personaggi di cui si onora l'insigne capitolo di Rivoli: Chiaffredo Vinea fu segretario dei duchi di Savoja Filiberto e Carlo, e loro ambasciadore presso la sede Apostolica, e presso l'Imperatore; il suo figliuolo Gian Giorgio fu prevosto della chiesa cattedrale di Fossano. I Vinea diedero pure alle armi valorosi capitani. Un ramo di questa famiglia traslocossi a Marsiglia, ove ottenne feudi, ed onori dai re di Francia, e strinse parentela con illustri francesi famiglie.

I Chiaromero diedero un Giovanni giudice di Rivarolo, e poscia avvocato patrimoniale del duca di Savoja, ed un Chiaffredo dottore in leggi, il quale fu giudice in diversi tempi in Sospello, Cuneo, Biella e Mondovì, e finalmente giudice maggiore in Nizza ove morì nell'anno 1532.

Sono pure da accennarsi come famiglie distinte di Rivoli, i Felisio, gli Antonielli, i Bellino, i Capello, i Chiastelletto ed i Balegno, i quali tutti diedero personaggi di merito alla chiesa, alle scienze, alle armi, e parteciparono lodevolmente all'amministrazione delle cose pubbliche della loro patria.

Rivoli si onora eziandio di aver dato i natali ai seguenti personaggi degni di memoria:

Alberto da Rivoli podestà della repubblica di Genova, vien ricordato dal Giustiniano nei suoi annali genovesi all'anno 1261.

Avenato Fabrizio dottore in leggi, avvocato di molto grido in Torino, fu nominato prefetto di Rivoli sua patria nell'anno 1699, e dopo aver poscia retto la prefettura di Saluzzo, morì presidente nel ducale senato di Torino.

Bellino Giambattista fu senatore e prefetto in Cuneo: Bellino Carl'Antonio resse in diversi tempi le prefetture di Vigevano, Varallo, Pallanza e Vercelli.

Antonielli Francesco era auditore di camera nell'anno 1620.

Il padre Agostino Comba, domenicano, laureossi in teologia nell'università di Parigi, e fu confessore della reggente duchessa Cristina di Francia.

Il padre Accato domenicano, maestro in teologia, fu inquisitore nella città di Tortona, e vicario della provincia del suo ordine sotto il titolo di s. Pietro martire.

Il padre Damiano Grassis, domenicano, laureossi in teologia nell'università di Parigi, e fu poi lettore della stessa sacra facoltà nelle università di Pavia, Bologna e Torino. Venne eletto provinciale di Lombardia, e morì in Piombino facendo la visita dei conventi sottoposti alla sua giurisdizione: fiorì sul principio del secolo decimosesto, ed è autore di due libri, uno sopra *Giobbe*, ed uno di *Questioni sopra s. Giovanni Evangelista*.

Il beato Antonio Neyrotti nacque in Rivoli nella prima metà del secolo decimoquinto: vestì l'abito dei padri predicatori nel convento di quest'ordine eretto in Firenze sotto il titolo di s. Marco da Cosimo de' Medici, di cui in allora era superiore s. Antonino. Mentre nell'anno 1458 dalla Sicilia navigava alla volta di Napoli, la sua nave il 2 agosto fu presa da un corsaro per nome Nardo o Lunardo Àneguino, il quale condusse il P. Neyrotti co' suoi compagni a Tunisi di Barberia. Poco tempo dopo mercè i buoni uffizii del cappellano della chiesa che i genovesi avevano nel loro fondaco in quella città, che era pure un domenicano, ottenne la libertà perchè Clemente Ciceri console genovese in Tunisi ne pagò il chiesto riscatto.

Il Neyrotti vinto dalla vita miserabile che gli conveniva condurre in quel barbaro paese, ed allettato dalla speranza di migliorare la sua sorte, nell'anno 1459 portossi dal Bej di Tunisi, rinnegò la fede in Gesù Cristo, e si ascrisse nel novero dei seguaci dell'Alcorano. Se non che conosciuto poscia il suo errore, e pentito del grave fallo, l'anno dopo recossi di nuovo dal Bej di Tunisi, abjurò il maomedanismo, e soffrì perciò pochi giorni appresso gloriosamente il martirio.

I mercanti genovesi comprarono da quei barbari la spoglia mortale del santo martire, e la riposero nella loro chiesa in Tunisi; ma a cagione del gran concorso dei cristiani che venivano ad implorare la sua intercessione temendosi che venisse tolta dai maomettani, si fece trasportare a Genova nella chiesa dei domenicani. I rivolaschi desiderosi di avere tra le loro mura le sacre spoglie del loro santo patriota, ricorsero al duca di Savoja Amedeo IX, il quale per compiacere alle loro brame ottenne dai genovesi la facoltà di traslocar quelle reliquie a Rivoli.

Lo stesso Duca trovandosi in Avigliana il 12 agosto 1468, emanò un decreto con cui ordinava ai suoi vassalli nei luoghi dove dovevano passare le reliquie di quel martire per venire da Genova a Rivoli di accoglierle con ogni maniera di rispetto e venerazione. Il trasporto si effettuò nell'anno seguente 1469, in cui recatosi a Genova il priore del convento dei domenicani di Rivoli, avendo seco l'accennato editto, ricevette le bramate reliquie da collocarsi nella sua chiesa. Noteremo qui di passaggio che alla traslazione delle spoglie mortali del beato Antonio a Rivoli il 29 agosto del 1469 assisteva Maria di Savoja figlia del duca Amedeo VIII, e vedova di Filippo Maria Visconti duca di Milano. (*V. Bolland. Act. Sanct.* VI 538).

Esaminati nella sacra congregazione dei Riti gli argomenti del sacro, pubblico, e non mai interrotto culto al beato Antonio Neyrotti da Rivoli come a martire per la religion cattolica, con solenne decreto del 21 febbrajo 1767 ne approvò il culto *ab immemorabili:* nel seguente giorno tal decreto fu approvato dal sommo pontefice Clemente XIII, il quale concedette a tutto l'ordine di s. Domenico di recitarne l'uffizio in rito doppio, la qual concessione fu poscia dal papa Pio VII estesa a tutta la diocesi di Torino, assegnando per giorno della festa il 10 aprile.

Queste sono le cose che credemmo poter dare come certe intorno alla vita del B. Antonio, perchè nel narrarle convengono tra se tutti gli autori che parlarono di lui, quali sono l'Alberti, il Massa, il Pio, l'Orsi, il Sovegio, il Castiglione ed il Loche nelle vite dei santi dell'ordine di s. Domenico.

Rivoli a buon diritto si onora di aver dato i natali al chiarissimo signor Gioachino Fiorito, domiciliato in Torino, dottore di medicina, membro del collegio medico-chirurgico della R. università torinese, e professore: fu uno dei fondatori 1.° della società ora accademia reale medico-chirurgica di Torino, della quale è segretario generale; 2.° della società mutua del Piemonte per soccorsi ai dottori di medicina e chirurgia, e membro corrispondente della società medica d'incoraggiamento di Malta e di altre società scientifiche: diede alle stampe varie scritture di medico argomento, fra cui notansi:

1.° le *Considerazioni sopra i rimedii specifici* nelle quali provò che la medicina omeopatica non è un invenzione moderna, ma fu qualche secolo fa messa alla luce dai celebri alchimisti Paracelso e Van-Helmont, e quindi sepolta nell'oblio, finchè venne risuscitata in questi ultimi tempi; 2.° i *Cenni generali intorno agli effetti dell'esercizio della mente sulla sanità*, nei quali si fa a dimostrare che un tale esercizio, purchè fra certi limiti, e fatta astrazione da estranee circostanze, invece di nuocere, giova all'umana salute, e che il progresso della civiltà, non che siale avverso, la favoreggia. L'egregio prof. Fiorito esercita da parecchi anni la clinica in questa capitale con ottimo successo.

Rivoltella: luogo, che trovasi ai confini della Lumellina, e sulla manca riva del Sesia, a ponente da Mortara, da cui è lontano otto miglia: dipende dalla parrocchia di Robbio.

Rivo Rinaldo, o Rivaldo: scorre nel territorio di Occimiano.

Rivosecco, scorre nell'agro di Ticinetto, e in quello di Borgo S. Martino nel Casalasco.

Rivotorbido, nel territorio di Meane presso Cherasco.

Rivotorto, bagna le terre di Barbanìa.

Rivo Vecchio, nel territorio di Ceresole, provincia d'Alba.

Roaldo, rivo nel distretto di Casale in Costalunga.

Roalto, torrente che si scarica nel Grana fiume del Monferrato.

ROASCHIA (*Ruasia*), com. nel mand. di Roccavione, prov. dioc. e div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem, intend. gen. prefett. ipot. di Cuneo, insin. di Borgo di Dalmazzo, posta di Roccavione.

Giace a libeccio da Cuneo, da cui è distante otto miglia.

Fu feudo dipendente dall'appannaggio di casa Savoja-Carignano.

Lo ebbero con titolo comitale i Biraghi.

Gli sono unite due frazioni assai notevoli, chiamate una i Chiatti, e l'altra Monfrauco.

La positura di Roaschia è in una strettissima valle cinta da alpestri monti, sul margine di un rivo formato dalle acque di varie fontane, e da quelle che scolano dai circostanti balzi: irriga i pochi prati del territorio: contiene

buonissime trote, e non pochi pesciolini : è valicato da diversi ponticelli in legno od in pietra.

Il suolo non è fecondo di cereali; ma offre opimi pascoli e molte piante cedue. Gli abitanti vendono in Borgo s. Dalmazzo ed in Cuneo il sopra più dei loro prodotti in caci, legna e carbone.

La parrocchia è di costruzione antica sotto il titolo di s. Dalmazzo: vi esistono una confraternita denominata di s. Croce, e due oratori, uno sotto il patrocinio di s. Antonio, e l'altro sotto quello di s. Rocco.

Il nuovo cimiterio, costrutto nel 1838, giace fuori dell'abitato.

I terrazzani di Roaschia sono in generale vigorosi, ben fatti della persona, docili, schietti, ed amano la fatica: una terza parte di essi viene a passare l'inverno in Piemonte per alimentarvi col fieno della nostra contrada le loro pecore, e le loro vacche. Presso all'abitato scaturisce da un sasso una copiosa fonte di acqua salubre, chiamata l'occhio della Dragonera. Ivi si sente un romor d'acque spaventoso. In un monte presso Valdieri sul territorio di Roaschia trovasi calce carbonata bianca, tavolare, semi-trasparente, di tessitura scistoide: sembra formare l'ossatura di detto monte. È capace di ottimo pulimento, e si lascia facilmente tagliare dallo scalpello.

Popol. 1560.

ROASENDA (*Ruasinda, Rovasinda*), com. nel mand. di Arborio, prov. e dioc. di Vercelli, div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Vercelli, insin. di Gattinara, posta di Arborio.

Sorge a tramontana di Vercelli, da cui è distante dieci miglia.

Vi corrono due vie comunali; una detta Vercellese conduce al capo luogo di mandamento, ed accenna a quello di provincia, passando pel prossimo comune di Cascine s. Giacomo con cui è confinante; l'altra che chiamasi di Gattinara è della lunghezza di met. 4000.

Il territorio è bagnato da un torrente, che porta il nome di questo comune: scende dai monti di Sostegno, e Curino, attraversa le campagne di Castelletto-Villa, Villa del Bosco,

Roasio, Roasenda, Cascine s. Giacomo, e Villarboit, ove mette capo nel torrente Cervo: presso l'abitato di Roasenda, si valica sovra un ponticello in legno, mantenuto a spese del comune.

Il territorio ne è assai fertile, e con diligenza coltivato: produce in copia riso, grano, fromento, segale e grano turco; il soprappiù del fromento e del riso vendesi a negozianti che vanno a farne incetta, e li smerciano in gran parte sui mercati di Gattinara.

La chiesa parrocchiale è dedicata a M. V. Assunta in cielo. Vi esistono due oratorii campestri, uno sotto il titolo di N. D. *dell'Oreto*, l'altro sotto quello di s. Giulio: nella chiesa parrocchiale, e nei due sopraccennati oratorii si celebrano con qualche solennità le feste dei santi titolari. Innanzi alla parrocchia vedesi una piazza.

Del castello parleremo nei seguenti cenni storici.

Gli abitanti sono di complessione robusta anzi che no, di lodevol indole, e di mediocri disposizioni intellettuali. Sommano a 410.

Cenni storici. Rovasinda con la sua selva veniva restituita in virtù di diploma dell'882 emanato da Carlo il Grosso alla pieve di s. Lorenzo spettante alla chiesa vercellese. La famiglia che prese il nome di questo luogo, cui ebbe con titolo comitale, è una delle più antiche, e nobili vercellesi. Di questa famiglia, e del di lei castello in Roasenda, monsignor Agostino Della Chiesa fece una breve descrizione, che fu stampata in Vercelli per Pietro Antonio Gilardone nel 1707.

Questo villaggio assai dicadde dal suo antico splendore: faceva più di cinquecento fuochi. Il suo castello era molto bene fortificato; aveva tre ponti levatoi, una saracinesca, e lo circondavano valide mura, e grandi fossati: cospicui erano gli edifizii in esso eretti, e vi si ammirava una torre, con molt' arte costrutta, sulla quale erano cresciuti alcuni alberi, che facevano vaga mostra di se. L'anzidetta illustre famiglia, ch'ebbe questo luogo con titolo di contea, proveniva da principi palatini, uno de' quali ch'era stato generalissimo delle armi imperiali, venne poi a stabilirsi in questo suo feudo, vi fabbricò il sopraccennato forte castello, e possedette ad un tempo le terre, e le ville di Balocco,

Villarbotto, Oldenico, Villanova, Monformoso, s. Marco, Cascine di s. Giacomo, la Bastìa, Massazza, Castelletto, Lenta, Perracano, Roasio, Ghislarengo, ed altri luoghi di là del fiume Po: oltre a tutti questi feudi aveva circa ducento botti di vino in enfiteusi nei luoghi di Lessona, Roasio, Brusnengo, Masserano, e Lozzolo, dove parimente i Roasenda possedevano molti beni; e molti anche ne avevano nei luoghi di Lenta, e Ghislarengo.

In Roasenda esistevano tre parrocchie, una dedicata a M. V. Assunta in cielo, un'altra sotto l'invocazione di s. Benedetto, e la terza, cioè quella del castello, veniva denominata da s. Maurizio. Eravi anche un convento di certosini, i quali menavano una vita sommamente esemplare, e godevano di una stima grandissima; ma il loro cenobio fuvvi distrutto dal furor soldatesco. Questo insigne borgo non si trovava sottoposto ad alcun principe, ed era per ispeciali convenzioni confederato al marchese di Monferrato. Nell'anno 1413 il conte Verde di Savoja andò alla testa di cinque mila fanti, e tre mila cavalli a stringere d'assedio la rocca di Roasenda, il cui numeroso presidio gli fece durante sei mesi la più gagliarda resistenza; ma infine, non vedendosi soccorso dal principe monferrino, si arrese al conte Verde, il quale confermò ai Roasenda i loro privilegi, e i loro feudi, coll'obbligo di pigliarne l'investitura da lui, e di riconoscersi buoni vassalli, e feudatari dell'augusta casa di Savoja. Il principe monferrino, che in quell'occasione non aveva soccorso come confederato il castello di Roasenda, era Teodoro II, cugino di essi conti di Roasenda.

Increbbe a monsignor Della Chiesa, che per gl'incendi occorsi in tempi di guerra, si sieno perdute le vecchie scritture, dalle quali si scorgerebbero le chiare gesta dei più antichi personaggi dell'inclita famiglia Roasenda; tuttavia egli ne rammenta parecchi ben degni di lode che si distinsero nella metà del secolo xv e in tempi posteriori.

Noi per altro possiam ricordarne alcuni che già fiorivano nella prima metà del secolo xiv.

Gioanni Roasenda, personaggio molto perito delle cose militari, e sommamente valoroso, nel 1310 era uno dei più distinti capi della fazione guelfa.

Cristoforo della stessa famiglia nel 1336 rendea chiaro il suo nome siccome prode cavaliere.

Antonio celebre dottore di leggi, che nel 1460 fece fabbricare nel castello di Roasenda la torre nuova, giudicata così bella e artificiosamente costrutta, che nessun altra potea pareggiarla in questo stato, e nelle circonvicine contrade. Questo insigne uomo fu in grande stima presso i principi contemporanei, e visse lieto dell'amore de' proprii sudditi, come risulta dell'epitafio in versi latini, che venne posto sulla sua tomba.

Egli ebbe molti fratelli di gran valore, tra i quali Bonifacio, che si procacciò la stima e l'affetto del sommo pontefice Pio II.

Un altro Antonio Roasenda cognominato Broth, uomo di rari meriti, ebbe tre figliuoli: Giacomo, Baldino, o Balduino, e Giorgio. Il primo era segretario, ed intimo consigliere del duca Filiberto di Savoja, della duchessa Violante, e poi del duca Carlo, dai quali fu amatissimo. Fondò una cappella nella chiesa di s. Agostino, sotto il titolo di s. Catterina, in questa capitale; ma tale chiesa che allora si trovava fuor delle mura, venne distrutta dai francesi, quando essi restrinsero la città per meglio fortificarla: lasciò nella sua eredità molti beni, oltre quelli che possedeva nel distretto di Roasenda; i quali beni erano sulla montagna di Torino nella regione detta di Salice, in Tronzano, in Borgo d'Alice. Tutte queste possessioni pervennero a' suoi fratelli di cui uno cioè Balduino maritossi ad Appollonia Gattinara sorella del gran cancelliere dell'imperatore Carlo V, che fu poi cardinale di s. Chiesa. Da costei ebbe tre figliuoli, ed una figlia: il primogenito di essi, nominato Pietro, cavaliere di Malta, fu per molto tempo segretaro dell'anzidetto Imperatore, e trovavasi al servizio di lui, quando fu colto da morte in Barcellona.

Il secondo figliuolo, per nome Paolo, avendo abbracciato lo stato ecclesiastico fu protonotario apostolico, canonico, vicario generale di Vercelli, e venne quindi promosso alla sedia vescovile di Anversa in Fiandra; alcuni vogliono ch'egli sia stato insignito della sacra porpora, ed eletto a nunzio pontificio in Ispagna.

Il terzo figlio, cioè Antonio, nella sua prima giovinezza fu paggio dell'imperatore Carlo V: il gran cancelliere suo zio mandollo al servizio del re di Navarra; in un suo viaggio fu fatto prigione dai turchi, ai quali pel suo riscatto pagò tre mila ducati: lo troviamo poscia insieme coll'Imperatore all'invasione di Roma, alla sconfitta di Ravenna, all'assalimento di Firenze, alle guerre di Ungheria; e lo veggiamo quindi alla presa di Piacenza insieme con D. Ferrante Gonzaga, presso il quale come generale delle truppe cesaree fu deputato ambasciatore del duca Carlo di Savoja: aveva già prima esercitato un sì importante uffizio appo il marchese del Vasto parimente generale cesareo, con cui trovossi a molte belliche imprese, e specialmente alla famosa battaglia di Ceresole. Soccorse la città d'Ivrea che era assediata dai francesi; e sebbene non avesse con se più di cinquecento fanti, pure contribuì molto a liberare quella città. Andò pure in ajuto della piazza di Nizza marittima, quando si dubitava del prossimo arrivo della flotta turchesca; e rimase al governo di quella piazza sintantochè il duca di Savoja lo elesse a commissario generale del Piemonte: già molto prima il Duca avevalo creato suo ciambellano, e consigliere segreto, nei quali servizii continuò molti anni con tale soddisfazione del suo Sovrano, che n'ebbe in premio la giurisdizione di varii paesi: quando il duca Carlo cessò di vivere, lo stesso Antonio Roasenda fu prescelto ambasciatore del consiglio secreto per portare l'annunzio di tal morte all'Imperatore, e al duca Emanuel Filiberto, che si trovava nelle Fiandre. Mancò ai vivi nel 1552, lasciando due figliuoli, uno chiamato Pirro cavaliere gerosolimitano, e l'altro Antonio: questi diede la mano di sposo ad Isabella Morra di nobilissima prosapia casalese. Lo stesso Antonio Roasenda ebbe anche sette figliuole da sua consorte Anna Gattinara, figlia di Gioan Battista Gattinara fratello di colui che tanto segnalossi nella sua qualità di reggente di Napoli.

Pirro ossia Pietro anzidetto appena ebbe fatto le sue caravane in Malta venne eletto cameriere del duca Carlo Emanuele; ebbe il governo della Savoja, e poi quello di Torino. Il suo fratello Antonio fu colonnello di cavalleria, trovossi alla guerra di Savona col marchese di Livorno suo

cugino; ebbe un'ambascieria presso la corte cesarea; e l'Imperatore lo insignì del titolo di conte Palatino: questo insigne conte per incommodi di salute dovè abbandonare la sua luminosa carriera, e ritirarsi in Roasenda: per maritare in modo conveniente le sue sette figliuole alienò due feudi, cioè quelli di Cassine s. Giacomo, e di Monformoso.

Nella seconda metà del secolo XVI si ritrovò in Lenta il corpo della B. Dorotea Roasenda, fondatrice di un monastero di benedittine sotto il titolo di s. Pietro: ella era figliuola di Alberto III Roasenda: in molta venerazione veniva tenuta la B. Dorotea non solo in Lenta, ma eziandio ne' paesi circonvicini.

Verso il fine dello stesso secolo fioriva un Riccardo Cesare Roasenda del ramo del sopracennato Antonio: egli era celebre dottore di leggi: fu oratore per la città di Vercelli presso la corte di Savoja: tenne per alcuni anni il governo della città e provincia di Vercelli e di Biella; e fu creato primo presidente del senato di Nizza: non lasciò che un figlio, che morì senza successione: questo ramo dei Roasenda meritamente vantavasi d'aver prodotto uomini di gran sapere, e diversi cavalieri di Malta. Di un altro ramo, che fu anche insigne pei molti personaggi che diede alle scienze ed alla milizia fu Gioan Francesco Roasenda senatore nel senato di Torino. Della stessa linea fu un Maurizio, che dopo essere stato consecrato vescovo venne promosso alla sacra porpora.

Certo è che i varii rami della nobilissima prosapia di Roasenda diedero nel corso de' secoli un grande novero di uomini che si segnalarono nella milizia, nel governo delle piazze forti, negli ordini equestri, massime in quello di Malta, nella carriera ecclesiastica, e nell'alta magistratura, in cui si distinse massimamente il conte Riccardo Cesare, che dopo essere stato senatore in Torino, venne promosso all'eminente carica di presidente capo del senato di Nizza.

Un ramo dell'inclita famiglia dei Roasenda fiorisce tuttora in questa capitale: figli viventi del conte Carlo Amedeo Roasenda, maritatosi ad una damigella dell'illustre casa Baronis di Santena, sono il conte Luigi Antonio, che entrato nelle guardie d'onore di Napoleone passò nel 1814 nel reggimento dei dragoni della Regina; il cav. Giacinto, che dopo trenta-

sette anni di onorato servizio, parte nelle armate francesi ed in quella del Sardo monarca, e parte nella carriera diplomatica, trovasi ora collocato in ritiro col grado di colonnello di cavalleria, e consigliere di S. M. per gli affari esteri: è decorato degli ordini dei ss. Maurizio e Lazzaro e di quello della corona ferrea d'Austria.

Il prelodato conte Luigi Antonio diede la mano di sposo all'ornatissima damigella Giuseppina Buffati di Chialambertetto, e n'ebbe i seguenti figliuoli, che tutti fanno concepire le più belle speranze di sè: conte Carlo Amedeo, avvocato volontario nell'uffizio del procuratore generale di S. M.; cavaliere Giuseppe, segretario di legazione; cavaliere Luigi, uffiziale nel reggimento dei granatieri Guardie; e il cavaliere Giacinto, studente di leggi.

Molti erano i diritti, che appartenevano ai conti di Roasenda; tra i quali indicheremo quelli della nomina dei tre parroci di Roasenda, e di quelli di Lenta, Ghislarengo, Roasio e Candelo. Le caccie e le pescagioni negli anzidetti luoghi loro infeudati, appartenevano anche ed essi: loro spettavano i molini ed i forni nei luoghi stessi con proibizione ad ogni altro di poterne costrurre: la stessa inclita famiglia aveva cinque luoghi nel consiglio amministrativo della città di Vercelli; e come cittadini vi avevano molti palazzi e varie case civili. Avevan eglino il diritto di nominare nei paesi di loro giurisdizione il medico, il chirurgo e lo speziale; e prima che si dichiarassero vassalli della casa di Savoja, giudicavano in tutte le cause dei loro sudditi senza l'assistenza di un laureato assessore. Insomma prima della loro dedizione vi erano padroni assoluti *cum potestate gladii, et incudendi monetas*. Il Della Chiesa afferma di aver veduto egli stesso monete d'argento dell'anno 1409 con l'impronto e il nome di Roasenda.

ROASENDA, torrente: discende dai monti di Sostegno e di Curino; attraversa i territorii di Castelletto-Villa, Villa del Bosco, Roasio, Roasenda, Cassine s. Giacomo e Villarboit, ove mette capo nel torrente Cervo: presso l'abitato di Roasenda tragittasi col mezzo di un ponticello in legno, che è mantenuto a spese del comune.

ROASIO o ROASCIO DI CEVA (*Ruasium Cebanorum*), com. nel mand. di Ceva, prov. e dioc. di Mondovì, div. di Cuneo.

Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Mondovì, insin. e posta di Ceva.

Trovasi a levante di Mondovì da cui è discosto dieci miglia.

È diviso in sette piccole borgate, che si chiamano s. Anna, s. Giovanni, Fenogli, Piano di Roasio, Monti ossia Mondoni, s. Rocco, Cottabella. La borgata di s. Anna è la principale. Si vuole che anticamente vi esistesse un castello sul piccolo rialto, ove è ora la chiesa parrocchiale; ma più non se ne vedono alcune vestigie, se pure si eccettuino alcune pietre, su cui erano state scolpite alcune iscrizioni omai corrose dal tempo.

Cinque ne sono le strade comunali: una detta della Costa tende alla strada della Langa sino ai confini di Paroldo, verso levante; ed indi dirigendosi a greco mette capo a Torricella, e piegando a scirocco mette a Ceva: la seconda, che appellasi Nuova, si estende a ponente sino al Tanaro, e volgendo quindi ad ostro, scorge pure al capoluogo di mandamento; la terza che porta il nome di Bracciata conduce, verso tramontana, ad Igliano e Castellino; la quarta detta di s. Grato si rivolge verso levante a Torricella: la quinta, ad ostro guida eziandio a Ceva, e chiamasi della Vallà.

Questo comune è distante un terzo di miglio da Torricella, un miglio da Igliano, due così da Castellino, come dal capoluogo di mandamento, e quarantacinque dalla capitale.

Non vi scorre che un solo rivo, cui si dà il nome di Sonato: divide in due parti questo territorio: nell'inverno tragittasi col mezzo di acconci pedali; nell'estiva stagione è quasi sempre asciutto: la sua sorgente è nell'agro di Torricella: continua il suo corso da levante a ponente, e va a sboccare nel Tanaro: non contiene pesci: nelle sue escrescenze arreca notevoli danni ai circostanti poderi.

Il territorio presenta una superficie di giornate 1560: lo circonda a tramontana un colle che porta il nome di s. Onorato; a levante confina con Torricella, che sorge sopra un piccolo balzo; a mezzodì gli serve di limite il colle detto Costabella; a ponente gli scorre il sopradetto rivo, che va a scaricarsi nel Tanaro: la strada anche nel centro del paese

è solo praticabile con bestie da soma, e con carri tirati da buoi nelle sole stagioni di primavera, di estate e di autunno.

Le case delle varie borgate, ond'è composto il comune, sono costrutte in creta, e coperte di larghe pietre, dette comunemente *lose*.

I prodotti del bestiame sono quei delle vacche, delle pecore e de' majali: scarseggia il selvaggiume: la miglior produzione vegetabile si è quella delle uve: di ottima qualità riescono per lo più i vini di questo paese: si fanno scarse ricolte di castagne e di ghiande: nei terreni ove si coltivano le viti si semina anche un po' di grano. La metà del territorio offre molte piante cedue, e massime castagni, roveri, noci, pioppi, pini ed ontani.

La chiesa parrocchiale è di costruzione antica: nell'esterno ha la figura di una casa di campagna, e senza facciata, ed è di rustico disegno. Vi esistono le seguenti cappelle campestri; s. Anna; s. Grato; s. Rocco; s. Ilario; N. D. della Neve.

Evvi una scuola comunale, in cui i fanciulli imparano a leggere e scrivere.

Gli abitanti sono robusti, ed attendono quasi tutti all'agricoltura.

Cenni storici. Si crede che questo villaggio abbia preso il nome dalla voce latina *rosio*, cioè dall'effetto che il sopraccennato rivo produce nelle sue escrescenze, durante le quali rode i poderi per ove scorre; oltre che per l'impeto delle sue acque, succedono scoscendimenti, e in tutta al linea del suo corso veggonsi enormi macigni; a segno che in tutto il territorio non si offre alcun sito a foggia di ripa senza il benchè menomo piano. L'epoca della fondazione di Roasio o Roassio risale ad età ben rimota: alcune sculture rilevate in pietre da taglio, che si rinvennero in vicinanza della chiesa parrocchiale, si riferiscono al tempo degli antichi romani.

Giorgio Castrucci di Mondovì dottore di leggi e senatore, che viveva circa la metà del secolo XVI, ed era ammogliato con Margarita Biglione, fu il primo di sua famiglia che possedette una parte di Roasio e di Torricella.

Gian Giuseppe Rabbio di Cuneo, marito di Eleonora Solaro di Moretta, acquistò una porzione non solo di Roasio e di Torricella, ma ben anche di s. Michele.

La nobile famiglia dei Morozzo ebbe poi il feudo di Roasio con titolo comitale.

Alli 23 di febbrajo del 1260 Vincenzo d'Acqui, e Gualtiero Saliceto procuratori di Carlo conte di Provenza, già investivano del luogo di Roasio, e di varie altre terre i marchesi di Ceva Giorgio, Emanuele, Guglielmo e Baudoino.

Posteriormente, cioè alli 22 di ottobre del 1295, il marchese Oddone Del Carretto a nome del marchese Nano di Ceva vendette al comune d'Asti il luogo di Roasio, ed alli 4 febbrajo del 1299 il marchese Nano lo comprò dal marchese di Ceva Guglielmo.

Tra i feudatarii di questo paese troviamo i Beccaria, i Bianchi di Dronero con titolo comitale; i Del Carretto con titolo marchionale; i Ceva di Ceva, Lezegno e Torricella; i Corderi di Pamparato; i Ferreri di Ormea; i Filipponi; i Morozzi di Magliano; i Morozzi di Morozzo; i Viarisj con titolo marchionale.

Quando il forte di Ceva era di qualche riguardo si fecero nella terra di Roasio accampamenti di truppe, e vi accaddero alcune fazioni militari.

Popolazione 490.

ROASIO DI VERCELLI (*Ruasium Vercellensium*), com. nel mand. di Gattinara, prov. e dioc. di Vercelli, div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Vercelli, insin. e posta di Gattinara.

Giace alla destra sponda del torrente Roasenda, a tramontana da Vercelli, da cui è discosto diciassette miglia.

Lo compongono quattro cantoni, o quartieri, di cui ciascuno ha il vantaggio di una propria parrocchia.

Il quartiere principale è lontano tre miglia dal capoluogo di mandamento.

Vi passa la strada provinciale della Svizzera, che venne formata nel 1820: attraversa nella direzione da levante a ponente questo territorio tra i confini di Brusnengo e di Lozzolo: le diramazioni comunali da essa per ciascun quartiere, hanno la direzione verso tramontana.

Il torrente Roasenda scorre sul distretto di Roasio tra i cantoni di s. Maria e di s. Maurizio.

Una parte del territorio, superiormente alla strada della

Svizzera, offre colline divise ed avvicendate da valli: vi esistono cave di pietra da calce, intorno alle quali sono occupati non pochi abitanti: una di quelle cave, posta nella regione denominata Alle Bose, contiene calcareo scistoso, e coltivasi da Paolo Micheletti; un'altra situata nella regione medesima coltivasi da Carlo Villa; una terza che trovasi nella regione detta Alla Gaggia, è coltivata per uso di calce, come le precedenti, da Gioanni Antonio Parolaro.

I prodotti in vegetabili sono in discreta quantità segale, gran turco, poco fromento, poche castagne, ed uve, di cui si fanno copiose ricolte; a tal che il soprappiù del vino porge notevol guadagno agli abitanti, che lo smerciano nelle provincie di Vercelli, di Novara, ed anche in Isvizzera e nel Milanese.

Le quattro parrocchie sono denominate una s. Maria, l'altra s. Maurizio, la terza s. Eusebio, la quarta s. Giorgio: le feste dei santi titolari vengono celebrate coll'intervento di non pochi terrazzani dei circonvicini paesi. Nell'estensione del territorio esistono quattordici oratorî, in ciascuno dei quali si celebra la festa del santo titolare nel giorno a lui consecrato.

Altre volte si faceva un mercato dei bozzoli nel cantone di s. Maurizio, che è il centro del comune; ma da parecchi anni dicadde.

Gli abitatori di questo comune sono di complessione robusta, e di lodevol indole.

Cenni storici. Questo villaggio è rammentato in antichi documenti, dai quali per altro non si può ricavare alcuna notizia che rischiari le sue particolari vicende politiche; solo apparisce che fu signoria dei Ferreri Fieschi di Masserano. Questo paese si onora di parecchi uomini degni di memoria, i quali furono tutti della distinta famiglia dei Fileppi:

Francesco Innocenzo Fileppi, figliuolo di Carlo, fu uno dei più eruditi teologi, di cui s'onora il capitolo di s. Eusebio: mancò ai vivi alli 12 febbrajo 1764, mentre continuava le sue ricerche sulla patria storia, e sulla chiesa Vercellese. Sin dall'anno 1749 fu uno dei caldi promovitori del sinodo celebratosi da monsignor Solaro; della sua penna si hanno parecchi scritti in lingua latina che vennero stam-

pati in diverse città d'Italia: i principali di essi si sembrano i seguenti. *De antiquitate et dignitate ecclesiae Vercellensis, deque ejus episcopis.* 2. *Antiquitas et dignitas ecclesiae Vercellensis dissertatio apologetica.* 3. *Francisci Innocentii prioris Fileppi Canonici Theologi ordinarii Vercellensis animadversiones critico-historicae in librum editum Mediolani anno 1740, cui titulus: De origine apostolica ecclesiae Mediolanensis a s. Barnaba apostolo deducta, auctore Nicolao Sormano.*

Et in alterum ejusdem auctori inscriptum: l'origine apostolica della chiesa Milanese, *vulgatum hoc anno 1754 typis Mediolanensibus.* Lugani ex *Typographia supremae praefecturae Agnelli* 1754, in 4, pag. 101. Stava compilando una storia politica del Vercellese nella lingua del Lazio, e poneva pur mente alla pubblicazione di varii codici, come asserisce il Bianchini in una sua epistola diretta al cardinale Delle Lanze, quando fu colto da morte nel 1764.

Marc'Antonio Fileppi, nipote del precedente, laureossi nella sacra facoltà: fu dallo zio nominato suo coadiutore nel 1754 nella dignità di canonico-teologo: coltivò le buone lettere, compose e pubblicò varie orazioni che sono nel novero di quelle che chiamansi di circostanza; ma in esse egli dimostrò quale fosse il corredo della sua svariata dottrina. Morì nel 1787.

Fileppi Innocenzo, canonico di s. Eusebio, sozio dell'accademia degli immobili di Alessandria: è autore di varie poesie, scritte e pubblicate in solenni occasioni: lasciò un manoscritto contenente la storia di Vercelli. Mancò ai vivi nel 1819.

Fileppi Marc'Antonio, fratello d'Innocenzo, si laureò in ambe leggi; fu professore di filosofia in Voghera, si dilettò di poesia, e si hanno della sua penna varii poetici componimenti. Cessò di vivere nel 1808.

Giuseppe Agostino Fileppi, dottore in leggi, coltivò anch'egli la poesia, e particolarmente la drammatica, di cui diede varii pregievoli saggi.

Popol. 2555.

Roasson, casa forte, già compresa nella parrocchia di Biolle nel ducato di Savoja; fu signoria, ma senza giurisdizione, dei Grenatz di Ciamberì e dei Montfalcon.

ROATO (*Ruatum*), com. nel mand. di Montafia, prov. e dioc. d'Asti, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefet. ipot. di Asti, insin. di Villanova d'Asti, posta di Montafia.

Giace a maestrale da Asti, da cui è distante otto miglia.

Gli sono unite alcune piccole borgate, o cascinali, che si chiamano Bricco dei Rossi, e di Cappello, Vale Reale, Simonetto.

La principale sua strada chiamasi Baschietto; dirigesi ad ostro, pel tratto di un mezzo miglio, a Moretta accennando ad Asti, e verso tramontana si rivolge a Montafia.

Questo comune è circondato da colline fertili anzi che no; una sua valle, la cui lunghezza è di un miglio e mezzo e la larghezza di mezzo miglio, offre campi e prati che si coltivano con qualche diligenza.

Le produzioni in vegetabili sono in discreta quantità grano, meliga, civaje, uve, e foglia di gelsi. Vi esistono duecento giornate circa di boschi, ove annidano lepri, conigli, volpi, tassi, beccaccie e pernici: i terrazzani mantengono bestie bovine, pecore e cavalli, ma non in grande novero.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Redegonda, la cui festa si celebra agli 11 di agosto. Nel centro del villaggio vedesi un castello, che ora è di privata proprietà.

Gli abitanti respirando un'aria salubre sono robusti e solerti: attendono principalmente all'agricoltura, di cui si mostrano assai periti.

Cenni storici. Anticamente il castello di questo luogo era di qualche rilievo. I primi signori che lo possedevano, denominavansi da esso.

Allorchè si estinse la prosapia di quei primitivi signori, troviamo che questo luogo divenne feudo pontificio. Passò ai Montafia signori di Montafia, che l'ottennero assai tempo.

Venne poscia eretto in marchesato a favore dei Simiana, i quali erano oriondi della Provenza.

Fu infine infeudato ai Gamba della Perosa con titolo comitale.

Popolazione 552.

ROBARELLO, cantone di s. Germano nel Vercellese.

ROBASSOMERO (*Rubassomerium*), com. nel mand. di Fiano,

prov. dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. di Ciriè, posta di Fiano.

Giace alla destra dello Stura settentrionale: veniva compreso nella gran riserva della Caccia sino all'Eremo di Lanzo. La sua positura è a maestrale da Torino, da cui è discosto sette miglia.

La strada che da questo abitato conduce alla capitale, è pel tratto di miglia quattro, e fino alla Veneria Reale, tortuosa, irregolare; ed indi dalla predetta Veneria trovasi in buono stato, è in forma di via provinciale. La stessa strada continua nella parte superiore, cioè verso ponente, e dividesi in due rami, uno dei quali, cioè quello a sinistra, tende al confinante luogo di Fiano, e l'altro a destra scorge a Lanzo passando per Caffasse, e quindi al ponte detto del Rocca. Queste vie sono irregolari, e di difficile mantenimento, perchè corrono su terreno argilloso. Evvi un'altra via che accenna al luogo di Ciriè, e percorre sopra questo territorio il tratto di un miglio, cioè sino allo Stura, ove la comunità di Ciriè mantiene un navicello pel varco di quel fiume-torrente. Questa strada è montuosa e non molto agevole.

Il fiume-torrente Stura passa a tramontana dell'abitato, in distanza di quaranta trabucchi da esso: dopo aver costeggiato questo territorio per l'estensione di un mezzo miglio, scorre sul limite che separa questo comune da quello di Ciriè: è fiancheggiato da una ripa, che di quando in quando è soggetta a corrosioni, ed a frane, non senza pericolo delle adiacenti case, e perfino della chiesa parrocchiale, e della casa del comune. Le produzioni territoriali consistono in fromento, meliga, fieno, legname e frutta di varie specie: le uve forniscono vini di mediocre qualità.

I terrazzani mantengono bestie bovine, in quel numero che si richiede alla prospera coltivazione delle terre: ma esse vanno soggette alla malattia che chiamasi del *carbone*, ed anche al così detto mal sanguigno. Non vi scarseggia il selvaggiume.

Evvi una fabbrica di vasi di creta, ove s'impiegano per l'ordinario tre operai: i prodotti di questa fabbrica si vendono ne' confinanti paesi, e massime in Caselle, in Druent e alla Veneria Reale.

La chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Catterina fu costrutta cento e dieci anni fa. Le feste che vi si celebrano con maggiore solennità sono quelle della Natività di Maria Vergine e di s. Catterina.

Gli abitanti sono soggetti a malattie acute.

Il cimiterio, di recente costruzione, giace a scirocco del villaggio, in distanza di cento cinquanta trabucchi da esso.

I terrazzani di Robassomero attendono pressochè tutti ai lavori della campagna.

Cenni storici. Questo paese faceva già parte del marchesato di Ciriè. Funne smembrato nell'anno 1625: dopo che fu fatta la cessione di questo marchesato, il luogo di Robassomero venne infeudato al conte Cernusco di Chiusa Vecchia e Bolengo: pervenne poi con titolo signorile al conte Bonino di Fossano, i cui discendenti s'intitolarono conti di Robassomero.

Popolazione 460.

ROBBIO (*Retovium*), capoluogo di mandamento nella prov. di Lomellina, dioc. di Vercelli, div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. insin. di Mortara. Ha un uffizio di posta.

Trovasi a libeccio da Vigevano sulla strada da Mortara a Vercelli.

Come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Confienza, Nicorvo, Ceretto, Palestro, s. Angelo.

Delle sue più notevoli strade comunali una verso levante conduce a Nicorvo, un'altra verso mezzodì scorge a Castelnovetto, una terza nella direzione di libeccio tende a Rosasco, una quarta da occidente si rivolge a Palestro, una quinta da tramontana mette a Confienza, una sesta tra borea e levante dirigesi a Vespolate, una infine quasi nella stessa direzione guida a Borgolavezzaro.

Secondo il progetto per la formazione di una nuova strada provinciale da Mortara a Vercelli, doveva essa correre per s. Angelo, Robbio e Palestro, e continuare sul territorio di Vinzaglio sino ad incontrare la strada regia da Novara a Vercelli poco al dissotto del ponte sul fiume Sesia.

Il luogo di Robbio situato a ponente del capo luogo

della provincia di Lomellina, trovasi quasi nel centro degli anzidetti circonvicini comuni. Le distanze presso ai circostanti comuni in miglia di Piemonte sono a un di presso come segue. Robbio è distante due miglia da Nicorvo, da Rosasco, da Palestro, da Confienza, da Borgolavezzaro; un miglio e mezzo da Castelnovetto tre miglia e mezzo da Vespolate.

Il torrente Agogna scorre per breve tratto il confine di questo territorio con quelli di Borgolavezzaro, e di Nicorvo nel lato di levante. Per recarsi a Vespolate, ed a Borgolavezzaro, tragittasi a guado; ma a Nicorvo, in occasione delle escrescenze, questo torrente si passa col mezzo di un battello.

Vi esistono due roggie per la facile irrigazione delle campagne; una chiamasi Rizzò-Brago, e l'altra Brusca: vengono dedotte dal fiume Sesia poco al di sopra di Carpignano ove si suddividono mediante grandi doppiere. Abbondano e scarseggiano più o meno d'acqua a misura che il fiume Sesia le può più o meno alimentare.

I prodotti territoriali di maggior rilievo sono il riso, il frumento, la segale, il gran turco, e la foglia dei gelsi; i terrazzani non mantengono bestie bovine se non in quel numero che si richiede a far prosperare l'agricoltura.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Stefano protomartire. Il parroco ha il titolo di prevosto, e la dignità perpetua di vicario foraneo col diritto di rocchetto, mozetta di seta violacea con fodera e piccoli bottoni serici di color porporino, e quello di portare un bastone con grosso pomo d'argento. La principale solennità del paese è quella che si celebra in onore di N. D. del Rosario.

Evvi un ospedale, che contiene otto letti per malati poveri del comune: vi esistono sei altre opere pie, che unitamente allo spedale sono amministrate da una locale congregazione di carità: le rendite delle medesime servono a dotare figlie povere ed oneste, e a somministrare a domicilio soccorso agl'indigenti, massime in caso di malattie.

Si fa una fiera che ricorre in ogni anno nel primo lunedì di ottobre: essa per lo più è molto frequentata. Nel martedì di ogni settimana si tiene un mercato, su cui si mettono in vendita cereali, e commestibili di ogni sorta, panni, telerie, e molti altri oggetti.

Si usano tuttora i pesi e le misure della città di Novara, con cui gli abitanti hanno le maggiori relazioni commerciali; se non che la misura del vino è quella che si adopera nella città di Casale.

Pel mantenimento del buon ordine evvi una brigata di R. Carabinieri a piedi.

Cenni storici. Questo luogo di origine molto antica è chiamato *Retovium* da Plinio: eccone il testo: *Retovium . . . inter Padum Ticinumque amnes . . . in vicino Allianis capessunt Retovina* (vela), *et in Emilia via Faventina praeferuntur; Retovinis tenuitas summa, densitasque: candorque ac Faventinis, sed lanugo nulla*. Plinio in questo brano accenna alla parte inferiore della contrada che or chiamasi Lomellina: le dà il nome di *Alliana* dall'antica terra di *Allia*, ora Gallia, situata ad ostro di Lumello, la quale ancora in pergamene dell' 846 era detta *Allia*, e nel 906 appellavasi *Hallia* onde s'è fatto Gallia, non prima della metà del secolo XII.

Ora Plinio, come già notammo altrove, ci rende avvertiti che in questa regione si usava tessere il lino in sotterranee stanze, come in Germania, il quale per bontà aveva il terzo luogo in Europa, mentre per maggior perfezione tenevano il secondo luogo in non lontani lini di Retorvio, ora di Robbio; e commendando così questi come quelli per la finezza del filo congiunta con la densità e fortezza, che tentato col dente risuonava ed aveva la qualità di esser privo di lanugine, soggiunge *che i lini Alliani erano più crudetti ed alquanto inferiori ai Retovini*.

A questo riguardo ingannossi Cluverio, che pensò *Retovium* essere Retorbido al di sopra di Voghera verso gli Appennini di là dallo Staffora; epperciò non vicino, come dice Plinio, alla regione Alliana, che lo stesso Cluverio contro i migliori codici volle correggere *Laumelliana*, entro la quale non è pure contenuto Retorbido.

Secondo una local tradizione, il console Mario sarebbèsi accampato coll'esercito suo nel distretto di questo paese, e vi sarebbe accaduta qualche sanguinosa fazione: vi esiste ancora un cascinale denominato il Campo Mario in distanza di un miglio circa da Robbio, ed un altro non va poco lungi da quello che chiamansi il *Morto*: locchè fece credere che ivi s'ingaggiasse qualche fiero combattimento.

In prossimità del villaggio, ad ostro di Novara, sorgeva negli andati tempi una rocca, la quale era cinta di mura; e circondata da fossati; ma la parte di essa, che aveva resistito alle ingiurie del tempo, fu, alcuni anni fa, intieramente spianata.

Questo capoluogo di mandamento era già feudo dei marchesi Orsini, feudatarii di Cerretto nella Lumellina.

È da notarsi che in Robbio già esisteva una collegiata composta di sei canonici, oltre il prevosto, i quali ufficiavano per sei mesi dell'anno nella parrocchiale di s. Stefano, e per gli altri sei mesi nel tempio di s. Michele, posto nel centro del paese. Quella collegiata fu abolita in virtù di superiore disposizione circa il secolo XIV; ed i beni e le chiese beneficiate appartenenti a quei canonicati servirono in parte ad aumentare il patrimonio di questa prepositura, e in parte ad accrescere quello del venerando seminario urbano dei chierici di Vercelli.

Tra i consignori di Robbio vuolsi nominare un De Asti Guidotto, il quale fu grande legista, ed innalzato alla carica già eminente di podestà della capitale dell'Insubria. Di questo insigne magistrato si hanno *varii consigli legali sparsamente pubblicati colla data del* 1266.

Popolazione 3360.

ROBBIONE o **ROBIONE** (*Rubio*), com. nel mand. di s. Stefano, prov. dioc. e div. di Nizza Marittima. Dipende dal senato, intend. gen. prefett. ipot. di Nizza Marittima, insin. e posta di s. Stefano.

Robbione venne infeudato con titolo signorile ai Galleani conti di Scros, Todone e Torretta.

Giace a tramontana da Nizza, da cui è lontano ventiquattr'ore di cammino. Delle sue strade una verso levante scorge al comune di Rorà; un'altra verso ponente conduce a quello di Boglio: questi due comuni si trovano alla distanza di quattro miglia circa.

Vi scorre il torrente ivi detto Vioneuna, il quale tragittasi col mezzo di un ponticello formato di travi, che è soggetto ad essere distrutto in ogni escrescenze delle acque: nasce alle falde della montagna denominata Monia: corre rapidamente tra i limiti di Rorà e Robbione, e va a metter capo nel Tinea: è privo di pesci.

Vi si aderge un monte denominato Sadoùr: non vi si ascende che per un arduo ed angusto sentiero: abbonda di buoni pascoli pel nutrimento del vario bestiame.

Le produzioni del territorio consistono in segale, orzo, patate, e in una scarsa quantità di frumento: i prodotti animali sono quelli delle bestie bovine e delle pecore.

Vi allignano bene alcune piante fruttifere, cioè i pomi, i ciliegi ed i noci. Vi esistono quattro selve comunali, popolate di piante cedue di varie specie, e singolarmente di abeti.

Gli abitanti vendono il soprapiù delle loro derrate nei luoghi di Rorà e di Boglio.

Non evvi altra chiesa, fuorchè la parrocchiale: le maggiori feste che vi si celebrano coll'intervento di non pochi forestieri, sono quelle di Nostra Donna del Carmine e di s. Stefano.

In mezzo all'abitato si vede una piccola piazza.

Vi esiste un monte granatico, che distribuisce in ogni anno ai terrazzani che ne abbisognino, cento sessanta quattro stara di segale coll'obbligo della restituzione all'epoca della ricolta.

Il cimiterio giace a tramontana del villaggio in vicinanza del medesimo.

Nella scuola comunale i fanciulli imparano gli elementi di lettura, scrittura, e quelli della lingua italiana.

Per riguardo ai pesi vi sono in uso la libbra di dodici oncie, il rubbo di venticinque libbre, il quintale che si compone di sei rubbi. Le misure sono l'emina che si sottodivide in due cartiere: la cartiera si divide in quattro mauturali.

Gli abitanti sono mezzanamente robusti, e buona è la loro indole.

Popolazione 430.

ROBECCO (*Rubeccum*), com. nel mand. di Casatisma, prov. di Voghera, dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Voghera, insin. di Casteggio, posta di Casatisma.

Fu contado dei Balbi di Alessandria. Era già compreso nella diocesi di Piacenza.

Giace a greco da Voghera, da cui è discosto nove miglia.

Gli sono unite le seguenti frazioni Stradellino, Pomate, Ca di Chiodi, Lachino e Gamba.

Il villaggio è distante un mezzo miglio da Casatisma, e miglia cinque dal capoluogo di provincia.

Vi scorre un rivo, che si scarica nel Po.

I prodotti del territorio, che è assai fertile e ben coltivato, sono il frumento, la meliga, i legumi di ogni sorta, le uve, le poma e le noci.

La chiesa parrocchiale è dedicata ai ss. Nazaro e Celso. La principale festa che vi si celebra, si è quella di N. D. del Carmine.

I terrazzani sono assai vigorosi e solerti: mantengono le loro relazioni commerciali massimamente con Casatisma e Voghera.

Popolazione 955.

Robella, frazione di s. Front nella provincia di Saluzzo.

Robella, rivo nel territorio di Moncalieri, che scorre nella regione di tal nome presso Castelvecchio.

ROBELLA (*Robella*), com. nel mand. di Cocconato, prov. e dioc. d'Asti, div. d'Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Asti, insin. e posta di Cocconato.

Sorge a maestrale d'Asti, da cui è distante dodici miglia.

Gli è unita una villata che chiamasi Cortiglione, e novera seicento e sessanta abitatori: ha una propria parrocchia con titolo di prevostura che fu eretta nell'anno 1808.

Vi corrono parecchie vie comunali; una verso levante mette ai comuni di Corteranzo e di Merusengo; un'altra da mezzodì scorge a Montiglio; una da ponente conduce a Cocconato; una infine verso tramontana tende a Brosolo, Verrua, e Brusasco.

Vi passa il torrente Stura, che va a sboccare nel Po. Il maggior prodotto del territorio si è quello del grano.

Nel territorio vi si trova lignite fragile.

La chiesa parrocchiale di Robella è dedicata a s. Giacomo: antica ne è la fondazione. Vi si celebra con solenne pompa, e col concorso di molti terrazzani dei paesi circonvicini la festa di M. V. Assunta. La parrocchiale della borgata di Cortiglione fu posta sotto il patrocinio di s. Eusebio.

Pochi anni fa si venne nella deliberazione di costrurvi due cimiterii uno pel capo luogo, e l'altro per la villata di Cortiglione.

Vi esistono due scuole comunali in cui i fanciulli imparano a leggere e scrivere, il catechismo, e l'aritmetica.

Gli abitanti vanno soggetti a malattie acute, per causa dei forti venti che vi soffiano di frequente, e fors'anche per la poca cura di conservare la propria salute. Sono naturalmente robusti anzi che no, e di mediocri disposizioni intellettuali: attendono pressochè tutti all'agricoltura.

Cenni storici. Nell'anno 1367 Lodovico, Abellone, e Bonifacio di Cocconato in esecuzione del comando dell'imperatore Carlo IV sottomisero al marchese Gioanni di Monferrato la giurisdizione ch'essi avevano sui luoghi di Cocconato, Robella, e Casalborgone.

Alli 15 d'aprile del 1439 Gioanni dei conti Radicati che denominavasi da questo villaggio ne vendette la metà del castello al principe Monferrino Gian Giacomo.

Guglielmo di Monferrato addì 24 febbrajo 1475 fece alcune convenzioni coi signori di questo paese per riguardo ai luoghi della Piovà, e di Castelvecchio.

Tra quelli ch'ebbero giurisdizione feudale su Robella di Asti, troviamo i Radicati di Villanova; i Radicati detti particolarmente di Robella, della stirpe dei conti di Cocconato, e di Aramengo; i Radicati de' conti di Cocconato; i Giuvenoni signori di Robella.

S. E. il conte Eustachio Radicati di Cocconato, e Villanova vi possedeva un sontuoso palazzo che sorge in questo villaggio: egli nell'anno 1816 era segretario di gabinetto del re Vittorio Emanuele, consigliere della sacra religione, ed ordine militare dei Ss. Maurizio e Lazzaro, incaricato della direzione generale delle R. poste. Quel palazzo e i beni annessi vennero in eredità ad una nipote di lui, e spettano ora ai cavalieri Alberto, e Maurizio Nicolis di Robilant.

Popol. 1270.

Robello nel territorio della città di Trino; fu signoria dei Giuvenoni di Vercelli dei conti di Robella.

Robiale, già castello dei Biandrati nella valle di Sesia.

ROBILANTE (*Rubilans*), com. nel mand. di Roccavione, prov. dioc. e div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Cuneo, insin. di Borgo s. Dalmazzo, posta di Roccavione.

Trovasi a levante di Roaschia, a mezzodì di Roccavione, a ponente di Boves, a tramontana del Vernante sulla manca sponda del Vermenagna.

Gli sono unite le seguenti frazioni, Agnelli, Rescasso, Cialamia, Pian Sottano, Remulandero, Montasso, Vermanera Pel bianco, Chiapello.

Evvi una stazione di cavalli pel servizio della posta.

Delle sue strade una a mezzodì conduce al Vernante, un'altra da borea scorge a Roccavione.

Robilante è discosto alquanto più di un miglio da Roccavione, due miglia e un quinto dal Vernante, sei dalla città di Cuneo.

Il torrente Vermenagna vi si tragitta col mezzo di due ponti in legno. Se ne deducono due canali per l'irrigazione delle campagne: vi si pescano ghiozzi e trote di ottima qualità.

Il territorio si estende su monti e su colli, di cui le vie sono praticabili parte coi carri, e parte a cavallo, eziandio nell'invernale stagione.

Il suolo produce in modica quantità grano e meliga, ed in abbondanza fieno e castagne.

Vi si rinviene piombo solforato, argentifero, a grana fina misto col quarzo e colla barite. Questa barite è in quantità ragguardevole, e talmente commista alla galena, che induce talvolta col suo peso in errore facendo riputare il minerale più ricco che non è. Oltre a ciò produce nella fondita scorie talmente viscose, che lasciano difficilmente separare il piombo a malgrado delle ripetute lavature e abbrostiture.

In una collina a pochissima distanza del comune di Robilante, ed anche al piano, nel luogo denominato Cerinetto secondo che afferma il Barelli, esistono molti indizii di questo minerale: già si fecero varie ricerche, ma la principale venne intrapresa un po' più all'alto, in uno scisto secondario abbastanza compatto, e si scavò una galleria di circa cinque metri di profondità. La vena attraversa il bur-

rone nella direzione da tramontana ad ostro, e tagliando così la valle che scorre obliquamente da levante a ponente, offre una spessezza di metri 0, 12 circa, ha la ganga di quarzo, e l'incassamento nello scisto fragile, talcoso. Oltre la vena suddetta si scorgono altri fili di quarzo impregnato di minerale che attraversano lo stesso burrone, ed il loro giacimento pare essersi fatto per ordine di sopraponimento.

La causa che secondo il precitato Barelli rendeva incerta questa coltivazione era quella che il grosso del minerale sembrava trovarsi nel basso della valle, cioè al piano ed in terreni di trasporto: ma siccome dal minerale lavato si ottenne in slicco il 51 per cento, e questo diede all'analisi il $\frac{425}{1,000,000}$ in argento, ed il 65. 40 per cento in piombo, così si vollero tentare alcuni scavi per conto delle R. Finanze, e nel 1833 si incominciò qualche lavoro di scoperta verso il rivo *Cerinetto*, sulla direzione da greco-tramontana a ostro-scirocco, che pareva essere quella della vena metallifera, ma lo strato non offrendo sufficiente spessezza, fu abbandonato dopo sei metri di galleria: il secondo tentativo si fece inferiormente ed alla distanza di 30 metri dal suddetto, ma dopo due metri di scavazione sparì la vena metallifera: il terzo lavoro si eseguì sopra dei due primi a 220 metri in circa dal piano della valle, ove il giacimento del minerale pareva in roccia solida e ferma; la vena mostravasi fin dal principio del lavoro con una spessezza di metri 0, 20 ed andava crescendo di modo che alla profondità di 8 metri ne porgeva 0, 40; ma giunte le scavazioni a 10 metri cessò interamente la roccia ed incontrossi nuovamente un terreno affatto sconnesso, composto di terra argillosa, misto di ciottoli di varia natura, la qual cosa ci chiarì essere infruttuosa ogni posteriore ricerca in questo sito.

Vi si ritrova eziandio podinga quarzosa bianca, con apparenza di cristallizzazione ed in cemento della stessa natura: viene adoperata per le macine da grano; la sua cava è quasi attigua alla strada reale di Nizza; ma questa roccia essendo facile a sgranellarsi fa scrosciare il pane e le paste che si fanno colla farina macinata con essa.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Donato martire: la sua costruzione è a tre navate. Evvi un oratorio ufficiato

da una confraternita sotto il titolo di s. Croce : vi esistono di più quattro cappelle in vicinanza del paese, denominate s. Margarita, s. Sebastiano, s. Anna, s. Rocco; a maggiore distanza del villaggio si trovano altri oratorii campestri.

Nel centro del paese, e davanti alla chiesa parrocchiale vedesi una bella piazza, a cui nel mezzo sta una vaga fontana. In attiguità di tale piazza, e presso la strada reale sorge il presbiterio, ossia la casa del parroco, edificata nel 1832, la quale fa vaga mostra di se.

Vi passa la diligenza da Torino a Nizza, e viceversa.

Vi si tiene una fiera nel secondo giorno di novembre: le principali contrattazioni ne sono quelle delle bestie bovine.

Pesi e misure antiche di Piemonte.

Gli abitanti sono di complessione assai robusta, di mansueta indole, e in generale applicati all'agricoltura.

Cenni storici. Credono alcuni che questo paese abbia avuto il nome di Robilante o Rubilante da una collina che gli sorge a scirocco, e la cui terra è alquanto rossiccia.

Ne furono investiti con titolo comitale i Nicolis originarii di Varallo, che acquistarono pure i feudi di Brandizzo, e Vernante. Di questo nobile casato che si divise poi in due rami, uno dei quali ritenne il nome di Robilant, e l'altro assunse quello di Brandizzo, furono;

Il conte Nicolis di Brandizzo, colonnello del reggimento provinciale di Torino, e quindi quartiermastro generale del R. esercito, maggiore generale d'infanteria, capo della legione degli accampamenti, direttore superiore della R. tipografia, e capo del corpo degli edili della città di Torino, cavaliere de' ss. Maurizio e Lazzaro.

Francesco suo figliuolo, cavaliere dello stesso ordine, fu eccellente matematico ed ingegnere, maggiore di fanteria, ajutante di campo, e quartiermastro di S. A. R. il duca di Monferrato.

Ludovico di Robilant fu luogotenente generale di artiglieria.

Spirito fu cavaliere Gran Croce e commendatore de' ss. Maurizio e Lazzaro, luogotenente generale di fanteria, primo ingegnere di S. M. col superiore comando del corpo reale degli Ingegneri.

Il vivente conte D. Maurizio Nicolis di Robilant è cavaliere di S. A. degli ordini delle C. F. d'A. e di s. Stan. di R., gentiluomo di camera di S. M., colonnello in 2.° del regg. Granatieri Guardie, R. magistrale delegato provvisorio per la superiore direzione degli spedali di quest'ordine, consigliere, commendatore.

Popolazione 2285.

Roboaro, membro di Pareto nella diocesi d'Acqui.

Roboreto, Rovereto (*Roboretum*, *Roveretum*), luogo scaduto, che trovavasi alquanto sopra l'influente del Bormida nel Tanaro, e pressochè nel sito, ove si fondò Alessandria; ed è perciò che l'irritato Federico I lo denominò per disprezzo Rovereto nella data dei diplomi ch'egli spedì dal campo sotto Alessandria.

Liutprando re de' longobardi donava questo luogo al monastero di s. Pietro di Pavia; e l'imperatore Corrado il Salico con diploma del 1033 confermava quel monastero Cortem in *Roboreto*, quae dicitur corte regia, et ecclesiam sanctae Marie de Terqui.

In maggio del 1127 Otta figliuola di Guglielmo, ed i fratelli Laniperto, ed Oberto figliuoli di Ottone pel prezzo di 47 denari d'argento vendevano tre yugeri di terreno in loco et fundo Roboreto a Giovanni priore della chiesa di s. Andrea di Rovereto, e l'atto veniva stipulato *intra claustra* di essa chiesa.

Con atto del 14 aprile 1102 Oddone Canetro figlio di Oberto conte già donava molti beni alla chiesa di s. Maria quae est aedificata infra castrum Robereti.

Rovereto appartenne al contado d'Acqui: quando si fondò Alessandria, esso spettava ai marchesi del Bosco, i quali nel 1180 ne investirono gli alessandrini. Giorgio Merula parlando della fondazione di quella città, così si esprime: commigravere in vicum, cui *Alberetum* nomen est, octo vicina statiellensium oppida.

Addì 13 giugno 1178 stipulavasi un trattato di pace tra il marchese Guglielmo di Monferrato, e la città di Alessandria: gli uomini di Rovereto insieme con quelli di molte vicine terre promisero, in tale occasione, di giurare la fedeltà al monferrino signore.

Il papa Alessandro III in agosto del 1178 confermò al capitolo di Alessandria la superiorità sopra la chiesa di s. Andrea di Rovereto.

L'imperatore Arrigo IV con suo diploma del 1187 concedè al monastero di Tiglieto sotto il titolo di s. Maria *usum boschi de Roboreto quantum ei necesse fuerit.*

Il capitolo di Alessandria nel 1253 accettava la sottomissione della chiesa di s. Siro *de Roboreto.*

Raffaele Lumello, il quale scrisse nel secolo xvi la storia di Alessandria, dice che Rovereto aveva un castello ben munito, a cui d'attorno girava il Tanaro, e che sulle sue rovine gli alessandrini innalzarono un tempio, dedicandolo a s. Maria *de Castello*, che a' suoi giorni era uffiziato da canonici regolari agostiniani.

Roburentello, torrente che si scarica nel Cossaglia.

ROBURENT *(Roboretum)*, com. nel mand. di Pamparato, prov. e dioc. di Mondovì, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. perfett. ipot. insin. di Mondovì, posta di Pamparato.

Giace sulla destra sponda del Cossaglia ad ostro di Mondovì.

È distante tre miglia dal capoluogo di mandamento, e sei da quello di provincia.

Gli sono aggregate parecchie frazioni, di cui le principali sono la Pra, e Pianfej; ciascuna delle quali ha il vantaggio di una propria chiesa parrocchiale.

Le più notevoli sue strade comunali sono tre; una della lunghezza di metri 3699 tende a Montaldo; un'altra di pari lunghezza scorge al capoluogo di mandamento; la terza lunga metri 9864 dà comunicazione alla borgata di Pianfej, ed eziandio a quella di Pra.

Vi sorgono varii monti, che in alcune parti si veggono coperti di castagni fruttiferi, in altre di cespugli di nocciuoli selvatici; nel rimanente essi offrono piante di faggi, e tratto tratto qualche spazio di terreno arabile.

Il suolo è bagnato dai torrenti Cossaglia, e Roburentello. Il primo serve di linea divisoria tra questo paese, e quello di Frabosa Soprana: tragittasi col mezzo di un ponte in legno, che chiamasi di s. Rocco, perchè trovasi vicino al

un oratorio sotto l'invocazione di quel santo: il Roburentello è valicato da un ponte in pietra, detto di s. Luigi da un'attigua cappella sotto il titolo del santo medesimo. L'uno e l'altro torrente abbondano di eccellenti trote, ma non contengono altre specie di pesci.

Un terzo del territorio, che appartiene propriamente al capoluogo, è mediocremente fecondo: il rimanente, che trovasi compreso nelle due frazioni, è assai meno fertile.

Le produzioni principali ne sono le castagne, la canapa, le patate: si fanno tenui ricolte di frumento, segale, legumi ed uve; queste ultime produzioni sono d'inferior qualità.

Vi esistono miniere: nel secolo scorso ne fu discoperta una di argento nella regione detta Borghesini; per qualche tempo se ne tentò la coltivazione per cura ed a spese di una società, la quale per altro cessò presto dai lavori, ed è in oggi del tutto abbandonata, perchè si trova molto profonda, e di difficile accesso.

Nella regione denominata gli Alburazzi del Montone, sul territorio di Roburento, ad una altezza di quaranta metri circa dal torrente Cossaglia, esiste un filone di barite solfata, compatta e talvolta dentritica, il quale volgendosi da tramontana a mezzodì, inclina verso ostro di gradi 10 circa, sotto l'orizzonte, ed ha una spessezza di metri 0,40 circa, Questo filone è racchiuso dentro il gneiss carico di feldspato.

La chiesa parrocchiale, che esiste in Roburento capoluogo, è matrice di quelle di Pianfej, e di Pra che ne sono succursali: la prima è dedicata a s. Siro vescovo; quella di Pianfej all'apostolo s. Giacomo Maggiore; la succursale della Pra è dedicata alla SS. Triade; sono tutte di moderna costruzione, e di disegno dorico composito.

Nel capoluogo è stabilita una congregazione di carità, amministrata nel modo richiesto dalle recenti leggi: un instituto di beneficenza esiste pure nella frazione di Pianfej, il quale è retto esclusivamente dal paroco locale per espressa disposizione dell'institutore, che fu il sig. D. Sebastiano Galliano.

Oltre una chiesa ufficiata dei disciplinanti nel capoluogo, si contano nell'estensione del territorio quattordici cappelle rurali. Evvi un cimiterio in ciascuna delle parrocchie.

In attiguità della chiesa parrocchiale di Roburent esisteva un castello, di cui più non restano che le vestigie, ed una parte di una torre.

Gli abitatori sono vigorosi, affaticanti, e molto vivaci.

Cenni storici. Era già feudo dei Dellatorre di Mondovì (*Vedi vol.* X, 715). Di quella illustre famiglia fu un Uberto, il quale nel 1181 intervenne all'atto con cui Guglielmo vescovo d'Asti rimise ai terrazzani di Vico il diritto ch'egli vi aveva del foraggio.

Un altro Uberto imitando molti signori de' luoghi circonvicini trasportò nel 1240 la sua dimora in Mondovì, ov'ebbe molte ingerenze nell'amministrazione delle cose pubbliche. Un Enrico Della Torre in compagnia di Manfredo suo nipote nel 1212 rimise a Guidotto vescovo d'Asti la sua parte di giurisdizione sul luogo di Torre; e la stessa cosa fece, tre anni dopo, un Oddone di Carassone; ed un Oddino nipote di esso Oddone non solo confermò tal dono, ma vi aggiunse tutto quello ch'ei possedeva nei castelli di s. Michele, di Carassone e di Vasco.

Sul principio del secolo x erano insorte gravi discordie tra i comuni di Torre, Monasterolo, Pamparato, Roburent, Montaldo e Vico per riguardo ai loro confini; le quali discordie durarono fino all'anno 911, in cui elettosi dalle parti ad arbitro delle loro differenze Annibale Faussone, questi con atto stipulato il 10 settembre dell'anno medesimo in sulla piazza della Torre, ne assegnò i limiti a ciascuno; e ciò fece alla presenza di Pietro Carcagno di Monasterolo, Simone Bugnardo di Mombasiglio, Pietro Volpe di Montaldo ed Antonio Manera di Roburent.

Questo villaggio divenne poi feudo dei Bonardi-Mangarda di Mondovì; e lo ebbero con titolo di contado i Corderi di Pamparato.

Roburent si onora d'uomini di chiara fama. Tali furono:

Gioanni Galliano riputatissimo dottore in leggi, che per gli alti suoi meriti, veniva promosso alla carica di senatore nel senato di Piemonte, l'anno 1670.

Il teologo collegiato sacerdote D. Pietro Regis: questo insigne personaggio sortì dalla natura un ingegno felicissimo, e lo coltivò sin dalla fanciullezza con tanto ardore, che

uscito appena dall'adolescenza diè prove di un grande corredo di dottrina. Egli era in età di ventisett'anni, quando il re Vittorio Amedeo III lo nominava con patente dell'1 marzo 1773 a provicario parrocchiale di corte nella R. cappella della veneratissima Sindone. Due anni dopo fu eletto vice-preside e prefetto di teologia nel R. collegio delle provincie. Alli 12 settembre 1776 otteneva la carica di professore straordinario di sacra scrittura e di lingue orientali nella R. torinese università, ed indi a poco ne veniva nominato professore ordinario effettivo. Nel 1799 fu professore di filosofia morale nell'ateneo nazionale di Torino; nell'anno VIII repubblicano fu membro della consulta, consigliere e vice-preside del dipartimento della Stura. Nel 1801 ebbe la cattedra del diritto naturale delle genti, venne eletto a membro del collegio elettorale del dipartimento della Stura, e del consiglio generale; due anni dopo l'accademia delle scienze di Torino lo volle suo socio; e nel 1812 fu dichiarato membro della torinese accademia degli unanimi. Dopo una lunga e penosa malattia sostenuta costantemente con santa rassegnazione passò agli eterni riposi nel novembre del 1821 in età di anni settantacinque circa.

Della dottissima penna di Pietro Regis si hanno due opere che vennero in molto grido, cioè il *Moyses legislator*, e il *De Judeo cive*. I cinque volumi di teologia *ad subalpinos* sono ricchi di squisito sapere, e della più splendida eloquenza. I trattati di diritto pubblico ch'egli dettò pel corso di quattro anni, fanno fede della vastità di sua mente, e dei generosi principii, di cui si fece propugnatore.

Il *De Judeo cive* gli attirò una persecuzione che gli nocque grandemente; ma tosto o tardi la verità trionfa: e in questi giorni veggiamo con piacere grandissimo che non pochi personaggi di specchiata virtù, e forniti di molta dottrina si adoperarono con tutto lo zelo per poter ottenere come ottennero che fosse finalmente alleviata la condizione degli ebrei, e ciò si eseguì secondo i santi principii dichiarati dal Regis in quell'opera che fu da principio male intesa da chi male intende i precetti della carità evangelica.

Popolazione 1700 circa.

ROCCA DI VALSESIA (*Rocca Sessitum*), com. nel mand.

di Varallo, prov. di Valsesia, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Varallo.

Giace alla manca del Sesia, ad ostro da Varallo, da cui è lontano un miglio.

Gli sono unite quattro villate, che si chiamano Cavaglia, Cilimmo, Crosa, Gambararo; queste villate, alcune sparse cascine, e il centro parrocchiale fanno centoquaranta fuochi.

Un largo piano occupato in gran parte dall'alveo del Sesia, greppi, colli e monti formano il territorio di questo comune. Nel lato orientale evvi uno stagno che si chiama il lago di s. Agostino; contiene alcuni pesci, e molte sanguisughe.

La strada provinciale da Novara a Varallo attraversa questo comune.

Un torrente o rivo detto Pescone o Pascone scorre nella direzione da levante a ponente in mezzo al comune, e vi si tragitta col mezzo di un ponte in pietra che serve pel passaggio della strada provinciale, la quale si avanza a fianco dell'abitato: questo torrente mette capo nel fiume Sesia, che pure lambisce, verso ponente, questo territorio.

I prodotti del suolo sono come quelli delle migliori situazioni della Valsesia.

Vi esistono folte selve popolate di faggi e di castagni.

I terrazzani hanno le loro relazioni colle provincie circostanti. La loro industria è ravvivata non solo dal traffico ch'essi fanno dei frutti della pastorizia, cui esercitano con particolar diligenza, ma eziandio dall'esistere nel loro paese due cartiere, e due fonderie del ferro: nelle cartiere sono di continuo impiegati otto operai, oltre a più di venti persone occupate a stendere la carta; nelle due fonderie del ferro si lavora da dieci operai pel corso di quasi sei mesi in ogni anno.

Nella borgata Cilimmo esiste marmo verde (*oficalce*) macchiato di bianco. Trovasi in massi erratici di grandissima mole, e tale da potersi trarre da essi bellissime colonne di un solo pezzo; diffatto con questo marmo si fecero le stupende sei colonne poste dietro l'altar maggiore del maggior tempio del magnifico santuario di Varallo.

Nei poderi di un Gioanni Moretti, in vicinanza del torrente Pescone, e propriamente nella regione detta al molino si trova marmo verde più colorato del precedente, e della stessa natura.

Nella montagna di Loreto evvi marmo bigio, screziato di bigio più chiaro, ossia bardiglio: trovasi in un fondo comunale indiviso tra i comuni di Rocca, Morondo, e Civasco, distante due terzi di miglio da Varallo.

Nello stesso luogo esiste marmo bigio screziato da tinta un po' più chiara del precedente.

Fra Rocca e la borgata di Cilimmo esistono cave di granito a feldspato e quarzo bianchi, e mica nera; una specie di tale granito vi è di grana minutissima, colla mica nera, mista all'argentina a piccolissime squame.

In vicinanza del comune sta una cava di pietra da calce, la quale essendo d'inferiore qualità, più non si coltiva.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Martino. Nell'ancona che vi è posta sull'altar maggiore il celebre Gaudenzio Ferrari dipinse nei primi lustri del secolo xv cinque spartimenti, che sono tuttora in buono stato; in quello a destra sono effigiati s. Gioanni Battista, e s. Gaudenzio; entro quello a sinistra vedonsi le imagini di s. Ambrogio, e di s. Martino in abito vescovile, al di sopra è rappresentato il mistero dell'Annunziazione, cioè in uno spartito l'arcangelo messaggiere, e nell'altro la beatissima Vergine; in alto, al mezzo, è rappresentato il Salvatore risorto, con due guardie al sepolcro, le quali son piccole mezze figure.

A fianco della strada provinciale verso levante, vicino al punto di confine tra Rocca e Varallo, è la chiesa sotto il titolo di N. D. di Loreto. Questo tempio è circondato da un portico in tre parti del suo quadrato. Sotto quei portici, e propriamente nella lunetta sopra il finestrone della facciata, che è l'unica apertura per dar luce alla chiesa, si ammira un dipinto a fresco, che fu eseguito dal prelodato Gaudenzio Ferrari circa l'anno 1524: esso rappresenta il Presepio; è perfettamente conservato.

Di questo dipinto, come pure dei sopraccennati, parla con singolar perizia l'egregio e benemerito valsesiano Gaudenzio Bordiga, valente incisore, in un suo libro stampato in

Milano nel 1821, che ha per titolo *notizie della vita e delle opere di Gaudenzio Ferrari*.

Altre pitture assai pregievoli, che si veggono in questo tempio sono di allievi di quel celebre pittore.

Oltre le predette chiese vi esistono tre tempietti, denominati s. Rocco, s. Giacomo, s. Lorenzo. In essi tutti si celebrano i divini misteri.

Il parroco di Rocca è insignito del titolo di pievano.

In virtù di due lasciti, si distribuisce annualmente ai poveri qualche sussidio, e si supplisce anche allo stipendio del maestro comunale: ma l'annuo provento non è che di lire 145.

I terrazzani di questo comune sono mezzanamente robusti, pacifici, e molto inclinati al lavoro: non pochi degli uomini si recano in altre provincie ad esercitarvi alcuni mestieri, e massime quelli del falegname e del muratore; gli altri unitamente alle donne attendono solertemente all'agricoltura, ed alla pastorizia. Sommano fra tutti a 660.

Cenni storici. Questo villaggio è molto antico. Da rimotissima età la sua chiesa avea titolo di pieve, e le erano soggette varie chiese de' luoghi circostanti.

Gli erano uniti i paesi di Morondo, e di Civiasco, che ne furono smembrati mentre il venerabile Besapè sedeva sulla cattedra di s. Gaudenzio. Alcuni pretendono che il villaggio di Rocca già esistesse nel tempo romano; e tanto più si confermano nella loro opinione in quanto che alla distanza di ducento passi dalla chiesa di Loreto si dissotterrò, nel farsi gli scavi per la formazione della strada provinciale, una pietra, su cui si puonno ancor leggere le seguenti parole — *Deo Phœbo sacrato* — locchè valse ad accrescere la persuasione di chi pretende che l'anzidetta chiesa di Loreto venisse edificata sulle rovine di un tempio dei gentili dedicato al sole.

Nei due balzi, tra i quali sta questo villaggio, si veggono ancora le vestigie di due vetuste rocche. Quella che sorgeva sul vertice del balzo dal lato della strada che tende a Cavaglià portava il nome di s. Agostino e prima volgarmente appellavasi castel d'Arian, locchè fece immaginare che lo edificasse una masnada di Ariani nel secolo IV

dell'era cristiana. Il nome di s. Agostino fu dato a quella fortezza, dacchè gli abitanti vi innalzarono un tempietto sotto l'invocazione di quel santo. L'altra rocca, di cui stanno tuttora in piè alcune muraglie, sorgeva sul monte opposto; portava il nome di s. Stefano, e chiamossi poi anche il castello dei Barbavara per la cagione che riferiremo qui sotto.

Questa fortezza e il paese, ove essa era, già spettavano alla celebre casa dei conti di Biandrate nella seconda metà del secolo x. Un Uberto o Alberto de' signori di Biandrate venne accennato come signore della Rocca di Valsesia, e del ponte di Varallo in un diploma di Corrado il Salico del 1028. Ivi si legge *Rocha Uberti de valle Sesedana*. In un altro diploma emanato da Corrado II nel 1143 a pro del conte Guido di Biandrate, con cui gli diede, o gli confermò varie terre che già spettavano alla chiesa di Novara, leggiamo *Rocha de vallè de Sèsseda*.

In progresso di tempo i conti di Biandrate, a cui le novaresi truppe avevano occupate molte terre, ed assediato il castello di Rubiale, trovandosi a mal partito, non videro altro scampo che quello di sottoporsi intieramente ai vercellesi; onde per un trattato del 14 luglio 1237 si costituirono cittadini di Vercelli, sottomettendosi a pagare a questa città il fodro, a guerreggiare a pro di essa, e le cedettero finalmente la loro giurisdizione sui castelli di Rocca, Rubiale, e sugli altri luoghi forti loro spettanti, ed anzi li consegnarono al comune medesimo di Vercelli, affinchè vi mettesse i suoi propri castellani e soldati per conservarli. Dal suo canto il comune di Vercelli si obbligò a difenderli, a non far pace con Novara senza comprenderli nella medesima, ed anche a soccorrerli per riacquistare le loro terre *in valle Siccida citra vel ultra Siccidam a Venzono superius*.

Questa ultima dedizione riuscì funesta ai conti di Biandrate; perocchè essi perdettero il dominio nelle terre e castella che avevano di qua dalla Dora Baltea rispetto a Vercelli e a Novara. A mano a mano queste due rivali città si divisero anche il rimanente delle terre dei Biandratesi signori, ai quali per riacquistarle non giovarono gli imperiali diplomi ottenuti in appresso: questi diplomi servivano bensì a rinnovare la memoria degli antichi onori, non a riavere le perdute possessioni.

Del resto la memoria de' conti di Biandrate nel luogo di Rocca, ed anzi tra tutte le popolazioni della Valsesia per lunga età fu sommamente odiosa non solamente perchè essi vi favoreggiavano i Catari che erano banditi da ogni parte d'Italia, ma eziandio perchè la loro lascivia non aveva più limiti; onde da prima i roccobesi, e poi tutti gli altri valsesiani per mettere in salvo l'onestà delle loro donne, armatisi in un dì stabilito uccisero molti di quei libidinosi signori, ne atterrarono le abitazioni e le torri, e scacciarono gli altri da tutta la loro contrada; ed oltre a ciò proibirono con una legge sotto gravi pene di testare in qualunque modo a favore degli espulsi conti; si fu in quella occasione, che venne atterrata la rocca, ove abitavano quei conti, e che diede il nome a questo paese. Il comune di Novara fece intanto uno statuto per vietare ai Biandratesi baroni d'introdursi in qualsivoglia parte della valle del Sesia.

Da quell'epoca gli abitanti di Rocca, e tutti i valsesiani vissero indipendenti da ogni feudatario, sintantochè ne fu data dai Visconti la signoria ad un Francesco Barbavara novarese, che sebben nato di umile condizione, seppe tuttavia co' suoi rari talenti, colla sua sagacità, e colla conoscenza delle più squisite arti di corte inalzarsi ad elevatissime cariche.

Quando Gian Galeazzo Visconti fece il suo ultimo testamento, stabilì che i suoi tre figliuoli ch'erano ancora in età tenera, fossero posti sotto la tutela di un consiglio di diciassette personaggi, il quale doveva essere presieduto da Francesco Barbavara unitamente all'arcivescovo Pietro Filargo, e al novello vescovo di Novara Gioanni *De Urbe*. Il Barbavara era venuto in tanta grazia alla corte di Milano, che gli fu data in isposa una damigella dei Visconti; ma questo insigne personaggio fu presto soggetto ai colpi dell'invidia, a tal che fuvvi una sollevazione contro di lui e contro i suoi congiunti, i quali però trovarono il mezzo di sottrarsi al pericolo che loro sovrastava; e portando con seco molto danaro, e gemme di gran valore, andarono frettolosi a rifugiarsi in luogo sicuro. Dopo quella sommossa la duchessa reggente fu costretta ad ammettere nel consi-

glio i più fieri nemici di Francesco Barbavara; ma non guari andò che questi per le energiche parole di un certo Cristoforo Castiglione fu richiamato a Milano, ed eletto primo ministro del giovin duca Gian Maria.

Fu questo un vero trionfo per Barbavara; trionfo per altro che assai poco durò: Filippo Maria Visconti che risiedeva in Pavia, per qualche suo sospetto, o per altrui istigazione, fece arrestare e mettere in carcere Manfredo Barbavara: e scrisse intanto al duca suo fratello per persuaderlo a trattare nella stessa guisa Francesco, di cui esagerò l'ambizione e i raggiri.

Il duca ordinò l'arresto del suo ministro venutogli in molta diffidenza: ma questi essendone stato avvertito subitamente, ebbe il tempo di uscir da Milano, e di rifugiarsi nel castello di Arona: i ghibellini suoi nemici, tostochè seppero ch'egli era fuggito da Milano, posero a sacco il suo palazzo ch'era situato nella corte dell'Arengo, ed ammazzarono barbaramente parecchi di quelli che lo favorivano.

Il Barbavara vedendo che non poteva rimanere tranquillamente in Arona pensò che la Valsesia, ch'eragli stata infeudata con pieni poteri da Gian Galeazzo, avrebbegli offerto un asilo pacifico: ivi recossi, e si dimostrò tanto affabile e generoso verso i valsesiani, che questi altamente protestarono di volerlo difendere contro qualunque attentato de' suoi nemici, ricostrussero e munirono di nuove fortificazioni il castello di Rocca, già posseduto dai tirannelli di Biandrate e smantellato in odio loro; e sostennero quindi con maraviglioso coraggio varii scontri colle schiere ducali, e tutti, massimamente quei di Rocca, avrebbero intrepidamente continuato la guerra per sostenere l'amatissimo loro feudatario se non si fosse poi stipulata una tregua, per cui Francesco, riacquistata la grazia del Duca, potè ritornarsene a Milano.

Il Barbavara durante dieci anni, in cui rimase nella Valsesia, abitò ora il ricostrutto castello di Rocca, ora in Varallo nel palazzo Scarognini, e talvolta in Valdugia, ed anche in Pietre-Gemelle, da cui particolarmente denominavasi.

Quando questi mancò ai vivi, il suo fratello Manfredi

ebbe la signoria di Rocca, ed anzi il feudo dell'intiera Valsesia, ritenendolo per altro con giurisdizione assai minore. Il castello della Rocca, che prese il nome dei Barbavara, fu un'altra volta demolito forse per ordine del duca Filippo Maria.

Il comune di Rocca si onora d'uomini insigni. Orionda di una sua borgata, cioè di quella, che porta il nome di Gamboraro, è una distinta famiglia, che verso il 1580 andò a stabilirsi in Ginevra; e dal nativo paese volle denominarsi Della Rocca: di essa furono un Francesco ed un Alberto Gian Michele; il primo pervenne al grado di consigliere di stato; e l'altro intraprese la carriera militare, in cui si distinse pel suo valore, e per la sua rara perizia nella scienza matematica: militò in Prussia nel 1806, e quindi in Ispagna, ove ricevè gloriose ferite. Nel 1811 diede secretamente la mano di sposo alla celebre letterata Luigia Necher baronessa di Staël-Holstein. Questo matrimonio fu quindi palesato nel 1817.

Valeriano Martinolio fu dottore in leggi riputatissimo e valente letterato.

Cristoforo Martinolio, sopranominato il Rocca, allievo del celebre Morazzone, fu abilissimo pittore; del suo pennello si hanno bellissimi lavori in varie cappelle del santuario di Varallo, in alcune del sacro monte d'Orta, nella chiesa parrocchiale di Borgosesia, e nei luoghi di Agnona, Doccio, Lecarno, Cellio, Bucioleto, e in varii altri.

Genda Gioan Francesco, fu anch'egli abile pittore, di cui onorasi il villaggio della Rocca. Il Cotta riferisce ch'ei sia mancato ai vivi poco prima del 1700.

ROCCABIGLIERA (*Roccabileria*), com. nel mand. di s. Martino Lantosca, prov. dioc. e div. di Nizza Marittima. Dipende dal senato, intend. gen. prefett. ipot. di Nizza Marittima, insin. e posta di s. Martino Lantosca.

Sta sulla manca sponda del Vesubia a maestrale di Belvedere.

È distante quattro miglia dal capoluogo di mandamento, e venti da quello di provincia.

Delle sue strade una verso tramontana scorge a s. Martino; un'altra verso mezzodì scorge a Lantosca; una terza

mette a Bollena; una infine che corre verso levante chiamasi di Belvedere. Sono tutte assai praticabili con bestie da soma.

Questo comune è distante un miglio da Belvedere, e miglia due così da Lantosca, come da Bollena. Il villaggio è circondato da alti colli, che in parte sono sterili, e in parte offrono buoni pascoli, e selve popolate di larici e di abeti.

Il fiume Vesubia bagna questa valle, discendendo nella direzione da tramontana a mezzodì: finora non vi è valicato se non da un miserabile ponte in legno. Vi passa un altro fiume detto il Gordalasca, il quale vi discende in prima da borea a levante, ed indi piegasi verso il lato di ostro, e va a scaricarsi nel Vesubia ad un mezzo miglio inferiormente a Roccabigliera. Gli soprastà eziandio un ponte in legno di costruzione poco solida.

Il suolo ne è fertile anzi che no; produce grano di buona qualità, meliga, patate, castagne, canapa e fieno con cui si mantengono numerose mandre. I terrazzani mantengono le loro relazioni commerciali col capoluogo di provincia, e coi paesi circonvicini.

In questo territorio si rinviene quarzo prismatico in cristalli aggruppati, di rara trasparenza.

In una selva vi scaturiscono quattro sorgenti di acqua solforosa termale assai poco distanti l'una dall'altra. La loro temperatura è di gradi 22, essendo a gradi 10 quella dell'atmosfera. Il Fodéré afferma di aver veduto manoscritti del secolo xvi, dai quali risulta che a quel tempo il colore delle acque solforose di Roccabigliera uguagliava quello del sangue, e che esse dovettero probabilmente la rinomanza che avevano anticamente alla loro elevata temperatura. Secondo l'analisi che ne fece il sig. G. B. Verani esse contengono gaz idrosolforico, solfato di calce, idroclorati di calce e di soda, e una piccola quantità di alume: furon credute proficue a guarire le malattie dipendenti da debolezza, e da ristagno degli umori bianchi.

La parrocchia di antica costruzione è dedicata a s. Michele.

Il cimiterio giace in distanza di 120 metri dall'abitato: vi sono un piccolo spedale, statovi eretto ultimamente, e un

monte granatico.

Gli abitanti sono di complessione vigorosa, di mente aperta, ed inclinati all'allegria.

Cenni storici. Si crede che questo paese sia stato denominato da una grande roccia incavata, che secondo la tradizione servì di ricovero ai saraceni di Frassineto, massime nel tempo, in cui si volle risolutamente scacciarli dalla nicese contrada, ove nelle loro irruzioni commettevano i più orribili eccessi. Quella roccia fu detta eziandio nel locale dialetto carie del Mel, perchè nella sua grande cavità s'introducevano, e s'introducono tuttavia molte api a fare il miele.

L'antichità di questo paese si può riconoscere dalla sua primitiva chiesa dedicata a s. Giuliano, distante mezzo miglio, ad ostro del presente abitato, e metri 50 dalla strada di Bollena; perocchè essa già serviva di parrocchia prima che venisse eretta la parrocchiale di s. Michele, che come si accennò è pure di costruzione molto antica secondo il gotico sistema. Oltreacciò vi esistono ancora le rovine degli edifizii, che al tempo romano servivano a quelli che volevan profittare dei bagni delle sopraindicate acque solforose termali.

Roccabigliera fu contado dei Garagni: questa famiglia orionda di Chieri possedette inoltre i feudi di Piedicavallo e di Rossasa: di essa furono:

Antonio, che dopo di essere stato generale delle finanze ne fu fatto presidente da Maria Gioanna Battista.

Giulio, figliuolo del prelodato Antonio, ebbe l'alta carica di presidente nel R. senato di Torino:

Pietro, che abbracciò lo stato ecclesiastico, venne eletto nel 1747 abate di s. Cristoforo di Bergamasco; morì nel 1753 in concetto di santità.

Questo villaggio si onora di esser patria di due sommi dottori in medicina, che fiorirono verso il fine del secolo passato; la fama del primo, che fu un Gaetti, ancor si conserva bellissima in tutta la nicese provincia.

Popolazione 1020.

Roccabigliera (*Roccabilaria*), luogo distante tre quarti d'ora dalla città di Nizza. Veniva eretto in baronia a favore degli Oliveri di Suniglia della città di Busca.

ROCCABRUNA (*Roccabruna*), com. nel mand. di Dronero, dioc. di Saluzzo, prov. e div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. Cuneo, insin. e posta di Dronero.

Giace nella valle di Maira, a maestrale da Cuneo, da cui è distante dieci miglia.

Questo comune è diviso in molte borgate, qua e là sparse nel suo territorio, che è dell'estensione di quattro miglia; assai notevole è la distanza tra esse.

Una strada che si diparte dalla città di Dronero passa su questo territorio, nel suo lato di levante, e lo percorre pel tratto di due miglia e mezzo; nel lato di ponente passa pei superiori villaggi della Valle di Maira, accennando alla Francia.

Il torrente Maira fiancheggia quella strada che è comunale per tutta l'estensione del territorio nella parte di mezzodì, cioè pel tratto di due miglia e mezzo: da esso vengono dedotti canali per l'irrigazione dei circostanti poderi. Vi sorgono parecchi monti ricchi di pascoli: uno di essi, che è il principale, vien chiamato il s. Bernardo: vi esiste ancora una antica cappella omai rovinata, che porta il nome di quel santo.

La parte più elevata del comune è popolata di castagni, i cui prodotti formano la principale ricchezza dei terrazzani: mediocri riescono le ricolte dei vegetabili che si coltivano nella parte piana. Nei monti di Roccabruna annidano molte pernici e lepri.

In una regione detta del Picco si trova scisto micaceo tegolare, di color bigio chiaro, che fa nessuna effervescenza cogli acidi. È di qualità poco buona, perchè assorbe facilmente l'acqua. In una cava detta Faramia vi si rinviene pure scisto micaceo tegolare, più bianco del precedente.

Nel sito denominato Rossignol evvi lignite fragile.

Gli abitanti di questo comune mantengono le loro relazioni commerciali colla vicina città di Dronero.

Vi esistono due parrocchie: la maggiore sta sopra un monte, ed è sotto il titolo di M. V. Assunta in Cielo; l'altra dedicata a s. Giuliano sorge nella parte piana. Vi si conservano le reliquie di questo santo, che sono tenute in

grandissima venerazione così dai terrazzani di Roccabruna, come da quelli dei paesi circonvicini.

Gli abitatori di questo comune sono robusti anzi che no, pacifici, e molto applicati ai lavori della campagna.

Cenni storici. Si crede che il nome di Roccabruna provenga da una gran roccia di color nero, e di smisurata grossezza, che sporge dalla cima di un monte, e vedesi da una considerevole lontananza.

Cento sessant'anni fa Roccabruna faceva parte del territorio della città di Dronero, da cui fu smembrata, ed eretta in comune.

Anticamente sorgeva un castello sopra uno dei monti di questo distretto, e se ne vedono tuttavia le rovine: si pretende che fosse stato costrutto dai marchesi di Saluzzo, che signoreggiavano l'intiera valle Mairana.

Nel 1028 il marchese Manfredo di Susa in compagnia di Berta sua moglie, tra le cose che donò per la fondazione del monastero di Caramagna, diede anche *Roccabrunam in valle Mayrana.*

Popolazione 2625 : nell'anno 1832 non era che di 2406 anime.

Roccabruna (*Roccabruna*), villaggio del principato di Monaco. Discendendo dalla Turbia a Mentone, si vede, a sinistra, il villaggio di Roccabruna, notevole per la sua giacitura su massi enormi di pietre agglomerate insieme da un cemento durissimo, le quali si sono staccate dai fianchi della montagna dello stesso nome, non più distante di cento tese. Si pretende che tale avvenimento accadesse, quando questo villaggio era già fabbricato sopra quei massi di roccia, e che sia caduto intatto con esse. Checchessia di questa volgare credenza, vero è che il presente luogo di Roccabruna è assai florido, e novera una popolazione di 800 anime.

Roccabruna, Mentone e Monaco formano gli stati del principe regnante Tancredi di Florestan-Roggero Luigi Grimaldi. Il re di Sardegna, che ha la suprema signoria di quel principato vi trattiene una guarnigione. Il principe ha il diritto di coniare monete. Ultimamente vi accaddero movimenti popolari per ottenere miglioramenti politici.

Roccacigliè (*Roccaciliaria*), com. nel mand. di Murazzano, prov. e dioc. di Mondovì, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Mondovì, insin. di Dogliani, posta di Murazzano.

Sta sopra un colle a greco-levante di Mondovì.

Delle sue strade tre sono comunali; la prima conduce a Niella del Tanaro, la seconda a Carrù, la terza a Murazzano.

Roccacigliè è discosto tre miglia da Murazzano, due da Muriaglio, Castellino e Cigliè, due e mezzo da Belvedere, tre da Cravesana, sette da Mondovì.

Il fiume Tanaro divide questo paese da Niella Tanaro: vi si tragitta col mezzo di un porto proprio della famiglia Capris di Roccacigliè. Mettono capo in esso i torrentelli Cusina, ed Arzola, ed anche la corrente del fossato Bandito.

Il suolo produce grano, meliga, legumi, castagne e canapa, il tutto in quantità sufficiente pei bisogni della popolazione: assai più abbondanti sono le ricolte delle uve di buona qualità: particolarmente riputato è il vino, cui si dà il nome di Brucialepre.

I terrazzani mantengono molti majali, e numerose pecore: riesce eccellente il cacio che vi si fa, ed è conosciuto sotto la denominazione di Robiola.

La chiesa parrocchiale, dedicata a M. V. Assunta in cielo ed a s. Brigida, è di bellissima costruzione. La festa dell'Assunta vi si celebra solennemente; a tal che v'intervengono molti abitatori dei paesi circonvicini.

Il cimiterio è sufficientemente discosto dall'abitato.

Evvi una scuola comunale.

Gli abitanti, respirando un'aria molto salubre sono di complessione vigorosa, e d'ingegno svegliato.

Cenni storici. Assai forte era l'antico castello di questo paese: ora lo possiede il conte Capris di Cigliè: vi esiste tuttavia una torre dell'altezza di otto trabucchi circa.

Questo villaggio essendo molto vicino a quello di Cigliè, o Cigliero, di cui porta eziandio il nome, ne seguì mai sempre le vicende, che da noi furono riferite nel vol. v, pag. 217. Qui solo notiamo che per la pace stipulatasi nel 1409 tra Amedeo conte di Savoja, e il marchese Teodoro

di Monferrato, questi lo ricuperò da quel conte, ed i suoi successori lo tennero sino al trattato di Cherasco, in forza del quale ritornò in potere del duca Vittorio Amedeo; ma prima di tutti ebbero la giurisdizione di questo luogo i marchesi di Ceva che lo riconoscevano dai principi Saluzzesi. *Vedi Cigliero.*

Nei documenti il suo nome è contorto in varii modi, di cui però il più comune si è quello di Rocha Cilliarii.

Prima del cessato governo francese il comune di Rocca-cigliè era esente dalle gabelle.

Popolazione 575.

Rocca Crovera: così chiamasi un'erta rupe, che sorge presso il confluente del Brobbio col Pesio; alla falda di questa rupe è un lungo e profondo golfo che contiene pesci di varie specie, e massime grosse e buone trote. Il benemerito Nallino s'indusse a credere che questa sia la Rocca Corvaria nominata in un diploma dell'imperatore Enrico del 1041; benchè secondo l'ordine topografico sembri non doversele assegnare tal sito, tuttavia è da notarsi che un tale ordine non sempre osservasi con esattezza nei diplomi. Nel sito di Rocca Crovera, a mezzodì, esistono ancora vestigie di mura; ed ivi nel farsi di uno scavo si rinvennero le fondamenta di un grande edifizio. Presso il confluente del Brobbio già vi esisteva un ponte murato sulla via Morozzenga, conducente a Vico, e Grugnasco, e si pretende che per esso corresse la romana strada Emilia.

ROCCA D'ARAZZO (*Rocca Aratia*), capo luogo di mandamento nella prov. e dioc. d'Asti, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., inted. prefett. ipot. insin. d'Asti. Ha un uffizio di posta.

Sta sulla destra sponda del Tanaro, a levante d'Asti, da cui è lontano quattro miglia.

Le sono unite tre piccole villate, che si chiamano s. Catterina, s. Carlo, e s. Anna.

Come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Azzano, Mongardino, Rocchetta Tanaro, s. Marzanotto.

Rimangono ancora le vestigie delle fortificazioni ond'era munito questo paese.

La principale delle sue strade comunali si è quella che conduce al capo luogo di provincia.

Il fiume Tanaro, che passa nella parte settentrionale di questo comune si tragitta col mezzo di un porto di barche: non abbonda di pesci; la carpa ne è il migliore.

I prodotti territoriali sono il frumento, la meliga, le civaje di cui si fanno sufficienti ricolte pei bisogni della popolazione, la quale ricava la sua maggiore ricchezza dalla coltivazione dei molti vigneti: il vino che vi si fa in abbondanza riesce ottimo, e si trasporta principalmente a Torino, ove agevolmente si smercia. Per difetto di prati e di pasture è molto tenue il prodotto del bestiame. Scarseggia il selvaggiume.

La chiesa parrocchiale è dedicata ai ss. Genesio e Stefano. La principale festa che ivi si celebra, e a cui intervengono circa mille forestieri, si è quella di s. Genesio, che ricorre alli 25 agosto. Ciascuna delle villate comprese in questo comune, ha un proprio oratorio campestre. Nella scuola comunale i fanciulli imparano gli elementi di lettura e scrittura, ed anche i principii di latinità.

Gli abitanti sono vigorosi, di lodevol indole, e di mente aperta.

Cenni storici. Il primitivo nome di questo luogo fu *Astegianum*; ma i notai dei secoli XI e XII travisarono parecchie denominazioni di antiche terre per la mania di latinizzarle, e ciò che è peggio, lasciarono talvolta il proprio antico nome e le designarono coi soprannomi che correvano ai loro tempi, il che suole aggiungere confusione e oscurità nella geografia del medio evo; tanto più che ciò non fu praticato costantemente da tutti i notai, ma dai più leziosi di loro. L'*Astegianum* cominciò alterarsi in *Astisium* ne' tempi più bassi; e siccome questo luogo era munito da una rocca o fortezza presso il Tanaro, venne poi detto *Rocha Astisii*, e poi semplicemente *Rocha*, ed anche *Rupes*. È detto *Rupes* in un atto d'investitura del 1098 conceduta dal vescovo Bonifacio d'Asti al comune di questa città. In una convenzione del 1202 tra i castellani di questo paese, e il comune d'Asti ricomparisce il nome di *Astisium*, accorciamento del primitivo *Astegianum*.

Guidetto vescovo d'Asti per le differenze che aveva coll'Astese municipio a cagione di questa terra, era venuto

nella deliberazione di eleggere ad arbitri del lungo litigio Guglielmo Guinonio abate di Vallombrosa, ed Ottone del Bosco prevosto di Levaldigi; ma questi non avendo potuto aggiustare la cosa, fu poi da Giacomo vescovo di Torino vicario generale dell'imperatore in Italia, e da Guido di Landriano podestà d'Asti profferita una sentenza, in virtù della quale il comune d'Asti fu condannato nel 1221 a restituire *Castrum Astisii* al vescovo, colla riserva di mettervi guernigione in tempo di guerra, e di ricever l'omaggio de' castellani. I terrazzani di questo luogo riconoscevano il vescovo, e nel cartario della chiesa d'Asti abbiamo un atto di omaggio fattogli dagli uomini *de Rupe* agli 8 di maggio del 1237.

Intorno al 1250 questo castello fu eretto in contado a favore di Druino dei Cacherani d'Asti: in progresso di tempo venne in potere del ramo di essi che si intitola di Osasco. Lo possedettero in appresso i Cacherani Osaschi d'Asti; i Cacherani Osaschi di Revigliasco; gli Osaschi Cacherani di Coazzolo.

Non dobbiamo tacere che monsignor Agostino Della Chiesa vuole che l'aggiunto di Arazzo che fu dato a questo castello, sia provenuto da una famiglia che così denominavasi, e che lo abbia tenuto primamente in feudo; ma da quanto dice il Durandi apparisce la falsità di una tale opinione.

Cacherano Gian Francesco, conte della Rocca d'Arazzo, coltivò le buone lettere, e la poesia latina: si stamparono alcuni suoi distici in principio delle decisioni del senato di Piemonte, raccolte da suo fratello Ottaviano. Torino 1608.

Popolazione 1710.

ROCCA DE' BALDI *(Rocca Ubaldorum)*, com. nel mand. di Morozzo, prov. e dioc. di Mondovì, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. insin. di Mondovì, posta di Morozzo.

Giace tra il Pesio e il Pogliola, che formano due alte rive, e la chiudono a settentrione col loro confluente. La sua positura è a maestrale di Mondovì, da cui è distante tre miglia.

Il comune è composto di cinque cantoni o quartieri, cioè

Rocca de' Baldi capo luogo, Crava borgo popoloso ed importante, Pasquero, Carleveri, e Corvi.

Anticamente vi passava la strada regia, che conduceva a Mondovì; ora evvi solo il tronco della nuova strada che dalla Crava tende alla via provinciale di Torino a Mondovì.

Vi corre verso levante la strada comunale che mette al capo luogo di provincia.

Il fiume Pesio, e il torrente Pogliola fiancheggiano il capo luogo. Sul Pesio vi sta un ponte in legno; e sul Pogliola un ponte di cotto. Quel fiume nei tempi andati conteneva molti pesci, e singolarmente trote, ghiozzi, temoli, ed anguille; ma ne scemò grandemente il numero, giacchè per pescarli si adoprano istrumenti che ne distruggono le specie. Vi si trovano lontre in abbondanza.

Gli alberi che meglio allignano sulle anzidette due rive sono i noci e le quercie. A chi dal capo luogo volge lo sguardo verso ponente, si offre una stupenda veduta, che lo sorprende. I prodotti del suolo sono il frumento, la meliga, i legumi, e principalmente il fieno, con che si alimenta molto bestiame.

Vi esistono siti paludosi, ed è perciò che vi abbondano gli uccelli acquatici; ma per la stessa cagione vi dominano le febbri terzane nei mesi d'agosto e di settembre.

A ravvivarvi l'industria vi sono una filatura, una concia di pelli, ed una biancheria.

La parrocchia del capo luogo è sotto il titolo di s. Marco; quella di Crava è dedicata a s. Sebastiano.

La prima di tali parrocchie anticamente era dedicata a M. V. Ne veniva consacrata nel 1517 da Antonio Vacca vescovo di Nicomedia suffraganeo di monsignor Fieschi. Fu in progresso di tempo ridotta in migliore stato, e notevolmente abbellita di marmi finissimi, e di ornati. Nel centro del capo luogo evvi la chiesa della confraternita sotto il titolo di s. Stefano.

Circa la metà del secolo xvii esisteva presso Rocca de' Baldi, e a poca distanza della riva del Pesio, un pigliere coll'immagine di N. D. del Carmelo, ed era in molta venerazione appo gli abitanti di questo, e dei circostanti paesi.

Ivi l'abate Ludovico Francesco Morozzo eresse una magnifica badia, dotandola di pingue patrimonio, la cui annua rendita fosse di duecento scudi d'oro; e ne riservò il patronato al gran cancelliere Carlo Filippo Morozzo, e a' suoi discendenti. Vi edificò pure una bella chiesa con uno stupendo altare di marmo, sotto cui fe' incidere una iscrizione latina colla data del 1668.

Un grande palazzo già spettante alla casa Morozzo Bianzè, divenne proprietà dei signori fratelli Quaglia.

Gli abitanti sono solerti ed industriosi.

Cenni storici. Anticamente questo luogo era veramente una rocca di molto rilievo, cioè ben forte per natura, e per arte, e di espugnazione difficile. Monsignor Della Chiesa la chiamava *terra murata e grossa*, soggiungendo che tra i castelli e le ville del mandamento di Mondovì teneva il primo luogo. Si pretende che da prima sia stata posseduta dalla nobile casa Balbi di Genova, che ne fece permuta con un altro paese, feudo della casa Morozzo, che esisteva più verso il Genovesato.

Se ciò è vero, la permuta dee esserne seguita dopo il secolo XII: perocchè si rinvennero pergamene colla data degli ultimi anni di quel secolo, le quali rammentano i Balbi mentre parlano di questa terra.

Presso al vetusto castello di Rocca de' Balbi si rinvenne la seguente romana iscrizione:

DIANAE . SACR.
VARIVS . L . NAX.
V . S . L . M .

Di questo Vario liberto ritrovaronsi due altre lapidi, di cui una votiva alle matrone fu già da noi riferita all'articolo *Morozzo* vol XI, pag. 420.

In una carta del 1098 che leggesi nel cartario d'Asti, questo luogo vien detto *castrun vetus*, e in documenti posteriori è denominato *Rocca Ubaudi* e *Rocca Ubaudorum*, come p. e. nella transazione fattasi nel 1260 tra la città di Mondovì, e Corrado vescovo d'Asti.

Allorchè Rocca de' Baldi venne in potere della casa di Savoja, questa vi tenne un castellano che governasse a suo nome.

Nel 1497 il marchese Teodoro di Monferrato essendosi impadronito del villaggio della Chiusa, che apparteneva al principe Ludovico di Acaja, gli diede un barbaro sacco; ma Gabriele Vasco capitano di quel principe, uscito con buon nerbo di truppe da Mondovì venne incontro ai vittoriosi monferrini che ritornavano carichi di bottino alle loro case, e trovatili presso Rocca de' Baldi li ruppe, facendone prigioni più di trecento.

Nel 1502 questo luogo dai signori di Monforte passò ai Tapparelli di Genola, e poscia agli Aschieri di Fossano: dal duca Carlo Emanuele ne ricevette poi l'investitura il conte Sandri di Fossano.

Lo riebbero infine i Morozzi di Morozzo.

Nativi di Rocca de' Baldi furono:

Gioanni Pietro Novelli cavaliere de' ss. Maurizio e Lazzaro, prevosto di Saluzzo, e quindi arciprete di Carmagnola: di questo distinto uomo si pubblicò in Roma un volume di lettere famigliari, assai pregiato a' suoi tempi.

Domenico Colombo, letterato che fioriva nella seconda metà del secolo XVI. Si hanno alcune sue produzioni, fra cui un *decasticon* alla città di Torino che si trova nel libro intitolato: *de academia taurinensis* etc. *Taurini apud Franciscum Dulcem et Socios*, 1573, in 4.°

Popolazione 2300.

Rocca delle donne, luogo alla destra del Po, a maestro da Casale, in distanza di otto miglia da quella città. Giace tra Gabbiano, Palazzolo e Cantavena. In un diploma del 1026 è detto *Rocca Brusasca*. Eravi già un monastero di monache, di cui si fa menzione in varie carte dei bassi tempi, come in una sentenza arbitramentale del primo giorno d'ottobre del 1297 tra quel monastero, ed il comune di Palazzolo: *actum in monasterio s. Mariae de Rocha*. Le religiose che abitavano quel monastero, eran dell'ordine di s. Benedetto.

Il Moriondo nel vol. II *de' suoi monumenti acquesi*, in una nota ad un documento del 1027 dice che in un manoscritto lasciato dal dotto Terraneo si legge che il marchese Guglielmo di Monferrato sottomise alle monache di s. Maria di Rocca la chiesa di s. Maria di Trino, e che esse dipen-

devano dai monaci di Fruttuaria, il cui abate Rasino in maggio del 1165 fece una donazione alle monache della Chaize dieu, e a quelle di Valdieu, e che ciò fece per compiacere al marchese Guglielmo di Monferrato detto il vecchio, di cui una sorella aveva fatto la professione monastica in Valdieu: per compenso di questo favore Guglielmo si adoperò presso il vescovo d'Acqui, ed ottenne che al monastero della Rocca fosse sottomessa la chiesa di s. Maria di Gamondio: le quali cose trovansi pure esattamente riferite nella *Gallia Cristiana*, edit. paris. tom. 1.

L'Alghisio dice che rotti i Cimbri da Mario nell'agro di Trino le loro donne passarono il Po, e sul colle australe vi innalzarono un castello che prese il nome di ROCCA DELLE DONNE, IBIQVE EFFERATISSIMIS ANIMIS AMAZONVM MORE ROMANORVM IMPETVM DIV SVSTINVISSE; ma noi coll' Irico pensiamo che questo luogo è molto più recente, e che prese il nome dalle monache dell'ordine di s. Benedetto, che furono le prime ad abitare quel monastero, e che in latino dicevansi *dominae* o *domnae*.

Nel 1493 ai tempi di Bernardino Tibaldeschi primo vescovo di Casale quelle monache vennero trasferite in Casale nel monastero di s. Maria Maddalena, e abbandonando l'instituto di s. Benedetto, vestiron l'abito, ed abbracciaron le leggi de' Minori Osservanti di s. Francesco.

ROCCA DE' GIORGI (*Rocca Georgiorum*), com. nel mand. di Montalto, prov. di Voghera, dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Voghera, insin. di Casteggio, posta di Montalto.

Giace a scirocco da Voghera, da cui è distante dieci miglia. La sua positura è tra i comuni di Montù-Berchielli, Mornico, Oliva, e Staghilione.

Le strade che di qua conducono a questi comuni sono in istato assai buono.

Fra le cinque vie comunali che corrono nel territorio del capo luogo di mandamento, una ve n'ha, che nel suo corso diramasi in cinque parti, e così mette nel comune di Montù-Berchielli, e dà pure accesso ai luoghi di Rocca de' Giorgi, Lirio, Pietra de' Giorgi, e Broni. Così questa strada, come quella che da Rocca de' Giorgi verso tramontana conduce al borgo di Broni, sono di facile tragitto.

Il torrente Scurpasso, o Scuropasso, scorre nel centro del comune, non vi è valicato da verun ponte, perchè scarsissime ne sono le acque, e non è alimentato nel suo corso da alcuna sorgente: se non che in tempi di dirotte pioggie molto s'ingrossa, e talvolta straripa con danno dei circostanti poderi.

Vi si adergono i balzi denominati Pernice, Costa, Monteceli e Buda: essi presentano molte piante cedue.

Il suolo in generale è mezzanamente fertile di fromento, di meliga, e di civaje: il maggiore prodotto si è quello del vino, che riesce eccellente, e si smercia con facilità in alcuni paesi della Lombardia e del nostro stato.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Giorgio.

Gli abitanti sono in generale assai robusti, applicati al lavoro, allegri ed ospitali, come il sono quelli di tutto il mandamento: frequentanó le quattro annue fiere di Montalto ed anche il mercato che vi si tiene nel giovedì di ogni settimana.

Cenni storici. Questo villaggio, prima che fosse retto in feudo a favore dei Giorgi di Pavia, chiamavasi *Rocca firella*, col quale nome viene tuttora indicato da alcuni geografi.

Era già munito di un castello, il quale sorgeva sopra un elevato promotorio nel centro del paese: fu demolito dall'attuale proprietario; ma ne rimangono ancora una torre, ed alcune alte mura, da cui si può riconoscere quale ne fosse l'ampiezza e l'importanza.

I De' Giorgi di Pavia ch'ebbero questo feudo con titolo signorile erano conti di Vistarino nel principato pavese austriaco.

Per le cose spettanti al divin culto Rocca de' Giorgi dipendeva anticamente dalla diocesi di Piacenza.

Popolazione 400.

ROCCA DI CORIO (*Rocha ad Corium*), com. nel mand. di Corio, prov. dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. di Rivara, posta di Corio.

Giace sulla sinistra riva del Mallone, a maestrale da Torino, da cui è distante undici miglia.

Le sono unite ventitre borgate, di cui le principali sono Monteglio, Remondato, Valosera.

Il territorio di Rocca confina a levante con quello di Levone; tra levante e mezzodì con Barbania; ad ostro con Barbania, Vauda di Front, Vauda di Ciriè, Ciriè e Nole; a ponente col comune di Corio; a tramontana coi territorii di Forno di Rivara e di Levone.

Di qua si dipartono quattro vie; una verso levante scorge a Levone discosto un miglio; un'altra verso scirocco conduce a Barbania distante due miglia; la terza da mezzodì tende a Ciriè; la quarta verso ponente conduce a Corio.

Rocca è lontana due miglia dal capo luogo di mandamento; e quattro così da Ciriè, come da Lanzo, che sta a libeccio.

Il torrente Mallone scorre presso l'abitato, e vi si tragitta col mezzo di un ponte in pietra. Bagna questo territorio pel tratto di miglia due, ed indi s'introduce sui territorii di Barbania e di Levone, e va a scaricarsi nel Po inferiormente a Brandizzo, dopo aver raccolto le acque del Fandaglia, e di altri torrentelli e rivi. Le sue acque sono molto atte a fertilizzar le campagne, massime nelle stagioni di primavera e di autunno. Vi si pescano trote, ed altri pesci d'inferior qualità.

Una terza parte del comune sta in pianura; un altro terzo è situato in collina, ed il rimanente in montagna.

I prodotti animali son quelli delle vacche, delle pecore e delle capre; quelli in vegetabili sono il fromento, la segale, la meliga, i legumi, le castagne, le patate, le uve, ed altre frutta di ogni sorta.

Il vario bestiame non vi è soggetto ad alcuna particolar malattia.

Nel luogo ivi detto *sopra del comune* si rinviene scisto primitivo violaceo.

A ravvivarvi l'industria esistono tre ferriere, in cui si lavora il ferro già purgato, e si converte in differenti attrezzi specialmente ad uso dell'agricoltura, tra cui le zappe si vendono di leggieri nel Canavese, e massime nel comune di s. Giorgio. Vi sono inoltre ottanta telai per la formazione della tela di fil di canapa, posseduti dagli abitanti della parte montana del territorio, i quali mandano le loro donne a raccogliere il filo qua e là nel Canavese.

Nelle opportune stagioni i cacciatori vi possono far buone prede di tordi e di beccaccie.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di M. V. Assunta in cielo: vi sono inoltre una chiesa detta di s. Croce, uffiziata da una confraternita, e varie cappelle campestri. La principale solennità del comune, è quella che si celebra in onore di s. Luigi nella seconda domenica di luglio, e a cui intervengono molti abitatori dei luoghi circonvicini.

Il cimiterio sta sopra un rialto alla distanza di un quarto di miglia circa dall'abitato.

Evvi una congregazione di carità, eretta nell'anno 1719, la quale soccorre ai malati poveri con un'annua rendita di lire 800.

Gli abitanti sono robusti anzi che no, applicati al lavoro e di costumi assai lodevoli.

Cenni storici. Questo villaggio fu anticamente feudo di casa Valperga, e poi di casa Biandrate di s. Giorgio. Nel secolo XI fece parte della marca di Monferrato; onde soggiacque a diverse politiche vicende, massime in occasione delle guerre contro quei marchesi, durante le quali fu posto a sacco e messo in fiamme.

Stette sotto il supremo dominio dei marchesi di Monferrato sintantochè per mancanza di discendenza dell'ultimo della linea dei Paleologi, in virtù di sentenza arbitramentale data in Genova dell'imperatore Carlo V alli 3 novembre 1536, la casa Gonzaga di Mantova entrò in possesso del Monferrato.

Essendosi quindi per la morte del duca di Mantova Vincenzo II, che mancò senza prole, eccitata nel 1627 la guerra in Italia per la successione dei ducati di Mantova e di Monferrato; ed essendone cessate le ostilità in forza del trattato della pace di Cherasco del 6 d'aprile 1631, il comune di Rocca di Corio passò sotto il felicissimo dominio dell'augusta R. Casa di Savoja, che n'ottenne poi l'imperiale investitura in data del 17 d'agosto 1631; epoca avventurosa per questo comune, che fra gli altri vantaggi cominciò allora a provar quello di avere archivii d'insinuazione, di cui per l'addietro era stata priva; ora per altro l'ufficio d'insinuazione, da cui esso dipende, è stabilito a Rivara, distante due miglia ed un quarto.

Il recinto di questo luogo trovavasi anticamente ben cinto di bastioni, e presentava la figura di un quadrilungo, avente a due angoli due piccole torri merlate, e agli altri due angoli corrispondenti sorgeva un forte castello, costrutto a foggia di nave: verosimilmente era stato eretto dai Principi monferrini: venne espugnato e per la massima parte distrutto il 9 gennajo 1309: il rimanente delle fortificazioni fu distrutto nel 1446 per impiegarne i materiali, le travi, le tegole, e le inferriate nell'ingrandimento che si fece allora della chiesa parrocchiale; sul che è da osservarsi che per tale pio uso il comune ne ottenne la facoltà dal marchese Guido Morizio Aldobrandini Biandrate di s. Giorgio, che possedeva quel castello.

Il mandamento di Corio, in cui è compreso questo comune, diede uomini distinti alle scienze ed alle lettere. Oltre quelli che abbiamo già nominati nell'articolo relativo a *Corio* capo luogo, rammentiamo i seguenti, che vi ebbero pure la culla.

Odoni Pietro, sacerdote e dottore nella sacra facoltà (1556), che venne in grande stima per la sua vasta erudizione.

Venisio Andrea, oriondo di Corio, giurisprudente venuto in grande riputazione, scrisse parecchi *Consigli* in materia feudale; dimorò alcuni anni in Ciamberì, dove strinse amicizia col celebre presidente di parlamento Guglielmo Desportes, divenuto quindi signore di Gresy e di Cessens. Il Venisio morì in Torino nel 1590.

Rabutti Evasio, sacerdote, letterato e poeta latino. Fiorì verso il fine del secolo XVI. Le varie sue produzioni che vennero date alla luce, trattano di argomenti sacri, e sono pregevoli non tanto per la dottrina che racchiudono, quanto per la forbitezza della lingua, e la venustà dello stile.

Alpini, od Alpino, Gioanni, sacerdote, e professore di rettorica in Ivrea nel 1690. Di parecchie opere da lui messe alla luce si hanno a notare le due seguenti: 1.° *Pronostici dedotti dagli astri, ossia visione d'un astrologo*: 2.° *le stagioni dell'anno esposte e descritte in versi italiani e latini*. 1698. Vuolsi osservare che l'Alpini fu oriondo di una nobile famiglia di Centallo, che venne a stabilirsi nel Canavese. L'arma gentilizia di essa era una *montagna di verde in campo rosso*.

Popolazione 2705.

Rocca del Grue: antico luogo, che in alcuni documenti è detto *Rocca colubris:* trovasi ad ostro da Tortona, da cui è distante cinque miglia: n'ebbero il feudo i marchesi Bussetti di Avolasca.

ROCCAFORTE (*Roccafortis*), com. nel mand. di Rocchetta, prov. di Novi, dioc. di Tortona, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. di Novi, insin. e posta di Rocchetta.

È situato in montagna alla distanza di tre miglia dal capo luogo di mandamento, e di miglia quindici da quello di provincia.

Gli sono aggregate le parrocchie di s. Martino, di Sasso e Lenuni.

Evvi una sola strada comunale denominata del Riccò e Grondone, che ha origine sul confine di Rocchetta Ligure, e mette a quello di Grondone.

Vi sono monti e costiere, che forniscono frumento, legumi, meliga e castagne.

Il territorio non è naturalmente fecondo; ma per l'attività, e la solerzia dei terrazzani produce almeno una parte di quanto abbisogna al mantenimento della popolazione; per procacciarsi quanto loro manca, si conducono sul principio dell'inverno in paesi della Lombardia, ed anche nel Vercellese, ove lavorando si guadagnano il vitto, e sul cominciar della primavera portano anche alle loro famiglie il frutto dei loro risparmi.

La parrocchia del capo luogo è di costruzione moderna, come il sono le altre tre sopraccennate. Quella del capo luogo è dedicata a s. Giorgio; le altre hanno per titolari s. Martino, s. Andrea, e s. Pietro. Ciascuna ha il suo cimiterio nella prescritta distanza dalle abitazioni.

Anticamente vi sorgeva un castello, che fu agguagliato al suolo.

Vi si tengono due annue fiere, la prima alli tre di febbrajo, e l'altra agli 11 d'agosto.

Gli abitanti sono di complessione molto robusta, e di pacifica indole.

Popolazione 1300.

ROCCAFORTE (*Roccafortis*), com. nel mand. di Villanova, prov. e dioc. di Mondovì, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. insin. di Mondovì, posta di Villanova.

Giace tra l'Ellero e il Pesio a libeccio da Mondovì.

Il comune è composto di Roccaforte capo luogo, della parrocchia di Prea, e dei quartieri detti Baracco, Novea, borgate di Rastello ed Annunziata, e valle di Lurisia.

Eravi anticamente una piccola fortezza denominata Ricetto; e vi sorgeva eziandio un piccolo castello; ma dell'uno e dell'altra più non esistono che poche vestigie.

La strada che di qua conduce a Mondovì corre nella direzione da ostro a borea; un'altra verso levante accenna al contado di Nizza.

Roccaforte è distante due miglia da Villanova, due e mezzo dalla Chiusa, tre da Frabosa Sottana, cinque da Mondovì, e trentacinque da Torino.

Il fiume Ellero vi si tragitta col mezzo di un ponte in legno costrutto a spese del comune; la sorgente dell'Ellero che è nell'alpi Piscio, scorre da questo luogo sino a Villanova, ed indi sino a Mondovì e Bastia, dove mette capo nel Tanaro: riceve nel suo corso le acque del torrente Lurisia, che scaturisce in un monte di questo territorio, denominato Pigna; scorre lungo la valle, cui dà il nome, e si valica eziandio sovra un ponte in legno, fatto a spese del comune. Così l'Ellero, come il Lurisia contengono trote, anguille, ghiozzi, ed altri pesci d'inferior qualità.

Vi si adergono varii monti, tra i quali nomineremo il Carso, la Serra, il Foltera, il Campasso: vi si ascende a piedi e con bestie da soma nella bella stagione; ma non vi si sale nell'inverno per causa della gran neve che vi cade, e pei rischi di essere sepolti sotto le frequenti valanghe: pel monte Carso passarono nei tempi andati numerose truppe di Francia ed Austria, ma non vi accaddero fatti d'armi. Sul monte di Castello vi esiste una cava di pietre atte alla fabbricazione della majolica. Le piante che ben vi allignano sono i castagni.

I prodotti territoriali consistono in grano, segale, formentone, meliga, canapa, e fieno, con cui si mantengono nu-

merose bestie; a tal che vi si fa in qualche copia burro e cacio.

Vi ravvivano l'industria tre martinetti, cinque sege, una filatura dei bozzoli, nella quale durante l'estate lavorano dieci filatrici ed altrettante voltatrici.

Il morbo speciale, a cui va soggetto il bestiame, si è quello che volgarmente chiamasi *il piscio a sangue*; e ciò perchè si nutre qualche volta di un'erba malsana, cui si dà il nome di *beus*.

I cacciatori vi fanno buone prede di fagiani, pernici, *grive*, merli, colombi selvatici, lepri, volpi, e alcune volte trovano pure camozze: l'abbondanza degli uccelli e del selvaggiume proviene dalle molte selve di faggi, che esistono nell'estensione del territorio.

Superiormente al ponte sull'Ellero, e alla diritta andando verso s. Maurizio trovasi arena silicea, di colore lionato, che serve ad arrotare i cristalli della fabbrica della Chiusa.

Presso l'abitato di Roccaforte, lungo la valle dell'Ellero, si trova quarzo frammisto a poco feldspato, che si adopera nella fabbricazione delle stoviglie dal sig. Benedetto Musso di Carassone, sobborgo di Mondovì.

Oltre la parrocchiale sotto il titolo di s. Maurizio, evvi la chiesa detta della Madonna di s. Luca con titolo di succursale. Le solennità principali sono quella di s. Maurizio nel capo luogo, e quella della ss. Triade in Prea. All'una ed all'altra intervengono molti forestieri.

Il cimiterio di Roccaforte giace nel centro dell'abitato; e quello di Prea ne è sufficientemente discosto.

Vi esistono due scuole comunali; in una di esse s'insegna sino alla quarta classe.

Vi si tiene una fiera detta di s. Maurizio, la quale ricorre il lunedì successivo al 22 settembre: è frequentata massimamente dai negozianti del bestiame.

Gli abitanti sono vigorosi anzi che no, di buona indole e di mente svegliata.

Cenni storici. Di tutte le antiche ville che sorgevano lungo l'Ellero, l'unica che vi è rimasta, conservando in parte il suo primiero lustro, si è quella di Roccaforte. Trovavasi tra le antiche ville di Subteniano, e di Grafiasco,

che sono rammentate in vecchi documenti, ma di cui appena conservasi il nome. Subteniano nelle passate guerre che lungamente afflissero il Piemonte, fu intieramente distrutto, a tal che non è facile il conoscer bene il sito, ov'esso era; ma egli è probabile che esistesse in un largo piano alla destra dell'anzidetto fiume. Da una parte e dall'altra della strada delle alpi vi esistettero già molte case, di cui le pietre raunate servirono poi di riparo al suolo coltivato; ed esistono ancora parecchi tugurii coperti a paglia, che portano il nome di *rastello*, i quali verosimilmente, dopo l'intiera caduta di Subteniano, vennero riedificati sulla sponda più vicina al fiume: tra i terrazzani che abitano quei tuguri dicono per tradizione, che il loro luogo è più antico della città di Mondovì. Gli altri Subteniani, che avevano le loro case nel largo spazio dell'antica loro villa, per le calamità sofferte, si divisero a cercare altrove una più tranquilla dimora, ma in situazione che non fosse molto lontana dai proprii poderi: alcuni di essi formarono il casale detto Baracco, che trovasi a poca distanza in sul monte alla destra tra i castagneti fruttiferi, ed ivi pure al piano in lontananza di un miglio circa si fabbricarono le abitazioni che formano la villata della Norea: gli altri si stabilirono sull'erto pendio del monte alla sinistra in distanza di circa mezzo miglio; e così formarono il villaggio denominato la Prea, che come abbiam detto qui sopra fu eretto in parrocchia. Il buon Nallino così si esprime per riguardo a quel villaggio: « quando visitai la Prea in situazione così erta non mi poteva levar di mente esser simile ad Itaca patria d'Ulisse che, al dire di Cicerone, sembrava un nido affisso in asprissimi sassi ».

Un miglio circa da Roccaforte, appiè di un alto dirupato monte, si vedono ancora varie case, che son credute un avanzo dell'antica villa di Grafiasco, la quale secondo si ricava da vetuste carte era situata tra Roccaforte e Villanova.

Roccaforte ebbe il nome non solo dal suo castello, ma dal largo sito fortificato, ove si trovava: lo circondavano larghi fossi, ed alti muri, ed aveva una sola porta d'ingresso.

Presso al sito del castello si rinvenne il seguente frammento di romana iscrizione:

. . . . Genio Loci
. . . Alugonius
. . . .
votum solvit.

L'imperatore Enrico con diploma del 1014 diede la villa di Roccaforte all'abbazia di s. Benigno di Fruttuaria.

Questo luogo fu poi signoria dei Morozzi che lo cedettero al comune di Mondovì. Lo ebbe in appresso con titolo comitale Melchiorre Bruneo gentiluomo d'Asti, già capitano delle guardie del principe Tommaso di Savoja: fu anche contado dei Clerici di Mondovì, agnati dei conti di Prazzo.

Non vuolsi tacere che al tempo del dominio dei Provenzali in quella contrada il conte di Angiò aveva dato il luogo di Roccaforte ai Dellavalle di Mondovì.

Roccafranca, luogo distante due miglia da Torino, che era tenuto in feudo con titolo comitale dai Ballardi.

ROCCA-GRIMALDA (*Rocca Grimaldia*), com. nel mand. di Carpeneto, prov. e dioc. d'Acqui, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. d'Acqui, insin. di Rivalta, posta di Carpeneto.

Sorge a levante d'Acqui, in sull'Orba, ai confini della provincia. La sua positura è su di un alto, e scosceso poggio, circonvallato all'intorno a guisa di una fortezza; ed era negli andati tempi luogo munito di valide fortificazioni.

Di qua si diparte una strada, che a poca distanza dal centro dell'abitato si dirama in parecchie altre; una di queste detta della fontana si rivolge ad ostro, passa sul confine di Capriata, alla sinistra del sito detto la Pedazzera, nella provincia di Novi, e va direttamente alla Predosa nella provincia di Alessandria; un'altra verso mezzodì scorge ad Ovada; una terza verso ponente conduce a Carpeneto, accennando al capo luogo della provincia.

Rocca Grimalda è distante due miglia da Carpeneto e da Ovada, quattro dalla Predosa, ed otto da Acqui.

Il fiume Orba, che scorre lungo il territorio, e serve di confine col comune di Silvano, vi si passa col mezzo di una barca.

I varii colli, e rialti che stanno in questo comune si coltivano per la più parte a viti: riescono ottimi i vini di questi paesi, e se ne fa lo smercio principalmente in Milano ed in Genova.

Il suolo è in generale assai fertile: si fanno assai copiose ricolte di grano, meliga, e legumi di ogni specie: notevoli sono anche i prodotti dei boschi, e dei prati.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Gioanni Battista: vi esistono due confraternite, una detta della ss. Trinità, e l'altra di N. S. delle Grazie: nella campagna evvi una chiesa sotto l'invocazione di s. Giacomo, che è patrono del paese, e di cui perciò si celebra solennemente la festa.

Evvi un'opera pia, la quale soccorre agli indigenti in caso di malattia, e distribuisce doti a figlie povere ed oneste.

Si fa una fiera nel mese di luglio, che dura tre giorni, e si chiama di s. Giacomo, perchè ricorre nel primo lunedì dopo la festa di quel santo.

Gli abitanti sono di complessione robusta, di ottima indole e di felici disposizioni intellettuali; ma loro mancano i mezzi di ricevere quell'istruzione di cui sarebbero capaci.

Cenni storici. Rocca di Val d'Orba fu il primitivo nome di questo luogo. Tra le cose che il comune di Alessandria nel 1199 chiedeva al marchese di Monferrato si novera la restituzione del castello e della terra *de Rocca quae dicitur Constantinorum de valle Urbarum*.

Essendosi nel 1278 conchiusa la pace tra il marchese Guglielmo di Monferrato e gli Alessandrini, questi gli restituirono il paese di cui qui si parla. Alli 10 di luglio del 1292 stipulavasi nel palazzo nuovo di Alessandria un'alleanza tra gli Alessandrini, e gli abitanti di questo luogo, che vi è detto *Roccha Vallis Urbarum*; ed ecco gli articoli di questo trattato:

I. Gli uomini della Rocca si costituiscono cittadini, e soggetti al podestà, e al comune di Alessandria.

II. Promettono di far pace e guerra comune cogli Alessandrini.

III Promettono di ricevere il podestà che loro sarebbe nominato da Alessandria, e di dare al medesimo lire tornesi 25 *pro salario*.

IV. I signori ed il comune di Rocca si obbligano di dare al comune di Alessandria lire 25 astesi *pro custodia.*

V. Si pattuì che il podestà e il comune di Alessandria fossero tenuti a difendere i signori e gli abitanti di questo paese.

VI. I signori di Rocca obbligaronsi a mantenere *molendinum, pedagium et furnum in villa.*

VII. Si stabilì che agli uomini di Rocca fosse lecito di condurre le loro derrate ovunque, eccettochè ai nemici degli Alessandrini.

VIII. Si convenne che gli abitanti di Rocca, i quali lavoravano le campagne di Alessandria, potessero liberamente condurre *suas brazatas* alle loro case nel luogo di Rocca.

IX. Che ai medesimi fosse pur lecito di trasportar derrate da Alessandria nel loro paese, ma non altrove.

X. Fu stabilito che il podestà di Rocca dovesse reggere questo comune secondo gli statuti che si eran fatti, o si facessero in avvenire.

XI. Che gli uomini di Rocca fossero esenti dal pagar pedaggi in Alessandria, e nel suo distretto.

XII. Che loro non si imponessero pesi maggiori di quelli che ne avessero gli Alessandrini.

Quest'atto si stipulò tra Mainerio podestà di Alessandria, Bugerio, e Pietro Pugna dei signori di Rocca, e Bosio Casale, ed Ottone Cauda a nome di tutto il comune.

Nel tempo in cui questo paese fu soggetto al supremo dominio dei duchi di Milano, lo ebbe in feudo (1440) Gian Galeazzo Trotti Alessandrino; ed è perciò che in alcune carte topografiche è denominato Rocca Trotti; ma in istrumenti posteriori ripigliò il nome di Rocca Val d'Orba, e lo ritenne infino a che lo ebbero i nobili Grimaldi di Genova.

Sotto il supremo dominio dei duchi di Milano, questo comune godeva di molte franchigie, e di molti privilegi, cui ritenne sino a tutto l'anno 1802: veniva retto da una amministrazione composta di due sindaci e di varii consiglieri, e per il commercio aveva una strada libera confinante col territorio di Alessandria.

Rocca Grimalda venne in potere della R. Casa di Savoja in virtù del trattato di Munster.

Non si dee passare sotto silenzio, che nel 1798 i prodi abitanti di questo comune opposero una gagliarda ed efficace resistenza a un grosso corpo di ribelli i quali diedero replicati assalti alla loro fortezza, ma ne furono vivamente respinti, a tal che se ne dovettero allontanare nè più cercarono ritornarvi.

Rocca Grimalda si onora di due uomini distinti, i quali furono; Fulcone Enrico, medico di chiara fama: era anche perito delle cose di stato; ed è perciò ch'ebbe il carico di stipulare alcune convenzioni tra il comune di Rocca Grimalda, e la città di Alessandria, come risulta da una storia inedita citata dal dotto Malacarne.

Barletti Carlo delle scuole pie, fu uno dei più illustri fisici che fiorissero in Italia negli ultimi lustri del secolo XVIII. Le sue produzioni e massime quelle riguardanti i fenomeni elettrici fecero sì che lo vollero sozio le reali accademie delle scienze di Torino e di Mantova, l'instituto di Bologna, la società italiana, ed altre accademie: ebbe la cattedra di fisica sperimentale, e poi quella di fisica generale nella università di Pavia. Delle molte sue opere, che tutte sono apprezzate dai dotti è fatto cenno nella biografia medica del chiarissimo cavaliere Bonino.

Popolazione 2150.

ROCCAPIATTA (*Rocca plana*), com. nel mand. di s. Secondo, prov. e dioc. di Pinerolo, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Pinerolo, insin. e posta di s. Secondo.

Trovasi a ponente di Pinerolo tra la valle di Luserna, la cui lunghezza è di quindici miglia, e quella di Perosa, che dal sito ove nasce il Chisone sino a Pinerolo è della lunghezza di ventitre miglia circa.

È distante un miglio da s. Secondo, e tre miglia e mezzo dal capo luogo di provincia.

Sono comprese in questo comune le villate che chiamansi Gardoni, Godini, è Vermei.

Le case ne sono situate sull'orientale pendio di una montagna, sulla cui cima è un antico forte di così poca elevatezza, che da qualche distanza sembra alzarsi ben poco dal livello del suolo, ove sta; e da ciò forse derivò a questo paese il nome di Roccapiatta.

Il mandamento in cui è compreso questo luogo confina a maestrale con quello di Perosa, a levante col territorio di Pinerolo, e ad ostro con quello di Bricherasio: le terre ne sono bagnate dal Chisone, e da parecchi torrentelli o rivi.

Gli abitanti, che per la massima parte sono Valdesi, coltivano le loro terre con molta cura ed intelligenza, mantengono le loro relazioni commerciali massimamente col villaggio di s. Secondo, e colla città di Pinerolo.

Roccapiatta già compresa nella contea di s. Secondo fu feudo dei Bianchi: n'ebbero anche la feudal giurisdizione i Porporati di s. Pejre.

Popolazione. 300.

Roccascavina; luogo già munito di castello nell'Astigiana. *Vedi s. Marzanotto.*

Roccasparvaria; terra già munita di fortezza, non lungi da Felizzano, la quale era già signoria degli Scarampi.

Roccasparvera; luogo distante ore quattro da Sospello: fu baronia dei Marchesani.

ROCCASPARVERA *(Roccasparvaria)*, com. nel mand. di Borgo s. Dalmazzo, prov. dioc. e div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Cuneo, insin. e posta di Borgo s. Dalmazzo.

Giace sulla destra sponda dello Stura meridionale, a libeccio di Cuneo, da cui è distante sette miglia.

Il comune è composto di Roccasparvera capoluogo, e di tre frazioni, che si chiamano Castelletto, Pian di Quinto, e Tetti.

L'antichissima sua rocca, da cui ebbe il nome, è distrutta da rimotissima età.

Una via comunale che di qua si diparte, pel tratto di mezzo miglio conduce, verso levante, alla strada provinciale, che scorre su questo territorio da levante a ponente per l'estensione di un miglio, e mette al capo di mandamento, accennando a quello di provincia. Un'altra via scorge verso ponente sino al quartiere del Castelletto; indi tra ponente e borea mette a Ritana, e al paese di Gajola.

Il fiume Stura vi si tragitta col mezzo di un ponte in pietra, eretto su laterali macigni, all'altezza di quindici trabucchi; fu esso reiteratamente distrutto dal 1799 al 1800 du-

rante la guerra coi Francesi; ma venne poi rialzato, e fu l'unico che nella piena delle acque avvenuta nel settembre 1810 abbia potuto servire per la comunicazione tra la capitale e Cuneo; chè trascorsero nove giorni prima che fossero ristabiliti provvisoriamente altri ponti di comunicazione. Lo Stura vi è fecondo di trote.

Il territorio è situato parte in collina, e parte in pianura: la maggior parte della collina è imboschita di castagni domestici.

Il suolo arabile produce segale, poco frumento, civaje in tenue quantità, e castagne in gran copia: non vi mancano pascoli pel bestiame. Gli abitanti mantengono le loro relazioni commerciali col capo luogo di provincia.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Antonio abate.

La popolazione, che somma a 1070, è in generale robusta, perspicace, e dedita particolarmente all'agricoltura.

Cenni storici. Questo villaggio era già compreso nell'antico contado di Auriate, il quale confinava a levante coll'agro di Pedona, ora Borgo s. Dalmazzo; a borea con quello di Germanicia, ora Caraglio; a ponente colle terre dei Veneni, od alpigiani di Vinadio; e ad ostro coi monti che sorgono a manca del torrente Gesso.

In una carta del 915 questo luogo è detto *Rocha Rasparvaria*: in un documento del 919 viene indicato nel modo seguente; *Castrum Rochae Sparvariae comitatus Auretitensis.*

Ne è fatto cenno in un documento nel 1028, cioè nell'atto di fondazione nell'abazia di Savigliano.

La sopraccennata carta del 919 è una donazione fatta all'abbazia di s. Dalmazzo dal re Berengario di un terreno dell'estensione *di nonaginta pedes*, situato *subtus domum canonicalem*. Il re Berengario, e Alberto suo figliuolo da Roccasparvera emanarono alcuni diplomi, di cui uno è del 927.

Gioffredo Della Chiesa nella sua cronaca inedita di Saluzzo, all'anno 1173 riporta una convenzione tra Corrado di Monferrato, e Giordano di Barge che aveva giurisdizioni nella valle di Stura, per cui fu stabilito, che ove Manfredo II marchese di Saluzzo guerreggiasse in questa valle, potesse metter guernigione nei castelli di s. Benedetto, e di Rocca-

sparvera. Questo luogo fu baronia dei Bolleri. Gian Ludovico Bolleri trovandosi (1537) nella fortezza di questa terra, ricusò di rimetterla ad Antonio de Leva luogotenente dell'Imperatore, protestandosi di voler rimanere fedele al re di Francia suo signore; ed avendo ricevuti pronti soccorsi dal sig. D'Humières potè far fronte alle truppe imperiali, che furon costrette ad allontanarsene senza frutto.

Roccasparvera fu poi contado dei Focardi.

ROCCASTERONE (*Roccasteronia*), capoluogo di mandamento nella prov. dioc. e div. di Nizza Marittima. Dipende dal senato, intend. gen. prefett. ipot. insin. di Nizza Marittima. Ha un uffizio di posta.

Giace sulla manca sponda dell'Esterone, a maestrale da Nizza Marittima, da cui è distante tredici ore di cammino.

Come capo luogo di mandamento ha soggetti diversi comuni, cioè quelli di Cuebris, Gilletta, Pietrafuoco, s. Antonino, Cigala, Todone, e Torretta Revest.

Delle sue strade una verso a levante scorge Gilletta, e verso ponente a Cigala: un'altra, da mezzodì, per mezzo del ponte, ond'è valicato l'Esterone, mette sul territorio di Francia, e da mezzanotte tende a Cuebris.

Roccasterone è distante quattro chilometri da Cuebris; dodici da Pietrafuoco, dodici e mezzo da s. Antonino, cinque da Cigala, e trenta da Gilletta.

Il fiume Esterone che ha le sorgenti a s. Auban nel dipartimento del Varo in Francia, tocca i territorii di Cigala, Roccasterone, Pietrafuoco, Todone e Gilletta. Se ne derivano alcuni canali per l'irrigazione delle campagne. Contiene trote, alcune anguille, ed altri pesci d'inferior qualità. Il ponte da cui vi è valicato questo fiume, è costrutto parte in legno, e parte in pietra.

All'estremità di questo villaggio, nel lato occidentale, scorre un torrente denominato il Riau, che mette capo nell'Esterone alla distanza di sessanta metri dall'abitato. Il principale prodotto è l'olio d'oliva. Si fanno eziandio mediocri ricolte di cereali e di uve; ma considerevole è il guadagno che traggon gli abitanti dagli erbaggi, dalle patate e da alcune sorta di legumi. Per difetto di prati e di pascoli non si mantiene che poco

bestiame: scarseggia il selvaggiume: non evvi che una piccola foresta, ove si taglia la legna da bruciare. Il commercio di questo paese si fa con Nizza Marittima: ivi i terrazzani trasportano il soprappiù dell'olio addosso di muli con grave loro disagio per causa delle cattive strade.

Evvi una sola chiesa sotto il titolo di s. Arrigo, la quale è assai bella e ben fornita di sacri arredi. Se ne cominciò la fabbricazione nel 1735, e dopo esserne stati interrotti i lavori durante alcuni anni, fu condotta a termine nel 1764. Le feste principali ne sono quelle di s. Arrigo titolare, di s. Matteo apostolo compatrono, e di N. D. Concetta senza peccato.

Vi esiste un monte di pietà, che dà in prestito danari e cereali, a modicissimo interesse; e distribuisce soccorsi a domicilio agli indigenti.

Il cimiterio giace all'estremità orientale del villaggio in prossimità della chiesa.

Nella scuola comunale i fanciulli imparano gli elementi di lettura e scrittura.

Si usano tuttora i pesi e le misure antiche di Nizza. Vi corrono le monete di questi R. stati, e quelle di Francia.

Vi ha una stazione di R. carabinieri composta di un brigadiere, e di quattro carabinieri a piedi.

Gli abitanti respirando un'aria molto sana godono di una complessione vigorosa, ed hanno felici disposizioni intellettuali: le donne si distinguono per la loro gentilezza, ed amano di vestirsi con qualche lusso.

Cenni storici. Or fa cinque secoli, il villaggio di Roccasterone era posto sopra un erto poggio, e non aveva che una piccola chiesa situata sopra una rupe a duecento metri al dissotto dell'abitato verso il fiume Esterone. Siffatta posizione fece dare il nome di Roccasterone al villaggio medesimo, che non era da principio se non se una borgata, che fu distrutta in tempi di guerre civili, cessate le quali, i terrazzani si fabbricarono case sulla destra sponda del fiume, e poichè la popolazione iva aumentando si costrussero abitazioni nella parte opposta.

In virtù del trattato del 24 marzo 1760 tra il re di Sar-

degna e il re di Francia, il fiume Esterone dal rivo denominato Riolan, a sette chilometri e mezzo da questo luogo, verso ponente, sino alla sua imboccatura nel Varo inferiormente a Giletta, separa questi stati da quelli di Francia.

La parte del villaggio di Roccasterone, che in forza di quel trattato rimase al re di Sardegna, ha una popolazione di anime 530.

I Roverisii Pianavia della città di s. Remo ebbero in feudo questo luogo con titolo comitale.

ROCCASUSELLA (*Roccasusellâ*), com. nel mand. di Godiasco, prov. di Voghera, dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. insin. di Voghera, posta di Godiasco.

Sorge a scirocco di Voghera, da cui è distante sei miglia.

Gli sono unite parecchie frazioni denominate Gaminera, Rocca, Ca di Sturla, Ca de' Grazioli, Ca del Merlo, Chiappe, Chiusano, Ca de' Ponzini, Ca di Rocco, Colombara, Lavaggio, Carotta, Bogiaccone, s. Zaccaria, Casanova, Strallera.

Delle sue vie comunali una verso levante conduce a Retorbido; un'altra verso mezzodì tende a Godiasco; una terza da ponente mette a Rivanazzano; una infine da tramontana si rivolge a Montesegale.

Questo comune è discosto due miglia piemontesi da Retorbido, due e mezzo da Godiasco, e da Rivanazzano, e miglia due da Montesegale; di miglia cinquantasei è la sua distanza dalla capitale.

Vi scorrono due torrenti, uno detto Rile, e l'altro Ardivesta; il primo nasce dal monte di s. Rocco, ed il secondo dai balzi di Valverde; non contengono pesci: tragittansi col mezzo di ponticelli in legno; mettono capo nel fiume-torrente Staffora.

Sopra il monte che vi si aderge, e chiamasi della Rocca non si può salire con vetture. Vi esiste una cava di pietra ivi detta scagliola.

Le piante cedue che vi fanno miglior prova sono le quercie e i castagni.

Tenui sono le ricolte de' cereali, de' legumi, e delle uve: si fa in abbondanza legna da ardere: di poco rilievo sono le produzioni del bestiame: i cacciatori vi trovano pernici e lepri nelle varie selve del comune.

La parrocchiale è dedicata a s. Zaccaria. Alla festa che vi si celebra in onore della B. V. nella prima domenica di agosto, sogliono intervenire circa ottocento forestieri.

Pesi di Pavia; moneta di Milano.

Gli abitanti sono molto robusti, d'indole mansueta, e di mediocri disposizioni intellettuali.

Cenni storici. Nei tempi andati questo luogo era munito di una fortezza; ed è perciò che in vecchie carte è indicato col nome di *Castrum*. Di essa più non rimangono vestigie, e s'ignora se cadesse per vetustà, o fosse distrutta dal furore di nemiche truppe in tempi di guerra. Il suo antico nome era *Castrum Saxillae*; onde li venne poi quello di *Rocha Saxilla*.

Era già feudo semovente della mensa vescovile di Tortona, e ne furono investiti i Gambarana conti di Montesegale.

Popolazione 448.

Roccatagliata: questo luogo insieme con quelli di Neirone, e delle parrocchie di Valle, e di Ozerio, formava un feudo, di cui erano investiti i nobili Fieschi. In Roccatagliata esisteva un castello, di cui si veggono ancora gli avanzi. In esso era la sede del podestà, la quale venne traslocata in Neirone sin dall'anno 1500. La giurisdizione di tal podestà era notevolmente estesa: per la guardia di lui eravi sempre un drappello di soldati.

Roccatagliata, che ora è membro di Neirone nel mandamento di Cicagna, compreso nella provincia di Chiavari, aveva anticamente i proprii statuti, che dopo essere stati riformati, trovaronsi ridotti a settanta capi, e confermati con decreti del governo di Genova del giorno 8 novembre 1576. In virtù di altri decreti dello stesso governo furono ancora riformati, ed accresciuti di alcuni provvedimenti relativi ai tributi destinati a sostenere i carichi del comune. Avvene una copia manoscritta negli archivii di corte.

ROCCAVERANO *(Rocha Uverani, Rocca Verana)*, capo luogo di mandamento nella prov. e dioc. d'Acqui, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. d'Acqui, insin. di Spigno. Ha un uffizio di posta.

Sorge sul vertice di un colle presso il rivo-torrente Ovrano

Come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Denice, Mombaldone, Olmo e s. Giorgio Scarampi.

Delle sue strade una verso levante mette a Denice, e a Mombaldone; un'altra, verso ponente, scorge ad Olmo, e a s. Giorgio; una terza, da mezzodì, tende a Serale; una in fine, da borea, si dirige a Monastero, ed indi alla città di Acqui. Tutte queste strade sono comunali.

Roccaverano è discosto un miglio da Olmo, due miglia da s. Giorgio, tre da Denice, e da Mombaldone, quattro da Spigno, e da Monastero, e dieci da Acqui.

Il territorio è fiancheggiato a ponente e a tramontana da un rivo chiamato Ta torba, e verso levante viene attraversato dal predetto rivo-torrente Ovrano, da cui il paese prende il nome, perocchè altre volte chiamavasi anche Rocc'ovrano.

Ad ostro dell'abitato si vedono le rovine di un antico castello quadrato a doppio bastione con torre cilindrica nel mezzo, la quale è alta otto trabucchi, e con una mezza luna nel lato australe. Alla distanza di un miglio dal paese verso levante sta un'altra torre quadrata anche dell'altezza di otto trabucchi circa, che si chiama di Vengore.

Il colle sulla cui cima è situato Roccaverano, e che porta il nome di Langa, incomincia al confluente delle due Bormide di Cortemiglia, e di Spigno, e si estende sino a s. Giulia, Caretto, Cairo, e Millesimo.

Vi sono molte cave di pietra da calce. Le strade per cui si ascende, non sono tragittabili coi carri.

Le principali produzioni del territorio sono il frumento, la meliga, le civaje, le patate, le castagne, ed il fieno, con cui si mantengono numerose bestie bovine, e pecore. Riesce eccellente il molto cacio che vi si fa, e smerciasi perciò agevolmente in tutto il Piemonte. Un notevol guadagno si ricava dal prodotto dei bozzoli.

Alla distanza di circa mezzo miglio dal sito del castello si vede una chiesa di antica costruzione, che fu la prima parrocchia di questo luogo, ed è tuttora comparrocchiale con quella di s. Gio. Battista.

Moltissime sono le villate che compongono questo comune, la cui estensione è di 9000 giornate. Le più notevoli di esse villate sono Vengole e Quarelli, Tassito e Rocchetti, Sessania e Tarditi, formanti una parrocchia succursale.

Davanti alla chiesa parrocchiale del capoluogo è una piazza quadrata, che giace a borea del rovinato castello.

Si tengono cinque annue fiere; la prima il 25 giugno; la seconda il 16 luglio; la terza il 17 d'agosto; la quarta il 5 di settembre; e l'ultima nel dì 23 dello stesso mese: altre volte vi si faceva anche una fiera nel dì 4 di novembre, la quale dicadde per causa della rigida stagione.

Tutte quelle fiere sono molto frequentate per le contrattazioni di ogni sorta di bestiame, e segnatamente delle bestie bovine: vi accorrono i negozianti delle provincie di Acqui, Alessandria, Mondovì, Asti, Alba, e Savona.

Prima dell'anno 1798 stanziava in questo paese un distaccamento di truppe; e dall'anno 1801 sino al 1815 fuvvi sempre una numerosa stazione di gendarmi pel mantenimento del buon ordine.

Gli abitanti sono robusti ed astuti anzichè no.

Popolazione 2000 circa.

Cenni storici. Secondo una costante local tradizione il luogo di Roccaverano già esisteva al tempo romano, ed estendevasi dalla torre di Vengole sino al sito ove nel 1204 fu costrutta l'altra torre di cui s'è fatto cenno qui sopra. Ancor di presente si vanno discuoprendo gli avanzi di vetuste abitazioni, ond'era da prima composto l'esteso villaggio. Vi si rinvenne un bassorilievo in marmo bianco di Carrara, dell'altezza di quattro piedi circa che al piede ha la seguente iscrizione. L. CANNINIO . PUB . F . VALENTI . PROC . I . I . I . I . PUBLICOR . AFFRIC . P . CANNINIUS . C . F . PATER . SIBI . ET . FILIO . V . F .

Questo antico monumento fu d'ordine del governo trasportato nella R. Università di Torino circa l'anno 1765 insieme con un'altra grande lapide, che ha la seguente iscrizione indicante l'epoca della fondazione del castello: MCCIV . ANNO . DOMINICAE . INCARNATIONIS . JUDITIO . XIII . BONIFACIUS . FECIT . FIERI . HOC . CASTRUM . QUOD . VOCETUR . ROCHA . BLANCA . ET . ERAT . UNE . ANNORUM . XXVII . Una parola, dopo *Bonifacius* che vi manca in tale iscrizione si vuole, che fosse *De Carretto*, e che sia stata abrasa dopochè il feudo passò ai marchesi Scarampi di Pruneto.

Questo comune era compreso fra le terre ed i villaggi

ceduti dall'imperatore Ottone I ad Aleramo primo marchese di Monferrato con diploma del 25 marzo dell'anno 997.

Alli 6 di giugno del 1209 Roccaverano fu venduto dal marchese Ottone Delcarretto alla repubblica d'Asti; ma dopo la caduta di questa repubblica, i Del Carretto ne riebbero il possedimento. Se non che il marchese di Saluzzo Manfredo IV, sotto l'imperatore Arrigo VII avendo riacquistato le sue ragioni sulla marca di Cortemilia, in cui Roccaverano era compreso; e ciò per compra da lui fattane nel 1322 da Manfredo e Bonifacio del Carretto, vendè la parte di giurisdizione che aveva su questo luogo agli Scarampi di Asti.

Ciò non di meno vediamo che nel trattato di divisione stipulatosi nel 1329 tra Federico primogenito di Manfredo IV ed i suoi fratelli Manfredo e Teodoro si stabilì che Roccaverano spettasse a questi due ultimi, con patto per altro che giurassero a Federico la fedeltà.

Ma ritornato Roccaverano in potere degli Scarampi, e vedendo eglino che non eran abbastanza possenti per conservare illesi i loro dominii, fecero aderenza col re di Francia Luigi XII, che era signore di Asti, e da questo tempo riconobbero per loro supremi signori nei loro feudi i conti d'Asti, a cui giurarono fedeltà.

Guido vescovo d'Acqui già sin dal 1345 aveva investito Matteo Scarampi delle decime di questo paese coll'obbligo di dare la quarta parte di quelle della chiesa di s. Gioanni ai ministri ed ai rettori di essi.

Da un istrumento stipulato *in villa Roccaverani, videlice in Ecclesia dicti loci* risulta che gli uomini di questo paese congregati *in general credenza* alli 12 d'agosto del 1408 pagarono a Pietrino Scarampo sessantotto genovine d'argento, e soldi 30 di moneta di Savona; e ciò a titolo dell'annua rendita cui gli Scarampi avevano diritto di riscuotere da questo comune come successori del sopraccennato Matteo.

Nel 1633 alcune soldatesche napolitane, ch'eransi raccolte nelle Langhe per passare nell'Alsazia al soccorso del Brisacco quivi assediato dagli svedesi, adducendo per pretesto che il castello di Roccaverano era feudo imperiale, vollero entrarvi, e rimanervi a loro bell'agio; ma il duca Vittorio Amedeo di Savoja li costrinse ad uscirne: i napolitani per altro diedero un fiero sacco al paese prima di abbandonarlo.

Il duca di Savoja in virtù del trattato di Munster ottenne poi definitivamente la sovranità del feudo di Roccaverano, e di parecchi altri delle Langhe.

Varie poi furono le sorti di questo luogo: lo conquistarono i francesi nel 1715: esso fu di bel nuovo ceduto con altri paesi della marca monferrina in forza del trattato di Utrecht: nella campagna del 1794 se ne impadronirono gli spagnuoli: nel 1747 ritornò sotto il dominio diretto della R. casa di Savoja, la quale nel 1771 comprò le ragioni feudali, che sino a quell'anno avevano appartenuto al marchese Scarampi di Pruneto. Sino a quell'epoca il comune di Roccaverano erasi retto a norma de' suoi particolari statuti, che hanno la data del 15 febbrajo 1399: cessò allora questo suo diritto, e cessarono pure i privilegi, le immunità, le franchigie, e le esenzioni da ogni imposta diretta ed indiretta, di cui godeva come feudo imperiale.

Roccaverano si onora di esser patria dei seguenti insigni personaggi:

Pietro Rotondo, che pe' suoi distinti talenti, e per le sue preclare virtù fioriva in principio del secolo XIV, era investito da Oggerio vescovo d'Acqui delle decime, che i terrazzani di Olmo pagavano ogni anno all'acquese vescovato; una tale investitura veniva confermata alli 24 di giugno dello stesso anno da Oddone Bellingeri vescovo dell'anzidetta città al medesimo Pietro Rotondo, ad Enrietto, e ad Anselmino suoi fratelli; la qual cosa fu anche fatta nel 1343 dal vescovo Guido mediante l'annuo canone di una libbra di cera.

Lodovico Bruno de' Conti di Cassinasco vescovo d'Acqui, a cui è dovuto un sinodo, di cui parla il Moriondo nella prefazione della prima parte de' suoi monumenti acquesi: questo egregio prelato morì a Roma, ove gli fu posta una tomba col seguente onorevole epitafio; LVD . BRVNO . ANTIFT . ACQVEN CAESAREI . PONTIFCIQ. JVR . CONSVLT . APVT . OMNES . FERE . PRINCEPS QVI . CHRISTIANI . . NOMIS . CENSENTVR . LEGATIONIBVS . HONORIFICENTISS . FVNCTO . D . O . M . VIX . ANN . LXIII . M . III . D VII.

Enrico Bruno arcivescovo di Taranto, segretario e tesoriere della sede apostolica sotto il pontificato di Giulio II. A lui è dovuta la costruzione della bellissima chiesa tutta in pietra

lavorata sotto il titolo di M. V. Annunziata, che fu eretta in parrocchia coll'unione dell'antichissima parrocchiale di Roccaverano sotto l'invocazione di s. Gio. Battista; la quale erezione si fece in virtù di una bolla di papa Alessandro VI del 9 novembre 1516.

L'avvocato Antonio Maria Colla legista rinomatissimo presso il senato di Piemonte, morto nell'anno 1797.

L'avvocato Luigi Colla dottore collegiato figliuolo del precedente era membro della consulta del Piemonte nel 1801; fu quindi inviato plenipotenziario presso la repubblica cisalpina.

ROCCAVIGNALE (*Rocca Vinealis*), com. nel mand. di Millesimo, prov. di Savona, dioc. di Mondovì, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. di Savona, insin. di Cairo, posta di Millesimo.

Giace sulla manca sponda del Bormida occidentale, a scirocco della città d'Acqui.

Questo comune è diviso in tre principali villate: le rivalità tra i terrazzani delle villate medesime, fecero sì, che vi fu costrutta una chiesa l'anno 1660 in una valle nel centro del comune. La situazione del paese è montuosa; ma le vie ne sono praticabili con carri e vetture in tutte le stagioni dell'anno.

Il comune è attraversato nella direzione da scirocco a greco dalla strada provinciale che da Savona tende a Mondovì.

Roccavignale è distante un miglio da Millesimo, miglia due da Montezemolo, tre da Castelnovo, uno da Cengio, e quattro da Murialdo.

La più considerevole delle villate ond'è diviso il comune chiamasi il borgo, ed altre volte era circondata da muraglie. Presso la parrocchia si veggono le rovine di un'antica fortezza.

Vi scorre un torrente detto Zemola, su cui, a continuazione della strada provinciale, fuvvi costrutto nel 1832 un bello e solido ponte tutto in pietra da taglio, e di notevole altezza a spese di questa provincia. Quel torrente ha origine sul comune di Castelnovo, cioè nel sito confinante con Montezemolo, e va a sboccare nel Bormida presso Millesimo.

Il territorio è molto esteso, e produce, come la più parte dei paesi delle Langhe, frumento, meliga, legumi, castagne, e principalmente buone uve, che formano la principale ric-

chezza degli abitanti. Vi esiste una cava di pietra da calce che forma un oggetto di commercio attivo, perchè se ne provvedono molti abitanti delle terre circonvicine.

Evvi una ferriera, che occupa molti lavoratori, di cui gli uni attendono alla fondita del ferro, e gli altri alla fabbricazione del carbone, e al trasporto di esso nell'edifizio.

Pesi di Genova, misure di Piemonte pei cereali, e pel vino che si vende all'ingrosso.

Gli abitanti sogliono allontanarsi dalle loro case sul principio dell'inverno, e vanno a cercarsi altrove una qualche utile occupazione, nè vi ritornano che nei primi giorni di primavera.

Cenni storici. Nel secolo x questo luogo era detto semplicemente *Vineale*, e così viene indicato in un diploma del 998 a favore del vescovo di Savona. Quel primitivo nome gli provenne probabilmente dai molti vigneti del suo territorio.

Fu feudo dei marchesi del Carretto signori di Altare; e da questo ramo passò a quello dei marchesi di Grana, di cui fu un Tullio vescovo di Casale, che fondò in questa città un monastero di cappuccine, e vi morì nel 1604 dopo dieci anni di suo pontificato.

Roccavignale, che anticamente era luogo di molto maggiore importanza che non è di presente, fu soggetto a gravi calamità in tempi di guerra, perchè la sua positura, e l'esser considerato a cagione del suo forte castello, come un punto militare di non poco rilievo, fecero sì che gli si accostassero più volte grossi corpi di truppe nemiche, che vi lasciarono le traccie del loro furore; oltre che la pestilenza, che infierì in quella contrada nel secolo xvi, ne distrusse la più gran parte degli abitatori.

Durante la guerra del 1744 un buon nerbo di truppe piemontesi erasi accampato a non molta distanza da questo paese, cioè nel trincerato colle grannone; ma fuvvi improvvisamente assalito dagli spagnuoli di notte tempo e vi ebbe la peggio.

Nel 1799 i tre quarti delle case di Roccavignale furono poste in fiamme dai francesi, i quali trucidarono eziandio tutti gli abitatori, che non avean potuto salvarsi colla fuga.

Nella seconda metà del secolo xviii Roccavignale fu in-

feudato con titolo marchionale ai duchi di Aremberg, principi del S. R. I. e marchesi di Grana. Alli 3 di giugno del 1785 fu dato in appanaggio al duca di Monferrato principe di Nizza.

Popolazione 1300.

ROCCAVIONE (*Rocca Vidonis*), capo luogo di mandamento nella prov. dioc. e div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Cuneo, insin. di Borgo s. Dalmazzo. Ha un uffizio di posta.

Sta nella valle di Vermenagna a libeccio di Cuneo, da cui è distante cinque miglia.

Il comune è diviso in parecchie villate, che sono Roccavione capo luogo, Brignola Soprana, Brignola Sottana, Aradolo Soprano, Aradolo Sottano, Imperiale. Nelle quattro prime esistono cappellanie sotto i titoli di s. Giacomo, di s. Lorenzo, di s. Antonio, della V. SS. della Bruna.

Come a capo di mandamento gli sono soggetti i comuni di Roaschia e di Robilante.

Vi passa la strada reale che da Torino accenna a Nizza marittima.

Una delle sue strade comunali mette a Roaschia distante tre miglia; un'altra, passato il Vermenagna, si divide in due, di cui una verso mezzodì scorge al quartiere Imperiale, frazione di questo comune, e l'altra conduce a Boves verso levante.

Di tre miglia è la distanza di Roccavione da questo ultimo paese.

Vi corrono il torrente Gesso ed il Vermenagna; il primo interseca la strada reale, e si passa mediante un ponte costrutto parte in legno, e parte in cotto, il quale è mantenuto a spese del Governo, come già lo era nel secolo XVI, come apparisce da carte autentiche del 1590. Il Gesso proviene da Valdieri; il suo corso è nella direzione da ponente a levante su questo territorio.

Il Vermenagna deriva dal Vernante al mezzodì, e passando per gli agri di Robilante e di Roccavione si unisce al Gesso un miglio al di sotto dell'abitato di questo luogo: le due correnti così riunite ritenendo il nome di Gesso si scaricano a levante nello Stura. Vi si tragitta il Gesso col

mezzo di un piccolo ponte in legno, costrutto a spese del comune, per dar la comunicazione alla villata d'Imperiale ed al resto del territorio, che esiste al di là della corrente: esso è pure di gran vantaggio per mantenere più facilmente le relazioni con Boves. Così il Gesso come il Vermenagna sono fecondi di trote e di altri pesci.

Dal Gesso si deduce un canale che irriga la maggior parte di questo territorio: derivasi anche dal Vermenagna una bealera detta il naviglio di Boves, la quale dividesi in varie parti a profitto dell'agricoltura dei circostanti luoghi.

Vi esistono due balzi; uno detto di s. Sudario, e l'altro Dormigliosa; il primo cui si dà anche il nome di castello, è comunemente detto di s. Sudario a cagione di una cappella statavi eretta sotto quel titolo, la quale al presente è distrutta; all'incontro di quel balzo sorge la montagna denominata Dormigliosa: le piante che vi allignano meglio sono i castagni, e sulle sommità i faggi di cui si vedono estese selve: vi si trovano cave di pietre da calce, ed anche cave di ardesia.

Il suolo produce cereali in discreta quantità, castagne e fieno in maggiore abbondanza: i terrazzani possono mantenere numerose bestie bovine, i cui prodotti formano un ramo di commercio attivo assai rilevante. I cacciatori vi fanno buone prede di selvaggiume, e degli augelli più ricercati.

La chiesa parrocchiale sotto il titolo della Visitazione è di antica costruzione; la chiesa di s. Croce ufficiata da una confraternita è di architettura moderna, e adorna di bellissimi dipinti.

Nella quarta domenica di ottobre si celebra solennemente e col concorso di numerevoli forestieri la festa del glorioso martire s. Dalmazzo compatrono di questo paese.

Nel dì successivo si tiene una fiera che è molto frequentata.

I terrazzani di questo comune sono robusti, affaticanti, ed inclinati all'allegria. Sommano a 2800.

Cenni storici. Questo luogo anticamente chiamavasi *Rupes Guidonis*, poi *Rocha Guidonis*, più tardi *Rocca Guidone*, e finalmente il suo nome fu alterato in *Roccavione*. La denominazione di *Rocca Guidonis* o *Vidonis*, gli provenne da un si-

gnore di questo nome, che essendone feudatario vi fece costrurre un forte castello.

Il Ferrari, Agostino Della Chiesa, il P. Beretti, ed altri dopo di loro avvisarono che Roccavione è il sito dell'antica città di Auriate, già capitale di un esteso contado, di cui parlammo all'articolo *Demonte*; ma s'ingannarono essi tutti. I veri limiti dell'auriatese contea, ne escludono il sito di Roccavione, che apparteneva al contado di Bredulo. Il Terraneo nella sua *Adelaide illustrata* osservando che in un diploma di Ludovico III del 901 il contado di Bredulo era posto fra il Tanaro e lo Stura, ne inferisce che Roccavione situato fra quei due fiumi, non può rappresentarci Auriate, capitale di un'altra contea.

D'altronde un diploma di Arrigo VI del 1194 collocando Auríade, od Auriate nella diocesi di Torino, chiaramente ci dimostra che quella città antica non era posta nella valle di Gesso, e tanto meno in quella del Vermenagna, ove giace Roccavione; perocchè esse valli erano sottoposte al vescovo d'Asti, da cui parimenti dipendevano gli abati di s. Dalmazzo di Pedona prima dell'erezione della sedia vescovile di Mondovì. Ora facendosi tuttavia memoria del luogo di Auriade nel 1199, si ha tanto meno da confondere con Roccavione, che molto innanzi a quell'anno, e in una carta del 1197 presso Benvenuto di s. Giorgio nella cronaca di Monferrato si appella Roccaguidone.

Vero è per altro che nella pianura sotto Roccavione fuvvi anticamente un paese assai popolato, come ce lo indica il rimastogli nome di Citteiva: ivi si dissotterrarono medaglie ed altri vetusti monumenti, fra cui una lapide con iscrizione in cui sono indicate chiaramente le tribù Camilia, e Pollia: eccola:

M . AVRELIVS . FIRMVS . CAMILLIA
ET . L . VALERIVS . PVDENS . POLLIA
SIBI . ET . SVIS . F . C
EX . TEST

Roccavione dai vescovi d'Asti passò sotto la giurisdizione degli abati di s. Dalmazzo di Pedona; e da questi alle famiglie Ursi, Biscarra, e Balangero, che vediamo esserne feudatarie sin dal principio del secolo XIV.

Da un atto del 1224 apparisce che vi ebbero anche per qualche tempo signoria i marchesi di Saluzzo riconoscendolo dai Principi monferrini.

Nelle vicinanze di Roccavione tra il Gesso ed il Vermenagna accadde nel 1274 un sanguinoso combattimento tra gli astigiani ed i provenzali, in cui furono questi intieramente disfatti; ed invero mille e quattrocento di loro caddero morti sul campo; molti furono gravemente feriti, tra i quali si noverò Filippo della Gonista regio senescalco in Piemonte; e tra il grande novero dei prigionieri che fecero allora gli astigiani e i loro alleati, trovossi Ferrario di s. Amato, senescalco della Provenza. A così segnalato trionfo non parteciparono solamente le truppe astigiane, e le chieresi, come credette il cavaliere Cibrario nella sua *storia di Chieri*, ma ben anche le valorose squadre saluzzesi condotte dal marchese Tommaso, il quale disgustatosi a buon diritto dell'Angioino re Carlo, erasi poco innanzi unito alla possente lega orditasi contro quell'ambiziosissimo Re straniero. Il Nano marchese di Ceva, cognato del marchese Tommaso di Saluzzo, ed il Beggiamo da Savigliano, che combattevano sotto i saluzzesi vessilli, fecero mirabili prove del loro valore nella famosa giornata di Roccavione. Che l'esercito del predetto marchese Tommaso abbia molto contribuito a così segnalata vittoria risulta non solo dalla tradizione costante, ma eziandio dalla testimonianza di fra Jacopo da Acqui, scrittore contemporaneo.

I cuneesi acquistarono Roccavione nel 1372: lo ebbero quindi i marchesi di Ceva, in odio dei quali (1433) il duca Amedeo di Savoja ne distrusse la forte rocca.

Ma i cuneesi riavuto questo comune, lo tennero sino all'anno 1462, in cui il duca Ludovico di Savoja lo diede in appanaggio a Giovanni suo figliuolo conte del Genevese, e barone del Fossignì, il quale essendo morto senza figli maschi, questo feudo fu rimesso al comune di Cuneo. Il duca Carlo Emanuele diede poi questo feudo al principe Tommaso suo figliuolo, dal quale pervenne con titolo di marchesato alla famiglia Birago, di cui un ramo s'intitolò quindi particolarmente da Roccavione.

ROCCHETTA (*Rupecula*), com. nel mand. di Dolceacqua,

prov. di Remo, dioc. di Ventimiglia, div. di Nizza Marittima. Dipende dal senato di Nizza Marittima, intend. prefett. ipot. di s. Remo, insin. e posta di Dolceacqua.

Giace sulla manca sponda del torrente Nervia a maestrale di s. Remo, da cui è distante dieci miglia.

Trovasi fra i castelli di Pigna, Camporosso, Apricale, Isolabuona, Dolceacqua e s. Biagio.

Il torrente Nervia che ha origine dal monte Tovaggio, è chiamato Revia dai paesani delle alpi marittime; bagna per lungo il marchesato di Dolceacqua, e dopo essersi ingrossato dalle acque di molti rivi, torrentelli e botri entra nel mare a poca distanza dal luogo di s. Biagio: dà il suo nome ad una valle rallegrata dai sempre verdeggianti oleandri, che naturalmente vi nascono, e veggonsi in copia alle sue sponde.

I monti tra il Nervia ed il Roja formano la forte linea militare, che da Ventimiglia si prolunga sino al colle di Tenda: lungo la cresta di una montagna che sorge a non molta distanza da Rocchetta, e a ponente di Dolceacqua si vedono ancora lunghi tratti delle trincee, che nelle ultime guerre vi avevano costrutto le sarde truppe.

Di tre miglia è la lontananza di Rocchetta dal mare. Carreggiabile è la strada che dal capoluogo di mandamento mette al littorale; di essa profittano con vantaggio i terrazzani di Rocchetta per le loro relazioni commerciali.

Tra Dolceacqua a Camporosso allato di quella strada rotabile, si veggono tuttavia le pietre di confine che già dividevano gli stati del Re nostro signore da quelli della repubblica di Genova.

Il territorio di Rocchetta, come quello di Dolceacqua produce olio assai buono, vini eccellenti, buone frutta di varie sorta, e cereali in discreta quantità: l'olio viene in gran parte trasportato alla città di Cuneo.

Gli abitanti sono per lo più vigorosi e solerti: attendono quasi tutti all'agricoltura ed al traffico.

Fu contado dei Perracca.

Popolazione 680.

Rocchetta Spigno è una delle quattro parrocchie ond'è composto il comune di Spigno.

ROCCHETTA BELBO (*Rocella, Rupecula ad Belbum*), com.

nel mand. di s. Stefano Belbo, prov. e diec. d'Alba, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Alba, insin. di Cortemiglia, posta di s. Stefano Belbo.

Sta sopra una roccia alla destra sponda del fiume-torrente Belbo, ai confini della provincia in cui è compresa.

Varii cascinali qua e là sparsi nel suo territorio, che presenta una superficie di cinquecento giornate, contengono la maggior parte della popolazione di questo comune. Di quelle giornate 170 non sono coltivate, le altre offrono vigne, campi, prati e boschi.

Una delle sue strade, che è comunale, conduce a Castino, e raggiunge la via provinciale da Alba a Savona.

Il fiume-torrente Belbo che attraversa questo territorio, proviene da Montezemolo, e va a metter capo nel Tanaro.

Le colline di mediocre altezza che fiancheggiano il Belbo, sono popolate di pini a levante, di castagni a ponente, di quercie a tramontana; e in molti tratti offrono vigne ben coltivate, e piante di gelsi. Il vino, che riesce di buona qualità, massime quello cui si dà il nome di *dolcetto*, ed i bozzoli sono i prodotti maggiori del comune; delle altre derrate non si può fare commercio attivo. Vi abbonda il selvaggiume. Vi esistono un filatojo da seta, che occupa di continuo 60 operai, un molino a quattro ruote, ed una ferriera, ove si fabbricano gli strumenti rurali.

La parrocchia di questo luogo, sotto il governo francese, godeva di un supplemento di congrua di annue lire 250.

I terrazzani di Rocchetta Belbo sono robusti, costumati, e di felici disposizioni intellettuali, ma privi di mezzi di istruirsi.

Cenni storici. Verso la metà del secolo XII erano padroni di questo luogo i marchesi di Busca consignori di Govone. Di questa famiglia si notano personaggi molto distinti: di essa il marchese D. Vincenzo pervenne alla carica di primo presidente del senato di Piemonte; il suo genitore aveva il governo della piazza di Cuneo.

Questo feudo passò nel 1265 a Giovanni Bertaldo nobile d'Asti; Oberto Bertaldo nel 1280 vendette la giurisdizione di Rocchetta allo stesso comune; che venne quindi sotto il supremo dominio dei duchi di Mantova, ed infine sotto quello dell'augusta casa di Savoja.

Alcuni geografi danno a questo luogo il soprannome di Cossano, piccolo villaggio posto eziandio sulla destra sponda del Belbo, e che dai predetti marchesi di Busca fu ceduto nel 1196 ai marchesi di Monferrato.

Popolazione 360.

ROCCHETTA CAIRO (*Rupecula Cariensis*), com. nel mand. di Cairo, prov. di Savona, dioc. d'Acqui, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. di Savona, insin. e posta di Cairo.

Giace alla destra del Bormida orientale sui confini della provincia d'Acqui, a levante da Mondovì, da cui è lontana diciannove miglia. La sua positura è sopra una piccola collina. Vi si vedono nel lato di mezzodì le rovine di un vecchio castello, costrutto sur una rupe, cui si dà il nome di Castellazzo. Il comune è attraversato dalla strada provinciale che da Savona tende in Acqui.

È distante due miglia da Cairo e da Dego, e dodici dal capoluogo di provincia.

Il Bormida scorre in vicinanza di questo paese: è povero di pesci.

Sui balzi che sorgono in questo territorio si può salire assai comodamente coi carri. I prodotti del suolo consistono in frumento, meliga, civaje, patate, uve e fieno, con cui si mantengono alcune bestie bovine e pecore: dalla coltivazione dei gelsi i terrazzani ricavano un considerevol profitto, che loro tanto più giova, in quanto che le altre produzioni non sono sufficienti ai loro bisogni.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Andrea apostolo; la ufficiano il parroco ed un sacerdote, a cui suole incumbere l'obbligo d'insegnare ai fanciulli gli elementi di lettura e scrittura.

Evvi una confraternita, che ha l'annua rendita di lire 150 coll'obbligo di distribuirne 36 ai poveri del paese.

Gli abitanti sono di complessione robusta, e tutti applicati ai lavori campestri.

Cenni storici. Le primitive abitazioni di questo luogo si trovavano intorno al castello; ma essendo esse state distrutte, quando fu smantellato il castello medesimo, i terrazzani si rifabbricarono nuove case sulla spiaggia del Bormida presso la strada

provinciale all'ingresso di una ridente pianura, e poi altre se ne costrussero sull'adiacente collinetta.

I primi feudatarii di questo paese furono i nobili Incisa di Camerana, dai quali passò questo feudo ai Ponte di Scarnafigi.

In tempi non tanto rimoti una gran parte del territorio fu posseduta dai marchesi Seyssel d'Aix, e quindi dai marchesi Durazzo di Genova.

Popolazione 710.

ROCCHETTA CENGIO (*Rupecula Cengii*), com. nel mand. di Millesimo, prov. di Savona, dioc. di Mondovì, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. di Savona, insin. di Cairo, posta di Millesimo.

Nell' atto del 1197 con cui i marchesi di Savona Bonifacio ed Enrico fratelli contribuirono alla fondazione della canonica di Ferrania, questo luogo vien detto *Rocca de Cinglo*.

Sta sul pendio di un colle non lunge dal Bormida: il comune è diviso in due principali villate.

L'unica strada comunale ne è quella che tende al capo luogo di mandamento.

Confina con Cengio, Saliceto, Cosseria e Carretto. È distante un miglio da Cengio, tre da Saliceto, due da Cosseria, e due da Carretto, paese eziandio confinante.

Il territorio non vien bagnato che da un solo rivo denominato del Rosso, che ha principio sul confine di Saliceto, attraversa questo comune, e va sboccare nel Bormida nel territorio di Cengio.

Le colline di Rocchetta Cengio sono in parte coltivate, ed in parte imboschite massimamente di castagni.

Il clima è dolce, e le produzioni del suolo sono precoci: le principali di esse consistono nei cereali, nelle uve, nei bozzoli e nel fieno, con cui si può mantenere un certo novero di bestie bovine, e di pecore, col cui latte gli abitanti fanno quel cacio, cui si dà il nome di *Robiola*. Colla lana delle pecore vi si fabbrica un panno ad uso dei terrazzani.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Nicolò: il parroco è insignito del titolo di arciprete. Sotto il governo francese aveva un aumento di congrua di franchi 350.

Gli abitanti sono robusti, costumati, e frequentano con singolar piacere le funzioni sacre che si fanno nella loro parrocchia.

Popolazione 340.

ROCCHETTA LIGURE (*Rupecula o Rocella Ligurum*), capo luogo di mandamento nella prov. di Novi, dioc. di Tortona, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. di Novi. Ha gli uffizii d'insinuazione, e di posta.

È situata nei balzi liguri orientali nell'alto della vallata del Borbera sul confluente dei torrenti Borbora e Sizola.

Trovasi a borea di Genova, ad ostro di Tortona, a scirocco da Novi. È distante sei ore da quest'ultima città, sette da Tortona, e nove da Genova.

Gli sono unite otto piccole borgate, cioè Rosano, Cremonte, Celio, Dovanesi nella vallata di Borbera, Pagliaro inferiore, Pagliaro superiore, Bregni e Sizola nella vallea di questo nome.

Come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Cabella, Cantalupo, Mongiardino, Albera e Roccaforte.

Evvi una sola via comunale, che è in pessimo stato: percorre per l'estensione di un'ora di cammino sul letto del torrente Sizola: comincia sui confini dei territorii di Albera e di Cantalupo, e mette in quello di Mongiardino.

A ponente di Rocchetta sta una montagna sterilissima: a levante evvi l'Appennino, le cui falde si coltivano, essendo esse di mediocre fertilità.

I torrenti Borbora e Sizola bagnano le terre di questo comune: si valicano col mezzo di acconci pedali: il Borbora contiene alcune trote, ed altri pesci d'inferior qualità.

Il suolo è assai produttivo di frumento; gli abitanti per altro debbono provvedersene la parte che manca ai loro bisogni, e la comprano sui mercati di Tortona e di Voghera.

La chiesa parrocchiale è di moderna costruzione, d'ordine toscano; ha una sola navata, ma ampia e maestosa. Il titolare è s. Antonio. Il cimiterio non giace nella prescritta distanza dalle abitazioni, ma eminente, e ventilata è la sua situazione.

Evvi un palazzo, antica residenza dei feudatarii del luogo: smisurata ne è la mole; ma omai cade per vetustà.

Si tengono tre annue fiere denominate di s. Antonio, di s. Anna, e di s. Martino: il principale commercio ne è quello delle bestie bovine.

Pesi e misure di Genova.

La complessione dei terrazzani di Rocchetta Ligure è robustissima; sono eglino molto affaticanti, ma poco industriosi, e poco inclinati alle arti meccaniche.

Popolazione 1213.

ROCCHETTA PALAFEA (*Rupecula Palafaea*), com. nel mand. di Bistagno, prov. e dioc. d'Acqui, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. insin. d'Acqui, posta di Bistagno.

Giace alla destra del rivo-torrente, Bojona a ponente di Acqui, da cui è distante sei miglia.

La più considerevole delle sue strade, dichiarata comunale, chiamasi di Paniola: dipartendosi a scirocco di questo paese conduce a Nizza Monferrato, ed a Canelli. Gli altri luoghi confinanti sono Calamandrana, Castelvero, Montabone, Cassinasco, e Sessame.

Rocchetta Palafea è lontana quattro miglia da Nizza di Monferrato, e miglia due dagli altri sopraindicati comuni.

Le produzioni del suolo sono i cereali in mediocre quantità, ed il vino che riesce eccellente in maggiore abbondanza: si fanno pure copiose ricolte di castagne, e di molto vantaggio riesce il prodotto dei bozzoli: di non poco rilievo è il lucro che si ricava dalle piante cedue che vi allignano molto bene.

Vi esistono quattro chiese: la parrocchiale sotto il titolo di s. Evasio è molto bella; d'ordine toscano è la sua architettura: la sua facciata unisce all'eleganza la maestà: fu edificata da poco più d'un secolo; a poca distanza dalla parrocchia sta la chiesa dei Disciplinanti; le altre due sono campestri, ma di vago disegno.

Gli abitanti, mercè dell'aria salubre che respirano, e della bontà delle acque, sono robusti, e buona è la loro indole: attendono indefessamente all'agricoltura.

Cenni storici. Nell'anno 1212 addì 5 di marzo i signori

della Rocchetta Palafea, che erano un Guglielmo, un Uberto, un Jacopo, ed un Aflanto si resero vassalli del vescovo d'Acqui Ugone, e de' suoi successori, gli giurarono la fedeltà, ed innalberarono sul loro castello il vessillo della chiesa d'Acqui.

Alli 2 di novembre del 1347 la repubblica di Genova investiva di questo luogo il marchese Enrico Del Carretto, se non che nel dì 25 novembre 1384 la stessa repubblica ne investì i marchesi di Ponzone che già lo possedevano prima dei Del Carretto.

Nel secolo scorso passò questo feudo con titolo comitale ai marchesi Faletti di Barolo; ed è perciò che da molti si cominciò a chiamare, anche in atti pubblici, Rocchetta Faletti; ma dopo che i marchesi Faletti di Barolo lo alienarono insieme con tutti i beni adiacenti, ripigliò l'antico suo nome: il castello funne demolito sul principio del secolo XVII, ma se ne lasciò intatta una superba torre, che sta tuttora in piè.

Nativi di questo villaggio furono un insigne ecclesiastico, ed un celebre medico: il primo per nome Azò venne promosso alla cattedra vescovile di Acqui; il secondo cioè Gian Battista Morone venne in grande riputazione sul principio del secolo XVIII: dopo aver servito negli spedali dell'esercito francese in Italia, fu dal re di Sardegna eletto a chirurgo maggiore del reggimento Dragoni del Genevese. Si hanno della sua penna alcune opere, che riscossero gli elogi dei dotti.

Popolazione 630.

ROCCHETTA DEL VARO (*Rupecula ad Varum*), com. nel mand. di Levenzo, prov. dioc. e div. di Nizza Marittima. Dipende dal senato, intend. prefett. ipot. insin. di Nizza Marittima, posta di Levenzo.

Giace sulla manca sponda del Varo, a tramontana da Nizza, da cui è distante dodici miglia circa.

Trovasi fra i comuni di Aspromonte, Duranus, Torretta e s. Biagio, che era una delle frazioni di Levenzo, e nel 1777 fu eretto in comunità, e parrocchia separata.

Rocchetta del Varo è distante due miglia da Levenzo e tre circa dagli altri sopraindicati paesi.

A non molta distanza vi passa la strada provinciale che dalla città di Nizza conduce nelle valli di s. Martino e di s. Stefano.

Il fiume Varo vi si tragitta col mezzo di un ponte in legno costrutto nel 1826 a spese della provincia; ha le fonti superiormente a Guillaumes, e dopo aver bagnato i confini di Levenzo e di s. Martino va a gettarsi nel mare tra il territorio di Nizza e s. Lorenzo nella vicina Provenza.

I prodotti in vegetabili sono i cereali, le uve, le patate, il fieno, e principalmente le olive. Questo territorio e gli altri dei paesi del mandamento di Levenzo, offrono da qualche tempo prati artificiali, per cui vi si possono ora mantenere numerose bestie bovine, ed aver concime sufficiente per fertilizzare gli oliveti.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Martino, ed è perciò che questo villaggio chiamasi Rocchetta s. Martino dagli abitanti di quella contrada. Il non lontano monte di Ferrion, che già conteneva miniere di ferro, le quali nei tempi andati si coltivavano con buon successo, offre un'importante positura militare, che fu occupata dalle nostre truppe in tutte le guerre contro la Francia.

Questo villaggio fu eretto in marchesato a favore dei Lascaris di Bojone.

Così i terrazzani di Rocchetta, come quelli degli altri paesi del mandamento si onorano del celebre generale Andrea Massena, il quale nacque per accidente in Nizza, ma riconosceva per sua patria il comune di Levenzo, ove gli avi, ed il padre di lui ebbero fisso domicilio, e possedettero considerevoli beni, ed ove egli frequentò le scuole primarie; di questo famoso condottiero di eserciti abbiam dato la biografia nel vol. IX, pag. 430 e segg.

Popolazione 745.

ROCCHETTA TANARO (*Rocella ad Tanagrum*), com. nel mand. di Rocca d'Arazzo, prov. e dioc. d'Asti, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. insin. d'Asti, posta di Rocca d'Arazzo.

Sta sulla destra sponda del Tanaro, a levante d'Asti, da cui è lontana sei miglia.

Delle sue strade una, verso ponente, conduce al capo luogo

di mandamento, e a quello di provincia; un'altra, verso levante, accenna ad Alessandria; una terza, da mezzodì, scorge a Mombercelli, ed a Corticelle.

Il Tanaro vi si tragitta col mezzo di un porto formato di due barche: è poco fecondo di pesci; i pochi che contiene sono barbi, quagliastri, carpe, ed anguille.

Un poggio ivi denominato monte Bruno coltivasi a viti; e riescono squisiti i vini che forniscono quei vigneti: sulla cima di quel poggio si vede un bel fabbricato, proprio dei marchesi d'Incisa: la strada per cui vi si ascende, è praticabile con vetture nella bella stagione.

I prodotti principali del comune sono le uve, il grano e la meliga.

Nel recinto dell'abitato esistono tre concie di pelli, in cui sono di continuo occupate più di dodici persone: vi si contano anche più di trenta telai per la fabbricazione delle tele di fil di lino e di canapa.

La chiesa parrocchiale sotto l'invocazione dei santi Stefano e Nicolò, venne fondata, or fa settant'anni, a spese del comune. La maggiore festa, a cui concorrono non meno di cinquecento forestieri, si è quella di M. V. Assunta in Cielo.

Due sono le piazze di questo villaggio: si fanno due fiere, l'una il 22 di maggio, e l'altra il terzo lunedì di ottobre: il maggior traffico ne è quello del bestiame; accorrono ad entrambe gli abitatori dei vicini paesi.

Si tiene un mercato nel giovedì di ogni settimana; ma il commercio ne è di poco rilievo: quelli che più lo frequentano sono gli ebrei per fare smercio di drappi, e di ori e di argenti lavorati.

Gli abitanti sono robusti, dediti non solo all'agricoltura, ma eziandio al traffico.

Cenni storici. Nel diploma del 1041 dato da Arrigo III a pro della chiesa d'Asti questo luogo è appellato semplicemente *Rocchetta*: da notai del medio evo fu poi chiamato *Rupecula*, e con tale denominazione trovasi menzionato in documenti posteriori al secolo XI.

Appartenne agli antichi marchesi d'Incisa, i quali con atto stipulatosi *in Palacio castri Rupeculae*, lo sottomisero nel

1190 al comune d'Asti, allora troppo possente e pericoloso vicino. Il marchese Bonifacio di Monferrato che aveva pretensioni sul luogo della Rocchetta, veggendo che gli riusciva impossibile di farle valere per causa di quella sottomissione, vendette le sue ragioni al comune d'Asti in forza di un trattato dell'11 aprile 1193.

Nell'articolo *Incisa* parlando delle vicende a cui soggiacque il marchesato di questo nome, già ci occorse di ragionare del paese della Rocchetta, che ne faceva parte; qui adunque ci ristringiamo a narrare i fatti principali del ramo dei marchesi d'Incisa, che ne portava il nome, siccome promettemmo all'articolo *Montaldo Scarampi*.

Nel predetto palazzo della Rocchetta morì il marchese Alberto d'Incisa per le ferite che riportò combattendo valorosamente contro gli astesi, i quali volevano occupar questa terra; e poichè previde che i suoi fratelli troppo deboli non avrebbero potuto resistere alle poderose forze di Asti, s'indusse a stipulare quell'atto di sottomissione, che abbiam poc'anzi accennato.

La linea dei marchesi d'Incisa denominati dalla Rocchetta incominciò per un Pagano, ed un Manfredo figliuoli di Alberto, che parteciparono alla divisione del marchesato d'Incisa fattasi nel 1203 (*vedi* vol. VIII, pag. 471), nel qual anno vennero ambidue a stabilire la loro dimora nella Rocchetta, che ad essi toccò unitamente a Montaldo.

Ma questi due marchesi non poterono rimaner tranquilli nel possedimento di Montaldo, e di Rocchetta, perocchè il marchese di Monferrato rinnovò su quei luoghi le sue pretensioni; si ruppe perciò la guerra, ingaggiossi un fiero combattimento dagli astesi alleati degli Incisa, e il monferrino Principe che ne fu vinto, si trovò costretto a cedere le sue ragioni: allora il comune d'Asti ne investì Manfredo e Pagano, i quali come vassalli (1210) gli giurarono la fedeltà.

Addì 22 marzo 1257 Enrico marchese della Rocchetta figliuolo di Manfredo rinnovava il giuramento di fedeltà al comune di Asti, e lo stesso faceva due giorni dopo un Giacomo dei medesimi marchesi nelle mani di Guglielmo Caccio podestà d'Asti. Albertino figliuolo del suddetto Enrico faceva la stessa sottomissione agli 8 d'aprile 1269.

Il podestà d'Asti, due anni dopo, profferiva una sentenza contro i signori, e gli abitanti della Rocchetta, e di Montaldo, perchè non presentarono nel tempo prescritto la quota di grano, e quel numero d'uomini armati loro imposti dalla città d'Asti; e furono perciò condannati a pagare cento e cinquanta lire astesi. *Vedi Montaldo Scarampi.*

Il 13 marzo 1291 Pagano marchese della Rocchetta figlio ed erede del marchese Enrico, dopo aver giurato la fedeltà al comune d'Asti, venne investito di questo feudo dal podestà Enrico *de Sagantinis*.

Un Balduino marchese della Rocchetta è menzionato in un diploma dell'8 maggio 1372 dato dal marchese di Monferrato a favore del comune di Trino.

Matteo dello stesso casato, che fioriva verso il fine del secolo XIV, fu cavaliere aureato, e consigliere del monferrino principe Gioanni.

Antonio Francesco, valente capitano, militò sotto i vessilli di Carlo V.

Gioanni Antonio, dottore di leggi, fu consigliere del duca di Milano, da cui ottenne la conferma de' suoi feudi il 23 marzo 1496.

Un Ferrando marchese della Rocchetta con suo testamento del 22 febbrajo 1589 lasciò erede de' suoi beni il convento dei Carmelitani d'Incisa con obbligo di fondarne uno dello stesso ordine nel luogo della Rocchetta.

Carlo marchese della Rocchetta dopo la metà del secolo scorso trasportò il suo domicilio in Milano.

Nel 1637 il conte Verrua con una parte delle truppe del duca di Savoja Vittorio Amedeo, e con un drappello di francesi venne ad assediare il castello di questo luogo; ma gli spagnuoli che lo avevano munito di fortificazioni, lo costrinsero ad abbandonare l'impresa; se non che i galli nel 1650 saccheggiarono questo comune; e sette anni dopo lo manomisero un'altra volta nel loro ritirarsi dall'assedio di Alessandria.

Tra i feudatarii di Rocchetta Tanaro si hanno a noverare i Baiveri, ch'erano residenti in Alessandria, ed i Belloni di Pavia consignori di Mombercelli, che lo ebbero con titolo marchionale. — Popolazione 3035.

Rocchetta, membro del comune di Riffredo nella provincia di Saluzzo.

Rocciamelone, o Rocciamelona, montagna che sorge tra le provincie di Susa e di Torino ai gradi 45° 11' 56'' di latitudine boreale, e ai 24° 41' 21'' di longitudine orientale, a quattro miglia, verso tramontana da Susa, e a miglia due, a scirocco dalla Roche-Michel, che è una delle sommità delle alpi Graje sul limite delle divisioni di Torino e di Savoja, tra le rupi di Ronchi e di Rocciamelone, a due miglia, a maestrale da quest'ultimo picco.

Separasi dalle alpi Graje al diacciajo del Grand-Parey, e dividesi a levante tra la valle del Chiara tributario dello Stura, e quella della Dora Riparia. La cima del Rocciamelone quasi sempre cinta di nubi, e coperta di neve, è all'elevatezza di 3500 metri sopra il livello del mare.

Questa montagna, la cui base si addossa a quella del Moncenisio, forma un ingombro, che arresta ed accorcia in parte la vallata di Lanzo, che dividesi in tre valli, di cui quella che si trova più ad ostro, e vedesi contigua e quasi paralella a val di Susa dicesi di Viù; la più settentrionale, che si addossa a tramontana sulla valle dell'Orco, termina con Forno-Groscavallo; quella di mezzo che è la più corta piglia il nome di Balma dal suo più elevato luogo. Ha ciascuna nel suo fondo un fiume-torrente col nome comune di Stura: una di tali correnti proviene dal Rocciamelone. Queste tre valli, a misura che si vanno elevando, fra di loro convergono, e per le avvicinate sommità, toccano, in quella di Viù, al Rocciamelone, a val di Susa, al Moncenisio, ed alla Moriana.

Una iscrizione intagliata sopra una bella tavola di marmo bianco, che ha ventiquattro polici di larghezza su diciotto di altezza è allogata rimpetto ad una piccolissima cappella costrutta in legno che trovasi a due o tre tese al dissotto del punto culminante di questa montagna, dal lato della valle di Susa. Quella lapide fuvvi posta per celebrare e trasmettere ai posteri una salita su quella cima che al dì 5 d'agosto 1659 fece il duca di Savoja Carlo Emanuele II.

Nella piccola cappella in legno a cui fu appoggiata quella tavola di marmo, si celebrano i divini misteri il 5 d'agosto

allo spuntar del giorno, quando però il tempo lo acconsente, ciò che non sempre accade.

L'apertura di questo sacro luogo guarda a scirocco. Vi accorrono in quel giorno mossi da spirito religioso più di quattrocento persone sì delle valli di Susa e di Lanzo, che del Piemonte e della Savoja. I savojardi per condurvisi sono costretti a passare sui diacciai; locchè non fanno senza gran fatica, e senza pericolo: in quella salita alcuni di loro soggiacciono sovente a disgrazie.

Sul vertice di Rocciamelone esisteva anticamente un altro oratorio, che era stato scavato nella roccia. È volgare opinione che il medesimo sito fosse già un tempo dedicato a Giove Tonante, e che dopo l'era cristiana fosse stato convertito in una cappella sotto il patrocinio della Gran Madre di Dio.

Prima che il celebre de Saussure facesse la sua ascensione sul monte Bianco nell'agosto del 1787, generalmente credevasi che il Rocciamelone fosse la più alta montagna degli stati della casa di Savoja; e gli abitanti delle valli di Lanzo e di val di Susa, lo credono ancor di presente; tanto più che nell'anzidetta iscrizione si legge che il duca Carlo Emanuele II ascese colassù fra i diacci *per adorare dal più alto de' suoi stati la Vergine sua protettrice, acciocchè per sua intercessione, da Lei ch'è il monte Oreb, potesse giungere al monte di Cristo.*

Magnifico è il panorama che offresi allo sguardo di chi trovasi su quella cima quando il cielo è sereno; egli vede con sorpresa ed ammirazione la bella pianura del Piemonte, una gran parte della Lombardia, le montagne di Genova, e l'immensa catena delle alpi.

Il Baldessano dice che la salita del Rocciamelone è di sette miglia, e che l'altezza perpendicolare ne è di miglia due. Secondo lo stesso autore, quando Annibale venne in Italia avrebbe condotto una parte del suo esercito sulla cima di esso, e di là mostrandogli le deliziose italiche campagne, lo avrebbe infiammato a discendere, e combattere; ma quanto sia erronea quest'opinione del Baldessano apparisce chiaramente da quanto abbiam riferito nell'articolo *Monginevro* sul passaggio delle alpi fatto da quel grande condottiero Cartaginese.

Nel 1821 una commissione mista di ufficiali piemontesi ed austriaci, tutti dello stato maggior generale dell'esercito, fu nominata dai governi rispettivi per compiere la misura dell'arco del paralello medio compreso fra la Torre di Fiume sull'Adriatico, e quella di Cordouan sull'Oceano presso Bordeaux, misura che era già stata terminata da una parte dalla Torre di Fiume sino al Ticino, e dall'altra dalla Torre di Cordouan sino al Rodano. Rimaneva a misurarsi la porzione di quell'arco immenso che attraversa le alpi, la regione de' ghiacci e delle nevi eterne. Questa operazione si eseguì geodesicamente dalla suddetta commissione mista di ufficiali dello stato maggiore, e astronomicamente dai celebri Plana e Carlini, direttori degli osservatori di Torino e di Brera. Mercè dell'operazione eseguitasi sulla cima del Rócciamelone si ebbe un arco totale di 24 gradi di longitudine, dei quali sei si trovano in Francia, tre in Piemonte, e quindici negli stati dell'Imperatore d'Austria. Quest'arco notevolissimo è tagliato ad intervalli quasi uguali dai meridiani di Parigi, di Milano e di Vienna.

La cima del Rocciamelone per compiere quella operazione fu allora riguardata siccome un punto rilevantissimo, sì per causa della sua elevatezza sulla catena delle alpi che domina, sia per la sua forma, molto facile a riconoscersi dai due lati di questa massa di montagne. Una piramide quadrangolare fu perciò innalzata al dissopra di quel vertice maestoso, la quale si può agevolmente osservare da Torino col mezzo di un cannocchiale. Siffatta piramide ha due metri e mezzo da ciascun lato alla sua base su otto metri di elevatezza. Fu costrutta così solidamente com'era possibile con pietre e calce. La costruzione di quel piccolo monumento, che può essere riguardato come grande, se si ponga mente alla sua situazione, e alla difficoltà del trasporto dei materiali, costò una somma ragguardevole, e molte pene e pericoli. Questo lavoro che durò quindici giorni, fu sovente interrotto da spaventose procelle.

Roch Blanc, monte a levante di Annecy, e ad ostro di Bonneville tra il Fossignì ed il Genevese.

Roche de s. Julien, balzo a levante di Thonon tra il Ciablese, e il Vallese.

ROCHEFORT (*Rochafortis*), com. nel mand. di s. Genix, prov. di Savoja Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato, intend. gen. prefett. ipot. di Ciamberì, insin. di Pontbeauvoisin, posta di s. Genix.

È situato a ponente da Ciamberì sul lato occidentale del monte di Novalesa.

È distante una lega e mezzo da s. Genisio, e leghe quattro da Ciamberì.

Delle varie sue strade due sono comunali; una di esse è quella che tende al borgo di s. Genisio, e l'altra è quella che scorge a Pontbeauvoisin.

La superficie del suo territorio è di giornate 1442 che si estendono nel lato australe sino al territorio di Verel.

Il suolo coltivato con molta diligenza produce cereali, e legumi in discreta quantità, ed uve, con cui si fanno vini assai buoni. I terrazzani di questo e degli altri paesi del mandamento, ricavano un guadagno notevole dalla coltivazione dei gelsi. Molta seta greggia si trasporta da questo distretto, la quale è apprezzata dai fabbricatori di stoffe in seta.

Non evvi che una sola chiesa, cioè la parrocchiale.

I terrazzani di Rochefort sono in generale vigorosi e solerti agricoltori: alcuni di loro appena usciti dalla fanciullezza sono mandati dai loro parenti a Lione, e in altre città della Francia, perchè vi sieno ammaestrati nei varii rami del commercio.

Rochefort era già compreso nella diocesi di Belley, fu feudo semovente della mensa vescovile di Belley, e signoria dei Des Champs, marchesi di Chaumont.

Nell'antico castello di Rochefort rifugiavasi il famoso contrabbandiere Mandrino, che vi venne arrestato da un corpo di truppe francesi, ed ebbe poi quel tristo fine, che abbiamo indicato nell'articolo *Pontbeauvoisin*.

Popolazione 520.

Rochemol, colle a ponente di Susa, che dal luogo di tal nome scorge a Modane.

ROCHEMOLLES (*Roccamollis*), com. nel mand. di Oulx, prov. e dioc. di Susa, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Susa, insin. e posta di Oulx.

Sta nella valle di Bardonnèche, a ponente di Susa, da cui è distante quattordici miglia.

Una strada comunale nella direzione da tramontana a mezzodì conduce a Bardonnèche, e a Millaures, che sono i comuni più vicini a Rochemolles.

Vi scorre la Dora già ingrossata dalle acque di parecchi rivi. Contiene alcune trote. Solca il territorio nel lato di mezzodì: alla distanza di due miglia da Rochemolles, riceve le acque di un torrente che discende da Bardonnèche, e da Melezet.

Vi si adergono alcuni piccoli monti, di cui il più elevato chiamasi Parouse: esso confina colla Savoja nel lato di tramontana, e può nella bella stagione offrire due passaggi, uno pei carri, e l'altro solamente per i pedoni: la più parte dei monti di Rochemolles presentano buoni pascoli, con cui si alimentano numerose vacche, e pecore: vi annidano camozze e marmotte.

Il suolo ben coltivato produce segale, orzo, avena, fave, patate, e fieno. Alcune foreste vi sono popolate di larici, e di abeti. Fra i prodotti animali che sono considerevoli, notiamo specialmente la lana delle pecore, con cui nella stagione invernale si fabbricano calzette, e grossi panni per uso dei montanari.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Pietro apostolo, di cui si celebra la festa coll'intervento di alcuni forestieri.

Gli abitanti sono robusti, e sopportano facilmente i più penosi lavori della campagna: pochi sono quelli che si allontanino dal loro paese per cercarvi altrove nell'inverno una qualche utile occupazione.

Si presume che questo villaggio sia molto antico, e si sa per tradizione che fu saccheggiato dai saraceni, e che in tempi da noi non tanto rimoti fu manomesso dagli spagnuoli. Si crede che il suo soprannome siagli stato aggiunto per ironia; perocchè le roccie ne sono tutte ben altro che molli.

Fu feudo della comunità.

Popolazione 525.

Rocher de l'enfer, sorge a mezzodì di Thonon, e a greco di Bonneville tra il Ciablese, e il Fossignì.

ROCHER DU DIABLE, trovasi a levante di Moûtiers, e ad ostro di Bellentre nella Tarantasia.

ROCHILLES, colle a scirocco di s. Gioanni di Moriana, che dalla Moriana tende nel Delfinato.

RODALLO, borgata di Caluso, eretta in parrocchia nel 1785.

RODANO (*Rhodanus*), fiume che ha origine nella Svizzera verso l'estremità orientale del cantone del Vallese. Percorso in tutta la sua lunghezza il cantone del Vallese, entra, presso ed a levante di Boveret, nella parte orientale del lago di Ginevra, esce dall'estremità, verso libeccio di quel lago, a Ginevra, percorre il cantone di questo nome, lo separa per corto spazio dalla Francia, segna quindi per l'estensione di trenta miglia la frontiera di quel reame e degli stati Sardi; penetra in Francia, verso s. Genisio, percorre il lato di scirocco del regno francese, e scaricasi nel golfo di Lione.

Per ciò che riguarda gli stati Sardi, è particolarmente da osservarsi che il lago del Borghetto, chiamato anche di Châtillon, e di Haute-Combe, comunica col Rodano per mezzo di un canale lungo quattro miglia circa, detto Savière. Questo lago ha un piccolo porto denominato di *Puer*, ove si scaricano le barche cariche del sale di Peccaris. Oltre le barche di trasporto, vi sono in uso certi mezzopiatti battelli, sospinti a forza di remo, od a vela latina.

Plinio pretende che il nome di *Rhodanus* sia stato imposto a questo fiume dai Rodii, i quali sulle sue sponde fondarono una città; ma sembra più probabile che derivi dalla radice ligure *Rod* o *Roud*, che si applica a tutto ciò che ha un moto rapido, continuo, ed un'azione corrosiva. Sul numero delle bocche del Rodano gli antichi differiscono tra loro: Strabone, Tolomeo e Polibio ne contano due: Plinio tre: Timeo, Diodoro Siculo ed Avieno cinque: Appollonio ne annovera sette: i geografi moderni per la più parte non ne noverano che tre. Questo fiume diede il nome a due dipartimenti della Francia, cioè a quello del Rodano, ed a quello delle bocche del Rodano.

RODDI (*Rodum*, *Raudum*), com. nel mand. prov. e dioc. d'Alba, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. insin. e posta d'Alba.

Sta sulla destra sponda del Tanaro, a libeccio di Alba, da cui è lontano due miglia.

Gli è unita una piccola villata, cui si dà il nome di Toetto, la quale non fa che trenta fuochi; ivi vedesi un prato che per tradizione chiamasi dei tre Re.

Otto vie tutte comunali, partendo dall'abitato di Roddi, si diramano secondo le sinuosità del poggio, ov'era situato l'antico castello, e giungono sino alla pianura che volgarmente chiamasi di Roddi, e si estende in retta linea dal territorio di Alba circa la metà del torrente Talloria, sino al segno divisorio col comune di Verduno, prima di giungere a quello ben prossimo di Pollenzo. La prima di quelle otto vie scorge verso greco ad Alba pel tratto di metri 2000: le seconda verso ponente, mette al porto di Roddi sul fiume Tanaro, a Pollenzo, Bra, s. Vittoria per un'estensione di metri 500: la terza detta Roncaglie, o del Re, si dirige a Verduno, ed ha 3890 metri di lunghezza: la quarta passando per varie colline, conduce verso libeccio a Morra, Novello, Barolo, ed è della lunghezza di 3600 metri: la quinta, lunga metri 1200, si rivolge al convento della Nunciata, già dei Padri Serviti, ed ora dei Minori Osservanti: la sesta percorre tutta la pianura di Roddi, girando tutta la collina da scirocco a ponente, e va sino al Tanaro per una lunghezza di metri 828: la settima detta della Piana, di metri 5000 tende al comune di Verduno: l'ottava, denominata della Colombera, corre a mezza collina da levante a ponente e riunisce le due precedenti strade, che mettono capo in questo luogo; la sua lunghezza è di metri 507.

Tali strade sono ora in istato assai buono, ma alcune di esse hanno bisogno di esser presto inghiajate.

Dalla riva destra del Tanaro sino al mare ligustico, questo tratto dei R. dominii da tramontana a mezzodì comprende molte colline più o meno scoscese, ma fertili, chiamate le Langhe; nel protocollo di cessione fatta alla casa di Savoja dei così detti feudi imperiali si legge *cedimus tibi deserta Langarum*; al di là delle Langhe si hanno a valicar gli Appennini per giungere al mare: da ciò si vede la differenza che passa tra la condizione delle Langhe all'epoca di quella cessione, e lo stato presente per riguardo alla coltivazione di quei colli, che ora sono notevolmente fruttiferi.

Il territorio di Roddi è attraversato nella sua lunghezza dal Tanaro nella direzione da ponente a greco, e dal torrente Talloria, che discende dalle Langhe e si scarica nel predetto fiume dopo un breve corso, a tramontana di questo villaggio: qui il Tanaro tragittasi col mezzo di una nave a cordone propria del patrimonio privato di S. M., ed al torrente Talloria soprastà un ponte in legno fra i territorii di Alba, e di Roddi. Queste due correnti non alimentano che pesci di inferior qualità.

Il suolo è assai fertile, e ben coltivato. Considerevoli ne sono i prodotti dei bozzoli, che procurano al paese un'annua somma non minore di lire 20,000: si fanno discrete ricolte di cereali: le molte uve cui forniscono i vigneti di Roddi, si vendono sui mercati di Bra e di Alba; e piccola è la quantità del vino che fanno i terrazzani, dacchè il governo austriaco impose enormi dazi per chi voglia farne smercio nella bassa Italia.

Vi esiste una cava di calce solfata; ed un'altra ve n'ha che contiene calce solfata, selenite, trapezia, di bella trasparenza.

La chiesa parrocchiale, edificata or fa novant'anni, è a tre navate: è sotto il titolo di M. V. della Concezione: s. Agostino è il patrono del comune.

Evvi una congregazione di carità, di cui sono ben tenui le rendite; vi esiste pure un'opera pia, statavi instituita dalla cospicua famiglia Sineo della Torre, la quale ha una rendita di annue lire mille; ma secondo le tavole di fondazione è troppo ristretto l'impiego di tale provento; così che quattro soli sono i poveri che hanno diritto a parteciparvi.

Oltre la parrocchia vi sono due oratorii ufficiati da confraternite. Nel recinto dell'abitato si vedono due piccole piazze.

Il campo santo è sufficientemente discosto dalle abitazioni.

Non molto ben fatti della persona, ma robusti sono i i terrazzani di Roddi, ed ottima è la loro indole.

Cenni storici. Il P. Della Valle crede vera la local tradizione, che dice i primitivi abitanti di questo luogo essere stati una colonia degli uomini ritornati vincitori con Amedeo V di Savoja dalla liberazione dell'isola di Rodi asse-

diata da Ottomano I; ma il P. Della Valle ignorava che il nostro *Rodum* è menzionato nel diplòma dell'imperatore Arrigo I del 1014 a favore dell'abbazia di Fruttuaria, e ivi si dice compreso nell'antico contado Dianense: oltre che che ne fa cenno la cronaca della Novalesa, e l'imperatore Corrado I con suo diploma del 1026 confermava ai monaci di Breme *cellam unam in honorem s. Stephani sacratam cum castro quod vocatur Raudum, et aliud nomine Verdunum* etc. Anzi un diploma del secolo x, dato a favore di Ocoardo vescovo d'Alba, nomina *castrum de Rhaudio.*

Con atto del 1214 stipulato in borgo *Ròdi de Alba*, le monache della Maddalena di Alba compravano da un Guglielmo un podere esistente *in villa Rodi.*

Da una pergamena del 1450 si raccoglie che questo luogo apparteneva ai marchesi di Monferrato, e che era feudo dei Fossavini, i quali a questo tempo vi tenevano un luogotenente, cioè il nobile Filiberto dei Novelli di Alba: esso però era già stato feudo della nobilissima prosapia dei Falletti.

La marchesana di Monferrato alienò circa il 1524 il luogo di Roddi a Giovanna Caraffa moglie del conte Gioanni Francesco Pico della Mirandola nipote del famoso letterato. Quando mancò la linea mascolina di Giovanna Caraffa, il feudo passò per via di donne ai conti di s. Giorgio, indi ai Tizzoni conti di Dezana, ed infine ai Della Chiesa di Saluzzo.

Del ramo dei Pichi della Mirandola stabilitisi in Casale furono:

Gian Giacomo commissario generale di Sanità nella capitale del Monferrato nel 1517; questi fu poi eletto consigliere marchionale, e nel 1533 venne creato consigliere Cesareo in Mantova ai tempi del marchese Bonifacio Paleologo:

Gioanni nel 1533 fu mastro delle marchionali entrate:

Un altro Gianni nel 1529 era senatore, e consigliere ducale, e fu più volte ambasciatore presso Cesare ed altri principi:

Un altro Giacomo nel 1540 era gentiluomo, e consigliere del duca Federico Gonzaga: Federico fu consigliere di stato e senatore in Casale nel 1569:

Gioanni Antonio, commissario generale di tutto lo stato e consigliere ducale di Guglielmo Gonzaga nel 1577:

Andrea intorno a questo tempo aveva l'impiego di auditore di ruota in Genova, ed ebbe poi quello di senatore in Casale :

Bartolomeo cavaliere di s. Stefano nel 1609 era ricevidore di Lombardia, gentiluomo e consigliere del duca Vincenzo Gonzaga :

Gian Paolo, e Gian Francesco reggevano insieme il magistrato ducale del Monferrato :

Cristoforo nel 1628 ebbe l'incarico di mantenere le vettovaglie durante l'assedio di Casale :

Gian Battista nel 1706 era segretario di stato del duca di Savoja.

I Pichi ebbero il contado di Casorzo, ed il marchesato di Oviglie.

Nacque in Roddi Stefano Giuseppe Gavazzi che fu senatore ed avvocato generale, e poi présidente nel R. senato di Torino : vi nacque eziandio Pietro Antonio Sineo teologo ed abate dei ss. Pietro ed Andrea di Novalesa.

Roddi onorasi anche di esser patria di parecchi uomini che si distinsero in varii rami delle ottime discipline, tra i quali noveriamo :

Gli insigni dottori in medicina Marucchi Giacomo e Giuseppe padre e figlio : un Amedeo Gavazzi, dotto medico ; e della stessa famiglia un intendente generale, e un eccellente teologo.

Il vicario generale Bollano.

La famiglia degli Adriani novera esimii ecclesiastici.

Il Crosetti professore di chirurgia nella R. Università di Torino, pervenne a bella fama per le sue profonde cognizioni nella scienza anatomica : terminiamo il presente articolo coll'osservare che in un giorno dello scorso secolo si trovarono riuniti alla stessa mensa diciassette laureati, tutti nativi di Roddi.

Popolazione 545.

RODDINO *(Rodinum)*, com. nel mand. di Monforte, prov. e dioc. d'Alba, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Alba, insin. di Bossolasco, posta di Monforte.

Sorge a cavaliere di un poggio sterile nel lato di levante,

il quale per altro negli altri lati, e massime in quello di tramontana coltivasi a campi, a prati, ed a gelsi.

Trovasi ad ostro di Alba, da cui è lontano sette miglia. Solo di miglia due è la sua lontananza del capo di mandamento.

Gli è unita una piccola frazione che chiamasi il Borghetto e non fa che dieci fuochi: questa frazione è vicinissima a Roddino.

Vi corrono cinque vie comunali; la prima tende a Monforte, la seconda a Dogliani, la terza a Cissone, la quarta a Ceretto, la quinta in Alba; quelle per a Monforte, Ceretto ed Alba sono della lunghezza di un miglio; quella per a Dogliani è lunga un miglio e mezzo; la via per a Cissone non è che di un mezzo miglio; sono tutte in buono stato, tranne quella che conduce al capoluogo di provincia per essere posta in luoghi erti, e di difficile accesso.

Il territorio di Roddino è pressochè tutto in colline coperte di vigne. Il torrente Raviolo, che è quasi sempre asciuto nell'estate, lo divide da quello di Cissone.

I principali prodotti sono il grano che smerciasi sui mercati di Alba e di Dogliani, ed il vino che si vende a negozianti Narzolini, che vanno a comprarlo sul luogo.

La parrocchia di antica costruzione è sotto il titolo di s. Margherita. Vi sono inoltre una chiesa ufficiata dai confratelli disciplinanti, e cinque oratorii campestri. Il cimiterio è lontano cinquanta trabucchi dall'abitato.

I terrazzani di questo comune sono robusti, vivaci, e costumati.

Cenni storici. Dopo la morte di Giovanni il Grande marchese di Saluzzo, questo luogo passò a Manfredo suo quartogenito, i cui successori ne alienarono una parte; ma il duca Carlo Emanuele di Savoja, dopo l'acquisto del marchesato di Saluzzo, diede Roddino in feudo a Michele Antonio Saluzzo signore della Manta, il quale lo lasciò al suo primogenito Francesco Renato, i cui figliuoli Michele Antonio, e Valeriano se lo divisero in due parti. La casa Saluzzo della Manta vi possedeva un castello, di cui più non esistono vestigie.

Popolazione 650.

Roddola, o Rieglia, torrente che scorre nel territorio di Pogetto.

RODELLO (*Rodellum*), com. nel mand. di Diano, prov. e dioc. d'Alba, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. insin. d'Alba, posta di Diano.

Giace a scirocco d'Alba da cui è discosto tre miglia.

Una sua strada comunale è attraversata dalla via provinciale di Alba a Savona. Due altre sue vie scorgono una a Montalupo e l'altra a Diano, villaggio da cui Rodello non è discosto che miglia due.

Il territorio, che è tutto montuoso, produce uve, castagne in qualche abbondanza, e cereali di varie specie in discreta quantità.

Oltre la parrocchiale vi esiste una chiesa per uso di confraternita sotto il titolo di M. V., che fu edificata dalla nobile famiglia dei Falletti.

Gli abitanti sono in generale vigorosi, pacifici, ed applicati all'agricoltura.

Cenni storici. Il marchese Teodoro di Monferrato nel 1396 per ricompensare un Darnazotto della Mella dei servizi renduti gli in tempo di guerra, gli donò questo luogo, che in progresso tempo fu ad altri infeudato; i Falletti della Morra lo ebbero con titolo comitale; e lo tennero con titolo signorile i Faletti di Barolo ed i Ferraris di Vercelli.

Popolazione 625.

RODORETO (*Rodoretum*), com. nel mand. di Perrero, prov. e dioc. di Pinerolo, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Pinerolo, insin. di Fenestrelle, posta di Perrero.

Sta nella valle di s. Martino; è circondato da montagne; la sua positura è sopra un rialto.

Varie borgate compongono questo comune, che per le cose amministrative fa parte della sala consolare esistente in Perrero, ove si raunano i consigli municipali, ed ove sono gli archivi.

Una strada, dichiarata comunale che proviene da Pomaretto, attraversa il luogo di Perrero, al di sopra del monte Raut, si dirige verso Prali, e scorge a Rodoreto. Questo villaggio è discosto quattro ore da Pomaretto, due e mezzo da Perrero, e dodici a maestrale da Pinerolo.

Un rivo, che proviene dalla sommità di uno dei monti

circostanti, discende a scaricarsi tra Prali e i confini di Rodoreto in un ramo del torrente Germanasca, che scorre da Prali, e precipita ad unirsi con quello che deriva da Salsa, e Massello poco al di sopra del suddetto ponte Raut. Quelle correnti contengono alcune trote.

I prodotti vegetabili consistono in segale, avena, patate, ed alcune sorta di marzuoli, ma non se ne fanno raccolte che sieno sufficienti ai bisogni della popolazione. Le piante cedue che vi fanno miglior prova sono i faggi, e gli abeti.

I prodotti animali sono principalmente quelli delle bestie bovine, delle pecore e delle capre. Il butirro ed il cacio che vi si fa in qualche abbondanza si vende nel capo luogo di provincia: la lana del minuto bestiame è ridotta dai terrazzani in grossi panni che loro servono per vestirsi.

La chiesa parrocchiale per uso dei cattolici, che vi sono in piccol novero, è sotto il titolo di s. Lorenzo: il parroco ne è di nomina regia: i protestanti vi hanno un tempio, ed un ministro del loro culto.

Da lungo tempo i fanciulli dei Valdesi profittano di una scuola pubblica, che fu sempre mantenuta da protestanti di stati esteri: ora anche i fanciulli dei cattolici vi hanno i mezzi di una istruzione elementare.

Gli abitanti di questo luogo sogliono frequentare le fiere di Perosa e di Pinerolo. Sono eglino di complessione mezzanamente robusta, e di mediocri disposizioni intellettuali.

Rodoreto fu feudo dei Paoletti di Perrero, ed anche dei Ressani di Pinerolo: vi ebbero anche giurisdizione i Caissotti di s. Vittoria, i Caissotti di Casalgrasso, i Sanctus-Berna, e tre sorelle figlie e coeredi universali del conte Giuseppe Ressano di Pinerolo.

Popolazione 555.

Rodoreto, colle a maestro di Pinerolo che dalla valle di s. Martino tende a quella di Pragelato.

Rofredo, già castello nel territorio di Sospello.

ROGNAIX (*Roniacum*), com. nel mand. di Albertville, prov. dell'Alta Savoja, dioc. di Tarantasia, div. di Savoja. Dipende dal senato di Ciamberì, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Albertville.

È posto sulla destra dell'Isero, a greco da Moutiers, all'estremità della provincia dell'Alta Savoja.

Gli sono di confine a tramontana l'Isero, a levante la cresta di una montagna che lo divide dal comune di Pussy, provincia di Tarantasia, ad ostro e ponente il territorio di s. Paul.

È lontano tre ore di cammino dal capo luogo di mandamento che è pur quello di provincia.

Vi corrono due strade; una tende a s. Paul, ed è della lunghezza di un'ora; l'altra scorge al punto concentrico dei limiti delle tre provincie dell'Alta Savoja, della Tarantasia, e della Moriana; la sua lunghezza è di tre ore circa.

L'Isero, che fiancheggia la parte piana di questo territorio, abbonda di pesci, e specialmente di buone trote: vi si valica col mezzo di due ponti, uno in legno presso s. Paul, e l'altro in pietra nella direzione di Fessonet.

Il territorio di Rognaix è poco esteso, ma produttivo di segale, avena, legumi, ed anche di uve e di altre frutta. Questo comune mantiene le sue relazioni commerciali con Albertville.

La chiesa parrocchiale, dedicata a s. Martino, è di moderna costruzione; le sta attiguo il cimiterio.

Vi sono tuttora in uso gli antichi pesi, e le antiche misure del capo luogo di provincia.

Gli abitanti sono robusti, industriosi, e coltivano con amore ed intelligenza le loro campagne.

Rognaix era compreso nel marchesato di Aigueblanche.

Popolazione 300.

ROISAN (*Roisanum*), com nel mand. di Gignod, prov. dioc. e div. di Aosta. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. insin. di Aosta, posta di Gignod.

Giace alla sinistra del Buttier a tramontana di Aosta da cui è distante tre miglia.

Una strada comunale attraversa questo paese nella direzione da ostro a borea; dirigesi nel centro della valle detta della Valpellina.

Vi scorrono tre rivi, che servono ad irrigare anche le campagne di Quart e di s. Cristophle: solcano questo territorio, e mettono capo in un torrente che discende dalla valle del Gran s. Bernardo, in un sito chiamato Moulens: quei rivi e questo torrente alimentano trote di squisito sapore.

Il monte di Roisan è popolato di piante cedue, e massime di larici, di abeti e di pini.

Evvi una cava di pietra da calce, la quale per altro coltivasi con poco profitto per la difficoltà del trasporto.

I molti pascoli del comune forniscono i mezzi di mantenere numerose mandre, di cui sono ragguardevoli i prodotti. I cacciatori vi possono far buone prede degli augelli più ricercati, e massime di faggiani e di pernici.

I prodotti in vegetabili sono il frumento, la segale, l'orzo in discreta quantità, e patate in abbondanza: si fa un po' di vino, che riesce buono; dai molti noci che allignano bene in questo comune si trae un qualche guadagno. Da alcuni anni coltivasi con successo la meliga.

La chiesa parrocchiale di antica costruzione secondo il sistema gotico è sotto l'invocazione del martire s. Vittore.

Pesi e misure antiche della città d'Aosta.

Gli abitanti sono naturalmente vigorosi, ma poco inclinati ad istruirsi.

Questo paese nel secolo XII era già eretto in parrocchia. Diede nel corso dei tempi alcuni ecclesiastici che si distinsero pei loro lumi, e per la loro virtù, e vennero aggregati al capitolo della cattedrale e all'insigne collegiata di s. Ours.

Ebbero signoria su questo luogo le due nobili famiglie dette Closellinaz e de Chamvillair.

Popolazione 740.

Roja (*Rutuba*). Marco Varrone crede che questo fiume abbia preso il nome da *Ruendo*, vale a dire dall'impeto, con cui spinge le proprie acque: da Plinio è chiamato *Rutuba*: il Giustiniani e Leandro Alberti lo appellano *Rotta*: il Biondo, il Cluverio ed altri lo denominano *Rodoria*: in alcune carte antiche del monastero di Lerino vien detto *fluvius Rodigia*; e i villici delle terre che ne sono bagnate gli danno il nome di *Roira* o *Roera*.

Nasce dal monte Cornio, ossia dal collo di Tenda: inferiormente a questo luogo si accresce con le acque del Maschetta e dell'Aurasa, e più sotto con quelle del Livenza: non lunge da s. Dalmazzo, luogo ove era un cenobio di Agostiniani, riceve il Bevogna proveniente dal lago delle Meraviglie; in vicinanza di Saorgio e di Breglio, luoghi posti

sulla manca sua riva, s'ingrossa del Bendola, del Caussega, del Cairasso, del Lavandino, e del Carnevale, torrentelli che hanno tutti un corso precipitoso; indi póco lunge dal castello della Penna riceve il Laudera, e più a basso il Bevera che gli viene da Sospello. Finalmente dopo un corso di circa venti miglia nella direzione verso mezzodì, costeggiando la strada che nel vivo scoglio fu aperta tra Breglio e Tenda, va scaricarsi al di sotto di Ventimiglia nel mare Ligustico. Le acque del Roja sono assai limpide verso le sue fonti: alimentano trote squisite: se ne derivarono varii canali per l'irrigazione delle campagne, e numerose gore per dar moto ad edifizii meccanici: servono a trasportare nei luoghi della pianura la legna cui forniscono le selve di Tenda, della Briga, e di Saorgio.

Rola, torrente che si scarica nel fiume Tinea.

Rolando, antica casa forte nel territorio di Villarfochiardo.

Rolasco, luogo nella provincia di Casale, che fu contado de' Tibaldei.

ROLETTO (*Roboretum*), com. nel mand. di Buriasco, prov. e dioc. di Pinerolo, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. insin. di Pinerolo, posta di Buriasco.

Fu già compreso nella contea di Frossasco. Giace sul Rivotorto alle falde della montagna dei Tre-Denti, a tramontana di Pinerolo.

È discosto due miglia dal capo luogo di provincia, cinque da quello di mandamento, un solo miglia da Cantalupa e da Frossasco, e dodici circa da Torino.

Gli è unita la così detta cappellania della Roncaglia, che forma un terzo circa del suo territorio.

Evvi una strada comunale che tende verso levante alla via provinciale che fu aperta da Pinerolo a Susa nel 1829, ed attraversa questo comune pel tratto di un quarto di miglio.

Il Rivotorto, che nasce in sulla cima del monte Muretto scorre per l'agro di Roletto, e va a scaricarsi nel Chisola su quello di Volvera; tragittasi col mezzo di un ponte in cotto, statovi edificato a spese della provincia nel 1829 sul disegno dell'architetto Reyneri. Il Rivotorto è quasi sempre

asciutto, fuorchè in tempo di pioggie: epperciò non alimenta pesci, nè serve per l'irrigazione delle campagne.

Il monte Muretto, che sorge a ponente di questo paese, non si può salire che a piedi: è mediocremente popolato di piante cedue, e principalmente di roveri, e di castagni.

Il territorio è naturalmente poco fertile; oltre che è soggetto, come pur quello di Frossasco, al flagello della grandine. Scarseggiandovi il fieno, i villici non possono mantenere che ben poco bestiame. Nell'autunnale stagione vi annidano numerose beccacce.

Molto antica è la chiesa parrocchiale di Roletto, dedicata alla Natività di M. V., di cui si celebra la festa coll'intervento di non pochi terrazzani dai vicini paesi.

In questo distretto sta un santuario sotto il titolo di N. D. del Carmine, che negli scorsi tempi era ufficiato dai Padri Carmelitani; e di presente vien diretto da un cappellano di nomina regia: questo santuario si trova sui limiti di Pinerolo, e vien denominato il Colletto.

Gli abitamti sono robusti, applicati al lavoro, e d'indole pacifica.

Popolazione 900.

ROLLIÈRES (*Roberta*), com. nel mand. di Cesanna, prov. e dioc di Susa, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Susa, insin. di Oulx, posta di Cesanna.

Sta in sulla destra sponda della Dora Riparia a libeccio da Susa.

È distante da Cesanna due miglia e mezzo, da Susa quattordici, e da Torino trentacinque.

Questo comune è composto di due villate che sono Rollières capoluogo, Champlas-Seguin.

Una grande strada che dal collo di Sestrières va al Monginevro, attraversa questo territorio.

Il torrente Rippe che nasce nelle montagne dette Des Planes ed un rivo chiamato Oliviere, che ha le fonti alla Gaggiera, ed un rigagnolo cui si dà il nome di s. Pierre, proveniente da Chalmetas bagnano la terre di questo distretto, e si valicano col mezzo di ponticelli in legno.

I balzi che vi si adergono sono quelli di Champ de Garel, e di Chalvet.

I prodotti del suolo sono poco frumento, segale, orzo ed avena in maggior quantità, e fieno: i larici sono le piante cedue che vi fanno miglior prova.

La nuova chiesa dedicata a s. Pietro fuvvi eretta dallo zelo degli abitanti nel 1816. Il presbiterio, ossia la casa del paroco, è pure di recente costruzione, e trovasi allato della casa comunale. Evvi una pubblica piazza dirimpetto ad un'antica chiesuola di s. Pietro caduta per vetustà.

I fanciulli godono del vantaggio di una scuola comunale in Rollières, e di un'altra in Champlas-Seguin.

I terrazzani di questo comune sogliono spatriare sul principio dell'inverno, per procacciarsi altrove le cose necessarie al vitto, e per poter recare verso la primavera alle loro famiglie il frutto dei loro onesti risparmii. Sono di complessione mezzanamente robusta, costumati, e necessariamente industriosi.

Popolazione 560.

Roma, roggia nel territorio di Castelnovetto.

ROMAGNANO, *Romanianum (castrum)*, capoluogo di mandamento nella prov. dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. gen prefett. ipot. di Novara. Ha gli uffizii d'insinuazione e di posta.

Alle falde della collina, che da Proh estendesi sino a Sopramonte, giace Romagnano tra Ghemme e Prato sulla manca del Sesia a maestrale da Novara.

Confina a levante col territorio di Cavallirio, ad ostro con quelli di Fontanetto e Ghemme, a ponente coll'agro di Gattinara, e a tramontana con quello di Prato.

Il borgo di Romagnano è discosto nove miglia da Varallo, altrettante da Arona, undici da Novara, dodici da Biella, quindici da Vercelli, e quarantaquattro da Torino.

Come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Ghemme, Prato, Cavallirio, Grignasco ed Ara.

Questo mandamento confina a levante con quello di Borgomanero; a ponente il fiume Sesia lo divide da quello di Gattinara; a mezzodì confina col mandamento di Carpignano; a borea gli sta la Valsesia colle sue giogaje.

Romagnano, oltre all'esser capo di mandamento, è anche capo di un vicariato ecclesiastico, e lo è ora del circondario elettorale.

Anticamente erano compresi nella signoria di Romagnano i comuni di Prato e di Cavallirio; quest'ultimo venne solo disgiunto dal comune di Romagnano nel 1536, come apparisce da un istromento rogato Joano alli 13 luglio di quell'anno.

La collina, alle cui falde sta, e che da esso prende il nome, trovasi in positura molto felice, e la riparano dai nocivi soffi dei venti boreali alcune montagne che si adergono sopra Grignasco.

Salubre è l'aria che si respira in questo cospicuo borgo, il cui fabbricato è regolare anzi che no, ed offre due piazze, e non poche civili abitazioni, che in parte servono a villeggiare ad illustri e doviziose famiglie. Le contrade discretamente spaziose e selciate porgono un agevole passaggio ai forestieri che vi si recano dalle circostanti provincie: a quelli che vi si conducono da Gattinara presentasi Romagnano sotto l'aspetto di un anfiteatro: mediante un lungo e largo ponte di cotto si entra nella grande piazza, la quale è circondata da portici sufficientemente spaziosi e ben costrutti, che in occasione d'improvvise pioggie, o di altre intemperie offrono un comodo ricovero alle persone che vi accorrono ai mercati ed alle fiere.

Quella piazza, su cui erigevasi un obelisco sormontato da una croce per compiere un voto di pietà popolare, forma il centro della crociera di due frequentatissime strade provinciali, una detta della Valsesia, e l'altra di Torino alla Svizzera. Queste vie mettono gli abitanti di Romagnano in comunicazione col Piemonte, con la Valsesia, colla riviera d'Orta, col lago Maggiore, con l'Ossola, e col regno Lombardo-Veneto.

La strada che da Torino tende alla Svizzera venne promossa nel 1818 dal fu conte Caccia di Romentino, ministro di Finanze, e fu fatta a spese delle provincie di Novara e di Vercelli. Allo scopo di agevolare il commercio della Valsesia e del Biellese colla Lombardia intendesi di aprire un'altra strada, che da Romagnano faccia capo ad Oleggio, passando per Fontanetto e Vaprio. Si va ora sistemando la via provinciale da Romagnano a Novara.

Oltre il fiume Sesia vi scorrono il torrente Strona, ed

alcuni rivi provenienti dai colli vicini. Quel fiume è tragittato da un porto natante di proprietà del comune. È universale desiderio che proveggasi alla costruzione di uno stabile ponte per togliere i frequenti incagli, che le irrompenti acque arrecano alle commerciali operazioni.

Dal Sesia fu dedotta la roggia Mora: alle cose già da noi riferite nell'articolo *Mortara* su questa importantissima roggia, dobbiamo qui aggiungerne alcune particolarità che ragguardano più specialmente il comune di cui qui si tratta. Fu essa denominata Mora dal nome del concessionario Ludovico il Moro, che ne ottenne l'estrazione dal Sesia dal regnante nipote con rescritto del 30 luglio 1487: ha la sua origine dal predetto fiume nel territorio di Prato, estraendosi l'acqua per mezzo di una chiusa, o pietrera denominata del Cosso del Ragno, la quale viene ad incontrare una brida di vivo e di cotto con frontale, e stivi di legno; a destra, subito sopra la detta brida, evvi una gran chiusa, o levata, costrutta di grossi travi e di sassi, la quale serve a sostenere l'acqua, che s'introduce nella Mora che continua sin dopo l'abitato di Romagnano, nel quale tratto vedonsi due chiuse sostenenti l'acqua per dar moto ai molini di Prato, e di Romagnano; ed in seguito trovasi un edifizio di vivo e di cotto, cui si dà il nome d'*incastioni*, a destra del quale trovasi una levata, che serve a scaricare le acque in tempo di piena, e a rimandarle mercè di altro canale nel Sesia.

Prosiegue quindi il suo corso per lo spazio di trenta e più miglia, attraversando ed irrigando le feraci campagne del Novarese e del Vigevanasco, ed entra finalmente nel Ticino.

Se non che, mentre la roggia Mora apporta ovunque la fecondità nelle sottostanti regioni della provincia di Novara, è gran danno che il fiume da cui è dedotta, frequentemente straripando, arrechi notevolissimi danni al territorio di Romagnano, e che gli abitanti ne siano costretti a fare continui e considerabili dispendii a costrurre argini per contenere, il più che sia possibile, inalveato lo stesso fiume ne' suoi antichi limiti.

Anticamente la roggia Mora veniva derivata inferiormente all'abitato di Romagnano, ma distruttosi il cavo per sopravvenute escrescenze del Sesia, al fine di costrurne un altro

più sicuro, i compadroni della roggia medesima convennero colla comunità di Romagnano, mediante le condizioni ed i patti espressi in istromento del 23 marzo 1707 rogato Ruga, che questa lasciasse introdurre le acque di essa roggia nel suo cavo detto Molinaro, ossia Rocca, e chiuse della roggia Molinara, col quale la comunità del luogo denominato del Molinetto deduceva l'acqua dal Sesia, inserviente all'irrigazione dei campi, e a dar moto a' molini per diritto acquistato dal comune di Romagnano, e dagli uomini rispettivi di usarne in forza d'istromento di transazione stipulatosi tra la comunità di Romagnano, e la R. ducal Camera; istromento del 5 marzo 1605, rogato Grassi.

Sulla ridetta roggia venne costrutto un solidissimo ponte in cotto. Il torrente Strona, che nasce nei balzi di Rocca ed è alimentato dalle acque piovane, bagna il territorio di Romagnano nel suo lato australe, ed entra nella Mora in vicinanza di Briona. Presso a questo piccolo torrente si coltivano alcune pezze di terreno a risaja.

Questa comunità possiede un'estesissima superficie di terreno incolto a scirocco tra Cavallirio, Rocca e Fontanetto, denominato Brughiera, che fu tutto affittato a lotti ai particolari; di là questi estraggono il così detto *Brugo*, che serve a far concime in luogo della paglia, di cui difettano.

La maggior parte del territorio coltivasi a viti: vie più sempre diminuiscono i prati per causa delle corruzioni del Sesia; onde appena bastano al mantenimento del bestiame, che è richiesto dai bisogni dell'agricoltura; e talvolta i villici trovansi costretti a provvedersi del mancante nei limitrofi paesi.

Le ricolte dei cereali sono per l'ordinario appena sufficienti per una terza parte dell'anno ad alimentare la numerosa e crescente popolazione. È da credere che nei tempi andati le campagne di questo comune si coltivassero a grani più ampiamente, e con migliore successo: perocchè ai mercati di questo borgo, ch'erano floridissimi, e tenevansi nel mercoledì, accorrevano i valsesiani, ed anche molti abitatori delle limitrofe regioni del Piemonte, ben certi di rinvenirvi quanto loro abbisognasse; ed è perciò che vi esisteva allora un officio di dogane, e vi risiedeva per l'esazione dei tributi

di compra e di vendita un commissario detto delle biade, *commessarius bladarum*, il quale vi esercitò il suo uffizio sino al fine del secolo XVI.

Riescono eccellenti non men che quelli di Ghemme di Sizzano e di Fara i vini di questo comune, e se ne fa in tanta copia, che in alcuni anni oltrepassa le brente novaresi 36,000. Gli antichi statuti di Novara richiedevano che per la felice esposizione della collina di Romagnano vi si coltivassero anche gli olivi e i mandorli.

Alcuni anni fa il signor notajo Giuseppe Curioni vi introdusse ne' suoi vasti tenimenti la coltivazione de' gelsi, che seguìta poscia dagli abitanti, già forma un rilevante prodotto.

In un masso posto vicino a questo borgo, a destra della via, che tende alla Valsesia, trovasi porfido rosso col feldspato in decomposizione.

A scirocco del paese sopra un ameno colle, da dove si scuoprono le vastissime pianure del Vercellese e del Novarese, esisteva un convento di cappuccini con vasta chiesa, di cui farem parola qui appresso: dopo la soppressione generale, quel sacro luogo venne acquistato dal fu conte Caccia di Romentino, e dalla vedova in or pure estinta, fu convertito in una magnifica villa, edificata sul disegno dell'architetto Alessandro Antonelli. I vantaggi arrecati dal sopraccennato conte Caccia a questo borgo, in cui soleva recarsi a villeggiare, sono di gran momento, ed il nome di lui vi è da tutti benedetto.

Sonovi varii roccoli in bellissime positure, e a poca distanza vi esistono belle case di campagna, come il Romitaggio, la Bell'aria, il Chioso: degna poi di speciale menzione si è la villa di Amalia, già propria dell'ingegnere Volpi.

Per riguardo ai sacri luoghi antichi e moderni, destinati all'esercizio del divin culto, cominciamo a notare che nel concentrico del paese veggonsi due templi, cioè uno in costruzione, che dee servire di parrocchiale, e quello della Madonna del popolo. A poca distanza, vi sono quello di s. Martino, ed un altro di s. Rocco di proprietà del conte Carlo Tornielli Rho di Lozzolo. Questo anticamente era dedicato a s. Francesco d'Assisi, come risulta da un'iscrizione che vi si legge nella sacristia.

Intorno ai sopradetti saeri luoghi il prelodato sig. Conte fece importanti ristauri ed abbellimenti: vi esistono inoltre la chiesa di s. Giacomo, propria della famiglia Donetti, e quella della Madonna della Rosa : sono tutte di mediocre ampiezza; le due prime, cioè s. Martino e s. Rocco, stanno in sulla via che tende a Novara ; le altre due su quella, che accenna a Varallo. Nell'estensione del territorio veggonsi alcune cappelle, che omai più non servono ad altro, che a riparare i villici dalle intemperie.

Nella chiesa della Madonna del Popolo vasta e bene architettata si venera il corpo di s. Eusebio soldato martire, che fu estratto dalle catacombe dei Catecumeni *ex coemeterio Calepodii* verso l'anno 1645 : fu donato dal vescovo Albino Alessandro al padre Gioanni Battista Romano dell'ordine dei cappuccini, e da questo al suo correligioso Pietro Paolo Castello che trasportollo a Novara, facendone poi dono alla comunità di Romagnano, che espose quella sacra spoglia alla pubblica venerazione nella predetta chiesa correndo l'anno 1660. Ciò risulta da un istrumento del 9 d'ottobre di quell'anno, rogato Mantillari.

La chiesa dell'antico monastero che dopo la soppressione dei monaci servì sempre di parrocchiale, costrutta a tre navate, conteneva tre pregevolissimi quadri, uno del Lanino, gli altri due del Crespi, ed una statua in legno rappresentante la B. V. dei dolori, la quale venne molto apprezzata dagli intelligenti. Nel 1698 questa chiesa veniva ristaurata ed abbellita, come apparisce da una lunga iscrizione latina sul marmo, quivi allogata.

L'aumento della popolazione rendendo indispensabile l'ingrandimento di questo tempio, che d'altronde richiedeva importanti, ed urgenti riparazioni, si pose mano, nel 1845, alla quasi totale ricostruzione di esso che già trovasi in buon punto, per l'indefesso zelo del prevosto D. Lorenzo Merlo, e pel concorso dei devoti abitanti, che deliberarono di dotarlo del proprio, ritenendosene quindi per superiore autorizzazione il patronato col diritto della nomina del parroco, che dee farsi *per capita domorum.*

Nel 1770 alli 30 di novembre si rinvenne nel presbiterio di quell'antica parrocchiale il sagro corpo di s. Silvano mar-

tire uno de' sette figliuoli di s. Felicita, che per tradizione si sapeva esservi colà sepolto in magnifica urna di marmo bianco colle lettere iniziali del martirio: in quel sito fu tosto allogata la seguente epigrafe:

HIC . SVB . VETVS . SEPVLCRVM
S . SILVANI INVENTI
MDCCLXX . DIE . XXX . NOV

Tale scoperta venne fatta da Curioni Carlo Maria di Romagnano, zelante sacerdote, unitamente a D. Saverio Tosi, che a quell'epoca vi era prevosto. Di questo santo martire si celebra la festa nel decimo giorno di luglio. Sul piazzale di quella medesima chiesa veniva su piedestallo innalzata una colonna di granito bigio nell'anno 1678.

La cupola, il coro, ed una parte del vôlto della chiesa sussidiaria sotto il titolo di N. D. del Rosario offrono dipinti di Tarquinio Crasso.

In ogni sera del giovedì il suono della campana invita gli abitanti di questo borgo alla preghiera; e questo pio uso si mantiene costantemente per ricordare il famoso miracolo del Sacramento, avvenuto in Torino alle ore 20 del 6 giugno 1453, mentre sulla sedia vescovile di questa metropoli risiedeva un egregio prelato dell'inclita famiglia dei marchesi di Romagnano.

Questo cospicuo borgo aveva già uno spedale detto di s. Francesco, statovi fondato dal benemerito Lanfranco Trincheri di Romagnano: esso veniva poi ingrandito per le generose largizioni di Fabio Trincheri della stessa famiglia del fondatore e per le liberalità di un Capra, di un Brago e di altre caritative persone; ma cessava di esistere per l'ingiuria dei tempi, e per le fatali circostanze delle guerre, che imperversarono in quella contrada durante il secolo XVI.

La pestilenza che infierì nell'anno 1630 fece in Romagnano grandi stragi. Gli abitanti per liberarsene votarono allora la costruzione della chiesa dedicata a Maria Vergine, che fu poi detta la Madonna del popolo. Sulla porta laterale della medesima sta scolpita una iscrizione, che ricorda ai posteri come gli abitanti erano a quell'epoca infelice travagliati dal doppio flagello del contagio e della guerra.

Sul vertice del monte detto di s. Lorenzo, che sta di fronte

a questo borgo, appena varcato il Sesia, vedonsi gli avanzi di una rocca, che secondo una local tradizione eravi costrutta dal famoso Fra Dolcino, creduto nativo di Prato, eresiarca del secolo XIII, di cui parlammo stesamente nella nostra storia di Novara: egli aveva costrutta quella rocca per difendersi dalla vercellese crociata: quel luogo forte corrispondeva con una torre posta su di un ameno colle del comune di Cavallirio, di cui tuttora esistono le vestigie, e con quella di Bucione, che sorge a tramotana sul vertice di un balzo, il quale sorge in sulla sponda orientale del lago d'Orta, e già serviva in tempo di guerra per trasmettere i segnali.

Sulla collina, e sulle alture che circondano Romagnano, sorgevano inoltre diversi castelli, di cui alcuni più non presentano che pochi ruderi, e gli altri sono rovinati. Per tradizione si sa che i signorotti ond'essi erano abitati trattavano le persone loro soggette in modo tirannico.

Romagnano possiede un collegio-convitto, in cui s'insegna sino alla rettorica inclusivamente. Questo collegio venne stabilito per cura ed a spese del prof. D. Gaspare Donetti esimio scrittore, ed elegante epigrafista. Il disegno dell'edifizio fu dato dal valente architetto Alessandro Antonelli.

Vi esiste una congregazione di carità, che somministra soccorsi, ed anche medicinali ai poveri, e viene amministrata dal paroco unitamente a quattro consiglieri.

Or son quattro anni l'avvocato Lorenzo Bianchi morendo lasciò tutte le sue sostanze, perchè servissero all'educazione e dotazione di figlie povere ed oneste, ed anche alla fondazione di altre opere di pubblica utilità; si confida che le volontà di quel benemerito testatore saranno fra breve mandate ad esecuzione.

Vi apportò gran vantaggio alla classe proletaria lo stabilimento della grandiosa manifattura di basini rasati, e di tessuti diversi con filatura di cotone, erettavi dal sig. Tommaso Rossi; nel quale stabilimento sono di continuo occupate più di quattrocento persone. Il signor Robbiati fondovvi pure una manifattura di tela di cotone di diverso genere: entrambe queste fabbriche già contano cinque anni di esercizio.

Vi si fa una fiera nei giorni 9. 10. 11. di luglio, la quale chiamasi di s. Sillano, ed è assai frequentata. Il sab-

bato di ogni settimana vi è giorno di un florido mercato.

Vi passa un servizio giornaliero di vetture corriere che trasportano le lettere da Novara a Varallo, e da Torino ad Arona passando per Biella, le quali retrocedono nello stesso giorno.

Gli abitanti sono in generale vigorosi, solerti, costumati, e molto cortesi. Chi scrive quest'opera, ricevette appo loro, or sono dodici anni, una così generosa ospitalità per alcuni giorni, che non mai gliene cadrà dall'animo la grata rimembranza.

Popolazione 2800 circa.

Cenni storici. Romagnano è uno dei castelli, che dopo la caduta dell'impero d'Occidente rimasero per alcun tempo ai Romano-Greci, come Romagnese sul Tidone, Romano sul Chiusella, Romanisio sullo Stura, ed un altro Romagnano presso Chieri, di cui fu signora l'antica Taurina famiglia, che ne prese il nome con titolo marchionale.

Per riguardo a Romagnano presso Chieri troviamo ch'esso nel secolo VIII fu donato con altri vicini luoghi ai canonici torinesi di s. Salvatore dal vescovo Requimiro, come si ha dalla conferma imperiale, fatta da Arrigo nel 1047; quell'antico paese è di presente ridotto a poche casucce di contadini.

Del luogo di Romagnano, di cui ora dobbiam ragionare, si ha contezza da un diploma dell'882, emanato in Pavia il 18 marzo dall'imperatore Carlo il Grosso a favore della chiesa vercellese, di cui era vescovo Liutvardo suo gran cancelliere, ove si legge, *donamus, et restituimus cortem Romanianum cum omnibus suis villis, alpibus et suis pertinentiis;* è poi menzionato nella carta di donazione che nel 1040 fecero all'antico monistero di s. Silano di Romagnano nella diocesi di Novara Olderico, figliuolo del marchese Vidone, che viveva secondo la legge Salica, e la contessa Giulita di lui consorte, che viveva secondo la legge Lombardica.

Innumerevoli furono le possessioni con quell'atto donate da Olderico e da Giulita a quell'antico monastero: le principali di quelle possessioni vi sono indicate come esistenti *in loco Romagnano*, *in Casale Grasso*, *in Vigonovo*, *in Pancherate*, *in Phale*, *in Gorra*, *in Cavanna*, *in Ocinasco*, *in Picino*, *in Occimiano*, *et in omnibus locis ubicumque aliquid habere nostrum allodium visi sumus*, *damus et donamus in Romagnano etc.*

Questa carta è pregevolissima per molti riguardi; e specialmente perchè viene indicata l'antichità del monastero di s. Silano, che fu poi l'abazia di s. Silano di Romagnano, la quale già prima dell'anzidetta donazione aveva parecchi poderi nell'ampio contado di Vercelli; ma il possedimento dei medesimi venne turbato coll'andar del tempo, perchè il comune di Vercelli recò loro qualche danno, ed eccitaronsi varie discordie tra esso comune, e quel monastero; discordie che dall'anno 1223 continuarono fino al 1248, in cui addì 27 di marzo furono terminate per arbitramento del podestà di Vercelli, che inoltre provvide per riguardo ad altre dimande dell'abate di s. Silano, concernenti alcune terre, ed alcuni possedimenti del suo monistero posti di qua del Sesia, e nel territorio di Gattinara,. Arboro, Radi, Locanello, e in altri luoghi *Vercellensis districtus*. Il podestà decretò che il comune di Vercelli rimanesse nel possesso di cotesti beni, e ne compensasse il monistero con danaro, e volle di più che il medesimo abate vendesse al comune di Vercelli, e a quello di Gattinara tutti i poderi che il suo monastero teneva *in fossatis vel ripis fossatorum burgi plebis Gattinariae* per lo prezzo di lire cinque pavesi.

Per la solita negligenza degli antichi notai non ci fu nominata nella sopradetta carta di donazione la marca di Olderico figliuolo di Vidone; ma non fu certamente marchese di Romagnano, come opinarono alcuni; e non ci fu nemmeno indicata la contea del padre di Giulita moglie dello stesso Olderico. Ci si fa noto per altro ch'essi fecero una così ampia donazione coll'assentimento del marchese di Monferrato a cagione dei beni dati in Occimiano, terra situata nella contea e marca monferrina.

Della vetusta abbazia di Romagnano è pur fatta menzione in una lettera di papa Innocenzo II indiritta colla data del 26 luglio 1133 a Litifredo vescovo di Novara. Il venerabile Bescapè parlando dell'abbazia di s. Silano di Romagnano sta contento a dichiararla antica; perocchè anche ai suoi tempi non sapevasi di certo qual ne fosse il fondatore, e solo dicevasi per tradizione, che un conte Bosone mancatogli per disgrazia l'unico suo figliuolo, si rivolse con tutto l'animo a Dio, ed ottenute dalla S. Sede apostolica le ve-

nerate reliquie di s. Silano, fece costrurre un maestoso tempio dedicandolo a quel santo, e donò ai monaci che lo uffiziassero molto larghe possessioni; locchè fa supporre che quell'abazia già fosse da alcuno della famiglia del conte Bosone eretta, e sufficientemente dotata; tanto più che si osserva come già al tempo dei re Longobardi fiorivano per potenza e per dovizie alcuni personaggi detti Bosoni, i quali erano stretti in parentela con quei re; e nello stato pontificio viveva nobilmente e splendidamente un casato dei Bosoni, al quale apparteneva quel Bosone da Gubbio che ospitò nel suo castello l'immortale Alighieri; e non è improbabile che un ramo di quella famiglia cospicua si fosse stabilito nella novarese contea; nella Valsesia esiste tuttora un villaggio denominato Guardabosoni, ossia castello dei Bosoni.

Da età rimotissima il borgo di Romagnano era munito di una fortezza e cinto di valide muraglie con due torri, e due ponti levatoi, i quali non furono pienamente distrutti che sul principio del corrente secolo.

Alcuni avanzi di vetusti monumenti, varie lapide antiche e i cognomi di varie famiglie credute di origine romana, e tuttora esistenti nel distretto di questo borgo, e nelle sue vicinanze, quali sono i cognomi di Silla, di Ceppioni, di Muzii, di Curioni, di Manlii, di Sillani, e di tanti altri, fanno credere che gli stessi romani nelle lunghe guerre contro Annibale, e contro i Cimbri abbiano stabilito i primordii di Romagnano.

Fuori di questo paese, e in vicinanza della strada che conduce a Prato tra la roggia Mora, e il fiume Sesia sorgono tre grandi archi costrutti in pietra da taglio, residuo di molti altri che concorrevano alla formazione di un ponte della larghezza di braccia tre e mezzo novaresi, che dai ritrovati indizii nella sponda della collina, e nell'alveo medesimo del fiume si riconosce come occupavano tutta la larghezza della valle. Questo ponte fabbricato probabilmente dai Romani serviva di passaggio alle loro falangi, e massime a quelle che provenivano da s. Agata che in quei tempi era principalissima loro stazione nella Gallia Cisalpina.

Secondo una local tradizione i Romani avrebbero innal-

zato quegli archi per tragittare un lago che quasi in vasto bacino si rinchiudesse fra l'erto colle di Sopramonte e la montagna di s. Lorenzo; e si opinò da taluni ch'essi servissero ad un acquedotto, il quale conduceva le acque derivate dal Sesia presso Romagnano insino ai pubblici veramente stupendi bagni che nello spazio di due anni vennero ricostrutti in Novara a spese di Cajo Valerio Pansa, e di Albucia Candida sua consorte, come risulta da una lunga iscrizione su marmorea lapide, che fu da noi riferita nella nostra storia di Novara; ma a questo parere si oppone la testimonianza del dottissimo Bescapè, il quale francamente afferma che l'acquedotto sopraccennato fu costrutto dai Romani non già col mezzo di archi, ma sibbene con grosso muro, di cui esistevano ancora al suo tempo non pochi avanzi.

I villici del territorio di Romagnano, nello scavare le loro terre ben sovente ritrovano urne mortuarie, vasi di vetro contenenti poca materia oleosa di colore giallognolo, ed altri di quei vasi che si chiamano lacrimatorii; rinvennero eziandio monete, o medaglie romane, alcune in rame, ed alcune anche in argento; una di queste ultime da una parte ha la testa di un guerriero, e sull'altra stanno le seguenti lettere iniziali:

L. L. CN. Dom

cioè Lelivs. Licinivs. Cneo. Domitio

Alle pareti esterne della chiesa parrocchiale sopra un lastrone di granito già leggevasi una vetusta epigrafe in lettere grandi, che per accondiscendere al desiderio dei fabbricieri del duomo di Novara si lasciò trasportare colà, ed è ora unita alla preziosa raccolta delle antichità che adornano il portico della canonica novarese, eccola:

VINICIE . EMPHITEVSIS

EVTICHIANVS . FILIVS

MATRI . PVDICISSIMAE

Or prima di riferire le vicende politiche e civili, a cui soggiacque questo borgo, facciamo un cenno della illustre marchionale famiglia dei Romagnani, che lo signoreggiò lungamente.

Uno de' primi marchesi *de Romagnano* fu *Manfredo* che nel

MCXI sottoscrisse coi marchesi Ranieri di Monferrato, e col conte Alberto di Biandrate, e col conte Guido del Canavese la donazione imperiale, cui Arrigo IV trovandosi nel suo campo di Sutri il 23 di marzo fece alla città di Torino, della strada che da Susa per il borgo di s. Ambrogio *Romam tendit*, e ciò a richiesta del conte Amedeo III di Savoja. Alcuni vogliono che questo marchese Manfredo fosse della discendenza dei marchesi di Torino.

Manfredo II, ed Olivieri, figliuoli di Manfredo I *de Romagnano*, sono rammentati nelle carte del 1153, e 1157 per la chiesa di s. Giacomo di Corveglia, e vi si fa pure menzione dei loro consanguinei Guido ed Ardissone. Quelli fondarono circa quel tempo la prepositura di canonici regolari Agostiniani in Lombriasco Possedevano già sin d'allora vasti tenimenti nella contea di Torino, i quali furono poi accresciuti dagli imperatori, e dai vescovi di questa capitale; oltre che gli stessi Romagnani possedevano ampie terre nel Novarese contado, come risulta dall'imperiale diploma di Federico I del 1163, che accogliendo tutta questa illustre prosapia sotto il patrocinio dell'impero, le assicurò ad un tempo coi loro beni di *feudo* e di *allodio*, nominando varii luoghi del Novarese, cioè *castrum Romaniani, Grinasca, Ara* etc.

Qui giova osservare che nelle precitate carte del 1153, e 1157 Manfredo ed Olivieri Romagnani s' intitolano bensì marchesi, perchè figliuoli di altro Manfredo pur marchese, e vi ricordano anche Guido e Ardissone loro consanguinei; ma niuno di essi prende il titolo di marchese di Romagnano come di feudo; e nemmen nel diploma suddetto del 1163, in cui Federico I tutti li prende sotto la guarentigia dell'impero insieme coi loro beni di *feudio* e di *allodio*, fra i quali apparisce la prima volta *castrum Romaniani*, *castrum Grinasca* etc., che probabilmente erano allodii. Romagnano del Novarese sembra che non abbia potuto confondersi col nome di questa famiglia, se non quando il duca di Milano glielo infeudò più tardi, come si dirà in appresso.

Gli stessi marchesi fecero un trattato di alleanza offensiva e difensiva col comune di Torino, l'anno 1176, contro i loro nemici, eccettuato l'Imperatore, il conte di Savoja, e il conte Oberto di Biandrate de' conti di Chieri.

I marchesi Romagnani per aver seguito le armi di Federico Barbarossa ebbero non solamente molti castelli nel Novarese, ma ne ottennero anche parecchi nella contea di Vercelli, e non pochi nel superiore Piemonte, tra i quali si contano Carignano, Pancalieri, Casalgrasso, Vinovo, Frossasco, Virle, una porzione di Carmagnola, e alcuni villaggi vicini ai suddetti. Siccome poi le faccende del Piemonte per cagion delle guerre cangiarono aspetto, così molti dei paesi, e molte delle terre che i Romagnani possedevano, ad altre famiglie passarono; ma eglino con la propria virtù, e coi meriti dei loro antenati, si procacciarono la grazia ed il favore dei principi ch'ebbero propizia la fortuna delle armi, e dominarono questa contrada, sicchè in altre parti acquistaron castelli, e signorie, cioè quelle di Virle, di Roccasterone nella contea di Nizza, di Pollenzo, di Santa Vittoria, e di parte del luogo di Cornegliano nell'Astigiana.

I Romagnani diedero due gran cancellieri di Savoja, due vescovi di Torino, uno del Mondovì, un gran priore di Pisa, e molti altri uomini illustri tanto nelle armi, quanto nelle scienze e nelle lettere, oltre che ovunque lasciarono tracce luminose della loro carità evangelica; perocchè in più terre della loro giurisdizione fondarono chiese, cenobii, ospedali dotandoli di pingui entrate; onde il loro nome era generalmente riverito, e benedetto dalle popolazioni sottoposte alla loro signoria.

Se non che la moltiplicazione dei rami dell'inclita prosapia dei Romagnani, e la divisione dei beni fatta tra loro secondo l'uso di que' tempi, ne indebolì le rendite, a tal che furon eglino poi costretti ad alienare molte delle possessioni che tenevano per poter satisfare ai loro impegni; e diffatto vendettero ai comuni di Truffarello e di Revigliasco, per un terzo a ciascuno, la villa e il contado della vicina Celle detta poi della Riviera nell'anno 1221; così un Raimondo Romagnano nel 1224 alienò al comune di Chieri per 11000 secusini il quarto di Revigliasco, Celle, Gorra, Cavanna, Cavanelle, Alba Speciosa, Ceresole, Ceresoletto: varii luoghi distrutti e già da essi posseduti ne conservano il nome.

Tristano Calco riferisce che nel 1238 i marchesi Roma-

gnani Tommaso e Bellingeri trovavansi alla corte di Federico II in Pavia, e che sottoscrivevano all'imperiale conferma dei privilegi dati da Federico I ai conti di Biandrate; aggiungendo che all'atto soscrivevano pure i conti Guido e Bertoldo di Valperga. Il principe di Savoja Tommaso nel 1252 confermò ai Romagnani quanto essi dal secolo precedente avevano nella subalpina contrada *in podio, vel in plano.* Vediamo poi che Tommasino di Romagnano vendè (1328) ad Ardissone di Casalgrasso la sua parte di Celle, Revigliasco, Bolgore, Orsenasco tra Revigliasco e Moncalieri, e di qualche terra nel distretto di Santena.

Dopo che l'illustre famiglia, di cui ragioniamo ebbe la signoria di Romagnano, e di altre ville nel novarese per concessione di Federico I, pensò a conservarsela, e ne ottenne la conferma dai Visconti nel 1441.

Or dovendo far parola delle particolari vicissitudini del borgo di Romagnano, cominciamo dall'osservare che nell'anno 1183 un grosso nerbo di vercellesi milizie gettaronsi impetuosamente nella contea di Novara, assaltarono il borgo di Romagnano, ne espugnarono quel magnifico ponte di cui abbiam parlato qui sopra, e portando il guasto al territorio del borgo medesimo, tagliarono tutte le viti della sua ferace collina. Per buona sorte nel 1194 alli 29 di maggio fu stipulata nella chiesa di s. Pietro di Casalino la concordia tra i comuni di Novara e di Vercelli, rappresentati dai loro consoli: ivi nell'atto son nominati per la città di Vercelli Martino Bicherio, Rombello Rasano, Guglielmo de Brigheranno, Jacopo de Guidalardis, e per la città di Novara Opizzone di Briona, e Jacopo Lavigio. Fra le tante cose ivi trattate e discusse leggesi *liceat illis de Romagnano habere naves in Siccida quantas volent.*

Questo trattato di concordia per parte del comune di Novara giurarono di mantenere, ed osservare Alberto Boniperto Lejsardo, Gregorio de Leso, e per parte di Vercelli i seguenti personaggi Bonifacio de Ugotiono, Bartolomeo Caroso console della società di s Stefano alla presenza di Robaldo Torniello, Martino Genezano, Filippino Brusato, ed alcuni altri.

Nell'archivio di Vercelli, e nel codice appellato Biscioni veggonsi per esteso descritti il precetto, lo statuto e gli or-

dini emanati in pieno consiglio del comune di Milano, convocato nel palazzo vecchio di essa città il 25 novembre 1225, presenti gli ambasciatori di Novara e di Vercelli, dal podestà di Milano, che era un Minarino di Brescia; ordini da lui emanati perchè sotto il vincolo di giuramento si osservasse in perpetuo la pace tra Novara e Vercelli: fra i diversi articoli, havvene uno in cui si legge *statuit et praecepit, ut ille pons qui factus est supra Siccidam . . . . . destruatur per Novarienses, et ut liceat hominibus de Romaniano habere naves in Siccida quot voluerint.*

Osserviamo di passata che ai tempi del Bescapè si ritrovò tra le rovine dell'antico castello di Santa Fede che sorgeva in sulla cima della collina di Romagnano un grosso pezzo di granito ben quadrato colla seguente epigrafe ben conservata in lettere grandi, e già posseduta dai marchesi Romagnani.

I . C .
S . P . MEMORA
IA . CONTVBERNI
A . NE . QVIS . CORPORE
REBVS . INIVRIA
MENCIATVSI . NON
CONTRADISCERETES . VBVRI
PERPETVVS . ERI . DATVRI

Quattro anni prima che si conchiudesse in pieno *consiglio* del comune di Milano la sopraccennata concordia tra Novara e Vercelli, era insorta nella prima di esse città una grande controversia ch'ebbe poi termine mediante lo zelo e i buoni uffizii di cospicui personaggi, tra i quali vuolsi noverare un Ardizzone marchese di Romagnano. Ecco i motivi di una tal controversia. I novaresi per amore d'indipendenza circa quel tempo si adoperavano a distruggere al tutto la temporale giurisdizione, che i vescovi in virtù di concessioni imperiali esercitavano prima che Novara ricuperasse la sua libertà e i suoi antichi diritti. A tale scopo avevan eglino munito di fortificazioni il monte di Mesima (Ameno), e da quell'elevatezza non cessavano dal molestare gli abitanti della riviera d'Orta, i quali volevano essere unicamente soggetti al vescovo.

Oldeberto Tornielli, che occupava in allora la sede ve-

scovile di Novara, dopo essersi valuto inutilmente della forza delle armi, ricorse al papa Onorio, il quale colla minaccia dei fulmini del Vaticano piegò gli animi dei novaresi ad un aggiustamento, e riguardo ai punti controversi furono nominati arbitri Giacomo vescovo di Torino, ed Enrico da Settala arcivescovo di Milano, i quali profferirono la sentenza arbitramentale nella chiesa di s. Gaudenzio di Novara addì 26 d'ottobre 1219 alla presenza di tutte le autorità locali, e fra molti distinti personaggi. Appena che fu pubblicata una tale sentenza non pochi de' novaresi diedero segni del loro malcontento; ma poi si acquetarono sì per le persuasioni del sopralodato marchese Ardizzone di Romagnano, e per quelle di altri autorevoli concittadini, e sì ancora per la tema di peggiori destini.

A grandi sciagure andò soggetto il borgo di Romagnano nel seguente secolo. Gioanni II di Monferrato acceso d'ira contro i Visconti, per poterli domare abbracciò il consiglio di andarsene in Provenza per ivi assoldare parecchie migliaja di soldati inglesi a cavallo, ch'erano stati licenziati dall'Inghilterra dopo la sua pace fatta colla Francia, e che presero il nome di compagnia bianca. Ma questo partito, cui appigliossi il monferrino marchese, ebbe le più funeste conseguenze: appena Galeazzo ebbe la notizia che quegli ritornava ne' suoi stati conducendo quei mercenarii, il cui numero oltrepassava i dieci mila, cominciò egli a desolare e distruggere una gran parte delle terre del novarese contado, affinchè la compagnia bianca si trovasse costretta ad allontanarsi. Fra i moltissimi luoghi che da lui furono distrutti e mandati alle fiamme si noverano il borgo di Romagnano, ed i prossimi villaggi di Prato, Ghemme, e Sizzano.

A malgrado di così fatta precauzione la terribile Compagnia bianca percorse non solo la contrada di Novara, ma eziandio le terre dei contadi di Pavia, di Tortona, di Alessandria, da per tutto arrecando il guasto e la desolazione; ed anzi condottasi per la seconda volta nel novarese, per qualche tempo soffermossi in Romagnano, e non è a dirsi quanti nefandi eccessi ivi commise. Durante così barbare incursioni di quei ferocissimi nemici, il conte Lando che occupava Novara pel Visconte se ne rimaneva neghittoso, ad altro non pensando

che a gozzovigliare; il perchè Giovanni Caimo, capitano di quel comune, si armò; e montato a cavallo mosse alla testa di un grosso corpo di militi novaresi, risoluto, d'inseguire i nemici; ed il Lando che erasi omai destato dal suo letargo mosse pure con lui. Il Caimo raggiunse una squadra dei ridetti barbari inglesi in vicinanza di Ghemme al ponte Canturino, ed ebbe il coraggio di assalirla; ma essa ricevuto avendo subitamente un rinforzo di altri mercenarii britanni che si erano appostati in Romagnano, distrusse i soldati del Caimo che fu fatto prigioniero: il Lando, ferito da una lancia, morì, lasciando di sè la più esecrata memoria.

Circa la metà del secolo xv fu stabilito per la prima volta un podestà nel borgo di Romagnano, e ad occuparvi una tal carica fu scelto un certo Gazzellino de Lumellis nativo di Chivasso; in fatti dall'archivio del monastero delle Chiarisse di Novara si ricavò un istrumento di permuta di beni, cui fecero i signori Giulietto Nozetto di Ghemme, e Cristoforo di Vespolate, istrumento che fu sancito sulla piazza di Romagnano dall'anzidetto Gazzellino de Lumellis podestà in quel borgo *pro magnificis marchionibus Romaniaci*; ciò accadde nell'anno 1445.

Quattro anni dappoi si offerì agli abitanti di Romagnano una trista occasione, in cui segnalarono la loro fedeltà ed il loro coraggio. Francesco Sforza, dopo la morte di Filippo Visconte, volendo conquistare in quell'anno l'intiero ducato di Milano, ordinò che con le navi condotte da Pavia si facesse un ponte sopra il Ticino; ed appena lo vide costrutto, lo tragittò col suo esercito, venne a Novara, s'impadronì dei borghi di questa città, strinse d'assedio la piazza, ne intimò la resa ai cittadini, i quali vedendosi privi degli ajuti opportuni, e ponendo mente al cattivo stato in cui erano le fortificazioni, non tardarono ad arrendersi. Dopo ciò il vincitore colle sue numerose schiere potè impadronirsi in pochi giorni di tutte le castella del Novarese contado; la sola fortezza di Romagnano fece la più gagliarda resistenza; locchè tornerà sempre ad onore di questo insigne borgo, quantunque abbia poi dovuto cedere alla continuata insistenza delle armi nemiche; perocchè il conte Francesco Sforza vedendo l'energia e l'intrepidezza, con cui il presidio di quel forte si difendeva,

vi mandò con grosso nerbo di soldatesca Luigi dal Vermo; che bersagliando ferocemente, e perseverantemente quel forte, espugnollo, e lo pose a sacco: nè di ciò contento il vincitore lo fece agguagliare al suolo, per vendicarsi del valore con cui se gli opposero i borghigiani. Qui dobbiamo osservare che tuttavia il duca Francesco Sforza concepì una grande stima pel marchese Antonio di Romagnano, e che anzi lo onorò della sua amicizia, a tal che nelle lettere che gli scriveva era solito dirgli *dilectissimo: spectabili viro, militi et doctori domino Antonio ex marchionibus Romagnani*. Questo marchese nel 1474 era presidente e consigliere del duca di Milano, e adoperavasi per ottenere la carica di cancelliere di Savoja, al che lo Sforza acconsentiva, sperando che anche in quella carica gli sarebbe sempre stato benevolo ed ajutatore nelle sue viste di maggiore dominio.

Gli storici di Francia, e di Lombardia parlano di una fiera e sanguinosa zuffa, cui alcuni chiamano di Romagnano, perchè cadde nell'agro di questo borgo: gioverà il riferire le cagioni che la procurarono, e quale ne sia stato il risultamento. Nel principio del secolo xvi l'Italia, e particolarmente la Lombardia erano tribolate da una guerra desolatrice. Il papa Adriano VI volendo ad ogni patto che vi fosse una volta la pace nella nostra penisola, si fece mediatore tra Francesco I re di Francia, e Carlo V imperatore; ma con suo gran dispiacere vedendo che il primo di questi sovrani non voleva rinunciare le sue pretese sul ducato di Milano, perpetua cagione di discordie e di ostilità, aderì all'alleanza già contratta tra Carlo V, Francesco II Sforza, e la repubblica di Venezia, che alla fine di scompagnò dalla Francia. Il comando generale di tutte le truppe della nuova lega, nella quale entrò anche il re d'Inghilterra, venne affidato a Prospero Colonna.

Presto cominciarono le ostilità. Il re di Francia non potendo mettersi alla testa delle sue truppe che dovevano scendere nella Lombardia per conquistarla, ne diede il comando all'ammiraglio Bonnivet, ch'era un gentilissimo cortigiano, ma inetto a sostenere un tanto carico. Dopo alcune militari fazioni che dimostrarono apertamente la sua imperizia e la sua pochezza d'animo, il Bonnivet venne ad accamparsi

presso Romagnano, ove scarseggiando di vittovaglie, fe' stabilire in fretta un ponte sul Sesia per potersi ritirare prontamente, ed evitare ogni scontro col nemico; ma lo raggiunsero gl' imperiali, e lo costrinsero ad un combattimento in cui caddero spenti molti de' suoi e fu egli stesso ferito, e il fu molto gravemente il celebratissimo cavaliere Bajardo, che morì poco dopo. Il Bonnivet traslocossi a Gattinara, e di là con le rimastegli schiere prese le mosse per ricondursi celeremente in Francia. Così fu liberata la Lombardia dalle galliche truppe. Il sito che fu teatro a questa sanguinosa battaglia è tuttora designato dai borghesi di Romagnano sotto il nome di regione alle Galle, e Preglio: in una vigna di quella regione si rinvenne, or fa due lustri, qualche segno di quel famoso combattimento.

Quando poscia il re di Francia, ch'era caduto prigioniero alla sempre memoranda battaglia di Pavia, potè uscire di carcere mercè del trattato di Madrid tra lui e Carlo V, ricusando di adempierne le condizioni, entrò in una nuova lega col pontefice e coi veneziani sotto colore di difendere l'indipendenza dell'Italia; ma dacchè gli spagnuoli eransi impadroniti d'una gran parte della Lombardia, ne riducevano gli abitatori all'estrema desolazione. Indicibili furono i mali che intorno a quest'epoca ebbero a sopportare i borghigiani di Romagnano. Vessazioni di ogni sorta, soprusi, oltraggi all'onestà delle donne, ratti di zitelle per colpa dei tirannotti dei vicini castelli, nessun rispetto alle proprietà, bande di masnadieri, che devastavan le campagne, ed osavano persino introdursi nel borgo a spavento e danno degli abitanti; i pretori o podestà o inetti ad amministrare la giustizia, o pavidi d'incontrare gli sdegni dei prepotenti dominatori della Lombardia, ed anche riguardosi per non inimicarsi i signorotti dei dintorni, a cui niuna cosa più era sacra, lasciavano che il paese andasse nel fondo della miseria; e a sollievo di tanti infortunii solo levavansi alcuni de' più zelanti amministratori del comune, ed alcuni di quegli egregi sacerdoti che Iddio suol concedere alle popolazioni, quando esse ritrovansi nelle maggiori calamità. Questi fatti per cui fu tanto misera la condizione di Romagnano a quei tempi, furono scopo ad un *Racconto* intitolato *Beatrice di Sopra-*

monte, che il chiar. avvocato Anselmo Prato pubblicò nel 1845, e in cui fece prova d'ingegno assai colto, di squisito sentire, e di quel patrio amore, che ora si accende nel petto di tutti gli italiani.

Per riguardo alle mutazioni del feudale dominio di questo borgo è da notarsi che verso il fine del secolo XVI esso era tenuto dalla nobilissima casa de' Borromei; e diffatto il conte Verri nella sua storia di Milano afferma che s. Carlo Borromeo lo cedette al cardinale Ferrero. Lo ebbero poscia i duchi Serbelloni di Milano, marchesi d'Incisa, e consignori di Castelnuovo di Belbo, i quali lo conservarono sino a che dal re di Sardegna Carlo Emmanuele IV furono aboliti i feudi.

La nobilissima famiglia Serbelloni possiede tuttavia in Romagnano alcune case ed il castello.

Gli amatori delle cose patrie brameranno esser fatti consapevoli dei destini che nel corso dei tempi, fra tante perturbazioni politiche, toccarono alla chiesa, e alle opere pie di Romagnano: appaghiamo il loro desiderio, cominciando dal suo antichissimo monistero sotto il titolo di s. Silano, che come si accennò qui sopra, venne ampiamente dotato nella persona dell'abate Leone dal marchese Olderico e da Giulita sua consorte nell'anno 1040. Quei monaci ch'erano dell'ordine di s. Benedetto, non solamente vi compievano con zelo i particolari doveri del proprio instituto, ma esercitavano a vantaggio della popolazione le funzioni parrocchiali colla più grande sollecitudine; a tal che gli abitanti avevano per essi molta venerazione; ma questo stato di cose non durò che sino al termine del secolo XVI, in cui avvenne la soppressione del loro monistero, e dei beni cui essi godevano si formò la dotazione di una commenda sotto il titolo di s. Silano, che fu sempre posseduta da un qualche cardinale o prelato. Giova por mente che gli abbati commendatarii di s. Silano vivendo lontani dalla loro abazia, vi mantenevano un piccol collegio di quattro sacerdoti secolari, che abitando nella fabbrica del monastero, adempievano agli obblighi di pastori delle anime; e intanto sopravvigilavano alla coltivazione degli ampii tenimenti che gli abati avevano nel distretto di Romagnano, in quello di Carpignano, e nella Valsesia.

Quando Giovanni Arcimboldo sedeva sulla cattedra vescovile di Novara, il preside di quel collegio di sacerdoti era un Ascanio Toenengo, personaggio fornito di preclare virtù, di somma dottrina, e di tale eloquenza, che quando bandiva la divina parola, ne traevano gran frutto i suoi numerosi uditori. Il vescovo Arcimboldo, che ben conosceva i talenti, ed i meriti di quest'uom singolare lo spedì nell'Ossola, e nella Valsesia, perchè temeva che in quelle due contrade s'introducessero le eresie che già serpeggiavano oltremonte. Il Toenengo vi andò, satisfece pienamente alle intenzioni del vescovo, e reduce a Romagnano si diede con tutto l'animo a beneficare, dirozzare le menti, e sopratutto a frenare l'orgoglio divenuto eccessivo dei feudatari, che risiedendo nelle vicine castella, non dubitavano di esercitare gli atti più violenti, e di sfogare la loro bestiale lussuria.

Fu abolita l'abaziale commenda di Romagnano sul principio del corrente secolo, e i beni di essa vennero alienati dal governo per la costruzione della strada magnifica del Sempione; locchè si eseguì in forza di una legge della repubblica cisalpina del 1.° ventoso an. IX (20 febbrajo 1801).

Nell'anno 1585 alli 20 di luglio i terrazzani di questo luogo, sospinti da zelo religioso diedero principio alla fabbricazione di un convento, da dover essere abitato dai PP. Cappuccini, il quale fu condotto al suo termine nel 1588: quei padri vi si stabilirono presto in numero di dodici, e vi rimasero sino all'anno 1664, in cui si trasferirono in un' acconcia abitazione posta sulla collina detta Moncucco, siccome in sito che per la sua favorevole positura, e per la salubrità dell'aria veniva destinato qual residenza opportunissima ai reverendi padri di debole salute, o già pervenuti ad età molto avanzata.

Romagnano si onora di parecchie ragguardevoli famiglie che, o vi ebbero stanza, o ne sono originarie, e diedero uomini che si resero chiari nei varii rami dell'umano sapere: tali furono i casati Tornielli; Romagnano, Capra, Musesto, Colombo, Trincherio, Comolli e non poche altre.

Antonio de' marchesi di Romagnano, che, come già s'è detto, fu presidente e consigliere del duca di Milano, e guadagnossi la grazia e l'amicizia del duca Francesco Sforza,

coltivò con buon successo le lettere, e fu amato dai celebri fratelli Simonetta, di cui Gioanni lo encomiò sul fin della *Sforziade*. Nella biblioteca ambrosiana si conserva un suo pregevole manoscritto. Abbiam indicato di passaggio nel principio di questi cenni storici che i marchesi di Romagnano diedero vescovi e prelati alla chiesa: di tre di essi ora daremo i nomi.

Aimone de' conti di Romagnano, canonico regolare, venne promosso alla sede vescovile di Torino nel 1411, e resse questa diocesi sino all'anno 1438, in cui cessò di vivere. Ne fecero onorevol menzione l'Ughelli *Ital. sacr.*, e il Bescapè *Novar. sacr.*

Ludovico de' conti di Romagnano succedette ad Ajmone suo zio nel vescovato di Torino nel 1438, e mancò ai vivi l'anno 1468. Si è appunto sotto questo vescovo, che accade in Torino il miracolo del Sacramento.

Amedeo de' Romagnani fu vescovo di Mondovì; nel 1505 era cancelliere di Savoja.

Il conte Anchise della stessa famiglia, e visconte di Aragona, fu governatore di Novara e comandante degli Sforzeschi nel 1513, quando presso la città di Novara accadde il famoso combattimento che chiamasi della Riotta.

Federico Ferrero, marchese di Romagnano, signore di Casalvolone, ebbe la carica di gran mastro di casa del duca Emanuele Filiberto.

Lanfranco Trincherio di Romagnano, che come superiormente si è accennato, si rese molto benemerito della sua patria fondandovi un ospedale, fu personaggio dottissimo nelle scienze mediche, a tal che il sommo pontefice Clemente VI volle averlo presso di se, nominandolo suo archiatro.

Carlo Bianco da Romagnano, canonico teologo della collegiata di Arona, fu esimio poeta: della sua penna son note cinque belle odi, che vennero pubblicate in Milano nel 1637 col seguente titolo: *ecclesiasticae et saecularis potestatis duellum in Heliconis arena excitatum dum ill. et rev. D. D. Antonius Torniellus ad ejus ecclesiae administrationem accederet.*

Ettore Colombo dottore in leggi, e nella sacra facoltà, da canonico ordinario di Gozzano passò ad un canonicato or-

dinario nella cattedrale di Novara: con varii lasciti si rendette benemerito di quella cattedrale: coltivò con buon successo le amene lettere, e la poesia: diede alla luce un poemetto in lode di s. Catterina, il quale è composto di ducento e più ottave; morì nell'anno 1616, che fu l'ottantesimo dell'età sua.

Gaspare Bollino della congregazione degli Oblati di s. Cristina e paroco di Bociolcto venne in fama di esimio letterato: primo frutto del suo fertile ingegno fu la *creazione*, parafrasi del primo capo della Genesi. Milano 1690.

Tarquinio Grasso da Romagnano, esimio pittore, allievo di Stefano Montalto milanese suo zio: nella sua adolescenza dipinse il coro di s. Pietro Celestino in Milano parte a olio e parte a fresco. In età adulta, e in altra maniera dipinse in una chiesa della sua patria il coro, la cupola, e le ali dell'organo; bellissimi sono que' suoi lavori, e non men pregievoli sono i dipinti che ei fece in altre chiese: del suo valente pennello si ammirano una ancona di s. Anna, nell'oratorio di s. Bernardino di Borgomanero, e varii dipinti nella parrocchiale di Borgosesia, e nell'oratorio di s. Antonio del borgo medesimo. Altri suoi lodati dipinti si veggono nella città di Novara ed altrove.

Il Lenta fu anche esimio artista: è autore di un gran quadro che rappresenta il giudicio universale: questo quadro fu già posseduto dal D. Lorenzo Tettoni canonico della cattedrale di Novara.

Filippino De-Rannio, pittore del secolo XV: fuori del borgo di Romagnano sulla strada che tende a Novara in una cappella campestre detta di s. Bernardo vedesi una pittura di Filippino De-Rannio, la quale rappresenta s. Antonio, s. Domenico, e la B. Vergine. Egli eseguì questa sua opera nell'anno 1480.

Gioanni Battista Joppa, nato il 13 settembre 1676 da Giacomo e Catterina Donetti, vestì l'abito de' frati M. Oss. nel dì 25 d'ottobre del 1704 nel convento di s. Bernardino presso la città di Orte; mutando il proprio nome in quello di Giacomo Antonio fece la sua solenne professione. Morì in odore di santità in Roma nel convento di s. Maria in Arceli il 27 novembre 1712, e nella chiesa del medesimo venne

seppellito. Di questo venerabile frate leggesi un elogio nelle memorie istoriche della chiesa e del convento di santa Maria in Arceli, a carte 380.

Zaverio Bianchi, della compagnia di Gesù, distinto letterato, trovavasi rettore del collegio dei nobili in Torino all'epoca della soppressione della gran compagnia: morì in Arona sul fine del secolo XVIII.

La cattedrale di Novara, e la basilica di s. Gaudenzio di essa città ebbero in ogni tempo nel loro seno distinti personaggi o nativi od oriondi di Romagnano; e fra i contemporanei possiam nominare il dotto e saggio Giuseppe Florio rettore del seminario urbano, l'arcidiacono Gaudenzio Florio, Agostino della stessa famiglia, e Lorenzo Maria Tettoni, tutti canonici della suddetta cattedrale. La basilica di s. Gaudenzio si onora di un Tornielli, di un Saverio Bianchi già generale dell'ordine di s. Bernardo, e per ultimo di Luigi Bianchi.

Il vivente Tettoni Bartolomeo esimio pittore e professore di disegno nella città di Novara. Di lui come di valente artista parla il Degregory nella sua storia letteraria del Vercellese vol. 4, pag. 399.

ROMAGNESE (*Romanense castrum*), com. nel mand. prov. e dioc. di Bobbio, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Bobbio.

Giace sulla manca sponda del Tidone a scirocco da Voghera, e ad ostro di Bobbio in distanza di due miglia e mezzo da questa città, e di miglia venti da quella.

Parecchie villate sono comprese in questo comune, di cui è montuosa la situazione.

Fuvvi stabilita una stazione di preposti delle R. dogane.

Varie strade comunali si dipartono dal capo luogo di Romagnese, a cui si dà il nome di castello, perchè vi sorgeva anticamente una rocca, che omai cadente per vetustà, fu ridotta dai feudatarii ad uso di civile abitazione, e da essi venduta ad alcune private famiglie.

Questo paese era già contado dei Dal Verme conti di Bobbio.

Una delle sopraccennate strade tende verso levante al Piacentino; un'altra verso greco pel tratto di un miglio

ed un terzo accenna pure a Piacenza, e chiamasi della Bracca; una terza lunga un miglio e mezzo conduce al distretto di Bobbio; una quarta da tramontana mette a Zavattarello, ed è lunga un miglio; una infine scorge da ponente per l'estensione d'un miglio ed un terzo al comune di Menconico.

Il fiume-torrente Tidone vi passa ingrossato dalle acque di parecchi rivi, e non si tragitta che col mezzo di acconci pedali.

Vi si aderge il monte Penice, su cui incontrasi una via che dal confine del territorio di Menconico tende a quello di Bobbio; la sua lunghezza non è che di trabucchi 340; si può praticare a piedi, ed a cavallo.

Il suolo è poco fecondo; le ricolte del frumento, della meliga e de' legumi non bastano per mantenere la popolazione; di qualche rilievo sono i prodotti del grosso e del minuto bestiame.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Lorenzo martire: vi si celebrano col concorso degli abitanti dei vicini paesi la festa del santo titolare, e quella di N. D. del Rosario. Vi sono inoltre tre oratorii di qualche ampiezza, e tre cappelle campestri.

Dirimpetto alla casa comunale si vede una piccola piazza.

Vi sono in uso i pesi e le misure di Piacenza.

Gli abitanti sono vigorosi e pacifici.

Popolazione 1910.

ROMANA, villaggio della Sardegna nella provincia d'Alghero, compresa nel mandamento di Villanova Monteleone, e nell'antico dipartimento della Nurcara del regno di Logudoro.

La sua posizione geografica è nella latitudine 40° 29 e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 31'.

La situazione è in un vallone, o nel cratere che formasi da diverse eminenze sorgenti intorno, principalmente dalla parte di ponente-maestro, di greco-tramontana, di levante ecc., trovandosi in sulla estrema falda meridionale di Montemaggiore.

Intendesi da questo che la ventilazione non è liberissima, e che l'aria in certe stagioni non può stimarsi salubre.

Il territorio è in gran parte piano, non essendo notabili i rilievi.

Le fonti non sono in gran numero, e nell'estate si scarseggia di acqua potabile.

Scorrono in esso alcuni rivi, il maggiore de' quali dicesi Nioro, che in tempi piovosi ingrossa così che non permette il guado. E siccome non trovasi sopra esso alcun ponte, però accade che resti per un o più giorni vietata la comunicazione e debbasi da una riva all'altra gittar il pane a quelli che non possono ritornare al paese.

Le maggiori elevazioni del terreno entro i limiti di questo paese sono denominate Putu-Amuradu, Pedra-Niedda e Frissanu.

Il ghiandifero è piuttosto raro e chiamasi dal nome della regione Sitigheddu.

Popolazione. Romana numerava nel 1847 anime 668, distinte in maggiori d'anni 20, maschi 190, femine 182; minori, maschi 155, femine 141; distribuite in famiglie 98.

Le condizioni morali del medesimo furono sin qua poco felici, però non valse il favore delle naturali.

La massima parte degli uomini di Romana sono applicati all'agricoltura; quindi non sono forse dieci quelli che sappiano fare altro mestiere per satisfare a' bisogni più comuni.

Le donne filano e tessono lino e lana, ma non più di quello che vuolsi per la famiglia.

L'istruzione morale è molto negletta, quella de' fanciulli curata quanto altrove.

Agricoltura. Sebbene le terre coltivabili sieno larghissime, e la natura delle medesime comodissima per molte produzioni; non pertanto piccola è l'area coltivata, in ragione della coltivabile, e trascurata la coltura di molti generi che vi verrebbero felicemente.

L'area coltivata non è maggiore di starelli 1500, e quella che produce annualmente non è più che tre quinti della medesima, cioè starelli 900, compresevi tutte le vigne e i giardini prossimi all'abitato.

La seminagione ordinaria si può computare di starelli 350 di frumento, 100 d'orzo, 60 di fave, 30 di legumi, 30 di lino, 25 di meliga.

La produzione, se le condizioni atmosferiche sieno favorevoli è notevole; e sarebbe anche di molto maggiore, se si sapesse meglio l'arte e si studiasse più diligentemente nell'opera.

L'orticoltura non è molto curata.

La viticoltura praticata con poca intelligenza, onde dipende la poca bontà del prodotto.

I fruttiferi sono in notevole numero; ma si vede non pertanto la poca industria, perchè certe specie utilissime non furono ancora introdotte.

Pastorizia. La regione è ben idonea alla educazione del bestiame; ma questo non ha persuaso ancora i romanesi a profittare de' pascoli.

Il bestiame manso numera i seguenti capi, buoi per l'agricoltura 100, cavalli e cavalle 45, giumenti 60, majali 80.

Nel bestiame rude sono vacche 150, cavalle 60, capre 400, pecore 2000, porci 500.

Commercio. Quel di Romana è pochissimo per la difficoltà delle strade, per le quali non potendo scorrere i carri in molti tratti è necessità di trasportare i prodotti superflui sul dorso di cavalli. Se i Tiesini, i Bosani o i Villanovesi, non vadano a comprare i prodotti di Romana, i Romanesi devono stancare in lungo corso i giumenti per portarli al mercato d'Alghero.

Religione. La parrocchia di Romana è sotto la giurisdizione del vescovo d'Alghero, ed è servita da un prete, che dicono vicario provvisorio, perchè amovibile all'arbitrio del prebendato, che è il canonico arcidiacono d'Alghero. Da questo si può intendere che il servigio spirituale del popolo forse non è quale dovrebbe essere, come suole certificarsi nella massima parte delle chiese amministrate da sì fatti mercenari.

La chiesa parrocchiale ha per titolare la nostra Donna *sotto* la denominazione delle grazie.

Nel territorio di Romana è una cappella silvestre, intitolata da s. Lussorio, non fabbricata, ma scavata nella roccia. Anticamente concorreva gran moltitudine di divoti in peregrinazione a questa spelonca, dove è tradizione che il santo martire sia vissuto solitario, quando subito dopo la sua conversione dovette fuggire da Cagliari. In fondo dietro l'altare è un'altra caverna e credesi che ivi fosse solito dormire.

Nella regione, appellata da s. Ervino, trovavasi vestigie di antica popolazione, e restano ancora le solide mura d'una chiesa. Presso alla medesima è un sotterraneo, che la tradi-

zione dice essere stata una prigione. In conferma narrasi che ne' nostri tempi siensi tolte le ultime anelle d'una gran catena.

Romanisio. Antico luogo, che fu colonia romana, e di cui parlammo stesamente nella storia di Fossano, perchè fu una delle ville che concorsero con molta efficacia alla fondazione di questa città. *Vedi* vol. vi, pag. 519, e segg.

ROMANO *(Romanum)*, com. nel mand. di Strambino, prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Ivrea, insin. e posta di Strambino.

Giace sull'australe pendio di due collinette a scirocco d'Ivrea in distanza di tre miglia e mezzo da questa città.

Non è lontano che un mezzo miglio dal suo capo luogo di mandamento.

Il paese è attraversato da una strada che anticamente era dichiarata provinciale; essa conduce da Ivrea a Torino: lo spazio che percorre su questo territorio è di oltre un miglio, e si congiunge al ponte del Chiusella colla nuova strada provinciale; verso mezzodì scorge a Montalenghe. Lo stato di questa e delle altre vie comunali tendenti a Scarmagno, Perosa e s. Martino potrebbe essere migliorato.

Le colline di Romano sono assai fertili, e si coltivano in gran parte a viti. I vini che vi si fanno con diligenza riescono molto buoni.

Il torrente Chiusella scorre in un lato di questo territorio, ma non serve all'irrigazione delle campagne. Il ponte di questo torrente sta sulla via provinciale, ed è costrutto parte in pietra, e parte in cotto. Il Chiusella non contiene che pochi pesci d'inferior qualità.

Oltre il prodotto dei vigneti, è anche notevole quello dei campi, che fornisce in copia frumento, segale e gran turco.

Per difetto d'irrigazione mancano pascoli pel bestiame.

Dalla fabbricazione dei mattoni, e delle tegole alcuni dei terrazzani ricavano un guadagno di qualche riguardo. Altre volte vi esistevano due chiese parrocchiali, che furon riunite nel 1817; ma poichè nè l'una nè l'altra potevano più servire al divin culto, si venne nella risoluzione di edificarne una nuova nel centro del paese: se ne cominciò la fabbricazione nel 1819, e fu condotta a termine nel 1842. Il disegno ne è semplice ed elegante. Fu dedicata ai ss. Pie-

tro e Salutore. Vedesi abbellita di dipinti eseguiti dagli egregi artisti Ayres e Moja. Per la costruzione di questo sacro edifizio il comune dovette spendere una somma non minore di ducento cinquanta mila lire. Il cimiterio giace nella prescritta distanza dall'abitato.

Già eravi un castello di proprietà del vescovo d'Ivrea.

I terrazzani di Romano sono per lo più vigorosi, e molto applicati all'agricoltura.

Cenni storici. Tra il 1160 e il 1180 questo luogo era posseduto da un Oberto, che intitolavasi *de castro Romano*; ma nè egli nè suoi successori non eransi uniti mai alla confederazione dei castellani che reggevasi a guisa di un comune, e cercava d'ingrandirsi, assoggettando le circostanti terre *Canapicii* (vedi *Canavese*). La terra di Romano rimaneva perciò come isolata, e fuori del distretto del Canavese, e non sottoposta ai carichi di quello. Il vescovo d'Ivrea fece poi acquisto di Romano, e l'imperatore Federico II glielo confermò con diploma dell'anno 1219.

Se non che il vescovo, il cui potere ogni dì più dicadeva, volle appuntellarsi al marchese di monferrato, suffeudandogli i vassalli della sua chiesa, cioè i Sammartini per la più parte delle loro terre, i Valpergani per alcune possessioni, ed altri castellani. Il marchese nel suo omaggio del 1244 come maggior vassallo della chiesa d'Ivrea vi comprese anche il luogo di Romano; quindi la lega dei signori del Canavese pur collegati col monferrino marchese, e con la città d'Ivrea per atto del 1229 credette che ciò le bastasse per inchiudervi Romano nel suo distretto, e finalmente nel 1265 si fece a riscuotere il fodro, o la taglia anche dagli uomini di Romano. Il vescovo vi si oppose, e rimproverò il podestà e i credendarii del Canavese, e loro comandò di astenersi da ogni esazione sin tanto che si conoscesse meglio se gli uomini di Romano dovessero in alcuna cosa soggiacere alla loro giurisdizione.

Siffatta contesa non finì se non tardi: si allentò, si riaccese, e poi rimase quasi spenta per l'unione più stretta del vescovo Federico (1286) ai Sammartini contro i Valpergani ed i Biandrati di s. Giorgio protetti dal marchese di Monferrato in seguito all'alleanza conchiusa sin dal 1268 contro la città d'Ivrea ed i Sammartini.

Romano già feudo semovente della mensa vescovile d'Ivrea fu tenuto successivamente da varii signori: lo ebbero i Sammartini marchesi di Pont; i Gabuti; gli Orengiani di Barbania; i Pastoris; i Picconi di s. Brigida; i Rambaudi di Pietra porzio; i Filipponi con titolo baronile; i Rolandi Marchetti.

Il luogo di Romano ebbe alcuni uomini distinti, cioè:

Bernocchi Giorgio, che coltivò le buone lettere, e la poesia, e rese chiaro il suo nome nella provincia d'Ivrea nella seconda metà del secolo XVI. Si conservano manoscritti varii suoi componimenti lirici, tra i quali se ne trovano alcuni di sacro argomento, che sono pieni di affetto.

Enrici od Enrico; si laureò in ambe leggi nell'anno 1560: ma ricusò di darsi allo studio della pratica legale perchè il suo ingegno era naturalmente inclinato allo studio dell'amena letteratura. Pubblicò varie sue letterarie produzioni, fra cui si nota un *Elogio della vita monastica*, che egli compose nell'anno 1564: mancò ai vivi tre anni dopo.

Viotti Gioanni Pietro. Si applicò con amore allo studio della filosofia, e della medicina. Laureossi in medicina nell'università di Mondovì alli 10 dicembre 1685, come risulta dal catalogo dei laureati in quella università, pubblicato dal canonico Gioachino Grassi nel 1804. Il Viotto si diede all'esercizio della clinica con grande sua lode primamente nella sua patria, poscia in Ivrea, e per ultimo nella capitale del Piemonte. Alcuni manoscritti relativi a materie mediche, ch'egli lasciò morendo nel 1721, dimostrano quanto ei fosse versato nella scienza da lui professata, massime in un tempo in cui la fisica e la chimica erano si può dire ancor bambine in paragone del progresso che fecero dappoi, e dell'alto grado in cui ora si trovano.

Trona Vittorio Amedeo, valente giureconsulto, era giudice dell'abbazia di Lucedio nel 1725, e rimaneva in questa carica sino al 1728. La stima in cui era presso il governo, fece sì che gli furono affidate incumbenze di rilievo. Morì verso il 1756.

Popolazione 2315.

Romentera, luogo già compreso nella contea di Silvano nell'Oltrepò.

ROMENTINO (*Romentinum*), com. nel mand. di Galliate, prov. dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. gen. prefett. ipot. insin. di Novara, posta di Galliate.

Giace a levante da Novara da cui è discosto tre miglia.

Vi corrono quattro vie comunali; una verso levante della lunghezza di due miglia, scorge alla sponda del Ticino; un'altra, da mezzodì, conduce a Trecate, lontano un miglio e mezzo; una terza da ponente accenna a Novara; l'ultima verso tramontana mette a Galliate che non è discosto più di due terzi di miglio.

Nel lato orientale del comune scorre da borea ad ostro il fiume Ticino, da cui si deducono due navigli sul vicino territorio di Galliate; uno è chiamato Langosco, e l'altro Sforzesco. Entrambi vanno a fecondare le risaje, e le praterie della Lomellina. Il Langosco appartiene ad un consorzio di grandi proprietari per la più parte lombardi; lo Sforzesco, che contiene acqua in minor quantità, e scorre tra il Langosco ed il Ticino, spetta al marchese Saporiti.

I prodotti del territorio, che è tutto situato in pianura, sono i cereali di ogni specie, tranne il riso: scarseggia il bestiame per difetto di prati e di pascoli.

Non evvi altra chiesa, fuorchè la parrocchiale, di moderna costruzione, sotto il titolo di s. Gioanni, di cui si celebra la festa solennemente, e col concorso di tre mila e più forestieri. Questa chiesa è assai vasta, e può contenere un quarto di più dell'attuale popolazione.

Gli abitanti sono di complessione assai forte, ed attendono con diligenza ai lavori campestri. Usano i pesi e le misure del capo luogo della provincia: fanno le loro contrattazioni in monete milanesi.

Questo villaggio fu eretto in contado a favore dei Caccia patrizii novaresi. Il conte Caccia di Romentino dopo aver sostenuto elevate cariche nella pubblica amministrazione sotto il cessato governo di Francia, venne dopo la ristorazione politica chiamato dal re di Sardegna a ministro delle R. finanze, nel quale importante uffizio diè prove luminose de' suoi talenti, e di una ammirata probità: lasciò morendo un gran desiderio di sè.

Popolazione 1716.

Romerano, rivo nel territorio di Aosta.

Romito, luogo nel territorio di Casteggio, già compreso nella diocesi di Piacenza; aveva un convento di frati minori Riformati, detti di s. Maria delle Grazie.

Roncaccio, frazione del comune di Bee, distante due miglia e mezzo da Pallanza.

Roncaglia, sito che giace ad un quarto di miglio da Bene. Ivi sorgeva l'antica Augusta de' Vagenni: ivi esistono vestigie di antiche mura pel tratto di un miglio circa, e rovine di terme, di torri ed altri antichi edifizii: ivi s'incontrano eziandio gli avanzi di un acquedotto, che trovasi rammentato in un diploma di Ludovico III dell'anno 901, e in altri diplomi posteriori. Anticaglie di ogni sorta ritrovaronsi in questo sito della Roncaglia, cioè nella posizione dell'antica città: parecchie vetuste iscrizioni quivi dissotterrate trasportaronsi a Torino. Delle più importanti lapidi che vi furono rinvenute abbiam parlato appositamente nei *cenni storici* sulla città di *Bene* vol. II, pag. 229, e segg.

Roncaglia, terra nel contado di Frossasco, e nella parrocchia di Roletto. Nel 1626 separossi dal luogo di Frossasco.

Roncaglia, cascinale segregato dalla città di Casale: fu eretto in contado a vantaggio dei Camurati del luogo di s. Salvatore.

Roncaglia, frazione di Rivalta presso Orbassano.

Roncarella, scaturigine nel territorio di Settimo Torinese.

Roncarolo, luogo presso Venaria nel Vercellese: vi fu eretta una commenda dei ss. Maurizio e Lazzaro sotto il titolo di s. Cristoforo.

Ronchi, o Ruata de' Ronchi, terra sul confine di Cuneo. Fu signoria dei Ricci di Andonno.

RONCO DI BIELLA (*Runcus Bugellensium*), com. nel mand. di Bioglio, prov. e dioc. di Biella, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Biella, insin. e posta di Bioglio.

Trovasi a greco da Biella in distanza di tre miglia da questa città.

Fu signoria dei Leoni di Zumaglia, dai quali passò agli Avogadri di Ceretto e Quaregna.

La sua positura è alle falde di una ridente collina fra i comuni di Piatto, Ternengo, e Zumaglia.

Il suo territorio è poco fertile di cereali, ma vi allignano bene le viti ed i castagni. Raccogliesi fieno sufficiente per nodrire tanto grosso bestiame, quanto ne richiede la coltivazione delle campagne. Alcuni viandanti per recarsi in paesi della Svizzera, trovano non molto lunge da questo paese alcuni sentieri per certe balze possedute dal comune di Bioglio, ove ha le sue fonti il Sessera, che abbonda di trote squisite, e discende a metter foce nel Sesia.

In una regione di questo paese, la quale è detta *Preli* in vicinanza del sito ove il territorio di Quittengo confina con quello di Valdengo, ma però sul comune di Ronco, si rinviene argilla plastica, che serve per fabbricare stoviglie, ed eziandio come terra da qualchiera per digrassare i panni. Ivi pure si ritrovano argilla plastica mista al caolino, di cui si fa un considerevole smercio perchè serve a far crogiuoli e stoviglie; ed argilla refrattaria al segno da poter giovare alla formazione dei recipienti in cui si fanno cuocere i lavori in porcellana.

Gli abitanti sono di forte complessione, di buona indole, e in generale di mente assai perspicace.

Nacque in questo villaggio alli 12 d'aprile 1687 l'egregio Carlo Francesco Cantone, che abbracciò la carriera ecclesiastica, ed allo studio della teologia unì con ottimo successo quello della giurisprudenza. Nel 1717 venne eletto canonico penitenziere a Vercelli: fu poi vicario generale ed anche vicario capitolare di quella diocesi sino al 1730. Per gli alti suoi meriti era promosso alla sede vescovile di Nizza Marittima, ove morì il 27 d'agosto del 1763. *Scrisse:*

1.° *Statuti capitolari della chiesa Eusebiana da lui compilati nel* 1740, con cui troncò la strada ad infiniti litigi.

2.° *Synodus Dioecesana habita diebus* 5 *ad* 7 *maii* 1749 *a Cantone Carlo Felice episcopo Nicaeensi et comite ss. Papae Benedicti* XIV *praelato domestico et pontificio solio assistenti.*

3.° *Orazioni varie dette da Monsignor Cantone pubblicate colle stampe.*

Ebbe pure i natali in Ronco l'esimio sacerdote Agostino Bartolomeo Penna, canonico teologo nell'insigne chiesa Eusebiana. Cessò di vivere alli 3 di marzo del 1732. Protettore de' giovani costumati, e forniti di alacre ingegno, scelse a suo coadiutore Innocenzo Fileppi che da Roasio (*vedi*)

venne in Biella per ivi argomentare in un'accademia pubblica degli studenti di quella città, e tanto si distinse nella scientifica tenzone, che il Penna, conosciutone il preclaro ingegno, lo condusse con seco a Vercelli, ed ebbe la consolazione di vedere come il suo protetto si guadagnò la stima e l'affezione di quanti lo conobbero.

Del Penna si hanno varii dettati, fra cui vuolsi notare il seguente: *Oratio gratulatoria panegyrica habita in solemni ingressu Episcopi Bertodani Joann. Antoni in Basilicam Eusebianam anno* 1698. *Typis Fontanae, Taurini.*

Popolazione 1350.

RONCO d'Ivrea (*Runcus Eporediensium*), com. nel mand. di Pont, prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Ivrea, insin. e posta di Pont.

Sta sulla manca riva del torrente Soana nella valle di Pont, a ponente d'Ivrea, da cui è discosto diciassette miglia.

I comuni che gli stanno vicini sono Ingria, e Valprato.

Di sei miglia circa è la sua lontananza dal capo luogo di mandamento.

Montuosa è la situazione del suo territorio. Pochi cereali ne formano i prodotti; ma i villici non difettano di pasture pel mantenimento del grosso e del minuto bestiame.

Le vie che di qua mettono ai circostanti paesi non sono carreggiabili: e malagevole è quella, per cui di qua si discende ad Ingria, luogo alpestre anch'esso, e posto sulla destra del Soana.

Oltre la chiesa parrocchiale vi esistono oratorii campestri nelle sette villate, di cui è composto il comune.

In una di queste villate che chiamasi il cantone di Castellaro, e nel preciso sito detto Torchione, esiste una miniera di rame solforato, con clorite e calce carbonata. Qualche tempo fa essa era coltivata da un certo Hanbourg e Comp.: presenta quattro strati distinti, di cui due più elevati, composti di pirite ramifera disseminata in assai grande quantità di matrice quarzosa, ed i due inferiori sono essenzialmente formati di keiss bianco e giallo, ossia ferro solforato, e contengono talvolta qualche filetto di pirite ramosa grassa. Il keiss grasso offre talvolta la convenienza di coltivarlo

come miniera di rame, non però il bianco perchè ne contiene una piccolissima quantità. Ogni strato coltivasi a pezzi ed a gallerie.

Il ponte sul torrente Soana, costrutto di legname e di fascine, vi offre un mal sicuro tragitto dalla destra alla manca riva del torrente in fondo della valle. Le piccole trote che si pescano nel Soana, sono molto saporite.

Gli abitanti sono in generale robusti ed attivissimi: come quelli d'Ingria hanno alcun che del selvaggio nelle loro maniere, perchè trovansi isolati per difetto di strade di comunicazione. Sommano a 1955.

In questo alpestre villaggio nacque l'egregio sacerdote Gian Carlo Virle che venne in grido di uomo profondamente versato nella scienza delle divine cose; a tal che a lui si ricorreva per aver lumi su punti difficili di questa scienza eziandio da' altri dotti ecclesiastici; fioriva verso l'anno 1550.

Nell'articolo del capoluogo del mandamento, in cui Ronco è compreso, omettemmo di parlare di alcuni uomini degni di memoria, dei quali facciamo qui cenno, siccome in sito che non ci pare inopportuno, giacchè le cose che interessano il capo debbono anche interessare le membra.

Peirani Michele, originario genovese, nacque in Pont, e fu letterato, e scrittore elegante verso la metà del *secolo XVI*. Mancò ai vivi nel 1564; si crede che parecchi suoi dettati si conservino manoscritti in Valperga dove alcuni di questa famiglia si traslocarono verso il 1600. La famiglia Peirano da Chiavari erasi traslocata nel 1470 in Genova, ove nelle faccende della pubblica amministrazione si distinsero Giacomo e Tommaso, i quali nel 1488 intervennero cogli altri nobili di quella metropoli al giuramento di fedeltà prestato a Lodovico Sforza duca di Milano: nel 1528 venti personaggi del casato dei Peirani furono aggregati all'albergo Ciba: nel 1616 vennero ascritti in proprio nome al libro d'oro Gerolamo e Gioanni Ludovico; quattro anni dappoi furono ascritti a quel libro un Fabio, e varii altri dello stesso casato. Non esiste più alcuno dei Peirani di origine genovese nè in Pont, nè in Valperga, nè in alcuni altri luoghi della provincia di Ivrea.

Ercole Ignazio, oriondo di Pavia, ebbe i natali in Pont; si diede

allo studio della fisica e della medicina, e lasciò varii suoi pregevoli scritti sull'arte medica, alcuni dei quali furono stampati in Pavia nel 1600: fioriva negli ultimi lustri del secolo XVI.

Venera Claudio, contemporaneo del precedente, coltivò anch'egli la medicina, e dettò alcune opere relative a questa scienza, che si sono smarrite.

Sina Giorgio, nato in Pont, fu teologo dottissimo, ed esimio letterato: si hanno della sua penna: 1.° Una *lezione di morale ai padri di famiglia;* quest'operetta contiene una preziosa istruzione sulla cristiana educazione dei figli. 2.° *Storia di alcune case religiose, ossia dei conventi del Canavese;* in questa storia che ha la data del 1625 si rinviene sovente la parola *pallatorium* indicante quel luogo dei monasteri, *ubi*, come spiega il Ducange, *excipiebantur visitaturi.*

Verucca Vittorio ebbe pure la culla in Pont: abbracciò lo stato ecclesiastico; studiò con grande amore la teologia, e venne eletto a professore di questa facoltà nel 1615; ebbe l'amministrazione di una parrocchia nel 1620: era tenuto nel Canavese siccome uomo peritissimo così delle materie teologiche, come dell'amena letteratura.

Sondri Stanislao ebbe i natali in Pont: studiò la giurisprudenza; laureossi in ambe leggi nel 1612: non attese al patrocinio delle cause per potersi applicare a' suoi prediletti studi di letteratura. Lasciò molti manoscritti, che si smarrirono, tranne una pregevole dissertazione sulla nota regola *si vis nubere.*

Bordone Angelo, nativo di Pont, vestì l'abito dei Domenicani, e divenne valente orator sacro. Fioriva negli ultimi lustri del secolo XVII. I manoscritti che se ne conservano, appartengono alla eloquenza sacra.

Vinea Gioanni Pietro, di cui già parlammo nell'articolo sul villaggio di Pont che lo vide nascere, fu oriondo di Fossano, venne in fama di buon letterato e poeta; lasciò manoscritto un suo lavoro intitolato: *del primo inventore delle lettere con elogio, e ritratto del vero sapiente.* Morì alli 2 d'agosto del 1668.

Compaesano dei precedenti fu Imperiale Felice, valente professore di umane lettere nella città d'Ivrea verso l'anno

1790; ebbe poscia la cattedra di rettorica nel R. collegio di Vercelli. Si ha di lui una versione italiana della Georgica di Virgilio corredata di note, ed un trattatello assai pregevole delle regole grammaticali. Queste due opere dell'Imperiale furono stampate in Ivrea. Cessò di vivere nel 1812.

Ronco, dipendenza di s. Agata nella valle e signoria di Canobbio.

Ronco, luogo a greco da Pallanza da cui è lontano sei miglia; sta nella valle Intrasca presso il lago Verbano.

RONCO di GENOVA (*Runcus Genuensium*), capoluogo di mandamento nella prov. dioc. e div. di Genova. Dipende dal senato, intend. gen. prefett. ipot. di Genova. Ha gli uffizii d'insinuazione e di posta.

Giace sulla manca riva dello Scrivia, lungo la via regia per a Torino, alle falde di un monticello a maestrale di Genova da cui è discosto quindici miglia.

Gli sta dirimpetto la foce di un rivo denominato di Pietrafraccia, che da un lato ha una piccola pianura detta Piano di Ronco, attraversata da una gora, le cui acque perenni servono non solo ad irrigare una parte delle adiacenti campagne, ma eziandio a dar moto ad un molino, e ad una ferriera, in cui si fabbricano utensili villerecci, di cui si fa grande smercio nel Genovesato ed altrove.

A Ronco appartengono le seguenti frazioni; Borgo-Fornari, Villa Vecchia, Pietrafraccia, Pieve, Isolabuona, Cassine, Ponte, Minceto, Malvasi, Curlo, Giacobini, Cipollina, Porale, Banchetta, Costa, Vallecalda, Chiappare, e Panigasse.

In Ronco capoluogo esistono una chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Maria, e due piccole chiesuole. Nella prima delle anzidette frazioni vedesi un'altra parrocchiale con titolo di arcipretura; in Pietrafraccia sta una parrocchia sussidiaria sotto il patrocinio di s. Michele Arcangelo. Nello stesso capoluogo evvi dirimpetto alla parrocchia una piazza assai vasta. Vi si vede pure un palazzo di maestoso aspetto, già spettante ai feudatarii del luogo, ed ora proprio alla casa Raggi. Le altre case, se pure si eccettui un nuovo ampio albergo, ove i forestieri puonno essere bene alloggiati, non presentano alcuna cosa di ragguardevole. Sopra un vicino poggio esistono le rovine dell'antico castello ove già risiedevano i signori di Ronco.

Il territorio è discretamente fertile, e i diligenti agricoltori ne ricavano in qualche abbondanza cereali, marzuoli, uve ed altre frutta, ed anche patate: coi molti pascoli del comune si mantengono non meno di cinquecento bestie bovine, altrettante pecore, e quasi cento cavalli.

Ronco come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Busalla e di Isola del cantone. Questo mandamento ha per limiti, ad ostro l'alto giogo appennino fra la Bocchetta e la nuova galleria che ora si apre per la strada ferrata sotto i Giovi; a scirocco il mandamento di Savignone; a borea parte delle provincie di Tortona e di Novi; nel lato occidentale la provincia di Novi. Le montagne che lo circondano sono a mezzodì l'Appennino; a ponente il contrafforte che dalla Bocchetta si estende al monte Alpe, e seguita poi nella provincia di Novi; a greco lo cingono vaghe colline situate alla destra dello Scrivia e del torrente Vobbia.

Nel centro del distretto mandamentale si aderge il Monte-Reale, dal cui vertice si gode di stupende vedute.

Molte sono le correnti d'acqua, che mettono capo nello Scrivia, che dà il nome alla valle, ove trovasi Ronco.

Cenni storici. Prima che i romani occupassero la regione ove sta Ronco di Genova, le alture soprastanti a quella regione erano tenute dai Veturii, popoli fieri e bellicosi, che veggonsi nominati nella sentenza scolpita sulla famosa lamina di rame, stata dissotterrata in val di Polcevera, della quale abbiam fatto parola nell'articolo di *Rivarolo*. Le terre di cui Ronco è ora capo, dopo la caduta del romano impero d'Occidente, soggiacquero alle più grandi calamità sotto i barbari, che successivamente invasero l'Italia; nè migliorò la condizione di esse terre nei bassi tempi, perocchè furono tribolate e manomesse durante le sanguinose lotte fra il sacerdozio e l'impero. Gli Spinola che parteggiavano per gli imperatori, e inferocivano contro i guelfi, ebbero, in compenso di loro servitù all'impero, non solamente il feudo di Ronco, ma un'ampia giurisdizione su tutti i paesi della valle di Scrivia, ed ottennero anche dai Cesari la facoltà di coniare monete: nei dintorni di Ronco si edificarono forti castelli, e si posero a dominare quei vallegiani in modo non men aspro di quello, con cui i tirannotti degli altri

feudi vessavano i loro soggetti. Se non che i castelli quivi fabbricati dagli Spinola erano di tempo in tempo assaliti vigorosamente dai genovesi che parteggiavano pei romani pontefici, e vi accadevano sanguinose fazioni, di cui erano triste le conseguenze. Tra queste fazioni ne rammentiamo una avvenuta nell'anno 1316, in cui gli Spinola feudatarii di Ronco furono assaliti dai guelfi, i quali atterrarono la rocca di Busalla; onde avvenne che i vinti Spinola per vendicarsene discesero in Polcevera, e distrussero Pontedecimo. Quando poi i genovesi si rendettero padroni dell'intiero distretto di Ronco, di bel nuovo costrussero i luoghi forti ch'erano stati atterrati in quei dintorni, e quando poi si misero sotto la guarentigia di Filippo Visconti, vide questo Duca l'opportunità di munire di nuove opere di fortificazione le terre di quei dintorni, e le fece eseguire.

Tuttavia il distretto di Ronco, dichiarato poscia feudo imperiale, diveniva l'asilo non solo de' contrabbandieri, ma ben anche di molti scellerati che vi si rifugiavano dopo aver commesso orribili delitti in altri paesi; ed è perciò, che lungamente quel tratto di paese non potè godere di alcuna sorta di calma; ma fortunatamente i destini di quei terrazzani andarono poi migliorando; e dee ora viemmaggiormente crescere la prosperità di cui già godono, mercè della facilità del loro traffico, dopo l'apertura della grande strada, che attraversa quella vallea; ed agevola il commercio di terra con Genova.

Terminiamo quest'articolo coll'osservare che il nome di Ronco, il quale significa terra dissodata, e messa a *coltura* è comune non solo ai varii paesi del Piemonte di cui parlammo precedentemente, ma eziandio a ben molti altri che esistono in diverse contrade d'Italia. Portano il nome di Ronco villaggi situati nelle provincie di Bergamo, di Milano, di Como, di Belluno, di Brescia, di Verona, di Padova, di Pavia, ed in altre italiche contrade.

Popolazione 2725.

Roncone; terra della Lomellina, già compresa nella signoria di Candia.

Roncozenario. Villa nel territorio di Bistagno, da cui è lontana un miglio e mezzo. Aveva anticamente un forte castello

che era feudo del vescovo d'Acqui: essendo stato ingiustamente occupato da Franchino di Calamandrana, l'acquese vescovo Ottobono del Carretto, privò l'usurpatore del feudo pure vescovile di Rocchetta Palafea nel 1340. Con atto del 29 giugno 1383 Enrico Scarampi vescovo d'Acqui cedette questo luogo a Federico marchese di Monferrato.

RONDANINA (*Rondanina*), com. nel mand. di Ottone, prov. di Bobbio, dioc. di Tortona, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. insin. di Bobbio, posta di Ottone.

Giace tra Carpeneto, membro di Menconico, Torriglia, e Montebruna.

È distante sette miglia dal capo di mandamento, e venti da quello di provincia.

Delle sue vie comunali una scorge per Carpeneto a Torriglia discosto miglia sei, e l'altra a Montebruno, luogo lontano cinque miglia. Queste vie si trovano in pessimo stato.

Vi si aderge un colle denominato Creusa, che in alcune sue parti produce cereali in discreta quantità, e fieno; il rimanente offre boscaglie e gerbidi.

Il territorio è bagnato da due fiumicelli, di cui uno chiamasi Brugneto, e l'altro il Fosso di Cascingheno; contengono entrambi un qualche novero di ghiozzi, e di altri pesci d'inferior qualità.

Le produzioni del suolo consistono in grano, meliga, patate, e fieno, di cui si fanno discrete ricolte.

La chiesa parrocchiale di antichissima costruzione è dedicata a s. Nicolò di Bari. Il cimiterio, costrutto in quest'ultimo tempo, giace nella prescritta distanza dalle abitazioni.

Pesi e misure di Genova.

Gli abitanti sono vigorosi, costumati, e dediti ai lavori campestri.

Popolazione 800.

RONDISSONE (*Arundicium*), com. nel mand. di Chivasso, prov. e div. di Torino, dioc. d'Ivrea. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. e posta di Chivasso.

Giace in pianura presso la destra sponda della Dora Baltea sulla regia strada da Torino a Novara.

La sua positura è a greco da Torino. È distante quattro miglia dal capoluogo di mandamento, tredici da quello di provincia, e tre e mezzo da Cigliano.

Dalla Dora Baltea si deducono varie gore che servono a fertilizzare le campagne del comune.

Le produzioni del territorio, che è assai fertile e ben coltivato sono il grano, la segale, la meliga, i marzuoli di ogni sorta, ed il fieno, che fornisce un sufficiente alimento a quel numero di bestie bovine che è richiesto dai bisogni dell'agricoltura.

I terrazzani fanno il commercio delle loro derrate colla città di Chivasso.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Vincenzo. Alla festa principale di questa chiesa accorrono molti terrazzani dei paesi circonvicini.

Evvi una congregazione di carità, che sovviene ai bisogni dei poveri del comune. I fanciulli imparano gli elementi della lingua italiana in una pubblica scuola mantenuta dalla comunità.

Il cimiterio giace tuttora nel recinto del paese.

Gli abitanti sono di complessione robusta anzi che no, ed applicati all'agricoltura.

Cenni storici. Rondissone fu antico feudo dei Valperga signori di Mazzè.

Bonifacio marchese di Monferrato nel 1247 investiva di questo luogo i fratelli Bersalaccio e Rainero dei Valperga.

Questo feudo essendo quindi passato ai Contoni di Strevi fu unito al marchesato di Caluso.

Vi sorgeva un castello assai forte, il quale servì di difesa in tempi di guerra, ed anche di ricovero agli abitanti in tempo di civili discordie: trovasi ora quasi distrutto.

Popolazione 1935.

Rondonego, membro di s. Bartolomeo del Piaggio nella valle e signoria di Canobbio.

Rongio, luogo presso Vintebbio nel mandamento di Crevacuore.

RONSECCO (*Runsiccus*), com. nel mand. di Dezana, prov. e dioc. di Vercelli, div. di Novara. Dipende dal senato di

Casale, intend. prefett. ipot. di Vercelli, insin. di Trino, posta di Dezana.

È distante sette miglia, a libeccio da Vercelli. Confina coi territorii di Tricerro, Trino, Tronzano, e Lignana.

Di miglia quattro è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Gli è aggregata una frazione, cui si dà il nome di Lachelle: essa novera ducento e cinquanta abitatori.

Una via comunale, mantenuta in buono stato, percorre un tratto di un miglio circa dai confini di Tricerro al villaggio di Ronsecco. Altre comunali strade che scorgono a Tronzano, Lignana, e Fontanetto per Lucedio sono tutte mal costrutte, e di difficile tragitto.

Un canale detto il Lamporo bagna il territorio nel suo lato di mezzodì: contiene pochi pesci. Non è valicato da ponti.

Il territorio è fecondo di riso, fromento, e meliga. Il commercio principale si è quello del riso che si trasporta ai mercati di Vercelli.

La parrocchia dedicata a s. Lorenzo è antica, di disegno irregolare. Vi esiste una piccola piazza, ove nel mattino dei giorni festivi si adunano molti terrazzani per procurarsi lavoro nei vasti tenimenti circonvicini.

Oltre la parrocchia vi sono quattro chiesuole, delle quali una sta nella frazione di Lachelle, e già spettava agli Ignaziani, e fu perciò dedicata a s. Ignazio. Il cimiterio di recente e bella costruzione giace alla distanza di cento trabucchi dal villaggio.

Gli abitanti sono di complessione mezzanamente robusta. Buona è la loro indole.

Cenni storici. Questo villaggio col suo castello, di cui si vedono ancora le vestigie, fu donato alla chiesa vercellese dall'imperatore Ottone in virtù di diploma dell'anno 900.

In questo diploma che ha la data di Roma è detto *Runcum-Siccum*, ma in carte del secolo VIII è denominato *Rivosigo*.

L'Ottoniano diploma venne poi confermato dall'imperatore Federico nel 1152.

Appena che nel 1170 salì alla sede vescovile di Vercelli il vescovo Guala, nominò avvocato della chiesa vercellese il suo fratello Jacopo, e gli diede il feudo di Ronsecco.

Nel 1191 l'imperatore Arrigo IV confermò il luogo di Ronsecco al vercellese pontefice Alberto Guala.

Ronsecco in progresso di tempo fu posseduto da varii nobili casati, che furono i Bondonis, i Ghislieri, i Braida, i Parati, ed infine i Lanfranchi con titolo comitale.

De' signori del castello di Ronsecco fu Angelo de Bondonis, uomo fornito di vasta erudizione, e versatissimo nella scienza delle leggi.

Il duca di Savoja nel 1433 nominollo podestà in Biella. Questo insigne giurista diede alla luce varii scritti legali.

Popolazione 1320.

Ronsegana, cantone di Cocconato.

ROPPOLO (*Ropulum*), com. nel mand. di Cavaglià, prov. e dioc. di Biella, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Biella, insin. e posta di Cavaglià.

Giace ad ostro di Biella, e a maestrale di Cavaglià sulla strada che tende alla città d'Ivrea.

È distante due miglia dal capoluogo di mandamento, e dieci da quello di provincia.

La sua positura è tra feraci colline. In generale il suo territorio è produttivo di cereali, di cui si fanno discrete ricolte, e di uve, e di altre frutta. Per la scarsità dei pascoli si mantiene poco bestiame.

I vini di Roppolo riescono buoni non meno di quelli degli altri due comuni Dorzano e Viverone, che sono compresi nel mandamento di Cavaglià, il quale occupa la parte più meridionale della provincia, e separato da levante a mezzodì dalla provincia di Vercelli pel naviglio di s. Damiano; *ha* verso l'occidente una metà del lago Viverone, e verso borea confina col mandamento di Saluzzola.

Gli abitanti sono di buona indole; la loro complessione è generalmente poco robusta a cagione delle vicine risaje. Frequentano pel commercio delle loro derrate le due fiere che si tengono nel capo di mandamento una il 20 d'agosto e l'altra nel dì 11 di novembre; frequentano eziandio il mercato che ivi si tiene nel mercoledì di ogni settimana.

Cenni storici. Questo villaggio che negli antichi tempi trovavasi munito di una importante rocca, era compreso insieme con Alice e Cavaglià nella contea di Vercelli, siccome

apparisce da due diplomi imperiali, uno di Ottone I del 964, e l'altro di Ottone III del 987.

Nel primo che ha la data di Pavia, l'Imperatore concede questo luogo, e gli altri due sopraccennati al conte Aimone marchese di Susa; nel secondo, Ottone III lo conferma a Manfredo Olderico figliuolo di Aimone, aggiungendogli Andorno e molti altri paesi dell'or provincia di Biella, in allora sottoposta al vercellese contado.

Roppolo fu poi signoria dei Valperga di Masino.

Popolazione 1255.

RORÀ o RORATA (*Rorata*), com. nel mand. di Luserna, prov. e dioc. di Pinerolo, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Pinerolo, insin. e posta di Luserna.

Giace alla falda meridionale dei monti che sorgono a manca del torrente Luserna.

È compresa in questo comune una villata, cui si dà il nome di Fucine.

La sua positura è a libeccio di Pinerolo. È distante tre miglia e mezzo dal capoluogo di mandamento, otto e mezzo da quello di provincia, e ventitre dalla capitale.

Gli abitanti professano per la massima parte il culto dei protestanti, i quali vi hanno un tempio, ed una borsa di beneficenza sostenuta principalmente dalle oblazioni che le provengono dagli accattolici di estere nazioni. Il picciol novero dei terrazzani di Rorà, che professano la religione cattolica, vi hanno il vantaggio di una chiesa parrocchiale, il cui paroco è nominato dal vescovo della diocesi.

Le principali produzioni del territorio son quelle della segale, dell'avena, delle patate e del fieno. Gli alberi fruttiferi ed in ispecie i noci ed i castagni vi allignano molto bene. Quanto al bestiame non si mantiene che il novero di vacche e di pecore necessario per l'uso degli abitanti. S'ingrassano molti majali. Nei dintorni di questo paese i cacciatori nelle opportune stagioni fanno buone prede di quaglie, pernici, lepri, ed anche di alcuni fagiani.

Evvi una cava di calce carbonata, compatta, a grossi grani, di cui gli abitanti fanno un grande smercio in tutta la provincia, giacchè viene riputata la calce migliore che si

rinvenga nella provincia medesima. *Vedi Pinerolo* vol. xv, pag. 102.

Gli abitanti di Rorà sono di complessione assai robusta, di mente aperta, molto applicati al lavoro, ed al traffico.

Questo villaggio venne infeudato con titolo marchionale ai Rorenghi de' conti di Luserna.

Popolazione 698.

RORÀ DI NIZZA, *Rorata* (*Prata Nicaeensium*), com. nel mand. di s. Stefano, prov. dioc. e div. di Nizza Marittima. Dipende dal senato, intend. gen. prefett. ipot. di Nizza Marittima, insin. e posta di s. Stefano.

Sta sul fiume Tinea, a tramontana da Nizza Marittima.

Gli è unita una frazione detta Vallabres.

Delle sue strade una verso levante conduce al luogo di s. Salvadore; un'altra, verso ponente, scorge a Robbione; di circa quattro miglia è la distanza di Rorà dai due sopra indicati paesi. Di quaranta miglia è la sua lontananza dal capoluogo di provincia.

Vi scorre un torrente denominato Vioneuno, che ha le sue fonti alle falde del balzo Monnier; discende con rapido corso; bagna una parte di questo comune, e di quelli di Robbione e di s. Salvadore, e mette capo nel Tinea; non tragittasi che col mezzo di acconci pedali: contiene alcune trote squisite, ed altri pesci.

Nel territorio si aderge il monte Longon che essendo ricco di buoni pascoli, i villici vi conducono nella bella stagione numerose bestie bovine, ed anche molte pecore e capre, di cui sono considerevoli i prodotti in burro e cacio.

Il suolo in generale è assai fertile, e ben coltivato, sicchè produce in discreta quantità fromento, segale, civaje, patate, castagne ed uve.

Nella regione della Blassera, a due ore di distanza da Rorà, scorgonsi alcuni fili di rame piritoso e carbonato che si volgono da tramontana seguendo la direzione di un ruscello detto il Gorzone, le acque del quale misero i detti fili allo scoperto su tre metri di lunghezza. In questo territorio si rinvengono pure macigno quarzoso con cemento di argilla indurita, e quarzo scistoso che si sgrana facilmente e si avvicenda coll'anzidetto macigno.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Lorenzo. A vantaggio dei poveri vi esistono due opere di beneficenza, cioè una congregazione di carità, ed un monte granatico.

Per riguardo ai pesi è tuttavia in uso il quintale che si compone di sei rubbi di venticinque libbre ciascuno, e la libbra è di dodici oncie; in quanto alle misure si adopera la canna, che si divide in otto palmi; l'emina è a un dipresso come quella che si usa in Piemonte.

Gli abitanti sono in generale vigorosi, di buona indole e di mente aperta.

Questo villaggio fu già infeudato ai Grimaldi di Boglio, ed ai Badad: lo ebbero poscia con titolo comitale gli Albrioni della città di Bra.

Popolazione 650.

Roracco, luogo già compreso nel contado di Perlasca nel territorio di Mondovì.

Rore, villata nel distretto di s. Pejre compreso nella diocesi di Saluzzo.

Rorè, colle a maestrale di Nizza, che dal luogo di Boglio tende a quello della Croix.

Rorea nel confine di Lanzo: ivi i Graneri di Mercenasco fondarono un eremo di cui parlammo appositamente Vol. vi, pag. 375, e segg.

Roretto, luogo nel territorio della città di Cherasco: fu infeudato con titolo comitale ai Petiti di quella città.

Rosa, monte. *Vedi Monrosa* vol. xi, pag. 104 e segg.

Rosano, villa nella parrocchia di Casalnoceto: spettò ai marchesi Spinola: eravi un convento di Carmelitani scalzi detti di s. Maria.

ROSASCO (*Rosascum)*, com. nel mand. di Candia, prov. di Lomellina, dioc. di Vercelli, div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Mortara, insin. di Mede, posta di Candia.

Sta sul fiume Sesia a ponente da Mortara, da cui è discosto metri 12,600.

Gli è unita una frazione, cui si dà il nome di Rivoltella. Prima del 1760 vi si vendeva liberamente il sale, si coltivava il tabacco, e si fabbricava la polvere da archibugio.

Delle sue strade una verso levante conduce a Castelnovetto

lontano metri 2,400; un'altra verso ponente scorge a Caresana e Palestro; la sua lunghezza è di met. 6,600; altre vie da mezzodì tendono a Langosco, e Celpenchio, luoghi distanti met. 3,300 circa; una infine, da tramontana, della lunghezza di metri 3,600, si rivolge a Robbio. Di quattro miglia è la sua lontananza dal capoluogo. di mandamento.

Il fiume Sesia, che scorre a ponente del territorio, tragittasi col mezzo di una barca; dividendosi verso mezzogiorno si scarica nel Po sul territorio di Candia. Le sue acque abbondano di pesci di ogni sorta, e in questo territorio vi si trovano eccellenti trote. Dal medesimo fiume si derivano i canali d'irrigazione detti Busca e Sartirana, i quali bagnano le terre di questo comune.

Il suolo produce in copia riso, fromento, segale, grano turco, uve, foglia di gelsi, e fieno, con cui si mantengono numerose bestie bovine, e cavalli.

I terrazzani smerciano il sopra più dei loro prodotti sui mercati di Novara, Vercelli, e Mortara.

I cacciatori vi fanno buonissime prede di selvaggiume e di augelli de' più ricercati, cioè di guaglie, pernici, beccaccie, anitre, oche, ed alcune lontre.

La chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Valentino fu costrutta sugli avanzi di una parte dell'antico castello: contiene un pregevolissimo quadro sul legno, che è opera del Lanino, dal cui pennello se ne ha pure un altro nella chiesetta dedicata a s. Maria, ed esistente in questo territorio.

Nel lunedì successivo alla terza domenica di ottobre vi si celebra la festa del paese, alla quale accorrono circa quattro mila forestieri.

Il cimiterio molto ampio giace a scirocco del paese, da cui è lontano metri 800.

Pesi e misure come segue: rubbi di lib. 25. Libbra d'oncie 12 eguale a kilogrammi 0, 3187. Braccio oncie 12 pel panno eguale a metri 0, 6688. Id. per la seta corrispondente a metri 0, 5242. Trabucco di sei piedi, ossiano metri 3, 0826. Sacco di 12 quartara equivalente ad hectolitri 1,2226. Brenta di 96 boccali, ossiano hectolitri 0, 7144.

Gli abitanti sono in generale robusti anzi che no, di pacifica indole, e molto inclinati all'agricoltura.

Cenni storici. In vecchie carte corografiche è detto Roccasso da una roccia scoscesa, ove sorgeva un forte castello. Egli è probabile che questo luogo fosse abitato nel tempo romano, giacchè vi si rinvennero romani monumenti, tra i quali si notano una lapide sepolcrale, ed un'ara votiva, dedicata a Minerva. Sulla lapide sepolcrale che è di marmo bianco si vede scolpita la seguente epigrafe:

PANNINIAE
TIGRIDII . LIB
VIPPIVS . MVRO
TIGRIDIANVS
MATRI . KARISSIM

Sull'ara votiva che è di granito nero leggesi l'iscrizione seguente:

M . DOMITIVS
CLARVS . CANTVS
IIII . VIR
M . V . S

Passato questo villaggio sotto il dominio dei Goti, e poi sotto quello dei Longobardi fu nel 1011 da Arduino marchese d'Ivrea, proclamato re, donato col suo castello, e colle sue adiacenze al vescovo di Pavia, che ne tenne sempre la giurisdizione sin verso il fine del secolo XVIII.

L'antico castello di Rosasco era tutto cinto di un fossato; ed aveva quattro torri, una delle quali tuttavia sussiste. Nel mese di febbrajo 1636 le truppe francesi lasciatevi dal maresciallo Crequì lo mandarono in fiamme: alcuni tratti di mura, ch'erano ancor rimasti dopo quell'incendio, vennero intieramente distrutti nel mese di marzo del 1643 dalle soldatesche savoine durante la civil guerra che afflisse la nostra contrada.

Popolazione 1675.

ROSEY, casa forte nel Faucigny.

ROSIGNANO (*Rosignanum*), capo luogo di mandamento nella prov. e dioc. di Casale, div. di Alessandria. Dipende dal senato, intend. prefett. ipot. insin. di Casale. Ha un uffizio di posta.

Sorge ad ostro da Casale in distanza di quattro miglia da questa città. La sua positura è propriamente sopra un mas-

so elevatissimo di tufo. Ivi è il suo principale abitato che novera poco più di 600 anime: il rimanente della popolazione trovasi in alcune sue villate sparse nei lati di oriente e di mezzodì: le principali sono quelle di s. Martino, degli Stevani, Garriano superiore, Garriano inferiore; quella di s. Martino che novera 650 anime forma ora parrocchia da se.

Rosignano come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Cella, Ozano, s. Giorgio, e Treville.

La principale delle sue strade, che si dirige fra settentrione e levante va a congiungersi colla strada provinciale tra il capo luogo di provincia e Moncalvo: percorre un tratto di due miglia circa; fu costrutta per consorzio dai comuni di Cella e di s. Giorgio.

Vi sono tre rivi; uno detto il rivo Paradiso divide la valle tra Rosignano e Cella a ponente di Rosignano; l'altro chiamato Rotaldo, passa verso mezzodì nella lunga valle della Ghenza costeggiando le colline di Frassinello e Conzano. Il terzo è denominato Gattola, e gli soprastà un bel ponte in cotto sul principio dell'anzidetta strada consortile verso tramontana.

Il principale prodotto è quello delle uve, cui fornisce la collina di questo comune: i vini di Rosignano sono tenuti nel novero dei migliori che si facciano in tutto il *Monferrato*. La parte piana del territorio coltivasi a *campi*, e sebbene sia ristretta dalle colline, tuttavia è assai produttiva di cereali. Gli alberi fruttiferi vi allignano molto bene così nelle colline, come nella pianura.

Sulla collina posta fra i territorii di Rosignano e di Terruggia, esiste tufo di grana finissima, leggero, calcare, che tagliato in pezzi quadrati serve a fare stufe, *franklini*, e ad altri simili usi.

I terrazzani di questo comune ricavano un qualche lucro dal raccogliere il salnitro, che vi si trova in abbondanza. Non pochi di loro esercitano il mestiere di tessitore della tela.

La chiesa parrocchiale trovavasi anticamente alle radici del colle di Rosignano verso levante; ma ritiratisi gli abitatori nel recinto delle fortificazioni in occasione delle guerre che tribolarono il Monferrato, convertirono in parrocchiale la vetusta chiesa dei Padri Carmelitani, e l'abitazione del

parroco ivi annessa chiamasi tuttora il convento. Patrono del paese è s. Vittore. Si fa per altro solennemente la festa di s. Bartolomeo. Un'annua processione votiva ricorda la liberazione dall'esercito delle armi spagnuole.

Vi esistono tre opere pie, le cui rendite sono considerevoli, ove si abbia riguardo al paese: furono erette per sovvenire ai bisogni dei poveri, massime in caso di malattia, e per dotare alcune zitelle: e sei o sette di esse vengono annualmente scelte, perchè in occasione di maritaggio ricevano ciascuna una dote di lire ducento.

Sotto il dominio dei duchi di Mantova questo villaggio aveva il privilegio di tener fiere, e mercati; siffatto privilegio venne riconfermato sotto il governo francese; ma da qualche tempo cessò questo vantaggio alla popolazione.

Gli abitanti sono vigorosi, molto applicati al lavoro, ed assai perspicaci. Sommano a 2335.

Cenni storici. La rocca, di cui era munito il villaggio di Rosignano, veniva riputata come una delle più considerevoli che sorgessero nelle terre del Monferrato; e siccome conteneva per lo più una numerosa guarnigione, chiamavasi il presidio. Fortissima per la sua situazione, e per l'arte con cui fu costrutta, andò soggetta a molte vicende guerresche ed a molti assalimenti, dei quali farem parola qui appresso.

Da alcune pergamene conservate negli archivi comunali si ha cognizione d'indennità concedute ad alcuni possidenti del luogo per l'atterramento di case, che si dovette fare allo scopo d'ingrandire il recinto delle fortificazioni; locchè accadde probabilmente ai tempi del monferrino principe Guglielmo I. Vi si conserva ancora il castello, che sta a sopra capo del paese, e si scorgono tuttavia gli avanzi di alcune fortificazioni, e di alcune porte che davano accesso alla piazza.

Certo è che Rosignano è tra i paesi più cospicui ed antichi del Monferrato, sebbene non si possa determinare con precisione l'epoca della sua fondazione. Nel 1306 già aveva i suoi particolari statuti. Nel 1308 il marchese Teodoro vi si rifugiò mentre era in guerra col re Carlo di Sicilia. Nel parlamento generale convocato in Chivasso nel 1320 il comune e gli uomini di Rosignano furono tassati a provvedere quattro militi all'esercito monferrino.

I sopraccennati statuti vennero poi confermati nell'anno 1335 dal marchese Teodoro I con un istromento intitolato *carta pactorum*, da cui risulta che ai consoli di questo comune apparteneva la cognizione dei furti, degli insulti, delle offese personali, delle percosse, tranne il caso di spargimento di sangue, e che anzi loro spettava tutto il regime del paese e del suo distretto.

Al parlamento che fu convocato in Moncalvo nel 1379 dal duca Ottone di Brunswik intervennero pel comune di Rosignano un Forio de s. Joanne, ed un Antonio de Scalma.

Fanno menzione di questo villaggio parecchi storici, cioè il Benvenuto di s. Giorgio, il Siri, il Guichenon, il Muratori, il Possevini, il Capriata, il Botta. Da questi scrittori si ricavano i seguenti fatti. Nel 1555 Rosignano fu posto a sacco quando il maresciallo di Brissacco sorprese Casale.

Nel 1614 il duca di Savoja Carlo Emanuele assalì il Monferrato, ne ridusse molte terre alla sua devozione, tentò di sorprendere Rosignano; ma vi trovò una così gagliarda resistenza, che dovette desistere dall'impresa. Quattordici anni dopo D. Gonzalle di Cordova, governatore di Milano pel re di Spagna, e capitano generale nella guerra per la successione del Monferrato contro Carlo Gonzaga di Nevers, venne col suo esercito sotto Casale, piantò le batterie, ma vi trovò, come si esprime il Muratori, quel che non s'era immaginato, cioè difensori che coraggiosamente facevano vigorose sortite, e sostenevano con energia le colline e i passi alle vettovaglie; laonde non gli riuscì di privarli dei molini sul Po, nè di Rosigliano, posto di importanza per la comunicazione della città col resto del Monferrato.

Questo medesimo fatto vien riferito dal Capriata nel libro 10 delle sue storie nel modo seguente. Il governatore di Milano deliberò due imprese, l'una di privare i nemici delle mulina, e l'altra di occupare Rosignano, castello sulla collina quattro miglia distante da Casale, non tanto perchè occupatolo era di molta importanza per la sua situazione, quanto perchè era il ricettacolo dei monferrini che facevano la scorta alle condotte delle vettovaglie nella città, e che sovente infestavano la cavalleria spagnuola, la quale alloggiava sparsa qua e là nei dintorni; ma nè l'una nè l'altra

di tali imprese sortì l'esito felice; perciocchè D. Federico Enriquez andato con sei compagnie di fanti e con tre di cavalli per coglier di furto quel castello, avendo per questo effetto condotti alcuni pettardi, non vi giunse se non dopo il levar del sole per malizia della guida, la quale essendo monferrina, gli fece allungare il viaggio; onde scoperto, e trovato il ponte levatojo alzato, e le mura fornite di difensori, fu dopo un legger tentativo costretto a ritirarsi colla perdita di alcuni de' suoi, che vi caddero spenti, e di quindici feriti: egli stesso venne colpito, ma leggermente, nel capo da un sasso.

Sul finire dell'anno medesimo Rosignano fu poi preso dagli spagnuoli. I difensori fecero sì bene una gagliarda resistenza; ma D. Filippo Spinola, capo dell'impresa, accostò le sue batterie a questa piazza, e per lo spazio di quattro giorni continui la fulminò per modo, che il presidio si vide costretto a capitolare, salve le persone.

Essendosi quindi per la vittoria e le capitolazioni di Susa disciolto l'assedio di Casale, Rosignano fu liberato dalle armi spagnuole, e fornito di un grosso presidio di soldati di Francia.

Nel 1630 fu preso di bel nuovo dalle ispane truppe, e quindi ripigliato dai galli, che ne affidarono la difesa al marchese di Montansier, giovane di molto spirito e bramoso di segnalarsi, e di risarcire con altrettanto valore il danno, che nell'opinione di tutti avea cagionato alla riputazione del nome francese la debolezza della gallica schiera nelle fazioni di Pontestura. Onde gli spagnuoli che volèano di bel nuovo impadronirsi della piazza di Rosignano, incontrarono difficoltà maggiore di quella che s'aspettavano. Uscirono i difensori al comparir de' nemici, e dopo alcune scaramucce si ritrassero nella terra, alla quale avvicinatisi gli oppugnatori, cominciarono da tre lati gli approcci, e si posero a bersagliarla colle loro batterie; siccome per altro il presidio mirabilmente rispose ai loro insulti e tentativi, che furon molti, fu per quindici giorni sospesa l'oppugnazione; ma finalmente essendosi, oltre alle batterie, apprestatà al terzo approccio una mina, il comandante del forte si vide nella necessità di piegare agli accordi.

Dopo la pace di Ratisbona, Casale essendo stata liberata dalle armi di Francia, gli spagnuoli sgombrarono Rosignano.

Nell'anno 1639 il conte di Harcourt, generale delle armi francesi, venne coll'esercito di madama Cristina di Savoja alla difesa di Casale, oppugnata dal Leganes comandante in capo dell'esercito ispano; comparve a Rosignano, ove fece la rassegna di tutte le sue truppe, e di là scese nella pianura per riconoscere occulatamente la posizione del campo nemico e della circonvallazione. Questo generalissimo di Francia nello scendere da Rosignano aveva con se il di La Motte Odancourt, Plessis-Preslin, Villa, Pianezza, e Roccaverviera, suoi confidatissimi compagni d'armi.

Le altre vicende, a cui soggiacquero Rosignano, e le altre terre della contrada, ov'esso ritrovasi, furono da noi riferite negli articoli *Casale* e *Monferrato*.

Rosignano diede i natali ad un esimio dottore di medicina, cioè a Gian Pietro Gambera, che fiorì nella seconda metà del secolo XVIII, ed esercitò per molti anni con grande sua lode la clinica nella città di Vercelli. Si stampò in Pavia nel 1758 la seguente opera: *De usu mercurii in medicina pro morbos quosdam curandi sua methodo ab aliquibus medicis damnata, dissertatio apologetica ad praeclarissimos viros medica collegia constituentes seniores artis judices dicata.*

Pochi villaggi di questi R. stati ebbero in progresso di tempo tanti feudatarii, quanti ne ebbe il luogo di Rosignano; ed invero vi esercitarono giurisdizione feudale i Caprioli; i Gallis di Casale; i Gambera di Mottagrana; i Gazzoni; i Gazzoni di Valmacca; i Giuniperi; i Grisella di Camagna con titolo marchionale; i Grisella signori di Moncucco; gli Ismarisi del luogo di Rosignano; i Luparia; i Paltri di Terruggia; i Piozzi di Savigliano con titolo comitale; i Radicati di Cella; i Sala; i Calori; i Bobba; ed i Guaschi.

ROSINGO (*Rosingum*), com. nel mand. di Gabbiano, prov. e dioc. di Casale, div. di Alessandria. Dipende dal senato, intend. prefett. ipot. di Casale, insin. di Montiglio, posta di Gabbiano.

Questo piccolo comune giace sulla manca riva dello Stura, ad ostro da Casale, da cui è lontano dieci miglia.

Di due miglia e mezzo è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Aveva anticamente un castello, che da lunga pezza fu diroccato.

La strada che serpeggia sul suo colle non è praticabile, nè anco nella più bella stagione, nè con vetture, nè con rustici carri.

Il territorio fornisce scarse ricolte di cereali, e di civaje; ma i suoi vigneti producono molto buone uve. I villici di questo paese, che sono solerti vignai, smerciano i loro vini che riescono generosi, massimamente nella provincia di Vercelli.

Le piante che meglio vi allignano sono i roveri, gli olmi, i noci ed i pioppi.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Giorgio.

Questo villaggio venne infeudato con titolo signorile a varii rami della famiglia dei Mirogli, fra le quali nominiamo i Mirogli di Moncestino, i Mirogli di Casale, i Mirogli di Cuccaro.

Popolazione 180.

Rospurdo, torrente o rivo nella valle di Luserna, e nel quartiere del Sabbione; passa al Villar, e si getta nel Pellice.

ROSSA (*Rossa)*, com. nel mand. di Scopa, prov. di Valsesia, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. insin. di Varallo, posta di Scopa.

Sta in principio della valle piccola a maestrale da Varallo, da cui è distante sei miglia.

Il comune è composto di quattordici villate, che sono Rossa, cui si dà il nome di Cantone Maggiore, Brozzo, Ronco, Rejnerio, Piana, Montata, Vazzo, Fontane, Techiallo, Arsalice, Case de' Bianchi, Casa de' Secchi, Salerio, Solarolo, Folecchio.

Il paese giace sul pendio di un monte che guarda libeccio.

La strada che ivi conduce, dipartesi da Varallo, ed è comunale sull'estensione di tre miglia circa: essa in tutta la sua direzione da levante a ponente continua sino all'estremità della valle, ed è, quasi in ogni suo tratto, di malagevole passaggio.

Alle falde del monte, scorre lungo la valle, da ponente a levante, il Sermenza, che dà pure il nome alla valle medesima, e alla distanza di un miglio da questo villaggio si scarica nel fiume Sesia. Nel destro fianco del comune passa un rivo, che nasce nell'alpe Cavaglione, e va ad unirsi col Sermenza presso il luogo di Boccioleto; al fianco sinistro discende un altro rivo chiamato il Molinettò, che mette pur capo nel torrente Sermenza su questo territorio: questi rivi, ed alcuni altri rigagnoli si tragittano su piccoli ponti in legno per trasferirsi nei varii cantoni di Rossa, e nella strada della valle si tragittano col mezzo di ponti in pietra. Le sopraccennate correnti contengono trote, temoli, e varroni di ottima qualità.

Al di sopra del paese evvi un rialto, donde si ascende alla sommità del monte Pizzo, sommità che ha la forma di un pan di zuccaro: ivi alcuni geografi eressero ultimamente una piccola torre pel punto di vista che ha su varii elevati balzi; fra i quali uno vien detto Saglionca, e sorge in faccia al Monrosa.

I prodotti del territorio in bestiami sono ottimi vitelli, butirro, formaggio, capretti: i prodotti in vegetabili consistono in frumento, avena, miglio, panico, patate, castagne, e noci; ma il tutto in poca quantità. Le selve del comune veggonsi *popolate* di molti faggi; i quali per altro non possono fornire *un attivo* ramo di commercio per mancanza di vie carreggiabili; ed è perciò che le donne sono costrette a trasportare sul proprio dorso quei prodotti del paese, che servono a mantenere qualche loro relazione commerciale col capoluogo di provincia. Non vi scarseggia il selvaggiume: i cacciatori trovano fagiani, starne, altri uccelli dei più ricercati, lepri, marmotte, e camozze.

La nuova chiesa parrocchiale è assai vasta, e bella; ne diede il disegno l'architetto Luca Raineri, nato nel cantone di Rossa che ne porta il nome: se ne cominciò la fabbricazione nel 1806, e venne condotta a termine nel 1811. Fu dedicata a M. V. Assunta in cielo; sotto lo stesso titolo era l'antica parrocchia. Il paroco di Rossa è insignito del titolo di arciprete. Oltre la festa dell'Assunzione di M. V. vi si celebra con pompa non ordinaria quella della

Circoncisione: a tali solennità sogliono accorrere molti forestieri.

Qua e là nel territorio, cioè in undici dei quartieri, ond'è composto il comune, esistono oratorii pubblici, in ciascuno dei quali si fa in ogni anno la festa del santo titolare coll'intervento di molti devoti, che vi si recano anche da paesi circonvicini. Vuolsi notare che la chiesetta del cantone di Folecchio, dedicata ai ss. martiri Fabiano e Sebastiano, è la più antica di tutte le altre del paese, e che già esisteva prima della parrocchiale: la seconda che distinguesi per vetustà è quella del cantone della Piana, sotto il patrocinio di s. Gio. Battista. Fra gli altri tempietti si hanno a rammentare quelli della Madonna Addolorata, ed un altro chiamato N. S. delle Giavinelle; a quest'ultimo sogliono condursi processionalmente gli abitanti di Rossa nei bisogni più urgenti del paese. Varii pregiati monumenti artistici si veggono nei varii luoghi sacri di questo comune. Al dissopra di un bel portico che sta davanti alla parrocchiale vedesi un lodato affresco di Gioanni Avondo che rappresenta l'Assunzione della Beatissima Vergine. Nel coro evvi un gran quadro di Francesco Rejneri, che offre allo sguardo l'Assunta e gli Apostoli attoniti nel rimirarla. Le quattro cappelle di questa maggior chiesa sono tutte adorne di bei dipinti, sì ad olio, che a fresco; lavori del De-Dominici. Sulla facciata della chiesetta di s. Rocco sta un affresco di Carlo Penna di Camasco, che rappresenta quel santo in mezzo alle tende degli appestati: belle statue, e molti stucchi fregiano l'interno di questo luogo sacro.

Vi esistono un'opera di carità, di cui sono scarse le rendite, ed una scuola comunale per l'istruzione dei fanciulli statavi fondata da Francesco Gajetti coll'obligo che l'insegnamento vi continui sino alla grammatica. Gioanni Novarina del cantone di Folecchio vi fondò una scuola di disegno: un'altra scuola di disegno, in cui s'insegna nell'invernale stagione vi venne fondata dal benemerito D. Nicolò Sottile, canonico dell'insigne collegiata di s. Gaudenzio.

Il nuovo cimiterio giace in sito lontano sufficientemente dalle abitazioni.

I terrazzani di Rossa godono in generale di una vigorosa

complessione. Lodevolissima è la loro indole: per lo più sono di mente perspicace, ed inclinano molto alle arti liberali, ed alle arti meccaniche.

Questo paese, che prima dell'anno 1644 facea parte della parrocchia di Buccioleto, noverò in ogni tempo artisti di bella rinomanza; tra i quali rammenteremo De-Dominici Giuseppe, valente pittore, che fiorì nella seconda metà del secolo scorso, ed anche nei primi lustri del corrente secolo: morì ottuagenario nel 1838. Due suoi figliuoli si distinsero anche nella pittura.

Rejneri Luca nato nel 1749, fu abilissimo architetto: del suo valore nell'architettura diede molte prove massimamente nella Savoja. Educò alle arti belle cinque suoi figliuoli, che tutti le coltivarono con buon successo.

Del sopraccennato canonicò Nicolò Sottile gloriasi il comune di Rossa, sebben questi sia nato accidentalmente in Lione, ove il di lui genitore trovavasi colla propria consorte esercitandovi l'arte di stuccatore. Di questo insigne ecclesiastico, che rendette chiaro il suo nome non tanto colle produzioni del ferace suo ingegno, quanto collo zelo ardentissimo a promuovere le instituzioni sommamente proficue all'umanità, facemmo parola nella *parte biografica* dell'articolo *Novara* vol. XII, pag. 568, e segg.

Popolazione 830.

ROSSANA (*Rossana*), com. nel mand. di Costigliole, prov. e dioc. di Saluzzo, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Saluzzo, insin. di Savigliano, posta di Costigliole.

Sta sulla destra sponda del Varaita in una piccola valle a mezzodì di Saluzzo, da cui è distante cinque miglia e mezzo.

Il comune è composto di due quartieri, e di parecchie borgate: i due quartieri si chiamano uno Rossana, che è il capo luogo, e l'altro Lemma; questo è lontano due miglia e mezzo dal quartier principale, e confina con Busca.

Tre vie comunali si dipartono da Rossana, una, verso greco tende a Piasco; un'altra verso libeccio, scorge a Busca traversando la collina; una terza, da maestrale, si dirige a Venasca lunghesso la montagna.

Rossana è distante un miglio e mezzo da Piasco, miglia due così da Busca come da Venasca, e tre da Costigliole, passando per la strada di Piasco; chi vi si rechi per la strada della montagna e della collina, accorcia il viaggio di un miglio.

A tramontana di questo territorio scorre il fiume-torrente Varaita, che nasce in sul distretto di Pontechianale ultima terra della valle verso la Francia; tragittasi in questo territorio col mezzo di un ponte in legno di semplice costruzione senza tavoloni e senza parapetto: il suo corso è tortuoso anzi che no; in occasione di piene facilmente straripa, per esser privo di argini, e corrode i beni adiacenti lasciandoli a nuda ghiaja; bagna le terre di Casteldelfino, Sampeire, Frassino, Melle, Brossasco, Venasca, Rossana, Piasco, Costigliole, Verzuolo, Lagnasco, Scarnafigi, Villanova Solaro, e mette capo nel Po in vicinanza di Polonghera; è fecondo di trote, temoli, ghiozzi, e di altri pesci d'inferior qualità, dei quali per altro comincia scarseggiare il numero.

Le terre di Rossana sono anche bagnate da un rivo, cui si dà il nome di Bedale: esso proviene da alcune scaturigini esistenti sui balzi di questo comune, e di quelli di Valmala; ma nel cuor della state è quasi sempre asciutto. La superficie del territorio è di giornate 5381.

Tre sono le montagne che si adergono nel Rossanese distretto, una a levante del principale quartiere verso Busca, detta Mompeano: un'altra verso Venasca, detta Bracalla; la terza più discosta, a libeccio, sorge verso Dronero, Valmala, e Venasca; a quest'ultima si dà il nome di Lemma: le strade per salirvi sono erte anzi che no, e di difficile passaggio massime nell'invernale stagione. Sovr'esse passarono alcune truppe francesi circa il 1800 in occasione di loro ritirata, ma non vi accaddero fazioni militari.

I prodotti animali consistono in bestie bovine, e in un piccol novero di bestie lanute: i prodotti in vegetabili sono i cereali in piccola quantità, le patate, le castagne, le poma e le pera in abbondanza. Da queste due specie di frutta ricavano i terrazzani un notevol guadagno; perchè sanno il modo di conservarle sino a primavera avanzata.

Il luogo di Rossana, e l'unito quartiere di Lemma godono del vantaggio di una propria chiesa parrocchiale: quella del capo luogo è di antica costruzione secondo il sistema gotico; si vuole che la sua fondazione risalga al secolo x dell'era cristiana; è dedicata a M. V. Assunta in cielo; la parrocchiale di Lemma, sotto il titolo di s. Marco evangelista, venne edificata nel secolo xv. Nella seconda domenica di maggio vi si celebra solennemente la festa di M. V. della Pietà, coll'intervento di tutti i membri componenti il consiglio comunale, di trecento e più forestieri. A quest'ultima parrocchia è aggregata una porzione del territorio di Busca.

L'antico castello di Rossana, che era di qualche importanza, e vi sorgeva in sito elevato al di sopra del villaggio, fu in gran parte distrutto sul principio del secolo xvii; i residui ne appartengono all'illustre famiglia Gazelli.

Quantunque vi si respiri un'aria molta sana, i terrazzani vanno soggetti a malattie infiammatorie: il cimiterio della parrocchiale di Rossana giace a mezzanotte, e in distanza di cento sedici metri dall'abitato: quello della parrocchia di Lemma è troppo angusto, e troppo vicino alle abitazioni; onde si venne nella risoluzione di costrurne un nuovo.

Nella scuola comunale s'insegnano gli elementi di lettura, scrittura, e i principii dell'aritmetica.

L'agricoltura è la principale occupazione degli *abitatori* di questo comune: solo quindici di essi lavorano intorno alle cave da calce, esistenti in questo paese, e nel luogo di Piasco, ed altrettanti attendono al commercio delle frutta. Le cave di Rossana trovansi nel sito denominato *Fornaci*: contengono calce carbonata, lenta, dolomia, di un bigio succido: danno un prodotto netto di lire due mila annue.

Nei tempi andati i cacciatori vi facevano buone prede di pernici, beccaccie, tordi, e lepri, ma da qualche tempo vi scarseggiano il selvaggiume e gli augelli più ricercati.

Il territorio offre molte piante cedue, e molte piante fruttifere: i castagni vi allignano assai bene.

Si fa una fiera alli 9 di settembre: le maggiori contrattazioni sono quelle del bestiame, che vi si conduce dai paesi circonvicini.

Gli abitanti sono per lo più robusti, di statura alta anzi che no, e di mente svegliata.

Cenni storici. Nell' agro di questo comune si rinvenne il seguente frammento di romana iscrizione:

V . F
Ti . Cornelio . T . F . Pol ....
Militi . Goh ...

In una carta del 1004, la quale conservasi nel torinese archivio arcivescovile, questo luogo è detto *Rosania*. Monsignor Agostino Della Chiesa opina che un tal nome gli sia derivato dal colore rossigno della più parte delle sue terre.

Rossana fu feudo della mensa vescovile di Torino. Carlo vescovo di questa città nel 1155 ne infeudò il castello a Guglielmo marchese di Busca, figliuolo del marchese Bonifacio, con tutte le sue pertinenze *excepta albergaria et fodro regali*, e il detto Guglielmo gli giurava la fedeltà. A quest'atto, cui il Durandi fa posteriore di un anno, si trovano sottoscritti, fra gli altri, l'arcidiacono Oberto, e l'arciprete Gioanni Bono.

Un ramo dei discendenti di quel marchese Guglielmo venne a stabilirsi in Saluzzo, e volle denominarsi specialmente da Rossana.

Oberto di Rossana nel 1301 rilasciò al marchese di Saluzzo Manfredo una quarta parte della giurisdizione sul castello di questo luogo, salvi i diritti della chiesa di Torino. Quattro anni dappoi il torinese vescovo rinnovò l'investitura di questo paese ad un Guglielmo. Il marchese di Saluzzo Manfredo IV con suo testamento dell'8 gennajo 1332 lasciò la giurisdizione di questa terra ai due suoi figliuoli Teodoro e Bonifacio

Ma estintasi la linea dei Busca signori di Rossana, il feudo ne passò ai Cerveri, e da essi ai Riccardini di Savigliano: e vediamo che lo ebbero posteriormente i Bernezzi, ed i Rotari di Pralormo.

Il castello di Rossana, che come dicemmo, era assai forte, servì di rifugio ad una banda di scellerati, alla testa dei quali erasi posto il guascone Arcimbaudo di Arbach: con frequenti scorrerie infestavano essi tutte le terre all'intorno; ma visi condusse il duca Lodovico di Savoja con buon nerbo di truppe, s'impadronì del castello; e dopo aver fatto impiccare l'Arcimbaudo, e i principali de' suoi satelliti, nel 1458

vendette l'intiero feudo di questo comune ad Antonio dei marchesi di Romagnano, conte di Pollenzo, i cui posteri lo rimisero a Paolotto, e a Gian Jacopo dei Bernezzi di Vigone, i quali tutti lo riconobbero sempre dai vescovi di Torino, dalla cui chiesa dipendeva eziandio Rossana nelle cose spirituali e ne fu dipendente sin circa al 1800, epoca in cui venne aggregato alla diocesi di Saluzzo.

Nel secolo scorso il luogo di Rossana pervenne all'illustre famiglia Gazelli originaria di Oneglia: uno di questa famiglia avendo condotto in isposa una nipote di S. E. il cardinale Gioanni Battista Rovero, arcivescovo di Torino, gli diede questi il feudo di Rossana, che con titolo di Vassallaggio, apparteneva, come si è detto, alla torinese mensa arcivescovile. Il re Carlo Emanuele nel 1772 innalzò questo feudo medesimo alla dignità comitale a favore del conte Giambattista Luigi Gazelli, ed a' suoi maschi all'infinito in sostituzione del feudo comitale di Selva *(Vercellese)*, di cui nel 1682 era stato investito il conte Nicolò Gazelli, del quale erane cessata la giurisdizione per essere stato esso feudo riunito al Demanio. Ciò premesso riferiamo le più rilevanti particolarità di questa insigne prosapia, che diede allo stato molti personaggi distinti.

Nella prima metà del 1500 viveva in Oneglia il nobile Gian Maria Gazelli dottor in medicina, capo della famiglia, che d'allora in poi andò sempre crescendo di lustro per ottenuti feudi, e per nobili alleanze, ed eziandio per cospicui impieghi sostenuti di padre in figlio con rara intelligenza, e con sommo zelo. Se l'anzidetto Gian Maria fosse originario d'Oneglia, o se ivi da altro paese si fosse trasferito, non si può riconoscere da autentici documenti. Un carteggio particolare del duca Carlo Emanuele I dimostra che il sopralodato nobile Gazelli era tenuto in molta considerazione da quel duca.

Il suo figliuolo Francesco diedesi pure allo studio della medicina; laureossi in questa facoltà; ed ottenne così bella fama nell'esercizio della clinica che (1600) il duca di Savoja Carlo Emanuele I il volle suo archiatro: egli esercitò la pratica medicina piuttosto per zelo, e per desiderio d'impiegarsi a vantaggio dell'umanità, che per altro fine; essendo certo che ei prestava agli infermi gratuitamente l'opera sua.

Il di lui figliuolo Gian Maria datosi allo studio della giuri-

sprudenza, s'addottorò nei diritti civile e canonico: la dottrina, di cui diè presto luminose prove, fece sì che in giovane età ebbe la carica di avvocato fiscale generale e patrimoniale regio nel principato di Oneglia in virtù di patente del duca Vittorio Amedeo, emanata il 10 gennajo 1635 : quindi il duca Carlo Emanuele con patente del 13 maggio 1649, dopo averlo nominato prefetto e governatore di Oneglia, chiamollo a Torino (1657) in qualità di consigliere ed avvocato patrimoniale generale dei principi Maurizio, Emanuele Filiberto, ed Eugenio di Savoja. Alli 20 di dicembre 1670 ricevette l'investitura di una parte della giurisdizione del feudo di s. Sebastiano presso Casalborgone. Fu decurione di prima classe della città di Torino. Ebbe un figliuolo per nome Nicolò, che fu dottore in ambe leggi. Il duca Carlo Emanuele II lo elesse a sostenere la carica di suo inviato presso i cantoni Svizzeri. Nicolò Gazelli compì con tanto zelo e sagacità una tale missione, che venne poi spedito ministro a Roma ed a Napoli, e fu decorato dell'ordine e dell'abito de' santi Maurizio e Lazzaro. Reduce a Torino ebbe con patente dell'11 aprile 1676 la nomina di consigliere e senatore ordinario per sedere nella camera de' conti. Alli 18 dicembre dell'anno vegnente ricevette l'investitura di parte della giurisdizione di s. Sebastiano, e quella del feudo di Selva con dignità e titolo comitale, benchè già fosse fregiato di questo titolo come risulta da varii documenti. Nel 1682 passò alla carica di consigliere di stato, e referendario di stato e di signatura. Ebbe un figlio, per nome Francesco Antonio, che laureatosi anche in leggi venne promosso alli 19 febbrajo 1709 alla dignità di consigliere, e senatore ordinario per sedere nella R. Camera de' conti: ottenne poi quella di consigliere ed assessore nel consiglio presidiale di Madama Reale. Fu trascelto ad intendente generale della città e provincia di Casale, quindi (1715) ad auditore generale di guerra, e finalmente nel 1723 a referendario e consigliere nel Consiglio dei memoriali. Fu investito del feudo di Selva, e della signoria di s. Sebastiano. Ebbe varii figliuoli, di cui il primogenito Ignazio, decurione di prima classe della città di Torino, alli 26 dicembre 1736 ricevette una nuova investitura dei ridetti feudi. Il suo figlio Giambattista Luigi ebbe il feudo di Rossana, eretto addì 25 febbrajo 1772 in titolo e dignità di contado a favore di

èsso e de' suoi discendenti. Abbracciò la carriera delle armi; si segnalò combattendo contro i francesi; a tal che si meritò sul campo di battaglia la croce di Savoja, venne promosso a luogotenente colonnello nel 1795, ed alla pace del 1796 fu destinato a maggiore in 1.° nella cittadella di Torino. Nella sua delicatezza ricusò di prender servizio nel tempo del francese governo. All'epoca della ristorazione politica, cioè alli 21 luglio 1814 ebbe il comando della cittadella di Torino, e fu promosso a maggior generale addì 9 gennajo 1815. Sei anni dappoi chiese ed ottenne un onorevole riposo; gli fu conferita la gran croce dei ss. Maurizio e Lazzaro, e l'eminente carica di gran Tesoriere dell'Ordine stesso. Lasciò tre figliuoli, il conte Paolino, e i cavalieri Camillo e Vittorio. Il cavaliere Camillo prese la carriera delle armi, e giunse al grado di maggior generale, a quello di capo dello stato maggiore in Genova; fu successivamente generale d'armi e governatore in Sardegna e luogotenente nelle guardie del corpo di S. M.: per accondiscendere alla sua dimanda essendo stato messo in aspettattiva, egli si adopera con zelo nell'amministrazione di opere pie.

Il cav. Vittorio percorse eziandio la militare carriera; fece le ultime campagne di Francia, ed è ora maggiore generale di cavalleria.

S. E. il conte Paolino Luigi Gazelli di Rossana e di s. Sebastiano nacque alli 28 settembre 1782. Dall'ottimo suo genitore fu educato ad ogni più bella virtù, ed apprese i sacri doveri di fedeltà e di devozione ai legittimi nostri sovrani in tempi in cui lo scoppio del turbine rivoluzionario, schiantandone il trono, opprimeva le famiglie che ne erano fedeli e devote. Dalle cose che stiamo per riferire intorno a lui si vedrà esser egli stato un vero modello di virtù religiose, domestiche e civili. Di fatto, fu sommo lo zelo, con cui adempì costantemente i doveri annessi ai varii impieghi che sostenne, e fu ad un tempo così mirabile la sua sollecitudine di adoperarsi in varie guise nelle assuntesi incumbenze a promuovere i vantaggi delle opere pie, che se gli affievolì notevolmente la salute, e mancò innanzi tempo ai vivi. La sua morte, che fu quella del giusto, lamentarono tutti i buoni. L'esimio sacerdote ed avvocato Turbiglio, che ebbe la sorte di conoscere le preclare doti della mente, e

del cuore di S. E. il conte Paolino Luigi Gazelli, ne pubblicò la necrologia; e noi, cui pure fu dato di apprezzare le mirabili qualità personali di quell'inclito personaggio, veggendo che i cenni biografici che ne diede alla luce il Turbiglio, sono perfettamente conformi al vero, ne estrarremo le più rilevanti particolarità, credendo che sempre giova il commendare ai posteri, il più che si possa, la memoria degli uomini, i quali, come il conte Gazelli, lascian morendo segni onoratissimi di essere vissuti.

In principio dell'anno 1800 egli entrò cornetta nelle R. truppe di cavalleria; ma si vide ben tosto ridotto in condizione privata per la nota battaglia di Marengo. In tanto infortunio, animato dagli esempi del padre, che, passato dal grado di colonnello nel reggimento di Susa alla carica di maggiore di questa cittadella, ne veniva pur anche privato, formava in suo cuore sinceri voti pel pronto ritorno dei nostri sovrani ed ubbidiva ad un tempo con rassegnazione allo straniero dominio, adorando l'invisibile mano di Dio che guidava quegli inuditi sconvolgimenti a salutare ammaestramento dei popoli e dei regnanti.

Maritatosi nel 1806 all'ornatissima damigella Giuseppina Brucco di Ceresole, ultimo rampollo di eccelso legnaggio, traeva tranquilli i suoi giorni fra le domestiche pareti, e senza occupare altro pubblico impiego stimavasi fortunato di adempiere le gratuite funzioni di membro dell'in allora officio generale di beneficenza; funzioni cotanto conformi al suo cuore inclinato per natura a sollevare l'umanità sofferente.

Quando nel 1814 si ristorarono le cose politiche, lieto rientrò nel ristabilito reggimento di Savoja cavalleria col grado di luogotenente, e poco dopo fu promosso a capitano; ma la Reale Famiglia che appieno conosceva la specchiata sua virtù, lo volle più vicino a sè, destinandolo nel 1818 maggiordomo della corte del duca del Genevese, poi re Carlo Felice. Nello stesso anno il Corpo Decurionale di questa metropoli, che pure ammirava il verace suo amore di patria, lo trascelse a suo membro. Quando poscia il duca del Genevese salì al trono, il nominò suo mastro delle cerimonie, ed introduttore degli ambasciatori. Era il conte

Gazelli nato fatto per compiere queste delicate incumbenze a piena soddisfazione della Reggia; perocchè a graziosi modi, e ad un brio naturale univa una perfetta cognizione delle misure del decoro, e della convenienza, non che dei rispettosi riguardi dovuti alla maestà regale. Ma il re Carlo Felice ben veggendo che adoperar poteva la virtù ed il senno del conte Gazelli, non solo in servigio della corte, ma eziandio a vantaggio dello stato, lo elesse a membro del magistrato della riforma sopra gli studii, e quindi gli conferì la carica di tesoriere in secondo dell'ordine supremo della Nunziata.

Dopo l'avventuroso avvenimento al trono del regnante Carlo Alberto nostro gloriosissimo signore, il Gazelli continuava a dimostrarsi zelante della gloria della R. famiglia, e del bene dello stato, e l'augusto Monarca reputandolo degno di più grandi ricompense, lo promosse alla carica di gran mastro di cerimonie, e gli diede la facoltà di rappresentare presso questo R. ateneo il presidente capo, come anche di farne le veci, ed innalzollo quindi alla dignità di presidente.

Il Re volendo poi dispensarlo nella sua saviezza da questo servizio, lo elevava alla dignità di Grande di Corona, destinavalo poco dopo a consigliere e gran conservatore in secondo della sacra Religione ed ordine militare de' ss. Maurizio e Lazzaro, e lo creava quindi gran tesoriere dello stesso ordine, carica che tanto più gli tornava gradita, in quanto che era già stata meritamente occupata dall'amatissimo suo padre. Quasi all'epoca medesima, il torinese corpo decurionale lo nominò sindaco di prima classe, a pubblica testimonianza del grandissimo conto, in cui lo teneva. Amante delle instituzioni, che onorano questa metropoli, studiavasi il conte Gazelli di promuoverne il vantaggio, ed era uno dei zelanti direttori delle R. opere della Provvidenza, della Mendicità istruita, e di s. Luigi Gonzaga.

Mentre egli eseguiva con ogni diligenza i doveri delle sue cariche, esattamente compieva i dolci uffizii di parentela, di amicizia, di società: giacchè l'animo suo era veramente nobile e grande, compiacevasi di giovare a chiunque potesse, attraendo i cuori a ricorrere confidentemente a lui con un' amabile famigliarità popolare, che ben lungi di offendere,

accresceva anzi il decoro di sua illustre origine, delle sue cariche e delle onorifiche divise, di cui era insignito, cioè di cavaliere gran croce e gran cordone della sacra Religione predetta, cavaliere di gran croce del real ordine di Francesco I delle due Sicilie, e di quello imperiale di Leopoldo d'Austria.

L'amantissima sua consorte lo fece padre di cinque figliuoli, di cui farem cenno qui appresso, e di cinque figlie; tre di esse congiunte ad illustri mariti, offrono un perfetto modello di vere madri di famiglia; una consecravasi a Dio in un monastero; e un'altra unisce a gentili maniere angelici costumi.

Il primo dei cinque figliuoli dell'inclito conte Gazelli abbracciò la carriera delle armi, ed è ora maggiore nel corpo di artiglieria, e scudiere di S. M.; il secondo addottoratosi in ambe leggi con molta distinzione fu sotto intendente generale a Genova, poscia a Torino, quindi intendente ad Albertville, ed a Susa, e di presente è primo ufficiale del Controllo generale. Il terzo, che, un mese fa, era capitano in Novara cavalleria, combatte per la causa dell'indipendenza d'Italia, e l'ottimo Re nostro signore, testimone del valore di lui, volle, or son pochi giorni, promuoverlo al grado di maggiore. Il quarto sacerdote ed avvocato è elemosiniere di S. M. e canonico della metropolitana; il quinto ha il grado di sottotenente nel reggimento granatieri guardie; combatte egli eziandio per la santa causa dell'indipendenza d'Italia, ed essendosi distinto in un recente fatto d'armi ne ottenne una onorevol menzione. Essi tutti si mostrano veri eredi delle virtù e del raro senno, che tanto risplendettero nell'inclito loro padre.

Nella seconda metà del secolo scorso un Ludovico dell'illustre famiglia Gazelli fu canonico ed arcidiacono della cattedrale di Torino, e venne meritamente in grande stima sì per la profonda sua dottrina nella scienza delle divine cose, come per l'ardente zelo nel compiere i doveri del suo sacro ministero. Morì nel 1786 in età di anni sessanta, e fu seppellito nella chiesa metropolitana.

Un altro della stessa prosapia abbracciò la carriera ecclesiastica, vestì l'abito dei Teatini e per gli alti suoi meriti, divenne generale dell'Ordine suo a Roma.

Osserviamo infine che il cavaliere Gioanni Giuseppe Maria Gazelli pugnando valorosamente sul Tidone, venne insignito

della croce Mauriziana, e fu quindi promosso al grado di brigadiere di cavalleria, grado ch'eravi allora fra quello di colonnello e di maggior generale: ebbe infine il comando della città e provincia di Vercelli.

Rosset, monte nella valle di s. Martino a levante di Prales.

ROSSIGLIONE (*Rossilio*), com. nel mand. di Campofreddo, dioc. d'Acqui, prov. e div. di Genova. Dipende dal senato, intend. gen. prefett. ipot. di Genova, insin. di Voltri, posta di Campofreddo.

Giace in sullo Stura tra Campofreddo e Masone a maestrale da Gènova. È distante due miglia genovesi dal capo luogo di mandamento, due e mezzo da Ovada, dieci dal mare, e ventitre da Genova.

Il comune è diviso in due borghi detti Rossiglione superiore, e Rossiglione inferiore; uno sta sulla destra sponda e l'altro sulla manca del fiume Stura; essi comunicano fra loro mercè di un ponte a tre archi in pietra stabilito sull'anzidetto fiume. Tali due borghi sono distanti uno dall'altro 500 metri circa.

Una sua strada dichiarata comunale verso mezzodì scorge a Campofreddo, e verso tramontana conduce ad Ovada.

Lo Stura discende nella direzione da ostro a borea; bagna le terre di Masone, lasciandole a sinistra: indi passa per Campofreddo, lasciandolo a destra: percorre poscia le campagne di Rossiglione e di Ovada, e si scarica nel fiume Orba. Le campagne vi sono anche solcate da due torrenti, uno denominato Berlino, e l'altro Gargassa: il primo nasce in cima della valle a cui dà il nome; passa a destra del borgo superiore, e viene ad unirsi immediatamente allo Stura: tragittasi col mezzo di un ponticello in legno. Il Gargassa ha le fonti nella valle appellata da esso; attraversa il borgo inferiore, e va eziandio a scaricarsi nello Stura: su questo torrente esisteva anticamente un ponte in pietra di due archi, uno dei quali rovinò nell'anno 1800, e venne poi ricostrutto in legno. Lo Stura, il Berlino, ed il Gargassa contengono molti pesci di varie specie.

Il monte più considerevole di questo territorio, vien detto la Colma: alle sue falde evvi una strada praticabile con bestie da soma, che conduce alle capanne di Marcarolo:

nel lato occidentale della Colma, che chiamasi anche le montagne d'Oro, si fanno tuttavia ricerche, e scavi per ritrovarvi pagliuzze d'oro. Intorno ad una miniera dell'oro si lavorava in Campofreddo al tempo del governo dei duchi di Mantova; ma si cessò dal coltivarla, dacchè per un subito scoscendimento vi restarono sepolti tredici lavoratori.

I prodotti territoriali consistono in frumento, granone, legumi, castagne, e legna da ardere, e da costruzione. Un notevole guadagno vi si ricava dalla formazione di una gran quantità di carbone, mercè dei molti boschi del territorio: questo prodotto consumasi in varie ferriere del paese, cioè in quattro edifizii destinati alla fondita del ferro, e in otto maglietti, ove si distende il ferro proveniente da quegli edifizii. In queste fabbriche sono occupati non meno di cinquanta operai.

Vi si trovano inoltre cinque filatoi da seta, i quali impiegano fra tutti quattrocento lavoratori: essi mantengono le loro relazioni specialmente con Genova, e Novi.

Vi sono due chiese parrocchiali; una nel borgo superiore e l'altra nell'inferiore: la prima sotto il titolo di s. Catterina è di antica costruzione a tre navate: le principali feste che vi si celebrano son quelle di N. D. degli Angeli, e di s. Bernardo: nello stesso borgo si vedono due chiesuole sotto i titoli di s. Sebastiano, e di s. Catterina, e due rurali cappelle dedicate una a s. Bernardo, e l'altra a s. Anna.

La parrocchiale del borgo inferiore è dedicata a N. D. Assunta: assai vasta è questa chiesa a tre navate: due chiesette, e due cappelle campestri esistono pure in questo borgo.

Una piazza di mediocre ampiezza vedesi nel borgo superiore davanti alla parrocchia, ed un'altra ve n'ha verso il torrente Berlino. Due piazze vedonsi anche nell'altro borgo; una dirimpetto alla chiesa parrocchiale, e l'altra sulla strada maestra.

Evvi un ospedale, che contiene dieci letti, ed ha un'annua rendita di lire due mila provenienti da beni stabili, e da qualche capitale a censo.

In mezzo allo spazio della strada che divide i due borghi

sta un convento dei Padri Francescani minori osservanti, che ufficiano con zelo la loro chiesa.

Per l'istruzione dei fanciulli vi sono due scuole comunali, una nel borgo superiore, e l'altra nel borgo inferiore: vi si insegnano gli elementi di lettura, scrittura, e quelli della lingua italiana e dell'aritmetica.

I terrazzani di Rossiglione sono robusti, affaticanti, industriosi: frequentano le tre fiere di Campofreddo, le quali durano due giorni ciascuna.

Pesi e misure del Genovesato. Le monete sono in corso col ragguaglio alle antiche Genovesi.

Non chiuderemo la parte statistica dell'articolo di Rossiglione senza notare che non vi mancano produzioni minerali. A piè del meridionale pendìo della valle Berlino, in vicinanza di una ferriera si rinviene titano, ossia roccia composta di titano ossidato fibroso ed in minute lamine bislunghe, rilucenti, di color verde-bruno traènte al bigio, impastato col quarzo bigio-verdastro, di tessitura granellare minuta.

Nel sito detto Borza, in un terreno di trasporto che in parte riveste l'estremità superiore dell'australe pendìo del Vallone denominato dei Magnoni, confinante con la valle Berlino, trovasi ferro ossidato, terroso, fragile, con venule di ematite. Quantunque il minerale non si mostri che in noccioli, o zolle, tuttavia per la sua qualità, conveniente ai forni reali o di fusione, pare meritevole di più accurate ricerche.

Una cava nella regione detta la Colonna, di proprietà dei marchesi Spinola, contiene calcareo bigio-chiaro. La sua stratificazione è confusa.

Cenni storici. La terra di Rossiglione insieme con quelle di Ovada e di Tagliolo furono nei bassi tempi occupate in parte dai marchesi del Bosco, i quali ne ricevevano l'investitura dai marchesi di Monferrato.

L'analista Stella ci narra che i genovesi nel 1210 ebbero in dono *Vuadae et Rossilioni partes, ac Tajolum ad Othone marchione de Bosco, et nepotibus*; e dice poscia *Vuadae, et Rossilioni partes alias a Thoma marchione Malaspina, et consortibus pro libris* x *mille anno* MCCLXXVII. Per lo che si rimane in

dubbio se queste terre al marchesato del Bosco, oppure a quello di Gavio appartenessero; la valle d'Orba lungo tempo soggiacque ai marchesi del Bosco, e fu poscia molto confusamente posseduta da questi e dai marchesi di Gavio. Quel che si sa dagli annali genovesi è che nel 1277 le sopranominate porzioni di Rossiglione e di Ovada furono portate in dote a Federico Malaspina de' marchesi di Gavio da Agnese sua moglie figliuola di Guglielmo; e così a mano a mano per causa delle frequenti alienazioni si andarono ristringendo, e finalmente quasi si annichilarono coteste antiche signorie.

Certo è che Andalone podestà di Genova alli 16 marzo 1225 investiva del luogo di Rossiglione il marchese Ottone del Bosco, e che la terra medesima venne poi infeudata agli Asinari nobili astigiani.

Nativo di Rossiglione è il P. Pacifico Pizzorno, lettore di teologia nel convento dei minori osservanti di Novi. Annunziò in quest'anno l'Avvento nella chiesa metropolitana di Torino, e le sue prediche furono tutte applaudite da una scelta e numerosa udienza. La facondia di lui è quale la vogliono i tempi, schietta e ragionatrice, anzi che studiata ed ingegnosa; ei fece prova di conoscere tutti i mezzi di trar profitto dalle circostanze, dai luoghi e dai particolari tutti dell'argomento che ei tratta. Al suo valore nell'eloquenza si unisce quello di una profonda cognizione della storia ecclesiastica e civile. Ond'è ch'egli si accinse a dettare una grand'opera in cui intende di svolgere tutte le vicende dei popoli, rannodate alle condizioni della religione e della chiesa. Un saggio di quest'opera fu già da lui dato alla luce; della sua penna si ha pure una nobile e filosofica orazione delle lodi di Cristoforo Colombo, che fu letta all'ottavo congresso dei dotti italiani.

Popolazione 2590.

Rossillon, antico castello nel Balliaggio di Gaillard, che fu contado degli Asinari di Bernezzo, alienato ai Muffat di s. Amour, nativi di Mégève.

ROSSO (*Rossum*), com. nel mand. di Torriglia, prov. dioc. e div. di Genova. Dipende dal senato, intend. gen. prefett. ipot. di Genova, insin. e posta di Torriglia.

Giace fra Montebruno, Bargagli e Torriglia a greco da Genova, da cui è lontano dodici miglia.

Il comune è composto di varii quartieri, che sono Rosso capoluogo, Moranico, Davagna, Calvari, Marsiglia, e Darcogna: i cinque primi sono tutti eretti in parrocchia; l'ultimo ha pure il vantaggio di una propria chiesa bene ufficiata.

Delle sue strade una verso levante conduce all'estero, e verso ponente a Genova; un'altra rivolgendosi a mezzodì scorge a Bargagli, ed a Recco; questa strada non si può praticare se non se a piedi e con bestie da soma.

Di tre miglia e mezzo è la lontananza di questo villaggio dal capoluogo di mandamento. Un fiume-torrente scorre lungo il territorio di Rosso, e chiamasi torrente di Schiena d'Asino: non mancando mai di acqua, si viene nel cuor della state dalle terre di Sturla, e dal basso Bisagno per macinarvi i cereali.

Vi sorgono parecchi monti, uno detto di Castellaccio sta nel lato meridionale della gola della Scoferra; un altro denominato Canora s'innalza a tramontana della Scoferra; un terzo appellato di Pratepiano è posto a borea dirimpetto al colle di Copernardo. Le vie per cui vi si ascende non sono praticabili che dai pedoni. Nel 1800 vi accaddero alcuni fatti d'armi tra i francesi e gli austriaci.

I prodotti del territorio sono il frumento, la meliga, i legumi di ogni specie, le patate, le uve, le olive, le castagne, ed il fieno.

Le chiese parrocchiali sono s. Stefano di Rosso, s. Colombano di Moranico, s. Andrea di Calvari, s. Pietro di Davagna, s. Gio. Battista di Marsiglia, o Massiglia: la chiesa di Darcogna è intitolata a s. Anna: un'altra che trovasi alla Scoferra, è sotto il titolo di N. S. del Rosario. Le feste dei Ss. titolari si celebrano con molta pompa, e a ciascuna di esse intervengono non meno di settecento forestieri.

Gli abitanti sono in generale robusti ed attivissimi.

Popolazione 2360.

Rossy, villaggio nel Genevese che dipende dalla parrocchia di Choisy.

ROSTA (*Rosta*), com. nel mand. di Rivoli, prov. dioc. e

div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. e posta di Rivoli.

Giace a scirocco da Susa, da cui è lontano quindici miglia, e a ponente della capitale, da cui è distante miglia sette.

Il comune si compone di Rosta capoluogo, e di una villata, che chiamasi Corbiglia.

Tanto l'abitato quanto la massima parte del territorio si trovano in collina: piccolo è il tratto della sua parte piana.

Vi esistono tre strade; una verso levante scorge a Rivoli; un'altra verso mezzodì conduce a Rivalta, e a Villar Basse; una terza, da ponente, mette a Buttigliera, ed a Reano.

Rosta è distante due miglia da Rivoli e da Rivalta, uno da Villar Basse, uno e mezzo da Buttigliera, ed uno da Reano.

Il fiume Dora limita il comune nel suo lato settentrionale sull'estensione di trabucchi 1045.

Il più considerevole prodotto ne è quello che proviene dai boschi, che occupano pressochè la metà del territorio e sono popolati specialmente di roveri, e di castagni. Molto tenui vi sono le ricolte dei cereali, e delle uve, le quali forniscono vino di qualità inferiore.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Michele. Nella frazione di Corbiglia evvi un pubblico oratorio sotto il titolo della B. V.

Il cimiterio giace a tramontana della parrocchia nella prescritta distanza dalle abitazioni.

Gli abitanti sono per lo più vigorosi e solerti.

Questo comune fu compreso nella gran riserva della caccia: faceva già parte del comune di Rivoli, e ne venne smembrato nel 1794.

Fu eretto in contado a favore dei Carroni di Avigliana.

Popolazione 548.

Rota, fiume. *Vedi Roja.*

Rotta, dipendenza di Dormeletto nel Vergante.

Rotta, dipendenza di Balduc nel territorio di Moncalieri.

Rottenga, luogo già soggetto alla giurisdizione dei Radicati di Cocconato.

ROTHÉRENS (*Roteranium*), com. nel mand. di La Rocchette, prov. di Savoja Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato, intend. gen. prefett. ipot. di Ciamberì, insin. e posta di La Rocchette.

Sta presso il torrente Gelone a scirocco da Ciamberì.

È lontano un mezzo miglio dal capoluogo di mandamento e miglia dieci da quello di provincia.

Il comune è composto di Rothérens capoluogo, e d'una villata che chiamasi Chez Le Graffions.

Vi scorre un rivo che discende dal luogo di Etable, e mette capo nel Gelone.

I prodotti del territorio consistono in frumento, avena, meliga, segale, patate, e fieno con cui si mantiene un certo novero di bestie bovine, e di pecore. Non vi esistono vigneti propriamente detti; ma si coltivano alcune viti in certe regioni del comune, le quali forniscono un po' di vino per per uso degli abitanti: si coltiva la canapa, di cui il soprappiù si vende sui mercati della Rocchette, e sulle fiere di Montmélian. I castagneti di Rothérens somministrano un guadagno di qualche rilievo.

Da tempo antico vi esisteva una chiesa uffiziata da un sacerdote con titolo di rettore; ma i beni essendone stati alienati all'epoca infausta dalla rivoluzione francese, questo comune fu riunito per le cose spirituali alla vicina *parrocchia* di La Rocchette.

Gli abitanti sono tutti applicati all'agricoltura ed alla pastorizia. Sommano a 300 anime.

Rothérens (*s. Maurice de*), luogo a maestrale da Ciamberì, da cui è discosto dieci miglia: era già compreso nella diocesi di Belley: fu marchesato dei Costanz di s. Genis.

ROURE (*Roboretum Pinaroliorum*), com. nel mand. di Fenestrelle, prov. e dioc. di Pinerolo, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Pinerolo, insin. e posta di Fenestrelle.

Giace alla destra del torrente Chisone all'inverso della vallea di Fenestrelle in distanza di due miglia da questo suo capoluogo di mandamento e di miglia undici da Pinerolo. Da Roure per condursi a Fenestrelle s'incontra una gran salita.

Ventisei borgate compongono questo comune: cioè Villaret, capoluogo, Pigne, Glaisole, Clée, Villaret Damont, Flandre, Chateau Su, Serre du Villaret, Longe Femme, Grand Fajet, Petit Fajet, Balme, Chambellier, Chargeois, Vigneaux, Talmons, Chateau du Bois, Combal, Nonfliers, Mouli, Serre du Bois, L'Arrone, l'Albarée, Esserton, Garnier, Bourcet.

Villaret ha una parrocchia dedicata a s. Gio. Battista, da cui dipendono molte delle anzidette villate; due altre chiese parrocchiali esistono, una a Chateau du Bois sotto il titolo di s. Stefano, e l'altra a Bourcet, dedicata alla Visitazione di N. D. Alcune delle anzidette frazioni trovansi ad ostro del Chisone, e le altre a tramontana.

La grande strada reale tende verso levante a Meana pel tratto di miglia tre, e verso ponente a Mentoulles per l'estensione di un miglio.

Sul torrente Chisone stanno quattro ponti in legno, che servono di comunicazione agli abitanti di ciascun quartiere del comune: le sue acque che contengono buone trote, servono ad irrigare molte praterie.

Quattro rivi scorrono in questo comune; uno in Villaret; un altro in Glaisole, il terzo in Balma, e il quarto in Bourcet; sono tutti suscettivi del trasporto della legna massime nel tempo dello sciogliersi delle nevi; gettansi tutti nel Chisone.

Vi sorgono due balzi: uno detto il collo della Rousse nel lato di tramontana, e l'altro detto il collo di Clapier è posto a mezzodì: si valica il primo a cavallo, ma solo nella bella stagione; per esso tragittasi nella provincia di Susa: il collo di Clapier si passa difficilmente a cavallo: esso comunica con la valle di s. Martino: abbondano entrambi di piante cedue, cioè di larici, pini selvatici, abeti, faggi, e quercie.

Di tutti i comuni della valle del Chisone, il più popoloso è quello di Roure, ma non è pari agli altri se si abbia riguardo alla quantità del suolo atto a coltivarsi, ad eccezione di Meano; diffatto i suoi prodotti non bastano alla sussistenza dei due terzi de' suoi abitatori, i quali suppliscono alle derrate che loro mancano coi mezzi dell'industria, e gli uni lavorano alla giornata, o filano la lana della fabbrica

del sig. Arduin di Pinerolo, e il fioretto di alcuni fabbricanti di essa città, ed altri vengono in Piemonte a pettinare la canapa. Di non lieve soccorso per altro riescono ad essi i prodotti delle patate, e delle castagne.

Non essendovi fieno sufficiente per alimentare il bestiame, recansi non senza rischio della propria vita a provvedersene nelle sommità dei monti sui fondi comunali, e mescolano quel magro foraggio con la paglia per nutrire gli armenti nella stagione invernale. Ciò non di meno vi si mantengono 606 bestie bovine, e 393 fra pecore e capre. Fanno eglino qualche traffico del bastiame, ma non ne ricavano un guadagno importante; si servono delle lane per uso proprio: non pochi di loro fanno tela, e ne vendono quasi i due terzi negli altri comuni della valle e nella città di Pinerolo. La quantità della tela che vi si fabbrica in ogni anno è di rasi 2700 circa.

Di 1500 giornate è lo spazio che vi occupano le foreste comunali. Si fa in esse per uso delle famiglie qualche taglio di legna; ma nel sito indicato dal sindaco a proporzione di registro: da questo taglio sono escluse le piante di alto fusto, e siccome non ve ne sarebbe a sufficienza pei bisogni dei terrazzani, essi puonno sradicare i ceppi a loro profitto. La consumazionee annua della legna da taglio è di tese 350.

Per riguardo ai prodotti vegetabili possiamo notare che si raccolgono annualmente grano emine 334, barbariato 262, segale 2098, orzo 2031, legumi e patate 5329, avena 2441, castagne 835, noci 258, fieno rubbi 7900, canapa 143, olio di noce 44. Riguardo ai prodotti animali si calcolano annualmente rubbi 59 di lana, 125 di formaggio, e 25 di miele, che riesce eccellente.

Sulla cima di un monte verso tramontana, nella regione detta la Rossa, a due ore di distanza dal luogo denominato Chargoire si ritrova steatite bianca (talco scaglioso) compatta: la cava ne è abbondantissima; si riduce in polvere in un molino costrutto a quest'effetto in Fenestrelle, e si spedisce in Francia. Nella stessa regione la Rossa evvi amianto morbido, di un bel bianco, lucente.

Nel comune di Roure esiste una fucina, in cui sono impiegati sei lavoratori durante sei mesi dell'anno.

Gli abitanti sono robusti, vivaci, e molto addetti all'agricoltura ed alla pastorizia.

Popolazione 2965.

ROVEGNO (*Rubenium*), com. nel mand. di Ottone, prov. e dioc. di Bobbio, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. insin. di Bobbio, posta di Ottone.

Giace sul Trebbia in un piano lievemente inclinato a libeccio da Bobbio: è distante cinque miglia dal capoluogo di mandamento, e diciotto da quello di provincia.

Gli sono aggregate le frazioni di Casanova, Garbarino, Pietranera, Fappiano, e le ville di Loco, Moglia, Spezia.

Delle sue vie comunali una della lunghezza di tre miglia scorge a Montebruno; un'altra di pari lunghezza si dirige ad Ottone; una terza detta di Livellaro, lunga quattro miglia e mezzo, si rivolge anche ad Ottone, ed al comune di Fontanigorda; una quarta pel tratto di miglia due mette al territorio di Fascia; una infine, lunga miglia cinque, conduce a s. Stefano d'Aveto: sono tutte in istato assai buono.

I monti ed i colli che s'innalzano in questo territorio, sono popolati di faggi.

Sul Trebbia vi esiste un ponte in pietra. Questo fiume vi è fecondo di trote, di anguille, e di altri pesci d'inferior qualità.

I prodotti del suolo che sono appena sufficienti ai bisogni della popolazione, consistono principalmente in grano, meliga, e castagne.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Gio. Evangelista: se ne cominciò la fabbricazione nel 1825; ma non fu per anco condotta al suo termine: è di ordine composito ad una sola nave: nelle diverse borgate del comune esistono varii oratorii. Il cimiterio si trova nella prescritta distanza dall'abitato.

Si fa una fiera nel dì 25 di giugno. Pesi e misure di Genova.

Gli abitanti sono robusti anzi che no, e d'indole molto pacifica.

Popolazione 2400.

ROVEGRO (*Ruvegrum*), com. nel mand. e prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Pallanza.

Sta sulla destra sponda del Riale, a maestro da Pállanza, da cui è lontano cinque miglia circa.

Era compreso nella signoria di Suna in val Intrasca.

Due ne sono le più considerevoli strade, entrambe comunali; una pel tratto di mezzo miglio scorge a Santino; l'altra di pari lunghezza mette a Cossogno; trovansi in cattivo stato.

Il comune è circondato da monti e da colli, assai fertili di pasture pel mantenimento del grosso e del minuto bestiame: il novero delle pecore e delle capre già superava un migliajo; ora se ne mantengono solo ducento circa.

Non vi scorre nissun fiume o torrente. Sul confine del territorio di Cossogno tragittasi il torrente s. Bernardino col mezzo di un ponte in pietra: le sue acque abbondano di trote di squisita bontà.

Il territorio produce poca segale, poco vino, e molte castagne, le quali formano in oggi la principale ricchezza del paese; perocchè se ne fa un notevole smercio nella città di Milano: qualche lucro proviene ai terrazzani dalla vendita di una certa quantità di butirro e di cacio, che essi vendono sui mercati di Pallanza, e di Intra.

La chiesa parrocchiale di antica costruzione, è dedicata a s. Gaudenzio Il cimiterio trovasi a levante nella prescritta distanza dall'abitato.

Pesi e misure di Milano.

Gli abitanti sono robustissimi, e solerti.

Popolazione 600 circa.

ROVENTINO, luogo compreso nella parrocchia, e signoria di Trumello nella Lumellina; veniva aggregato alla comunità di Trumello nel 1759.

ROVESCALA (*Ruvescala*), com. nel mand. di Soriasco, prov. di Voghera, dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Voghera, insin. di Broni, posta di Soriasco.

Sorge in un'amena collina, a levante da Voghera, presso i confini della provincia.

Era già compreso nella diocesi di Pavia.

Ebbe il suo nome dalla nobile famiglia dei Rovescala, a cui veniva infeudato: alcuni dei discendenti di questa fami-

glia abitano di presente nel borgo di Pieve Portomorone situato nel regno Lombardo-Veneto.

Questo feudo venne quindi ai marchesi Pecorara Ticinesi.

È discosto tre miglia dal capo di mandamento e quindici da quello di provincia.

Gli sono unite parecchie frazioni, di cui le principali sono quelle di Luzzano, della Croce, del Marone, di Boffalora, di Scazulino, della Pieve, di Casanova.

Le strade principali si chiamano della Croce, e di Ivascati. La prima dipartendosi dal villaggio, e dirigendosi verso tramontana, mette sopra un'altra via, che è consortile fra diversi comuni, e va a sboccare sulla strada reale detta la Romera, che piegando verso ponente scorge al capo di provincia, ed indi piegando verso levante si rivolge alla città di Piacenza; l'altra via detta d'Ivascata e Poggio da monte, conduce al territorio di Soriasco e di là muove sino alla soprastante montagna.

Il suolo è poco produttivo di cereali; ma è ricco di vigneti: del vino di Rovescala già facevasi un grande smercio nel regno Lombardo-Veneto.

La parrocchiale è dedicata alla Natività di M. V.: sulla collina in sito ameno vedesi un palazzo con annesso giardino alla foggia inglese. Evvi una piazza di qualche ampiezza, ed un ombreggiato stradale, che formano l'ornamento del paese.

Nella frazione di Luzzano, che altre volte faceva comunità da se, e venne aggregata a Rovescala, sta una chiesa parrocchiale.

Evvi un oratorio pubblico nella frazione del Marone.

Il cimiterio trovasi nella prescritta distanza dalle abitazioni.

Si usa la libbra grossa da oncie 28. Per le misure si adopera l'emina colma, sei delle quali compongono un sacco corrispondente ad un quintale. Le contrattazioni si fanno col ragguaglio all'antica moneta di Milano.

Eravi una stazione di cinque reali carabinieri che cessò di esistervi nel principio del 1832.

I terrazzani di questo comune sono vigorosi, affaticanti, e di buona indole.

Popolazione 1856.

Roue (col della) collis Rotae; sorge a ponente di Susa, e tende dalla valle di Bardonneche nella Moriana.

Rougemont, già casa forte nel balliaggio di Ternier; fu signoria dei Bertrand della Perosa.

Roubè, pertinenza della tagliata nel territorio di Fossano.

Rousse (col della), sorge a scirocco di Susa; tende da Susa nel Prâgelas.

Roux, colle a maestrale di Cuneo, che dal luogo di Bellino tende nella provincia di Barcellonetta.

Rozelan, villaggio di s. Maxime di Beaufort.

Rualdo, rivo presso il confine del Casalasco.

Rualdo, dipendenza di Terruggia nel Casalasco.

Ruata de' Bassi Sottani, e Ruata Canale nel distretto di Cuneo: fu baronia dei Riperti patrizii cuneesi.

Ruata de' Re, nella baronia di Cervignasco.

Ruata dei Rossi nella signoria di s. Benigno presso Cuneo.

Ruata. *Vedi Ronchi.*

Ruata dei Sansoldi, nel territorio di Fossano.

Ruata di Lerda, nella signoria di s. Defendente.

Ruata, nella baronia di Villasco.

RUBIANA (*Rubiana*), com. nel mand. di Almese, prov. e dioc. di Susa, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Susa, insin. di Avigliana, posta di Almese.

Trovasi a levante di Susa, da cui è discòsto quattordici miglia.

La sua positura è a mezzodì.

Delle sue strade una verso borea tende a Col s. Gioanni lontano miglia cinque; un'altra verso levante conduce a Rivera, due miglia distante; una terza da mezzodì scorge ad Almese; una infine da ponente mette a Chiavrie.

Rubiana si trova ad un miglio dal capo luogo di mandamento, e a miglia undici dalla capitale.

Vi scorre un torrente denominato Messa; si valica sovra un ponte in legno; ma l'amministrazione comunale venne nella risoluzione di costrurne uno in pietra sul disegno di abile ingegnere.

Vi s'innalzano pareechi monti di varia elevatezza: sul vertice del più alto esiste uno dei punti topografici eretti nel 1822 da commissarii del governo.

I prodotti del territorio sono principalmente la segale, l'avena, le patate, le castagne e la legna da ardere e da costruzione: si fa molto carbone che trasportasi per la più parte a Torino.

In una delle montagne sovraposta a Rubiana, e propriamente nelle regioni dette di Lepron e della Tavola, trovasi ferro terroso che somministrava gran parte del minerale che si fondeva nelle fucine di Giaveno. Nella regione del Gerbetto esiste argilla bianca, talcosa.

Non pochi dei terrazzani di Rubiana si occupano a fabbricare tela ordinaria; ivi filasi pure la straccia di seta.

Vi sono due chiese parrocchiali, e due santuarii; la prima delle parrocchie situata in collina è sotto il titolo di s. Egidio; l'altra posta in montagna ha per titolare s. Maria Maddalena: il primo dei due santuarii detto della Bassa è sotto il titolo di M. V. Più di mille ducento persone vi accorrono nella domenica dopo la festa di s. Rocco, e nella terza domenica di settembre per acquistarvi l'indulgenza plenaria stata conceduta dal sommo pontefice Pio VII: il secondo santuario è dedicato a N. D. delle Grazie: se ne celebra la festa nella seconda domenica di agosto col concorso di molti devoti.

Il nuovo cimiterio è sufficientemente capace per la popolazione: vi si cominciò a seppellire nella metà di settembre del 1835.

Gli abitanti sono robusti anzi che no, ed inclinati all'agricoltura ed al traffico: sogliono allontanarsi dai propri focolari, e vengono ad occuparsi nei lavori delle messi in varii paesi vicini a Torino, principalmente in Pianezza, Collegno e Grugliasco.

Cenni storici. Si crede che il nome di questo villaggio provenga dal latino *ruber*, perchè i monti, che gli stanno a ridosso sono di colore rossiccio, e dello stesso colore sono pure le acque de' molti rigagnoli ond'è bagnato questo territorio.

In carte del secolo XI questo villaggio è detto *Curte Rubiana*: veniva compreso nella donazione fatta nel 1029 dai marchesi di Susa al monastero di s. Giusto di quella città.

Varie pergamene esistenti negli archivi comunali di Rubiana fanno fede che questo luogo faceva parte della giurisdizione abbaziale dell'anzidetto monastero.

Fu poi feudo dei Provana: lo ebbero con titolo comitale i Chiavarina.

Popolazione 3185.

Rubianetta, frazione della Veneria Reale.

Rubelli, rivo nel territorio di Castelnuovo sul confine di Muriaglio.

RUEGLIO (*Ruelium*), com. nel mand. di Vistrorio, prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Ivrea, insin. di Castellamonte e posta di Vistrorio.

Giace nella valle Chy sulla manca sponda del Chiusella a ponente d'Ivrea da cui è distante sei miglia.

Di tre miglia è la sua lontananza dal capo di mandamento, che nel lato occidentale confina coll'alto contrafronte che dalla cima Pal spingesi fino al Chiusella, e sulle cui laterali pendici sono posti non solo il luogo di Rueglio, ma eziandio gli altri sette comuni ond'è composto il mandamento medesimo.

Il Chiusella nel discendere dalle sue fonti sino a Strambinello ha la sua direzione da borea ad ostro. Di là volgesi in angolo quasi acuto da ponente a levante, e prosiegue in tale direzione correndo a manca delle anzidette terre. Si getta superiormente a Strambino nella Dorea *Baltea*. Abbonda di temoli e di trote. Alimentato *dalle acque* de' ghiaccai, le conserva in copia eziandio nella state, mentre per lo più sono asciutti gli altri torrenti.

La situazione di Rueglio è piana, non meno che quella del vicino comune d'Issiglio che giace a piè di una collina mentre Rueglio trovasi ad ostro del monte di Bossola.

Le produzioni territoriali di questi due prossimi comuni non più distanti di un miglio l'uno dall'altro sono a un di presso le medesime, cioè castagne, patate, e fieno, di cui si fanno copiose ricolte, e una discreta quantità di meliga.

Parecchi rivi bagnano i due territorii.

La strada per cui si giunge da Rueglio ad Issiglio, non meno di quelle per cui di qua si perviene a Vidracco, a Muriaglio, e al capo di mandamento sono tutte in cattivo stato, e non rotabili.

Gli abitanti sono in generale vigorosi, e coltivano con

diligenza le proprie campagne ; sono anche per lo più industriosi ; le donne nella stagione invernale attendono a fare quei piccoli nastri di fil di canapa e di cotone, che nel nostro dialetto si chiamano *frigi*, e che servono a molti usi domestici: vengono elleno stesse a Torino e in molti altri paesi del Piemonte a vendere questo prodotto della loro industria, e smerciandone in grande quantità, riportano quindi alle loro case un lucro di qualche rilievo.

Cenni storici. Rueglio non meno che il suo capo di mandamento, e parecchi altri paesi posti nella valle di Chy, sono di fondazione molto antica. I nomi romani, o latinizzati che si conservarono a villaggi di questa e di altre contermine vallee, mostrano ch'esse erano molto frequentate, non solo per cagione delle miniere del ferro, ma eziandio per condursi più alla breve, oltrepassando le vallate di Chy e del Chiusella, in val d'Aosta pel Camporciero, giacchè tali passaggi negli antichi tempi erano tenuti in buono stato. Sul finire del secolo scorso, nel farsi alcuni scavi per dilatare, e rendere più agevole una strada, vi si dissotterrarono sepolcreti con urne cinerarie, piccole sì ma di forma assai bizzarra, in ciascuna delle quali non si trovò che polvere ed un coltello.

Il luogo di Rueglio, e gli altri circonvicini paesi dopo essere stati posseduti dai vescovi d'Ivrea, vennero nella giurisdizione dell'illustre famiglia dei conti Sammartini di Lorenzé, la quale unitamente agli altri Sammartini è tuttavia consignora di Rueglio, Pecco, Gauna, Alice superiore, Arundel, Vidracco, Issiglio, Lugnacco, Vistrorio.

Popolazione 1985.

Ruerdo, torrente sul confine di Tegerone presso Poirino.

RUFFIA (*Rodulphia*), com. nel mand. di Villanova Solaro, prov. e dioc. di Saluzzo, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Saluzzo, insin. di Racconigi, posta di Villanova Solaro.

Giace a greco di Saluzzo tra il Maira ed il Varaita sulla destra riva del Follia.

Delle sue strade comunali una verso levante scorge a Cavallermaggiore, e Cavallerleone, e verso ponente a Scarnafigi; un'altra, da mezzodì conduce a Monasterolo, e da tramontana a Villanova Solaro.

Ruffia è distante un miglio dal capo luogo di mandamento, e da Monasterolo, due da Scarnafigi, tre da Cavallermaggiore, e da Cavallerleone, e cinque da Saluzzo.

Il torrente Varaita vi si tragitta per l'ordinario a guado perchè non suole ingrossare che in occasione di piogge: per irrigare i terreni vi esistono canali e gore.

La superficie del territorio è di giornate 2100. 27. Esse producono principalmente frumento di ottima qualità, meliga, civaje, uve con cui si fa vino di bontà mediocre, canapa, e fieno con cui si mantengono bestie bovine che non vi vanno soggette ad alcuna particolar malattia. Non sonvi nè foreste nè stagni: scarseggia il selvaggiume.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Giacomo Maggiore: le principali feste che vi si celebrano son quelle del santo titolare, e dei ss. Martiri.

Evvi un vasto ed elegante castello, già proprio dei Falletti, dei Cambiani, del signor Gaetano Rignon, e della marchesa di s. Marzano nata Capré di Mégève.

Il cimiterio trovasi a maestrale dell'abitato, e in attiguità di esso.

Nella pubblica scuola s'insegnano i primi elementi della lingua italiana.

Gli abitanti sono robusti anzi che no, pacifici, pressochè tutti applicati all'agricoltura.

Cenni storici. Il Durandi asserisce che Ruffia ebbe il suo nome da Rodolfo conte di Auriate: certo è che in varie carte del secolo x questo luogo è detto *Rodulphia.* Lo stesso autore opina che in una carta di Ottone III re di Germania e d'Italia si parli di questo villaggio, il cui nome sarebbe stato barbaramente corrotto in *Vindifilca.*

Ruffia fu uno dei paesi che vennero assegnati in dote ad Adelaide figliuola del conte Pietro di Savoja: ne è fatta menzione nell'atto con cui si fondò l'abbazia di Pinerolo, siccome di luogo spettante ai marchesi di Susa.

In progresso di tempo pervenne ai marchesi di Busca, i quali lo tennero in comune coi Braida e coi Cerveri, che lo riconoscevano tutti dal marchese di Saluzzo. Nel 1325 i Cerveri vendettero la loro parte di giurisdizione ad Emmanuele, e a Leone dei Falletti d'Alba per lo prezzo di lire 19,200; e questi a poco a poco acquistarono tutto il luogo.

Essendosi intanto rinnovata la guerra tra il marchese di Monferrato, ed il marchese di Saluzzo, da cui i Falletti riconoscevano il feudo di Ruffia, questi vedendosi in pericolo di perderlo, mediante lo sborso di 4500 fiorini d'oro lo permutarono con quello di Villa che era dei fratelli Ajmonetto ed Ottone Del Carretto: quest'atto venne stipulato alla presenza del marchese di Saluzzo, e del principe Filippo d'Acaja nell'anno 1332.

I Del Carretto sopranominati, appena ebber termine quelle discordie, alienarono Ruffia a Nicolino, e a Pietro Cambiani saviglianesi, i quali nel 1345 ne vendettero una quarta parte a Pietro Falletto.

Parteciparono anche alla signoria di questo luogo gli Oggeri di Savigliano, i Tapparelli signori di Genola, i Biscaretti di Chieri, i Mercandini già conti di Gambarana.

Nativi di questo luogo furono il P. Pietro dell'ordine di s. Domenico, il quale nel 1355 era inquisitore generale di Piemonte, Liguria e Lombardia:

Un altro P. Pietro anche domenicano della nobile famiglia dei Cambiani signori di Ruffia, essendo inquisitore di Torino fu ucciso da alcuni eretici e venne seppellito nel coro della chiesa di s. Domenico in questa capitale:

Giacomo Brunetto eccellente dottore di leggi si trasferì in Lione, ove per lungo tempo esercitò l'avvocatura: nel 1550 egli diede alla luce l'elogio di questa città scritto in bei versi latini.

Dell'inclita prosapia dei Cambiani feudataria di Ruffia si contano:

Un Giacomo che guerreggiò da prode sotto i vessilli del principe Filippo di Acaja:

Petrino e Domenico consigliere dello stesso principe:

Gioanni capitano del duca Carlo di Savoja nella guerra che questi ebbe col marchese di Saluzzo:

Un altro Giovanni vicario di Cuneo nel 1514, e poscia di Chieri nel 1521:

Filippo avvocato fiscale patrimoniale verso il 1520:

Cesare, primo presidente del senato di Torino:

Gioanni, presidente della regia camera:

Giuseppe, generale di artiglieria, consigliere di stato, go-

vernatore di Cuneo, cavaliere gran croce dei santi Maurizio e Lazzaro, scrisse le storie de' suoi tempi nel 1580:

Giulio, compilò una cronaca delle cose memorabili del Piemonte:

Guglielmo, fu governatore di Savigliano:

Il P. Francesco, chierico regolare somasco, stampò in Torino nel 1657 la vita del venerabile Giovenale Ancina vescovo di Saluzzo:

Il P. Edmondo, ignaziano, missionario nella China, ove morì in concetto di santità:

Della medesima famiglia si notano diversi cavalieri gerosolimitani, cioè:

Giuseppe, commendatore, ammiraglio, e ballo di Venosa, gran priore di Malta, ambasciatore per la sua religione agli imperatori Massimiliano I, e Carlo V, ed al papa Pio V nel 1568:

Arsenio, priore di Ungheria, ballo di Venosa, e generale delle galere nel 1557:

Gerolamo, Alessandro, Gioan Battista, Carlo, un altro Gian Battista, e Tommaso furono tutti cavalieri di Malta nella seconda metà del secolo XVI, tranne il penultimo che il fu nel 1604.

Quando la famiglia dei Cambiani traslocò il proprio domicilio da Chieri in Savigliano, vi fu tosto ascritta nel novero dei principali casati: un Giacomo Cambiani erane sindaco nel 1254: un Guglielmo fu testimonio nel 1278 alla ratifica della pace conchiusasi tra gli astigiani ed i cuneesi.

I Cambiani per mezzo di matrimonii si collegarono colle più distinte famiglie del Piemonte, e cogli stessi marchesi di Saluzzo.

Popolazione 638.

RUFFIEUX (*Rufiacum*), capoluogo di mandamento nella prov. di Savoja Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato, intend. gen. prefett. ipot. di Ciamberì, insin. di Yenne. Ha un uffizio di posta.

Trovasi sul Rodano a tramontana di Ciamberì nella Cautagna (*Chautagne*) sulla strada comunale che mette a Seyssel.

Il comune è composto di molte villate, che sono, Ruf-

fieux capoluogo, ove esistono la chiesa parrocchiale, ed il presbiterò; Chessine, Montagney, Saumont, la Loex, o la Loi, Chausse Paille, Crozains, Chez Pirofe, Putignay, Collonges, Lachat, o La Chaudas vi, Roujux, Montclergeon: fra tutte fanno cento settantatre fuochi.

Siccome capo di mandamento ha soggetti i seguenti comuni, Serrières e Motz a tramontana, Chindrieux a mezzodì, Vions, o Mollard de Vions, Conjox, e s. Pierre de Curtille a libeccio, Chanaz sul Rodano: nel comune di s. Pierre de Curtille, e sul lago di Bourget, trovasi la regia abazia di Altacomba, ove riposano le mortali spoglie dei conti di Savoja sino ad Amedeo VII, di cui vi è pure la tomba, ed ove giace pure la salma del re Carlo Felice, che ne aveva fatto ristaurare i monumenti.

I comuni de Perrières, Chindrieux, Mollard de Vions, Motz e Ruffieux formano la piccola contrada che chiamasi la Chautagne, ed è non solo rinomatissima per i suoi vini ma eziandio per la singolare feracità delle sue terre, onde vien detta la Provenza del ducato Sabaudo.

La parte inferriore del territorio della Chautagne, che giace in vicinanza del Rodano, presenta un'estesissima prateria, ove i cacciatori fanno buone prede di selvaggiume, e degli augelli più ricercati.

I comuni che compongono la Chautagne, comunicano fra di loro per mezzo di strade praticabili con vetture; ma al di fuori di questa strada essi non hanno che difficilissime comunicazioni, trovandosi circondati da montagne, da fiumi, torrenti, e laghi; cioè a levante il monte detto di Chautagne, che non si valica, se non se a piedi, e con bestie da soma per vie di malagevolissimo accesso, e per nulla tragittabili durante l'inverno; a ponente scorre il Rodano, che la separa dal francese dipartimento dell'Ain; questo gran fiume che cangia continuamente di letto, si divide in più canali profondi, non può essere attraversato che col mezzo di battelli, ed è mestieri al viaggiatore di fare tanti imbarchi, quanti ne sono i canali; a tramontana per arrivare a Seyssel è d'uopo passare il precipitoso torrente Fier, un braccio del Rodano, e superare innumerevoli ostacoli in occasione delle escrescenze delle acque; a mezzodì il lago

del Bourget incassato fra due montagne, senza alcuna strada praticabile tra le acque, ed i monti che le circondano; sicchè è d'uopo imbarcarsi su battelli per navigare dalle due alle cinque ore sul lago, od arrampiccarsi a piedi, o con bestie da soma sulla sommità delle montagne per giungere sull'opposto fianco delle medesime.

Ruffieux non confina col lago, ma lo fiancheggiano a borea i comuni da esso dipendenti che si chiamano Chindrieux, Conjux, s. Pierre de Curtille.

Esso è limitato a ponente dal Rodano, ed a levante dalla montagna di Chautagne, la cui cima che trovasi all'elevatezza di settecento metri, forma la separazione di questo comune, e della provincia del Genevese.

Ruffieux capoluogo è discosto, a levante ore quattro di cammino dalla piccola città di Rumilly; tre ore a borea dalla piccola città di Seyssel; ore quattro a libeccio dalla francese città di Belley; e sette leghe ad ostro dal capoluogo della provincia.

Il principale prodotto del territorio ne è quello del vino, che riesce di qualità eccellente. Se ne fa un grande smercio a Geneva, in tutto il Genevese, e nel Fossignì. Gli abitanti vendono anche sulle fiere de' vicini paesi il soprappiù dei loro prodotti animali e vegetabili, cioè cavalli, muli, bestie bovine, e pecore, castagne, pera, poma, mandorle, fichi, ciliegie, prugne, canapa, e patate; non possono fare altrettanto per riguardo ai cereali, di cui fanno così scarse ricolte, che bastano appena al mantenimento dei terrazzani per la metà dell'anno.

Non vi scarseggiano nè il selvaggiume, nè gli augelli più ricercati.

L'industria vi è ravvivata dall'esistenza di parecchi edifizii meccanici, alcuni dei quali sono posti in riva al Rodano.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Germano vescovo di Parigi, di cui si celebra la festa nel primo giorno di ottobre coll'intervento di alcuni devoti dei paesi circonvicini. Siccome questa chiesa omai cadeva per vetustà, si venne in pensiero di ricostrurla dalle fondamenta sopra un nuovo disegno, che fu lavoro dell'architetto Baguti.

Nella villata Saumont si fa in ogni anno una fiera alli 23 d'aprile, che chiamasi di s. Giorgio: il principale oggetto di vendità ne è quello della semenza della canapa, la quale è molto ricercata nella Savoja perchè credesi di bontà molto superiore a quella che raccogliesi negli altri paesi.

Si adopera il peso di Geneva, cioè la libbra di diciotto oncie di marco; per la misura dei grani si usa il quart di Rumilly, e pei liquidi si adopera una misura che equivale ad un ettolitro, e trenta litri.

La popolazione ascende a 1012: dalle osservazioni fatte da cinquant'anni in quà risulta ch'essa va aumentando del decimo ogni quattro lustri. A malgrado della vicinanza di una molto estesa palude, ben di rado vi regnano epidemie; vero è per altro che sul fin dell'estate alcuni vanno soggetti alle febbri intermittenti; ma in generale gli abitanti sono assai robusti e solerti. Si contano fra loro molti casi di longevità considerevole. Nello spazio di quarant'anni si potè osservare che il mandamento di Ruffieux fu sempre nella prima categoria per riguardo al contingente dei militi da fornirsi all'esercito.

I costumi di questi abitanti sono assai lodevoli; rarissimi sono fra loro i casi di gravi delitti; in nessun altro luogo può lo straniero viaggiare con più sicurezza che in questa contrada.

Cenni storici. Prima del 1811 nessun autore, nessun monumento, nè alcuna popolar tradizione avean fatto sospettare che questo paese fosse di antica fondazione. Mercè di alcuni scavi che si andavan facendo dai villici qua e là nei loro campi, si erano bensì dissotterrate muraglie, e alcuni tratti di sotterranei acquedotti; ma si credeva che in quei siti esistesse la prima chiesa del villaggio, e non si ponea mente a fare ulteriori indagini. Nel 1812 un giovane agricoltore volendo costrursi un'abitazione, si pose a scavare un suo giardino coll'intenzione di estrarvi pietre per servirsene nella progettata fabbricazione, e trovò le basi di un edifizio fiancheggiato da piccole nicchie, e proseguendo nella sua operazione, ritrovò uno spazio murato, contenente molte ossa, teschi di buoi, di capre, di arieti, e di altri animali: ivi dissotterrò medaglie di varii Imperatori romani,

le une di argento, e le altre in rame, tra queste una ben conservata ha da una parte la testa di una donna coll'elmo, e per leggenda *Urbs Romae*, e dall'altra una gran lupa che allatta due suoi lupotti, e al dissotto le quattro lettere *S. A. N. G.* Molte monete si rinvennero ancora, ma talmente corrose da non potervisi nulla distinguere.

Per tali scoperte si è creduto da alcuni eruditi, che in Ruffieux esistesse un tempio del paganesimo, e loro parve eziandio che vi fosse uno di quei campi trincierati che i romani erano soliti a costrurre per proteggere le loro comunicazioni, come di fatto ne costrussero nei siti non molto distanti di Albens, di Aix-Le-Bains, e Yenne.

Fra gli oggetti di antichità rinvenuti in Ruffieux vi furono piccole colonne della lunghezza di un metro circa, un piccolo piedestallo, e molte urne cinerarie, frammenti di tombe, e di statue; ed anche una moneta d'oro di tempi non tanto rimoti, del valore intrinseco di sedici lire, la quale si crede coniata ai tempi di Carlo Magno.

Nei tempi del feudalismo il luogo di Ruffieux fu compreso nella baronia di Chatillon.

Apparteneva nei tempi andati alla diocesi di Geneva; ma venne compreso in quella di Ciamberì in forza del concordato di Napoleone colla s. Sede.

RUINAS, altrimenti *Oruinas*, villaggio della Sardegna nella provincia di Busachi, compresa nel mandamento di Senis della prefettura di Isili e nell'antico dipartimento, o curatoria di parte Valenza del regno di Arborea.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40°, 54', 10'' e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°, 17'.

Siede sopra il gran colle del suo nome in un piano del medesimo, che ha una superficie di più d'un miglio quadrato sino alle pendici.

La elevazione di questo luogo è più tosto notevole, perchè quasi nel livello de' pianori della gran *Giara*, dell'altipiano Usellese e di quello di Samugheo, co' quali il piano Ruinese formava una sola superficie prima che tante parti avvallassero per le interne convulsioni della terra.

Superiore al suo sito sorge al ponente la mole del monte

Griguini, dalla qual parte però è nulla la ventilazione, mentre dalle altre è ben sentita.

La vicinanza della suddetta montagna, che ha il suo piede contro il piè della eminenza di Ruinas fa che spesso vi si patisca dai nembi che si raccolgono su quelle vette.

Il calore estivo non è molto forte, non lo è neppure il freddo, ove non soffi dalla parte del borea.

La neve non è rara nell'inverno, ma non molto durevole.

L'aria è salubre, e se ha impurità proviene questa dalle immondezze e da' letamai: nella valle di levante non mancano ne' tempi dell'intemperie, ma non sorgon tanto i miasmi da mescolarsi nell'ambiente del paese.

Le vie dell'abitato sono irregolarissime, ma senza grandi fanghi nell'inverno, perchè il suolo è roccia. Le case hanno quasi tutte il cortile davanti e un orticello da dietro: ne' cortili resta ammucchiato il letame finchè non vien l'ora di spargerlo su gli orti.

La superficie del territorio de' Ruinesi è di circa 20 miglie quadrate, e comprende una parte del Griguini.

Le fonti non sono in gran numero nella eminenza dov'è il paese, ma molto frequenti nel fianco del Griguini. Le più notevoli sono le denominate di s. Teodoro in distanza del paese di mezzo miglio, quanto pure distano quelle di Bolta Corongia e di Abbadda, dopo queste le fonti del Fieo e di Meliana, quelle del Leone, di Raduzana, di Cannas, di Crucuri, lontane le due prime di minuti 15, la terza di 30, la quarta di 45, la quinta di un'ora, l'ultima di un'ora e mezza.

I popolani si servono della prima andando a prenderla con disagio. L'acqua de' pozzi del paese non è potabile.

La valle di levante è bagnata dal fiume *Imbessu*, che porta le acque delle fonti boreali della Giara in tributo all'Arascisi, che è uno de' principalissimi rami del Tirso. La Confluenza si effettua al greco del paese a poco meno d'un miglio e mezzo.

Il rio Imbessu e l'Arascisi separono il territorio dei Ruinesi da quello di Allai, Samugheo ecc.

In queste acque abbondano le anguille e trote, e si prendono talvolta anche de' muggini nelle nasse e con altri mezzi. I pescatori sono pochissimi.

Dopo i molti incendi e il taglio irregolare che si facea nei monti non si trovano selve notevoli. Le specie sono elci e quercie, la prima però più numerosa della seconda. In generale i luoghi incolti sono coperti di boscaglia o di macchie, dove si trovano cinghiali e daini, e più rari i cervi.

Popolazione. Nell'anno 1847 si numerarono in Ruinas anime 690, distinte in maggiori di anni 20, maschi 206, femmine 217, in minori, maschi 133, femmine 134, distribuite in famiglie 169.

Comunemente sono i Ruinesi gente di buon carattere, laboriosi, ma poco industriosi.

L'istruzione è trascurata in ogni rispetto, e la scuola elementare trovasi chiusa per mancanza di maestro.

In tutto il paese forse non sono otto persone che sappian leggere e scrivere.

Godesi in generale buona sanità, e se si avesse cura dei piccoli la loro mortalità non sarebbe quanta è, massime dopo che si fa sentire sempre meno perniciosa l'influenza vajuolosa per buon effetto della vaccinazione.

Le malattie più frequenti sono infiammazioni addominali, e febbri periodiche nell'autunno.

Per la cura della salute non vi è altri che un flebotomo. Manca il farmacista e la levatrice.

I proprietari sono moltissimi, perchè quasi tutte le famiglie possiedono qualche cosa, poche però tanto che possano dirsi ricche.

Le persone applicate alla agricoltura saranno circa 160, le addette alla pastorizia 50; molte però di queste praticano *insieme* l'arte agraria. Quindi da quaranta a cinquanta altri servono ad altri come giornalieri, quando sono condotti.

I mestieri sono esercitati da pochissimi. Nessuno si occupa di negozio.

Persone mendicanti non se ne vedono, e le donne povere si occupano a filare in servizio di qualche famiglia.

In tutte le case si ha il telajo, e si tesse il lino e la lana per l'uopo particolare.

Agricoltura. La superficie coltivata da' Ruinesi si può computare di starelli 2300, poco meno di tre miglia quadrate, vale a dire circa un settimo del territorio. Ma quella che

produce annualmente è molto, perchè non si arano più di 1170 starelli, e la vigna con gli orti non supera li starelli 230, sicchè restano in riposo più di starelli 900.

L'ordinaria seminagione è di starelli 650 di grano, 200 d'orzo, 60 di fave, 200 di lino, 40 di legumi.

La fruttificazione in circostanze favorevoli aumenta il seme del grano a 15, dell'orzo ad altrettanto, delle fave a 8, de' legumi ad altrettanto. Uno starello di semenza di lino si computa in media che possa dare libbre 35 di lino.

Nelle regioni incolto e di pascolo si fanno de' novali, cho producono molto. In alcuni siti i terreni, spesso dissodati da uno stesso colono, sono stati riconosciuti di sua proprietà.

Gli alberi fruttiferi sono di molte specie e varietà, ma non molto numerosi.

De' grandi chiusi destinati per la pastura e in qualche loro parte anche per la coltura che si dicono *tanche* appena se ne possono indicare sette od otto.

Pastorizia. È poco prospera se si confronti l'estensione dei pascoli col numero dei capi che si educano.

Nel bestiame domito si annoverano, buoi per l'agricoltura 340, cavalli 60, majali 60, giumenti 110.

Nel bestiame rude erano, vacche 350, capre 1500, pecore 2000, porci 800.

Il caseificio si fa con metodi poco saggi, onde la non buona qualità del prodotto.

Ne' cortili del paese si ha gran copia di pollame.

L'apicultura è piuttosto negletta.

Commercio. Quello che sopravanza al consumo della popolazione vendesi ad Oristano.

Le strade per il trasporto sono difficili per le acclività e declività non mitigate in nessun modo.

Aggiungasi che sul rio Imbessu e sul fiume Arascisi non si trova alcun ponte, e nella pienezza dei medesimi, quando il guado è vietato e son portate vie le travi, sulle quali si suol passare, resta impedito il trasporto.

Religione. Il popolo di Ruinas è sotto la giurisdizione dell'arcivescovo d'Oristano, ed è servito nelle cose spirituali da due preti, il primo dei quali ha il titolo di rettore.

La decima che i medesimi percepiscono dei frutti maggiori

e minori può sommare a l. n. 3000. La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Giorgio martire e trovasi in sulla estremità dell'abitato.

Fuori del paese era alla distanza di mezzo miglio la chiesa di s. Teodoro, che è stata dissacrata da circa cinquant'anni. Avanti di quell'epoca festeggiavasi nella medesima per il titolare nel mese di maggio con gran concorso di forestieri; e molti del paese e di altri luoghi vi andavano e restavano per far la novena.

Le feste principali di Ruinas sono per il titolare nella quarta domenica di settembre e per s. Teodoro addì 19 maggio. È notevole l'affluenza degli ospiti per una ed altre solennità. I Ruinesi fanno loro molto onore con affettuosa accoglienza e coi doni co' quali li congedano; essendo quest'uso fra essi che in segno del gradimento dell'onore di averli ricevuti nella propria casa si dia loro pane di semola e un pezzo di carne.

Dopo il vespro della festa del titolare si corre il palio.

Antichità. Sono in questo territorio due soli nuraghi, uno detto di *Nurampei* nel mezzo del territorio, l'altro de *s'Ena dessa pira* in sui limiti con Villanova s. Antonio. Il primo è in massima parte distrutto.

A mezzo miglio dal paese sono le vestigie d'un'antica popolazione detta Piemonte, la quale vuolsi sia stata deserta da circa due secoli. Pare vero che fosse una frazione di Ruinas, o un vicinato, come si dice volgarmente, perchè non se ne trova menzione.

RUINO (*Ruinum*), com. nel mand. di Zavattarello, prov. e dioc. di Bobbio, div. di Genova. Dipende dal senato, intend. prefett. ipot. di Bobbio, insin. di Varzi, posta di Zavattarello.

Giace a scirocco da Voghera, e a tramontana da Bobbio sul rivo Rimolato tra i comuni di Fortunago, Caminata, s. Albano, Trebecco, e Valverde.

Gli sono aggregate parecchie ville, di cui la più considerevole si è quella di Torre d'Albera.

Delle sue strade una verso levante, chiamasi di Rossarola, e conduce allo stato Piacentino; un'altra detta di Cà de' Gatti scorge a Voghera; una terza denominata del Car-

mine tende al capo luogo di provincia, a quel di mandamento e al borgo di Varzi.

Ruino è distante cinque miglia da Zavattarello, quindici da Bobbio, e sedici da Voghera.

Il rivo Rimolato interseca quasi tutto il comune, e va a scaricarsi nel torrente Tidone a poca distanza dal comune di Caminata.

Vi esistono due balze ivi dette coste, cioè costa delle Forche, costa di Rossarola; sulla prima passa la via che mette ai capi luoghi di mandamento e di provincia, ed accenna eziandio a Voghera e Casteggio muovendo verso ponente: sull'altra corre la via che mette al Piacentino: sono entrambe mantenute in discreto stato, e si praticano con bestie da soma anche nell'invernale stagione.

Il suolo produce grano, meliga, legumi, uve ed altre frutta; il soprappiù di tali derrate si trasporta sui mercati di Voghera, Casteggio, Broni, e Stradella. Vi si ricava un qualche guadagno dall'esistenza di varii boschi, di cui uno è popolato di castagni, e gli altri di piante cedue di alto fusto.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Pietro. Evvi un santuario detto di Montelungo, in cui si celebra nella quarta domenica di settembre la festa di Maria Vergine delle Grazie coll'intervento di due mila e più forestieri.

Fu stabilita in questo comune una brigata di cinque preposti pel servizio delle Regie Gabelle.

Gli abitanti sono in generale di complessione robusta, e di buone facoltà intellettuali: attendono con diligenza ai lavori della campagna, ed alcuni di loro si applicano eziandio al traffico.

Cenni storici. Questo villaggio è molto antico, ed uno di quelli già spettanti all'antica Liguria Cisappennina, compresa da Costantino Magno nella estesissima regione detta delle alpi Cozie, la quale dalla regione Emilia era divisa nella pianura dal torrente Bardinezza.

Sotto i re Longobardi fu con molti altri luoghi di quella contrada assoggettato alla temporal giurisdizione del celebre monastero di Bobbio fondato da s. Colombano. Passò quindi sotto il dominio dei vescovi di quella città. Il bobbiese ve-

scovo Lanfranchi lo diede in feudo a Giacomo Del-Verme, illustre capitano di una ghibellina veronese famiglia.

Filippo Maria ultimo de' Visconti per ricompensare il suo generale Pietro Del-Verme, glielo infeudò insieme colla contea bobbiese circa il 1440: ma sotto Ludovico XII divenuto padrone del Milanese, tutto ciò che vi possedevano i Del-Verme fu donato da Galeazzo a s. Severino scudiere di quel re, i cui successori lo ritennero sino alla pace del 1505.

Ruino, e le altre terre di quella contrada seguirono poscia i destini del Milanese sinchè nel 1743 vennero sotto il dominio del re di Sardegna.

Abbiam detto qui sopra che il luogo di Torre d'Albera è la più notevole delle frazioni del comune di Ruino; e diffatto essa già faceva comune di per se, e solamente nell'anno 1817 cominciò a far parte di Ruino.

Popolazione 965.

RUMIANCA (*Rumianica*), com. nel mand. di Ornavasso, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. insin. di Pallanza, posta di Ornavasso.

Giace a tramontana di Pallanza alle falde di montagne elevatissime.

Gli sono unite le seguenti frazioni, Pieve Vergonte, Megolo e Loro.

Una sua strada comunale verso borea conduce ai comuni di Fomarco, Anzola e Vogogna non più distanti un miglio fra loro.

Di miglia sei è la sua lontananza dal capo luogo di provincia.

L'estremità settentrionale del territorio è fiancheggiata dal fiume Toce, che vi si tragitta col mezzo di un porto formato di barche.

La poca pianura suscettiva di coltura ne è devastata dai torrenti Marmazza, Anza, ed Inferno, che discendono precipitosi dai monti soprastanti, e mettono capo nel Toce: essi nelle loro escrescenze arrecano molto danno alle campagne, minacciano la rovina dei paesi per ove passano, e riesce di molto aggravio a questo comune il frenarne l'impeto col mezzo di opportuni argini.

Una catena di montagne sta dietro i luoghi, dei quali è composto il comune: sul dorso delle medesime veggonsi molti castagneti, e in parecchi siti vi sono pure molte piante di alto fusto; nè vi mancano pascoli per alimentare numeroso bestiame.

Il territorio produce segale, meliga, miglio, castagne, ed uve in discreta quantità; i prodotti delle bestie bovine e delle lanute è assai considerevole. Altre volte erano a questo comune di non poca utilità le sue miniere di ferro solforato aurifero; ma ora si cessò dal coltivarle. Una di esse era già coltivata da Vincenzo Bellardo e Comp., e dava un prodotto annuo di circa 78 oncie d'oro. Vantaggiosi erano pure i lavori che si eseguivano in un'altra miniera di ferro solforato aurifero nel quarzo, misto a galena; ma coll'andar del tempo ne fu diminuito di molto il numero dei lavoratori, e ben tenue ne riesce il profitto.

La chiesa parrocchiale, altre volte collegiata sotto il patrocinio dei ss. Vincenzo ed Anastasio venne fabbricata sui ruderi di una vetusta chiesa, donde si trasportò una lapide che venne riposta sulla porta laterale della presente parrocchia: su quella lapide si legge *aedificata anno +sti* LXIII. Riferiamo questa iscrizione, perchè vi esiste; ma siamo in sospetto ch'essa venisse scolpita in tempi non tanto rimoti. Le principali solennità vi ricorrono nella seconda festa di Pentecoste e nell'ultima domenica d'ottobre, sacra alla martire s. Orsa, il cui sacro corpo, estratto dal cimiterio di Callisto in Roma, venne trasportato in questo tempio, ove riposa, ed è tenuto nella più grande venerazione; a tal che nel giorno che se ne celebra la festa vi accorrono circa mille forestieri.

Oltre la parrocchia di Pieve, ve ne esiste un'altra in Megolo che fu separata dalla Pieve nel 1615.

Il parroco di Pieve ha la dignità, e il titolo di prevosto.

L'agricoltura vi è molto in fiore e si applicano ad essa quasi tutti gli abitanti di cui in generale è robusta la complessione, e buona l'indole.

I pesi e le misure vi sono tuttora secondo l'antico sistema di Milano. Le monete dei R. stati si spendono al ragguaglio della moneta milanese.

Cenni storici. La frazione di Pieve Vergonte, che ora è compresa nel comune di Rumianca, è il misero avanzo dell'antichissimo borgo di Vergonte, il quale fu sobbissato da una terribile irruzione del torrente Marmazza verso il v secolo dell'era volgare. A quel borgo veniva sostituito più al basso il villaggio di Pietra Santa, ove si amministrava la giustizia, e che fu anch'esso distrutto da una piena del torrente Anza che accadde alli 9 febbrajo 1348.

Al di sopra della frazione di Megolo sta un piccolo castello, che già servì ai segnali sul contegno del nemico nel tempo delle fazioni Ferraria dell'Ossola inferiore; e Spilorcia dell'Ossola superiore.

Rumianca venne compreso nella signoria di Vogogna. N'ebbe il feudo un ramo della inclita famiglia Borromeo, che tuttora vi esercita alcuni dritti, ed è proprietaria del porto di barche, mediante il quale vi si tragitta il fiume Toce.

Popolazione 1396.

Rumiano, rivo nel territorio di Cumiana.

RUMILLY (*Rumilliacum*), capo luogo di mandamento nella provincia del Genevese, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Ciamberì, intend. prefett. ipot. di Annecy; ha gli uffizi d'insinuazione e di posta.

Questa piccola città, di cui è molto antica la fondazione, sorge al confluente del Cheran e del Nepha, in una ridente, e ferace pianura, sulla grande strada di Ciamberì a Geneva, ciò che contribuisce a renderne gli abitatori attivi, industriosi e commercianti.

Il suo territorio è molto esteso, e sparso di molti paesetti. Il bacino che occupa, e di cui essa è il centro, vedesi fiancheggiato da colli ameni e fruttiferi. Le stanno ad ostro la città di Aix; a greco quella di Annecy; a maestro la città di Seyssel; a tramontana il borgo di Frangy; a ponente il mandamento di Ruffieux.

Rumilly prima del 1792 era capo di castellania reale, durante l'occupazione francese fu capo luogo di cantone, e successivamente capo luogo di sottoprefettura: all'epoca della ristorazione politica venne eretta in capo di provincia e durò in tal condizione dal 1816 al 1818: venne poi di-

chiarata capo di mandamento, e in tale qualità le sono soggetti venti comuni, cioè Bloye, s. Marcel, Marigny, Massingy ad ostro; Moye, Lornay s. André e Syon a ponente; Hauteville, Etercy, Marcellaz e Boussy a levante; Valières, Versonnex, Bonneguête, Crempigny, Sales, s. Eusébe, Veaux e Thusy a settentrione.

Questa città è distante dodici miglia da Ciamberì, alla cui diocesi appartiene sin dall'anno 1792, e sei miglia da Annecy, nella cui diocesi era compresa prima di quell'epoca.

Risiedono in questa città il giudice del mandamento, l'insinuatore, e un percettore delle contribuzioni.

La grande strada, su cui giace Rumilly, fu sin da quando venne aperta, considerata come una delle principali del ducato per recarsi dalla capitale all'estero; prima del 1792 era qualificata come reale; sotto il francese governo era nel novero delle strade di seconda classe; di presente non è che provinciale dal tratto di Albens nella sua direzione da mezzodì a tramontana: essa è la più diretta da Ciamberì a Geneva per Aix, Albens, Rumilly, Frangy, e s. Julien in una delle valli le più occidentali del ducato, che dichinano verso il Rodano, e che trovasi divisa dalle altre vallee di levante da altri poggi: per questa medesima via Rumilly comunica con la città di Annecy, girando le colline per dirigersi a greco mediante il tronco di Albens, comunica eziandio con Seyssel, muovendo attorno alle colline verso libeccio. Vuolsi notare che questa grande strada, per le comunicazioni con Geneva e la Svizzera, riesce la più comoda, più breve, più sicura, e più sparsa di luoghi abitati.

Vi si attraversa il torrente Cheran tra la città, e un sobborgo di essa mediante un bellissimo ponte in pietra di un solo arco che venne costrutto dall'anno 1788 nel 1790: si valica il torrentello Nepha tra la città ed un altro sobborgo della medesima mercè di un piccolo ponte anche in pietra.

Il Cheran ingrossato delle acque del Nepha gettasi nel Fier alla distanza di mezzo miglio da Rumilly. Il Fier si scarica a maestrale di questa città nel Rodano presso di Seyssel, dopo aver attraversato da levante a ponente una

profonda gola tra la montagna di Lornay e quella di s. André, ove sulla riva destra del Fier si ravvisano le traccie di un'antica strada romana che potrebbesi agevolmente ristabilire per le comunicazioni di Rumilly con Seyssel. Secondo la tradizione, quella gola, od apertura naturale della montagna era stata allargata dai Romani per lo scolo delle acque, che avrebbero formato un lago nelle circostanti pianure. Il Cheran ed il Nepha contengono pagliuzze d'oro, ma in poca quantità.

Si agevolerebbero le relazioni di Rumilly con Annecy, qualora in vece di girare intorno alle colline ad ostro per Albens, ciò che richiede quattr'ore e mezzo di cammino, si aprisse una strada per la valle del Fier a greco, oppure si ristaurasse il cammino più diretto che chiamasi Des Cremes.

A levante dell'abitato un'alta collina separa questa città da quella di Annecy. Una siffatta elevazione che dirigesi da ostro a borea, è formata dei territorii di s. Sylvestre, Marcellaz, Boussy, Etéray, e Chavanod: il pendio occidentale dichina verso il bacino di Rumilly: la valle ne è intieramente aperta: a ponente, e alla distanza di due miglia da Rumilly la montagna di Moye dirigentesi da mezzodì a tramontana ivi chiude la prospettiva; al di là della medesima si trova il mandamento di Ruffieux sulle rive del Rodano, con cui si comunica per quattro principali sentieri, che sono praticabili a dosso di muli, e intanto si aspetta che venga mandato ad esecuzione il progetto di aprire un comodo passaggio alle preziose derrate, cui somministra la fertile Chautagne.

Sull'anzidetta piccola montagna di Moye esiste arenaria di grana piuttosto fina e compatta, di colore bigio-chiaro: una cava ve n'ha pure di grana piuttosto grossa, bigia, siliceo-calcarea. Vi si trova eziandio calcareo lamellare, giallognolo, compatto, che si adopera come calce da costruzione. Si pretende che vi esista pure carbon fossile.

Sui fondi comunali di Rumilly stanno due cave di arenaria calcarea, bigia, micacea, poco compatta, che si coltivano secondo i bisogni, e si sono affittate ad appaltatori.

Il territorio di Rumilly, e quasi tutte le campagne dei

comuni che ne compongono il mandamento producono cereali di ogni specie, legumi e frutta di varie qualità oltre i bisogni della consumazione locale; il soprappiù alimenta i mercati di Ciamberì, Annecy, Carrouge, e Geneva.

Vi si allevano cavalli, muli, bestie bovine, arieti, e majali in numero che basta agli usi della popolazione, ed anche per poterne vendere sulle fiere dei paesi circonvicini. I macelli della città forniscono pelli a varie concie.

Da qualche tempo vi esistono fabbriche di tela di fil di cotone, ed evvi anche una manifattura di stoffe in seta. Col filo della canapa vi si fanno molta tela comune, e corde, di cui è considerevole l'esportazione.

Nei tempi andati esistevano in questa città molti luoghi sacri: dal 1793 più non vi sono che la chiesa parrocchiale, e due oratorii di cui uno è fuor delle mura. La parrocchiale sotto l'invocazione di s. Agata è molto antica; già si pensò di costrurne una nuova sul disegno dell'egregio sig. cavaliere Melano. L'oratorio fuor delle mura è sotto il titolo di M. V.

La parrocchia è uffiziata in oggi da un sacerdote con titolo di curato, e da due vicarii di esso: anticamente la ufficiavano i PP. Benedittini, che vi avevano un priorato dipendente dalla celebre abazia di Talloires. Quella chiesa veniva costrutta nel 1125 da Ajmone II, conte del Genevese. Gli altri luoghi sacri che vi esistevano prima della rivoluzione del 1792, erano i seguenti: un convento di cappuccini statovi fondato nel 1612; un monastero di monache cisterciensi riformate, la cui fondazione vi avvenne nel 1717; un monastero di salesiane che vi venne fondato nel 1625 da Madama della Forêt vedova di Claudio Francesco della Hechere; una casa dei PP. dell'oratorio stativi introdotti circa il 1651, che furono soppressi nel 1769: ad essi vi era stato dato l'incarico di ammaestare i giovani sino alla filosofia inclusivamente; la direzione del collegio, dopo la loro soppressione, veniva affidata a sacerdoti secolari, stipendiati dalle R. finanze in seguito a disposizioni particolari del re Carlo Emanuele III.

Già sin dall'anno 1457 il duca Ludovico di Savoja erigeva in questa città una casa pei Carmelitani.

Il collegio, di cui i PP. dell'oratorio avevano la direzione, e che veniva poi affidato a preti secolari stipendiati sul regio tesoro, veniva eretto sotto il francese governo in una scuola secondaria comunale, a cui univasi un pensionato; e l'apertura di un siffatto stabilimento facevasi alli 15 piovoso anno XI, ossia alli 5 di febbrajo del 1803. Di presente vi fiorisce il collegio che si denomina piccolo seminario, perchè posto sotto l'autorità dell'arcivescovo di Ciamberì.

Oltre a questo insigne vantaggio che hanno i giovani d'istruirsi in Rumilly, vi esistono due congregazioni, una di suore di s. Giuseppe per l'istruzione delle ragazze, e l'altra di fratelli della dottrina cristiana, che hanno il carico d'insegnare nella scuola comunale. Entrambe queste scuole sono frequentate da ducento e più alunni.

Nel centro della città vedesi una piazza, ov'esistono una fontana a due getti, il palazzo civico, la sala per le udienze del giudice di mandamento, il carcere ed una piccola caserma. Questa piazza serve ai mercati ed alle fiere; in un' altra meno vasta trovasi l'alla pel deposito di cereali: in uno de' sobborghi stanno i macelli; fuor delle mura giace una bellissima spianata con varie allee di ombrose piante, che servono di pubblico passeggio: fu essa così disposta e rabbellita d'ordine del re Vittorio Amedeo III circa l'anno 1775, quando fu creata la legione degli accampamenti, di cui una parte riunivasi, in ogni anno, a Rumilly nel mese di maggio, per avvezzarsi agli esercizii militari analoghi alla sua instituzione.

Altre volte esisteva in questa città uno spedale pel ricovero dei malati poveri: alcuni avanzi di questa pia opera, che sfuggirono alle ricerche dei demagogi della rivoluzione francese, ora s'impiegano alla dotazione delle suore di s. Giuseppe, di cui una dirige una farmacia a pro degli infermi indigenti. Un consiglio di carità con una parte di quei rimasti fondi distribuisce soccorsi a domicilio, valendosi anche dell'ajuto di un'associazione di gentil donne intente a promuovere questo pio uffizio.

Nel 1820 fu organizzata una compagnia di pompieri pel servizio di due pompe da valersene in casi d'incendii.

L'antica compagnia dei cavalieri del tiro vi venne ristabilita nel 1825 sotto gli auspizii del re Carlo Felice.

Durante tre mesi dell'anno evvi un deposito di stalloni della R. mandria.

Nei tempi andati eravi una tipografia statavi eretta nel secolo XVII dal sig. Gian Francesco Rubellin.

Vi si tengono cinque annue fiere, di cui ciascuna ha la sua tornata quindici giorni dopo: ricorrono la prima nel giovedì prima della Pasqua; la seconda nel dì che precede quello dell'Ascensione; la terza nel dì che precede la festa del *Corpus Domini;* la quarta alli 24 d'agosto; l'ultima alli 23 di novembre. Tutte queste fiere si fanno da rimota età in virtù di antichi privilegi, che vennero confermati da una carta del 1514: le due prime sono le più frequentate per la vendita dei cavalli.

Nel giovedì di ogni settimana si fa un mercato, al quale accorrono non pochi terrazzani dei vicini paesi, massime dal novembre all'aprile.

Si usano tanto i pesi metrici, quanto gli antichi di Geneva; e lo stesso dicasi delle misure.

Esiste in Rumilly un servizio regolare di *diligenza* dalla capitale della Savoja a Geneva. Oltre un tale vantaggio pei viaggiatori vi sono vetture e carri che si noleggiano a discreto prezzo per condursi ad Aix, a Ciamberì, ad Annecy, e a Geneva; ciò che procura a questi abitanti la facilità delle loro relazioni commerciali.

La piccola caserma comunale, di cui abbiam fatto cenno qui sopra, fu in questi ultimi tempi occupata da una guarnigione di cavalleria. Evvi inoltre una brigata di R. carabinieri.

La popolazione, che prima del 1792 non era che di 3500 anime, ascende ora a 4525.

Notizie storiche. Alcuni eruditi della Savoja credono che questo paese fosse già considerevole nel tempo in cui i romani, divenuti padroni del mondo, ornavano di templi e di edifizii pubblici la deliziosa parte della contrada degli Allobrogi, ov'esso esiste; tanto più se si abbia riguardo alla sua positura geografica sull'antica romana via di Aix a Ginevra fra i comuni di Albens, di s. Marcel, di Sales, e d'Hauteville, ove si conservano ancora tanti avanzi della magnificenza romana.

Increesce agli amatori dell'antichità, che le devastazioni dei barbari non abbiano lasciato in Rumilly alcun monumento romano, nella sua interezza, e che gli avanzi di quelli che rimangono ancora sieno talmente corrosi e mutilati da doverli riguardare come perduti per la storia. Il celebre Albanis-Beaumont, rapporta un frammento di romana iscrizione rinvenutosi a Rumilly; e ne accerta di aver potuto leggervi la parola *Romilkia;* ciò che lo indusse a credere che vi fosse in questo luogo una romana famiglia della tribù Romillia, o che vi sorgesse un tempio consecrato alla dea Rumillia, che veniva invocata dalle nutrici.

Si crede che la regione, ove sorge Rumilly, fosse parte del *Pagus Albanensis*, che poi appartenne al secondo regno di Borgogna, e di cui si pretende che Alby fosse il capoluogo. L'Albanese comprendeva inoltre i distretti di Annecy, di Talloires, di Faverges, ed estendevasi insino a Marlens presso di Ugine. Ciò risulta da un atto di cessione cui fece l'imperatore Lotario a sua consorte Teitberga il 17 gennajo 867; atto che il Muratori riportò *nel tom. II antiq. italiae.* Alcuni antiquari avvisarono che la denominazione di Albanese sia derivata da Albins, o Albens; ma a tale avviso mostrossi contrario il sig. Abauzit, dotto bibliotecario di Ginevra, nelle sue osservazioni sui monumenti romani, da lui discoperti nella Savoja l'anno 1729.

Per riguardo a Rumilly, quantunque sia molto probabile che già esistesse a'tempi romani, tuttavia convien confessare che non si hanno argomenti certi per esserne veramente persuasi. Il benemerito abate Gian Luigi Grillet, che fece le più accurate ricerche per illustrare questa città, e di cui perciò seguiamo le traccie nel riferire queste notizie storiche, afferma che solo dopo il secolo x si incominciano trovare ragguagli certi intorno alla medesima.

I vescovi di Geneva, dal cui temporale dominio dipendeva Rumilly, ne diedero l'investitura sotto la riserva dell'omaggio, i primi conti del Genevese. Egli è da credere che quei vescovi facessero ricostrurre questa città, e la rialzassero dallo stato di rovina, in cui era caduta sotto i re di Borgogna. Diffatto vi stabilirono il sesto decanato della loro diocesi; e i decani di Rumilly, membri delle cattedrale

di Geneva, esercitarono la giurisdizione spirituale e contenziosa a nome di quei pontefici, su trentasette parrocchie, poste nella Semine, e nei dintorni di Rumilly.

Il clero di questa città, oltre il decano ed il suo vicario, noverava diciotto ecclesiastici, ed aveva un priorato di Benedittini, statovi fondato l'anno 1125, il quale si mantenne sino al 1766, in cui i monaci che lo abitavano, ebber l'ordine di ritirarsi a Talloires. Un così notevol numero di ecclesiastici sembra indicare che la popolazione di Rumilly fosse considerevolissima nel secolo XII; epoca in cui i conti del Genevese circondarono questa città di muraglie e di fossati, e le concedettero privilegii molto estesi, ed un codice municipale. La carta che contiene le franchigie e le immunità di Rumilly ha la data del 1291.

Il conte del Genevese Ajmone II accordò agli abitanti di essa il diritto di avere per l'amministrazione della loro città un grande ed un piccolo consiglio; loro concedette inoltre il diritto di pesca in tutte le correnti d'acqua del mandamento, quello di far legna sul monte di Moye, la facoltà di estrarvi la pietra da calce non solo per fabbricare le case dei privati, ma eziandio per tutte le riparazioni della parrocchia, dell'ospedale, delle mura e dei ponti della città. Le medesime franchigie vennero confermate, ed accresciute dal conte Guglielmo III alli 19 maggio del 1320. Altre concessioni ragguardevoli furono poi fatte da quei principi a questa città loro diletta.

Dopo la morte di Pietro, ultimo conte della casa di Geneva, la vedova di lui Margherita di Joinville, avendo avuto per la sua sussistenza la città e il mandamento di Rumilly con altre terre del Genevese, le vendè, in virtù di un contratto del 14 settembre 1411, ad Amedeo VIII di Savoja, il quale alli 10 marzo 1418 confermò tutti i privilegi della città di Rumilly, che fu allora incorporata al ducato di Savoja.

Nell'anno 1430, il ponte in legno, ond'era valicato il Cheran, e la più parte delle case di Rumilly essendo state ridotte in cenere, il duca Ludovico nella sua generosità ne esentò gli abitanti per lo spazio di quasi tre lustri da tutte le imposte, e da tutti i balzelli, che il suo castellano vi era solito di esigere. Nel vegnente secolo, cioè nel 1514, il duca

Carlo III avendo fatto il suo solenne ingresso in Rumilly, i cittadini per dimostrargli la loro gioja di possederlo fra le loro mura, fecero grandi illuminazioni; ma siffatti festeggiamenti ebbero un esito infelicissimo; perocchè appiccatosi il fuoco ad una delle case, che tutte erano coperte di tavolati, in poche ore si apprese a tutte le magioni, a tutti i magazzini, ov'eran riposte le mercanzie de' negozianti; a tal che l'incendio distrusse intieramente quella città. Il duca cominciò distribuire considerevoli somme di danaro ai più indigenti; e quindi per animare gli abitanti a ristabilire la loro patria, con decreto del 17 novembre dello stesso anno li esentò per sei lustri dal pagamento al suo tesoro ducale, da qualunque taglia od imposta; e col medesimo decreto fece altre considerevolissime concessioni.

Dopochè il duca Emmanuele Filiberto rientrò nel possesso degli stati suoi, venne nella risoluzione di fortificare Rumilly, e di difenderne gli approcci sulla strada di Geneva e di Seyssel, per ove i partigiani della lega e dei protestanti si erano introdotti nella Savoja. Nel 1568 fece innalzare il forte dell'Annunziata nel comune di Sales.

Carlo Emmanuele I per opporsi alle irruzioni degli acattolici volle fare di Rumilly una piazza d'armi; fece perciò riparare le antiche fortificazioni del castello e della città di Rumilly, costrusse una fortezza regolare alla punta del confluente del Cheran e del Nepha. Vi raccolse un esercito di dodici mila fanti e di due mila cinque cento cavalli, con cui pose in fuga i nemici, e diede glorioso termine alla guerra colla pace di Nyon, conchiusa col cantone di Berna nel dì 1 d'ottobre del 1589.

Il duca Emmanuele Filiberto per dimostrare la sua riconoscenza ai Rumilliesi dello zelo che dimostrarono a vantaggio della sua corona durante quella terribile lotta, loro confermò tutti i privilegi di cui già godevano, e diede ordine alla Camera dei conti di registrare tutte quante le concessioni che ad essi erano state fatte dai principi della casa di Geneva dal 1291 al 1376, e dai duchi di Savoja nel 1418, e in sei epoche successive.

Mentre infieriva la guerra che il re di Francia Luigi XIII mosse nel 1630 al duca Carlo Emanuele I, i cittadini di

Rumilly vedendo che la fortezza di Monmeliano resisteva vigorosamente all'esercito francese, risolvettero di fare anch'eglino una gagliarda resistenza alle armi di quel monarca, e rigettarono con disdegno l'onorevole capitolazione ch'ei loro propose conforme a quelle già concedute alle piazze di Ciamberì e di Annecy. Si fu perciò che Luigi XIII diede l'ordine al maresciallo dell'Hallier di assalire Rumilly con tutta la possibile energia. Il forte dell'Annunziata cadde presto in man dei francesi, e fu agguagliato al suolo; le artiglierie nemiche avendo aperto larghe breccie nelle muraglie della città, le galliche schiere vi entrarono trionfanti, e risolute di punire col saccheggio, e coll'incendio l'ostinatezza dei cittadini nel volersi temerariamente difendere; ma il comandante della divisione francese essendo stato informato che in Rumilly vivevano tre damigelle De Piessieux de Salagine, parenti del maresciallo Hallier, e di cui una era monaca Bernardina, le rese avvertite di uscirsene immantinente dalla città, e di condursi presso di lui per non essere avviluppate nella totale rovina che minacciava la loro patria. Animate da un nobile sentimento esse fecero rispondere al comandante che preferivano di morire coi loro concittadini piuttosto che abbandonare, in una circostanza così dolorosa, i loro congiunti, ed i loro amici. Tuttavia i cittadini in un tal frangente si riunirono in fretta per inviare al quartiere generale la monaca de Peissieux con una deputazione composta de' più eletti personaggi del paese. Quella religiosa vi andò, e seppe implorare la clemenza del vincitore con parole così patetiche e commoventi, che mitigonne la collera. L'ordine di mandare in fiamme la città fu rivocato: alle francesi truppe fu bensì conceduto il saccheggio durante un'ora, ma colla condizione di rispettare tutte le proprietà, e tutte le persone che si troverebbero nelle abitazioni delle damigelle di Peissieux, le quali furono poste sotto la salva guardia della lealtà francese. Quest'atto di clemenza salvò le robe più preziose degli abitanti di Rumilly, e l'onore di tutte le persone del sesso femminile. Tuttavia l'antico castello, il forte di Cheran, le porte e le mura della città furono atterrate; e questa demolizione venne eseguita da una parte dell'esercito sotto

gli ordini del colonnello Claudio Francesco de Joly, nobile della Bressa.

Dopo la pace di Cherasco, che ristabilì la concordia fra la Savoja e la Francia, Vittorio Amedeo I si mostrò sommamente generoso verso i Rumilliesi per compensarli dei gravissimi danni che avevano sofferto; e lo stesso poi fecero Carlo Emmanuele II, ed i suoi successori; a tal che la città di Rumilly verso l'anno 1670 divenne fiorente per modo che parecchie distinte famiglie dei paesi circonvicini andarono a stabilirvi il proprio domicilio.

Nel secolo XVII vi risiedevano le illustri famiglie di Conziè, Monfort, Maillard-Tournon, Peissieux-Salagine, Monfalcon, Portier de Bellair, e quelle di Livron, di Beaufort, di Rocchette de Tours, di Rolland, e parecchie altre di cui si farà cenno qui appresso.

Francesco di Portier de Bellair fu collaboratore del presidente Antonio Favre per la compilazione del codice Fabriano.

Giuseppe Agostino di Portier de Bellair nato a Rumilly, canonico della cattedrale di Geneva, fu l'ultimo decano della santa cappella di Ciamberì, nel 1779; morì abate di Entremont.

Giuseppe fratello del precedente, colonnello nel reggimento del Genevese, e brigadiere nel R. esercito, fu cavaliere dei ss. Maurizio e Lazzaro.

Pietro Chevrier, nato a Rumilly nel secolo XV, fu segretario e consigliere del duca di Savoja Filiberto I, che inviollo come ambasciatore straordinario al papa Innocenzo VIII. Della penna di questo dotto Rumilliese, di cui parla con lode Agosino Della Chiesa, si hanno: *Oratio habita ad summum pontificem Innocentium VIII, nomine serenissimi Philiberti ducis Sabaudiae, Romae 1480. Epistolas ad varios, ibid.*

De-Maillard De-Tournon Pietro nacque a Rumilly da una delle più antiche famiglie di questa città. I suoi antenati dal secolo XII possedevano nel rumilliese distretto la signoria di Bouchet; un ramo di questa famiglia andò a stabilirsi in Isvizzera. Pietro de Maillard rimase costantemente unito agli interessi dell'infelice duca di Savoja Carlo III, quantunque la Francia ed i bernesi lo avessero spogliato di tutti gli

stati suoi durante la rivoluzione del 1536. Egli fu uno dei quaranta nobili savojardi e piemontesi che seguirono il duca Emanuele Filiberto nelle disgrazie di sua famiglia, e lo accompagnarono in Alemagna al serivizio di Carlo V e di Filippo II. Il Grillet afferma che questo Pietro De Maillard coi suoi talenti militari e colle sue virtù meritò di essere il confidente di Emanuele Filiberto, e asserisce pure che sotto gli ordini di questo principe diresse i preparativi guerreschi che precedettero la celebre battaglia di s. Quintino, e contribuì col suo valore e colla sua attività a rendere vittorioso il suo sovrano.

Quando Emanuele Filiberto ritornò in possesso dei proprii stati, creollo cavaliere della Nunziata, lo elesse nel 1564 governatore generale del ducato di Savoja che allora comprendeva la Bressa, il Bugey, e il Valromey; mandollo a Losanna con Luigi Millet de Faverges, per conchiudere, il 30 d'ottobre dello stesso anno, il trattato, con cui il cantone di Berna restituì il Ciablese, e i baliaggi di Gex, di Terrier, e di Gaillard. Oltre a ciò per ricompensarlo di tanti servigi gli diede varii feudi.

Prospero, fratello o figliuolo del precedente, fu poeta distinto, ed anche scrittore di storia; cessò di vivere in Rumilly alli 15 d'aprile del 1616: la sua mortale spoglia vi fu deposta nella tomba de' suoi antenati: era stato elevato alle dignità di ciambellano, di consigliere di stato, di cavaliere gran croce dell'ordine mauriziano, ed aveva avuto il governo della Savoja.

Carlo Cristino di Maillard, marchese di s. Damiano, che sposò una delle damigelle Peissieux, di cui si è parlato precedentemente, fu l'ultimo della casa di Tournon, che abitò Rumilly; i suoi discendenti o quelli di Alfonso de Maillard, conte di Tournon, stabilirono la loro residenza in Torino verso il fine del secolo xvii.

Vittorio Amedeo de Maillard Tournon, marchese de Alby, il 25 d'aprile 1681 fu nominato a governatore del castello e del contado di Nizza, venne promosso alla dignità di cavaliere della Nunziata; morì nel 1702; fu il padre o il fratello di

Carlo Tommaso De-Maillard De-Tournon, patriarca d'An-

tiochia, commissario e visitatore apostolico in tutte le Indie Orientali, insignito della sacra porpora. Di questo celeberrimo personaggio che fu vittima di orribili persecuzioni degli Ignaziani parleremo appositamente nell'articolo sulla città di Torino, che si gloria di averlo veduto nascere.

Ludovica Bianca Teresa Perrucard de Ballon, fondatrice della congregazione delle monache Bernardine della riforma di s. Francesco di Sales, abbracciò la vita monastica nell'abazia di s. Catterina presso Annecy; si ritirò con tre delle sue compagne, l'anno 1622, nella città di Rumilly, e vi gettò le fondamenta della congregazione delle religiose riformate dell'ordine cisterciense. Le loro costituzioni furono compilate da s. Francesco di Sales, approvate da Gregorio XV, e posteriormente da Urbano VIII che sottomise questa novella congregazione alla giurisdizione dei vescovi. La monaca de Ballon, dopo avere stabilito sei monasteri della sua riforma in Savoja, e parecchi altri in Francia, morì in concetto di santità a Seyssel nel dì 14 dicembre 1668.

Nicolò de Hauteville, canonico di s. Pietro di Geneva, fu profondo teologo, e distinto letterato; della sua penna si hanno parecchie opere di materie sacre, le quali furono stampate parte in Lione, e parte in Parigi.

Giacomo Gavet, celebre dottore di Medicina, stampò varie opere relative alla scienza da lui professata.

Gioanni Grossi, superiore dei PP. dell'oratorio di Rumilly e direttore del collegio di questa città, pubblicò la vita di Luigia Bianca Teresa Perrucard de Ballon.

Carlo Perret, conte de Hauteville, fu uno degli abitanti di Rumilly, che cooperò con grande zelo allo stabilimento dei PP. dell'oratorio nella sua patria. Si fu egli che trovò il mezzo di stabilire nella sua patria la scuola di teologia, locchè favorì il concorso degli studenti, ed accrebbe talmente la riputazione degli studii a Rumilly, che vi si formò un celebre pensionato sotto la direzione dei PP. dell'oratorio. Due dei loro allievi, Claudio Umberto de Rolland, nato a Rumilly fu arcivescovo di Tarantasia, e Giuseppe de Monfalcon du Sengle fu l'ultimo arcivescovo e principe di Conflans, morto nel 1793.

Giuseppe Francesco Gerolamo Percet de Hauteville, cava-

liere gran croce, commendatore, e gran conservatore dell'ordine militare dei ss. Maurizio e Lazzaro. Percorse la carriera dell'amministrazione pubblica. Il re Vittorio Amedeo III, per rimeritarlo de' suoi servizii a pro dello stato, lo elesse a reggente del ministero per gli affari esteri; nel quale impiego ei rimase in tempi difficilissimi, cioè dal 1790 al 1796.

Enrico Francesco Pietro Carlo de Motz-Lallée, nacque a Rumilly in gennajo del 1732: vestì l'abito dei benedittini nel monistero di Talloires: fece anche i voti di quest'ordine; ma chiese di esserne prosciolto, allegando che gli aveva fatti forzatamente: condottosi a Parigi, vi ottenne il grado di ufficiale nelle truppe che erano al servizio della compagnia francese delle Indie Orientali: reduce dalle Indie cadde prigioniere degli Inglesi. Appena liberato dalla sua prigionia, ritornossene nelle Indie, prese servizio nelle schiere del re d'Adonis, e divenne generale dell'esercito di lui. Ivi percorse una luminosa carriera: divenne generalissimo dell'esercito di Hyder-Aly. Il re di Francia Luigi XVI volendo ricompensare il suo valore, e dargli una testimonianza della sua stima per avere ben difeso l'alleato della Francia, gli mandò la decorazione di s. Luigi, e un brevetto di colonnello negli eserciti di Francia. Il cavaliere Motz-Lallée scrisse tutte le particolarità delle campagne da lui sostenute nelle Indie, e mandò una copia del suo manoscritto ad un suo cugino, la quale si conserva.

Rusigliardo, torrente o rivo nella valle di Perosa, che si scarica nel Chisone al di sotto di s. Germano.

Ruspaglia, membro della commenda dei ss. Giovanni e Nazzaro d'Ivrea della religione di Malta, nel territorio di s. Giorgio; mansione donata alla casa della *mansione del tempio di Dio* dal conte Guido di Biandrate, e da' suoi figliuoli Oberto, Guglielmo e Reinero.

Rutort, colle che dalla parrocchia della Thuile nel ducato di Aosta tende a quella di s. Foi nella Tarantasia.

FINE DEL VOLUME DECIMOSESTO.

INDICE

Vedi Appendice Vol. 26.
Quaregna: Rapallo: [illegible]: Rastiglione: Ravarano: Ricardo Canavese:
Rivoli: Rora: Rasiglione: Rotaldo: Ruta: